Le mille ed una notti

A. Francesco Falconetti, Eugène Destains

LE

MILLE ED UNA NOTTI

NOVELLE ARABE

Avventure di Azem e della Regina dei Geni. Disp. XXV

Il Su'tano dell' Yemen.

Arabian Nights

LE MILLE ED UNA NOTTI

NOVELLE ARABE

GIA' PUBBLICATE DA GALLAND, RISCONTRATE ED EMENDATE SUI TESTI ORIGINALI, ED ACCRESCIUTE DI NUOVI RACCONTI DA M. DESTAINS

NUOVA TRADUZIONE

eseguita sull' ultima edizione di Parigi

DA A. F. FALCONETTI

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ATENEO DI TREVISO EC.

LIVORNO

PRESSO GIACOMO ANTONELLI E C.

1852

Arabian nights

LE MILLE ED UNA NOTTI

NOVELLE ARABE

GIA' PUBBLICATE DA GALLAND, RISCONTRATE ED EMENDATE SUI TESTI ORIGINALI, ED ACCRESCIUTE DI NUOVI RACCONTI DA M. DESTAINS

NUOVA TRADUZIONE

eseguita sull'ultima edizione di Parigi

DA A. F. FALCONETTI

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ATENEO DI TREVISO EC.

LIVORNO

PRESSO GIACOMO ANTONELLI E C.

1852

LE
MILLE ED UNA NOTTI
NOVELLE ARABE

NOTTE DL

La sultana, destatasi più tardi del solito, proseguì e mise fine di tal guisa al racconto interrotto dall'alba precedente:

CONTINUAZIONE

DELLA STORIA DEGLI UCCELLI DELLA MONTAGNA DI KAF.

— « Favorito del Profeta, » disse allora Safeddin, « che devo pensare del liberatore sceltomi dal cielo? Chi è codesto maraviglioso augello? D'onde vien egli? ove ha preso l'esercito volante poco fa scomparso? —

« Il santo dottore rispose: — Principe, il vostro liberatore è il *simorgo*, quest' uccello immortale cui il cielo ha compartita l' intelligenza e la parola, che legge il santo Corano senza commento, e che si dichiarò proselite del Profeta, molto tempo prima ch'esso fosse nato. Egli regna sulla montagna di Kaf, ed è da colà che vi condusse in persona un di-

staccamento delle sue numerose schiere. Questa montagna, che circonda la terra come un cerchio di smeraldo, è popolata da animali prodigiosi, di specie a noi ignote, e da creature ragionevoli, più perfette dei figli d'Adamo. È colà che abitano i *peri* e le *peri*, i *divi* maschi e femmine, i genii buoni e cattivi; è là che, come in un arsenale, Allah tiene in riserva le macchine straordinarie della sua provvidenza. Aimè! principe, voi l'avete costretto ad adoperarle per abbattere l'orgoglio della vostra falsa saggezza; profittate almeno del prodigio che gli costaste, e pentitevi d'averne avuto bisogno. —

« Mentre Safeddin ascoltava attentamente le istruzioni d'Ibrahim, Togrul correva verso Damasco con tal rapidità, che vi pervenne la sera del medesimo giorno. Egli trovò il popolo nella gran piazza, occupato delle feste che dava l'usurpatore in occasione della sua incoronazione. La moltitudine lasciando il passo libero per rispetto, Togrul, sempre seguito dal carro invisibile, giunse al piede d'un palco superbamente addobbato, ove vedevasi Schabur circondato da una corte brillante, e seduto su d'un trono d'oro. — Venite, principe, venite a mettere il colmo alla comune gioia, » gridò il tiranno al figlio; « intendiamo da voi stesso i dettagli della vostra vittoria e la sorte del nostro nemico. —

« Togrul salì sul palco come un reo sul patibolo, e narrò in brevi parole la sua dolorosa storia, gli estremi cui aveva ridotta la fortezza, la comparsa degli uccelli neri, e la totale distruzione delle sue soldatesche; finì mostrando in aria il generale nemico, che pareva averlo seguito a Damasco sol per attestare un avvenimento tanto incredibile.

« — Mi si rechino subito le mie frecce, » sclamò Schabur, balzando dal trono. « Vile, prima di pugnalarti, voglio trafiggere sotto i tuoi occhi questo ridicolo mostro, che mi annunci come tuo vincitore. —

« Allora l'uccello immortale, aprendo gli artigli, lasciò cadere sul padre e sul figlio due enormi pietre loro serbate, e con voce terribile, che scosse perfino i minareti, fe' udire codeste parole: — *Gloria a Dio! Guai ai tiranni ed ai loro complici.* —

« Gli spettatori, atterriti a tal portento, applicaronsi la minaccia, e prosternatisi al suolo, e chiesto perdono della loro ribellione, fecero, alzandosi, eccheggiare la piazza delle ripetute grida: — *Viva il sultano Safeddin Alì! I cuori de' suoi schiavi sono nelle sue mani; che le teste de' suoi nemici gli stiano sotto la pianta dei piedi!* —

« A questi segni di pentimento, che il simorgo aspettava, egli tornò volando alla montagna di Kaf; gli uccelli turchini, slacciatisi, lo seguirono. La nube che circondava il carro dissipandosi, si vide comparire il legittimo sultano ed il favorito del Profeta. Safeddin andò a sedere sul trono che i suoi infedeli sudditi avevano innalzato per Schabur. Colà, volgendo su di essi uno sguardo severo, quel buon principe ebbe pietà della confusione e dello spavento loro, e fe' segno allo scheik, in piedi sul palco, di rassicurare le atterrite turbe.

« — Musulmani, » disse allora il saggio Ibrahim, « Allah ed il sultano conoscono la sincerità del vostro pentimento: essi v'amano e vi perdonano. Ricordatevi della colpa che degnaronsi dimenticare, e ciò siavi nuovo soggetto di fedeltà; e voi, sublime sultano, fate servire alla comune felicità le virtù ed i lumi impartitivi dal cielo; ma diffidate delle illusioni della saggezza umana, che s'imbarazza nelle proprie sottigliezze, e attira le sciagure, per le precauzioni stesse che prende onde guardarsene. Siate prudente senza orgoglio, e quando avrete fatto quanto da voi dipende, aspettate tutto dal cielo, come se nulla aveste fatto. —

« Safeddin fece di tali massime la regola della propria condotta, affidò il posto di Schabur al virtuoso Morad, e non intraprese nulla d'importante senza consultare il saggio visir ed il favorito del Profeta; in una parola, diventò un principe religioso e veramente saggio, tanto più che non credeva esserlo. »

— Questa storia, da capo a fondo, è una lezione salutare pei re, » disse Schahriar alla sultana, che cessava in quel punto di parlare. — Sire, » rispos'ella, « vostra maestà si mostra ognor più degna di apprezzarne la morale, per la di lei esattezza nell'adempiere tutti i suoi doveri di monarca e di buon musulmano. Domani, se lo permette, ne comincerò un'altra, che la divertirà forse di più. — L'ascolterò con piacere, » soggiunse il sultano delle Indie; e si alzò per andar ad attendere agli affari del suo impero.

NOTTE DLI

Scheherazade cominciò in codesti sensi la novella promessa la mattina indietro al consorte:

STORIA

DEL CANESTRO.

— Sire, la storia antica ci offre l'esempio d'un giovine re di nome Kemserai, stimabilissimo per tutte le sue buone qualità: non occupato che della felicità dei sudditi, la giustizia era l'unica regola

delle sue azioni, ed i poveri erano da lui meglio accolti dei ricchi. La conoscenza del passato, che rende di solito grandi i principi, formava l'oggetto principale del suo studio; talchè, non volendo ignorare alcuno dei memorabili avvenimenti che accadevano nei vari stati dell'Asia, aveva fatto costruire un caravanserraglio, che si poteva con ragione ammirare come un superbo palazzo, e colà riceveva gli stranieri. Kemserai invitavali alla propria mensa, e dava loro, per servirli, schiavi d'ambo i sessi, incaricati di prevenirne i minimi desiderii. Gli stranieri soggiornavano dunque nella sua capitale senz' altro disturbo fuor di quello d' intertenere il re delle proprie avventure o di quelle onde potessero aver cognizione.

« Di tal guisa il re passava tranquillo i suoi giorni, regnando felicemente in un mondo ove tutto è periturо. La fortuna, stanca infine di colmarlo di meritati favori, l'abbandonò.

« Il riposo dell' anima sua, la calma che le buone azioni spargevangli su tutta la persona, l'amabile ilarità ond' era sempre accompagnato, scomparvero: un'agitazione che nulla poteva calmare, una profonda inquietudine e continua preoccupazione di spirito successero all' umore più eguale e dolce; i suoi occhi perdettero l'usata vivacità, ed il pallore gli coprì il volto. In breve, apparve come un fiore che, bello la mane, fa l'ornamento d'un giardino, ma sotto l' intemperie dell'aria appassisce, e muore quasi nello stesso momento in cui ha cominciato a vivere. L'alterazione della di lui salute e quella del suo spirito facevano già temere a tutti i signori della corte che, malgrado la sua giovinezza, essi avrebbero in breve la disgrazia di perderlo e piangere sulla sua tomba, quando un' improvvisa fuga lo tolse di repente agli sguardi dei sudditi. I grandi del regno nulla trascurarono per informarsi della sua sorte, ma vedendo

riuscir inutili tutte le loro cure, determinaronsi a formare un consiglio che governasse durante la sua assenza. Dodici lune erano trascorse quando lo si vide tornar appunto nel momento in cui meno lo si aspettava. Era vestito di nero, d'eccessiva tristezza, e nulla potea sollevarlo. Infine, la sua insensibilità per tutte le cose relative alla vita diventò tale, che non erasene mai avuto esempio.

« I grandi del regno ed i visiri vennero a chiedere i suoi ordini, ma egli non volle darne alcuno. La sua indifferenza era tale, che non s'avvide dell'attaccamento singolare per lui concepito dai sudditi. Pure il principe era tanto amato, che il consiglio non volle eleggere altro re, e risolse d'aspettare, per dieci anni, che avesse ricuperato lo spirito ed il carattere amabile, insomma tutte le belle doti che avevanlo fatto adorare. Inutili riescirono le istanze, onde indurlo a dimorar nella capitale; egli aveva deciso di allontanarsene, e vedendo impossibile di far accettare la propria abdicazione, si ritirò in una casetta costruita su d'un solitario monte, cui elesse per terminarvi i suoi giorni, senz'altra compagnia fuor di quella di una sorella chiamata Zahide. Questa principessa amava teneramente il fratello fin dall'infanzia; la sua beltà, la gioventù e lo spirito n'erano meno stimabili della sua pietà e del suo attaccamento pel santo Corano, che sapeva tutto a memoria.

« Ignoravasi la cagione dei dispiaceri del re; egli aveva sempre rifiutato di rispondere alle interrogazioni voltegli a tal proposito. Dopo essere stato qualche tempo nel suo ritiro, cadde pericolosamente ammalato, nè volle essere curato che da Zahide, sua sorella, la quale raddoppiò le preci per ottenere la guarigione del diletto fratello.

« La sua affezione non l'accecò sull'inutilità dei rimedii, e vedendo vicino il momento fatale in cui

doveva chiudere gli occhi per sempre, lo scongiurò di confidargli la cagione della sua tristezza. — Principe abbattuto dalla sventura, » gli disse, « perchè non volete palesarmi la cagione dei vostri dolori? Le pene che provate, le risento ancor io vivamente; degnatevi riporre qualche fiducia in me; troverò forse il rimedio ai vostri mali. Chi sa anche se il gran Profeta, mosso dal mio dolore, non m' ispirerà il mezzo di arrecarvi sollievo! —

« Il re rispose, mandando profondi sospiri: — La mia storia è più lunga di quella di Feredbaad (1) e più trista di quella di Wamakweazza (2); pure voglio accordare alle vostre tenere cure ed all' affezione, che sempre mi dimostraste, ciò che mi domandate: vi dirò adunque la cagione delle mie sventure, e saprete in qual modo sono passato in un istante dalla gioia alla tristezza, e come il mio cuore abbia provato i colpi terribili della spada dell'afflizione. Quanto potrò dirvi non vi darà mai se non una leggera idea delle mie avventure; non vi sono parole abbastanza capaci d'esprimere ciò che vidi, ma voi lo volete, ed io vi soddisferò.

« Sapete che ne' tempi felici della mia vita io passava parte de' miei giorni cogli stranieri, che mi narravano le proprie avventure o quelle che conoscevano. Nel numero dei viaggiatori che riempivano di continuo il mio caravanserraglio, incontrai una specie d dervis vestito di nero. Malgrado la tristezza de' suoi abiti, io ne distinsi l' aspetto, tanto interessante quanto dilettevole il suo discorso. Esso mi pareva per-

(1) *Consolazione nell' afflizione*: è un libro arabo di Alì ed Hassan, soprannomato *Tenoukhi*, da Tenouk, una delle arabe tribù.

(2) È un romanzo scritto in versi persiani, contenente gli amori di Wamak e d' Azza, celebri amanti che vivevano prima di Maometto.

fino, secondo il modo d'esprimersi d'un nostro poeta, come un mare di delizie nel quale mi tuffava con piacere, o come un giardino di rose, che spandeva un olezzo d'amicizia onde il mio cuore era invaghito. Io era infine dilettato dalle storie che mi narrava, tanto l'arte di ben parlare eragli naturale; ma ricusava sempre di dirmi per qual ragione fosse sempre immerso in profonda meditazione, e perchè portasse il lutto.

« Nulla trascurai per sedurlo con doni; gli diedi abiti superbi, cinture di diamanti, borse d'oro e d'argento; in una parola, misi tutto in opra per indurlo a soddisfarmi: la mia perseveranza ed importunità infine lo commossero ancor più de' miei doni. — Voi volete dunque, » mi disse, con raddoppiato dolore, « sapere ciò che m'è accaduto? Mi sarebbe più facile spiegarvi la storia dell' uccello anka (*), che non il persuadervi delle mie disgrazie; desiderate piuttosto che tali avventure siano obliate, e soprattutto guardatevi dal convincervene per voi medesimo. » Io raddoppiai istanze e carezze, ed ecco che cosa mi raccontò.

« — La città di Medhochan è nel regno della China; quasi tutti i suoi abitanti sono celebri per la loro tristezza; non lasciano mai il nero, e gli stranieri che la temerità o la sventura attirano in quella città, trovano difficilmente i mezzi di contrarre qualche ami-

(*) È un uccello che i Persiani chiamano *simurg*, e gli Arabi *anka*, e che noi tradurremo per *grifone*. Quest'uccello, secondo gli Orientali, è mostruoso; parla ogni sorta di lingue, è ragionevole e capace di religione. Thamurath, il terzo re di Persia, della prima dinastia, secondo i Piehdaziani, fu trasportato su codest' uccello nelle regioni immaginarie. Gli Orientali dicono che da gran tempo l' anka sta ritirato sulla montagna di Kaf, che circonda il mondo, e che questo luogo è sconosciuto. Ciò che fa dir loro: — Tanto varrebbe insegnarvi la dimora dell' anka, o darvi sue notizie. —

cizia. Insomma, è solo in quella città che puossi conoscere la disgrazia ch' io provai; è colà che si può trovare la giusta cagione de' miei dolori e della passione da cui è straziato il mio cuore, e che si potrà convincersi della verità del mio stato, più che non potrebbero fare tutti i racconti. » Sì dicendo, il dervis mi salutò, prese tutti i doni che gli aveva fatti, e lasciommi in preda alla più viva curiosità.

« Il mistero di quella storia ed i pochi dettagli de' quali era accompagnata, servirono soltanto a raddoppiare in me il desiderio di conoscere cose tanto singolari. Fui spronato dalla brama di giudicare da me stesso d' una cosa sì poco comune; e tal desiderio, che fu la sorgente del cambiamento del mio carattere, s' accrebbe al segno, che non potei trattenermi d'intraprendere il viaggio di Medhochan. »

NOTTE DLII

— « Portai con me molte pietre preziose, e travestitomi, partii sollecito per la China con una soddisfazione senza pari. Le precauzioni prese per non essere riconosciuto, riescirono perfettamente. Infine giunsi in quella regione che doveva riuscirmi sì funesta. La vista di quella terra mi allettò, perchè doveva soddisfare la mia fatale curiosità: trovata in breve una carovana, mi unii ad essa, che mi condusse in mezzo a quel grande impero; io l'abbandonai per seguire la strada di Medhochan, dove giunsi dopo aver sofferto con gioia le fatiche di sì lungo e penoso viaggio.

« Quasi tutto il popolo di questa città era infatti

vestito di nero, come avevami detto il dervis; la tristezza più cupa regnava dovunque: non vi si riceveva alcuna accoglienza: non si attirava niuno sguardo, e tutti quelli che portavano il lutto, camminavano, per attendere ai propri affari, cogli occhi bassi, la testa coperta dal berretto, e sepolti, per così dire, nei propri abiti. Fui dunque obbligato di passare molti giorni nel khan dov'era diceso, senz'altra occupazione fuor di passeggiare per la città, e cercare qualcuno che volesse rispondere alle mie domande.

« Aveva tentato tutti i mezzi possibili per conversare con quelli che vedeva vestiti di nero, ma essi o non mi ascoltavano, o rispondevano sol con un profondo sospiro. Mi persuasi che un uomo, il quale non fosse in gramaglia, mostrerebbesi più disposto a soddisfarmi. Dopo alcuni giorni, strinsi amicizia con un giovane mercante; era affabile cogli stranieri, cantava a meraviglia, e suonava bene vari strumenti: il suo viso era più bello del sole. Egli fu sì contento del mio conversare, che, dopo avermi usato molte cortesie, volle assolutamente condurmi a casa sua.

« Io accettai, ed il primo giorno che andai ad alloggiarvi, mi diede un gran pranzo nel quale fui trattato con buon gusto e pari magnificenza. In poco tempo divenni il suo amico e confidente. Vedendo ch' egli eludeva sempre le domande che la mia curiosità spronavami a fargli sulla tristezza ed il lutto sparso nella città, abbracciai un giorno le sue ginocchia, e lo supplicai, per l' ospitalità esercitata generosamente verso di me, d' istruirmene, e non rendere inutile un sì lungo viaggio da me non intrapreso se non in tale intenzione. Il giovine m' ascoltò con molta pena, e risposemi coll' accento dell'amicizia e dell' interesse: — Cessate, fratel mio, di voler essere istruito d' una cosa che può cagionarvi infinito dolore; imitatemi: io non volli mai co-

noscere lo stato al quale vidi ridotti quelli che tentarono l'avventura : il buon umore e la quiete dell'anima perduti, mi resero saggio a loro spese. Siatelo anche voi, ve ne scongiuro, pe' miei consigli; pensate che quanto mi chiedete non può riescirvi che pericoloso, senza esservi d'alcuna utilità. —

« Tale rifiuto non facendo che aumentare la mia curiosità, gli narrai la mia storia e non gli nascosi il mio stato, nè la mia condizione. Questa confessione gli fece avere maggiori riguardi per le mie preghiere: ebbe pietà della mia ostinatezza, e mi disse con un sorriso amaro, ma pieno di benevolenza: — Amico del mio cuore, non si può spiegarvi questo mistero; per esserne istruito, bisogna uscire dalla città; è allora che, secondo mi fu detto, tutto sarà palese ai vostri occhi. — Partiamo all' istante, » gli dissi con vivacità.

« Egli fu commosso del mio stato: mi precedette, ed io lo seguii. Giungemmo in un sito deserto vicino alla città. La solitudine di quel luogo inspirava segreto orrore. Camminato alquanto, scorgemmo un palazzo in rovine, nel mezzo del quale si vedeva un canestro sospeso ad una corda, che sembrava attaccata all' alto d' una volta semicrollata. Il giovine mercante mi presentò il canestro, e guardandomi con occhi bagnati di lagrime: — Ponetevi, » mi disse, « in questo canestro, giacchè assolutamente lo volete, e slacciate il nodo che v'imbarazza il cuore. » Appena v'entrai, mi vidi sollevato colla rapidità del fulmine, od eguale a quella del grifone che libra il volo nel più alto degli spazi aerei. Io fui in un istante sì prodigiosamente innalzato, che in breve toccai il cielo; volli guardar la terra, ma qual fu la mia meraviglia vedendo che quest'universo, poco prima sì vasto per me, sembravami appena un punto. Fu allora che mi pentii della mia

temerità, ma non era più tempo; da chi poteva io aspettar soccorso in mezzo allo spazio? M'abbandonai alla disperazione, e chinai la testa, dicendo alla fortuna: — Colpisci, crudele, son pronto a ricevere i tuoi colpi. —

« Era in quella terribile situazione di spirito, quando il canestro si fermò in un luogo di delizie, e posò in mezzo d'un giardino che superava in beltà lo stesso sole. Discesi prontamente da un veicolo che avevami cagionato tanto allarme: tosto esso s'innalzò al firmamento, e lo smarrii di vista. Giudicate se la mia inquietudine fu in breve cambiata in piacere, quando mi trovai in un prato smaltato di mille variopinti fiori, il cui miscuglio offriva un gradito spettacolo, mentre l'odorato godeva de'più rari profumi.

« Resi grazie a Dio per avermi condotto in quel delizioso paradiso. Dopo aver attraversato il giardino, ne trovai un altro pieno di fioriti rosai: mille uccelli dimostravano, coi loro gorgheggi, il diletto d'abitarlo. Si vedeva, in mezzo di questo secondo giardino, un'ampia vasca, le cui acque, più trasparenti del cristallo, diffondevansi con grato mormorio in un numero infinito di canaletti fiancheggiati da rose e viole. Lievi ed olezzanti zeffiretti lambivano i fiori di quel divino soggiorno, e torreggianti pioppi sembravano andar superbi dell'ombra che intorno spargevano; il fondo della vasca era più scintillante delle faci che si portano davanti ai monarchi dell'Indie, e le sue sponde ornate de'più preziosi tappeti, alcuni ricamati in oro, altri di broccatello, altri infine d'un gusto che ne superava la magnificenza. Scorgevasi in un canto del giardino un trono d'oro, coperto da una tenda di raso, circondato da superbi sofà; un gran numero di vasi, pieni di gelati e vini squisiti, stavano dalle due parti del trono. La delicatezza delle mense che vedevansi ammannite al

rezzo di quelle piante, sembrava rivaleggiare col lusso e la magnificenza; erano coperte da un numero infinito di delicati cibi, destinati piuttosto a rianimare un voluttuoso languente, che a rifocillare un viaggiatore. M' accinsi tosto a saziare la fame e la sete che mi tormentavano. Dopo aver ristorate le mie forze esauste dalle fatiche d' un lungo viaggio, resi ancora grazie a Dio di tutte le sue bontà, e scelsi l' ombra d' un pioppo per gustare il riposo di cui aveva bisogno, e riflettere ponderatamente su tutto ciò che vedeva d' opposto alle idee che il dervis ed il mercante m' avevano voluto dare. Non riesciva a comprendere il loro errore, essendomi parsi persone troppo oneste per volermi ingannare; infine, siccome è facile lusingarsi, mi persuasi ch' io provava distinzioni non ancora da altri meritate.

« Era notte quando mi destai. Vidi allora comparire, attraverso l' oscurità delle piante, molte fiaccole la cui luce era più brillante di quella delle stelle; udii un rumore confuso nell' aere, e vidi gran numero di fanciulle, la cui beltà mi parve ammirabile. La loro modestia, aumentata da mille grazie naturali, avrebbe commosso i cuori più insensibili, ed il loro splendore superava quello degli stessi angeli; candido n' era il seno, e spandeva odor di gelsomino: le sopracciglia somigliavano ad archi tesi: i visi brillavano più della luna, i loro capelli svolazzavano trascuratamente sugli omeri, la cui bianchezza gareggiava con quella dell' avorio, e che gli angeli avrebbero invidiata e bramata. Ciascuna di quelle vezzose portava una face più bianca della neve, e questa luce serviva a meglio distinguere tante attrattive.

« In mezzo di esse vidi una donzella superbamente vestita, la cui beltà superava la pompa e la ricchezza dell' abbigliamento. I suoi occhi somigliavano a quelli d' un giovine cervo; aveva capelli neri come

un' Indiana e la carnagione candida come quella di una Greca. Ella s'avanzò con pari grazia e maestà, sedè sul trono d'oro, si tolse il velo, e tutte le fanciulle che la seguivano, simili a stelle, restarono in piedi davanti a lei per servirla. Al primo desiderio esternato, imbandirono varie mense, coprendole di confetture. I piatti d'oro e d'argento comparvero in un momento da tutte le parti, ed il loro splendore era superato dal cristallo che racchiudeva i liquori, il cui brillante uguagliava quello de'diamanti del Mogol. Alcune di quelle belle vergini sollecitavansi a servir la principessa, altre parevano disputarsi l'onore di allettarne l'udito colla musica più tenera e melodiosa, altre cantavano. »

A questo passo, Scheherazade interruppe il racconto; i primi raggi del sole erano già penetrati nell'appartamento del sultano. Questi parve desideroso di conoscere la continuazione della maravigliosa storia, e la sultana la ripigliò, all'indomani, in tali sensi:

NOTTE DLIII

— « Intanto quella regina della beltà non diceva sillaba; i vini squisiti ed il suono degli strumenti furono per qualche tempo l'unico suo diletto. Finalmente alzò i begli occhi, e volgendosi ad una vergine del suo seguito, le disse con accento di voce deliziosa: — Andate subito a percorrere il giardino, e se vi trovate qualche straniero, conducetelo a me davanti. —

« La fanciulla obbedì, si alzò, percorse il giardino

come un vento leggiero che dà la vita ai fiori ed ai frutti, e fatti molti inutili giri, mi trovò infine al piede del pioppo ch'io non aveva lasciato. Accostatasi, mi disse: — Alzatevi, straniero; la regina vi domanda. —

« Io la seguii, e giunsi davanti al trono della principessa. L'assicurai che sarei felice d'essere l'ultimo dei suoi schiavi, indi, incrociando le braccia al seno, rimasi in piedi davanti a quella divina beltà. Io non osava rimirarla, perchè abbagliato da' suoi vezzi. La vergine non tardò a volgermi la parola con infinita dolcezza, dicendo colla più squisita cortesia: — Straniero, prendete posto su quel sofà, e rassicuratevi; noi non disprezziamo gli stranieri gentili come voi, e che sembrano aver altrettanto spirito quanto ne dimostrate. —

« Obbedii: allora mi fece presentare un vaso pieno d'un liquore sì delizioso, che appena l'ebbi bevuto, mi sentii un uomo nuovo, e dimenticai tosto tutte le tristi impressioni che m'erano state date su quel delizioso soggiorno. La principessa fece ricominciare la musica, e le esecutrici furono spesso interrotte dai miei applausi.

« Intanto due giovani schiave facevano girare coppe piene di prelibato vino. Poco dopo tutte quelle beltà si alzarono, mettendosi a danzare colla grazia e precisione, con cui avevano eseguiti i concerti; le loro danze respiravano la più dolce voluttà. Le teste di quelle vezzose vergini erano adorne di berretti mollemente chinati sulle orecchie, e ballando, si davano continuamente mille baci d'amicizia. Spesso interrompevano la danza per bere alla reciproca salute, ed il vino diè loro in breve un bel rossore, che ne faceva maravigliosamente spiccare la candidezza della carnagione. La gioia ed i piaceri sembravano avere stabilito eterna dimora nei loro cuori.

« Intanto la regina, guardandomi con bontà, mi volse molte domande alle quali soddisfeci in modo che ne parve contenta. Volle conoscere il mio nome ed il paese, e mi chiese la ragione che m' aveva spinto a tentare quell' avventura. Le raccontai tutto ciò che avevami detto il dervis, e le confessai che, da quel punto, il mondo essendomi divenuto insipido, non avea potuto resistere al desiderio di giudicare da me stesso d' una cosa che faceva tanta impressione su quelli che n'erano stati testimoni. — Ma, » aggiunsi, « quanto mi stupisce, è il suo silenzio sur un oggetto sorprendente ed ammirabile come voi, principessa.

« — Io non ne sono maravigliata, » mi rispose; « quasi tutti quelli che vengono qui sono allettati dai piaceri della tavola, o della musica, o della danza, od infine dalla beltà delle mie schiave; e poi, credete ch' io mi degni di parlar seco loro? —

« La ringraziai d' una preferenza così lusinghiera, ed assicuratala che avrei volentieri passata la vita a vederla ed adorarla, notai che le mie proteste la immergevano in dolci meditazioni. — Prendete parte, » ella mi disse, « ai piaceri che qui si gustano, e ricordatevi di me, se per ventura fossimo divisi.

« — Come potrei dimenticarvi, o regina di beltà, se tante persone, indegne di voi, sospirano e gemono per esserne lontane?

« — Non son io ch' essi rammaricano, ma bensì i piaceri provati.

« — Come mai si può separarsi da voi? » ripresi con vivacità; « non siete forse tutti i piaceri stessi riuniti?

« — Ci rivedremo domani, » disse la vergine; « questo giardino è la mia solita passeggiata ed è destinato alle mie cene. Tutte le schiave che vedete sono ai vostri ordini, e potete liberamente disporre di tutte quelle che vi piaceranno. —

« Volli rifiutare una proposta che spiaceva al mio cuore, e che tanto opponevasi ai sentimenti inspiratimi da quella vezzosa creatura; e glielo dimostrai coi più teneri sguardi. — Contentatevi, » ella mi disse, « di ciò che ho fatto per voi, moderate la vostra impazienza, e non lasciatevi trasportare ai desiderii smoderati di cui potreste essere la trista vittima. » Le promisi quanto volle, per timore di perdere ciò che m'accordava. — Torno a ripetervi, » mi soggiunse, « che v'abbandono tutte le fanciulle al mio servigio; vi è anzi ingiunto di servirvene; scegliete arditamente: è una legge che v'è necessariamente imposta, giacchè vi trovate qui. —

« La principessa si ritirò, e tutte le vergini del suo seguito, simili alle pleiadi, la seguirono; ma quella scelta da me, sola rimase. Quando il sole comparve sull'orizzonte, cominciando a dorare le vette dei monti, la beltà che m'aveva inebbriato, mi disse, lasciandomi: — Ci rivedremo stasera, se ancora mi sceglierete. »

NOTTE DLIV

— « Non ebbi il tempo di rispondere; ella s'allontanò rapidamente. L'idea di rivedere la principessa non lasciandomi per tutto il giorno, lo passai solo sulle sponde d'un canale, senz'altra consolazione fuor di quella dei vini squisiti, dei dilicati cibi e d'una deliziosa passeggiata. Mi abbandonai a tutte le speranze che le idee del giorno innanzi mi davano per la sera, e tali idee offrironsi al mio spirito

colla varietà e velocità delle acque del ruscello, il cui grato mormorio mi distraeva senza occuparmi. Il mio cuore pareva talora toccare all'apice della felicità; tal altra se ne trovava lontano, prevedendo sempre con tema ostacoli insuperabili: mille diversi pensieri m'agitavano di continuo, mentre mi rifocillava. Finalmente calò la notte, e vidi comparire le fiaccole che tutto dovevano rischiarare.

« Io mi sentii fuor di me, vedendo la principessa, preceduta dalla sua leggiadra corte, e corsi a gettarmele ai piedi. Ella mi attestò maggior bontà e tenerezza del dì prima, e volle assolutamente farmi sedere ai suoi fianchi sul trono. S'imbandirono le mense, e presentate le coppe, la regina bevve alla mia salute. Quel nuovo favore m'infiammò di più, ed il mio amore non potendo più contenersi, la scongiurai a darmi la mano. Allora l'amabile donzella, volgendo su di me uno sguardo pieno di fuoco, accompagnato dal più dolce sorriso, dimostrommi, con tal eloquente silenzio, che non mi vedeva con indifferenza, e nel tempo medesimo porsemi la guancia. V' impressi un bacio : essa mi parve sparsa di gigli e di rose, e non potendo reprimere i miei trasporti, le baciai non solo le guance, ma anche le labbra più vermiglie del corallo.

« Tanta felicità mi tolse l'uso della ragione. — Oh regina di bellezza, » sclamai, « come siete cortese con uno straniero indegno della vostra bontà! Chi siete, bella principessa? siete uno spirito del cielo? siete un sole od una stella brillante del firmamento? Deh! soddisfate la mia ben fondata curiosità. —

« La principessa allora, alzando la testa con tutta grazia, rispose: — Non abusate della mia bontà, vi prego.

« — No, madama: il risentirla e meritarla è forse

un abusarne? » Allora ella mi porse la destra, e guardandomi nel tempo stesso con un viso pieno di dolcezza e d' attrattive, mi passò la manca intorno al collo, dicendo: — Voi mi piacete, io v' adoro; ma siate sempre moderato con me. —

« Indi ci si recarono vini squisiti e dilicati cibi; le coppe cristalline somigliavano a narcisi, e si fecero girare, animando così la gioia in tutti i cuori delle giovani bellezze che circondavano la regina, le quali, copertesi di preziosi cafetani, formarono svariate coppie di danze e canti, mentre le suonatrici eseguivano deliziosi concerti. Le belle schiave si ritirarono poscia a parte, per fruire di qualche riposo, dopo quelle scene che ne avevano infiammati i sensi e turbata quasi la ragione.

« La principessa, rimasta sola con me, mi prodigò mille baci, rianimando così con quelle carezze le mie speranze: mi gettai a' di lei piedi, ed abbracciatili teneramente, accompagnai le tacite proteste d' amore de' più ardenti sospiri: infine, non potendo più trattenermi, ruppi il silenzio. — Ah! » le dissi con furibondo trasporto, « se potessi, bella regina, mettere cuore contro cuore, anima contr' anima, se potessi insomma adorar liberamente tutti i vostri vezzi, se.... —

« Avrei detto di più; ma ella m' interruppe. — È così, ingrato, » disse, « che mantenete le vostre promesse, e corrispondete al modo con cui vi distinguo? Qual fede posso avere in voi? è questa la prova della vostra ritenutezza ed obbedienza? Vi ho scelto per essermi amico, vi colmai d' attenzioni e di compiacenze; eppure siete tanto crudele da voler attentare al mio onore? I miei baci e le carezze mie non vi bastano forse? —

« Io tosto le risposi: — Beltà impareggiabile, mirate il tristo stato in cui mi ridusse il fuoco che mi

divora. Non sospiro se non il momento di bere l'acqua deliziosa onde voi siete la fonte. Lo strale più acuto dell'amore ha fatto una ferita insanabile al mio cuore. Voi siete l'acqua di Zulal (*): chi è l'infermo che non fu guarito sull'istante bevendo di codest'acqua? infine, chi è colui il quale, arso di sete ardente, avendo in mano una goccia di vino, preferirebbe lasciarsi consumare al piacere di berla? —

« La principessa, interrompendomi, soggiunse con aspetto irritato: — Voi siete un indiscreto, un insensato, che non conoscete il pregio de' miei benefizi; ricusate la consolazione che cerco di darvi per moderare l'impazienza vostra, nella speme di conservarvi più a lungo a me vicino: vi cedo le mie vergini onde acchetare il fuoco divorante che v'arde il cuore e vi tormenta lo spirito: esse hanno tutte una carnagione più candida della neve, la bocca vermiglia: le loro labbra somigliano a corallo: lo splendore de' denti, come un bel filo di perle, spicca vie meglio per quello de' loro occhi più brillanti degli astri: eppure siete insensibile alla beltà loro! non avete riguardo alcuno per quanto esigo da voi!

« — Signora universale de' cuori, » le risposi teneramente, « siate persuasa che sono grato ai benefizi onde mi colmaste, ma non posso trattenermi dall'amarvi. Voi mi rammentate le belle vergini che m'offriste; ma le stelle ponno desse paragonarsi al sole? no, vezzosa ammaliatrice dei cuori, no; ve lo confesso, faccio maggior caso d'una delle vostre pupille, che di tutte queste beltà riunite. Chi v'ha veduta, non deve più bramar di bere dell'acqua del delizioso Keu-

(*) Zulal significa acqua dolce, limpida e squisita come la si beve in paradiso.

ser (*). Povero e mesto com'io era, son venuto a rifugiarmi presso la mia reina; benchè straniero, ho la fortuna di godere del suo cuore: beltà impareggiabile, quanto posseggo, lo tengo dalla bontà vostra; voi siete padrona della mia sorte; comandate, ed obbedirò.... Ma oimè! m'è dunque impossibile di meritare i sublimi vostri favori? —

« La celeste creatura, prendendo allora la parola: — Qual funesto desiderio! » disse; « voi siete il più sventurato dei mortali! A qual errore vi lasciate trascorrere? Dite d'amarmi: perchè dunque v'opponete a' miei disegni? Tutto in me è a vostra disposizione, e non mi serbo se non una sola cosa che non potete ragionevolmente esigere, e ch'io non posso accordarvi senza infamia. Fuggite piuttosto; evitatemi, o siete il più insensato degli uomini: cessate dal chiedermi ciò che m'è impossibile accordarvi, temete di gustare un diletto fugace; il resto della vostra vita non sarebbe se non una serie di continui spasimi. —

« Ciò dicendo, mi gettò teneramente le leggiadre braccia al collo, scongiurandomi di obbliare quello che far doveva il tormento della mia esistenza. Volli rappresentarle ancora lo stato violento de' miei desiderii, e rinnovai le istanze; ma dessa risposemi sempre in guisa sì determinata, che mi stancai di replicarle: mi dava speranza per l'avvenire, abbellendolo coll'idea del compimento delle mie brame. Infine, avendomi reso il più innamorato degli uomini, chiamata una delle ancelle, e messa la sua mano nelle mie, si ritirò per andar a gustare le dolcezze del riposo, raccomandandomi di consolarmi della di lei assenza con quella vaga creatura.

« Al sorger del sole, la bella schiava, la quale

(*) Uno de' fiumi del paradiso di Maometto; le sue acque sono più candide e dolci del latte.

avrebbe meritato d'essere amata per sè stessa, accommiatossi da me, e correndo colla foga e la leggerezza d'un vento impetuoso che via passa, sparve come quella della notte scorsa, per andar a raggiungere le compagne. Mi trovai dunque ancora solo nel giardino, la cui solitudine mi parve ognor più insoffribile. Vari pensieri m'agitarono: l'oggetto n'era sempre la principessa. — La tormentai troppo, » diceva fra me, « colle mie preghiere ed importune carezze; quel vago oggetto non vorrà più far ritorno in questo giardino. »

NOTTE DLV

— « In breve altre idee succedendo a queste, io mi lusingai ch'essa non mi riduceva ad uno stato sì tristo, se non per provare la tenerezza e sincerità del mio amore. — Gran Dio! può essa dubitarne? » sclamava. « Ma che dico? » soggiungeva tosto; « io cerco di farmi vane illusioni: essa non mi ha trovato abbastanza tenero; sembrai forse troppo sensibile ai delicati vini che mi si offersero: io doveva disprezzare le schiave che mi ha date: or deve riguardarmi come un uomo unicamente dedito ai piaceri sensuali. Essa si opporrà a tutto ciò che potrò chiederle; farà ancor più, si allontanerà da me, e più non la vedrò. Io m'ingannai; ciò ch'era d'oro lo resi d'argento; mi lasciai lusingare dalle false carezze di quella crudele, e credetti piacerle. Che cosa debbo pensare della di lei costanza? Aimè! il veleno della sua vista mi farà morire. —

« Allora mi percuoteva la testa, maledicendo il giorno in cui erami abbandonato a sì funesto amore, e facendomi i più amari rimproveri. Passai così il secondo giorno: quando il cielo cominciò a rischiararsi delle sue brillanti stelle, vidi le belle seguaci della principessa avanzarsi, secondo l'usato, nel giardino colle fiaccole; la regina sembrava tra esse come una palma, che, innalzando la superba cima fino alle nubi, domina sulle altre piante che la circondano. Allora, il fuoco dell'amore ricominciando ad ardermi assai più di prima, mi gettai a' suoi piedi colla velocità del rapido torrente che cade dall'alto d'una rupe. Essa parve commossa della mia premura, ed aiutandomi a rialzarmi con un'aria di compiacenza e d'amicizia, mi porse la mano, e postomi ancora sul trono ai suoi fianchi, ordinò, secondo il solito, di preparare il banchetto.

« Le mense furono tosto apparecchiate e servite; il ballo, il canto ed i concerti strumentali si fecero di nuovo udire; il vino cominciava già ad animare tutte le seguaci della principessa, ed a ripulire lo specchio dei loro cuori, che i dispiaceri potevano aver offuscato, allorchè la regina ordinò loro di andar al riposo. Trovandomi solo con lei, io non istetti molto a ricominciar le carezze e le preghiere, spandendo lagrime che la sola passione poteva farmi versare. Mi ricordo altresì di averle detto con tutta la sommissione e la tenerezza possibile: — O sole abbagliante! o mar di bellezza! qual male può arrecare una formica in una quantità di zuccaro? qual danno cagionar può un'ape in una serra di fiori? Io era morto senza di voi: voi mi risuscitaste coll'acqua di vita; vorreste ora figgermi in cuore la spada della disperazione? M'innalzate fino al cielo colla bontà onde mi riceveste, ed ora opponete alle più tenere premure, ai più vivi desiderii, un rifiuto che mi

piomba fino al centro della terra. Vi scongiuro, per l'ospitalità che generosamente esercitaste verso di me, di farmi giungere all'apice della felicità.

« — Perchè, » mi rispos'ella, « l'impazienza vostra vi fa correre alla vostra perdita? Chiunque vi tratti come faccio io, che non vi rifiutò cosa alcuna, potrebbe farvi tal ingiustizia, cagionarvi anzi la benchè minima pena, se non vi fosse astretto? Un giorno otterrete ciò ch'è male di chiedermi oggi, io ve ne do la mia parola: il vostro amore non può essere ancora soddisfatto.

« — Oh bellezza impareggiabile! » sclamai, io sospirando; « il tempo è incostante, i giorni e le notti non sono sempre le stesse, e la fortuna è volubile! Quando si ha spirito come voi, si deve sentire che la maggior follia è di lasciarsi sfuggire l' occasione favorevole. Potete rivocare la vostra parola? No, non siete capace d'ingannarmi! Perchè adunque ritardarla? Perchè, vezzosa regina, non eseguirla stanotte? Perchè scusarvi più a lungo, e propormi ritardi, dei quali non posso comprendere il motivo? Il tempo è come un vento impetuoso, che può distruggere in un attimo la messe del mio amore. Che diverrò io, se la mia felicità e le mie speranze svanissero? Non posso soffrire la vista della vostra schiava: voi sola mi cattivaste; abbiate pietà dello stato in cui mi riduceste, ed accordatemi il bene che ho tanto desio di gustare. Io non posso più contenermi: la mia pazienza è stanca d'aspettare; ho troppo spesso lasciata sfuggire una sì bella occasione; non commetterò oggi lo stesso errore, e checchè avvenga, soddisferò la mia passione. —

« La regina, accortasi agevolmente dello stato in cui la passione mi riduceva, e vedendo di non potermi fuggire, acconsentiva un momento per timore, e rifiutava poco dopo per pudore. Ma nulla mi avrebbe

distolto di effettuare il mio progetto: io voleva assolutamente spegnere il fuoco che mi divorava. Tale ostinazione irritò alla fine la principessa; un rossore misto di collera e di pudore le salì al viso, e mi disse: — Ebbene, sarete pago. Almeno non usatemi alcuna violenza: io non mi oppongo più ai vostri desiderii, ma vi domando una sola grazia: quella di chiudere, cioè, gli occhi quando sarete per attingere le ricchezze dell'amore: nessuno ne fu e non ne sarà padrone fuor di voi. —

« Queste lusinghiere e dolci parole m' indussero a coprirmi il capo col lembo dell' abito: chiusi gli occhi, come aveva promesso, e riflettendo alla felicità che stava per gustare, mi credei il più felice degli uomini. La principessa allora disse con mesto accento: — Aprite gli occhi! » Io obbedii con trasporto, e mi trovai nel funesto canestro che avevami là trasportato. Il dolore e la disperazione soggiogarono i miei sensi: smarrii la ragione e svenni.

« Frattanto il fatal canestro s' innalzò nell' aere: rinvenuto, vidi che veniva riportato nelle rovine, in cui avevalo trovato. Volli abbandonare quei funesti luoghi, bestemmiando contro il cielo e contro il mio destino: ma fui assai sorpreso trovando il giovane mercatante, ch' era venuto ad aspettarmi tutti i giorni, ben dubitando della disgrazia che tosto o tardi dovevami accadere.

« Mi sentii commosso al vederlo, ed i miei occhi diventarono simili al mare agitato da impetuosi venti. Quel vero amico mi disse, percuotendosi il petto: — Oh principe sfortunato, ora in preda a tetra melanconia, quand' anche vi avessi intertenuto mille anni su tutto quello che vedeste, convenite che non avrei potuto istruirvi abbastanza, non facendo che vie più stuzzicare la vostra curiosità. Aveste la fatale temerità di giudicarne da per voi; l' avete veduto, ed

il vostro cuore è ora trafitto dal più vivo dolore. Ma ricordatevi che lo voleste a tutta forza. —

« Non gli risposi che con lagrime e sospiri e non potendo più a lungo sostenerne la vista, tornai verso la città: ei non volle abbandonarmi. Mi copersi di abiti lugubri, e voleva recarmi ogni giorno dinanzi al canestro; ma quel tenero amico m'assicurò che sarebbe sempre immobile per me, e che mai non riceveva coloro che aveva già portati una volta. — Non imitate, » continuò, « la follia degli abitanti di codesta città; affrettatevi piuttosto di allontanarvene e cercare qualche conforto, viaggiando o tornando in seno alla vostra famiglia, per dedicarvi al governo dei vostri stati. —

« Convinto da quelle ragioni, ed il canestro rifiutandomi ogni giorno, come l'amico aveva detto, lo lasciai, dopo averlo più volte abbracciato, e tornai qui, ove foste spettatrice del dolore che m'affligge, e che avrà termine sol colla vita. —

« Quando il re Kemserai ebbe finita la sua storia, la sorella, commossa da quel racconto, gli disse: — Consolatevi, principe: per quanto singolari, le vostre sventure non sono senza rimedio: abbiate la pazienza dell'uccello astuto, il quale, quando una volta è preso, dice esser inutile il dibattersi, ma che con qualche sofferenza può liberarsi.

« — Voi cercate di lusingarmi, » rispose il re sospirando; « ma io non la vedrò più, questa luna del mondo. » E copiose lagrime irrigarongli le guance. »

NOTTE DLVI

— Quando Zahide gli ebbe lasciato sfogare per qualche tempo il suo dolore: — Promettetemi, » gli disse, « di non attentare ai vostri giorni durante un' assenza che m' è necessaria all' esecuzione d' un progetto che credo utile alla vostra situazione: la mia amicizia per voi non trova nulla d'impossibile; quanto mi narraste non è naturale; io saprò scoprire la verità: almeno v'adoprerò tutti gli sforzi, e se non posso diminuire la vostra mestizia, lungi dal biasimare, al mio ritorno, la disperazione vostra, sarò la prima, ve lo giuro pel nostro gran Profeta, ad approvarvi, somministrandovi anche i mezzi di finire una vita sì trista.

« — Me lasso! » rispose il re, con voce interrotta dai singhiozzi; « perderò la consolazione di vedere una diletta sorella, e non avrò quella di morire nelle sue braccia! Ecco ciò che il suo zelo e la sua amicizia mi procureranno.

« — Chi sa mai, » soggiuns' ella, « se i vostri occhi non v'abbiano ingannato? Se qualche genio, invidioso della vostra felicità, non siasi preso giuoco di voi? Chi sa anche che non abbiate fatta impressione sul cuore di quella principessa?

« — Aimè! » sclamò il re; « questa felicità non può essere serbata ad un mortale; io non posso pretendervi, e di certo ho veduta una delle Huri del santo Profeta. La fiamma che mi divora n' è una sicura prova. —

« L'uccello della speranza abita sempre nel cuore d'un innamorato: Zahide parlò con tanta eloquenza al re, ch'ei le promise di non attentare a' propri giorni durante la di lei assenza, ed anzi di conservarsi per rivederla. Allora la donzella fece i preparativi della partenza, ed il re le disse, abbracciandola: — Possa la stella della felicità seguire tutti i vostri passi! —

« Ma il cuore della germana era tanto addolorato, che non ebbe la forza di rispondere.

« Informossi ella con tanta esattezza della città di Medhochan, che vi giunse senza ostacoli, ed ancor più facilmente, avendo nascosto il sesso, annerita la carnagione, e celate le belle chiome sotto un turbante: in una parola, non lasciando trasparir menomamente i vezzi accordatile dal cielo. Essa trovò la cosa come glie l'aveva descritta il fratello. Chiese al primo che incontrò la strada per recarsi al canestro, ma questi non le rispose che con un sospiro; accortasi che esciva dalla città, lo seguì, e pervenne alle ruine, ove trovò una ventina d'uomini vestiti di nero, i quali facevano inutili sforzi per collocarsi nel canestro.

« La principessa vi fu ricevuta appena si presentò. Vi entrò con vivacità, venne sollevata come un lampo in mezzo alle grida ed alle querele di quelli che si presentavano invano, e giunse nel giardino incantato, cui riconobbe per l'esatto racconto del fratello.

« Calata la notte, e quando le schiave ebbero preso i loro posti, si venne a cercarla per condurla davanti alla principessa; Zaide rimase colpita della di lei avvenenza: pure notò qualche abbattimento sul di lei volto, tristezza negli occhi, ed un velo di melanconia sparsa su tutta la persona, che voleva inutilmente nascondere. La principessa le fece una cortese, ma fredda ed imbarazzata accoglienza.

« Zahide, per soddisfare la sua curiosità, si credè obbligata a dimostrarle le medesime premure come se fosse stata quella che sembrava. L'interesse che cominciava a prendere a quella divina creatura, la commozione cagionatale dalla situazione del fratello, il desiderio di servirlo, tutti questi sentimenti, misti a curiosità, le diedero una vivacità che ingannò facilmente una persona indifferente come sembrava la principessa. Zahide volle prendersi qualche licenza e fare alcune carezze, ma furono severamente respinte.

« Le danze e la musica vennero eseguite come aveva veduto il re: si fe' girare il vino in ampie coppe, e la principessa, sollecita di finire il pasto, offrì una delle ancelle a Zahide. — Permettetemi di rifiutarla, » rispose questa; « l'idolo della vostra bellezza è troppo presente al mio cuore, per non occuparmi fino al momento in cui potrò vedervi. —

« Non parlando dell' inutilità onde poteva esserle quella schiava, le usò quella delicatezza per vedere se il fratello non avesse a rimproverarsi di aver accettate le schiave stategli offerte. Ma la regina le rispose con un' inquietudine ed un allarme che non potè nascondere: — Come! voi ricusate una di queste belle vergini?

« — È la sola cosa, sovrana di beltà, » disse Zahide, « ch' io possa rifiutare, di tutte quelle che vi degnerete offrire al vostro schiavo.

« — Questo rifiuto non viene qui ammesso, » interruppe la principessa. « La legge che vi permette di venirci, » continuò, « vi obbliga a far la scelta di una schiava. Altrimenti preparatevi a partire. —

« Zahide si arrese a tal minaccia. — Almeno degnatevi farne voi stessa la scelta, anima de' miei pensieri, » aggiuns'ella.

« — Desse sono per me tutte eguali, » disse la principessa con umore; « prendetevi la più bella agli occhi vostri.

« — Io vorrei, » proseguì Zahide, « giacchè bisogna assolutamente sceglierne una o cessare dal vedervi, conoscere quella che vi sembra meno gradita, per attestarvi l'impressione che faceste sul mio cuore. —

« La principessa allora con accento impaziente: — Nessuno straniero, » disse, « non mostrò qui tal sangue freddo ed importunità come voi: prendete quella che più vi piacerà, ma prendetene una. »

NOTTE DLVII

— Zahide, vedendo che quel mezzo non poteva riescire, accordò la preferenza a quella che le parve avere fisonomia più vivace, e per conseguenza maggiore spirito. — Bella Mouna, fermatevi collo straniero, » le disse tosto la principessa ritirandosi.

« Mouna e Zahide sedettero sul sofà, e serbarono per qualche tempo profondo silenzio; l'una attendeva con impazienza che si pagasse a' suoi vezzi il meritato tributo; l'altra pensava al modo di soddisfare la propria curiosità. Infine Mouna le si accostò, e volle che le sue carezze fossero l'esordio della conversazione e della conoscenza loro. Zahide vi corrispose con una freddezza che sorprese ed afflisse la vivace schiava. — Sospendete le vostre bontà per me, » disse l'amabile Zahide; « datemi il tempo di meritarle; ma degnatevi prima palesarmi ciò che sapete sulla principessa e sul canestro misterioso.

« — Caro straniero, » rispose l'altra, « che una catena di prosperità annodi tutti i giorni della tua vita! Io vorrei poter soddisfare la tua curiosità; ma,

credimi, è meglio soddisfare piuttosto i desiderii delle anime nostre, ed approfittare d'una felice circostanza. —

« Zahide le attestò che bisognava prima di tutto rispondere alle sue esigenze. Mouna, ripigliando la parola, le disse con impazienza: — Noi siamo qui custodite, io e le mie compagne, nè c'è dato sapere ciò che tu chiedi. Sono sei anni che fui rapita da un mercante di schiavi, venduta in questo paese, ed unita a quelle che vedesti; noi abitiamo in un serraglio diviso da quello della principessa, non abbiamo comunicazione alcuna, e la vediamo soltanto all'ora del pranzo, e la mattina, allorchè, lasciando lo straniero, noi andiamo a render conto al re ed al consiglio d'ogni suo detto. È con estreme precauzioni che gli eunuchi ci accompagnano al palazzo, e ci riconducono alle nostre solite abitazioni. È proibito a chiunque, pena la vita, di parlarci, ed a noi di rispondere. Tu vedi da ciò chiaramente, » continuò Mouna, « che questo racconto non merita d'interrompere i nostri piaceri. —

« Zahide, la quale non erasi mai trovata in tale situazione, rispose: — Mia cara Mouna, la tua grazia e beltà sedurrebbero facilmente il mio cuore; io rendo giustizia ad amendue, ma non sono in istato d'approfittare delle tue buone intenzioni a mio riguardo.

« — Chi te lo impedisce? » disse Mouna, con altrettanta inquietudine e vivacità.

« — Le attrattive della principessa m'hanno sì fortemente incatenata l'alma, » proseguì Zahide, « essa è in tal prodigiosa guisa sovrana del mio cuore, che sono incapace d'abbandonarmi ad altre idee.

« — Ahi me misera! » sclamò la tenera Mouna, piangendo; « che potrei io fare per piacerti, o il più crudele degli uomini?

« — Non disperarti, mia bella Mouna; forse potrò render giustizia a' tuoi vezzi: ma, deh! lascia tralucere quelli del tuo spirito, capaci, quanto gli altri, di far impressione sui cuori. La principessa, bella com'è, non ha forse altrettanta vivacità ed attrattive.

« — Essa è impareggiabile, » rispose Mouna, raddoppiando le lagrime; « è un sole di perfezione. È vero che già da qualche tempo la sua letizia non ci sembra più quella di prima, e che lascia travedere molta ineguaglianza nel di lei umore: le sfuggono talvolta sospiri cui si sforza invano di trattenere: le sue cene sono più corte: giunge più tardi in giardino, e non pare occupata che dei mezzi di uscirne; in una parola, la dolcezza e giocondità, ch'eranle abituali, non ci animano più nei nostri sollazzi.

« — Ma da quanto tempo, » chiese Zahide, « hai tu notato tal cambiamento?

« — Da sei mesi circa, » rispose quella, « che uno straniero passò tre giorni con noi, ciò ch'era straordinario: giacchè spesso ci vengon tolti dopo la prima notte. —

« Zahide la pregò di dipingerle lo straniero, e Mouna avendole fatto il ritratto del germano, essa raddoppiò le domande, e la schiava, benchè con impazienza, prosegui di tal guisa: — Quello straniero fece, secondo ogni apparenza, miglior compagnia alla principessa di tutti gli altri, giacchè le bontà ch'ella ebbe per lui furono grandi. Eppure aveva dormito colle mie compagne; talchè avrebbe dovuto partire nel medesimo giorno: ma la principessa, che sentiva al certo sommo piacere al vederlo, proibì alle schiave di palesare al re suo fratello ed al consiglio, che fosse rimasto qui due notti. Sarebbe stata una fortuna per lui se il terzo giorno avesse potuto moderare la fiamma che lo divorava per

la nostra padrona; ma non potè pazientare, e la sua temerità fu punita. Da quel tempo i nostri cuori sono coperti di surmè (*), e tutti i nostri piaceri involaronsi con lui: ma non possiamo sperare di rivederlo, e quanto dobbiamo desiderare, è che la sua memoria si sperda per sempre.

« — Come poss' io credere, » riprese Zahide, « che la principessa abbia conservata per quello straniero una rimembranza sì viva? I piaceri di codesto giardino, le bontà ch'essa dimostra a tutti coloro che il canestro conduce di continuo alle di lei ginocchia, si oppongono al racconto che mi fai.

« — È facile il risponderti, » rispose Mouna; « non vengono sempre stranieri: anzi, già da qualche tempo sono assai rari, e la principessa non aveva mai tanto aperto il giardino delle sue bontà quanto allo straniero onde mi sembri occupato. È vero che meritava tutto che potevasi accordargli: le mie compagne l'hanno ancora presente al pensiero, e ne parlano sempre; tu solo potrai profumare l'anima mia di egual olezzo, se corrispondi alle mie brame.

« — Continua il tuo racconto, » interruppe Zahide. « La principessa non aveva dunque dimostrata mai ad alcun altro tanta bontà?

— No, certo, » riprese Mouna; « ella si contentava, per lo indietro, di mostrare le sue bellezze, di farne ammirare gli effetti come un astro benefico, di volgere o lasciar cadere qualche sguardo de' suoi begli occhi languidi, e permettere talvolta di bere alla sua salute; ma accordava di rado quest' ultimo favore; infine diceva talora qualche parola lusinghiera e cortese. Da quel tempo ha diminuito di molto i suoi favori, e

(*) Il *surmè* è un color nero, di cui le Orientali pingonsi sovente le sopracciglia, e che serve loro d' allegoria per la tristezza ed il dolore.

tu stesso puoi averne giudicato. Del resto, i suoi vozzi, le sue grazie, il suo splendore, i vini squisiti, i profumi, le danze, la musica e la vista delle vergini onde uno straniero può disporre, inebbriano solitamente d'amore e piacere chi si presenta. Il rispetto li ha sempre trattenuti davanti alla principessa, ma hanno tutti soggiaciuto colla schiava ch' ella ingiunge loro di condur seco, oppure si sono abbandonati eccessivamente ai vini deliziosi che servonsi con profusione. Da quel momento non li vediamo più: si assicura anzi ch'essi diventino inconsolabili, e che la memoria di questo giardino renda loro insipidi i piaceri del mondo. Fino ad ora io non poteva concepire un tale disgusto: ma sento che la tua assenza mi renderà insopportabile codesto soggiorno; ecco tutto quello che so, te lo giuro pel re dei geni.

— Tu vuoi adunque separarti da me per sempre,» riprese Zahide, « giacchè esigi che ceda alle tue voglie?

« — È il tuo sanguefreddo che mi dispera, » rispose la bella Mouna; « io sento la ragione de' tuoi detti; ma in qual modo si può essere ragionevoli, quando si è soli con un leggiadro e simpatico oggetto?

« — Ho da farti una sola domanda, » riprese Zahide.

« — Come! mi farai sempre domande? » sclamò dolorosamente la bella schiava; « e non mi dimostrerai mai la tua tenerezza?

« — Un dì sarai contenta del mio operato: io farò, te lo giuro, quanto sarà in mio potere. »

NOTTE DLVIII

— Vedendo che quell'assicurazione calmava alcun poco l'animo della tenera Mouna, essa proseguì: — Tu mi sembri ben giovane per trovarti qui già da sei anni?

« — Ne aveva dodici, signore, quando vi giunsi; ma ciò che sorprende me stessa, è che non avvenne alcun cambiamento nella mia persona.

« — Ciò non è nell'ordine di natura, » aggiunse Zahide; « tu sembri infatti non aver che dodici anni. Eppure il numero prodigioso degli stranieri venuti qui, ed ai quali fosti abbandonata, avrebbero dovuto....

« — Aimè! se fosse un bene desiderato dalle mie compagne d'essere scelte, io sarei stata ben infelice. Tu sei il primo ad accordarmi una preferenza ch'io non m'aspettava di trovar tanto crudele. Sì, caro sultano del mio cuore, essa formerà il tormento della mia vita. Un segreto presentimento avevami finora impedito di desiderarla; appena ti vidi, me ne facesti nascere la voglia. Bramerei baciare i tuoi begli occhi, abbracciarti, e non separarmi più da te. Le rose del giardino della mia vita non sono ancora appassite, tu stesso ne convieni; perchè dunque, o crudele, mi tratti con tal indifferenza? che cosa diranno le mie compagne? Come comparirò lor davanti, quando sapranno che mi sdegnasti? Io mi sentiva più felice allorchè non era stata scelta, » aggiunse poi, struggendosi in pianto.

« — Consolati, mia cara Mouna, » riprese Zahide

con infinita dolcezza, « io non posso ancora risolvermi ad abbandonarti; confessa alle tue compagne che sono invaghito alla follia della regina; la tua vanità ne soffrirà meno. Però ti prometto di renderti affetto per affetto, se vuoi prestarmi un importante servigio.

« — Che cosa non farei per meritare i tuoi favori? » disse Mouna con tenerezza mista a lagrime.

« — Bisogna che tu cerchi di penetrare il mistero del canestro, e le ragioni dell'accoglienza che la principessa è costretta di fare a tutti quelli che qui conduce. Ciò ch'io vidi, il poco che mi dicesti, il mistero che si osserva nel render conto al re in presenza del suo consiglio, tutto mi sembra nascondere cose strane. Tu mi saprai dire domani ciò che avrai scoperto, e ti prometto di non iscegliere altra schiava; così avremo il tempo di rivederci.

« — Se è un mezzo d'intenerirti per me, sta certo che farò ogni sforzo per tornar istruita. —

« Allora Zahide si ritirò per adagiarsi sur un angolo del sofà, e disse a Mouna di porsi all'altra estremità.

« — Come! non dormirò neppure a' tuoi fianchi? » sclamò Mouna con accento di dolore.

« — No, » rispose Zahide, « le cose non possono essere altrimenti; bisogna appagare le mie brame. —

« Mouna fu costretta ad obbedire, ma passò tutta la notte in pianti e sospiri. Quando l'uccello dalle ali dorate apprestavasi ad uscire dal nido in tutta la sua bellezza, ella si tolse da quel luogo, non senza aver dato un bacio alla leggiadra Zahide, la quale durò fatica a sciogliersi da'suoi amplessi.

« Mouna si allontanò a malincuore dall'oggetto della sua passione, e Zahide, trovandosi sola, si abbandonò a tutte le riflessioni che quanto vedeva ed il suo interesse pel fratello potevano somministrar-

le. Percorse poi i due giardini, ed esaminò il padiglione del trono, colla speranza di farvi qualche osservazione onde poter approfittare, ma tutto indarno: la porta che serviva alla principessa per entrare nel giardino era grande e rivestita di marmo bianco adorno di bronzi dorati, ma chiusa ermeticamente, e non si poteva veder nulla a traverso. Zahide passò la seconda giornata a considerare tutti quegli oggetti.

« Giunta la notte, la principessa comparve secondo il solito, ma ancor meno giuliva del giorno antecedente. Zahide le corse incontro, e dimostrolle maggior interesse e vivacità, conoscendo ormai la cagione della sua mestizia. La principessa le disse, rispondendo ai suoi lusinghieri discorsi: — E come! straniero, è così che riconoscete le mie bontà? mi sembrate pieno di dolcezza e civiltà, e cercate sedurmi; eppure le vostre azioni non corrispondono all' esteriore.

« — Qual cosa può rimproverarmi la sultana del mio cuore? in che può esserle dispiaciuto il suo schiavo? » sclamò la sorella di Kemserai, cadendo ginocchioni.

« — Voi colmate la mia schiava di disprezzo, » riprese la principessa con dolore; « qual può essere il motivo di tal freddezza?

« — L' amore che m' ispiraste, » replicò teneramente Zahide. « Sì, bella luna del mondo, questo amore rende il mio cuore incapace a tutto: la più bella delle *huri* mi sarebbe ora indifferente. Datemi le vostre belle mani, e permettete, baciandole, di mitigare il fuoco che mi divora; degnate aver pietà di un infelice che i vostri rigori condurranno alla tomba. —

« Più la principessa era imbarazzata, e più dimostrava di sembrar lieta; più voleva dimostrare civetteria, più Zahide raddoppiava le vivaci espres-

sioni, le tenere proteste e le premure. Quando l'amore è padrone del cuore, è possibile d'esser civetta? La principessa porgeva la mano a Zahide, le diceva una tenera parola, o la guardava con dolcezza, ma tosto rimproveravasi un'azione che non aveva neppur commessa. Essa cercava distrarla dal suo amore facendole ora osservare una schiava, sia per applaudirla, sia per criticarne la danza, la figura od i talenti, ed ora lodava un pezzo di musica o le parole d'una strofa.

« Talvolta Zahide si prestava, per pietà, ai sotterfugi ispirati dall'amore, amandone troppo il motivo per non usarle quella compiacenza. Frattanto, onde convincersi della felicità di suo fratello, ora la ringraziava della sua bontà, ora spiegava in proprio favore il discorso ed il gesto più indifferente, e quel procedere metteva alla disperazione la principessa, tanto più che Zahide aveva egualmente rifiutato d'abbandonarsi alla seduzione, che i vini squisiti, cui le si presentavano di continuo, potevano cagionarle: era una risorsa che la principessa aveva ordinato alle sue schiave di non trascurare. »

Scheherazade, costretta dai primi raggi mattutini ad interrompere il racconto, lo ripigliò all'indomani in codesti termini:

NOTTE DLIX

— Giunta l'ora di ritirarsi, la principessa propose, secondo l'usato, una nuova schiava allo straniero, ma questi la rifiutò come un insulto. La principessa ne fu allarmata, insistette sulla legge con molta asprezza, e Zahide rispose: — Sultana de' miei pensieri, giacchè

mi forzate ancora a scegliere una delle vostre schiave, vi obbedirò, benchè mi sia perfettamente inutile, e non ne prenderò altra fuor della vaga Mouna. —

« La principessa allora si ritirò; ma prima chiamata la schiava, le disse, in modo da non essere udita: — Se mi ami, mia cara Mouna, fa di tutto onde piacere a questo straniero: non ne abbiamo mai veduto di più importuno; tu sola puoi salvare i miei tristi giorni: essi sono in tua mano. —

« Mouna non aveva bisogno della brama di accontentare la sua sovrana per cercar di piacere allo straniero; le promise adunque di eseguirne volontieri gli ordini.

« Quando Zahide si trovò sola con Mouna, le disse: — Ne sai ora più di iersera?

« — Aimè! no, » rispose la tenera ancella; « ma io t'amo, e nulla obbliai per soddisfarti. Nel numero delle nostre familiari abbiamo una schiava, la cui età è tanto avanzata e la fedeltà sì nota, che le vien permesso d'uscire e recarsi qualche volta alla città; a colei mi rivolsi per soddisfarti, e la pregai d'informarsi su ciò che desideri sapere. Vedendo ch'essa erane imperfettamente istruita, malgrado il rischio che corriamo amendue facendo tali indagini, l'amore che nutro per te m'ha resa sì eloquente, seppi sì ben sedurla con piccioli regali, ch'ella recossi oggi dopopranzo da una merciaia sua amica, la quale viveva in una specie d'intimità colla defunta regina, e m'ha promesso d'indurla a dire quanto può sapere su ciò che qui avviene. Ecco, caro straniero, quello che ho potuto fare per accontentarti. —

« Zahide le attestò la propria riconoscenza, e la costrinse ad accettare uno scrignetto di diamanti per ricompensare, le disse, la vecchia schiava e la merciaia. — Tieni i tuoi diamanti, » ripetè mille volte la tenera Mouna; « quand'anche potessero servirmi,

valgono essi un bacio che nulla t' impedisce di darmi, una carezza che potresti farmi, una tenerezza che dovresti attestarmi? Perchè mai diminuire l' obbligo che mi puoi avere? Ma tu sei un ingrato! Parla: posso io dimostrarti maggior amore? Debbo io espormi a maggiori perigli, per raddolcire la freddezza e la ingratitudine del tuo cuore?

« — Nulla può eguagliare la mia gratitudine, » rispose Zahide; « ma tu vedi bene che, volendo essere istruito, non mi esporrò ad una precipitata partenza; perciò non posso ancora corrispondere al tuo amore senza essere informato del segreto del canestro, della principessa e del giardino: così ho risoluto, e sarà. Credimi adunque, passiamo questa notte come ieri. —

« Benchè tal proposizione fosse affliggente per la tenera schiava, l'aria risoluta di Zahide le fece palese che bisognava acconsentirvi, ed il tempo destinato ai piaceri passò ancora per lei in lagrime, sospiri e singhiozzi; ma quando sorse il giorno, Zahide, per indurla a trascurar nulla sugli schiarimenti che doveva prendere, la chiamò per darle un bacio d'amicizia, cui non si aspettava, e che pose il colmo ai suoi voti.

« Zahide passò il giorno con maggior inquietudine della vigilia; sentiva che, malgrado tutte le sue cure, essa non poteva evitare che il canestro non la riconducesse all' indomani a Medhochan, o che l' inganno non fosse riconosciuto. L' uno e l' altro di questi avvenimenti l'affliggevano parimente, ponendola nella necessità di allontanarsi senza aver nulla scoperto per consolare il fratello. Tutto ciò che potè fare fu di abbandonarsi ai fortunati casi che potevano sopraggiungere.

« Infine calò la notte, e la principessa giunse nel giardino con tutta la corte, ancor più turbata ed in-

quieta. Zahide, dal canto suo, avendo lo spirito maggiormente preoccupato, la cena fu assai più seria delle precedenti. Le giovani schiave si guardavano con sorpresa; gl' istanti di silenzio che succedevano di frequente erano assolutamente contro l' uso del giardino. Così, quando la principessa poteva avvedersene, lo rompeva d' improvviso col primo discorso che le si presentava, e che non era sempre degno della lucidità del suo spirito.

« Zahide però, la quale voleva sostenere la parte cominciata, le disse: — Come! bella regina de' miei voleri, sembra che siate con me più austera dei giorni passati. Perchè turbate con inquietudini la felicità che ho di vedere la regina de' miei pensieri?

« — Che cosa posso io dire, » ripigliò la principessa, « ad un uomo il quale si dice mio caldo amatore e schiavo, e che nondimeno cerca di spiacermi?

« — Io cerco di spiacervi! » sclamò la giovane vivamente; « io che darei la mia vita per un istante de' vostri giorni! — Queste parole sono comuni, » interruppe la principessa; « e voi sentite che non possono riparare il torto che arreca nel mio animo il vostro procedere verso la mia schiava. In una parola, se il mio amante non è docile, che cosa dovrei aspettarmi se dovessi averlo per marito? Credetelo adunque: preferirei perdere la vita piuttosto che sottomettermi ad un uomo sul quale ho si poco impero, e che sdegna i miei presenti.

« — Quanto siete ingiusta!... » sclamò Zahide.

« — I vostri lamenti sono inutili; essi non mi persuaderanno, » proseguì incollerita la principessa; « sceglietevi una schiava, e separiamoci; è quanto possiamo fare di meglio. —

« Zahide la pregò di lasciarle ancora la sua fedele Mouna, che le fu accordata, malgrado la sorpresa che quella costanza faceva alle seguaci della regina, e la poca speranza che questa n'ebbe.

« Allorchè il giardino fu chiuso, una reciproca premura indusse Zahide ad interrogare, e Mouna a rispondere. — Vezzoso straniero, » le disse la giovane schiava, colla vivacità di chi crede aver riuscito, « l'amore mi fece tutto scoprire.

« — Ah! mia cara Mouna, quante obbligazioni ho verso di te, » interruppe Zahide.

« Quelle tenere parole compensarono la schiava di tutte le sue pene. — Ecco, » disse, « ciò che la vecchia mi ha riferito; ed è, io credo, quanto potevamo saperne. »

NOTTE DLX

— « Il re di Medhochan, padre della principessa Zoloch e del principe Badanazer, che regna oggidì, moriva or son dieci anni; e la bella Gulsum, sua moglie, ne governò gli stati con un consiglio di visiri, istituito dal re prima della sua morte, essendo i figli ancor troppo giovani per fare senza tali sagge precauzioni.

« Gulsum era bella ed ancor giovane, e la fama della sua bellezza accrebbe per la saggezza del di lei governo e la cura colla quale si dedicò intieramente alla educazione dei figliuoli, giacchè le virtù del cuore aumentano sempre le attrattive fisiche. Il re dei geni fu istruito delle perfezioni di questa principessa, e dubitò a lungo che la fama ne fosse esagerata: per giudicarne, comparve in persona alla di lei corte, e l' ammirazione delle sue virtù cangiossi in breve in uno sfrenato amore.

« La regina aveva giurato eterna fedeltà allo sposo, ed il re dei geni non potè mai ottenerne fuorchè segni di riconoscenza per le offerte di servigi che sempre le faceva, e per tutte le attenzioni, di cui, in qualche modo, la colmava ogni momento.

« La sola gratitudine è uno sprezzo per un amante: l'amore di quel re formidabile si convertì in furore. Cercò lunga pezza che cosa poteva fare per vendicarsi dell'indifferenza della regina, e risolse di punirla in modo che le fosse sensibile, senza però parer personale.

« Quella saggia principessa, piena dei migliori sentimenti, aveva posta ogni cura ad infondere nella principessa Zoloch tutte le virtù da lei medesima praticate; ed il genio, non potendo toglierne i principii e le prime impressioni, risolse di privarla almeno delle apparenze, affliggendo così una tenera e virtuosa madre.

« Per effettuare il suo disegno, il re dei geni fece sapere ai membri del consiglio, che non bisognava mai acconsentire alla divisione del regno di Medhochan, cui la regina Gulsum sarebbe necessariamente costretta pel matrimonio della principessa Zoloch. — Ma siccome, » aggiuns'egli, « non è sana politica il troncare a un tratto i privilegi e gli usi d'un paese, bisogna attaccare una sì grave difficoltà, e tante apparenze opposte all'idea che si ha della condotta di una principessa da marito, che giammai Zoloch non possa trovare alcuno che voglia sposarla, e se, per caso, facesse un matrimonio ineguale, il consiglio allora sarebbe in diritto di negarle la metà del regno. —

« Però, riflettendo non esser giusto che una giovine principessa, la quale non era colpevole d'alcun delitto, dovesse vivere nella tristezza, aggiunse di aver trovato un mezzo di rimediare ad ogni inconveniente. Il consiglio lo ringraziò delle sue buone in-

tenzioni pel ben essere e la conservazione dello stato, e lo pregò di parteciparglì il progetto, essendo disposto ad eseguirlo.

« Allora egli propose loro di radunare i balli, i conviti e le belle schiave in un luogo di delizie, che incaricavasi di far costruire, e per la consolazione della principessa e delle sue seguaci, promise loro che, finchè abitassero il giardino, non sarebbonsi mai accorte dell' impressione degli anni, e che conserverebbero la freschezza, la gioventù e la beltà di cui fossero dotate al momento che vi facessero dimora. — Ciò non è tutto, » continuò egli; « gli stranieri saranno sempre trasportati da un canestro che servirà loro sia nell' andare, come tornando. Esso non s' incaricherà mai se non di quelli che si saranno determinati di propria volontà, e non mai più di uno alla volta; e quando il precedente sarà di ritorno, ogn'altra via, fuor del canestro, verrà severamente vietata ai curiosi. —

« Intanto, per rassicurare la virtù dei membri del consiglio, il re dei geni promise che tutti quelli i quali soccombessero ai vezzi delle schiave, o si abbandonassero troppo alle delizie del vino, verrebbero subito riportati nel canestro; ma che però chi mancasse di rispetto alla principessa, sarebbe trattato colla maggior severità.

« Mouna, nel proprio interesse, si guardò bene dal dire a Zahide che chi resistesse per tre giorni alle lusinghe delle schiave ed alle delizie del giardino, sarebbe in diritto di sposare Zoloch. — Queste condizioni, » ripres' ella, « furono accettate. Il re dei geni mise subito tutte le cose nello stato che voi vedeste, e per attirar gli stranieri, fece proclamare nella città di Medhochan che ognuno poteva presentarsi al canestro, onde vedere cose nuove e gustar piaceri singolari. Una tale speranza aveva attirato un infinito numero di curiosi.

« Il genio mise dunque ad esecuzione il suo progetto approvato dal consiglio: Zoloch fu divelta dalle braccia della madre per condurla ai piaceri di questo giardino, e Gulsum fu penetrata di dolore, al sapere il dettaglio dei sospiri e dei rammarici della figliuola. Il re dei geni si allontanò per evitare i rimproveri della regina; questa manifestò il suo risentimento ai membri del consiglio, ma essi addussero per iscusa la sicurezza e l' interesse dello stato.

« La regina non potè sopravvivere alla privazione della figlia, e morì di languore poco dopo. Badanazer, suo figlio, salendo al trono, approvò e seguì esattamente una legge sì conforme a' suoi interessi, ed astringe tutte le schiave di andar ogni mattina a rendergli conto del modo di procedere dello straniero che le ha preferite

« Ecco, signore, » aggiunse la tenera Mouna, « quanto ho potuto scoprire; tu puoi facilmente farmi dimenticare il pericolo cui mi espose la mia indiscrezione: mantieni la parola che m'hai data, e rendimi felice!

« — Vorrei poterlo! » ripigliò Zahide con dolcezza.

« — Chi te lo impedisce, crudele? » prosegui la schiava. « Non parlami più dell'amore che nutri per la principessa: pensa che più non la vedrai. Il dispiacere che sentirai della sua assenza mi promette una vendetta, aimè! che non può soddisfarmi. Veggo che tu corri alla tua rovina, e ne sono già fin d' ora afflitta, io che darei la vita per la tua felicità.

« — Ma, » rispose Zahide, « qual prova puoi darmi della verità della tua storia? tu hai spirito; chi potrà rispondermi che non l' hai inventata per indurmi alle tue voglie?

« — Il vero amore, » rispose Mouna, versando un torrente di lagrime, « è incapace di mentire, e sei ben crudele, o straniero, di suppormi l'intenzione di

ingannarti; io t' amo d' un affetto che non conosci, mentre tu non ami che le mie pene; ma saprò vendicarmi.

« Quanto sono infelice! » sclamò quindi; « sarà dunque indarno, o perfido, che, per soddisfarti, avrò scoperto un segreto cui era mio dovere di non penetrare? sarà invano che l'avrò tradito per isvelartelo? ben m' avveggo: tu spingerai la pervicacia sino a palesare alla mia padrona quanto ti dissi, e vedrai morire, senza una lagrima, una fanciulla che t'adora; ma io, io saprò impedirti di rivederla. Sperava che m' avresti concesso gli ultimi istanti del tuo soggiorno in questo giardino, il quale non sarà più per me se non un luogo d' orrore. Una parola, se tu ami la principessa, ti renderà infelice quant' io; l'amore m'aveva indotta a fartene un mistero: or sappi che la real donzella è tua domani, se vorrai sposarla, e se io voglio renderti giustizia. Ma piuttosto che accondiscendere alla felicità della mia rivale, saprò fare uno spergiuro (di che non è capace un violento amore!), dichiarando, al cospetto di tutta la corte, che, sedotto dalle carezze, soggiacesti alle mie lusinghe; perderai così la fortuna alla quale mi sacrifichi, ed io servirò la mia padrona, che abborrisce più della morte dalle tue nozze. —

« Zahide fu imbarazzatissima di quella minaccia, e non sapeva a qual partito appigliarsi. Cosa sarebbe mai accaduto, se fosse stata costretta a sposare la principessa? così la poca speranza d' essere utile al fratello ed il timore di perire inutilmente per lui, le fecero riguardare la vendetta di Mouna come il solo mezzo che la potesse cavar d' imbarazzo, facendola partire nel canestro. — Le tue riflessioni mi sono favorevoli? » riprese Mouna, accortasi dell'agitazione del suo spirito.

« — No, le tue minacce non m' hanno atterrito;

ora riposiamo, domani farai ciò che ti converrà, » disse Zahide con fierezza; « io non ti temo. —

« Mouna, dolente di tale costanza nel disprezzo, ed afflitta da quelle ultime parole che offendevano vie più il suo amor proprio, si decise ad obbedirle, malgrado la rabbia ed il dispetto che risentiva nel cuore, e si ritirò in un canto, agitata da mille pensieri diversi. Zahide non lo era meno; ma la fatica ed il bisogno, che si fanno agevolmente sentire in un cuore scevro di passioni, la immerse in profondo sonno.

« Mouna, la quale non poteva dormire, riguardò il sonno di Zahide come un nuovo insulto, e poco mancò non la immolasse al suo risentimento, risoluta pur di non sopravviverle. Venti volte ne concepì il pensiero, venti volte guardò il pugnale: ma vedendo infine comparire il giorno, volle rimirar ancora a sazietà l'oggetto da cui doveva essere divisa per sempre. »

A questo punto interessante del racconto, Scheherazade fu costretta d'interrompere il discorso: il giorno compariva, ed i suoi primi raggi avvertirono il sultano che bisognava recarsi a presiedere il consiglio. La notte seguente, Scheherazade, con grande letizia del consorte, riprese il racconto in questi termini:

NOTTE DLXI

— Mouna si alzò per avvicinarsi a Zahide, contemplolla con ebbrezza, volle ancora darle un bacio, e guardò con cura se trovasse qualche cosa da serbare per sua memoria. Infine, nel disordine del

sonno, Zahide lasciò scorgere ch'era donna; più Mouna l'esamina, più se ne convince: crede appena a' propri occhi, ma invano cercherebbe di dubitarne più oltre; un bellissimo seno semiscoperto n'è la menoma prova...

« La benda della sua passione cadde all'istante: i suoi desiderii si estinsero, e ritrovò la primiera innocenza. Il suo amor proprio, non più offeso dagli sprezzi sofferti, ricondusse la giustizia nel di lei cuore, rappresentandole il suo dovere in tutta l'estensione. Ella corse a svegliare la principessa onde parteciparle la scoperta.

« Questa, sempre occupata della passione concepita per Kemserai, accresciuta dalle prove cui la sua infelice situazione la riduceva, prove che il suo amore per quel principe le rendevano ancor più insopportabili, temendo di essere qualche giorno costretta a sposare alcuno degli stranieri che il canestro le portava di continuo, fu lieta del racconto di Mouna, e si determinò subito a sposare la straniera, la quale secondo ogni apparenza, non oserebbe mai scoprire un sesso cui aveva tanto interesse a nascondere: Questo progetto, conforme ai sentimenti del suo cuore, la liberava nel medesimo tempo dal genere di vita ch'erale divenuto insopportabile. Promise dunque a Mouna di darle la libertà e fare la sua fortuna, se non dichiarasse il sesso dello straniero, e si accontentasse di dire che la terza notte non aveva ancora soggiaciuto alla prova.

« Mouna obbedì, e quando ebbe fatta al re Badanazer ed al consiglio la dichiarazione conforme ai voleri della padrona: — Orsù, » disse il re, « vediamo uno sposo che aspettiamo già da tanto tempo; vediamo il più saggio e ragionevole degli uomini. —

« Tosto ordinò a due visiri di partire, facendosi seguire da tutti gli ufficiali della corona e della casa,

per andar in cerca, nel giardino del genio, dello straniero che doveva sposare la germana. I suoi ordini furono eseguiti, ed i visiri ritrovarono la nostra eroina ancora addormentata. Si disposero in silenzio intorno a lei coi distintivi delle singole dignità, e rimasero cogli occhi chini, non osando rimirare colui che doveva essere cognato del re.

« Intanto Zahide si svegliò, e la sua maraviglia fu estrema nel vedersi in mezzo ad una corte sì brillante, sommessa e taciturna, mentre credeva trovarsi nel fatal canestro. — Ove son io?, » sclamò ella varie volte. Il gran visir, prosternato al suolo, non rispose che co' suoi rispetti e colla preghiera di volerlo seguire.

« Zahide aderì alle sue istanze, seguì il pomposo corteggio, e giunse al palazzo del re, il quale l'accolse seduto sul trono, colla principessa Zoloch ai fianchi. — Vieni, » le disse, « o straniero, la cui fedeltà e moderazione meritano ricompensa; dimmi il tuo nome, il tuo paese e la tua professione; tuo cognato non deve ignorare la tua storia: ma fanne in ispecial guisa la descrizione de' vasti tuoi stati. —

« Zahide, non avvezza all'accento ironico con cui le si parlava, si gettò ai piedi del re, e gli disse: — Che vostra maestà perdoni ai sentimenti che mi hanno qui condotta; io sono troppo sincera per fingere più a lungo. —

« Zoloch, temendo ch'ella scoprisse un segreto sul quale aveva stabilito il proprio riposo, volle interromperla; ma Zahide, per far conoscere almeno alla principessa lo stato in cui l'amore avea ridotto il fratello, continuò a parlare in questi sensi:

— Sire, il principe Kemserai.... » A quel nome, Zoloch arrossì; ma Zahide proseguì, fingendo di non accorgersene: « Mio fratello, » disse, « è un re giovine ed infelice, che muore d'amore per la princi-

pessa Zoloch; egli non ha potuto resistere ai lacci che si tendono nei vostri stati agli stranieri, ed il canestro, portandolo qui, l' ha reso il più sventurato degli uomini. Io l' amo in guisa che non volli lasciarlo morire senza cercar di dargli qualche conforto; mi sono dunque esposta, sotto queste mentite spoglie, a tutti i perigli d'un lungo viaggio, per tentar l' avventura del canestro.

« — Come! non siete un uomo? » riprese il re.

« — No, sire, io mi chiamo Zahide, » rispos' ella, fregandosi il viso con un liquore preparato a tal uopo; indi, levatosi il turbante, che lasciò cadere i più bei capelli, parve si leggiadra, che Badanazer ne fu colpito, e sentì gli strali dell' amore per la prima volta. Pure, non volendo comparire diverso da quello ch'era sempre stato, ed arrossendo d' un sentimento a lui sconosciuto, le disse con una falsa fierezza: — L' inganno che usaste, Zahide, meriterebbe la morte; chi sa pure se abbiate detto il vero sull' illustre vostra nascita? Ma io faccio grazia alle vostre attrattive: vivete vicino a Zoloch, senza speranza di rivedere vostro fratello, nè di tornare ne' suoi stati. Per voi, sorella, continuate a cercarvi uno sposo: Zahide non è conforme alla legge. —

« Le due principesse si ritirarono: Zoloch, la quale, malgrado la conformità del nome, non osava lusingarsi che l' uomo cui amava fosse lo stesso di quello citato da Zahide, le volse tante domande, e questa le rammentò tante circostanze, che ormai, non dubitando più della verità, risolse di esporsi a tutto piuttosto che tornare nei giardini.

« Badanazer non tardò a venir a trovare colei che facevalo sospirare. Volle favellarle del proprio amore; ma, benchè lo trovasse amabile, Zahide lo trattò colla massima severità. Il principe se ne dolse, ed ella gli disse che, se voleva piacerle, bisognava le

permettesse d'usare, colla principessa Zoloch, dell'autorità che le leggi imposte dal re dei geni, ed approvate dal consiglio, le davano sufficentemente.

« Badanazer fece sulle prime qualche difficoltà, ma finì col dirle: — Acconsento alle vostre brame, in quanto la cosa può dipendere da me, e non avrò altro volere fuor del vostro.

« — Da questo momento, » essa rispose, « io vieto le cene del giardino, e non voglio più che il canestro parta per andar a cercare altri stranieri.

« — Sono costretto a dirvi, » riprese il re, « che quanto proibite riguarda il re dei geni. Le parlerete voi stessa, » aggiunse poi, « essendomi facile di farlo venire: tutto quello che posso fare in quest'occasione, è di unire le mie preghiere alle vostre. Ma, mia sorella, » continuò, « non si mariterà dunque mai?

« — Perchè? » disse Zahide.

« — La legge m'ingiunge, » interruppe il re, « di far provare nei giardini lo sposo che il cielo le destina.

« — *Qualunque giuramento che abbia per oggetto una cosa impossibile, nulla vale,* » rispose Zahide con un'aria d'autorità onde il re fu sorpreso; « ed io ne farò uno più semplice, ma che osserverò religiosamente. Voi mi amate, sire? » aggiuns'ella con modestia; « ebbene! vi prometto di sposarvi, se potete privarvi, per mio amore, d'una cosa di cui il bisogno ed il piacere riuniti vi sproneranno a godere: vi do tre giorni per resistervi.

« — Acconsento, » rispose il re; « di che volete che mi privi? non v'ha nulla di cui non sia capace per provarvi il mio affetto.

« — Non vi conosco ancora abbastanza per esigere sagrifici, » rispos'ella; « ma se voi m'amate, potrete privarvi della cosa onde non vi avrò prevenuto.

Su ciò io non voglio altro giudice fuor di voi stesso, e starò unicamente alla vostra buona fede. —

« Badanazer partì per andar a riflettere col suo ministro, e trovare qualche luminosa privazione. Egli si era congedato dalle principesse sino alla sera del dì dopo, dovendo andar a caccia.

« Dopo lunghe meditazioni, il re credette aver trovato quanto cercava. — Io amo soltanto la caccia delle tigri, voi lo sapete, visir; andrò invece a quella delle gazzelle, da cui abborro; è un sacrificio che faccio alla bella Zahide, una penosa privazione che m'impongo: vedremo che ne dirà. No, quand'anche mi passassero cento tigri davanti, domani non ne ucciderò una sola, lo giuro. È un partito che deve convincerla del mio amore e del modo con cui si può resistere ai desiderii. —

« Mentre il re prendeva questa risoluzione, le principesse trovarono il mezzo d'incaricare un uomo, che doveva seguire il principe alla caccia, di far quello che gli avrebbero ordinato. Zahide occupossi tutta la notte a preparare ciò che l'ufficiale, il quale conosceva bene il paese, le promise di far trovare al re. Le donzelle quindi si coricarono, aspettando il momento del ritorno di Badanazer, che arrivò trionfante, e voltosi alla sorella di Kemserai: — Voi assicurate, bella Zahide, » le disse, « che non si può vincersi? eppure oggi vi son pervenuto; ho fatto una caccia insipida, a vostro riguardo, ma spero di non ricaderci per molto tempo.

« — Siete dunque contento di voi? » riprese Zahide; « vediamo che cosa faceste.

« — Ho data la caccia alla gazzella, » diss'egli con fiducia.

« — In qual parte foste condotto?

« — Dalla parte dei palmeti; ma, a proposito, non

sapete che cosa vi trovai? Uno squisito sorbetto, circondato di neve, in superbi vasi; giudicherete voi stessa della bontà di questo liquore, avendo dato ordine di recarvene.

« — Voi ne avete dunque gustato? » disse la principessa. — Senza dubbio, » riprese il re. « I miei ufficiali mi fecero notare inutilmente che non bisognava bere una cosa che non erasi veduta lavorare; ma faceva caldo, il sorbetto pareva così fresco, mi si presentava in guisa sì gradevole, che risi delle loro osservazioni, e ben me ne trovai: non mi venne mai servita cosa più squisita, nè che mi facesse maggior piacere.

« — Questa confessione basta, principe, e voi mi avete resa la parola che vi diedi.

« — Come? che volete dire? » ripres' egli, alquanto sconcertato. « Faceva caldo, aveva sete; è un gran male allora il bere?

« — Ecco la sorte della vostra legge decisa, » riprese Zahide, chinando modestamente gli occhi. « Giudicatene voi stesso. Non potete dire di non essere stato sufficientemente avvertito dell' innocente astuzia tesavi da me, ed alla quale soggiaceste ad onta delle ragioni che avevate per resistere. Del resto, fui io a fare il sorbetto, e son lieta che vi sia piaciuto. —

« Quando l' imbarazzo del re fu alquanto dissipato, egli non sentì più che l'influenza della bellezza e dello spirito di Zahide, e cadendo ai suoi ginocchi, le disse:

« — Io vi cedo, ma per grande che sia in me la brama di soddisfare i vostri desiderii, non posso far nulla, senza consultar prima il re dei geni; ben vedete che il consiglio non oserebbe abrogare una legge fatta dietro le istanze di questi. Pure, bella Zahide, rassicuratevi; posso in un momento farlo comparir qui. —

« Ciò dicendo, Badanazer scrisse il nome del re dei geni ed il suo su alcuni fogli della più bella carta colorata e dorata che si trovasse in palazzo, la bruciò sur un fuoco di legno di sandalo e d'aloè, e tosto il genio comparve.

« Le principesse gli dipinsero la situazione dei loro cuori, e l'imbarazzo cui le riduceva la crudeltà della sua legge. Zahide gli fe'sentir persino con finezza che aveva così operato per rancore. Il genio convenne d'essersi più volte rimproverata la severità della sua condotta. — Mia bella Zoloch, » aggiunse, « se distruggo l'incantesimo del canestro, non pensate che gli anni ripiglieranno i loro dritti sulla vostra gioventù e sulle vostre attrattive?

« — Sì, signore, ci penso e mi vi sottometto; finchè piacerò, non m'accorgerò della legge comune; quando cesserò di piacere, non mi sarà dessa indifferente? —

« Il genio, commosso da quella prova d'amore, s'incaricò di distruggere il male da lui fatto, di togliere la memoria di quell'avventura a coloro che potessero vantarsi di aver ricevuto qualche favore dalla principessa, e di far abbandonar loro il lutto, non lasciando altra idea di quell'avvenimento fuor di quella che si può avere della voluttà in generale. — Non basta, » aggiunse poi; « il canestro non servirà che una sola volta: io gli darò ordine di andar a cercare il principe Kemserai. V'acconsentite voi, bella Zahide, e voi, vezzosa Zoloch, vorreste impedirmelo? » soggiunse sorridendo. La gioia dell'una ed il silenzio dell'altra gli mostrarono che quella proposta era loro gradevole.

« Mentre il piacere, la gioia e la speranza regnavano nel palazzo di Badanazer, il canestro partì, e si trovò in breve nella camera di Kemserai. Questo principe aveva appena un soffio di vita, ma la vista del canestro rianimandone le speranze, gli diede abba-

stanza forza per collocarvisi dentro senza alcun soccorso. Subito questo riprese il volo colla solita rapidità, e portò il principe nel palazzo ove Badanazer, la principessa ed il re dei geni lo aspettavano.

« Alla vista di Zoloch, Kemserai svenne; ma il genio gli fece trangugiare un liquore che gli rese all'istante la vita. L'amore e la diletta vergine avrebbero di certo operato tal miracolo, mettendovi però maggior tempo.

« Il re dei geni celebrò in persona il matrimonio dei quattro amanti, e non essendo loro più necessario, partì, lasciandoli fruire d'or innanzi dell'amore beato senza inquietudini. »

Scheherazade terminò così la storia del canestro. Lo spirito ed il coraggio di Zahide piacquero assai al sultano, e specialmente a Dinarzade, per la quale le avventure maravigliose avevano sempre attrattive. Incoraggita dalle dimostrazioni lusinghiere del consorte, la sultana promise per la domane il racconto d'un episodio della vita di Schedad, sultano dello Yemen. La notte seguente, voltasi al sultano delle Indie, essa riprese la parola in questi termini:

NOTTE DLXII

IL PARADISO DI SCHEDAD.

— Sire, molto tempo prima che il profeta dei veri credenti rischiarasse il mondo, e che il santo Corano discendesse dal settimo cielo, Schedad regnava nello Yemen (*) con assoluto potere, di cui usava senza moderazione: era un tiranno voluttuoso e crudele,

(*) L'Arabia Felice.

empio, stravagante; insomma un mostro più che un uomo, il quale aveva l'ambizione di voler essere un Dio! Se avesse voluto esserlo soltanto nella sua corte, si dice che i cortigiani d'allora l'avrebbero adorato senza scrupolo, egli, la sua scimia ed il suo pappagallo; ma Schedad pretendeva che tutti i sudditi riconoscessero la sua pretesa divinità, e vi credessero di buona fede e sul serio.

« Per riescire in tal progetto, immaginò un mezzo che gli parve infallibile; fece costruire nella più bella regione dello Yemen un muro circolare d'altezza ed estensione prodigiosa. Questo muro era circondato di dentro da siepi di pini che servivano di cinta al giardino più vasto e magnifico che si possa immaginare; erano prati smaltati di tutti i fiori primaverili, ed orti feraci che promettevano tutte le ricchezze autunnali; ruscelli che travolvevano le tacite acque su d'aurea sabbia, o che, scorrendo impetuosi sur un letto di perle, mescevano il loro mormorio al gorgheggio degli augelletti; qui si poteva specchiarsi in un laghetto ove scherzavano pesci d'ogni sorta e d'ogni colore; là si discendeva in deliziosa valle, la cui frescura era conservata da una cascata che precipitavasi dall'alto d'una roccia; più lungi si passeggiava tra boschetti profumati e sempre verdi, dove il nardo, il giacinto e l'aloè crescevano appiè delle palme e dei cedri; dovunque mostravasi la bellezza della natura, ed appena vi si scorgeva l'arte timida che avevala adorna.

« Nel centro di questa magica solitudine una montagna rotonda s'innalzava a dolce pendio, e facendosi piana d'improvviso, formava sulla vetta una vasta spianata. Fu colà che Schedad fece costruire un superbo palazzo, ammobigliandolo con pari sontuosità ed eleganza; vi si trovava la pompa del lusso congiunta alle ricerche della mollezza ed all'infinito

numero degli agi della vita, e tutti gli artisti dei piaceri, cuochi, musici, ballerini, buffoni, e perfino cantanti e poeti. Schedad faceva poco caso di questi ultimi, ma ciò che più apprezzava era un'eletta e numerosa schiera di fanciulle, di cui aveva popolato il palazzo ed i giardini, tutte belle come le celesti Huri, forse men pure, ma molto più vivaci e spiritose.

« Quando tutto fu pronto per l'esecuzione del suo disegno, Schedad affrettossi a pubblicare questo strano editto, facendolo affiggere alla porta di tutti i templi:

«« SCHEDAD, DIO DELLO YEMEN, AI NOSTRI FEDELI ADORATORI

SALUTE E BEATITUDINE.

«« Essendoci proposti di superare in liberalità tutti
« gli altri Dei, i quali non promettono la feli-
« cità se non dopo la morte, vi facciamo noto che
« abbiamo creato, nella pianura d'Iram, un para-
« diso in cui godrete di tutte le delizie della vita
« presente. Noi vi ammetteremo a suo tempo quelli
« che, trascurando ogni superflua virtù, avranno
« creduto sinceramente in noi, e si saranno docil-
« mente sottoposti alla nostra divina volontà. Vi am-
« mettiamo, fin d'ora, e senza prove ulteriori, i
« nostri fortunati servi, i cui nomi sono compresi
« nella qui annessa lista. O popoli dell'Yemen! ani-
« matevi a seguire l'esempio ch' essi vi lasciano, e
« meritatevi la corona che hanno ottenuta. »»

« Questi fortunati servitori di Schedad, se si vuol saperlo, erano i più impudenti fra i suoi adulatori, i ministri delle sue violenze e lascivie, le spregevoli donne che avevano ceduto ai suoi desiderii, o quelle che, più artificiose, promettevano soltanto di ce[illegible] codeste, anzi, erano meglio trattate nelle pr[illegible], e di [illegible]ni. Del resto, appena questa lista fu p[illegible], Lacerato

Schedad mantenne la parola ai nuovi santi, e li condusse solennemente al palazzo dell'Iram, dove li lasciò, invitandoli a godere in pace della felicità per loro preparata, e che le sue frequenti visite avrebbero resa ancor più perfetta. Egli stesso chiuse, uscendo, la porta del sacro recinto, dando ordine ai soldati che la custodivano all'esterno, d'immolare appiè del muro ogni profano che tentasse avvicinarvisi.

« Intanto, i beati si abbandonavano senza ritegno alle delizie in cui avevali immersi la sola vista di quel luogo ameno. Per la prima volta nella loro vita, essi ammirarono ed amarono quasi il tiranno; e credettero perfino, com'egli vi si era aspettato, che l'autore di tante delizie non potesse essere che un Dio: ma la fede non durò più a lungo della loro beatitudine, che fu cortissima. Piaceri svariati in apparenza, ma sempre eguali, facili, continui, smoderati, divennero in breve insipide occupazioni, odiosi obblighi: a forza di fruirne, non furono più sentiti. S'avvidero, invece, che il dispetto e la noia non rispettavano il paradiso di Schedad, e le infermità ancor meno.

« Ma ciò non fu tutto: i beati eransi conosciuti nel mondo, ma non amati; vedendosi ora più da vicino, si conobbero meglio e si odiarono. Da quel punto, non fu più possibile società, nè conversazione; rinchiusi ne'singoli appartamenti, o disposti sulle terrazze del palagio, mirano tristamente i sottoposti deliziosi giardini che li circondano, più non iscorgendovi che l'angusto passeggio della loro prigione. La vista loro riposa più volontieri sul mar Rosso e sur una catena di scoscesi monti chè scorgesi da lungi. Cosa non darebbero per errare in libertà su quei appuntosi dirupi, o vogare su quell'onde, infaustasità ed celebri per tanti naufragi!
congiuntali erano in questo stato, quando il Dio

dello Yemen li onorò della sua prima visita; egli veniva ad aggiungere il bene supremo della sua presenza ai piaceri di cui li credeva inebbriati. Si giudichi della sua sorpresa ed indignazione quando vide la tristezza dipinta su tutti i volti, e che, invece di inni e cantici, non udì che pianti e querele! Pure dissimulò, e trattenendosi alla meglio, mescè carezze ai rimproveri, ed a furia di sgridare i suoi santi e blandirli, fece loro promettere di cercar d'avvezzarsi al suo paradiso, e prendere in pazienza la loro felicità. Ma questa promessa estorta lo rassicurò debolmente, e contò ben più sull'ordine, che diede alle guardie del muro esterno, di uccidere senza pietà non più i profani, ma i santi stessi che tentassero scavalcarlo per fuggire dal paradiso.

« Malgrado tutte queste precauzioni, Schedad rientrò nella capitale con un'inquietudine vivissima e ben fondata; non si lusingò, e conobbe che il suo paradiso e la sua pretesa divinità stavano per cadere in un discredito dal quale più non sarebbersi rialzati. Per ovviare al colpo fatale, ricorse al solo espediente che gli restava; con un secondo editto, annunziò che, vista l'ingratitudine del suo popolo e la poca di lui premura a meritare il suo paradiso, stava per creare un inferno, di cui gl'increduli e gli empi non avrebbero riso.

« Siccome è più facile tormentare gli uomini che renderli felici, il nuovo progetto sarebbe riuscito forse meglio dell'altro; ma non si lasciò a Schedad il tempo di eseguirlo. Questa crudele stravaganza allarmò il popolo ed i grandi, e mise il colmo alla loro pazienza. Il tiranno fu detronizzato, e si pensò a lungo sul supplizio, che bisognava fargli subire; finalmente, non si trovò di meglio che rinchiuderlo nel giardino d'Iram, coi vili cortigiani onde l'aveva popolato, e di murare le porte di quel paradiso infernale. Lacerato

dai rimorsi, e colmo d'oltraggi, il dio dello Yemen dovette convincersi esservi un Dio supremo, che confonde i progetti dell'empio, e non riserva la felicità che per la virtù. »

Dopo questo breve racconto, il giorno non permettendo a Scheherazade di cominciarne un altro, essa annunciò per la notte vegnente una novella che doveva nello stesso tempo interessare e divertire assai il consorte.

NOTTE DLXIII

La sultana cominciò la storia promessa nel modo seguente:

STORIA

D'AZEM E DELLA REGINA DEI GENI.

— Sire, » disse Scheherazade al sultano delle Indie, » esisteva altrevolte nella città di Balsora un giovane chiamato Azem, il quale esercitava la professione di tintore; benchè celebre pel suo gusto nella scelta dei colori, la venustà della persona e le grazie dello spirito, egli non era ricco, e manteneva col frutto delle proprie fatiche la vecchia madre che conviveva seco lui; pure, la sua amabilità ed intelligenza gli attiravano ogni dì nuovi avventori, ed avrebbe potuto far fortuna nella professione che esercitava, se il destino non l'avesse eletto ad altre avventure.

« Un giorno in cui occupavasi nel solito lavoro, vide entrare nel suo opificio uno straniero riccamente vestito, il quale, scorgendolo, sclamò: — Che! un giovine come voi, dotato di tanto spirito, può dedicarsi ad un simile mestiere? — Non arrossisco della mia onesta industria, e so limitare i miei desiderii, » rispose Azem. — Ma se vi si offrisse il mezzo di far pronta fortuna, rifiutereste? » aggiunse lo straniero.

« — No, se ciò non ripugna alla mia coscienza; io sarei lietissimo di procurare alla buona mia madre nuovi agi, e continuare gli studi che ho dovuto interrompere. — Figliuolo, » disse il vecchio con mendace affabilità, « i vostri voti saranno esauditi. Avete perduto il padre: io sarò il vostro; da questo momento vi adotto per figlio; conosco l'arte preziosa di cambiar in oro i metalli più vili, e posso in un istante formare la vostra fortuna. Siate domani mattina presto in bottega; io verrò. —

« Ciò detto, lo straniero partì, lasciando il giovane tutto stordito.

« Le parole del vecchio avevano eccitata al più alto grado la curiosità ed ambizione di Azem, e col cuore pieno di gioia, chiuse in fretta la bottega, e corse dalla madre a raccontarle l'accaduto. — Figliuolo, » disse la buona donna, dopo aver riflettuto un istante; « sta ben in guardia: temo che la gentilezza di questo straniero non celi qualche inganno; osservalo attentamente: alla mia età si ha dell'esperienza, e si conosce fin dove può giungere la malizia degli uomini. Resta, figlio mio, nel tuo stato modesto, ma felice; non sei abbastanza ricco, giacchè puoi provvedere ai nostri bisogni? » Azem fu colpito dei buoni consigli della genitrice, le promise di stare guardingo, e dopo aver cenato, si coricarono. Ma il giovane non potè addormentarsi; egli aspettava con impazienza lo spuntar dell'alba per ri-

vedere lo straniero; la sua curiosità, o, a meglio dire, la sua ambizione era troppo forte, per poter approfittare dei buoni consigli della madre.

« All'alba, egli corse alla bottega; lo straniero non si fece aspettare, e giunse con un crogiuolo in mano. Dopo i saluti d'uso, gli ordinò di accendere il fuoco, e chiese se avesse qualche metallo di vil prezzo, come ferro, piombo od altro. Azem trovò nella sua officina un vecchio vaso di rame, ch'essi tagliarono a pezzi e misero nel crogiuolo. Allora l'alchimista levò il turbante, lo spiegò, e presovi un po' di una polvere gialla, la gettò sul metallo, pronunciando parole misteriose.

« Poco tempo dopo tolse il crogiuolo dal fuoco, ne ritrasse il contenuto, e mostrò allo stupefatto Azem un pezzo d'oro purissimo, inducendolo a portarlo dal cambiavalute per accertarsene. — Siete ora contento della mia abilità? » aggiunse l'alchimista trionfante; e siccome Azem, maravigliato, lo pregava di fargli parte del segreto: — Stasera, » gli disse, « io cenerò con voi, e se siamo soli, soddisferò al vostro desiderio. —

« Essi recaronsi tosto alla casa. Azem mostrò alla madre il pezzo d'oro che aveva veduto fare, la pregò d'andar a passare la sera presso una vicina, onde potesse restar solo coll'ospite, e preparò la cena più splendida che gli fu possibile. La madre, convinta, non fece osservazione alcuna, e si conformò a'di lui desiderii.

« Quando fu partita, si misero a tavola. Azem mangiava coll'appetito d'un miserello cui sia capitato d'improvviso un colpo di fortuna. Quantunque buono e zelante musulmano, non tralasciò di ber molto vino, bevanda alla quale non era avvezzo, e subito si ubbriacò.

« Il perfido vecchio, vedendolo in quello stato, approfittò del momento per gettare una polvere sopo-

rifera nella coppa d'Azem, il quale la vuotò senza accorgersene. Non l'ebbe appena bevuta, che cadde sul cuscino profondamente addormentato. Era l'istante aspettato dal mago traditore. Lo getta in un forziere, ne trae la chiave, e chiama alcuni facchini ai quali aveva dato ordine di tenersi pronti. Questi portano via il forziere, e camminando davanti al mago, lo vanno a deporre in una nave pronta a far vela. Si leva l'ancora, e vogano in alto mare.

« Quando la madre d'Azem, rientrando la sera in casa, non trovò il figlio, nè lo straniero, non dubitò più della disgrazia e della scelleraggine dell'uomo contro cui ella aveva tanto raccomandato al giovine di tenersi in guardia. Disperata, si strappa i capelli, accusando il destino, l'imprudenza del figliuolo e la crudeltà di colui che glielo aveva rapito. I vicini accorsi alle sue grida, e costernati di ciò che loro disse, vollero inutilmente consolarla; essa fece costruire in mezzo al cortile una tomba, andandovi giorno e notte a piangere la perdita fatta, senza mai prender cibo.

« Intanto il vecchio mago vogava con vento favorevole; era desso un Guebro, adoratore del fuoco, ed abile nella chiromanzia. Ciascun anno discendeva nel Korassan per sedurre con brillanti offerte un giovine musulmano, e quando erasene servito a procurarsi le cose che gli abbisognavano nelle chimiche sue operazioni, l'uccideva nel timore non divulgasse i suoi segreti.

« Due giorni dopo la partenza, Bharam (era il nome del mago) giudicò a proposito di rendere la sua vittima al sentimento del deplorabile suo stato; aperto il forziere, introdusse nelle nari di Azem un certo liquore. Questi sternuta, si frega gli occhi, e volgesi intorno attoniti sguardi; ma tosto la vista del mago ed il moto del naviglio gli svelano la sua disgrazia; s' accorge di essere caduto ne' lacci di

uno scellerato; contro il quale sua madre avevalo inutilmente avvertito. Allora, con la rassegnazione di un musulmano sommesso ai decreti del destino, si mise a recitare i versetti del Corano.

« — Non avvi altro rifugio che in Dio, da cui veniamo ed a cui dobbiamo tornare. Gran Dio, degnati guidarmi nella via della salute, sul sentiero di quelli che tu favorisci, e che non ti hanno offeso! » Poi, volgendosi al vecchio: « Che fate voi dunque, padre mio? » gli disse con dolcezza. « Mi prometteste piaceri e ricchezze; è questo che mi facevate sperare? — Cane d'infedele, » rispose il mago, « tu non morrai che di mia mano, ed il mio piacere sarà di prolungare il tuo supplizio. Già trentanove de' tuoi fratelli sono caduti sotto i miei colpi: tu sei il quarantesimo. V'ha però un mezzo di salvarti; abiura l'islamismo, ed al par di me adora il fuoco sacro cui rendo omaggio: ti adotto allora per figlio, e ti svelo i miei segreti. — Che il cielo confonda te e la tua religione, » rispose Azem, alzandosi come un arrabbiato; « per Maometto! per salvarmi da pochi vani pericoli di questo mondo, io non voglio divenire apostata, e non rinuncerò mai ai piaceri che Dio promette ai veri credenti. — Miserabile, » sclamò lo stregone furente, « saprò ben io umiliare la tua arroganza e smovere la tua fermezza. —

« A tali parole, chiama i suoi schiavi, e mentre stendono Azem al suolo, egli lo percuote a raddoppiati colpi con un flagello munito d'acute punte, coprendolo di sanguinose piaghe; il giovane musulmano, pieno di coraggio, sopporta intrepido le battiture, insultando al suo furore. Il Guebro, stanco, si ferma alfine, e fatta caricare la vittima di pesanti catene, impone agli schiavi di gettarlo in fondo alla sentina, col pane e l'acqua necessarii alla sua esistenza. Il coraggio d'Azem non soggiacque a quei crudeli

maltrattamenti, fu sostenuto dalla sua fiducia in Dio, e dalla speranza di veder finiti i suoi patimenti giornalmente rinnovati, chè il vecchio mago veniva a fargli provare ogni mattina tutte le immaginabili torture. »

NOTTE DLXIV

Scheherazade, continuando il suo racconto: — Sire, noi abbiamo lasciato Azem esposto alla rabbia del Guebro, e sempre pertinace, malgrado i crudeli trattamenti, a conservare la fede musulmana. Un giorno, si scatenò una furiosa procella: le onde sollevavano il vascello, portandolo sino alle nubi; si temeva ad ogni istante di vederlo andar in frantumi: l'equipaggio, pieno di spavento, s'avvisò fortunatamente di attribuire il corruccio del cielo ai tormenti che Bahram infliggeva ad Azem. Gli ordinarono pertanto di rendere la libertà al prigioniero, e siccome non ubbidiva subito, afferrati gli schiavi ministri delle sue crudeltà, li gettarono in mare, minacciando egual sorte al padrone, se non toglieva sull'atto le catene al giovane musulmano. Allora fu ben d'uopo al mago di decidersi; lo astrinsero inoltre ad inginocchiarsi e chieder perdono alla sua vittima. Il vecchio giurò fra sè di far pagar caro al prigioniero tutte le umiliazioni che provava per lui.

« La procella si calmò, e pel resto del viaggio, Azem fu trattato bene' e tornò alquanto in vita. Il suo rapitore gli prodigava mille cure, e sforzavasi di fargli dimenticare le primiere violenze. Alfine si

scorse la terra; il mago discese con Azem, di cui aveva quasi ricuperata la fiducia, e gli disse che andava in cerca del paese ove trovavasi l'oro. Ingiunse al capitano di aspettarli un mese su quella spiaggia, e si avanzò nell' interno delle terre. Quando si trovò solo con Azem, trasse dalla veste un tamburello e due bacchette, battè una marcia, e tosto un vento furioso si alzò nel deserto. Una colonna di sabbia formossi: Azem ne fu spaventato, ma rimase gradevolmente sorpreso, quando la colonna d'arena scomparve, lasciandogli scorgere tre camelli: uno era carico di tutte le provvigioni necessarie ad un viaggio; due altri, riccamente bardati, sembravano aspettare i cavalieri. Bharam invitò Azem a montarne uno, prese l'altro, e partirono con prodigiosa celerità. Non videro nulla di notabile per otto giorni: il nono, Azem scorse qualche cosa di brillante all'orizzonte; s'inoltrarono, e potè contemplare la splendida architettura d' un castello rifulgente d'oro e di pietre preziose; un immenso spazio, sparso di deliziosi boschetti, stava sul dinanzi.

« Appena il mago, che non erasi alla prima accorto di tale spettacolo, l'ebbe veduto, volse le spalle, e si mise a fuggire con tutta la velocità del suo camello. Azem avrebbe ben voluto dirigersi verso il castello, ma l' animale che montava seguì quello del mago, malgrado tutti i suoi sforzi, e non sostò se non quando Bharam, penetrato in un foltissimo bosco, si credette in salvo. Rispose allora alle domande di Azem, che il palazzo da lui veduto era abitato da geni malefici, suoi nemici, de' quali promise narrargli un dì l' istoria.

« Si rimisero in viaggio, e Bharam, in capo ad alcuni giorni, chiese al compagno se non vedesse nulla all' orizzonte.

« — Vedo, » gli rispose questi, « una catena di

nerissime nubi che corrono da levante a ponente:
— Non sono nuvole, » disse Bharam, « ma altissime montagne chiamate i monti delle Nubi. Alla loro vetta, avremo raggiunto lo scopo del nostro viaggio, e coll'aiuto che mi presterai, torneremo al nostro vascello più ricchi di tutti i sovrani della terra; ma per far ciò, bisogna che tu mi obbedisca puntualmente in tutto quello che ti comanderò. » Azem glielo promise; ma fremeva internamente quando rammentava le trentanove vittime del vecchio Guebro ed i barbari trattamenti sofferti sulla nave, e pentivasi di essersene dipartito, ma troppo tardi. Si raccomandò nuovamente alla Provvidenza, e cercò nascondere alla meglio il proprio timore. Bharam lo colmava di carezze; viaggiarono così altri quattro giorni, dopo i quali trovaronsi alle falde delle montagne nere, ma non vi poterono salire, giacchè un precipizio, formato dal fianco dei dirupi, tagliati a picco, ed un largo fossato, impedivano di avvicinarsi, e la loro prodigiosa altezza diffondeva una tetra oscurità sugli oggetti circostanti.

« Scesi a terra, lasciarono pascolar i camelli. Il mago levò dalle provvigioni tre pani ed un piccolo vaso d'acqua, accese il fuoco, uccise poscia il più giovane dei camelli, e sventratolo, ne lavò ben bene l'interno. Allora disse ad Azem: — Figliuolo, ecco il momento di finire le nostre fatiche: a tal uopo bisogna entrare nel corpo di questo animale; io ne cucirò quindi la pelle, avendo cura di lasciarvi un foro onde tu possa respirare. Un enorme *roc* verrà a prendere negli artigli l'animale, e lo porterà sulla cima del monte; quando t'accorgerai di essere in terra, affrettati ad aprirti un varco colla daga; la tua improvvisa comparsa farà fuggire l'uccello: allora, senza perder tempo, riempirai il sacco che ti porgo colla polvere nera che troverai sulla vetta della montagna, ed attaccatolo al capo di questa corda, lo ca-

lerai giù, scendendo quindi tu pure in tal modo, e ci riporremo in viaggio. —

« Azem fu costretto a sottomettersi al volere del mago, malgrado la diffidenza che ne aveva, e si lasciò adunque rinchiudere nel corpo del camello. Vi era già da alcune ore, allorchè, secondo le parole del mago, uno degli enormi uccelli che abitavano in vetta al monte, scagliossi sul camello appena lo ebbe veduto, ed afferratolo cogli artigli, lo portò sulla punta più alta di quelle rupi. »

Lo spuntare del giorno troncò il racconto di Scheherazade; all'indomani, essa lo continuò in questi sensi:

NOTTE DLXV

— Sire, » disse, volgendosi al sultano delle Indie, « il giovane musulmano si conformò alle istruzioni ricevute: spaventato il *roc*, uscì dal camello, riempì il sacco di polvere nera, e si avvicinò alla roccia perpendicolare appiè della quale lo aspettava il vecchio Guebro. Quando costui lo vide, si mise a prodigargli lodi ed incoraggiamenti. — Vieni, diletto figliuolo, » gli diceva, « la nostra fortuna è ormai certa, ed a te solo ne sarò grato. Attacca il sacco alla corda che hai, e calalo giù fino a me; lega poscia la fune strettamente ad uno degli alberi vicino ai quali ti trovi, e scendi per raggiungermi. —

« Azem, senza diffidenza, attaccò il sacco e lo lasciò cadere fino a terra; ma appena Bahram ebbe afferrata la corda, si mise a tirarla con tutta forza,

cercando di trascinar giù il giovane, il quale non ebbe altro mezzo, per evitare una morte certa, fuorchè di abbandonare ciò che doveva salvarlo. Allora il mago gli volse queste parole: — Tu ora espierai, cane di musulmano, le umiliazioni che mi facesti sopportare; rallegrati adesso, e va a trovare i cadaveri de' tuoi compagni, che giacciono su queste montagne, ove li hò lasciati al par di te. —

« E siccome Azem implorava pietà: — Non piaccia a Dio, » disse, « ch' io sia tanto folle da ricondurre con me un uomo che potrebbe tradire il mio segreto! —

« Sì dicendo, salì sul camello, e lasciò Azem in preda alla più violenta disperazione. Il misero giovine seguì cogli occhi, fin che potè, il perfido compagno; ma quando l' ebbe perduto di vista, cadde a terra privo di sensi. Rimase in tale stato per alcune ore: indi la fame e l' amor della vita lo richiamarono in sè; alzossi, fece la sua preghiera al Creatore, e mangiò uno dei piccoli pani seco portati. Quella tenue refezione gli restituì un po' di forza; corse da tutte le parti per trovare un varco, ma indarno. Intanto calò la notte: il timore delle bestie feroci ed il pericolo di qualche precipizio, lo costrinsero a fermarsi, e cercare un folto albero per ricovero durante la notte. Ne trovò uno che pareva fatto a bella posta, vi salì, e s' addormentò stanco di fatica.

« Egli faceva un brutto sogno, e sudava a grosse gocce, quando, svegliatosi per l' agitazione che provava, si vide vicino al petto le fauci spalancate e gli occhi scintillanti d'un enorme serpente, che sembrava assaporar già il piacere di divorarlo. Il terrore lo reso immobile: il serpe, probabilmente per prendere una posizione più comoda, fe' un movimento e volse il capo; allora Azem, approfittando della circostanza, afferrò ratto la daga, e la cacciò nella testa del mostro, che cadde sull' istante.

« Azem non potè dormire pel resto della notte. All'aurora scese dall'albero, e fu allora soltanto che potè giudicare della lunghezza del serpente ucciso. Il mostro viveva ancora, ma i suoi occhi erano chiusi, e gli fu agevole finirlo. Ritrasse la daga dalla testa del serpente, e considerandone la smisurata grandezza, gli venne in pensiero di scorticarlo, e colla pelle formarne funi da sostituire a quelle di cui il mago l'aveva privato, per discendere alle falde della montagna. Si accinse subito al lavoro, e dopo varie prove, pervenne alfine, con immensa fatica, appiè del monte, sulla cui vetta credeva di trovar la tomba. Prosternossi col viso a terra onde ringraziare la Provvidenza di questo beneficio, e supplicò l'intercessione del Profeta pei pericoli che poteva incorrere; abbandonò quindi quegl'inospiti luoghi, e camminò fino a sera, cibandosi delle frutta che gli offrivano gli alberi delle foreste per le quali passava; in breve riconobbe la strada d'onde era venuto, e la seguì fino al nono giorno.

« Fu allora che vide, all'estremità d'un magnifico viale, il medesimo castello che il Guebro aveva presa tanta cura di evitare. A misura che avvicinavasi, ne esaminava l'imponente architettura; colonne d'oro sostenevano un peristilio di pietra cerulea, ed al disopra degli alberi, fra' quali migliaia d'uccelli facevano sentire i loro gorgheggi, scorgeasi torreggiare il tetto d'un immenso e magnifico palagio. Azem esitò un istante se dovesse andar a chiedervi ospitalità. Bharam avevagli detto ch'era abitato da geni malefici, ma pensando che nulla potevagli accadere di peggio del pericolo già superato, si azzardò ad entrarvi, e traversò una superba corte lastricata di prezioso marmo. Giunto in una sala di stupenda ricchezza, vide due giovani dame che giuocavano agli scacchi. — Ah! sorella, » sclamò una di esse, « ecco

probabilmente lo sfortunato giovine passato qualche tempo fa col mago Bharam! —È lui appunto, » sclamò Azem, gettandosele alle ginocchia per domandarle ospitalità. — Voi non avete bisogno di pregare, » rispos'ella; « se non foste stato col vecchio Guebro, vi avremmo avuto con noi in questo palazzo da gran tempo. Sin dall'infanzia nostro padre ci ha relegate in questo remoto edificio, costruito dai geni. Noi siamo incaricate della cura degli appartamenti, e saremmo liete che ci aiutaste in codesto lavoro: vi tratteremo come nostro fratello. —

« Il giovine accettò con gioia la proposta. Non aveva quasi nulla da fare, e domandavasi sovente a che cosa un castello sì magnifico, e nello stesso tempo sì lontano da tutte le città, potesse servire. Viveva nel miglior accordo colle due sorelle, e la sua amicizia per loro andava ognor più crescendo: accadeva però, che a certe epoche, lo facevano nascondere in un appartamento d'onde non poteva veder nulla di quanto succedeva nel castello. Si avvisò un giorno d'infrangere gli ordini delle sorelle, e celarsi nei boschetti. Qual fu la sua meraviglia, vedendo nella vasca del giardino molte leggiadre fanciulle che davansi ai piaceri del bagno. Azem ne osservò soprattutto una di cui s'invaghì sull'atto; aspettò che avessero finito di bagnarsi, e le vide vestire stoffe leggiere e sparir nell'aere. Azem usò varie volte del medesimo stratta-gemma per contemplare la bella incognita; ma le due sorelle, che ignoravanlo, vedevano con dispiacere ch'egli deperiva sensibilmente; alfine venne a tal punto, che si dovè temere della sua vita. Allora, sollecitato dalle amiche, confessò la sua colpa, e come l'amore ne lo avesse punito. Esse cercarono indarno di fargli sentire la follia di quella passione, e quanto fosse irragionevole l'aspirare alla mano d'una delle figlie del re dei geni (quel castello era uno dei loro ritrovi di piacere).

Azem dichiarò che sarebbe morto infallibilmente, se non possedeva la bella sconosciuta. Allora, vedendo essere impossibile di guarir altrimenti l'infermo, le due sorelle, che avevano per Azem un' affezione sincera, lo consolarono, dicendo che tutta la possanza di quelle aeree fanciulle consisteva nella loro cintura, e che se arrivava ad involar quella dell'oggetto de' suoi voti, l'astringerebbe a rimanere nel castello.

« Azem fu tosto guarito da tali parole, e si ripromise d'impadronirsi della cintura nella prossima venuta delle figlie del re dei geni. L'occasione non tardò a presentarsi. Le giovani ninfe si spogliarono, e l'amoroso musulmano, balzando sulla cintura della sua bella, la fece sventolar in aria. Le altre, spaventate, si precipitano in folla sui loro abiti, e fuggono mettendo alte strida; quella che rimaneva prigioniera, si mise a piangere amaramente i genitori ed il suo paese, ma nulla potè decidere il rapitore a lasciare la leggiadra preda; Azem cercò di farsi perdonare la sua condotta colla gentilezza dei modi ed i massimi riguardi.

» Colpita dall'idea della schiavitù che l'aspettava, e della perdita dei parenti e degli amici, ella respinse le cure di Azem e delle sue compagne. Pure finirono col deciderla a lasciarsi condurre nel palazzo, ed Azem essendosi ritirato, la figlia del re dei geni rimase colle due sorelle che avevano cura della casa. Queste non tardarono ad acquistare una dolce influenza sullo spirito della giovine schiava, che non potè restar a lungo indifferente alle tenerezze che ciascuno le dimostrava. Il merito e l'avvenenza di Azem terminarono di guadagnargliene le affezioni; in breve essa provò per lui l'amore più tenero, e dopo qualche mese, il giovane musulmanno divenne lo sposo della bella principessa delle Isole Volanti. Superbe feste furono date in onore di queste nozze, e

le amabili cure delle due sorelle aumentarono ancora la felicità di quella fortunata coppia.

« Intanto la memoria della sua buona madre veniva spesso a turbare la gioia d'Azem. Non potendo resistere più oltre al desiderio di vederla, chiese infine alle sue protettrici il permesso di abbandonarle, e tornare colla moglie nel paese natio. Le principesse, benchè afflitte da tale domanda, non poterono rifiutare, e fissarono il giorno della partenza. Venuto il momento di separarsi, le due sorelle batterono su di un tamburo magico, ed all'istante molti camelli, carichi di doni d'ogni sorta, trovaronsi alle porte del palazzo con un seguito numeroso di schiavi destinati per Azem e la sua giovane sposa. La collocò in una lettiga elegante e comoda, ed egli montò su d'un camello sfarzosamente bardato. Pianse nell' abbandonare le sue generose protettrici, e promise di venirle un dì a ritrovare. Finalmente allontanatisi, e giunti sulla costa, trovarono un vascello pronto a far vela, ed un vento favorevole li spinse in poco tempo a Balsora, dove Azem ebbe la fortuna di ritrovare la madre. Nulla potrebbe dipingere la gioia della buona donna nel rivedere un figlio che credeva perduto per sempre. Ella abbracciò con trasporto la nuora, che le parve leggiadrissima, ed alzando le mani al cielo, ringraziò Iddio della felicità che le aveva serbato nella vecchiaia. »

NOTTE DLXVI

La sultana, continuando il racconto: — Azem, ricolmo dei doni della fortuna e de' favori dell' amore, era uno dei più doviziosi e felici abitanti di Balsora; due figli, belli come il sole, vennero a mettere il colmo alla sua felicità, e tre anni erano trascorsi rapidamente dacchè aveva lasciato il castello delle due buone sorelle. Rammentandosi infine la promessa lor data di andarle a trovare, egli dispose tutto pel suo viaggio, e dopo aver salutata la consorte, rimise l'abito incantato alla madre, raccomandandole espressamente di non permettere che se ne vestisse, nel timore che un impulso irresistibile non spingessela a volare verso il paese nativo, avendo osservato spesso che, sebbene fosse contenta di trovarsi con lui, non provava però meno talora il desiderio di rivedere la famiglia e le antiche compagne.

« Azem, avendo ricevuta dalla madre la desiderata promessa, allontanossi rapidamente. Il suo viaggio fu felice; trovò, sbarcando, vari camelli che l'aspettavano, perchè le principesse, dotte nella magia, erano state già instruite del suo arrivo, e gli avevano mandato in fretta tutto il necessario per trasportarlo subito al castello dei geni. Esse gli fecero l' accoglienza la più graziosa, e tutto il tempo che passò con loro fu impiegato in feste ed allegrie.

« Alcuni giorni dopo la partenza d' Azem, sua moglie chiese alla suocera il permesso d' andare ai pubblici bagni. La vecchia vi acconsentì volontieri,

ed accompagnò in persona la nuora ai bagni, dove le persone più distinte della città solevano recarsi, come anche quelle della corte del califfo Aaron Al-raschild, che allora trovavasi a Balsora.

« Nel momento che v' arrivarono, eranvi alcune donne del seguito di Zobeide, sposa del Commendatore dei credenti. Appena videro la moglie di Azem, rimasero colpite della sua beltà, e non cessarono di ammirarla fin quando abbandonò il bagno. Alcune anzi, non potendo saziarsi dal rimirare tal bellezza, la seguirono fino a casa, e tornarono a palazzo tardissimo. Zobeide, vedendole, esternò il suo malcontento per una sì lunga assenza, e volle saperne il motivo. Quando intese fare sì grand'elogio della moglie d' Azem, concepì estremo desiderio di vederla, ed il giorno seguente mandò a cercare la madre, la quale, inquieta di tal ordine, recossi tremando dalla sposa del Commendatore dei credenti; giunta alla sua presenza, si prosternò e baciò i piedi di Zobeide. — Alzati, » le disse cortesemente la principessa, « e non temere; io ho udito vantare la beltà di tua nuora, che dicesi portentosa: bramo vederla, e voglio che tu me la conduca. —

« La madre d'Azem, non osando resistere agli ordini della sultana, inchinossi rispettosamente, ed avendo promesso d'obbedire, baciò le mani della principessa e corse a casa. — La sultana Zobeide vuol vederti, » diss' ella alla nuora; « affrettati a venire da lei. —

« La moglie d' Azem, lieta di quella notizia, indossò tosto i più ricchi abiti, e, seguita dai due fanciulli e dalla suocera, si diresse verso il palazzo. Quando vi entrò, tutti gli sguardi si volsero su di lei. Zobeide stupì alla vista di tante grazie. — In qual luogo, » sclamò, « fu creata beltà sì divina? » Ella la invitò con bontà a sederle vicino,

e diè ordine di portar i rinfreschi; colmolla di carezze e d'elogi, e la pregò di raccontarle la sua storia, che ne accrebbe la maraviglia. — Principessa, » le disse la moglie d'Azem, « giacchè vi degnate trovarmi bella sotto questi abiti, che direste mai se mi vedeste nel mio costume natio? Se volete soddisfare alla vostra curiosità, ordinate a mia suocera di darmi la mia veste aerea; ella non oserà rifiutarvi, e godrete allora d'uno spettacolo curioso. —

« Zobeide ordinò subito alla madre d'Azem di andar a cercare l'abito incantato. A quelle terribili parole, la vecchia tremò, rammentandosi la promessa fatta al figliuolo; ma non osando far alcuna osservazione, tornò tristamente a casa, riportandone la veste fatale. Zobeide, esaminatola a lungo, ed ammirato il modo con cui era lavorato quel leggiero abbigliamento, lo rimise alla moglie d'Azem, i cui occhi brillarono di gioia. Quando l'ebbe in mano, affrettossi a coprirsene; poi, scendendo rapidamente nella corte del palazzo, prese i due figli in braccio, e prima che si pensasse a trattenerla, s'innalzò nell'aere allo sguardo attonito di tutti. Quando fu ad un'altezza sufficiente per non essere raggiunta, sclamò: — Addio, madre mia, v'incarico di consolare il mio sposo; ditegli che non cesserò d'amarlo, ma che il desiderio di rivedere la mia famiglia mi costringe ad allontanarmi; se m'ama a segno di non poter vivere senza di me, mi venga a cercare nell'isole di Waak al Waak. » A tali parole, riprese il volo, e si celò tra le nubi; ricomparve ancora, e sparì infine a tutti gli sguardi.

« Quando la madre d'Azem l'ebbe perduta di vista, la disperazione s'impadronì di lei, e non potendo dissimulare l'affanno che ne provava, accusò la sultana di essere stata l'origine di quella disgrazia.

« Zobeide, afflittissima anch'essa, fu incapace di offendersi dell'ardire col quale la madre d'Azem le

aveva parlato, e ritirossi nelle sue stanze trista e pentendosi amaramente della propria curiosità.

« Mentre tutte queste cose accadevano a Balsora, Azem, benchè circondato di tenere premure, pensava alla moglie, e rammaricavasi d' essersene diviso. Accelerò il momento del ritorno, e volti teneri saluti alle due sorelle, rimpatriò. Giunto a casa, trovò la madre sola, immersa in amaro pianto. — Che è accaduto, madre? » sclamò; « dov'è mia moglie, ove i miei figli? » A quella terribile domanda, le lagrime della vecchia raddoppiarono; nulla potrebbe dare una giusta idea della disperazione d'Azem al conoscere la crudel perdita fatta. Un terribile delirio s' impadronì di lui, e gli tolse per un momento la cognizione de'suoi affanni; ricuperata ch' ebbe la ragione, volle sapere che cosa avesse detto la moglie partendo, e quando la madre ebbegli ripetute le sue ultime parole, prese sull'atto la risoluzione di andare in cerca della sposa e dei figli, quand' anche avesse dovuto percorrere tutta la terra. Inutilmente gli si rappresentò che la distanza da Balsora alle isole di Waak al Waak era tale, che ci volevano non meno di centocinquant' anni per compiere il viaggio; egli persistè ostinatamente nella sua risoluzione, e nulla potè farvelo rinunziare.

« Dopo aver pregato Dio di benedire l' intrapresa e proteggere sua madre durante la di lui assenza, si separò da questa, e non riposò giorno, nè notte finchè non giunse al palazzo delle due sorelle. Grande fu la loro sorpresa vedendolo, e quando seppero la fuga di sua moglie e la di lui risoluzione di recarsi alle isole di Waak al Waak, sclamarono che tal progetto era impossibile, nessun uomo potendo vivere abbastanza per arrivare al compimento di tal viaggio. — Non importa, » rispose Azem; » se il cielo vuole ch'io mi riunisca alla moglie ed ai figli, saprà ben

farmeli raggiungere; se ha deciso il contrario, morrò almeno consolato dall'idea che avrò impiegato in tale ricerca tutto il resto della mia vita. —

« Le sorelle, afflitte di tal risoluzione, continuarono per alcuni giorni a pregarlo di rinunciare ad un'intrapresa sì perigliosa, ma egli rimase fermo nel suo proposito. Le donne, vivamente commosse della sua tenerezza per la moglie ed i figli, si consultarono fra loro.

« Esse avevano due zii, l'uno chiamato Ab dal Kuddos, l'altro Abd al Sullyb, i quali dimoravano a tre mesi di distanza. Dopo ch'ebbero ragionato insieme sul mezzo di aiutare Azem nel suo viaggio, pensarono a que'due zii, possenti geni, e rimisero al giovane una lettera concepita in questi termini:

«« Il latore della presente è il nostro intimo amico
« Azem, di Balsora: se potete dargli i mezzi di giun-
« gere alle isole di Waak al Waak, fatelo per l'amore
« delle vostre nipoti, che v' amano e vi rispettano;
« se ciò che vi domandiamo è impossibile, impedite-
« gli d' intraprendere il viaggio, per timore non corra
« alla sua rovina. In questo momento, il suo amore
« estremo per sua moglie e pe' suoi figli gli fanno
« rigettare tutti i nostri consigli; ma speriamo che
« voi avrete maggior influenza su di lui, o che, per vo-
« stro mezzo, otterrà sicurezza e prospero successo. »»

« Esse diedero quello scritto ad Azem, e colmatolo di benedizioni, lo lasciarono partire, seguendolo cogli occhi finchè fu fuor di vista. »

NOTTE DLXVII

— Sire, » continuò Scheherazade, « noi abbiamo lasciato ieri Azem che partiva dal castello delle due sorelle per recarsi al paese abitato dagli zii, ai quali era stato raccomandato; il suo viaggio fu lungo e penoso. Finalmente, dopo molti mesi di cammino, giunse in un luogo campestre e fertile; la natura eravi sì ferace, che credette quasi trovarsi nel paradiso terrestre. Vide a poca distanza un bellissimo edificio, verso il quale diresse i passi. Un venerando vecchio stava seduto sotto un' elegante colonnata; i suoi sguardi si portarono con curiosità sullo straniero, che s' avanzava, e gli restituì il saluto con fare grazioso. Rapito dall' aria nobile di Azem, invitollo a sedere, e dopo una leggiera refezione, informossi dei motivi del suo viaggio.

« Questo vecchio era Abd al Kuddos, zio delle principesse; quando ebbe udito nominare le nipoti, e che interessavansi in particolar guisa pel giovane straniero, raddoppiò d' attenzioni e di riguardi. Rilesse molte volte la lettera presentatagli da questi, e dopo aver a lungo riflettuto, disse: — Rinuncia, figliuolo, te ne scongiuro, al tuo insano progetto, e non esporre la tua vita in un' impresa che non può riuscire; il viaggio che vuoi fare è pieno d' infiniti pericoli; sonvi deserti aridi e popolati da belve feroci: terre disseccate che non producono alcun frutto per nutrirti, e non offrono sorgente alcuna per dissetarti. Supponiamo che tu giungessi a superare tutti questi ostacoli: saresti ancora lontano dal toc-

care la meta de' tuoi voti, perchè il resto della tua vita non può bastare ad un viaggio, pel quale abbisognano centocinquant' anni. Cessa dunque dal correre alla tua rovina, figliuol mio, e torna alla tua dimora. —

« Ma indarno il vecchio sforzavasi di smoverlo dalla sua risoluzione: non volle ascoltar nulla, e, preso sufficiente riposo, il terzo dì si dispose a continuare il viaggio. Quando il genio vide che nulla poteva stornarlo da tal progetto, accese il fuoco, vi arse profumi, e pronunciate alcune misteriose parole, comparve subito un genio di burbero aspetto. — Perchè mi chiamasti? » chiese al vecchio. « Deggio svellere il culmine che sostiene il tuo palazzo, e lanciarlo al di là delle montagne di Kaf? — No, la Dio mercè, » rispose Abd al Kuddos; « ho bisogno de' tuoi servigi in un'altra guisa. Bramo che tu trasporti questo giovine da mio fratello Abd al Sullyb. —

« Benchè la distanza fosse immensa, il genio v'acconsentì, e preso Azem colla destra, se lo pose sugli omeri, innalzossi nell'aere, e verso il tramonto discese con lui davanti alla dimora di Abd al Sullyb.

« Appena entrati, il genio, salutatolo con rispetto, gli esternò il desiderio di suo fratello Abdal Kuddos, ed Azem, avanzatosi, gli presentò la lettera delle nipoti. La di lui sorpresa fu grande come quella del fratello, apprendendo la storia d'Azem ed il suo progetto stravagante di penetrare nelle isole di Wáak al Waak, e poco mancò non si sdegnasse con lui, vedendo la pertinacia ed il poco riguardo che sembrava avere pe'suoi consigli. Infine, la disperazione di Azem e le lagrime che versò calmarono il corruccio di Abd al Sullyb, il quale, mosso da compassione, risolse nel fondo del cuore di proteggerlo e guarentirlo, il più che gli fosse possibile, dai pericoli in cui stava per incorrere. Egli chiamò dunque dieci geni, che

presentaronsi all' istante, e pregatili cortesemente a sedere, narrò loro la storia d'Azem, chiedendo poi che cosa ne pensassero.

« — Questa storia è maravigliosa, » sclamarono essi, « ed il progetto di codesto giovine ben temerario; pure, noi faremo ciò che desiderate, signore, trasportando il vostro protetto di montagna in montagna, di deserto in deserto fino ai limiti del nostro territorio; ivi lo lasceremo, non essendoci permesso di andar più lungi, non osando mettere il piede in luoghi abitati da geni più possenti di noi, e di cui avremmo a temere il risentimento. — Accetto la vostra offerta con gratitudine! » sclamò Azem; « e se lo permettete, partiremo senza indugio, perchè il tempo è prezioso. —

« Azem si congedò dunque da Abd al Sullyb, ed i dieci geni, messolo in mezzo, presero il volo, e dopo un giorno ed una notte, fermaronsi in un paese chiamato la terra di Kafoor; colà era il termine del loro viaggio. Non potendo più essere utili ad Azem, augurarongli un buon successo, e scomparvero.

« Egli continuò il suo viaggio, e dopo aver volta al cielo una fervida preghiera, camminò per dieci giorni senza trovare sembianza umana, non avendo per altro nutrimento che i frutti degli alberi. Alla fine, egli scorse tre uomini che parevano animati da estrema collera, e come disposti a venire alle mani. Azem accingevasi ad avanzarsi per separarli, quando i tre uomini, scorgendolo, sclamarono: — Bisogna che questo giovane sia giudice della nostra lite. —

« Tosto dirigendosi alla sua volta, gli domandarono se voleva essere loro arbitro. Azem acconsentì; essi allora gli mostrarono un berretto, un tamburo ed un pallone, dicendo: — Noi siamo tre fratelli, ed abbiamo ereditato dai nostri parenti questi oggetti: ma

siccome, prima di morire, non hanno destinato a ciascuno la parte che doveva toccargli, suscitossi tra noi una discussione a tal proposito: siate dunque nostro arbitro, e date a ciascuno la parte che gli si compete; noi giuriamo di conformarci alla vostra decisione. —

« Azem, sorpreso, trovò quei tre oggetti di sì meschina apparenza, che gli parve tutti insieme non potessero valere più di mezzo *dinar*. — Palesatemi, » disse ai tre fratelli, « il merito che possono avere questi tre articoli individualmente, perchè sinora non ne darei un quattrino. — Signore, » sclamarono coloro, « ciascuno di questi oggetti ha una virtù particolare, che vale essa sola tutti i tesori della terra, e quando ne conoscerete il merito, farete loro maggior giustizia; degnatevi ascoltarci. — Questo berretto, » disse il maggiore, « ha il potere di render invisibile. Non avvi nulla che impedir possa a chi lo possiede di pervenire ad un'alta fortuna; mettendolo sulla testa, può penetrare dappertutto, perchè gli uomini e neppure i geni non potrebbero scorgerlo; può appropriarsi tutto quello che gli conviene, penetrare nei gabinetti dei re e dei ministri, sventarne gli ambiziosi progetti, svelarne le turpitudini, e sorprendere i loro più reconditi intrighi. Se le ricchezze sono l'oggetto de'suoi voti, può attingere nei tesori reali; se la vendetta è un bisogno del suo cuore, egli può, senza timor di castigo, togliere di vita il suo nemico. —

« Azem ascoltava attentamente l'enumerazione di tutti i vantaggi che potevansi ricavare dal prezioso berretto, e pensò che non sarebbe convenuto a nessun altro quanto a lui. — Forse, » pensava, « questo maraviglioso berretto potrà farmi ritrovare mia moglie. » Volutosi quindi ai tre fratelli, disse: — Ora che sono convinto del merito del berretto, ditemi qual è quello del tamburo di rame.

« — Il possessore di questo prezioso oggetto, » riprese il secondogenito, « quand'anche fosse nella posizione più pericolosa, ne sarebbe tosto liberato, battendo sui caratteri incisi nel rame. Tutta la virtù di questo tamburo sta racchiuso nelle magiche parole scritte dal gran Salomone. Tutti gli spiriti, tutti i geni saranno agli ordini del fortunato possessore di questo maraviglioso strumento, e quand'egli avrà battuto, tutti s'affretteranno ad eseguirne i comandi per quanto difficili; e ciò in virtù delle parole magiche del nostro gran re Salomone, figlio di David.

« — Questo tamburo è realmente fatto per me, » disse tra sè Azem; « io ne ho maggior bisogno di questi tre uomini: esso mi proteggerà contro i pericoli, nei quali incorro, andando all'isole di Waak al Waak. Mi aiuterà a ritrovare mia moglie ed i figli, e mi metterà al coperto degli assalti de' miei nemici visibili ed invisibili. Va benissimo, » aggiunse quindi, volto al secondo fratello, il quale avevagli fatto l'elogio del tamburo; « vediamo ora ciò che riguarda il pallone di legno.

« — Signore, » riprese il terzo fratello, « chiunque possederà questo pallone, troverà in lui virtù sorprendenti. Egli ha il potere di portar in un attimo un uomo all' estremità della terra, e compisce in due giorni un viaggio di duecento anni; non si ha bisogno che accennare il luogo dove si vuol essere trasportati, e tosto egli si slancia a percorrere lo spazio colla celerità del turbine. —

« Quando il terzo fratello ebbe finito di parlare, Azem si determinò ad appropriarsi il pallone insieme agli altri due oggetti. — Non basta, » disse loro, « avermi spiegate le virtù di queste tre cose; bisogna inoltre ch' io abbia la prova della verità di ciò che voi asserite: altrimenti non posso essere vostro arbitro. — Avete ragione, » sclamarono i tre fratelli; « pro-

vate il loro potere come vi parrà meglio, e Dio vi protegga nella vostra impresa! » Azem si mise allora il berretto in testa, attaccò il tamburo alla cintola, poi, collocandosi in un navicello che pendeva dal pallone, nominò il luogo dove voleva recarsi, e la docile macchina, innalzandosi ratto, percorse lo spazio colla velocità d'impetuoso vento. I tre fratelli, vedendo Azem e la loro eredità allontanarsi con tanta prestezza, gli corsero dietro, gridando: — Ora avete la prova di ciò che desiderate: non siete contento? Basta, fermatevi, fermatevi.... » Ma gridavano invano: Azem era già a dieci giorni di distanza.

« Il suo equipaggio si fermò davanti la porta di un ampio edificio. Azem scese dalla navicella, e preso il tamburo, pose i diti sui magici caratteri. Esitava a battere, quando udì una voce profferire queste parole: — Tu hai vinto, Azem, e superasti parte degli ostacoli che ti si offrivano; però, non puoi arrivare al tutto alla meta de' tuoi desiderii se non dopo gravi stenti e pericoli; nascondi con cura il pallone che possiedi, perchè ora tu sei sulla terra dei geni malefici. » Azem, docile a tal consiglio, prese il pallone e lo celò sotto le vesti; poscia, guardandosi intorno con inquietudine: — Chi sei tu? » gridò egli. — Io sono, » rispose la voce, « uno dei geni devoti alla virtù del tamburo, e veglio di continuo alla tua sicurezza; gli altri geni miei fratelli non compariranno se non quando ne sarà d'uopo; continua il tuo viaggio, perchè sei ancora a tre anni di distanza dall'isole di Waak al Waak. »

NOTTE DLXVIII

— Azem non ismarrì il coraggio, e dopo una breve prece, si rimise in cammino, e giunse finalmente in un paese infestato da serpenti e dragoni mostruosi. Atterrito a tal vista, battè leggermente sul tamburo. — Qual è questo paese? » chies'egli? — È la terra dei dragoni, » rispose la voce; « sta in guardia, e per quanto sii stanco, non fermarti in questo pericoloso paese. I geni di codeste regioni sono i più crudeli di tutti, e le loro orribili caverne piene d'animali feroci. » La voce cessò allora di farsi udire, ed Azem stimò prudente di mettersi in capo il berretto, ed attraversò quello spaventoso deserto, senza essere attaccato da alcuno de' suoi crudeli abitanti, i cui orrendi urli gl'incussero qualche spavento. Giunse infine al lido del mare, e vide da lontano le isole di Waak al Waak, le cui montagne, d'un rosso ardente, somigliavano a nubi dorate dai raggi del sole al tramonto. Vedendole, fu colpito da sorpresa e timore, ma tornando in sè: — Perchè spaventarmi? » pensò; « giacchè Iddio si è degnato di condurmi fin qui, saprà proteggermi ancora, se tale è la sua volontà. » Allora mangiò qualche frutto, e dopo una fervida prece, addormentossi sull'erba sino alla mattina vegnente.

« Verso l'alba, Azem battè leggermente sul tamburo. — Che cosa vuoi? » gli disse il genio. — Domandarti il mezzo di attraversare questo vasto mare, per recarmi nelle isole. — Tu non puoi farlo, » risposе la voce, « senza il soccorso d'un saggio vene-

rabile che dimora in un eremo situato ai piedi di quel monte che vedi da lungi, ed è ad una giornata di distanza. Fa uso del pallone, e vi sarai condotto in meno di mezzora. Non celar nulla al veglio, perchè egli solo ti può indicare e somministrare il mezzo d'attraversare quest' oceano. —

« Azem, salito nel pallone, fu trasportato subito alla dimora dell'eremita. Bussò leggermente alla porta, che tosto si schiuse, entrò, e fu ricevuto cortesemente dal saggio, a cui domandò il mezzo di valicar il mare. — Qual motivo t' induce, figliuolo, » chiese l'eremita, « ad intraprendere sì arduo viaggio? — Padre, » rispose Azem, « vi basti per ora di sapere, che il mio più vivo desiderio è di varcar questo mare, e penetrare nelle isole ch' esso racchiude; io sono venuto da un paese assai lontano di qui. » Il saggio, a tali parole, si fermò dinanzi ad Azem, aprì un grosso libro, e ne lesse alcuni passi. Ad ogni momento, gettava sul giovine uno sguardo di maraviglia. — Gran Dio! » sclamò infine; « quante pene, quante crudeli prove sono riserbate a questo infelice! — Perchè mi guardate così, padre? » chiese l'altro. — Figliuolo, ti darò il mezzo di giungere a quelle isole, poichè tale è il tuo desiderio; ma non ti dissimulo che non otterrai l'oggetto delle tue ricerche, se non dopo molte traversie e tormenti. Ora raccontami esattamente la tua storia. —

« Allorchè l' ebbe intesa: — Dio permetterà, » soggiunse, « che tu riesca in codesta impresa, sebbene assai perigliosa. Domani, figlio mio, ci dirigeremo verso quei monti, e tu traverserai il portentoso oceano. —

« All'alba, l' eremita ed Azem si misero in cammino, e dopo una salita erta e faticosa, giunti davanti ad un edifieio che pareva una fortezza, entrarono in una corte, in mezzo alla quale eravi una sta-

tua colossale di rame; vari tubi vi stavano attaccati, andando a metter capo in un immenso serbatoio di marmo: questa meraviglia era opera dei geni. L' eremita accese del fuoco, vi gettò alcuni profumi, e profferì parole inintelligibili al giovane. Appena finite le sue evocazioni, il cielo oscurossi, si scatenò una fiera tempesta, pallidi lampi squarciarono le nubi, ed il tuono rumoreggiò tremendamente per tutto il monte. Azem, atterrito al sommo, contemplava in silenzio quanto gli accadeva intorno. La tempesta però produceva sull'animo suo minor impressione dei gemiti e del fracasso spaventevole che facevansi intendere in mezzo al serbatoio, il quale apparve in breve coperto di onde spumeggianti. L'oragano finalmente acquetossi, i rumori cessarono, ed il vecchio, volgendosi ad Azem: — Esci da questo luogo, » disse; « e guarda quell' oceano che ti pareva sì difficile da varcare. —

« Azem tornò sulla vetta del monte, e diretti gli sguardi curiosi verso il mare, la sua sorpresa fu al colmo non iscorgendone più la minima traccia. Invano cercò alcuni segni di quel mare, la cui immensità lo aveva tanto colpito. — Continua, o figliuolo, a riporre la tua fiducia in Dio solo, » gli disse il saggio vecchio, « e prosegui l'oggetto delle tue ricerche. » A tali parole, l'eremita disparve agli sguardi del giovane. Questi continuò la sua strada, e giunse finalmente alle isole di Waak al Waak verso il tramonto. Quel paese gli parve incantevole: magnifici ed abbondanti pascoli, fitte ombre se gli offrivano alla vista; camminò lunga pezza sotto ameni boschetti, il cui silenzio non era turbato che dai melodiosi gorgheggi degli uccelli. In quella vide avanzarsi una vecchia verso di lui. Sorpresa all'aspetto d'un giovane, gli domandò cosa volesse e da qual parte venisse. — Abbiate fiducia in me, »

soggiunse colei, « io farò il possibile per esservi utile. » Incoraggito da parole si cortesi, narrò alla vecchia una parte della propria storia, e qual fosse il motivo del suo viaggio. Essa parve assai commossa ascoltandolo; e dopo aver riflettuto alcuni minuti, gli promise di aiutarlo a penetrare presso la moglie, ad onta dei pericoli che dovesse incorrere. Arrivarono in breve alle porte della capitale, e la vecchia, profittando dell'oscurità notturna, introdusse Azem nella città, lo nascose in propria casa, e raccomandogli espressamente di non uscire, giacchè la sola vista d'un uomo poteva metter l'allarme in tutto il paese, e turbare il popolo femminino che l'abitava. »

Con sommo rammarico del sultano e di Dinarzade, che quel racconto interessava assaissimo, i primi raggi del sole vennero ad interrompere la narratrice. All'indomani, col consenso del sultano, essa lo continuò in questi termini:

NOTTE DLXIX

— Sire, » disse la sultana delle Indie, « Azem, lieto di essere finalmente giunto al termine d'un viaggio sì lungo e penoso, promise alla vecchia tutto ciò ch'essa volle, e col cuore pieno di speranza, ringraziò il cielo, e supplicollo di porre il colmo a' suoi voti, riunendolo alla consorte ed ai figliuoli. La vecchia preparò ad Azem un pasto ch'egli trovò eccellente, benchè i cibi di quel paese fossero diversi da quelli cui era avvezzo. Andò quindi a letto, e dormì saporitamente, avendone sommo bisogno dopo tante

fatiche, svegliandosi all'indomani assai tardi. Aprendo gli occhi, vide la vecchia seduta vicino al letto. — Figlio, » gli disse questa, « m'è d'uopo palesarti che tua moglie ha sofferto mille tormenti dopo che si divise da te; nessuno meglio di me può informarti di quanto la riguarda, essendo la nutrice della regina e delle sue sorelle. Io fui sovente testimonio dell'affanno ch'ella prova pensando che si è volontariamente separata da te, e cercai di raddolcire le sue pene. —

« Azem piangeva a calde lagrime udendo tali parole: la vecchia non potè consolarlo se non promettendogli che presto avrebbelo condotto dalla principessa. Dopo aver finito d'informarlo degl'infortunii di sua moglie dacchè era di ritorno nell'isola, lo lasciò, e recossi al palazzo, ove trovò la regina e le sue sorelle che deliberavano sulla sorte della moglie di Azem, alla quale non avevano potuto perdonare ancora d'essersi maritata ad un mortale. Il risultato della loro conferenza fu di farla morire fra le torture per punirla di tanta ingiuria alla loro illustre schiatta. Appena la vecchia comparve, la regina e le sue sorelle si alzarono con rispetto, e la indussero a sedere.

« — Che cosa avete deciso intorno alla sorte della vostra sfortunata suora? » domandò poi alla regina. — Considerando, » rispose la sovrana, « ch'essa si è avvilita, dando la sua mano ad un essere che non è della schiatta dei geni; che questo disonore ricadrebbe su di noi, e che la nostra nobile stirpe avrebbe il diritto di sprezzarci, risolvemmo di farla perire senza speme di misericordia. — La sua morte ricadrà su' vostri capi, » gridò la vecchia, « non essendovi lecito di punire un lieve errore con sì orribile castigo. Del resto, la sola grazia che vi chieggo, è di permettermi di vederla per l'ultima volta. —

« Essendole stato accordato tale permesso, la nutrice fu immediatamente condotta nella prigione dell'infelice principessa, ove la trovò pallida e lagrimosa: i suoi figli le stavano intorno, sforzandosi, colla loro innocente allegria e le dolci carezze, di distrarla da' suoi tristi pensieri. La nutrice pianse dapprima con lei, l'abbracciò teneramente, ed avendola indotta a confidare in Dio, cercò di farle concepire la speranza che forse fra poco i suoi mali sarebbero terminati. — Cara nutrice, le vostre parole furono sempre per me un balsamo consolatore; ma non so perchè in questo momento esse sono più potenti dell'usato: sento, per la prima volta, un raggio di speranza destarmisi in fondo all'anima. — È un presentimento di felicità che il cielo t' invia, o figlia! consolati, » riprese la nutrice, « il tuo sposo, dopo innumerevoli pericoli, è alfine giunto in questo paese; ora abita nella mia propria casa, e fra poco ti sarà vicino. » La gioia che provò in quel punto la povera prigioniera fu per divenirle fatale; ma la vecchia, avendole fatto respirare alcuni odori, ricuperò i sensi, e volse al cielo le prime parole che potè proferire. Quando la nutrice la vide al tutto ristabilita, l' abbracciò teneramente, e lasciolla per ritornare da Azem, a cui, dopo aver narrato la risoluzione presa dalla regina e dalle sorelle, consigliò di rapire la moglie al più presto possibile.

« Azem, fuor di sè, versava lagrime di dolore e di rabbia, ascoltando il racconto della crudeltà della regina, ed ardeva d'impazienza di trovarsi riunito alla diletta del suo cuore. Quando fu notte, la vecchia lo condusse appiè della torre, ove stava chiusa la principessa, ed avendogli dati tutti gli schiarimenti necessari, lo raccomandò al santo Profeta, ed affrettossi a lasciarlo. Azem passò il resto della notte pregando, e quando vide comparire l' aurora, mise in testa

il berretto, e divenne invisibile a tutti. La regina comparve tosto, seguita da alcune schiave, aprì la porta della prigione, ed Azem, postosi in coda, vi si introdusse con lei, senza essere stato veduto da alcuno.

« Sforzandosi di contenere i sentimenti di cordoglio e d'amore che provava, entrando in quella trista dimora, si mise in un angolo del carcere, e fu testimonio degl' indegni trattamenti che la regina fece subire alla misera sorella. Dopo averle parlato nella maniera più ironica e barbara, le intimò di prepararsi a morire, ed ordinò alle schiave di attaccarla pe' suoi bei capegli ad una delle colonne della prigione. — Fermatevi, infami carnefici, e temete la vendetta celeste! » gridò Azem, incapace di più a lungo frenare la violenta collera onde sentivasi agitato. La regina, spaventata dalla voce minacciosa che udiva, volse intorno sguardi atterriti, ed affrettossi a fuggire, seguita dalle schiave; mentre la principessa, la quale aveva riconosciuta la voce dello sposo, recatesi ambe le mani al cuore, alzò i begli occhi al cielo per ringraziarlo dell' inaspettato soccorso. Appena la regina ebbe lasciata la prigione, Azem, togliendosi il berretto che rendevalo invisibile, volò nelle braccia della consorte. — Crudele, » le disse, « perchè mi abbandonasti? è così che tu dovevi ricompensare tanto affetto e tante cure? — Ah! » rispose la principessa; « non rammentarmi un errore che mi sono mille volte rimproverata, e di cui fui a lungo ed ingiustamente punita! Perdonami, amato sposo, » aggiunse, gettandosegli a' piedi, « e dimentica i torti ch'io sola debbo sempre rammentarmi. » Azem, intenerito, la rialzò e la strinse al cuore coi fanciulli, e quando i primi trasporti di gioia furono calmati, s'occuparono amendue dei modi di fuggire da quella terra inospite.

« Verso sera, le porte della prigione si aprirono; Azem, avendo messo il berretto, sedè in un canto, e tornò invisibile. Apparve tosto la carceriera, portando alla principessa le solite provvigioni, e siccome aveva l'abitudine di dormire nella stessa carcere, mangiò con lei, e finì coll'addormentarsi profondamente. Azem, approfittando della favorevole occasione, si avvicinò alla feroce carceriera, e spiccato il mazzo di chiavi che portava alla cintola, aprì con precauzione la porta della torre, ed affrettossi di trascinare la consorte ed i figli fuor da quella funesta dimora, ove rinchiuse la schiava; se ne allontanarono quindi rapidamente, e sebbene carichi dei bambini, camminarono con tanta celerità per tutta la notte, che, quando spuntò il sole, erano già assai lungi dalla città.

« La regina, udita la fuga delle sorelle, montò in una collera difficile a descriversi; chiamò tutti i geni di sua conoscenza, che accorsero ai di lei ordini, e seguita da innumerevole esercito, inseguì i fuggiaschi, risoluta di ucciderli. Azem, il quale continuava a fuggire, maravigliò, guardandosi indietro, di scorgere un denso nembo di polve, e fu atterrito riconoscendo la numerosa oste della regina: udiva già le grida guerriere, distingueva gli stendardi ed il luccicare delle lance nemiche, e non poteva nè allontanarsi abbastanza celeremente, nè pensare alla difesa. A che cosa gli avrebbe servito il proprio coraggio contro sì possente esercito? Preso adunque il tamburo, lo battè con tal vigore, che nel medesimo punto legioni di geni riempirono la pianura, ed offrendo in un batter d'occhio battaglioni schierati in bell'ordine, marciarono fieramente incontro alle schiere della regina. Allora cominciò un combattimento spaventevole non mai fin allora veduto, non essendo uomini, ma tutti i geni della terra che combattevano l'un

contro l' altro. Le truppe d'Azem furono alfine vittoriose, e la regina rimase prigioniera con tutto il suo seguito.

« La moglie del giovane, vedendo la sorella in una situazione si umiliante, affrettossi a confortarla, e gettatasi ai piedi dello sposo, gli chiese grazia per la regina. Azem, smettendo ogni desio di vendetta, la trattò col dovuto rispetto, e le promise di obbliare i suoi torti, se acconsentiva a rendere il primiero affetto alla sorella.

« La regina, commossa di si generoso procedere, sentì rimordersi la coscienza, e correndo a gettarsi fra le braccia della germana, la pregò di dimenticare la sua ingiusta crudeltà. Da quel momento, la pace venne conchiusa: feste e pubbliche allegrie furono ordinate nei due campi, e durarono molti giorni. La regina di Waak al Waak disse infine addio alla sorella ed al cognato, e dopo i più teneri amplessi, geni vinti e vincitori si ritirarono, perfettamente soddisfatti.

« Azem e la di lui famiglia si diressero verso la casa di Abd al Sullyb, ove giunsero in pochissimi giorni col soccorso dei geni e del pallone. Il vecchio li accolse con bontà, e trattolli per molti giorni con magnificenza. Il racconto dei viaggi del giovane lo divertì moltissimo, ed ebbe in ispecie sommo piacere udendo la storia del berretto, del pallone e del tamburo. Azem, presumendo che, per l'avvenire, non avrebbe più bisogno di quei tre oggetti, pregò Abd al Sullyb di accettare il berretto come un pegno della sua riconoscenza. Il vecchio lo ricevette con piacere, e gli fece anch' egli ricchi donativi.

« I due sposi continuarono il loro viaggio, non fermandosi che alla dimora di Abd al Kuddos, il quale fece loro la medesima accoglienza del fratello; anche questi si divertì del racconto fattogli da Azem delle

sue straordinarie avventure, ed accettò con gioia il tamburo magico, promettendogli di tenerlo sempre a sua disposizione, se mai ne avesse avuto bisogno.

« Quando il fortunato Azem si avvicinò al palazzo delle due sorelle, egli le vide venirgli incontro: la loro tenera inquietudine non avevanle lasciato un momento di riposo, sin dalla sua partenza per le isole di Waak al Waak. Grandi furono i loro trasporti di gioia vedendolo, ed esse condussero in trionfo i due sposi al palazzo; magnifiche feste ve li aspettavano. Azem ebbe molta pena ad abbandonare le amabili protettrici e l'incantevole luogo che abitavano.

« Bisognò alfine separarsi. Il magico pallone fu offerto alle sorelle, che promisero di servirsene per recarsi a visitare qualche volta Azem e la sua famiglia, e l'ultimo addio venne profferito.

« Azem, sua moglie ed i suoi figli viaggiarono, senza fermarsi, fino a Balsora, e nulla potrebbe descrivere la gioia della madre del giovane, al rivedere un figliuolo ch'essa credeva perduto per sempre, e che piangeva da tanto tempo. L'effetto di quella letizia fu tale che, divenuta cieca pel continuo piangere, ricuperò la vista, che tutti gli sforzi dell'arte non avevano potuto renderle. Questo fausto avvenimento fu risguardato come un miracolo, e la fama ne pervenne sino alle orecchie del califfo Aaron Alraschild, il quale, curioso di conoscere persone sì straordinarie come Azem e la principessa di Waak al Waak, li mandò a complimentare, come già aveva fatto tutta la città. Il califfo fece, nel medesimo tempo, pregare Azem di presentarsegli, e condurre sua moglie dalla principessa Zobeide, che bramava ardentemente di vederla: Azem obbedì. Appena fu davanti al Commendatore dei credenti, inchinossi profondamente, ed il principe avendo ingiunto che si facesse venire uno de'suoi segretari, egli cominciò la sua storia, e quel rac-

conto diverti tanto il califfo, che varie volte interruppe il narratore per ordinare allo scrivano di nulla ommettere, nè alterare alcuno dei dettagli di quelle sorprendenti avventure. »

La notte era al suo termine, quando Scheherazade finì la storia di Azem; essa affrettossi d'annunciarne un'altra al consorte, il quale aderì assai volontieri.

NOTTE DLXX

Scheherazade s'accinse di tal guisa al racconto della novella promessa al sultano:

STORIA

DEL SULTANO DELLO YEMEN

E DE' SUOI TRE FIGLIUOLI

— Nel bel paese dell'Yemen viveva una volta un sovrano che sotto alla sua potenza riuniva molti tributari. La natura aveagli concessi quattro figliuoli, tre maschi ed una femmina: possedeva immensi tesori, quantità innumerevole di cavalli, di bestie da soma, e superbe gregge di pecore e montoni di candida lana. Amato da' sudditi, dai vicini rispettato, fruiva in pace d'un regno lungo e felice.

« Intanto le infermità, quelle tristi messaggere, vennero ad avvertirlo che bisognava pensare al riposo, rinunziando agli affari. Fatti allora chiamare i

figliuoli: — Figli miei, » disse loro, « sto per dipartirmi in breve da questo mondo, e prima dell'ora mia fatale, voglio dividere fra voi i beni che qui lascio, affine di portar meco la dolce speranza, che viviate uniti come conviensi a buoni fratelli: tal è l'ultima mia volontà. — Sarete obbedito, » risposero i figli, chinandosi rispettosamente. — Lascio al primogenito, » riprese allora il sultano, « il trono e la corona; i tesori apparterranno al secondo; cedo al terzo i numerosi bestiami: rispettate questa divisione, di cui la paterna mia sollecitudine vi garantisce l'equità, e prestatevi sempre una reciproca assistenza. » Fatte appena queste disposizioni, il buon vecchio si addormentò in grembo all'Eterno.

« I figli del defunto resero al padre gli ultimi uffizi secondo il suo grado. Lavatone il corpo ed accomodatolo, fecero le preci d'uso, e dopo la sepoltura, tornati al palazzo, vi trovarono i visiri, gli uffiziali dello stato e gli abitanti della capitale, che venivano con essi a piangere la perdita del monarca. Tosto l'infausta nuova corse nelle province, ed ogni città mandò deputazioni incaricate di volgere ai principi complimenti di condoglianza.

« Finite le cerimonie, il primogenito chiese di essere proclamato sultano, secondo la volontà del padre; ma avvedendosi che l'ambizione de' fratelli volea contrastargli la corona, per evitare la guerra civile propose a quelli di rimettersi alla decisione d'uno dei tributari, coll'espressa condizione che quello dei tre al quale sarebbe toccato il trono, regnasse pacificamente. Accettato il patto, i fratelli si diressero, senza seguito veruno, verso la capitale dell'arbitro prescelto.

« Giunti a metà strada, i principi trovarono un luogo ameno, verdeggiante, copioso d'erbe e di fiori, ed irrigato da un ruscello d'acqua limpida; la bel-

lezza del sito l'indusse a fermarvisi per farvi colazione. D'improvviso, uno de' fratelli, volgendo gli occhi all'intorno, sclamò: — Per di qui è passato poco fa un camello; portava dolci da una parte, grano dall'altra. — È vero, » rispose il secondo, « ed era guercio. — Certo, » soggiunse il terzo, « ed inoltre non aveva coda. » finivano Appena tali osservazioni, quand'ecco accorrere il padrone dell'animale, che li accusa di averglielo rubato. — Noi non abbiamo veduto, nè toccato il vostro camello, » risposero i principi. — Per Dio, » replicò quegli, « niuno fuor di voi può averlo preso, e se non volete restituirmelo, corro ad appellarmi al sultano. — Ebbene, » soggiunsero i fratelli, « andiamo pure. —

« Giunti al palazzo, i tre fratelli furono subito annunziati ed ammessi all'udienza del principe; il padrone del camello, presentatosi con loro, sclamò entrando: — Sire, questi uomini, per propria confessione, hanno veduto il mio camello, avendo fatta la descrizione più esatta e fedele dell'animale e del carico che portava. » Ed in appoggio del suo riclamo, riferì al sultano i discorsi de' tre fratelli. — Dice egli la verità? » chiese il Commendatore de' fedeli. — Sire, » risposero i principi, « noi non abbiamo veduto il camello; ma mentre riposavamo sull'erba, abbiamo per caso notato che parte soltanto del pascolo era stato pasciuto, d'onde concludemmo ch'egli doveva esser guercio, se l'erba non era stata mangiata se non da un sol lato. Osservammo poscia che lo sterco trovavasi raccolto in un sol mucchio, e da ciò pensammo che doveva aver tagliata la coda, avendo questi animali l'abitudine, scuotendola, di sparpagliare, gli escrementi. Infine, nel luogo dove erasi coricato, scorgemmo gran numero di mosche, ma soltanto da una banda, e ne traemmo la con-

seguenza che uno dei suoi panieri dovesse contener dolci, e grano soltanto nell' altro. » Sorpreso il sultano del loro spirito, disse al reclamante:— Amico, vattene a cercare il tuo camello dove potrai, poichè le osservazioni degli accusati non provano che abbiano commesso il furto, ma dimostrano un sano criterio ed una penetrazione poco comune (*). —

« Dopo tal decisione, la quale non soddisfece niente affatto il padrone del camello, il sultano ordinò di preparare pei principi sfarzosi appartamenti, e trattarli coi riguardi dovuti al loro grado.

« Alla sera, servita la cena, avendo il maggiore preso un pane, osservò che quello doveva essere stato fatto da qualche persona ammalata; il secondo, gustata carne di capretto, sclamò: — Questo capretto fu allattato da una cagna. — Certo, » usci a dire il terzo, « il principe che ne riceve non discende da stirpe reale. » A codest' ultime parole, il sultano, il quale li stava ascoltando da una stanza vicina, entrò precipitosamente, e chiese ai tre fratelli i motivi che inducevanli a tenere simili discorsi. — Informatevi su tutto ciò che avete inteso, » risposero i principi, « e vedrete che non abbiamo detto nulla che non sia vero. —

« Ritiratosi il sultano nel suo harem, seppe che la donna, la quale aveva impastato il pane, era infatti ammalata. Mandò poi a cercar il pastore, il quale gli confessò che essendo morta la madre del capretto, lo aveva fatto allattare da una cagna. Sorpreso ed inquieto a sua volta delle parole dette dai principi,

(*) Non era questa novella probabilmente ignota a Voltaire quando compose il suo Zadig. Egli è infatti nella medesima guisa che vengono da Zadig conosciuti il cavallo del re e la cagna della regina di Babilonia, e ch'ei li giustifica davanti al grande Desterham dell' accusa contro di lui intentata di averli rubati.

sul proprio conto, recossi agli appartamenti della madre, e brandendo la scimitarra, la minacciò di morte, se sul momento non gli dichiarava da chi egli avesse ricevuta la vita.

« La sultana, atterrita, gli confessò ch'era figlio di un cuoco. — Il sultano non aveva maschi, » gli disse, « e tale privazione l'addolorava assai. La moglie del cuoco ed io ci sgravammo nello stesso giorno, io d'una femmina, ella d'un maschio. Temendo la freddezza del padre per la mia bambina, gli presentai come suo il figlio del cuoco, e questo sei tu. —

« Il misero sultano non seppe, ad onta del suo cordoglio, trattenersi dall'ammirare la penetrazione de' tre fratelli; laonde, fattili chiamare, volle sapere su che cosa avessero fondato congetture ch'eransi trovate sì giuste. — Sire, » rispose il maggiore, « quando spezzai il pane, ne vidi cadere alcuni grumi di farina, d'onde argomentai che chi l'avea fatto, non avesse avuta forza bastante onde ben impastarlo, e per conseguenza dovesse essere ammalato. — Il grasso del capretto, » disse il secondo, « trovavasi appo all'osso, ed ogni altro animale, tranne il cane, ha il grasso vicino alla pelle. — Ottimamente, » riprese il sultano; « ma veniamo a ciò che mi risguarda. — La nostra ragione per sospettarti di lignaggio volgare, » disse il più giovane de' fratelli, « è che non ci ammettesti in tua compagnia, benchè il nostro grado sia eguale al tuo. Ogni uomo ha certe qualità che a lui trasmettono il padre, l'avo o la madre. Per esempio, tiene dal primo la generosità o l'avarizia; gli lascia l'altro in retaggio il valore o la viltade; la madre gli comparte la timidità o l'arroganza. — Quanta sapienza! » sclamò il sultano. « Ma che bisogno avete dunque di prendermi ad arbitro delle vostre discrepanze, voi che sì ben v'intendete a decidere le quistioni più astruse? Tornate

a casa, e l'unione più intima presieda a tutte le vostre azioni. » Seguirono i principi il consiglio, e si sottomisero intieramente alla volontà del defunto loro padre. »

Il sultano Schahriar aveva ascoltato questa storia con molta attenzione — Sire, » gli disse Scheherazade, « ne so un'altra il cui principio ha qualche somiglianza con questa, ma che differisce nei particolari, e contiene una serie di avventure che potranno interessare vostra maestà. » Acconsentì il principe ad udirla, e la notte seguente Scheherazade cominciò in tali sensi il suo racconto:

NOTTE LXXI

STORIA

DEI TRE AVVENTURIERI E DEL SULTANO.

— Tre avventurieri facevano società in comune. Afflitti dalla miseria, risolsero d'andar a presentarsi al sultano, annunziandosi a lui ciascuno come possessore, in un'arte qualunque, d'un'abilità notabile che meritargli dovesse l'onore di ottenere un impiego. Avviaronsi dunque i nostri tre eroi verso la capitale, ma non vennero ammessi sì facilmente quanto s'erano lusingati, non volendo le guardie, che circondavano il palazzo reale, lasciarli avvicinare. Immaginarono allora di fingere un alterco, colla speranza che il rumore ne giungesse sino al sultano. Nè s'ingannarono; il principe li mandò in fatti a chiamare per informarsi delle loro persone e del soggetto della contesa. — Contrastavamo, » risposero, « sulla pre-

minenza delle nostre professioni, nelle quali ciascuno di noi è dotato d' abilità stupenda. — Quali sono le vostre professioni? » chiese il sultano. — Io sono, » rispose il primo, « un egregio lapidario. — Temo assai che tu non sii un egregio birbone, » mormorò fra sè il sultano. — Io, » disse il secondo, « sono genealogista di cavalli. — Ed io genealogista della schiatta umana, » sclamò l'ultimo. « Conosco al primo sguardo la condizione d' un uomo, e posso vantarmi d' essere il solo al mondo che possegga simile segreto. » Stupì il sultano, senza però prestar troppa fede alle pretese de'tre viaggiatori. — Ma, » pensava, « se questi uomini dicono la verità, meritano protezione ed incoraggiamento. Voglio trattenerli presso di me sinchè mi si offra il destro di metterli alla prova. Se avranno effettivamente i talenti che annunziano, m' incarico della loro fortuna; ma se mi hanno ingannato, guai! li farò morire. » Il sultano fece quindi preparar loro una conveniente abitazione, ordinando di dare a ciascuno tre pani ed una zuppa al giorno; ma nel timore non gli fuggissero, ordinò ad alcune guardie d'invigilarne le persone.

« Poco tempo dopo, il sultano ricevette un dono di cose rare, fra le quali due pietre preziose, una specialmente notevole per la trasparenza e la bellezza dell'acqua. — Ecco, » disse fra sè, « una bella occasione di provare il mio lapidario. » Se lo fece dunque venire davanti, e presentatagli la più bella di quelle gemme, gli domandò cosa ne pensasse.

« Prese l' avventuriero la pietra, la girò gravemente in tutti i sensi, ed esaminatala con attenzione: — Sire, » disse, « esiste nel mezzo di questa pietra una paglia. » Sdegnato a tale risposta, il sultano sclamò: — Sei un impostore! questa pietra è senza difetto, e tu pretendi scemarne il valore! Meriti la morte. » E senz'altro esame, comandò gli fosse

mozzata la testa. Già l'esecutore aveva afferrato il lapidario, e stava per iscagliare il colpo fatale, quando entrò il gran visir, il quale, atterrito a tale spettacolo, avvicinatosi al sultano, lo supplicò a sospendere l'ordine crudele. — Sire, » soggiunse, « prima di punire quest'uomo, fate spezzare la pietra: se racchiude una paglia, avrà detta la verità; ma se è senza alcun difetto, allora perisca l'impostore. » Arresosi il sultano al consiglio del visir, tagliò egli stesso in due con un colpo della sciabola la gemma, e con gran maraviglia vide, nel suo centro, una paglia. — Come facesti a scoprire il difetto di questa pietra? » chiese all'avventuriere. — Colla penetrazione della mia vista, » rispose colui. Il sultano, maravigliato, lo fe' ricondurre presso i compagni, ordinando che al suo pasto si aggiungesse un secondo piatto ed altri due pani.

« Alcun tempo dopo, fu mandato al sultano, da una delle sue province, un tributo, di cui un bello stallone, più nero della notte, formava parte. Non era ancor rinvenuto dall' ammirazione che quel prezioso animale cagionavagli, quando gli venne in mente l'uomo spacciatosi qual genealogista di cavalli, e lo fece chiamare. — Tu t'intendi di cavalli? » gli disse. — Sì, sire. — Sta bene! ma giuro per Colui che mi costituì custode de' suoi sudditi, ed il quale con una parola creò l'universo, che, se non dici la verità, ti farò tagliare il capo. — Sire, mi sottopongo a tutto. » Il cavallo fu presentato all'avventuriere, il quale, senza parer molto inquieto, volle che lo si montasse in sua presenza, facendolo andar di passo. Durante tutto quel tempo, l'ardente animale dimenava la testa e s' impennava. — Basta così, » gridò il genealogista. « Sire, » disse poi, volgendosi al sultano, « quel cavallo è di rara bellezza, e sarebbe perfetto se non avesse un unico di-

fetto. — Un difetto! E quale? — Suo padre era di pura razza, ma ebbe per madre una bufala. —

« Non seppe il sultano frenare lo sdegno, ed ordinò al carnefice di troncargli la testa: — Miserabile! » gridando; « come ha mai potuto una bufala produrre un poledro? — Sire, » rispose l'avventuriere, « prima di ordinare il mio supplizio, fate chiamar la persona dalla quale riceveste quel cavallo, ed esigete che vi dica il vero; la mia testa vi è garante di ciò che accadrà. — Acconsento, » rispose il sultano.

« Presentatosi il padrone dell' animale, il principe lo interrogò se lo avesse allevato egli medesimo, oppure lo tenesse da altri. — Non vi nasconderò cosa alcuna, o sire, » rispose colui. « L'origine di questo stallone è sorprendente. Suo padre, che mi apparteneva, era della razza pura dei cavalli marini; non usciva mai dal chiuso nel quale lo aveva serrato, temendo che non me lo rapissero: ma un giorno di primavera, volendo il garzone della scuderia farlo passeggiare, lo condusse nella pianura, dove lo attaccò ad un palo. Essendosi allora avvicinata una bufala, divenne furioso, ruppe ogni ritegno e la inseguì, sicchè dopo il tempo ordinario della gestazione, quella mise in luce codesto poledro, con sommo nostro stupore. —

« Maravigliato il sultano a tal racconto, ma più ancora della perspicacia del genealogista, se lo fece ricondurre davanti, e gli disse: — Non ti sei ingannato, ed io rendo omaggio alla tua abilità. Ma da qual segno hai potuto dedurre che quello stallone era nato da una bufala? — Per la cosa più semplicissima, o signore; l'ugna del cavallo è quasi rotonda, mentre quella del bufalo è grossa e lunga come quella di questo animale. Ne conclusi dunque che la madre del vostro stallone apparteneva alla razza dei bufali. —

« Il sultano congedò nella maniera più graziosa il

genealogista, e lo rimandò presso i due compagni, ordinando anche per lui il medesimo aumento di tavola comandato pel lapidario.

« Curioso intanto di sapere se il terzo avventuriero, il quale pretendeasi genealogista dell' umana schiatta, avesse pari talento dei compagni, se lo fece venire dinanzi, e gli chiese: — Tu pretendi adunque poter indovinare la condizione d' un individuo? — Sì, o sire. » Allora il sultano diè ordine ad un eunuco di condur colui nel serraglio, affinchè esaminasse di qual origine fosse la sua favorita. Consideratala pertanto a traverso il velo: — Sire, » si fe' a riferirgli il genealogista, « nulla può paragonarsi alla vostra favorita per l'eleganza, la beltà, la grazia e la freschezza; seducente n' è la taglia; la sua vista annunzia la modestia unita a molto spirito ed a talenti incantevoli; in breve, essa accoglie in sè quant'è possibile desiderare, e senza un difetto che ne offusca tutte le attrattive, nessuna persona del suo sesso potrebbe esserle paragonata. » Alla parola difetto, il formidabile sultano sguainò la scimitarra, ed avrebbe infallibilmente troncato il capo all'imprudente genealogista, se un officiale non avesse ardito di sviarne il braccio, facendogli osservare come fosse meglio assicurarsi prima della veracità di quell' asserzione. — Ebbene! » disse il sultano; « qual difetto ha egli potuto trovare nella mia prediletta? — Quanto alla persona, o sire, » riprese tutto tremante il genealogista, « è un vero complesso d' ogni perfezione; ma sua madre era una funambola. » Tutto agitato, il sultano mandò in traccia del padre della favorita, e: — Dimmi, » gli chiese appena lo vide, « dimmi subito chi fu la madre di tua figliuola, altrimenti hai cessato di vivere. — Potente monarca, » rispose il padre, « l'uomo non può trovar salvezza se non nella verità: sappiate dunque che mia figlia ebbe per ma-

dre una funambola. Era giovanissima, quand' io la ritirai da una truppa di ballerini ambulanti: l'allevai, e divenne si bella e compita, che finii collo sposarla, e n'ebbi una figlia che ha ora la sorte di essere vostra favorita. » Tale confessione calmò il sultano, il quale, voltosi con bontà al genealogista, e chiestogli come avesse potuto rilevare un simile segreto: — Sire, » questi rispose, « le acrobate hanno tutte gli occhi nerissimi e folte sopracciglia. Avendo notato nella vostra favorita questi due distintivi caratteristici, ne ho sul momento indovinata l' origine. » Il sultano lo rimandò, raccomandando si avessero i maggiori riguardi sì per lui che pe' suoi compagni.

« Un giorno, il sultano, più non dubitando dell'abilità dei nostri viaggiatori, si fissò in testa di voler conoscere la propria origine, talchè fattosi condurre il genealogista della specie umana, gli domandò se fosse in caso di dirgli di qual prosapia fosse uscito. — Certo, ma ci metto una condizione, ed è che qualunque cosa vi dica, mi sarà risparmiata la vita; dice il proverbio: Paventa la collera del potente, poichè s'egli ordina di punire, nessuna dilazione divide l'ordine dall' esecuzione. — Non hai a temer nulla, » riprese il sultano; « te ne dò l'inviolabile mia parola.

« — Ora pongo un' altra condizione alla mia fiducia, » disse l'avventuriere; « che ninno, cioè, si troverà presente quando v' istruirò di ciò che desiderate sapere. — E perchè? » chiese il sultano. — Sire, gli attributi della divinità devono restar coperti dal velo del mistero. » Il sultano fece ritirare tutti i cortigiani. — No, principe, » disse allora il genealogista, « un re non v' ha donata la vita; voi siete il frutto d'un adulterio. —

« A sì tremende parole, il sultano cangiò di colore e cadde svenuto; ripresi quindi i sensi, rimase alcun tempo immerso in meditazione profonda. — Per Dio, »

sclamò poscia, alzandosi d'improvviso, « giuro che, se hai detto il vero, abdico, e ti cedo una corona che non mi sento più degno di portare; ma se sei un impostore, la tua morte mi vendicherà di tanta audacia. — Mi sottopongo a tutto, » replicò il genealogista.

« Il sultano corse subito al serraglio, e precipitandosi, colla sciabola sguainata, nell' appartamento della madre: — Per Colui che divise il cielo dalla terra, » gridò, « se tu non rispondi il vero alle mie inchieste, questa scimitarra mi farà giustizia della tua perfidia. — Che volete da me, figliuol mio? » rispose la sultana spaventata. — Sapere il nome di mio padre. — Ah! poichè la sola verità mi può salvare, sappiate che siete figliuolo d'un cuoco. Il mio sposo non avea prole, e ne provava tal cordoglio, che la sua salute ne soffriva in modo inquietante. Eravi nella corte dell'harem un'uccelliera piena d'augelli di varie specie. Un giorno, venuta voglia di mangiarne al Sultano, ordinò al cuoco d'apprestargliene uno pel pranzo. Io mi trovava sola nella sala da bagno quando quell'uomo passò; al vederlo, e per ispirazione di satana, l'immaginazione mi dipinse, con maggior forza che mai, che se non dava un figliuolo al sultano, alla morte di mio marito avrei perduto grado ed influenza. Adescai dunque quel miserabile, e voi foste, o sire, il frutto dell'error mio. Allorchè il sultano, deluso, seppe ch'io era madre, non potè moderare la propria gioia, ed in pochi giorni ricuperò la salute. Tutti quelli che lo avvicinavano risentivansi della sua felicità: erano ad ogni istante presenti e favori novelli. Finalmente vi misi alla luce: il mio sposo ordinò le feste più brillanti, che durarono quaranta giorni, e tutto prese a noi intorno un aspetto di gioia e d'ebbrezza. Tale fu il mio fallo e l'origine vostra. —

« Il sultano, profondamente afflitto, lasciò la madre, ed andando a trovar l'avventuriero, spogliossi, lo rivestì d'un abito d'onore e gli collocò sulla testa l'ombrello reale. — Ora insegnami, » soggiunse, « da quali indizi conoscesti così bene la vile mia origine? — Sire, » rispose colui, « allorchè i miei compagni ed io v'ebbimo comprovata l'abilità nostra, voi ci faceste dare, per unica ricompensa, una zuppa e tre pani. Questa maniera alquanto ignobile di premiare i nostri talenti ci fece non poca maraviglia; un principe paga il merito con ricchezze ed onori: voi, per lo contrario, non ci concedeste che meschine provvigioni della vostra cucina, e tanta sordidezza mi porse agio a pensare che foste figliuolo d'un cuoco. » Colpito il sultano dall'aggiustatezza dell'osservazione, finì di spogliarsi di tutte le insegne reali, indossò un abito di dervis, e rapidamente s'involò da un paese cui non si credeva degno di governare.

« L'avventuroso straniero, salito al trono, non dimenticò i suoi compagni di miseria, ed invitolli a palazzo; ma vedendo che non lo riconoscevano, fe' loro magnifici donativi, e nel timore che un giorno o l'altro non tradissero la comune origine, ingiunse che tosto uscissero da' suoi stati. Quando fu tranquillo possessore dell'impero, mise tanta cura ed abilità nell'adempimento de' propri doveri, che si attirò le benedizioni di tutto il popolo, il quale ogni giorno innalzava fervide preci per la prosperità e durata del suo regno. »

NOTTE DLXXII

Scheherazade continuò di tal guisa la storia dell'infelice sultano:

AVVENTURE

DEL SULTANO DOPO LA SUA ABDICAZIONE.

— Il principe, sempre travestito da dervis, viaggiando senza mai fermarsi, giunse alla città del Cairo. Quivi, passato per alcune vie, si trovò rimpetto al palazzo del sultano; stava esaminandone con diletto l'estensione e la bella architettura, ed osservando con curiosità il gran numero delle persone che vi entravano e ne uscivano, allorchè il sovrano, di ritorno dalla caccia, comparve col seguito. Postosi il falso dervis da un lato, il re, avendo notato il nobile aspetto dell' incognito, lo fe' pregare di recarsi al palazzo, e comandò che si avessero per lui i maggiori riguardi, sin al momento in cui lo farebbe chiamare.

« Il sultano, riposatosi alquanto, chiese del dervis. — Di qual regno vieni? » gli domandò. — Sire, sono un dervis errante. — Ottimamente; ma qual motivo qui ti adduce? — Gran principe, non posso dirlo che a voi solo. » Il sultano alzossi, e lo condusse in una camera appartata, dove il falso dervis gli narrò tutta la sua storia. Ammirando tanta rassegnazione, il re si mise a sclamare: — Benedetto il sànto nome di Colui, l'onnipotenza del quale ci solleva o ci umilia a suo talento! Ma le mie avventure sono ancor più maravigliose delle tue; eccomi a fartele conoscere ne' minimi particolari.

AVVENTURE

DI MOHAMMED SULTANO DEL CAIRO.

« Al mio ingresso nel mondo, era miserabile, e non aveva peranco gustato veruno de' piaceri della vita, quando, avendomi il caso reso padrone di dieci pezze d'argento, risolsi di spenderle a divertirmi. Nella mia età, e nello stato di privazione in cui aveva sempre vissuto, simile somma parevami una fortuna. Mi diressi dunque verso il mercato principale, coll' intenzione di procurarmi le cose necessarie per fare un pasto dilicato e sontuoso, e già stava esaminando, fra tutte le provvisioni offerte a' miei sguardi, ciò che più lusingasse la mia ghiottornia, allorchè vidi passare un uomo inseguito dalla plebaglia con fischiate e sarcasmi. Quel povero diavolo conduceva, legato ad una catena di ferro, un enorme scimiotto, offrendolo di cederlo per dieci pezze d'argento. Spinto da un impulso onde non mi seppi render conto, feci acquisto di quell'animale, e lo condussi a casa. Mi fu allora di grave imbarazzo il procurarmi il sostentamento necessario per me e lo scimiotto. Stava riflettendo alla mia posizione, quand' ecco l'animale fa alcuni salti, e lo veggo in un istante trasformato in un giovane bello come la luna nella decimaquarta notte del suo corso. — Signor Mohammed, » mi disse costui, « tu hai dato, per possedermi, le dieci pezze d'argento che costituivano tutta la tua fortuna, ed ora pensi ai mezzi di procurarci da vivere entrambi. — Lo dicesti: ma in nome d'Allah, d'onde vieni? — Non farmi interrogazioni; ecco una pezza d'oro: prendi, e provvedi ai nostri bisogni. » Feci quant'ei deside-

rava, comprai l'occorrente da cena e passammo allegramente la sera.

« La mattina dopo, il mio compagno m' indusse a cambiar dimora, prendendone una più civile, ed io, accaparratane una nel più bel quartiere della città, mi vi recai subito con lui. Mi diede dieci pezze d'oro per comprare tappeti e cuscini, ed al mio ritorno, gli trovai davanti una balla piena d' abiti superbi, de' quali avendomi ingiunto di vestirmi, l' obbedii; ne indossai uno, e trovai cento pezze d'oro in ciascuna tasca. Lieto di portare abiti sì ricchi, mi complimentò egli sul mio garbo, e volle quindi incaricarmi d' andar a portare un presente al sultano ed a chiedergli in matrimonio per me la sua figliuola. — Non temere, » mi disse; « tale domanda ti sarà immediatamente accordata. —

« M'avviai dunque verso la reggia, seguito da uno schiavo che il generoso mio amico aveami acquistato.

« Il palazzo del sultano era pieno d' una folla di grandi, d' ufficiali e di guardie, i quali, alla vista de'pomposi miei abiti, chiesero rispettosamente che cosa desiderassi. Risposi di voler parlare col sultano. Le guardie m'introdussero, ed io, fatte le riverenze d'uso, consegnai al principe il pacco ch'eragli destinato, dicendo: — Si degna vostra maestà accettare questo debole presente? Certo esso è indegno di lei, ma sta in relazione colla scarsità de' miei mezzi. » Aperto l'involto, vi trovò un abbigliamento regale compiuto, di stupenda ricchezza. Colpito di maraviglia, il sultano sclamò: — Non ho veduto nulla di simile, nè ho mai possedute sì magnifiche vesti. Le accetto: ma che mi chiedi tu in compenso di sì ricco donativo? — Possente principe, il mio più caro voto è quello d'imparentarmi con voi, sposando l'incomparabile vostra figliuola, quel prezioso gioiello dello scrigno della bellezza. —

« Il sultano, voltosi allora verso il visir: — Che cosa debbo fare in quest' occasione? — Sire, mostrategli il vostro più prezioso diamante, e domandategli se ne possegga uno eguale per farne un regalo nuziale a vostra figlia. — Se ve ne presentassi due, » dissi allora al sultano, « mi concedereste ciò che vi chieggo? — Senz' alcun indugio. » Partii portando meco il diamante, onde mostrarlo in modello al mio benefico genio, e gli partecipai quant'era accaduto. Esaminata ch' egli ebbe la gemma: — Il giorno declina, » mi disse, « ma domani te ne procurerò dieci affatto simili, e le porterai al tuo re. » E mi tenne parola; in meno d'un'ora mi recò i diamanti, coi quali tornai al palazzo. Il sultano, abbagliato dallo splendore delle gemme, consultò di nuovo il suo ministro intorno alla condotta da tenere. — Sire, » questi rispose, « voi gli chiedeste un solo diamante, ed egli ve ne porta dieci; credo che dobbiate concedergli la mano di vostra figlia. —

« Il sultano fece chiamare i cadi e gli effendi, i quali, compilato l' atto di matrimonio, me lo consegnarono. Tornai quindi a casa, e feci vedere quel documento al giovane. — Sta bene, » mi disse; « or va a compiere la cerimonia, ma ti raccomando caldamente di non consumare il matrimonio senza mio permesso. — I vostri desiderii sono ordini per me, » risposi.

« Venuta la notte, entrai nell' appartamento della principessa, ma mi tenni a rispettosa distanza, senza dirle una sola parola, sino alla mattina, che, auguratole il buon giorno, presi da lei commiato. Così feci la seconda notte e la terza, finchè, offesa dalla mia freddezza, se ne dolse colla madre, la quale informò il sultano della mia strana condotta.

« Mi fece questi chiamare, e dimostrandosi vivamente sdegnato, mi minacciò di morte se affettassi ancora

simile disprezzo verso la sua figliuola. Mi sollecitai allora di andare a partecipar l'accaduto al mio amico, ed egli mi comandò che, quando mi trovassi nuovamente solo con mia moglie, dovessi chiederle un braccialetto che solea portare al braccio destro, e venir quindi a portarglielo, assicurandomi che, dopo ciò, sarei con essa felice. La sera dunque, appena entrato nell'appartamento nuziale, la pregai, facendole noto il motivo della mia richiesta, di sciogliersi il braccialetto; ella lo fece immediatamente, ed io m' affrettai a recarlo al mio benefattore. Di ritorno al palazzo, mi posi a letto colla sposa (così almeno credeva), e vi rimasi fino alla mattina seguente. Ma si giudichi dello sbalordimento e del dolor mio, quando, svegliandomi, mi trovai coricato nel modesto mio letticciuolo di prima, spoglio dei ricchi miei abiti, e quando vidi in terra il misero bagaglio che componeva ogni mio avere prima dell' incontro del maledetto scimiotto. Rimesso un po' dal turbamento, mi vestii in fretta ed uscii di casa, coll' amarezza nell'anima, piangendo il ben essere del quale aveva sì poco tempo goduto, e torturandomi il cervello per cercare i mezzi di poterlo ricuperare. Incamminatomi verso il palazzo, vidi un giocoliere che teneasi schierate davanti alcune carte scritte, e dicea la buona ventura ai passeggeri. Mi accostai, e fattagli una riverenza, ch'ei cortesemente mi rese, dopo avermi con attenzione rimirato, sclamò: — E che! quel maledetto scellerato t'ingannò adunque, e ti rapì la tua moglie dal talamo nuziale? — Aimè! sì, » risposi. Fattomi quindi cenno d' aspettare un istante e sedergli accanto, allorchè si fu dissipata la folla che lo attorniava — : Amico, » soggiunse, « lo scimiotto che comprasti per dieci pezze d' argento, e che cangiossi in uomo, non appartiene all' umana schiatta: è un genio malefico, perdutamente invaghito

della principessa che sposasti: egli non poteva avvicinarsele, finchè essa portava al braccio destro un braccialetto che racchiudeva un possente incanto, e si è servito di te onde procurarsi quel talismano. Ora egli si trova appo alla principessa. Ma io distruggerò in breve il suo potere, e metterò gli uomini ed i geni benefici al sicuro dalle sue infernali imprese. —

« Ciò detto, mi consegnò un biglietto suggellato. — Va nel tal luogo, » mi disse; « attendi, ed osserva tutto ciò che ti si accosterà. Non perderti di coraggio, e quando vedrai inoltrarsi un gran personaggio, seguito da numeroso corteo, presentagli questa lettera, ed egli compirà ogni tuo desiderio. » Presi il biglietto, partii, e dopo aver camminato tutta la notte e la metà del giorno seguente, giunsi al sito indicatomi dal giocoliere. Attendendo quivi il resto del giorno e parte della notte, scopersi finalmente da lungi un vivo chiarore che parea dirigersi verso di me, e quando mi fu abbastanza vicino per poterlo distinguere, vidi più uomini che portavano fiaccole, dietro a' quali veniva una comitiva numerosa che indicava un principe potentissimo. Tremai, ma la riflessione mi restituì il coraggio, talchè rimasi al mio posto, vedendo passarmi vicino processionalmente tutto quel corteo; ed ecco in fine il sultano de' geni, circondato da una corte brillante. M' avanzai allora con coraggio, e prosternatomi, gli presentai lo scritto, ch'egli aprì e lesse ad alta voce; esso era così concepito:

«« Principe de' geni, il latore della presente tro-
« vasi nel più profondo dolore. Sta in te di trarnelo
« e vendicarlo d' un nemico possente; ma guai se
« prontamente non lo soccorri! Addio. »»

« Letto quel foglio, il capo dei geni fece chiamare uno de' suoi messaggeri, e gl' ingiunse di condurgli davanti senza dilazione l' ente malefico che aveva incantata la figliuola del sultano del Cairo.

Infatti, un'ora dopo il reo si trovava già alla presenza del gran Genio, il quale, vedendolo, gridò: — Spirito maledetto, perchè facesti l'infelicità di quest'uomo?

« — Potente sovrano, » rispose il demone, « l'amore ispiratomi dalla principessa è la sola cagione della mia colpa. Quel suo braccialetto racchiudeva un incantesimo che m'impediva di avvicinarmele, ed io, per distruggere tale ostacolo, mi servii di quest'uomo. Posseggo ora la mia diletta, ma la rispettai. — Restituisci all'istante il braccialetto, » riprese il capo dei geni, « affinchè costui possa riprendere la sua donna, o ti faccio mozzare il capo. » A quei detti, il reo genio, che discendeva dalla razza più reproba, arse di rabbia, ed audacemente sclamò: — No, non la restituirò giammai, e niuno fuor di me possederà la principessa! » Appena proferite tali parole, tentò spiccare il volo, ma non potè farlo.

« Il gran Genio impose a' servi d'incatenarlo, e strappatogli poscia il braccialetto, gli fu tagliata la testa. Appena ebbi, quel prezioso amuleto nelle mani, tutti i geni disparvero, ed io, trovatomi adorno come prima dei ricchi abiti datimi dal preteso giovinotto, mi avviai verso la città. Giunto alle porte del castello, fui riconosciuto dalle guardie e dai cortigiani, i quali, trasportati di gioia, sclamarono: — Eccolo; è desso: ecco il nostro principe che avevamo perduto! » Quando m'ebbero presentati i loro ossequi, entrai nell'appartamento della principessa, la quale dormiva di profondo sonno, nell'atteggiamento stesso in cui l'aveva lasciata al momento di mia partenza. Tornai a cingerle il braccialetto, e pel subito effetto dell'incanto essa si destò mandando un grido di sorpresa e di gioia. Vivemmo poi perfettamente felici sino alla morte del sultano, il quale, non avendo figliuoli, mi dichiarò suo successore. Ecco l'origine della mia fortuna. —

« Avendo il sultano del Cairo terminato il racconto, il suo uditore gli esternò tutto l'interesse ispiratogli dalla sua storia, ed allora: — Fratello, » disse il re, « ammira i decreti della Provvidenza, e non iscoraggiarti; aspetta che piaccia all' Onnipotente di rivelarti i suoi misteri. Ma poichè abbandonasti il tuo regno, ti offro nel mio la dignità di visir. Se vuoi, vivremo insieme come amici e fratelli. » Il principe acconsentì, ed il sultano, rivestitolo d'una ricca pelliccia, gli consegnò il suggello, il calamaio e gli altri emblemi della nuova sua dignità, e diedegli un palazzo ammobigliato sontuosamente e circondato di magnifici giardini. Il visir entrò immediatamente in carica, tenne il suo consiglio due volte al giorno, e mise tanta imparzialità nella decisione delle cause portate innanzi a lui, che in pochissimo tempo acquistossi alta riputazione di giustizia e probità; e tanta era la fiducia in lui riposta, da farlo scegliere ad arbitro di tutti i litigi e rispettarne mai sempre i consigli. Così visse più anni, godendo della fiducia del suo sovrano, e tanto anch'egli felice nella propria condizione, che più non ambì un sol istante all' impero. »

NOTTE DLXXIII

— Una sera il sultano, colto da un accesso di melanconia, mandò a cercare il visir, e gli disse: — Ho l'animo talmente inquieto, che nulla può ricrearmi. — Entrate nel vostro gabinetto, » rispose il ministro, « a mirarvi tutte le vostre gioie; quella vista potrà distrarvi. » Il principe seguì il consiglio, ma non si trovò me-

glio. — La mia tristezza è la medesima, » tornò a dire al ministro, « ed il soggiorno del mio palazzo non mi reca alcun sollievo. Travestiamoci, ed andiamo a passeggiare per la città. » Indossarono abiti da dervis arabi, ed allontanatisi dalla real magione, dopo aver alcun tempo errato a caso, trovaronsi presso uno spedale di pazzi. Entrativi, e vedendo un uomo che stava leggendo ad un suo compagno: — È cosa sorprendente, » disse fra sè il sultano; poi, voltosi a quell' uomo: « È per cagion di follia che sei qui rinchiuso? » gli chiese. — Signore, non son pazzo; ma le mie avventure sono così straordinarie, che se si dovessero incidere su tavole di diamante, sarebbero agli altri un' utile lezione. — Mi fai venir la voglia di conoscerle, » disse il sultano. — Uditele adunque, » ripigliò l' uomo che leggeva, e tosto cominciò di tal guisa:

STORIA D' UN PAZZO.

« — Io era mercatante: possedeva un grosso magazzino pieno d' ogni sorta di merci dell' Indie del massimo valore, e faceva un esteso e vantaggioso commercio. Un giorno, una vecchia, recitando la sua corona, entrò in casa mia, si pose a sedere, e domandò se avessi belle stoffe dell' Indie. Gliene mostrai una bellissima pezza, che molto le piacque, e della quale mi chiese il costo. — Cinquecento pezze d' oro, » risposi. Cavò la borsa, e contatami la somma, se ne andò colla stoffa, sulla quale io guadagnai centocinquanta pezze d' oro. Tornò essa il giorno dopo, e chiestami una pezza simile, me la pagò del pari generosamente; in una parola, per quindici giorni di seguito venne a fare i medesimi acquisti, pagandomi

colla stessa regolarità. Il decimosesto, essendosi presentata secondo il solito, scelse una pezza di drappo, e disponevasi a pagare, quando si avvide d'aver dimenticata la borsa. — Mercante, » mi disse, « ho lasciato a casa il danaro. — Signora, » le risposi, « ciò non vi trattenga dal portar via questa roba. Se tornate, me la pagherete; in caso diverso, mi stimo troppo felice di potervi offrire questa bagattella. » La donna ricusò la mia offerta, ed invano cercai astringervela. Scambiate molte cortesi parole per persuaderci reciprocamente, ella mi disse: — Non ci intenderemo mai, a meno che non acconsentiate a venire voi medesimo a casa mia per ricevere l'importo delle vostre merci; chiudete dunque il magazzino, e seguitemi. » Feci ciò che desiderava e ci mettemmo in via. Giunti vicino alla sua casa, la vecchia staccossi dalla cintura un fazzoletto, dicendo: — Bisogna che vi copra gli occhi con questo fazzoletto. » Ne chiesi la ragione. — Vi sono nella nostra contrada, » colei rispose, « parecchie donne sedute ai balconi, e potrebbe accadere che la vista loro vi innamorasse, poichè questo quartiere della città racchiude varie damigelle di mirabile avvenenza, che sedurrebbero anche un religioso, ed io temerei molto per la quiete del vostro cuore. —

« Mi prestai volontieri alle voglie della donna, e continuammo così il nostro cammino sino alla sua porta, che ci fu aperta sull'istante. Restituitomi dalla mia guida l'uso degli occhi, volsi gli sguardi intorno, e mi vidi in una casa adorna con tutta la magnificenza d'un palazzo imperiale. La vecchia m'indicò una camera, pregandomi d'entrare; io obbedii, e rimasi meravigliato, scorgendovi tutte le pezze di stoffa che le aveva vendute; lo stupor mio s'accrebbe quando vidi avvicinarsi due damigelle che, lacerata in due parti una di quelle pezze, se la

divisero. Ciascuna bagnò il pavimento con acqua di rose ed altri profumi, fregandolo quindi colla stoffa, sinchè divenne lucido come oro. Andarono poi a prendere in una stanza vicina cinquanta sedili, distesero su ciascuno di questi una ricca coperta con cuscini di tessuti preziosi, ed avvicinato quindi un gran divano, e ricopertolo d'un tappeto e di cuscini di broccato d'oro, ritiraronsi. Poco dopo, molte damigelle, in numero pari a quello delle sedie, discesero a due a due dalla scala, e ciascuna venne a porsi sopra uno di quei cuscini. In fine, inoltrossi, seguita da dieci giovani beltà che la collocarono sul divano, una dama molto più leggiadra e riccamente vestita di tutte le altre.

« Confesserò, o signore, che alla sua vista tutti i sensi m'abbandonarono, talchè non seppi celare la emozione che producevano in me la sua bellezza e le rare perfezioni delle quali andava ornata; ma essa, senza accorgersi dell'effetto che produceva su di me, intertenevasi lietamente colle compagne.

« D'improvviso chiamò la madre, entrata la quale: — Hai condotto quel giovane mercatante? » le chiese. — Sì, figliuola, ed è pronto a servirti. — Presentamelo. » La vecchia venne da me, e presomi per mano, mi condusse dalla figlia, seduta sul divano. Il mio contegno, che annunziava imbarazzo e rispetto insieme, la fece sorridere; mi salutò con aria graziosa, e comandando che mi portassero presso a lei una sedia, mi fe' cenno di sedere; obbedii con molto turbamento.

« La dama allora cominciò a cianciare e scherzare con me. — Che cosa vi pare, » mi chiese, « del mio aspetto e della mia avvenenza? Mi stimate degna della vostra tenerezza, e mi prendereste per compagna? — Come mai, » risposi, « oserei lusingarmi di tanto onore, io che non sono neppur degno di servirvi?

— Parlate con franchezza, » ella soggiunse, « e non temete di nulla; il mio cuore è tutto per voi. » Simili parole m' incantarono; ma mi smarriva in congetture, e non sapeva immaginare come avessi potuto meritarne il cuore e la mano. Frattanto, ella continuava a parlarmi con tal grazia e dolcezza, che in fine mi feci coraggio. — O prodigio di beltà! » le dissi, « se le vostre parole sono sincere, dirò col proverbio: Il tempo più favorevole è il presente. — Non vi può essere, » ripigliò ella, « giorno più propizio per la nostra unione. — Ma come posso io offrirvi una dote conveniente? — Il prezzo della stoffa che fidaste a mia madre; ciò basta. — Oibò! è cosa insufficiente. — Non desidero di più. Mando in questo stesso punto a cercare il cadi ed i testimoni, e saremo uniti senz' altro; se vorrete sottomettervi ad una condizione che esigo. — E qual è? » ripigliai io. — Che mi apparterrete per intero, non rivolgendo mai veruna tenera parola, nè veruna carezza ad altra donna. » Aderii di buon cuore ad una condizione che pareami sì facile ad adempiere, e noi fummo irrevocabilmente congiunti. Dopo la cerimonia, la mia sposa fece servire caffè e sorbetti, distribui regali alle sue donzelle, ai testimonii ed al cadi, e quindi li congedò. »

NOTTE DLXXIV

« — Non poteva rinvenire dal mio sbalordimento, e chiedeva ancora a me medesimo, se quanto m'accadeva sotto gli occhi non fosse un sogno. Intanto, mia moglie avendo dato ordine agli eunuchi, che la servivano, di condurmi al bagno, fui accompagnato in un appartamento d'indescrivibile eleganza, il cui pavimento venne coperto di tappeti a vari colori, sui quali sedetti e mi spogliai. Entrato poi nel bagno, fui profumato di deliziosi odori, e quando ne uscii, gli eunuchi mi strofinarono di essenze preziose, presentandomi quindi ricchi abiti, de' quali mi copersi per recarmi alla gran sala del palazzo, dove m' attendea la mia sposa, più bella e sfarzosamente vestita assai di prima. Mi sedette al fianco, e mi guardava con un sorriso sì seducente, che mi fu impossibile di moderare i miei trasporti. Così passammo dieci giorni nella gioia più inebbriante, scorsi i quali, mi si presentò all'animo la memoria di mia madre. — È molto tempo, » dissi alla consorte, « che sono assente di casa, e che mia madre non m' ha veduto; quanto dev' essere inquieta della mia lontananza! Permettete ch' io vada a trovarla, e conceda qualche istante a' miei affari. — Nulla vi trattenga, » rispos' ella con bontà; « potete vedere ogni giorno la vostra madre, ed occuparvi de' vostri negozi; esigo però che la vecchia ogni volta vi accompagni. » Acconsentii a tutto.

« La vecchia legommi un fazzoletto sugli occhi, mi condusse al luogo dove me li aveva bendati in occasione del mio arrivo in quel misterioso sog-

giorno, e lasciandomi, disse: — Tornerete qui verso l' ora della preghiera; io sarò ad attendervi. » Mi recai da mia madre, che trovai immersa nel duolo ed in amaro pianto per la mia assenza. Appena però mi vide, corse fra le mie braccia, e strinsemi al seno, versando copiose lagrime di gioia. — Madre, » le dissi, « moderate il vostro dolore, giacchè la mia assenza m'ha condotto alla fortuna ed alla felicità. » E le narrai l'occorso. — Ah figliuol mio! » sclamò ella; « voglia Iddio proteggerti sempre; ma almeno vieni a trovarmi ogni due giorni: un tal termine è anche troppo lungo per la mia tenerezza. » Mi recai al magazzino, dove mi occupai, secondo il solito, sino a sera. All' ora della preghiera, tornato al luogo convenuto, trovai la vecchia, la quale mi ricondusse al palazzo, usando però prima la precauzione di bendarmi gli occhi. Mia moglie mi ricevette colla premura consueta, e per tre mesi continuai ad andare ogni giorno, tornando nella medesima guisa, senza poter giungere a conoscere la donna da me sposata, benchè lo splendore, la profusione delle ricchezze e la pompa che mi vedeva intorno, me ne infondessero il più vivo desiderio.

« Finalmente trovai l'occasione di parlare da solo ad una delle schiave negre di mia moglie, e la interrogai intorno alla sua padrona. -- Signore, » quella rispose, « singolare n'è la storia; ma non oso narrarvela per paura che non mi faccia mettere a morte. » La pregai ad istruirmene, giurandole il segreto, ed allora mi parlò in tai sensi:

« — Un giorno, andando la mia padrona per distrarsi ad un bagno pubblico, passò per caso dalla via nella quale si trova il vostro magazzino. Era un venerdì: voi vi stavate elegantemente vestito, discorrendo con un amico. Essa vi vide, l'amore s'insignorì del suo cuore, ma niuno si accorse dell' emozione

che le faceste provare. Rientrata in palazzo, divenne trista, pensierosa, e smarrì l'appetito; talchè costretta a mettersi a letto, ne disparve la freschezza, il sonno l'abbandonò, e già cadeva in una debolezza inquietante. Sua madre, giustamente agitata di quel suo stato, uscì in cerca d'un medico; ma avendo incontrata per istrada una vecchia signora di molto spirito ed esperienza, la consultò, e tornò con lei a casa.

« Quella signora toccò il polso all'inferma, le fece varie interrogazioni, e tosto si avvide che non aveva verun dolore fisico. Pensò quindi che l'amore fosse l'origine della sua malattia, ma non volle palesare le sue congetture alla di lei presenza, e partì, dicendo alla mia padrona: — Se Dio permette, sarete in breve guarita: tornerò domani, e vi recherò un rimedio infallibile. » Appena fuor della stanza dell'inferma, prese in disparte la madre, e le disse: — Mia buona signora, non vi turbate per ciò che sono per dirvi: vostra figlia ama, e non potete guarirla se non unendola all'oggetto della sua passione. » Partita la dama, la madre tornò al letto della figliuola, incalzandola con ripetute domande; ma non fu se non in capo a venti giorni di preghiere e d'istanze che riuscì a vincere la pertinace resistenza della mia padrona, ed ottenere una confessione da cui il suo pudore ripugnava. Voi sapete il resto. Tale è la storia della mia padrona, e non dimenticherete che non bisogna palesarla giammai. » Glie lo promisi, e continuai a vivere coll'adorabile mia consorte in seno ai piaceri più vivi e puri. Ogni giorno andava a trovare mia madre e ad attendere al negozio; la sera tornava, condotto, secondo il solito, dalla mia suocera: molti mesi trascorsero così. Un giorno che stava seduto in bottega, passò per la via una giovane, la quale cercava di vendere

un gioiello di fantasia, adorno di perle, diamanti e pietre preziose. Si cominciò dall'offrirgliene cinquecento pezze d'oro, aumentando successivamente sino a novecentocinquanta. Io osservava tutto in silenzio; infine quella giovane mi si avvicinò, e: — Signore, » disse, « tutti i mercatanti m'hanno detto un prezzo qualunque: voi solo non m'avete offerto nulla, e neppur badato a me. — Non ho nessun bisogno di quel gioiello, » risposi. — Non fa nulla, dovete offrire. — Poichè lo volete assolutamente, aggiungo cinquanta pezze d'oro, che formeranno le mille giuste. » Essa accettò, ed io rientrai nel magazzino onde pagarla. Era mia intenzione di presentare tal acquisto a mia moglie, cui stimava fosse per essere gradito. Allorchè volli contare il denaro alla giovane, costei lo rifiutò dicendo: — Ho da farvi una richiesta: non desidero altro pagamento fuor del favore d'imprimervi un bacio sulla guancia. » La singolare proposta mi sorprese ma, pensando che un bacio era comodissimo mezzo di pagare tal somma, acconsiscesi. Avvicinatasi pertanto quella giovine, mi diede un bacio, ma poi mi morsicò con tutta la forza, e fuggì precipitosamente, abbandonandomi il gioiello. La sera, tornato dalla consorte, che trovai seduta sull'aureo sedile, vestita di scarlatto, ne vidi l'aspetto sdegnato. — Dio voglia che tutto vada bene! » dissi fra me. Pure me le accostai, e presentatole il gioiello, sperando che quella vista valesse a dissiparne il mal umore: — Mia cara, » le dissi, « accetta questa preziosa coserella; l'ho comprata per te. » Essa lo prese, lo esaminò da tutti i lati, e mi chiese con accento freddo insieme e severo, se lo avessi proprio comprato per lei. — Ne attesto il cielo, » risposi; « è per te sola che l'ho comprato, e mi costa mille pezze d'oro. » A tali parole, mi lanciò uno sguardo irato, e chiese cosa significasse la ferita che aveva sulla guancia. Rimasi annichilito.

« Mentre cercava di rimettermi, ella chiamò la sua gente, fe' loro un cenno, e portarono il cadavere di una giovane, cui era stata tronca e collocata la testa in mezzo al corpo. Riconobbi i lineamenti della donna che avevami venduto il gioiello, e mia moglie allora mi disse: — Non so cosa fare di tali puerilità; ne ho assai più del bisogno; ma ho voluto conoscere se saresti fedele all'impegno assunto di non mai volgere ad altra donna il minimo de'tuoi pensieri, ed ho mandato questa giovane per provarti. Tradisti la tua promessa: esci dunque dalla mia presenza, e non ricomparirmi più dinanzi. —

« Appena mia moglie ebbe pronunciate sì fulminanti parole, la vecchia, postomi il fazzoletto sugli occhi, mi condusse al solito sito. — Allontanati, sciagurato! » sclamò, e disparve. La deplorabile mia avventura fece su di me tal effetto, che mi misi a correre per le strade qual demente, gridando: — Ah! che bellezza! quanta grazia! e perchè mai tutto ho perduto? » Talchè il popolo, credendomi pazzo, mi condusse a questo spedale, ove rimasi fino ad oggi. —

« La storia di quel giovane commosse vivamente il sultano, il quale cadde in una profonda meditazione che durò alcuni istanti, e poi disse al visir: — Per quel Dio che m'investì del sovrano potere, se tu non discopri la moglie di questo giovane, la pagherai colla tua testa. » L'altro chiese tre giorni per fare le sue indagini, ed il sultano li concesse.

« Il visir condusse con sè il giovane mercatante, e cercata indarno per due giorni la casa di quella signora, s'informò alla fine da lui se riconoscerebbe il sito in cui gli si bendavano gli occhi, e la porta alla quale venivagli sciolto il fazzoletto. Avendo risposto affermativamente, condusse in fatti il ministro ad una porta, dove questi bussò. Si aprì tosto, ed i servi, riconoscendo il visir, e visto con lui il giovane, rima-

sero sgomentati, e corsero a prevenirne la padrona, la quale, chiesto al ministro di quali ordini fosse latore, e sentendo come il sultano desiderava che si riconciliasse collo sposo, rispose esser suo dovere di obbedire alle reali brame; laonde il giovane fu ricongiunto alla sua donna, ch'era figlia d'un antico sultano del Cairo, e fatto prudente, visse poi sempre felice colla tenera e gelosa sua metà. »

Qui finì Scheherazade la novella con sommo dispiacere del consorte; essa gli promise di narrargli la notte seguente un'altra storia, raccontata al medesimo sultano da un altro pazzo di quello stesso ospizio, ov'erasi recato una seconda volta per sollazzo.

NOTTE DLXXV

STORIA

DEL SAGGIO SOLITARIO E DEL SUO ALLIEVO

RACCONTATA AL SULTANO DA UN ALTRO PAZZO.

— In una celletta della principale moschea della città viveva un uomo dotto e pio, il quale aveva scelto quel ritiro per dedicarsi interamente allo studio ed alla meditazione. Era d' uopo d' un'occasione straordinariissima per deciderlo ad uscir dal suo asilo. Viveva da più anni quella solitaria vita, allorchè, recatosi da lui un giovanetto, lo pregò di riceverlo in qualità d'allievo oppure di schiavo. Piacque il costui aspetto all'eremita, talchè gli chiese quali ne fossero i geni-

tori e d'onde venisse. — Non mi fate interrogazioni, ve ne scongiuro, » rispose il giovanetto, « poichè non vi potrei rispondere. Sono orfano, e non so se appartenga al cielo od alla terra. » Nè il cenobita lo incalzò ulteriormente. Per dodici anni lo sconosciuto giovane servì il padrone con zelo ed attenzione indefessi, e ne ricevette in contraccambio lezioni in tutte le scienze, delle quali seppe sì ben approfittare, che divenne uomo compito.

« Un giorno udì alcuni giovani parlare della figliuola del sultano, vantarne l'avvenenza e dire che superava in vezzi ed attrattive tutte le fanciulle della sua età; e tali discorsi lo invogliarono di vedere una creatura sì perfetta. Tornato tutto pensoso dall'eremita, gli partecipò i sentimenti che l'agitavano. — Figliuolo, » sclamò il saggio, « che debbono mai fare uomini come noi accanto a fanciulle; specialmente presso alle figliuole dei monarchi? Noi dobbiam vivere isolati, non occupandoci mai delle cose di quaggiù. » Il vecchio fece all'allievo un lungo discorso per premunirlo contro le vanità di questo mondo e distoglierlo dal suo disegno; ma più sforzi faceva, e più trovava il giovane ribelle alla ragione ed ai consigli.

« Vivamente commosso del di lui stato e de' progressi della sua passione, l'eremita gli disse un giorno: — Figliuolo, ti contenteresti tu di vedere una sola volta la principessa? — Lo giuro, » rispose il giovane. Il savio prese allora una specie di collirio col quale stropicciò gli occhi all' allievo, che divenne immantinente mezzo uomo e mezzo mostro, e gl' impose di andar così passeggiando per la città. Appena ebbe posto il piede nella via, un' immensa folla gli si adunò all' intorno, guardandolo con alto stupore; in breve, il rumore di sì strano fenomeno si sparse per tutta la città, e giunse sino al sul-

tano, il quale desiderò di vedere il supposto mostro. Il giovane fu quindi condotto al palazzo, dove tutta la corte lo contemplò colla maggior maraviglia, e venne poscia menato nell' harem onde soddisfare alla curiosità delle donne. Là ei vide la principessa, e rimase talmente abbagliato della di lei avvenenza, che giurò di darsi la morte se non poteva ottenerne la mano.

« Uscendo dal palazzo, tornò dal maestro più invaghito che mai della figlia del sultano. Quando l'eremita lo scorse, gli chiese se avesse veduto la principessa. — Si, » rispose, « la vidi: ma un'occhiata non basta per mirare tante attrattive, e non avrò riposo se non quando, seduto al suo fianco, gli occhi miei saranno stanchi dal contemplarla. — Aimè! figlio, » sclamò il vecchio, « io tremo per la quiete dell'anima tua. Noi siamo religiosi, e dobbiamo evitare le tentazioni; d'altra parte, te lo ripeto, non ci conviene aver da fare col sultano. — Ah! padre mio, » sclamò il giovane, « se non giungo a sederle al fianco e stringerla al cuore, non avrò più che a morire. —

« Tali espressioni costernarono il saggio uomo. — Su via, » disse fra sè, « facciamo il possibile per salvare questo diletto figliuolo; d'altronde, Iddio esaudirà forse i suoi voti. » Gli stropicciò allora gli occhi con un collirio che aveva la virtù di render invisibile, e gli disse: — Va, figliuolo, soddisfa al tuo desiderio: ma non dimentica i doveri che ti chiamano presso di me, e torna presto. —

« Tutto giulivo, il nostro giovane corse al palazzo, vi penetrò senz'esser veduto, e recossi al serraglio, dove sedette accanto alla figliuola del sultano. Contentossi sulle prime di ammirarne la bellezza; ma dopo alcuni istanti, non potendo più signoreggiare la ragione, stese il braccio, e passò lievemente la mano al collo della principessa, la quale n'ebbe

tanto sgomento da gettarne un acutissimo strido, che fe' accorrere immediatamente sua madre e tutte le donne, cui annunziò, tutta tremante, d'essere stata al certo toccata da qualche spirito malefico.

« La sultana, partecipando all' emozione della figliuola, mandò a cercare la nutrice, e narratole l'accaduto, quella buona donna dichiarò che il mezzo più efficace per iscacciare gli spiriti maligni consisteva nell'ardere, ne' luoghi che infettavano, un po'di sterco di camello. Se ne portò dunque sul momento una certa quantità, ed appiccatovi il fuoco, si sparse per tutto l' appartamento un fumo sì denso, che il giovane n' ebbe pieni gli occhi. Per un movimento involontario, se li asciugò col fazzoletto, ed avendo di tal guisa tolto il collirio, svanì l'incanto, e l'imprudente cessò di essere invisibile.

« Alla sua vista la principessa, la madre e le altre donne misero un grido di maraviglia e spavento, che fece accorrere gli eunuchi. Questi presero il temerario, e percossolo duramente e legatolo, lo trascinarono davanti al sultano, al quale esposero come lo avessero trovato nell' harem. Il re, furibondo, mandò a cercare un manigoldo, e gli ordinò d'impadronirsi del reo, vestirlo d' un abito nero, misto a pezzi di stoffa color di fuoco, collocarlo su d'un camello, e dopo averlo mostrato per le vie, metterlo a morte.

« Il carnefice afferrò il giovane, lo vestì come gli era stato imposto, e fattolo salire sur un camello, lo condusse in giro per la città, preceduto da guardie e da un banditore, il quale ad alta voce gridava: — Contemplate il castigo di chi osò violare il santuario del serraglio reale. » Il corteo si vide tosto contornato da innumerabile moltitudine, la quale, notando la gioventù e la bellezza dell' infelice condannato, non poteva trattenersi dal piangerlo.

NOTTE DLXXVI

— Finalmente, il giovane ed il tristo corteggio trovaronsi sulla piazza della moschea maggiore; l' eremita, scosso dallo strepito e posta la testa alla finestrella, riconobbe l' allievo. Mosso a compassione, evocò i geni (poichè la cognizione della magia e delle scienze occulte li metteva tutti sotto i suoi ordini), ed ingiunse loro di levare il giovane dalla schiena del camello senza che alcuno se ne avvedesse, e sostituirgli un vecchio: ciò fu eseguito in un lampo. Gli astanti, vedendo quel giovane trasformato in un vecchio conosciutissimo nella città, colpiti da terrore, sclamarono: — O cielo! il giovane non è altri che il buon capo degli erborai. » Infatti, da molti anni quell' uomo vendeva semplici e canne di zucchero alla porta del collegio, vicino alla grande moschea, ed era il decano delle persone di sua professione.

« Quella subitanea metamorfosi colpì di stupore il carnefice, il quale più non ardì proseguire il supplizio; ma tornando al palazzo del sultano, seguito dalla folla, e col vecchio sul camello: — Sire, » gli disse, « il giovane che mi consegnaste è scomparso, ed in sua vece trovai, assiso sul camello, questo venerabile mercante, conosciuto da tutta la città. » Il sultano, spaventato, disse tra sè: — Chi ha operato tale prodigio, è capace di cose ancor più maravigliose, e potrebbe rapirmi il regno e farmi anche morire. —

« Questa riflessione gettò tal turbamento nel di lui animo, che non sapeva cosa risolvere; laonde, mandato a chiamare il suo visir, gli chiese che cosa dovesse fare in una congiuntura sì importante. Il ministro, riflettuto per alcuni istanti, disse al principe che simile maraviglia non avea potuto effettuarsi senza il soccorso de'geni o di qualche altra consimile potenza, e che se quel giovane fosse irritato pel trattamento patito, dovevasi temere che in seguito non se ne vendicasse sulla di lui persona. — Vi consiglio dunque, » soggiunse, « a far proclamare per la città, sotto la vostra reale parola, che l'autore di quell'azione otterrà, presentandosi davanti a voi, intiera grazia. Se cede alle vostre brame, fategli sposare la principessa: forse le tenerezze di vostra figliuola potranno calmarne la collera. » Il sultano approvò il consiglio; il proclama fu scritto ed il banditore lo pubblicò per tutta la città. Giunto alla piazza della gran moschea, il giovane, tutto lieto all'udirlo, corse dal maestro, e gli dichiarò la sua intenzione di recarsi dal sultano. — Figliuolo, » gli disse il saggio, « che cosa corri ad intraprendere? Non hai già bastantemente sofferto? — Nulla varrà a distogliermi dal mio proposito, » sclamò il giovane. — Va dunque, figliuolo; le mie preghiere ti accompagneranno dovunque. —

« L'allievo, fatto un bagno, si abbigliò co' suoi più ricchi abiti, ed annunziossi al banditore, che lo condusse al palazzo. Ivi fece una profonda riverenza al principe, augurandogli lunga vita ed inalterabile felicità; il sultano, colpito dalla di lui maschia beltà, dalla grazia del portamento e dalla disinvoltura delle sue maniere: — Giovane straniero, » gli disse, « qual è il tuo nome, e d'onde vieni? — Sono, » rispose questi, « quello che alcun tempo fa vedeste sotto doppia forma; io pur sono che mi permisi lo

strattagemma del quale poco mancò non mi puniste. » Il sultano allora, alzandosi, gli offrì il posto d'onore, ed impegnò con lui un vivo ed animato colloquio. Gli sottopose vari quesiti scientifici, a' quali il giovane rispose con tanta sensatezza, che il principe gliene dimostrò la propria ammirazione, e non seppe a meno di riconoscere fra sè ch' era degno realmente della sua figlia. — Amico, » gli disse, « è mia intenzione darti in consorte la principessa: tu l'hai già veduta, e dopo l'occorso, niuno, fuor di te, può sposarla. — Son pronto ad obbedirvi, » rispose il giovanetto; « ma permettetemi di consultare il mio amico. — V'acconsento; va, e spicciati. —

« L'allievo tornò dal suo maestro, e narratagli ogni cosa, gli dichiarò di voler isposare la principessa. — Nè io mi ci opporrò, figlio mio, » rispose il veglio; « il cielo benedica la vostra unione. Recati dunque da parte mia al sultano, e pregalo di venirci a trovare. — Ma, maestro, » riprese il giovane stupefatto, « dacchè sono al vostro servizio, non v'ho mai conosciuta altra dimora fuor di questa celletta; come posso invitare il principe a discendere in sì umile albergo? — Figlio, » ripetè il vecchio, « riponi la tua fiducia in Dio, al quale son possibili tutti i miracoli. Torna dal re, e digli che fra cinque giorni lo aspetto. » Il giovane obbedì, tornando poi presso all'eremita per adempirvi, come prima, a' suoi doveri, ma attendendo con impazienza lo spuntare della quinta aurora.

« Giunto quel lieto istante, il savio disse all'allievo: — Andiamo a casa nostra, affine di preparare ogni cosa pel ricevimento del sultano. » Uscirono, e giunti nel bel mezzo della città, fermaronsi davanti ad un antico edifizio, le cui mura cadevano in rovina. — Figlio, » disse il vecchio, « ecco la mia abitazione; sollecitati ad andare dal sultano. — Mae-

stro, » sclamò l'allievo pieno di stupore, « questa dimora non è che un mucchio di rottami; come oserei io pregare il principe a recarsi in questo luogo? Ciò sarebbe un disonorarci. — Obbedisci, » ripetè l'eremita, « e scaccia ogni tema. » L'allievo partì, ma non senza pensare tra sè: — Il mio caro maestro ha perduto il senno, oppure vuol burlarsi di noi. —

« Giunto al palazzo, trovò il sultano che lo attendeva, ed il quale acconsentì facilmente a seguirlo, accompagnato da tutta la còrte, sino all'abitazione prescelta dal vecchio. Ma qual non fu la maraviglia ed il giubilo dell'allievo, allorchè, invece del cadente edificio, vide un magnifico palazzo, alle cui porte stavano schierati numerosi schiavi sfarzosamente vestiti. Alla vista di quella inaspettata metamorfosi, il giovinetto rimase talmente sbalordito, che smarrì l'uso della parola. — Poco fa, » dicea fra sè, « eravi in questo medesimo luogo un cumulo di rovine; ed ora vi ammiro un palazzo più magnifico di quanti appartengono al sultano. Non ci comprendo nulla; ma, dirò col mio maestro: Dio solo è potente! —

« Il principe e la sua comitiva scesero da cavallo, ed entrati nel palagio, traversarono un primo cortile, la cui ampiezza li sorprese: passati poi in un secondo egualmente vasto, che metteva in una gran sala, colà trovarono il venerando vecchio, seduto e pronto a riceverli. Il sultano fece un profondo inchino, cui il saggio, senza scomporsi, corrispose con un cenno di benevolenza. Il principe quindi sedette, e la conversazione s'impegnò fra loro. Mentre il sultano ammirava in silenzio i modi pieni di nobiltà dell'ospite e lo splendore di quanto lo circondava, il vecchio comandò all'allievo di bussare ad una porta, ordinando che si recasse la colazione. La porta tosto si aprì, e cento schiavi comparvero, recando sul capo lastre d'oro, sulle quali stavano disposti piatti d'aga-

ta, di corniola e d' altre pietre preziose, tutti pieni di vivande varie e squisite, e le collocarono in bell' ordine davanti al sultano, il quale rimase tutto sorpreso, chè il suo palazzo era ben lungi dal raggiungere tanta sontuosità. Si posero a tavola, e dopo il pasto portaronsi caffè e sorbetti. Il principe ed il vecchio parlarono poi d'argomenti di religione e di poesia, su' quali il saggio fece molteplici dissertazioni che piacquero assai all'augusto ospite. Altro pasto ebbe luogo alla sera; il vecchio vi dispiegò una maggiore magnificenza, ed al finire del sontuoso banchetto, disse al sultano: — Avete stabilita la dote che mio figlio deve dare a vostra figliuola? » Volendo il principe far un complimento all' ospite, gli rispose d' averla già ricevuta; ma il saggio fece osservare che, senza dotazione, un matrimonio non potea tenersi valido. Allora fe' cenno ai suoi schiavi, i quali recarongli una grossa somma in oro ed innumerevole quantità di diamanti e pietre preziose, ch' egli pregò il principe ad accettare come presente di nozze per la figliuola, offrendogli in seguito ricchi doni per lui, e distribuendo a tutti i cortigiani vesti d' onore, secondo i rispettivi gradi e la qualità. Infine, il sultano ed il suo futuro genero presero commiato dal vecchio.

« Alla sera, il fortunato allievo venne introdotto nell' appartamento nuziale, cui trovò addobbato di magnifici tappeti ed olezzante delle più preziose essenze; ma la principessa non v' era. Ne rimase sulle prime alquanto maravigliato; ma pensò poi che il di lei arrivo fosse differito sino a mezzanotte, ed attese impazientemente quell' ora. Suona mezzanotte, e la sposa non compare. Agitato da mille dolorosi pensieri, passò il resto della notte in mezzo ai tormenti dell' inquietudine e del timore. Sorse l' aurora, e da parte propria i genitori rimangono attoniti di non veder venire la figliuola, che stimavano tra le braccia dello sposo.

« Infine la madre, non potendo aspettare più a lungo, vola alla stanza degli sposi; ma ode chiedersi dal giovane, tutto mesto, qual cosa avesse impedito alla principessa di venire da lui. — Ella era qui prima di voi, » risponde la sultana. — Non l'ho veduta, » sclama lo sposo. Afflitta a tai detti, la madre mise un grido di terrore, chiamando ad alta voce la fanciulla, poichè non aveva che quell' unica figlia, e le portava il più tenero affetto. Le sue grida attirarono il sultano, il quale, precipitandosi nella camera, non appena ebbe saputo che la figliuola era scomparsa, nè che era stata veduta dopo il suo ingresso nell' appartamento nuziale, abbandonossi, colla sultana e col genero, alla più violenta disperazione. »

NOTTE DLXXVII

— Per ispiegare la subitanea scomparsa della principessa, bisogna sapere che uno spirito malefico soleva, per trastullo, visitare il serraglio. Trovandovisi la sera del matrimonio, fu tanto colpito dalle attrattive della sposa, che risolse di rapirla; laonde, resosi invisibile, ed aspettatala nella stanza nuziale, appena la vide, se n'era impadronito, portandola via svenuta per l'aere. Condottala quindi in un giardino delizioso, lontano dalla città, la collocò sotto un padiglione di verzura, deponendole davanti mille frutti deliziosi e sorbetti di cento specie diverse, ed attendendo con rispetto il momento in cui si destasse.

« Allorchè lo sposo si fu alquanto rimesso dai primi trasporti della sua disperazione, pensò al maestro, e propose al sultano d' implorarne il soccorso.

Recatisi pertanto da lui, trovarono tutto nell' ordine stesso del giorno prima, ed il saggio li accolse colla solita bontà. Pianse insieme ad essi il ratto della fanciulla, ed impietosito dalla violenza del loro dolore, risolse di usar ogni sforzo per consolarli. Si fece in fatti recare un braciere di carboni accesi, e rimasto alcuni momenti raccolto in meditazione profonda, gettò sulla fiamma varie sorta di profumi, pronunciando magiche parole. Appena finita tale cerimonia, tremò la terra, innalzaronsi turbini, sfolgorarono i lampi, e nubi di polve oscurarono il cielo, d'onde si videro scendere rapidissimamente turbe d'esseri aerei, con brillanti vessilli e lance d'oro massiccio, ed in mezzo alle schiere tre principi de' geni, i quali, chinatisi con rispetto davanti al vecchio, gridarono ad una voce: — Salve, signore! eccoci agli ordini tuoi. — Trovatemi sul momento la sposa di mio figlio ed il maledetto genio che l'ha rapita. » A tai detti, staccaronsi cinquanta di loro, alcuni per andar in cerca della principessa e ricondurla al palagio; gli altri onde impadronirsi del colpevole, e trascinarlo davanti al vecchio. Quegli ordini furono eseguiti; la sposa ricomparve nel suo appartamento, ed il reo venne condotto alla presenza dell' eremita, il quale comandò ai tre geni di bruciarlo e ridurlo sull' istante in cenere; scena che accadde davanti al sultano, non senza di lui terrore, contemplando le figure terribili e gigantesche de' geni. Egli ammirava, su d'ogni altra cosa, la loro sommessione e la prontezza onde obbedivano al vecchio venerabile. Ridotto in cenere il reo, il saggio rinnovò i suoi incantesimi, e tosto i principi de' geni, inchinandosi, disparvero col loro seguito.

« Il sultano e suo genero presero commiato dall'eremita, e tornando al palazzo, trovarono tutti in festa ed allegria pel ritorno della fanciulla. Fu consu-

mato il matrimonio, ed il giovane gustava tanta beatitudine presso alla nuova sua famiglia, che per sette intieri giorni non usci dall' harem. L'ottavo, il sultano comandò pubbliche allegrezze, ed invitò gli abitanti della città a venir a prender parte ai banchetti che voleva dare, facendo pubblicare un bando che vietava a chiunque, ricco o povero, di mangiare in casa propria per tre giorni, ingiungendo invece a tutti d'intervenire al convito nuziale della figliuola. Riempiti i cortili del palazzo di provvigioni, gli ufficiali del principe furono per tutto quel tempo impiegati a servire il popolo, che accorse pieno di premura agl' inviti del suo sovrano.

« In una delle notti di quella gran festa, bramoso il sultano di sapere se tutti obbedivano alla sua intimazione, risolse di correre la città travestito; laonde, lasciando segretamente il palazzo, accompagnato dal visir, travestito com' egli da dervis persiano, cominciò la sua escursione. Verso mezzanotte, videro per le gelosie d' una finestra tre giovanette a cena colla madre. Una di esse tratto tratto cantava, e le altre due cianciavano e ridevano. Il sultano ordinò al visir di bussare alla porta: una delle sorelle domandò chi battesse ad ora così inoltrata della notte. — Siamo due dervis forestieri, » rispose il ministro. — Ci troviamo sole, » soggiunsero quelle dame, « e qui non v'ha un sol uomo per ricevervi; recatevi al palazzo del sultano, e vi sarete ben trattati. — Aimè! siamo stranieri, e non sappiamo la strada che vi guida; d'altronde, temiamo che il giudice di polizia non c' incontri e ci arresti. Vi supplichiamo di accordarci l'ospitalità sino allo spuntar del giorno; partiremo subito. Non temete da parte nostra alcuna cattiva azione. —

« Commossa la madre a tali parole, ordinò alle figlie di aprire. Entrati i nostri viaggiatori, le salutarono

rispettosamente e sedettero. Il principe, osservando la bellezza e le nobili maniere delle tre sorelle, le pregò di dirgli perchè fossero sole, e non avessero nessuno da proteggerle; la più giovane rispose: — Indiscreto dervis, cessa dalle tue interrogazioni. Maravigliose sono le nostre avventure; ma sarebbe mestieri che tu fossi sultano, e visir il tuo compagno per esser degni di udirle e conoscerci. » Il sultano non ispinse più oltre le sue domande, e si parlò di cose indifferenti sino all'alba; allora, i pretesi dervis accommiataronsi con rispetto dalla madre e dalle fanciulle; ma, nell'uscire, il principe ingiunse al ministro di fare un segno alla porta, deciso di tornare, dopo le feste, in casa di quelle dame per conoscerle ed udirne le avventure.

« Terminate le pubbliche allegrie, tutto rientrò nell'ordine consueto, e gli affari ripresero l'usato loro corso. Il sultano però, ricordandosi della sua visita notturna, diede ordine al visir di andar a riconoscere la casa delle tre sorelle, essendo sua intenzione di tornarvi col medesimo travestimento, tanto la risposta di quella giovane avea punta la sua curiosità. Il visir obbedì, ma fu stranamente sconcertato, quando vide che tutte le case portavano il medesimo segno. Infatti la sorella minore, inteso il complotto, ebbe ricorso a quell'astuzia per impedirne l'esecuzione. Il visir dovè tornar dal sultano, cui fece parte dello scherzo ch'eragli stato fatto; notizia che, sebbene contrariasse il principe, non per questo nol fece desistere dal suo disegno. Allora il visir si fece a dirgli: — Sire, mi viene un'idea; fate proclamare per la città, quattro giorni di seguito, che chiunque terrà lume in casa dopo la prima ronda notturna, perderà il capo, gli saranno confiscati i beni e spianata la casa. Quelle dame, che non si sono uniformate al primo vostro bando, non si sottoporranno al

certo nemmeno a questo, e di tal guisa perverremo a scoprirne la dimora. —

« Adottata dal sultano l'idea, fece bandire il proposto proclama, e pazientemente aspettò la quarta notte, in cui, ripresi col visir gli abiti di dervis, recossi nella via dove le sorelle dimoravano. Tosto una luce ferì i loro occhi, e non dubitando d'esser giunti alla meta, bussarono alla porta. — Chi è? » chiese una voce cui riconobbero per quella della sorella minore. — Due poveri dervis che vi pregano di conceder loro l'ospitalità; il cielo saprà rimeritarvene. —

« La madre ordinò che si aprisse, ed i due viaggiatori entrarono. Le dame, alzatesi, li accolsero cortesemente, e fattili sedere, li servirono di vari rinfreschi. Il sultano fu commosso dell'amabile accoglienza; ma desideroso d'intavolare il discorso: — Amiche, » disse loro, « voi dunque ignorate la intimazione del sovrano? Come accade dunque che, sole in questa grande città, voi abbiate lume dopo la prima ronda notturna? — Buon dervis, » rispose la minore, « non si deve obbedienza al sultano se non allorchè egli emana ordini ragionevoli, e questa proibizione di tener lume essendo tirannica, non v'ha alcun obbligo di uniformarvisi, poichè il Corano dice: «Obbedire quando si ordina una cosa ingiusta, è come offender Dio. » Il sultano opra contro la legge divina, e segue l'impulso di Satana. Noi ci occupiamo ogni notte, insieme alla nostra buona madre, a filare una certa quantità di cotone per venderla la mattina appresso, ed il frutto di tal lavoro è l'unica nostra risorsa. —

« Colpito il sultano della giustezza e fermezza di tale risposta, tacque, e sottovoce indusse il ministro a promovere alla giovanetta qualche quistione che l'avesse ad imbarazzare. Allora il visir, prendendo la parola: — Signorina, » disse, « l'obbedienza agli ordini del sultano è un dovere per tutti. — È nostro

sovrano, » replicò la giovane; « ma si è egli preso l'incomodo di conoscere la nostra posizione? Sa egli se noi ci troviamo nell' abbondanza o nella miseria? — Se però, » riprese il visir, « vi mandasse a cercare, e v' interrogasse intorno alla vostra obbedienza a' suoi ordini, che cosa direste per iscusarvi? — Gli direi che ha offeso la legge divina. —

« Accostatosi il visir al sultano, gli disse all'orecchio: — Non discutiamo più oltre con questa giovanetta su punti di legge e di coscienza, perocchè ella mi sembra troppo ben istruita. Domandiamole piuttosto se ama le arti belle. » Promosse il sultano la questione: la giovane rispose che sapeva un po' di tutto, e preso il liuto, preludendo con accento flebile, cantò le parole seguenti:

«-« Deve il suddito obbedienza al suo sovrano; ma il principe che vuol regnar lungo tempo, deve guadagnarsi colla bontà l'affetto de'popoli. Sii grande e generoso, ed i tuoi sudditi pregheranno per te; poichè l' uomo libero può solo sentire la riconoscenza.

«« L' uomo ricorrerà sempre a chi dispensa benefizi, poichè la bontà è attraente.

«« Non attristate l' uom d'ingegno con un rifiuto, chè un animo generoso s' irrita contro l' avarizia ed il disprezzo.

«« La decima parte appena degli uomini sa comprendere il giusto, tanto la natura umana è ignorante, ribelle ed ingrata. »-»

« Tali sensi della giovanetta immersero il sultano in una profonda meditazione. — Avvi in ciò che ho udito, » disse al visir, « qualche allusione che mi è rivolta. Son certo che siamo conosciuti; tutto ciò che dicono queste ragazze me lo prova pur troppo. La vostra musica, » soggiunse indi alla giovane cantatrice, « la maniera dolcissima onde la eseguite, la bella vo-

stra voce, e l'argomento delle vostre strofe mi hanno rapito al di là di quanto vi sappia esprimere. » Inchinossi la fanciulla a quei detti, e cantò la strofetta seguente:

« « Gli uomini non risparmiano cure nè fatiche per ottener onori ed ammassare ricchezze, delle quali sperano di godere eternamente. Vani sforzi! fisso è sin dal dì natale il conto ch'essi devono rendere al cielo ed il momento della loro morte. » »

« Il senso di questi ultimi versi finì di convincere il sultano ch'era riconosciuto. La sorella proseguì a cantare sino allo spuntar del giorno, ed allora, lasciati per un momento i falsi dervis, fece preparar loro da colazione. — Spero, » disse poi, « che tornerete a trovarci stasera dopo la prima ronda, ed accetterete di nuovo la nostra ospitalità. » Il sultano lo promise, e se ne andò allettato oltremodo dei talenti e delle grazie delle tre amabili sorelle. »

NOTTE DLXXVIII

— La notte appresso, il principe ed il suo ministro, sempre travestiti, si recarono alla casa delle tre sorelle, muniti d'alcune borse piene di pezze d'oro. Ricevuti cogli stessi riguardi, dopo la cena si parlò di cose diverse sino all'ora della preghiera della prima ronda. Allora, alzatosi ognuno, fece le sue abluzioni e pregò: adempito ai sacri doveri, il sultano offerì alla più giovane delle sorelle una borsa di mille pezze pei bisogni più urgenti. Essa ringraziollo, facendo una profonda riverenza, e baciò la mano al falso

dervis, la cui munificenza le svelava il di lui grado e la qualità, talchè comunicato alla madre ed alle sorelle il proprio pensiero, tutte e tre prosternaronsi davanti al re. — Siamo certamente scoperti, » disse questi al visir, e voltosi a quelle dame: « Noi non siamo che due poveri dervis, e ci trattate con un rispetto che non si deve fuorchè ai sovrani; ricomponetevi, ve ne scongiuro. » La giovane sorella allora prosternossi di nuovo, e cantò i seguenti versi:

« « Possa la felicità seguirti mai sempre a dispetto « della malignità e dell' invidia! Possano i giorni « tuoi scorrere sereni, e tristi quelli de' tuoi ne« mici! » »

« — Sì, tu sei il sultano, ed il compagno tuo è il visir, non posso dubitarne. — Chi ve lo può far credere? — Le nobili maniere e la generosità vostra: un re può travestirsi, ma il grado reale si palesa sempre. — Non vi siete ingannata; sono il sultano. Ma perchè siete sole in questa casa, senza marito nè protettore? — Sì straordinaria è la nostra storia, che meriterebbe d'essere incisa sul diamante per servire d' esempio alla posterità, e giacchè mostrate desiderio di conoscerla, m' accingo a narrarla.

STORIA DELLE TRE SORELLE

E DELLA SULTANA LORO MADRE.

« — Noi siamo straniere; il paese d' Yrak ci vide nascere: colà regnava nostro padre. La sua compagna, la tenera nostra genitrice, era la più bella donna del suo tempo, e tal avvenenza l' aveva resa famosa, anche sin nelle più lontane regioni. Eravamo ancora giovanissime, quando nostro padre si assentò

per una partita di caccia che doveva durare più mesi, lasciando al visir il governo de'suoi stati. Poco tempo dopo, passeggiando la sultana sul terrazzo del palagio che confinava con quello del visir, l'immagine di nostra madre riflettevasi in uno specchio che l'infame ministro teneva in mano, cosicchè, abbagliato da tante attrattive, concepì un reo desiderio, e risolse di nulla lasciar d'intentato onde appagarlo.

« Alla domane, egli osò mandare alla sultana, per mezzo della soprintendente del suo serraglio, una ricca acconciatura con gioielli del massimo valore, supplicandola di riceverlo nelle di lei stanze o d'accondiscendere a passare nella sua casa. Mia madre fece entrare quella donna nel proprio appartamento, e l'accolse con bontà, credendola incaricata di qualche messaggio confidenziale concernente gli affari dell'impero, oppure di qualche lettera del consorte.

« La vecchia, dopo le riverenze d'uso, spiegò davanti agli occhi di mia madre il magnifico monile, e la sultana, avendolo ammirato, pensò naturalmente che qualche mercadante glie lo volesse vendere, e ne chiese il prezzo. La vecchia, persuasa che la virtù di mia madre non potesse star salda contro un regalo di tanto valóre, non temette di scoprirle la passione del visir. A tal notizia, mia madre, sdegnata dell' oltraggio fatto all' onor suo ed alla sua dignità, impugnò una scimitarra che le si trovava vicino, e raccolte tutte le forze, d'un sol colpo spiccò la testa della perfida intendente, ordinando quindi che il cadavere fosse gettato nelle fogne del palazzo.

« Il visir, non vedendo più tornare l'indegna messaggera, ne mandò un' altra alla domane, incaricata d'informarsi se la sultana avesse ricevuto il presente inviatole. Mia madre fece strangolare la sciagurata, ma nella speranza che il ministro fosse per cangiar

condotta, volle conservare ancora il segreto. Egli però non persistette meno nell' infernale proposito, ed ogni mattina mandava una schiava, che mia madre metteva a morte; cosa che durò sino al ritorno del sultano. Tremò il visir per un istante: ma mia madre, in considerazione de' suoi talenti e del suo zelo, gli perdonò, nè scoprì allo sposo gli oltraggi, de' quali era stata scopo durante la di lui lontananza.

« Alcuni anni più tardi, volendo il sultano recarsi in pellegrinaggio alla Mecca, rimise, come prima, al visir il governo del regno; era già partito da dieci giorni, quando il ministro, cui nè tempo, nè ostacoli avevano guarito dal disonesto suo amore, inebbriossi di nuovo della folle speranza di possedere l' oggetto de' propri desiderii. Spedì pertanto alla sultana una schiava, la quale, introdotta nelle reali stanze, le disse: — In nome del cielo, abbiate pietà del mio signore, poichè il suo cuore si trova in preda alla più violenta passione; rendetegli la calma, rendetegli la felicità. —

« Sdegnata dell' insolente messaggio, mia madre ordinò agli schiavi di prendere la sciagurata che aveva osato d' incaricarsene, metterla a morte, ed esporne il cadavere alla vista del popolo nel cortile del palazzo; ordine che fu immediatamente eseguito. Il visir, informato dalle guardie del trattamento patito dalla sua inviata, decise di vendicarsene, e raccomandò loro il silenzio sino al ritorno del sultano, proponendosi d' istruirlo della sorte della schiava, ma dando al costei supplizio una causa tutta diversa e mendace.

« Quando l'indegno favorito suppose che il sultano esser dovesse in via per tornare a' propri stati, gli scrisse la lettera seguente:

«« Dopo tutti i voti che faccio per la vostra salute,
« deggio informarvi, che sin dalla vostra assenza, la

« sultana ben cinque volte mi fe' fare colpevoli pro-
« poste. Ho ricusato, rispondendo che qualunque
« fosse in lei il desiderio d'ingannare il mio so-
« vrano, io non poteva rendermi suo complice,
« avendomi egli lasciato custode dell'onor suo e del
« suo regno. Non m'è d'uopo dirvi di più. »».

« Il latore del messaggio incontrò il sultano mentre non era più d'otto giorni di cammino lontano dalla città, e gli consegnò il foglio. Impallidì a quella lettura mio padre: i suoi occhi esternarono lo sdegno ed il furore. Fatte tosto levare le tende, venne a marce affrettate sino a due giornate dalla capitale, e quivi sostando, inviò due confidenti incaricati di condurci, mia madre e noi tre sorelle, a certa distanza dalla città per metterci a morte. Strapparonci que' due uomini dal serraglio, e ci condussero in campagna; ma giunti al luogo dell'esecuzione fatale, mancò loro il cuore per compassione: ricordaronsi i benefizi fatti da mia madre ad essi ed alle loro famiglie, e non ebbero il coraggio di eseguire gli ordini del sultano, che allora ei palesarono. — Gran Dio! » sclamò mia madre; « tu conosci la mia innocenza. » E quindi manifestò loro quanto era accaduto colla più scrupolosa fedeltà.

« I due ufficiali versarono lagrime di compassione sulle sventure della sultana, e cercarono di porgerle qualche conforto. Avendo intanto presi due cerbiatti, li uccisero, e tolte le nostre vesti, le intrisero col sangue di quegli animali, de' quali arrostirono le carni per saziarci la fame. Ci volsero poscia i loro dolenti saluti, raccomandandoci alla protezione dell'Onnipotente. Per sei giorni continui errammo nel deserto senza scorgere abitazione umana, e vivendo dei frutti selvatici che ne riusciva trovare. Finalmente giungemmo ad un luogo verdeggiante e copioso di ogni sorta di legumi e frutti squisiti, e presso il quale

stava una caverna entro cui risolvemmo di ricoverarci finchè passasse una caravana. Il quarto giorno ne venne ad accampar una vicino al nostro asilo. Non osammo mostrarci; ma quando si rimise in via, seguitala a certa distanza, giungemmo alfine in questa città. Prima nostra cura, dopo aver trovato alloggio, fu di ringraziare con sommo fervore l'Altissimo, che si miracolosamente ne aveva sottratte ad una morte terribile, ed ai pericoli che ci minacciavano nel deserto. » Nel terminare il racconto, non seppero la giovanetta e le sorelle frenare le lagrime. »

NOTTE DLXXIX

— Ma lasciamo per un istante questi interessanti personaggi, e torniamo presso al sultano loro padre. Questo principe più non era che a qualche lega dalla capitale, allorchè il perfido visir, accompagnato dagli officiali del governo e dai primari abitanti della città, gli venne incontro, e lo complimentò sull'esito felice del santo pellegrinaggio intrapreso.

« Appena smontato al palazzo, il sultano prese in disparte il ministro, e chiesegli i particolari dell'infame condotta della consorte. — Principe, » gli rispose quel furbo, « appena foste partito, la principessa mi mandò una schiava per indurmi ad andarla a trovare. Ricusai, e feci mettere a morte l'infame messaggera, affinchè non divulgasse il fatale segreto. Sperava che la sultana avrebbe arrossito della sua debolezza; ma così non fu, e cinque volte di seguito reiterò il colpevole invito. Allora v'informai di tutto. —

« Durante quella narrazione, il sultano, colla testa inclinata sul petto, era rimasto immerso in profondi pensieri; ma riscossosi d'improvviso e tornato in sè, comandò si facessero venire i due uomini, ai quali aveva dato l'orribile incarico di far perire la moglie e le figliuole. — In qual modo, » chies' egli, « eseguiste gli ordini miei? — Signore, vi abbiamo obbedito, ed in prova della nostra fedeltà, osservate questi abiti tinti del sangue delle ree. » Volse il sultano lo sguardo su quelle funeste spoglie, ma la memoria della bella sua compagna della primiera tenerezza, della felicità gustata con lei e dell'innocenza delle figliuole, gli spezzò di tal guisa il cuore, che ne sparse copiose lagrime. — Mi diceste proprio la verità? » sclamò dolorosamente volto al visir. « E voi, » soggiunse dirigendosi ai due ufficiali, « avete proprio data la morte alle povere mie figlie ed alla colpevole mia consorte? » Non risposero coloro, mentre il visir raddoppiava le ipocrite proteste. — Parlate, ve lo impongo, » disse il sultano. — Sire, » risposero i due ufficiali, « l'uomo onesto non può esser mendace, perocchè la menzogna è opera del traditore. » Cangiò di colore a tai detti il visir, e turbandosi, lo colse un tremito universale. Il sultano, avvedutosene, disse con voce animata ai due officiali: — Cosa significano queste parole: la menzogna è opera del traditore? Svelatemi tutta la verità, o per quel Dio che mi destinò alla custodia de' miei popoli, vi faccio spirare in mezzo ai più orribili tormenti. —

« Quei due caddero appiè del sultano, e: — Potentissimo re, » gli dissero, « come tu ci avevi imposto, abbiam condotto la principessa e le fanciulle in mezzo al deserto; colà le istruimmo dell'orribile accusa del visir e del crudel tuo ordine. La sultana, dopo averci coraggiosamente ascoltati, sclamò: « Non

« v'ha rifugio se non in grembo all'Onnipossente; è da
« Dio che siam venuti, ed a Dio dobbiam tornare.
« Ma prima di darci la morte, udite, e riferite al mio
« sposo che l'infame visir mi ha falsamente accusa-
« ta; egli, egli solo è il reo. » Ci narrò poscia tutti
gli sforzi fatti dal ministro per sedurla, ed in qual
modo avesse trattato le latrici de' suoi nefandi mes-
saggi. — E voi aveste la barbarie d'immolarle? »
gridò il sultano fuor di sè. — No, o sire; eravamo
sì convinti dell'innocenza della principessa, che non
potemmo risolverci al crudele sacrificio. » Raccon-
tarono allora al sultano tutto l'occorso, ed in qual
guisa avessero abbandonata la sultana e le figliuole
in mezzo al deserto.

« Or come dipingere la rabbia del sultano all'udire
il racconto de' due fedeli servi? — Infame tradi-
tore, » sclamò, volgendosi al visir, « così dunque mi
dividesti, al certo per sempre, da mia moglie e
dalle mie figliuole? ». Confuso il ministro non rispose
una sola parola, e restò come impietrito. Ma il principe
ordinò di accendere nel medesimo istante un immenso
rogo, e precipitare nelle fiamme il visir, coi piedi e
le mani legate, che rimase tosto consunto e ridotto
in cenere. Atterrata ne fu la casa, se ne confiscarono
le ricchezze, e le donne del suo serraglio, come pure
i figliuoli, vennero venduti all'incanto.

« Ma torniamo alle tre principesse ed alla loro ma-
dre. Udite che il sultano n'ebbe le avventure, si
sentì vivamente commosso dalle loro disgrazie, ma-
ravigliando inoltre perchè le avessero sopportate con
tanto coraggio e rassegnazione. — Qual funesta sorte
era mai loro riserbata! » disse al suo visir; « ma
benedetto sia Iddio, il quale, nello stesso modo
che può separarci dagli esseri a noi più cari, può
anche, quando gli piaccia, riunirci. » E fe' con-
durre al proprio palazzo la sultana e le figliuole,

assegnando ad esse un seguito ed appartamenti convenienti al loro grado, ed inviò al sultano loro genitore vari corrieri per fargli noto che si trovavano in luogo di sicurtà. Quei messaggeri di buon augurio adoperarono la massima sollecitudine, e giunti nella capitale ed introdotti alla presenza del sultano, consegnatigli i dispacci, quel principe, non appena li ebbe letti, mandò un grido di gioia, e cadde privo di sensi. Gli schiavi, atterriti, lo rialzarono, prodigandogli soccorsi d'ogni sorta; allorchè tornò in sè, manifestò a tutta la corte che la sultana e le figliuole erano trovate, e fece preparare una nave per ricondurle ne' propri stati.

« Allestita la nave del necessario alle principesse, vi fu unito un ricco dono pel principe generoso che le avea protette; partì quindi con vento favorevole, ed in breve giunse al porto desiderato. Il capitano venne accolto con somma benevolenza dal re, il quale ordinò di trattar lui e tutto il suo equipaggio a spese del tesoro reale. In capo a tre giorni, la sultana e le sue figlie, impazienti di tornare in patria dopo sì lunga e dolorosa assenza, preso dall'augusto ospite commiato, e ricevuti da lui magnifici regali, s'imbarcarono, e la nave salpò con prospero vento. Per tre giorni secondò il tempo i loro voti; ma verso la sera del terzo, fattosi contrario, furono costretti a gettar l'ancora ed ammainare le vele. Tosto scatenasi una violentissima tempesta: staccata l'ancora, e spezzati gli alberi, l'equipaggio si stimò perduto senza riparo. La nave, in balìa dell'onde e della burrasca, fra i pianti e le grida disperate dei passeggeri, andò finalmente, verso mezzanotte, ad urtare sugli scogli, dove si ruppe in mille pezzi. Gran parte dell'equipaggio perì; altri, più fortunati, raggiunsero la spiaggia chi sopra tavole, chi sopra casse o sui frantumi del naviglio; ma tutti rimasero divisi gli uni dagli altri.

« La sultana madre salvossi sopra una tavola, e sull'albeggiare venne fortunatamente scorta dal capitano della nave, il quale, con tre uomini dell' equipaggio, erasi salvato nella scialuppa, e raccoltala, facendo forza di remi per alcuni giorni, approdarono ad una spiaggia. Ma fatti appena alcuni passi entro il paese, videro un gran nembo di polvere il quale, diradandosi, lasciò distinguere un esercito che avanzavasi alla loro volta; qual non fu la loro maraviglia ed immensa gioia riconoscendo le armi del sultano! Temendo il principe che la nave non avesse a provare qualche sinistro, avea fatto partire quell' esercito nella speranza di raggiungere la sultana e le figlie prima che s'imbarcassero, e così poterle ricondurre per terra. Sarebbe impossibile descrivere il giubilo de' due sposi nel rivedersi: ma quella loro felicità fu di breve durata, chè la memoria delle disgraziate fanciulle venne a strappar loro torrenti di lagrime. Si riposero tristamente in via, e dopo quaranta giorni, giunsero alla capitale, dove tutti i sudditi parteciparono al loro dolore.

« La più giovane delle principesse, avendo lottato a lungo contro i marosi, già sentiva che le forze stavano per abbandonarla, allorchè trovossi per buona ventura gettata sopra una costa amena e fertile, dove subito trovò frutti squisiti, ed acqua fresca e limpidissima. Ricuperate quindi le forze, inoltrossi nell'interno, ed incontrato a qualche distanza un giovane che, seguito da numerosa muta, andava a caccia, sollecitossi questi ad interrogarla, e saputone le disgrazie, le offrì ricovero in casa della madre. Accettò la fanciulla, e fu trattata in quell' ospitale dimora coi più teneri riguardi, talchè divenuta l' oggetto delle cure più assidue, ricuperò rapidamente i vezzi e la salute.

« Il giovane era l' erede legittimo di quel regno,

ma detronizzato da un usurpatore; poco tempo dopo l'arrivo della naufraga, questi morì, ed il principe fu reintegrato ne' suoi diritti. Allora offerse la destra alla fanciulla, la quale ricusò dicendo: — Come potrei pensare al matrimonio, mentre ignoro la sorte della disgraziata mia famiglia? Posso io occuparmi della mia felicità, quando madre e germane son forse in preda agli orrori della miseria? Se sapessi che fossero felici, allora potrei senza rimorso abbandonarmi ai desiderii ed all' amore del mio generoso liberatore. —

« Il giovane sultano aveva concepito per la principessa tal passione, che la sola speranza più lontana poteva ricolmarlo di giubilo, e dargli forza di aspettare il giorno che vedrebbe esauditi i più cari suoi voti. Ma siccome era l'ultimo rampollo della sua schiatta, i grandi del paese, impazienti di vederlo ammogliato, ogni giorno lo sollecitavano a scegliersi una sposa. Resistette per molto tempo; ma le istanze loro divennero sì incalzanti, che la sultana madre, temendo una ribellione, supplicò la principessa ad acconsentire ad un' unione dalla quale dipendevano la felicità del figliuolo e la quiete dello stato. La giovane, che amava teneramente il suo liberatore, non ebbe difficoltà ad arrendersi; laonde il matrimonio fu celebrato colla massima pompa, e tre anni dopo la sultana aveva già dato alla luce due figliuoli, la cui lieta nascita accrebbe la beatitudine dei nostri giovani sposi.... »

NOTTE DLXXX

— La seconda principessa intanto, stretta a fragil tavola, dopo essere stata a lungo in balia dell'onde, fu finalmente gettata sulla spiaggia, vicino ad una grande città, verso la quale tosto rivolse i passi. Colà ebbe la sorte di eccitare l'interesse d'una dama rispettabile, la quale l'accolse in casa propria e l'adottò in vece d'una diletta figliuola perduta da qualche tempo.

« Il sultano di quella medesima città, la cui dolcezza di governo e la magnificenza avovagli conciliati tutti i cuori, cadde sgraziatamente infermo, e ad onta dell'abilità di famosi medici, peggiorò di giorno in giorno al punto che si disperava della sua vita. Generale era la costernazione, quando la giovinetta disse alla sua protettrice, la quale gemeva sul pericolo del sultano: — Mia buona madre, se lo bramate, preparerò una pozione che salverà la vita al principe. — Potrei di certo, » le rispose la vecchia signora, « entrare nel palazzo; ma temo di non poter penetrare sin presso al sultano. — Tentate, » riprese la figlia adottiva; « l'intenzione d'un'opera buona è sempre meritoria agli occhi dell'Onnipotente. — Ebbene, figliuola, preparate la vostra pozione, ed io procurerò di aprirmi la via sino al re. —

« Avendo pertanto la principessa composta la sua pozione d'erbe e profumi di varie sorta, la vecchia dama andò al palazzo, ed interrogata dalle guardie e dagli eunuchi che cosa recasse: — È, » rispose, « una bibita, che vi prego di presentare al sultano, acciò ne prenda quant'è possibile; e, coll'aiuto di Dio, ricupe-

verà la salute. » A tai detti, fu fatta entrare nella stanza dell'infermo. Non ebbe appena scoperto il vaso, che ne esalò tal fragranza, che il principe moribondo se ne sentì tutto rallegrato, e saputo poi ciò che recava la venerabile matrona, ringraziolla e gustò della bevanda, la quale gli parve di sapore sì delizioso, che molta ne tracannò con un piacere cui non aveva da lungo tempo provato. Congedata poi la vecchia signora, facendole il presente d' una borsa piena d' oro, la buona donna affrettossi ad andar a riferire alla principessa la graziosa accoglienza ricevuta, ed il presente fattole dal sultano.

« Appena il principe ebbe bevuta parte del liquore, gli venne voglia di riposare, e cadde in un sonno confortante, che durò parecchie ore di seguito. Al destarsi, trovossi molto meglio, e sentendosene nuova disposizione, finì di bere la medicina. Presovi allora gusto, s'informò della vecchia, ma non vi fu chi gliene sapesse indicare il domicilio. Fortunatamente, verso sera, portò ella medesima una seconda bevanda preparata dalla principessa, e che il sultano prese con egual piacere della mattina; talchè in fine quel monarca, debole alcune ore prima e quasi moribondo, ebbe la forza di alzarsi ed anche di camminare. Chiese allora alla vecchia, se foss' ella che avesse composto il farmaco salutare. — No, o sire, » rispose colei; « fu mia figlia che lo fece e mi scongiurò di venirvelo a portare. — Non può esser tua figlia, » sclamò il sultano; « tale scienza manifesta un' alta origine. » Indi fece alla dama un nuovo regalo, raccomandandole di recargli ogni mattina una simile pozione; avendo colei promesso di obbedire, se ne andò.

« Per sette giorni consecutivi mandò la principessa regolarmente al palazzo la bevanda, ed ogni volta il sultano donava alla vecchia dama una borsa di pezze d' oro. Intanto egli si ristabilì così rapidamente,

che sin dal sesto giorno trovavasi in piena convalescenza, ed il settimo potè salire a cavallo, e riprendere le redini del governo.

« Frattanto gli elogi dalla buona donna fatti della figliuola ed il ritratto da lei descritto delle grazie e beltà di questa, avevano ispirato al principe un vivo desiderio di vederla; per soddisfarlo, preso un abito di dervis, recossi alla loro casa. La madre, temendo di ricevere uno sconosciuto, stava per congedarlo; ma la principessa, opponendosi, le disse: — L'ospitalità è un dovere verso i forastieri, soprattutto quando sono poveri religiosi. » In conseguenza, il falso dervis fu accolto, ed avendolo la principessa fatto sedere con dimostrazioni di molto rispetto, lo servì in persona di vivande e rinfreschi, che il principe accettò di buon cuore; ringraziate poi la madre e la figlia della generosa ospitalità, partì perdutamente invaghito della sua salvatrice.

« Appena tornato al palazzo, mandò a chiamare la vecchia madre, e quando fu venuta, le diede un ricco abbigliamento e preziosi gioielli, pregandola di consegnarli a sua figlia e persuaderla ad adornarsene. La dama promise di obbedire, e tornata a casa, andava così pensando: — Se mia figliuola adottiva segue i miei consigli, si uniformerà ai desiderii del sovrano, abbellendosi con questi ornamenti. » Giunta a casa, spiegò il ricco presente agli occhi della principessa, la quale da principio ricusava di accettarlo; ma cedendo in fine alle istanze della protettrice, cui non voleva dispiacere, se ne rivestì, e la buona donna rimase, nel vederla in quel superbo arredo, piena di maraviglia.

« Il sultano, travestito da donna e coperto il volto con un fitto velo, aveva seguita sino a casa la matrona, ed ascoltato alla porta per sapere se la giovane accettasse il presente. Quando la vide adorna di que-

gli abiti, si sentì pieno di giubilo, e tornato frettoloso al palazzo, mandò di nuovo a cercar la vecchia, annunziandole che voleva sposarne la figliuola. La fanciulla accettò la proposta, ed il sultano, seguito da brillante corteggio, la condusse la medesima sera alla reggia, dove furono celebrate le nozze. Brillantissime feste ebbero luogo per sette giorni. In breve gustarono i due sposi una perfetta felicità, che vie meglio accrebbesi per la nascita d'un figlio e di due bambine, che l'Onnipotente concesse loro nello spazio di cinque anni....

« La maggiore delle tre sorelle, sfuggita al naufragio sopra leggero schifo, dopo aver a lungo lottato contro i flutti, fu finalmente spinta sulla spiaggia, dove trovò abiti virili. Stimando che sotto simile travestimento avrebbe incontrati minori pericoli, l'indossò, ed avviossi verso una città che vide non lontano dalla costa. Appena messo il piede in quella, fu raggiunta da un mercatante, il quale, notando come fosse straniera, e presola per un uomo, le chiese se volesse venir a stare con lui, avendo d'uopo di aiuto. Lieta di trovare un asilo, accettò l'offerta che colui le fece di darle mantenimento e stipendio, e quindi fu condotta in sua casa e trattata con bontà. All'indomani, postasi al lavoro, spiegò tanta intelligenza ed attività, che la bottega del suo principale si trovò in breve la meglio guernita di tutte quelle del medesimo genere.

« Stava il magazzino situato rimpetto al palazzo reale. Una mattina, la figliuola del sultano, guardando attraverso le gelosie d'un balcone, vide il finto giovane al lavoro, colle maniche della veste rimboccate. Sì candide e belle n'erano le braccia, il volto sì leggiadro e gradevole, che la fanciulla se ne invaghì sul momento. Per più giorni di seguito continuò a contemplare così l'oggetto della sua passione,

e finì col perderne il riposo e la salute. La sua nutrice, inquieta, dopo aver indarno cercato di scoprire la causa del suo stato, pensò che l'amore solo fosse il male che la tormentava, e la sollecitò a palesarglielo. — Mia buona madre, » le disse la principessa, « indovinasti il mio segreto. Voglio sperare che non solo ti sarà sacro, ma ben anche m'aiuterai a ricuperare il primiero ben essere. Colui ch'io amo è quel giovane che lavora nella bottega rimpetto alle mie finestre Se non posso vederlo ed avvicinarmegli, morrò di dolore. — Cara la mia padrona, quel giovane è infatti di bellezza notabile; piace a tutte le donne della città, ma è sì timido, che non osa rispondere ad alcun invito che gli si faccia. Il più semplice detto l'imbarazza come un fanciullo. Nondimeno tenterò di vincere quella sua riservatezza, e procurarvi un colloquio con lui. » Recossi subito dal mercatante, vi comprò varie cose, e lo pregò di permettere al suo garzone di accompagnarla a casa. Il padrone, allettato della maniera generosa colla quale trattava la donna, accondiscese volontieri alla di lei domanda.

« La vecchia allora condusse il falso giovanetto, per vie remote, ad un ingresso segreto del palazzo, d'onde introdottolo negli appartamenti dell'augusta donzella, questa lo accolse con un'emozione d'allegrezza sì forte, che poco mancò non si tradisse. Però, sotto pretesto di esaminare le merci, volsegli varie domande, e donategli venti pezze d'oro, gli raccomandò di tornare il giorno seguente con altre mercanzie.

« Di ritorno al magazzino, la principessa consegnò le venti pezze al padrone, il quale, sorpreso al vedere sì gran somma, le domandò d'onde mai provenisse. Quando il finto giovane gli ebbe narrata la sua avventura, il negoziante, più agitato di prima, si mise a pensare: — Se questo intrigo continua, il sultano lo scoprirà; io sarò messo a morte,

e la mia famiglia cadrà in miseria; e tutto ciò in causa di questo straniero. » Lo scongiurò dunque a non ripetere la visita. — Non posso dispensarmene, » disse l' altro; « ho promesso, e checchè possa avvenire, manterrò la mia parola. » Recossi infatti il giorno dopo al palazzo, e passò la sera colla principessa. Queste visite rinnovaronsi parecchie volte, e la real fanciulla, illusa, abbandonavasi con sicurezza al folle suo amore. Ma una sera, entrato d' improvviso il sultano nell' appartamento della figliuola, e veduto con lei un uomo, arse d' ira sì violenta, che ordinò agli eunuchi di mettere a morte il temerario, il quale avea osato violare l'impenetrabile asilo dell' harem. E già era sguainata la scimitarra, quando il falso garzoncello, sciolto il turbante che gli copriva la bella chioma, ed apertasi la veste, fe' agli astanti maravigliati conoscere il proprio sesso. Il principe, rassicurato e sorpreso di tante attrattive, supplicò la giovinetta di spiegargli per qual circostanza si trovasse in quei luoghi e sotto tale travestimento. La principessa obbedì, e gli fece la narrazione esatta delle lunghe sue disgrazie.

« Il sultano, intenerito, concepì tosto per l' amabile persona il più vivo interesse, ed ingiunse alla figlia di riceverla appo di lei e trattarla coi riguardi che la nascita e gl' infortuni suoi meritavano. Da quel momento l' amore di questa cangiossi in sincera amicizia, e grazie alle cure ed alle sue attenzioni, potè la principessa finalmente godere di qualche tranquillità. Frattanto la vista della giovanetta aveva fatto sul cuore del sultano profonda impressione; ma la tema di mancar ai doveri dell' ospitalità, gli fece tenere a lungo celato il suo amore: troppo debole però onde lottare più oltre, finì coll' infermare pericolosamente. La figliuola indovinò la cagione del male, ed informatane l' amica, la scongiurava a rendere la calma e la felicità al padre. La principessa ricusò sulle pri-

me, piangendo amaramente, e parlandole delle sventure della misera sua famiglia; ma l'amica vinse alla fine la di lei resistenza, talchè determinossi ad accettare la mano del re. La felice notizia gli restitui in breve la salute, e le nozze celebraronsi in mezzo all'allegrezza generale e con estrema magnificenza. »

NOTTE DLXXXI

— Intanto i genitori delle tre amabili sorelle non cessavano di piangere la perdita della loro prole; tanto che il vecchio sultano, risoltosi infine di andarne in traccia, lasciò alla moglie la cura del governo, e partì accompagnato dal solo suo visir, indossando ambedue l'abito dei dervis. Dopo il viaggio d'un mese, giunsero ad una grande città sul mare.

« Il sultano del paese aveva fatto erigere sulla spiaggia una superba casa di delizie. Quivi stavasene egli seduto sotto un padiglione coi due suoi figliuoli, uno dell'età di sei anni e l'altro di sette, allorchè passati colà per caso i due supposti dervis, salutarono il principe, e, secondo l'uso dei religiosi, fecero una lunga preghiera per la di lui prosperità. Il sultano, reso il saluto, li fe' sedere, ed intertenutosi seco loro sino a sera, li accommiatò con un presente.

« I due viaggiatori recaronsi allora ad un caravanserraglio, dove presero a pigione un appartamento, ed alla domane, divertitisi a percorrere la città, tornarono sul lido, e videro, come il giorno innanzi, il sultano seduto coi figliuoli. Mentre ammiravano la bellezza dell'edificio, il più giovane principino, spinto

da irresistibile movimento, corse ad essi, mirandoli fissamente e con avidità, e quando se ne andarono, li seguì sino al loro albergo, nè i due dervis se ne avvidero se non allorchè, entrati nella camera, il fanciullo venne a sedersi loro accanto. Il vecchio sultano, maravigliato, lo prese in braccio, gli fece mille carezze, ed esortollo a tornare dai genitori: ma il ragazzo non volle obbedire, non partendo se non quattro giorni dopo, durante i quali i due viaggiatori non uscirono mai dal caravanserraglio.

« Il sultano, non vedendo il figlio, credette che fosse dalla madre, la quale da parte propria, stimava che il padre l'avesse sempre con sè. Ma infine, essendo il principe tornato a palazzo, avvidesi che il fanciullo era smarrito. Si mandarono subito messi da tutte le parti, ma non se n'ebbe nessuna notizia consolante; allora gli sfortunati genitori immaginarono che il principino fosse caduto in mare e vi fosse perito. Per tre giorni consecutivi adoperaronsi reti e palombari, ma invano. Il quarto giorno fu dato ordine di visitare le case della città, ed allora soltanto si venne finalmente a scoprire il giovinetto nell'albergo dei falsi dervis, i quali furono ignominiosamente trascinati davanti al sultano. Estrema fu la gioia di quel padre ritrovando un figlio che stimava perduto; ma persuaso che i dervis avessero avuto intenzione d'involarlo, ordinò che si facessero immediatamente morire. I carnefici quindi li presero, e legate loro le mani dietro alla schiena, stavano per ferire, allorchè il fanciullo, accorrendo con altissime strida, gettossi alle ginocchia del vecchio dervis senza che si potesse staccarnelo. Il padre, stupefatto, fece sospendere l'esecuzione, ed andò a narrare la strana avventura alla sultana.

« Questa non maravigliò meno del consorte, e volle sapere dal dervis medesimo il motivo che lo aveva portato

ad attirare presso di sè il fanciullo. — È veramente cosa inconcepibile, » diss' ella, « che mio figlio dimostri tanta tenerezza per quello straniero. Fatevi venire davanti colui nel vostro gabinetto, e comandategli di narrarvi la sua storia, ch' io starò ad udire celata dietro una cortina. —

« Mandò dunque il sultano a prendere il finto dervis, e fatto allontanare ognuno, ritirossi con lui nel proprio gabinetto, dove, dopo averlo fatto sedere, gli parlò in tal guisa: — Perfido dervis, è per visitare il mio regno o per rapirmi un figlio che tu venisti in questo paese? — Principe, » rispose il falso religioso, « il cielo mi è testimonio ch' io non ho cercato vostro figlio: egli mi ha seguito di proprio suo impulso sino a casa mia. Feci di tutto per indurlo a tornare da suo padre; ma vi si è sempre rifiutato, mentr' io stava in continuo timore, sinchè giunse il momento che prevedeva. » Il sultano, disarmato da tal dichiarazione, gli parlò con bontà, e pregollo di raccontargli le sue avventure. Sparse alcune lagrime, il dervis rispose: — Lunga e dolorosa è la mia storia. Voi vedete un padre infelice che percorre la terra in cerca di tre dilette figliuole, ch' egli allontanò dal suo seno, e delle quali oggi deplora l' assenza. » Appena pronunziati tai detti, la sultana, slanciandosi dal sito ove stava nascosta, corse a gettarsi tra le braccia del dervis. Il re, sorpreso a quella vista, già sguainava la sciabola, sclamando: — Che significa ciò? » La consorte allora, con molte lagrime, e ridendo a un tempo di tenerezza e di gioia, gli manifestò che il preteso dervis era il proprio padre. A tale inaspettata nuova, il re, precipitatosi a' di lui piedi, lo ricolmò de' segni del più vivo rispetto, e fatto mettere in libertà l'altro dervis, suo visir, e recar regali ammanti per lo suocero, ordinò di preparargli un appartamento degno di riceverlo, con un seguito proporzionato al suo grado.

« Passato ch'ebbe il vecchio sultano alcun tempo colla figliuola, pensò a mettersi in cerca delle altre due, e fece conoscere la sua risoluzione. Or volendo il genero accompagnarlo nella sua spedizione con una scorta numerosa pel timore non gli accadesse qualche sinistro, preparata ogni cosa per la partenza, i due principi accamparonsi fuor della città, e pochi giorni dopo cominciaronsi il viaggio, che riuscì a seconda de' loro voti. Il vecchio monarca, avendo trovate tutte le figliuole, ritirossi nel suo regno, e terminò felice in seno alla famiglia una vita stata amareggiata da sì crudeli disavventure. »

Sorgeva l'aurora, quando Scheherazade poneva termine al racconto, che allettò assai il sultano, dal quale essa ottenne agevolmente licenza di cominciarne un altro la mattina successiva.

NOTTE DLXXXII

STORIA

D'UN PESCATORE DIVENUTO VISIR E DELLA PRINCIPESSA KUT-AL-KOLOB.

— Un giorno, il sultano di Bagdad incontrò un povero diavolo, la cui conversazione allegra e lo spirito vivace gli piacquero in modo che lo invogliò di tenerselo vicino, talchè in poco tempo costui divenne il favorito del principe. Passando egli un giorno vicino alla casa d' uno de' primari mercadanti della città, il nostro plebeo arricchito vide la figliuola del padrone di casa che guardava fuor della finestra. Col-

pito della di lei bellezza, se ne invaghì sull'istante, ed ogni giorno, per più settimane, recavasi al medesimo sito, nella speranza di nuovamente vederla; ma essa più non ricomparve. La sua passione intanto fece tali progressi, che cadde infermo, e fu costretto a starsene a letto, dove venne colto da delirio. Ad ogni istante sclamava: — Ah! che occhi incantevoli! qual bellissima carnagione! che taglia graziosissima! ah mia diletta! ah mia diletta! » Una vecchia matrona, che l'assisteva, commossa del di lui stato, lo pregò di palesarle la cagione del suo male. — Mia buona madre, » rispos'egli, « vi ringrazio della vostra premura; accetto le consolazioni ed i buoni offizi che mi offrite. » Le dichiarò allora il soggetto de' suoi tormenti, e le indicò la giovane della quale era invaghito. — Calmatevi, figliuolo, » gli disse la vecchia, « poichè niuno, in questo caso, potrebbe esservi più utile di me. Mi rivedrete in breve con qualche nuova della vostra prediletta. —

« Partì infatti, ed andata a casa colla mira di vestirsi alla foggia delle divote, indossò una veste di grossa lana, e tenendo in mano una lunga corona, nell'altra un bastone per appoggiarsi, s'incamminò alla volta della casa del mercatante. Giunta alla porta, si mise a gridare coll'accento più commovente: — Dio è Dio, e non v'ha altro Dio che Dio (*); sia lodato il santo suo nome, e Dio sia con voi! —

« La figlia del mercatante, udendo la pia esclamazione, venne sulla porta, salutò con rispetto la vecchia, e le disse: — Pregate per me, buona madre. — Possa Iddio, mia amabile fanciulla, » rispose la divota, « preservarti da ogni malanno! » La giovane la fece entrare, le diede il posto d'onore, e le sedette

(*) La prima parte di questa esclamazione è la professione di fede dei musulmani: *Là ilah ill allah*, ecc.

vicino con sua madre. S'intertennero sino a mezzogiorno su vari argomenti di pietà; ed allora la vecchia, chiesta acqua, fece le sue abluzioni e recitò preghiere d'estrema lunghezza, dando così alle due donne la più alta idea della pietà e della virtù sua. Compiti quegli atti religiosi, fu servita una merenda, alla quale essa rifiutò di prender parte, dicendo che per quel giorno osservava il digiuno, risposta che aumentò il rispetto e l'ammirazione delle donne, sicchè la scongiurarono a restare sino al tramonto, ora nella quale avrebbe potuto rompere il digiuno in compagnia; la vecchia acconsentì. Al tramonto, pregò di nuovo, mangiò alquanto, e finì collo schiccherare una lunga filastrocca di pie esortazioni. Vie più edificate, madre e figliuola l'indussero a passare colà la notte. La mattina, alzatasi di buon'ora, fece le solite abluzioni, pregò a lungo, e data alle ospiti la benedizione in termini scientifici ch'esse non seppero intendere, allorchè si alzò per andarsene, quelle dame la sorressero con rispettosa premura, e l'invitarono con grandi istanze a rimanere. Ma se ne scusò ella, e partì promettendo di far loro in breve, coll'aiuto di Dio, una seconda visita.

« Il terzo giorno, la vecchia tornò in casa del mercante, e fu accolta con somma gioia dalle due donne, le quali, baciandole piedi e mani, si rallegrarono di sì avventuroso ritorno. Comportossi essa così santamente come la prima volta, e penetrò le due ospiti di nuova venerazione. Moltiplicaronsi le sue visite, e sempre ricevette dalla famiglia del mercante la più affettuosa accoglienza. Un giorno disse alla madre entrando: — Oggi ho maritata l'unica mia figlia; stasera se ne celebrano le nozze, ed io vi prego di affidarmi la cara vostra figliuola affinchè assista alla cerimonia ed approfittar possa del beneficio delle mie preghiere. » Esitò la donna, ma vinta dalle

proteste della vecchia e dalle istanze della fanciulla, finì coll'acconsentire.

« Si vestì la giovanetta degli abiti più eleganti, ed uscita in compagnia della vecchia, attraversarono più vie, e giunsero alla casa del favorito del principe, il quale, colla più viva impazienza, attendeva l'esito dell'iniqua negoziazione. Or si giudichi dello sbalordimento della donzella quando si vide nelle stanze d'un uomo che a gran pena contener poteva i trasporti della propria gioia! Primo suo sentimento fu il terrore; ma siccome possedeve molta presenza di spirito, nascose il suo turbamento, e non pensò che ai mezzi di fuggire. Sedette però, e volti gli occhi intorno, affettando aria ridente, disse al seduttore: — Di solito, quando un amante traesi in casa la sua diletta, si usa di farle imbandire una buona refezione, non essendo l'amore nemico dei banchetti. Se bramate adunque ch'io passi la sera con voi, andate a prendere squisiti rinfreschi, affinchè intiera sia la festa. Attenderò colla mia cara madre il vostro ritorno. —

« Lieto di tal ordine, il favorito affrettossi ad obbedire, ed uscì di casa per andar ad ordinare un magnifico banchetto. Appena fu partito, la giovane chiuse a chiave la porta, e volse molti ringraziamenti alla vecchia, perchè le avesse fatto conoscere un uomo sì gradevole. Delusane così la vigilanza, si mise a passeggiare per l'appartamento, pensando al mezzo di evadersi. D'improvviso vede in un canto una scimitarra; tosto l'impugna, e colpita di tutta forza la vecchia, la stende esanime al suolo. Scorgendo quindi un ricco abito che soleva portare il favorito allorchè andava a far la corte al sultano, ne fece un involto, e lo portò seco per valersene di prova, correndo subito a casa, ov'ebbe la buona sorte di giungere senza alcun sinistro. La madre, ve-

duto l'involto: — Mia cara figlia, » le disse, « cosa possono averti dato alle nozze d' una povera religiosa? » La giovane, ancor troppo agitata, non trovò forza di rispondere, e cadde svenuta appiè della genitrice, la quale, tutta tremante, proruppe in acutissime grida, che fecero accorrere il consorte e la gente di casa. Sollecitaronsi a soccorrere la figliuola, e ripresi ch'essa ebbe i sensi, raccontò l'accaduto. Il mercante, maledicendo la memoria della vecchia che avevali sì indegnamente traditi, consolò la virtuosa figliuola, e preso l'abito, che riconobbe per quello del favorito, corse in fretta a portarne lagnanza al sultano.

« Quando il principe ebbe udite le giuste accuse del mercatante, montò in gran furore contro l' indegno cortigiano, e diede ordine di arrestarlo; ma era già troppo tardi. In fatti, colui, di ritorno dal mercato, avendo trovata la vecchia al suolo intrisa nel proprio sangue, ed indovinato l'occorso, nel timore che l'avventura gli arrecasse gravi conseguenze, vestito un grossolano abito, col favore della notte era fuggito dalla città. Fortunatamente per lui, incontrò una caravana che si metteva in viaggio, e la seguì per cinque giorni, coll'animo tormentato dalla passione fallita nelle sue speranze, e dal timore d'essere scoperto, finchè la caravana passò i confini degli stati del sultano ed accampò davanti alle mura d' una grande città. Entrovvi il fuggitivo, prese a pigione una stanza in un caravanserraglio, e risolse di starvi attendendo qualche impiego men pericoloso di quello di far all' amore o di servire i principi. »

NOTTE DLXXXIII

— Dopo molti giorni di riposo, recossi al mercato, dove stavano gli operai in cerca di lavoro, e vi aspettava da qualche tempo, quando gli s'accostò una donna, la quale chiesegli se volesse occuparsi. Risposto di sì, gli propose di venir a raccomodare nel suo cortile un pezzo di muro che minacciava rovina; acconsentitovi, lo condusse seco a casa, gli mostrò cosa dovesse fare, e gli diè un buon pasto. Reso grazie a Dio, perchè avevalo salvato dal pericolo, e lo metteva in grado di guadagnarsi il vitto, s'accinse all'opera, e lavorò sino al tramonto del sole, in cui la donna venne a pagarlo, raccomandandogli di tornare il giorno seguente.

« In fatti, la mattina dopo tornò al lavoro, e fu ben trattato come il dì precedente. Verso mezzogiorno, riparando le fondamenta del muro, scoprì un vecchio vaso pieno di danaro, e portatolo via, vi trovò dentro cento pezze d'oro. Nel tornar quindi all'opera interrotta, vide un uomo, seguito da molta gente, il quale portava in testa un forziere che offriva di vendere per cento pezze d' oro, ma di cui ricusava dire il contenuto. Simile negozio, che a tutti pareva assai ridicolo, punse al vivo la curiosità del pescatore, il quale: — Tentiamo la fortuna, » disse fra sè; « è possibile che quel baule contenga qualche cosa di prezioso; altrimenti, non avrò perduto se non quello che poco fa non possedeva. » Si dichiarò dunque acquirente del cofano al prezzo richiesto, e lo fece portare

a casa. Impaziente di conoscerne il contenuto, presa prima la precauzione di chiudere a chiave la porta, lo aprì, e qual non fu la sua maraviglia, vedendovi una giovinetta della massima bellezza, riccamente vestita, ma che pareva priva di vita! Tuttavia, messale la mano sulle labbra, sentì che respirava, e dormiva soltanto di profondo sonno, da cui cercò in vano di riscuoterla. La tolse con riguardo dal cofano, e depostala sul tappeto, non cessò di tenerle gli occhi addosso fino a che essendosi colei, verso mezzanotte, risvegliata, sclamò con accento di sorpresa e di spavento: — Dio di misericordia! dove sono? —

« Il pescatore le fece allora conoscere le circostanze che l'avevano condotta in sua casa, e cercò di rassicurarla mediante mille rispettose proteste. La giovane, benchè sensibile a quelle premure, non volle palesargli pel momento la propria condizione e le sue avventure, accontentandosi di dire: — Quest' abitazione non mi pare comoda; domani bisogna appigionarne una più convenevole. Servitemi con fedeltà, fate ciò che desidero, e sarete generosamente ricompensato. » L'antico favorito, cui l'ultima amorosa avventura aveva reso prudente, non si permise alcuna libertà, e ritenuto ne' limiti del rispetto dall' aria nobile ed imponente della sconosciuta, le fece un profondo inchino, promettendole di servirla da sommesso e devoto schiavo. Le preparò quindi la miglior refezione che potè imbandirle, e quand'ebbe cenato, si ritirò.

« È ora opportuno di dire che la giovane comprata dal pescatore era la favorita del sultano. Le altre donne, abbandonate per costei cagione, se ne ingelosirono, e la sultana, la quale, prima dell'arrivo di Kut-al-Kolob (*) (era il nome della favorita), godeva della massima autorità nel serraglio, umiliata più di

(*) Consolazione dei cuori.

tutte le altre del trionfo della rivale, risolse di perderla. La partenza del sultano per una caccia, che doveva durare venti giorni, le presentava favorevole occasione di colorire il suo disegno. Due giorni dopo partito il principe, la sultana invitò Kut-al-Kolob al convito, e posto un possente narcotico nel sorbetto, glielo presentò. Sì pronto ne fu l'effetto, che la favorita cadde immantinente in letargico sonno. Allora, la sultana la pose in un baule, facendolo dare ad un rigattiere con ordine di venderlo per cento pezze d'oro, senza lasciar esaminare cosa racchiudesse. Sperava ella che chi lo comprasse, dovesse rimanere tanto abbagliato dai vezzi della bella Kut-al-Kolob, da voler godere in segreto della sua buona ventura, e così liberarsi dalla rivale senza commettere un assassinio.

« Tornato intanto il sultano dalla caccia, prima sua cura, entrando nella reggia, fu di domandare della favorita; allora la sultana, accostandosegli con affettato dolore: — Aimè! sire, » gli disse, « la bella e tenera Kut-al-Kolob, incapace di sopportare le pene della lontananza, cadde malata tre giorni dopo la vostra partenza, e dopo aver sofferto un'intiera settimana, ci venne rapita pel volere dell'Onnipossente. » A sì dolorosa nuova, il sultano si strusse in lagrime, abbandonandosi alla più violenta disperazione. Alla domane, fatto chiamare il visir, gli ordinò di cercar sulla spiaggia del mare un luogo opportuno ad erigervi un monumento in cui egli potesse ritirarsi a piangere in libertà la sua diletta. — Sire, » rispose il ministro, « i vostri ordini saranno eseguiti. » E condotto seco un architetto, scelse un sito ameno, dove ordinò di segnare uno spazio lungo cento cubiti e largo settanta, nel quale costruire l'edifizio meditato. Raccolti immediatamente i materiali necessarii di pietre e di marmi, cominciaronsi i lavori, che il visir dirigeva in persona, essendo il sultano venuto

sol in capo a non so quanti giorni per vederli ed approvarne il divisamento. — La fabbrica sarà veramente superba, » disse; « ma oimè! Kut-al-Kolob era sola degna di abitarla. » E quella lacerante riflessione gli facea versare nuove lagrime, mentre il visir, cercando di consolarlo, andava ripetendo: — Rassegnatevi, o sire, alla vostra disgrazia, poichè i savi lasciarono scritto: Sii umile nelle prosperità, e paziente allorchè ti opprime la sciagura. — Visir, » rispondeva il sultano, « è vero che la rassegnazione è degna d'elogio, e lo scoraggiamento biasimevole; laonde, ebbe ragione un poeta di dire: Sii calmo nel mezzo dell'avversità, poichè la sola calma ti può trar di periglio. All'afflizione spesso succede la gioia, e dopo il dolore viene di solito il piacere. Ma oimè! non è dato all'uomo di signoreggiare i propri affetti, e Kul-al-Kolob mi era si cara e molcevami tanto l'anima, che nessun'altra donna, quand'anche la superasse in beltà, non potrebbe ormai procurarmi un istante di letizia. » L'amarezza delle querele del misero sultano dimostrò al visir quanto profonda fosse la piaga, e che il tempo solo poteva cicatrizzarla.

« Ogni giorno il sultano ed il suo ministro andavano ad ispezionare i lavori del superbo edifizio. In breve se ne sparse la voce per tutta la città, talchè informatane Kut-al-Kolob, disse al pescatore: — Ogni giorno noi spendiamo il nostro denaro senza guadagnar nulla: andate a lavorare nel monumento che fa costruire il sultano. Dicesi che il principe sia generoso; quell'occupazione potrà esservi utile. — Mia cara padrona, » rispose il pescatore, « avrò io la forza d'allontanarmi da voi, anche sol per un istante? » Infatti, il buon uomo erasi invaghito della giovane, ed essendosene questa avveduta, non viveva senza inquietudine, benchè la memoria che il pescatore conservava della sua avventura colla figlia del mer-

cante, lo trattenesse sempre entro i limiti del rispetto.
— Mi ami tu davvero? » gli chiese allora Kut-al-Kolob. — Puoi dubitarne? Sei la mia vita, la luce degli occhi miei. — Se così è, prendi questo monile, e quando, durante il lavoro, penserai a me, guardalo; esso ti consolerà sino al tuo ritorno a casa. —

« Il pescatore obbedì, recossi all'edifizio, e veduto dal sultano e dal visir, che invigilavano gli operai, il principe gli domandò se avesse d'uopo di lavoro, e sulla sua affermativa, fu impiegato. Si accinse dunque all'opera, ma aveva tanto occupato lo spirito della sua diletta, che abbandonava ogni momento gli arnesi dell'arte per cavar il monile, e tener fitti gli occhi su quel prezioso gioiello, mandando profondi sospiri. Notollo il principe, e disse al ministro: — Quell'uomo è forse più infelice di me: chiamiamolo, e sentiamo il soggetto de' suoi guai. » Il visir lo condusse dunque davanti al sultano, e lo sollecitò a manifestare con fiducia la causa de' suoi spasimi. — Aimè! » rispos'egli; « mi trovo lontano dalla mia diletta. Essa mi diede questa collana per rimirarla ogni qualvolta pensassi a lei, ed il mio cuore me la rammenta sì spesso, che non posso frenarmi dal sospendere il lavoro per ammirar di continuo questo pegno di sua bontà. —

« Il sultano allora riconobbe il monile da lui pagato mille pezze d'oro per Kut-al-Kolob; ma seppe celare la propria emozione, e chiese al pescatore a chi appartenesse quel gioiello. — È della mia schiava, » rispose, « che ho comprata per cento pezze d'oro. — È dunque molto bella? Guidaci alla tua casa, affinchè possiamo aver il piacere di vederla. — Temo che la sua modestia nol soffra, ma gliene domanderò il permesso, e se acconsente, v'inviterò a casa mia. — La precauzione è giusta, e non v'ha nulla da dire in contrario, » riprese il sultano, giulivo d'aver trovata la tanto pianta donzella.

« Al tramonto del sole, il giornaliero, tornato a casa, informò dell' avventura la favorita, la quale, la mattina appresso, gli diede cinque pezze d' oro per preparare una dilicata refezione. Obbedì il pescatore, e tornato al palazzo, invitò il sultano ed il visir al frugale suo pasto ed a vedere la schiava. — O, a meglio dire, la mia divinità, » agginnse, « poichè l'ho sempre adorata e rispettata come tale. —

« Il principe ed il visir accompagnarono a casa l'operaio, e furono non poco meravigliati di trovarvi un sì buon pasto, di cui approfittarono; quindi ebbero sorbetto e caffè.

« Desiderando allora il sultano di vedere la giovane, essa non fece che apparire ed involarsi sull'istante; ma il sultano la riconobbe, e disse al pescatore: — Vuoi tu cedermi la tua schiava? — Non posso, o sire, » rispose l' altro; « l' amo troppo, benchè non abbia ancor avuta la felicità d' esserne corrisposto. — Non me la negare, te ne scongiuro, » ripigliò il sultano, « e verso sera conducimela a palazzo. — Sarete obbedito, » replicò l' afflitto.

« Al cader del giorno, il nostro povero amante condusse la bella favorita alla reggia, dove gli eunuchi volevano farla entrare nell' harem; ma egli, tenendola strettamente abbracciata, si mise a gridare: — È mia, è mia, non posso staccarmene. » Il sultano se lo fece venire davanti, e gli narrò tutte le circostanze della perdita della favorita, pregandolo di fargli il sagrificio della sua passione. Il pescatore, non osando resistere alle di lui brame, si rassegnò; il principe gli donò in compenso mille cinquecento pezze d'oro, una bella schiava, un ricco abito, e lo accolse nel numero de' primari ufficiali, nel qual nuovo grado diportossi tanto bene, che non tardò ad essere eletto primo ministro, esercitando la sublime carica con tale talento ed inte-

grità, da non venire più altrimenti accennato che col nome del *giusto visir.* »

Il dì non sorgeva ancora, e tosto la sultana delle Indie s' accinse a cominciare un' altra storia, con licenza di Schahriar.

IL SULTANO ED IL VIAGGIATORE

MAHMUD-AL-YEMEN.

— Un sultano, che da molto tempo annoiavasi dei troppo facili piaceri che ciascuno faceva a gara di procurargli, sentendosi una sera tristo e melanconico, chiamò il visir e pregollo di trovargli qualche distrazione. — Ho un amico, » rispose il ministro, « di nome Mahmud-al-Yemen, il quale, avendo viaggiato moltissimo, fu testimonio di molte maravigliose avventure, e che può riferirvi cose sorprendentissime. Se volete, posso condurvelo. — Sì, » disse il sultano, « mi sarà gradito l' udirlo. » Corse tosto il ministro a prevenire l'amico del desiderio del principe, e Mahmud recossi immantinente alla reggia; giunto al cospetto del sultano, gli fece il rispettoso saluto che si deve ai califfi, e recitò una preghiera in versi per la prosperità del principe, il quale, resogli il saluto, invitollo a raccontargli qualche istoria che potesse dissiparne la noia. »

L' alba interruppe il racconto, che la sultana proseguì di tal guisa in questa e nelle successive notti:

NOTTE DLXXXIV

— Il viaggiatore cominciò in questi termini;

STORIA

DEI TRE PRINCIPI E DELL'UCCELLO INCANTATO.

« — Un principe d'Oriente aveva tre figli: il primogenito avendo udito parlare per caso d'un paese nel quale trovavasi l'uccello chiamato Bulbul-al-syak (*), che trasformava in pietra tutti quelli che se gli avvicinavano, invogliossi di vedere il maraviglioso animaletto, e sollecitò dal padre il permesso d'intraprendere il viaggio. Non potè questi distornarlo dal suo progetto, ed il giovane, nell'accommiatarsi dalla famiglia, toltosi dal dito un anello racchiudente una pietra magica, lo diede al fratello secondogenito, dicendogli: — Quando sentirai stringerti fortemente il dito, potrai esser certo ch'io sono perduto senza rimedio. » Quindi separatosi dalla famiglia, più non si fermò finchè non fu pervenuto alla meta, e vide la gabbia entro cui l'usignuolo soleva passare la notte, lasciandola esso al sorger dell'aurora per aleggiare nei dintorni, far moto e cercarsi il cibo.

« L'uccello tornava solitamente alla sua dimora

(*) Usignuolo della morte.

verso il tramonto, ed allorchè trovavasi presso qualcheduno, gridava con voce lamentevole: — Chi di voi dirà ad un povero uccelletto errante: Alberga qui? » E se la persona rispondeva: — Vieni ad albergar qui, povero uccello! » subito accorreva, e roteandole intorno alla testa, vi spargeva sopra certa terra che portava nel becco, onde il curioso restava cangiato in pietra sull'istante. Tale fu la sorte del principe infelice.

« Appena il giovane viaggiatore ebbe subita quella metamorfosi, l'anello strinse il dito al secondogenito. — Aimè! » sclamò questi; « mio fratello non è più; ma voglio andarne in cerca, nè prenderò riposo, sinchè non abbia scoperto il suo destino. » Le istanze dei genitori per trattenerlo furono vane, e rimesso prima in dito del minor fratello il talismano, partì, ed in poco tempo giunse al luogo in cui stava l'usignuolo. Quel perfido animaletto, co'suoi insidiosi lamenti, avendogli fatto pronunziare le parole *alberga qui*, gli sparse sul capo la terra, e così il misero rimase anch'esso pietrificato.

« Il minore de' fratelli stava a tavola col padre, quando l'anello lo strinse sì forte da cagionargli un vivo dolore; egli balzò allora subito in piedi, sclamando: — Rispettiamo i decreti di Dio; mio fratello è morto! » Il vecchio sultano, afflittissimo, già versava copiose lagrime, quando l'ultimo suo figliuolo gli annunziò di voler andare in soccorso dei germani, o dividerne la sorte. — Ah, figlio mio! » gridò il vecchio, abbracciandolo; « non sono già abbastanza infelice d'aver perduto i due altri tuoi fratelli? E tu pure vuoi correre alla morte? Deh, non abbandonarmi, te ne scongiuro! — Padre, » rispose il giovane, « troppo sacro è il dovere che debbo adempiere, ed il timor della morte non può trattenermi. » E partito ad onta dei gemiti e del pianto dei genitori,

camminò senza soffermarsi sino alla dimora del-l'usignuolo, presso la quale i fratelli stavano cangiati in istatue. Al tramonto del sole, cominciò l'insidioso animaletto il solito lamento; ma il principe, sospettando di frode, si guardò bene dal parlare, talchè infine ritiratosi l'uccello nella sua gabbia, si addormentò. Allora il giovane, che spiava il momento, ne chiuse l'usciuolo. Al rumore che fece, destatosi l'usignuolo, e vedendosi preso: — Hai vinto, » disse, « illustre figlio di possente sultano; distrutto è l'incanto. — Ora spiegami, » gridò il principe, « per qual mezzo hai tu incantata quella moltitudine di viaggiatori che qui veggo intorno trasformati in altrettanti marmi, ed insegnami come possa io far cessare l'incantesimo. — Vedi laggiù, » rispose l'uccello, « que' due mucchi di terra, turchino l'uno, l'altro bianco? il primo opera, distrugge il secondo la metamorfosi. » Allora il principe volò immediatamente a raccogliere molti pugni della terra bianca, ed avendone sparsa su tutte le statue, animaronsi esse sul momento e ripresero le primiere forme. Gettatosi quindi il giovane nelle braccia de' fratelli, ricevette i loro ringraziamenti, insieme a quelli de' figliuoli di molti sultani, emirì ed altri grandi personaggi, ai quali aveva per tal modo resa la vita, e che gli palesarono esservi, in vicinanza a quel luogo fatale, una città, tutti i cui abitanti erano stati, com'essi, convertiti in pietre. Vi si recò egli pertanto, e li sciolse dall'incantesimo. Il popolo, pieno di riconoscenza, gli fece ricchissimi donativi, e volea eleggerlo a suo re; ma egli rifiutò, e partì coi fratelli, impaziente di ricondurli al vecchio genitore.

« I due principi, benchè dovessero al germano la vita, divennero invidiosi dei presenti ricevuti e della ragguardevole fama cui era per salire in patria dopo il compimento di quella gloriosa impresa, e diceansi

l'un l'altro: — Quando arriveremo nella capitale, il popolo maraviglierà che i due fratelli maggiori siano stati salvati dal minore. —

« Questi intanto, procuratisi cavalli, camelli e vetture per sè e pe' fratelli, incamminossi al paese natio, progredendo a piccole giornate verso la capitale degli stati paterni, ad un giorno di distanza dalla quale trovata una cisterna di marmo, fece erigere le tende sulle sue sponde, coll'idea di passarvi la notte, in mezzo ai piaceri d'un banchetto. Fu dunque preparata una lauta cena, ed i principi rimasero insieme sinchè giunse l'ora del riposo. Ritiraronsi allora nelle rispettive tende, ed il più giovane si coricò, avendo in dito l'anello trovato nella gabbia dell'usignuolo.

« Stimando i due maggiori favorevole l'occasione per disfarsi del generoso loro liberatore, alzaronsi nel bel mezzo della notte, e preso il fratello, lo gettarono nella cisterna, tornando quindi alle tende senza essere veduti. La mattina, ordinarono la partenza: furon levate le tende, caricati i camelli; poi alcuni del seguito, non vedendo comparire il giovane principe, chiesero cosa ne fosse stato. Risposero i fratelli che, essendo ancora addormentato, non voleano disturbarne il riposo; accontentatisi coloro di tale risposta, i principi, proseguito il cammino, giunsero al palazzo reale. Il sultano, lieto del loro ritorno, non vedendo però il minore, ne chiese conto tutto agitato; gli altri risposero di non saperne nulla ed ignorare persino ch' ei fosse andato in cerca dell' uccello ch' essi recavano. Il vecchio monarca, che amava teneramente il suo più giovane figliuolo, a tal nuova cadde in profonda afflizione. — Aimè! » sclamò dolorosamente; « ho perduta la felicità e la consolazione dei cadenti miei giorni! —

« Ma torniamo al giovane principe.... Quando lo gettarono nella cisterna, ei si destò, e vedutosi in

pericolo, si mise a gridare: — Sol da te, o mio Dio, attendo soccorso! da te che preservi i tuoi fedeli dalle trame dei perfidi. » E la sua prece fu esaudita; toccato coi piedi il fondo del serbatoio, potè, senza andar sommerso, ritirarsi in una nicchia, dove, sedendo, riprese fiato. Ma appena vi fu, udì due persone discorrere insieme. — V' ha qui accanto a noi qualche mortale, » diceva una. — Sì, » rispondeva l'altra, « è il minore dei figli del nostro virtuoso sultano. Vittima del più nero tradimento, dopo avere liberato i due altri fratelli da un incantesimo che per loro sarebbe stato eterno, fu indegnamente precipitato dagl' ingrati in queste acque. — Ebbene! » la prima voce replicò; « ei può facilmente salvarsi, portando in dito un anello, cui basta ch'egli freghi perchè apparisca alla sua presenza un genio, pronto ad eseguire tutti i suoi ordini. —

« Intese il giovane siffatte parole, stropicciò l'anello, e subito comparve un buon genio, il quale si fece a dirgli: — Principe, che cosa volete? — Tende, camelli, schiavi, quanto insomma occorre ad un par mio. — Tutto è pronto, » rispose il genio; e trattolo nello stesso tempo fuor della nicchia, lo trasportò in mezzo ad un campo, ove numerose truppe ed una comitiva magnifica lo ricevettero con trasporti di allegrezza. Il principe diede allora il segnale della partenza, e dirigendosi alla capitale paterna, giunto in vicinanza della città, fece erigere le tende nella pianura, gli schiavi adacquarono il suolo per ammorzarne la polvere, ed i cuochi accesero il fuoco, talchè innalzandosi un denso fumo che copriva la campagna, spaventati i cittadini dell'accamparsi di quell'esercito straniero, immaginarono che un nemico possente venisse ad assalirli. Portatane pertanto la notizia al sultano, questi, lungi dall' inquietarsi, ne provò un piacere di cui non sapeva render conto a sè medesi-

mo e sclamò: — Giusto Iddio, perchè il mio cuore è sì pieno di giubilo? » E tosto, seguito dalla corte, recossi al campo del principe, al quale presentato, fu da questi accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado. Vestiva il giovane un abito ricchissimo, sotto il quale il sultano non l'aveva mai veduto, cosicchè non venne ravvisato dal padre. Seduti che furono ed impegnatà la conversazione, disse al sultano: — Che n'è del tuo figliuolo minore? » A tali parole, che ridestavano tutti i suoi affanni, il vecchio sultano struggeasi in lagrime, e rispose, con voce interrotta dai singhiozzi, come l'estrema bontà del giovinetto lo avesse trascinato alla propria perdita, e fosse divenuto preda delle bestie feroci. — Consolati, » riprese il principe; « l'Onnipotente protesse il tuo figliuolo; egli esiste, e trovasi in buona salute. — Possibile? » sclamò il sultano; « ah! dimmi dove possa trovarlo! — Fra le mie braccia, o padre! » il giovane riprese. Ed il vecchio sultano, fuor di sè, gettossegli al collo, e poco mancò non soccombesse alla piena della gioia.

« Rimesso dall' emozione, pregò il figliuolo a raccontargli le sue avventure, e questi tosto lo soddisfece. Aveva appena terminato, quando sopraggiunsero i fratelli, i quali, vedendolo circondato di tanto splendore, confusi, chinarono la testa, non sapendo trovar parola di rimorso o di tenerezza, chè la vista della pompa del fratello non fece che accrescere la loro invidia. Voleva il sultano farli porre a morte, giusta punizione di tal tradimento; ma il generoso principe ne impetrò la grazia, dicendo: — Abbandoniamoli all'Altissimo; chiunque fa male, troverà in sè medesimo la pena. —

« Finito ch' ebbe il viaggiatore il suo racconto, il sultano, che lo aveva ascoltato con molto interesse, gli donò una borsa piena d'oro ed una bella ver-

gine. Quindi gli domandò se potesse narrargli qualche altra istoria. — Senza dubbio, » rispose il viaggiatore. E cominciò il seguente racconto:

STORIA

D'UN SULTANO DELLO YEMEN

E DE'SUOI TRE FIGLIUOLI.

« — Un sultano dello Yemen aveva tre figliuoli, due della stessa madre ed il terzo d'un secondo letto. Essendosi quel principe disgustato dell'ultima moglie, l'aveva relegata fra i più infimi servi, lasciandola vivere col figlio, ambedue confusi nella folla degli schiavi dell'harem. Un giorno, sollecitando i due maggiori dal sultano il permesso d'andar a caccia, il padre diede a ciascun di loro un cavallo di pura razza riccamente bardato, ed ordinò che un seguito conveniente li accompagnasse.

« Partiti che furono, il disgraziato loro fratello recossi dalla madre, e le manifestò il desiderio di andare, come i due maggiori, a godere del diletto della campagna. — Figliuolo, » rispose la povera derelitta, « non è in mia facoltà il procurarti un cavallo, nè cosa alcuna che ti sia necessaria. » Quel rifiuto strappando al giovanetto amarissime lagrime, la madre allora gli diede alcuni gioielli che le rimanevano dell'antica grandezza, e ch'egli andò a vendere; ma così tenue fu il prezzo che ne ritrasse, da non poter comperarsi se non un cavallo zoppo. Nondimeno, lieto del suo acquisto, salì sul meschino animale, ed affrettossi in traccia de'fratelli. Già errava da due giorni senza poterli raggiungere, allorchè vide in mezzo alla strada un collare di smeraldi e perle, che riluceva

assai, e pareva avesse servito a tener legato un uccello. Lo raccolse, se l'annodò intorno al turbante, e riprese il cammino della città, tutto altero della scoperta. Ma quando fu prossimo a giungervi, incontrò i fratelli, i quali, precipitatolo da cavallo, lo percossero e gli strapparono il gioiello. Li superava egli ambedue in forza e valore; ma temette, punendo gli aggressori, di eccitare la collera del sultano, e compromettere così la sicurezza della madre; talchè sofferse, senza mormorare, l'indegno trattamento e la perdita fatta.

« Dopo simile atto di viltà, rientrati i principi nella reggia, offrirono il collare al sultano, il quale, ammiratolo assai, disse ai figliuoli: — Non sarò contento se non quando avrò l'uccello al quale questo collare deve appartenere. — Ne andremo in traccia, » risposero i giovani, « e lo recheremo al nostro augusto padre e sultano. —

« Fatti i necessari preparativi, i due fratelli partirono, ed il minore, montato sul suo cavallo storpio, ne seguì le orme. Dopo tre giorni di cammino, trovossi in un deserto, ed attraversatolo con molta fatica, giunse infine, dopo infiniti stenti, alle porte d'una città sconosciuta, entrando nella quale, udì da ogni parte gemiti e grida di disperazione; poco dopo incontrato un vecchio venerabile, e salutatolo rispettosamente, gli chiese la cagione di quel lutto universale. — Figliuolo, » rispose il vecchio, « sono quarantatrè anni che, in un dato giorno, presentasi alle nostre mura un mostro terribile, il quale c' intima di abbandonargli una verginella, minacciando, in caso contrario, di distruggere la città. Troppo deboli per difenderci, abbiamo subito la crudele condizione, ed ogni anno la sorte designa quella delle nostre figliuole ch'esser deve sagrificata. Il decreto fatale è oggi caduto sulla bella e virtuosa figlia del nostro sultano.

il mostro sta per venire secondo il solito, ed è appunto il lagrimevol caso della principessa che ci immerge tutti in tanta costernazione. —

« A simile notizia, il giovane si fece condurre nel sito in cui doveva apparire il mostro, risolutissimo di vincerlo o morire. Appena giunse, avvicinossi la principessa coperta di ricche vesti, ma colla testa china ed occhi lagrimosi. Le fece egli un profondo inchino, ch' ella gli restituì, dicendo: — Fuggite, giovane imprudente, fuggite da questi luoghi; tra poco comparirà il mostro, al cui furore mi abbandona l'infelice mio destino; io sola ne debbo esser vittima. — Principessa, » egli rispose, « so qual sorte v' è riserbata, e son deciso a dividerla con voi, se non giungo a sottrarvene. —

« Terminava appena quelle parole, quando, sollevatosi un gran nembo di polve, ne uscì di mezzo il mostro furioso, mandando urli spaventevoli, e battendosi i giganteschi fianchi coi triplici giri dell'enorme sua coda. La principessa, colta da terrore, mise un acutissimo strido, e cadde priva di sensi; ma il principe, sguainata la scimitarra, corse alla volta del mostro, il quale, nella sua ira, gettando fiamme dall'ampie nari, slanciossi sull' avversario. Il gagliardo giovane, con inconcepibile agilità, si sottrasse a'suoi assalti, girò rapidamente intorno all'animale, e spiato il momento propizio, precipitandosegli addosso, lo colse sulla fronte con tale un fendente che gli spaccò la testa. La mostruosa belva cadde allora al suolo, spirando in mezzo ad orrendi ruggiti.

« La principessa, tornata in sè durante la terribile scena, e vedendo abbattuto il mostro, corse dal liberatore, e strappandosi il velo, ne asciugò il sudore che, misto alla polve, gli copriva il volto, prodigandogli nello stesso tempo tutti i ringraziamenti che la riconoscenza può suggerire. — Tornate agli afflitti

vostri parenti, » le disse il principe con modestia; ma ella rifiutò, dicendo: — O mio signore! o luce degli occhi miei, siate mio, com'io a voi m'abbandono.
— Aimè! ciò che desiderate è impossibile, » rispose il principe, allontanandosi rapidamente, e rientrato nella città, prese alloggio nel quartiere più remoto. »

NOTTE DLXXXV

— « Intanto ognun giudichi della sorpresa del sultano e della sua sposa quando rividero la principessa. Non osavano sulle prime abbandonarsi alla gioia, per tema non il mostro tornasse a cercare la preda; ma la giovane fu sollecita a raccontar loro la storia della sua liberazione, e subito il sultano, la corte e la maggior parte dei cittadini andarono a contemplare il mostro che trovarono disteso a terra; tutti resero azioni di grazie all' Altissimo, dimostrando la più viva allegrezza, ed il sultano, impaziente di attestare al liberatore della figlia la sua gratitudine, le chiese se lo riconoscerebbe. — Senz'alcun dubbio, » rispose quella; ed in fatti, l' amore aveva troppo profondamente impressi nel cuore della fanciulla i lineamenti del giovane, perchè li potesse dimenticare.

« Il sultano fece allora proclamare un bando che ingiungeva a tutti gli uomini della città di passare sotto alle finestre della figliuola, ordine che fu eseguito per tre giorni, senza ch'ella vedesse comparire il suo campione. Informatosi il monarca se tutti si fossero arresi alla sua intimazione, seppe che ognuno vi si era uniformato, tranne un giovanetto che albergava in certo caravanserraglio, ed il quale, nella sua

qualità di straniero, credevasi dispensato dall'obbedire. Avendogli allora il sultano fatto dire di presentarsi, l'ebbe la principessa, appena veduto che, gettatogli sulla testa un fazzoletto ricamato, sclamò: — Ecco quegli che m'ha liberata dai furori del mostro. —

« Il sultano comandò di condurre alla sua presenza il giovane straniero, e comparso questi, facendo con moltissima grazia le riverenze d'uso: — Generoso straniero, » gli disse il principe, « qual ricompensa può esser degna di tale azione? — Ve n'ha una, » rispose il giovane, « che colmerebbe tutti i miei voti: la mano della bella principessa che ho salvata. — Domandami piuttosto la metà de'miei tesori, » replicò il sultano. Se non che avendo i ministri ed i grandi della corte rappresentato al monarca l'importanza del servigio reso dallo straniero, egli diede infine il proprio assenso, ed il matrimonio fu celebrato. Ma la prima notte, lo sposo, alzatosi, prese l'anello della moglie, le pose in dito il suo, e le vergò sulla palma della mano queste parole: — Io mi chiamo Aladdin, e sono figlio del possente sultano che regna sull' Yemen: vieni a trovarmi colà se puoi, altrimenti resta in seno della tua famiglia. » E, lasciando l'addormentata sposa, abbandonò la città, continuando i suoi viaggi. In un altro paese, sposò di nuovo la figlia d'un sultano, abbandonandola nella medesima guisa; ma gli avvenimenti che condussero a quel secondo matrimonio non meritano d'essere riferiti.

« Lasciando la seconda moglie, il principe si rimise in cerca dell' uccello, cui apparteneva il collare di smeraldi e di perle, e finalmente giunse alla città dove risiedeva la padrona di quell'animaletto, ch'era la figlia d'un possente monarca. Il nostro viaggiatore, entrato nella capitale, dopo aver vagato per parecchie vie, vide seduto in disparte un

vecchio venerabile che sembrava dell'età di cent'anni circa. Avvicinatosegli, gli chiese se non conoscesse la persona alla quale apparteneva un uccello, che aveva una collana di perle e smeraldi. Stette il vecchio alcun tempo in silenzio, e parve riflettere profondamente; indi: — Figliuolo, » rispose, « molti principi e monarchi hanno tentato d'impossessarsi di quest'uccello e della sua padrona, ma tutti fallirono nei loro tentativi. Pure, avvi forse un mezzo che i miei consigli v'indicheranno: procuratevi sette agnelli, e dopo averli ammazzati e scorticati, tagliateli a quarti, e portateli seco voi per gettarli sul vostro passaggio. Nel palazzo al quale dovrete recarvi, sono otto cortili: sette hanno alla porta due lioni affamati; l'ultimo, dove abita la principessa, è custodito da quaranta schiavi. Andate, e si compia il vostro destino. —

« Il principe, ringraziato il vecchio ed accommiatatosene, seguì punto per punto le istruzioni ricevute, e verso mezzanotte, allorchè più non intese alcuno per le vie, si recò alla prima porta del palazzo, davanti alla quale stavano due lioni mostruosi, i cui occhi mandavan fiamme come fornaci ardenti, e gettato a ciascun di essi un quarto d'agnello, mentre il divoravano, passò innanzi. Giunse così sano e salvo sino all'ottavo cortile, alla cui porta stavano sdraiati i quaranta schiavi, immersi in profondo sonno; entrando con cautela in una sala magnifica, vide la principessa che riposava sur un letto superbo, accanto al quale stava sospesa una gabbia d'aureo filo, adorna di gemme, entro cui era chiuso l'uccello. Avvicinatosi in punta di piedi alla bella dormiente, le segnò sulla palma della mano le seguenti parole: « Io sono Aladdin, figliuolo del sul-
« tano dell'Yemen; ti vidi addormentata, ed ammi-
« ria la tua beltà. Porto via quest'augello che ti fu

« tanto caro. Se mai ti pigliasse amore di me, o se
« desideri ritrovare il piccolo tuo favorito, recati alla
« capitale di mio padre. » Indi partì, e giunto alla
pianura, vi si fermò per riposare sino alla mattina.

« Allo spuntar del giorno, rimessosi il principe dalle sue fatiche, invocò l'Onnipossente affinchè lo proteggesse ed impedisse che fosse scoperto, e continuò il suo cammino sino al tramonto. Allora, scorgendo un campo d'Arabi, vi chiese asilo, e fu accolto con premura dal capo, il quale, vedendolo possessore dell'uccello, disse fra sè: — Questo giovane dev'essere favorito dal cielo, chè senza tale soccorso, certo non avrebbe potuto conseguire un bene, pel quale tanti illustri personaggi perdettero la vita. » Gli prodigò dunque tutte le cure d'una generosa ospitalità, ma non si permise veruna interrogazione. La mattina seguente, quando si separarono, il capo degli Arabi augurò al principe ogni sorta di prosperità, e gli fe' dono d'un bellissimo destriero; avendolo Aladdin ringraziato e voltigli i suoi saluti, viaggiò poi senza fermarsi sino alla capitale paterna. Se non che, incontrato nella pianura dai due fratelli, che avevano fallito nella loro spedizione, e vedendo essi in mano del giovane l'uccello e la gabbia, lo rovesciarono da cavallo, e lasciatolo semivivo sul luogo a furia di percosse, rientrarono trionfanti nella città, e presentata al sultano la gabbia, inventarono un' artificiosa novella dei pericoli incorsi nel procurarsela; il sultano, ascoltati con molto interesse i particolari delle pretese loro avventure, colmolli di elogi e di prove d'affetto. Intanto il misero Aladdin ritiravasi presso alla madre, furibondo dell'atroce violenza patita.

« Raccontando alla genitrice i suoi casi, il giovane pianse la fatta perdita, e le manifestò la concepita risoluzione di vendicarsi de' perfidi fratelli; ma

la sultana, consolandolo alla meglio, lo confortò alla pazienza e ad attendere l'adempimento dei decreti di Dio, il quale, giunto che ne fosse il tempo, avrebbe fatto risplendere il suo potere e brillare la sua giustizia.

« Ora torniamo alla principessa. Quando, al destarsi, vide scomparso il vezzoso prigioniero, ne concepì vivissime inquietudini, che raddoppiaronsi vedendo i caratteri tracciati sulla sua mano, e mandando quindi acutissime strida, accorsero tutte le ancelle, che trovandola agitata, sollecitaronsi di andare a prevenirne il sultano, il quale, partecipando al loro trambusto, recossi immediatamente alle stanze della figliuola. La principessa, calmatasi alquanto, esposegli la perdita dell' augello, gli fece leggere le parole scritte sulla mano, e dichiarò che non isposerebbe mai altr' uomo fuor di quello che l' aveva veduta addormentata. Il sultano, tentate alcune inutili rimostranze, appigliossi al partito di andar colla figlia in traccia del principe, e diede ordine che l'esercito si tenesse pronto a marciare verso l'Yemen.

« Adunate le truppe, il sultano condusse la figliuola al campo, e la mattina dopo diè il segnale della partenza, venendo la principessa e le sue ancelle condotte in magnifiche lettighe. Giunti vicino alla città in cui Aladdin aveva sposato in secondo matrimonio la figliuola del sultano del paese, sostarono, e spedito a quel principe un ambasciatore per chiedergli licenza d' accampare e comprar provvigioni, fu questi ricevuto onorevolmente, ed il re recossi a visitare in gran pompa il monarca suo fratello, che lo informò dell' oggetto del viaggio. I rapporti esistenti tra questa storia e quella della propria figliuola, lo convinsero che il rapitore dell' uccello altri non fosse che il liberatore della principessa, e determinossi ad unirsi alla spedizione. Dopo tre giorni di

allegrezze e di splendide feste, i due sultani, colle figliuole, seguiti dalle loro forze riunite, si posero in via per l'Yemen, a penetrar nel qual paese fu d'uopo attraversare la capitale del primo sultano, di cui Aladdin aveva sposata la figlia, dopo averla strappata all'ingordigia del mostro.

« All'arrivo dei due monarchi in quella città, una spiegazione consimile alla prima indusse il terzo sultano a seguire i due altri in cerca del marito di sua figlia, che volle anch'essa unirsi all'altre due. Si posero pertanto in cammino, e strada facendo, quella che aveva perduto l'uccello, ebbe dalle compagne le particolarità più gradite intorno alla bellezza di Aladdin, al di lui coraggio ed al suo spirito; talchè il ritratto che glie ne fecero, raddoppiò la di lei impazienza di vederlo. Infine, dopo una lunga e non interrotta marcia, i tre sultani giunsero all'Yemen, e verso il cader del sole stabilirono il campo non lungi dalla capitale, in una fertile e lussureggiante pianura.

« Non fu senza maraviglia, nè qualche timore che il sultano dell'Yemen vide quel numeroso esercito accampato a si breve distanza dalla sua capitale; ma nascoste le proprie inquietudini, impartì ordini perchè la città fosse posta al sicuro d'ogni sorpresa durante la notte. La mattina però dissiparonsi tutte le sue ambasce, allorchè i sultani alleati, deputatogli un ambasciatore, carico di ricchi doni, venne questi ad assicurarlo, da parte loro, che non meditavano nulla d'ostile contro di lui, ed a pregarlo di volerli onorare d'una visita nel loro campo. Il sultano, accompagnato dalla corte, e con pomposo treno, recossi all'invito dei tre sovrani, i quali lo ricevettero coi saluti e le cerimonie d'uso, conducendolo quindi in una magnifica tenda di velluto cremisi con frange e cordoni d'oro, aste d'argento massiccio, e fodera

d' un ricchissimo tessuto dello stesso metallo, ricamato a fiori rilevati in seta di tutti i colori, e misti a foglie e lamine d' oro. L' interno era guernito di superbi tappeti, ed all' estremità superiore, sopra una tribuna coperta di broccato d'oro, stavano quattro sedili, coi cuscini di velluto persiano, smaltato di finissime perle. »

NOTTE DLXXXVI

— « Seduti i monarchi, ed allorchè il sultano dell' Yemen fu informato del motivo che aveva condotto nel suo paese i tre alleati, ammannite le mense, servironsi i più appetitosi cibi in piatti d' agata, d'oro e di cristallo. D' oro pure, e smaltati di gemme, erano i bacili ed i vasi contenenti l' acqua per le abluzioni. Tutto insomma era si splendido ed abbagliante, che il sultano dello Yemen ebbe gran pena a frenare la propria maraviglia. — Per Allah, » diceva fra sè, « finora io non aveva veduta tanta ricchezza, tanta eleganza, nè tal numero d' oggetti preziosi. » Dopo la refezione, si portarono caffè, varie sorta di confetture e sorbetti, e gli augusti viaggiatori si misero a conversare. Il sultano dell' Yemen, interrogato se avesse figliuoli, rispose di averne due, ed invitato a mandarli a prendere, spedì un messo a pregarli di venire. Accorsero infatti i principi al campo, vestiti d'abiti magnifici e montati su cavalli riccamente bardati. Appena comparsi, le principesse, sedute in luogo appartato, che una gelosia a grate d'oro toglieva all'altrui vista, li guardarono con par-

ticolare sollecitudine, e quella che avea perduto l'augello, domandò alle compagne qual de' due fosse il loro marito. — Nè l'uno, nè l'altro, » risposero queste, protestando che l'avvenenza e l'aria piena di nobiltà del giovine, lo rendevano superiore d'assai a que' due signori. I sultani fecero la medesima interrogazione alle loro figliuole, e n'ebbero la stessa risposta.

« Domandarono dunque al padre dei principi se non avesse alcun altro figliuolo; ed egli, risposto d'averne un terzo, ma che da molto tempo avealo allontanato, colla madre, dalla sua presenza, vivendo ambedue fra gli schiavi della reggia, mostrarono i sultani desiderio di vederlo, e tosto il giovane comparve coperto d'abiti grossolani; ma le due principesse lo riconobbero al primo sguardo, sclamando: — Ah! eccolo! è desso il nostro caro sposo! » Abbracciaronlo i sultani e lo fecero condurre dalle figliuole, le quali precipitaronsi nelle sue braccia coi trasporti della più viva tenerezza, mentre la terza fanciulla, col viso coperto dal velo, si prosternava a lui davanti, baciandogli la mano.

« Dopo scena sì commovente, il giovane tornò dai tre sultani, i quali, ricevutolo con tutti i riguardi, lo fecero sedere. Suo padre non poteva credere a' propri occhi; ma il suo stupore raddoppiò allorchè vide il principe volgersi ai fratelli, e dir loro con voce alta ed animata: — Chi di voi fu primo a trovare la collana di perle e di smeraldi? » Nessuno rispose. Il giovane continuò: — Chi di voi, sostenuto dal proprio coraggio e dalla sua fiducia nell'Onnipossente, uccise il mostro feroce ed atterrò l'elefante? Chi di voi ha osato penetrare nel palazzo de' leoni, e rapirne la gabbia e l'uccello? Quando ambedue vi precipitaste vilmente su di me, quando mi strappaste il frutto delle perigliose mie fatiche, avrei potuto combattere e vincervi; ma preferii attendere il

giorno prefisso dalla Provvidenza, per potermi vendicare di voi e disarmare l'ingiusto rigore d' un padre, che allontanando da sè l'infelice mia genitrice e me suo figliuolo, ne spogliava dei legittimi nostri diritti. » Ciò dicendo, sguainata la scimitarra, nè sapendo più frenare il suo furore, precipitossi sui due principi, e d'un sol colpo li stese morti al suolo. Il vecchio sultano, col capo chino sul petto, non osava alzare gli occhi su quel figlio, che aveva sì crudelmente maltrattato; ma questi, gettatosegli a' piedi: — Non vi domando nulla per me, » scongiurava, « ma restituite a mia madre, in un col vostro affetto, il grado e la dignità che le si convengono. » Il sultano, intenerito, lo strinse caldamente al cuore, e la più sincera riconciliazione fu giurata in presenza dei tre sovrani stranieri. Celebraronsi poscia le nozze dell'ultima principessa, ed i sultani, dopo aver per quaranta giorni preso parte alle feste brillanti date in quell' occasione, tornarono ai rispettivi regni. Il sovrano dell' Yemen, a cui l' antica età più non permetteva di occuparsi d' affari, rimise al figlio la corona, ed il popolo senza più riconobbe l'autorità del giovane principe, del quale ammirava le alte qualità ed il coraggio.

« Poco dopo il suo avvenimento al trono, il nuovo monarca, accompagnato da pochi intimi cortigiani, lasciata la capitale per recarsi ad una partita di caccia, traversava una pianura deserta, allorchè, avvistosi d' una caverna, invogliossi di visitarla. Vi entrò dunque colla comitiva, e trovò diversi oggetti d'uso domestico che annunziavano essere abitata. Eccitata in sommo grado la curiosità del principe, risolse di attendere gli abitatori dell' antro, raccomandando alla sua gente di non tradire l' incognito. Era da pochi istanti seduto, allorchè vide comparire un uomo che recava provvigioni e due

otri pieni d'acqua. — D'onde vieni? ove vai? che porti? » gli chiese il sultano. — Sono, » colui rispose, « uno de' tre che abitano questi luoghi. I miei compagni ed io siam fuggiti dal nostro paese per evitare il castigo d'alcuni peccatucci, ed ogni dieci giorni uno di noi va a fare le provviste: oggi toccava a me; i miei amici fra poco torneranno: passate la notte con noi, se v'aggrada, e vedrete che l'allegria visita talvolta il nostro soggiorno. » Accettò il sultano la proposta, e commise ad alcuni del seguito di andar a prendere quanto occorreva per fare una buona cena. Giocondamente trascorse la notte, e alla domane, avendosi il principe fatto narrare dai tre ospiti le diverse avventure che li avevano costretti ad uscire dalla città, accordò loro piena ed intera grazia. Erasi il sultano specialmente dilettato della conversazione e dello spirito loro; talchè fattili un giorno venire, uno di essi, di suo ordine, cominciò la storia seguente:

STORIA

DEL SULTANO DI HIND.

« — C'era una volta nell'India un sultano, le cui ricchezze e la potenza poteano dirsi immense, ma al quale il cielo aveva negato di esser padre. Un giorno, divorato dalla noia e dal cordoglio, rivestitosi d'una pelliccia color di fuoco, si recò al consiglio. Il visir, spaventato alla vista di quell'abito di duolo, gli chiese per qual motivo lo avesse indossato. — Aimè! » rispose il sultano; « esso dipinge la tristezza del mio animo. — Recati nel gabinetto che racchiude i tuoi tesori, » riprese il ministro, « e contempla quelle ricchezze: forse lo splendore dell'oro e le lucide

faville delle gemme potranno lusingarti i sensi e dissipare il tuo affanno. — Visir, non v'ha più felicità per me su questa terra, e l'Eterno solo deve occupare i miei pensieri. S'egli avesse voluto vedermi felice quaggiù, m'avrebbe concesso di divenir padre. —

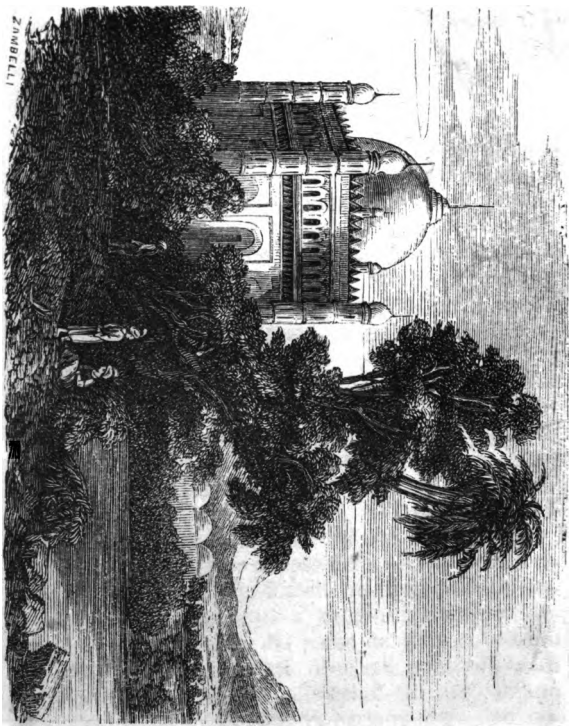
« Appena pronunziate tali parole, un vecchio, che l'ascoltava, accostatosi, gli favellò di tal guisa: — Principe, io ereditai da'miei antenati una ricetta, che procura la fecondità a chiunque l'usa, ed io ve l'offro di tutto cuore. » Accettò il sultano, ed in capo a qualche mese una delle donne del serraglio trovossi incinta, alla qual fausta notizia il sultano ordinò grandi allegrezze, e fe' distribuire ai poveri molte elemosine. Finalmente la principessa mise alla luce un leggiadro bambino, ed il sultano ne fu si lieto, che pose in serbo la metà dei suoi tesori per l'erede del trono. Intanto il bambolo fu consegnato alle cure delle migliori nutrici, e giunto al settimo anno, gli si diedero abili maestri per istruirlo nel Corano e nei vari rami dello scibile. Nè meno coltivata ne fu l'educazione fisica: all'età di dodici anni il principino sapeva montare a cavallo, tirar l'arco, e maneggiare la lancia, talchè poteva riguardarsi come il miglior scudiero del regno.

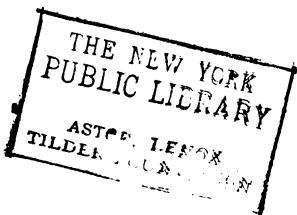
« Un giorno, trovandosi a caccia nei dintorni della capitale, vide comparire, aleggiando e roteando per l'aria, un uccello colle penne del più bel verde che avesse veduto. Scoccò il principe una freccia, ma non colse l'augello, che disparve. Il giovinetto gettava invano lo sguardo da tutti i lati nella speranza di scoprire la desiderata preda; l'uccello se n'era ito, ed il povero cacciatore, dopo averlo cercato indarno sino a sera, tornò tutto mesto alla reggia paterna. Colpiti i suoi genitori dall'aria triste sparsa sulla di lui persona, lo pregarono di confidar loro le sue pene, cosa ch' ei fece al momento istes-

so. — Caro fanciullo, » soggiunse allora il sultano, « l'Onnipossente ha creato esseri di mille diverse forme; senza dubbio v'hanno molti uccelli superiori d'assai a quello che tanto desideri. — Può darsi, » rispose il principe, « ma io non prenderò cibo se non abbia in mio potere quello che m'occupa tutto il pensiero. »

NOTTE DLXXXVII

— « Il giorno seguente tornò il giovinetto a caccia, e giunto nella pianura, al medesimo sito del dì prima, vide di nuovo l'uccello verde. Dopo averlo assai tempo tenuto di mira, gli scagliò un dardo; ma l'uccello, schivandolo, alzossi nell'aria. Spronò il principe a tutta possa il cavallo, ed inseguì la preda senza sostare sino al tramonto. Allora, fermatosi, estenuato dalla fatica, tornò alla città.

« Siccome camminava lentamente, e la stanchezza e la fame aveangli esauste le forze, incontrò un uomo d'aspetto venerabile, il quale gli disse: — Principe, pare che tanto tu quanto il tuo cavallo siate oppressi di stanchezza; che cosa ha mai potuto ridurvi a tal condizione? — Padre, » il giovinetto rispose, « ho inseguito indarno un bell'uccello verde, che desidero moltissimo di possedere. — Figliuolo, » rispose il vecchio, « quand'anche lo inseguissi un intero anno, non riusciresti a raggiungerlo. Quell'uccello viene da una città del paese de' Kaffi, ove sono giardini deliziosi, popolati d'uccelli consimili e di molte altre specie ancor più belle. Gli uni cantano in modo incantevole, gli altri parlano come gli uomini. Ma, oimè! tu non potrai mai penetrare in quel beato soggiorno; credi dunque a me, rinuncia al possedimento di quella bestiuola, e volgi l'animo ad

Il Palazzo di Vird-al-Ikmam nell'isola di Tukkalla. Disp. XXVII.

Marcia d' una carovana. Disp. XXVIII

altro oggetto, senza tormentarti per cosa che non potresti conseguire giammai. — Per Allah e la sua onnipotenza, » sclamò vivamente il giovinetto, « nulla potrà impedirmi di visitare il bel paese di cui mi parli. » E lasciato il saggio, proseguì la sua strada, piena la mente del paese dei Kaffi.

« Di ritorno alla reggia, il padre, vedendo il suo turbamento, volle sapere che cosa gli fosse accaduto, e quand' ebbe udito le sue inutili corse e gli avvisi del vecchio: — Figliuolo, » gli disse, « abbandona tal pazza chimera, e fa che più non ti tormenti, poichè chi brama una cosa impossibile, si consuma di cordoglio prima di poter ottenere l'oggetto degl'insensati suoi voti. Riprendi un po' di calma, e non affannarti più oltre. — Ah padre! » rispose il principe; « dopo le parole del venerabile vecchio, l'anima mia arde vie maggiormente della brama di possedere quell'uccello. Un sol istante di riposo non godrò se non nel paese de' Kaffi, e dopo aver visitati i giardini che racchiudono sì amabili creature. — Ahi! mio caro figlio, pensa quanto la tua assenza amareggerà tua madre e me, e per amor nostro rinunzia a quest'inutile viaggio. » Ma tutte le rimostranze del sultano non valsero a rimoverlo dalla sua risoluzione, e fu d'uopo lasciarlo partire. Il nostro avventuroso giovinetto camminò dunque un buon mese senza che nulla gli accadesse di notabile, sinchè, pervenuto in certo sito, gli si affacciarono tre diverse strade, dove ergevasi una piramide, ciascun lato della quale era rivolto ad una delle strade medesime. Sopra l'uno stava scritto: *Via della salute*; sul secondo: *Via del pentimento*; e sul terzo: *Chiunque seguirà questa strada, non tornerà probabilmente più indietro*.. — Mi appiglierò a quest'ultima, » disse il principe; ed entratovi, camminò per venti giorni, dopo de' quali giunse vicino ad una città deserta, i cui edifici cadevano in rovina. Non

potendo il luogo somministrare veruna provvigione, ingiunse alla sua gente di uccidere cinque pecore del gregge seco loro condotto, e prepararle in varie fogge ad uso di vivanda. Ciò disposto, il principe fece le sue abluzioni, e sedè cogli altri primari ufficiali del seguito.

« Avevano appena cominciato il pasto, allorchè comparve dinanzi al giovane un genio di quelle ruine. — Ti saluto, sovrano del deserto, » gli disse il principe, inchinandosi con rispetto; « sii il ben venuto. » Ed aggiunse altre parole cortesi ed affettuose, nel proferire le quali, avvedendosi che i capelli del genio gli cadevano in disordine sul volto e giù per le spalle, prese un paio di cesoie e glieli tagliò; poi, datagli acqua per le sue abluzioni, gli offrì di partecipare alla mensa.

« Accettò il genio, e contento dell'affabilità del principe, gli disse: — La tua venuta in questi luoghi mi sarà cagione di morte; ma fammi sapere lo scopo del tuo viaggio. » Il giovane gli raccontò quant'eragli accaduto alla caccia, e la risoluzione presa di penetrare nel regno de' Kaffi. Udito che l'ebbe il genio: — Figlio di sultano, » soggiunse, « inaccessibile è quel paese per te, nè tu vi sapresti pervenire, poichè la sua lontananza da qui esigerebbe al viaggiatore più infaticabile trecento anni di cammino. Come puoi dunque sperare di giungervi e soprattutto di tornarne? Ma, o figlio, il vecchio proverbio dice che il bene ha da essere pagato col bene, col male il male, e niuno è più crudele o più benefico dell'abitator del deserto. Siccome tu mi trattasti generosamente, la tua bontà ti sarà ricambiata. Lascia qui i tuoi seguaci ed i bagagli, e partiamo soli assieme. » Subito il principe separossi dalla sua comitiva, ed il genio, turategli le orecchie, se lo prese sugli omeri, e partì colla velocità del lampo.

« Dopo parecchie ore di rapidissimo volo, discesero a terra, ed il principe trovossi nel regno de' Kaffi, presso al giardino delle sue brame, dove, percorsi tutti i luoghi all'intorno, ei vide boschetti ombrosi, odoriferi alberéti, ruscelli serpeggianti in mezzo a praterie smaltate di fiori, ed uccelli bellissimi che empivano l'aere di melodiosi canti. — Ecco l'oggetto delle tue ricerche, » gli disse il buon genio; « entra nel giardino. » Ed immantinenti, lasciata la guida, e passando per la porta, che trovavasi aperta, entrò, e vagando qua e là per tutti i lati, scorse in breve, appese ai rami degli arboscelli, varie gabbie, entro le quali stavano in gran numero leggiadrissimi uccelli di varie specie, ed ogni gabbia ne conteneva due.

« Impossessatosi il principe d'una di quelle gabbie, vi chiuse sei di que' graziosi animaletti, e disponevasi a lasciare il giardino colla conquista, quando sulla porta incontrò un soldato, il quale si mise a gridare a tutta gola: — Al ladro! al ladro! » Accorse molte guardie alla voce di costui, precipitaronsi sul principe, lo pigliarono, e legategli le mani, lo condussero davanti al sultano, al quale denunziarono il delitto dello straniero. — Giovane, » disse il re, volgendosi al principe, « chi ti ha potuto indurre a violare così la mia proprietà? » Il principe taceva. — Giovane insensato, » sclamò allora il sultano, « tu meriti la morte; tuttavia acconsento a farti grazia e lasciarti quegli uccelli che hanno suscitato i colpevoli tuoi desiderii, se sai recarmi dall'isola Nera alcuni de' suoi grappoli d'uve composti di smeraldi e diamanti; aggiungerò anzi in tal caso sei altri uccelli a quelli che già prendesti » Sì dicendo, lo fece mettere in libertà, ed il giovane principe volò a trovare il vecchio genio per informarlo dell'infelice esito della sua avventura. — Facile è l'impresa, » rispose questi; « monta sulle mie spalle. —

« Dopo due ore di volo, il genio calò, ed il principe trovossi nell' isola Nera. Tosto si diresse verso il giardino nel quale trovavansi i maravigliosi grappoli, ma un mostro spaventoso gli mosse incontro. Il principe, con istupenda agilità, sguainata la spada, lo percosse con tanta destrezza, che il mostro cadde morto a'suoi piedi, con orribili ululati. La figlia del sultano, avendo veduto dalle finestre dell'harem il combattimento, colpita dalla leggiadria e dal coraggio del principe, sclamò: — No, giovane eroe, nulla può opporsi al tuo valore, nè resistere alle tue attrattive! » Ma nè la vide il gagliardo, nè giunse ad udire l'elogio. »

NOTTE DLXXXVIII

— « Vinto il mostro, il nostro eroe inoltrossi verso il giardino, di cui trovò la porta aperta, ed entrando, vide una moltitudine d'alberi artificiali carichi di pietre preziose. Uno fra gli altri ne osservò che somigliava ad un tralcio di vite, ed i cui frutti erano diamanti e smeraldi. Ne avea già colti sei, e stava per uscir dal giardino, allorchè, incontrato da una guardia, gettò questa il grido d'allarme, e subito accorsi i compagni, si arrestò il ladro e fu condotto davanti al sultano, al quale dissero: — Sire, abbiam trovato questo giovane che stava rubando i frutti del giardino delle gemme. —

« Irritato il sultano, era per farlo morire, allorchè una turba di popolo entrò nella sala, gridando: — Buona nuova pel nostro sovrano! — E quale? » chiese

il re. — Abbiam trovato morto l'orribile mostro che ogni anno divorava i figli e le figliuole nostre. » Tanto fu il giubilo del sultano per quel fausto avvenimento, che, sospesa l'esecuzione, sclamò: — Mi sia subito presentato il valoroso che uccise il mostro; giuro per colui che m'investì del regno, di dargli in matrimonio mia figlia, con tutto ciò che possa desiderare, foss'anco la metà dell'impero. —

« Bandita la proclamazione del sultano, più giovani presentaronsi, che tutti pretendevano di aver riportata l'insigne vittoria, ed in diverse fogge raccontavano il combattimento: il che fece sorridere il principe. — È cosa assai strana, » disse il sultano, « che un reo, in posizione sì disperata, sia tanto incurante per sorridere. » Mentre il monarca rifletteva su quell'avvenimento, venne un eunuco del serraglio a pregarlo di recarsi dalla figliuola, la quale aveva qualche cosa d'importante da comunicargli. Egli, subito alzatosi, lasciò la sala dell'udienza.

« Entrando il monarca nella camera della figlia, le chiese per qual motivo lo avesse mandato a chiamare con tanta fretta. — Brami tu, » quella rispose, « conoscere chi uccise il mostro, e ricompensarne la bravura? — Per quel Dio che ha creato sudditi e sovrani, » sclamò il sultano, « mia prima offerta, se giungo a scoprirlo, sarà di dartelo in consorte, qualunque sia la sua condizione ed il paese che l'ha veduto nascere. — Il vincitore del mostro, » ripigliò la fanciulla, « è quel giovane che, entrato nel giardino delle gemme, volea portarne via alcuni frutti, e che tu sei in procinto di mettere a morte. —

« A quei detti, il sultano, tornato al consiglio, e volto al principe, gli disse: — Giovane, io ti faccio grazia. Ma sei proprio tu che ci liberasti dal mostro? — Sì, » l'accusato rispose. Il monarca volea immediatamente far venire il cadì onde stipulare il matri-

monio, ma il giovane lo trattenne dicendo: — Ho prima da consultare un amico; permettete che mi ritiri: tornerò in breve. » Il sultano acconsentì, ed il principe, andato a trovare il suo buon genio, l'informò dell'occorso, e dell'offerta fattagli dal sultano. — Accettala, » rispose la sua guida, « sotto la condizione che, se sposi sua figlia, ti sarà permesso di condurla nel tuo regno. » Infatti, egli propose quella condizione che fu accettata, e si celebrarono colla massima magnificenza le nozze, dopo le quali, rimasto un mese e tre giorni nel palazzo reale, si dispose a partirne colla moglie per tornare ne' propri stati.

« Al momento della partenza, il suocero gli fece dono di cento di quei grappoli composti di smeraldi e diamanti. Quindi il nostro eroe recossi, unitamente alla consorte, presso al genio, il quale, fattili salire sulle spalle e preso il volo, discese due ore dopo nelle vicinanze della capitale dell'isola de' Kaffi. Il principe allora, presi quattro de' suoi frutti, corse alla reggia, e li presentò al sultano, il quale, tutto maravigliato, sclamò: — Non c'è da dubitarne: questo giovane straniero è protetto dal cielo o da qualche possente genio; altrimenti come avrebb'egli potuto fare in men di tre mesi un viaggio di trecento anni? Descrivimi, te ne prego, » chiese, volgendosi al principe, « descrivimi questa famosa isola dei Neri, e non risparmiarmi nessuna particolarità. » Avendo egli soddisfatto alla di lui domanda, il sultano soggiunse: — Nobile straniero, tu puoi con tutta fiducia chiedermi tutto che desideri. — Non bramo che di portar meco i miei uccelli. — Sono tuoi, ma degnati ascoltarmi. Ogni anno, in un giorno fisso, e quel giorno fatale è giunto, vedesi piombare dall'alto di quel monte un enorme avvoltoio che lacera uomini, donne e fanciulli: combatti per noi, liberaci da quel mostro, e saranno tua ricompensa la mano ed il cuore di mia figlia. —

« Stimò il giovane di dover consultare il genio, il quale l'indusse a tentare l'onorevole e perigliosa impresa. Comparso intanto l'avvoltoio, il genio si slanciò nell'aria, attaccò il feroce animale, e dopo ostinato combattimento postolo a brani, discese verso il protetto, e gli disse: — Va ad avvertire il sultano della morte del suo crudele nemico. » Molto stentò questi a credere alla fausta novella, ed uscito dal palazzo per andar a contemplare il mostro disteso al suolo, pieno di gratitudine, volle che il matrimonio fosse in quella sera celebrato. Aladdin, felice nelle braccia della seconda sua sposa, rimase un mese intiero presso allo suocero, indi gli manifestò il proprio desiderio di rimpatriare; laonde il sultano, colmatolo di presenti, gli donò parecchie gabbie piene di quei rarissimi uccelli, e colle più tenere carezze volse ai coniugi il doloroso addio.

« Il genio, ripreso sulle spalle il principe colle due consorti, colle gioie e le gabbie, sollevossi nell'aria, scendendo poche ore dopo vicino alla città deserta, dove il giovane aveva lasciato le tende, il seguito ed i bestiami. Lo attendevano i suoi colla più viva impazienza, ed il buon genio, appena l'ebbe deposto a terra, gli disse: — Amico mio, tu mi rendesti al certo, venendo qui, un gran servigio; ma devo pur chiederti un altro favore. — E quale? — Che non ti allontani da questo luogo prima di aver lavata, preparata e deposta la mia salma nel sepolcro. » Non aveva ancor finite queste parole, che, messo un lungo gemito, l'anima sua separossi dalla spoglia mortale. Il giovane, afflitto e dolente, pagò tributo di copiose lagrime alla memoria del benefattore, adempì scrupolosamente a tutti gli offici impostigli dalle di lui ultime volontà, indi si ripose in cammino, e dopo tre giorni giunto al piede della piramide dalle tre iscrizioni, vi trovò ad attendervelo il vec-

chio suo padre. Gettaronsi nelle braccia l' un dell'altro, e soddisfatto a quel primo bisogno della reciproca tenerezza, il principe narrò al genitore le maravigliose sue avventure. Ripresa in fine la via della capitale, vi furono accolti dagli abitanti in mezzo ad universali applausi ed ai voti più sinceri per la loro prosperità. —

« Piacque al sultano quel racconto, ed ingiunse al secondo di que' suoi beneficati di narrargli qualche altra novella, cui quegli tosto si accinse in cotai sensi:

IL FIGLIO DEL PESCATORE.

« — Avendo un pescatore e suo figlio pigliato un pesce enorme, il padre concepì l'idea di offrirlo al sultano nella speranza di generoso guiderdone. Mentre dunque andava a casa a prendere un cesto adattato, il figlio, tocco di compassione per l'animale, tornò a buttarlo nell'acqua; ma temendo poi la collera del padre, si diede alla fuga, e giunse in una città lontana, dove ottenne di servire.

« Un giorno che trovavasi al mercato, vide un Ebreo comprare ad altissimo prezzo un gallo, cui mandò alla moglie, con ordine di custodirlo sino al suo ritorno. Vedendo il giovane la grossa somma pagata dal Giudeo per quel gallo, immaginò che posseder dovesse qualche straordinaria qualità, e risolse di rendersene padrone. A tale scopo comprati due bei capponi, li portò alla moglie dell'Ebreo, pregandola, da parte del marito, di restituire il gallo, da lui cambiato, diceva, coi due capponi. Glielo diede la donna, ed il pescatore, ucciso l' animale, vi trovò nelle interiora un anello magico. Stropicciatolo, ne uscì una voce che gli chiese i suoi ordini, assicurandolo che

sarebbero subito eseguiti dagli schiavi dell' anello. Lieto il giovane della preziosa scoperta, pensava all' uso da fare del suo tesoro, allorchè passò per caso davanti al palazzo del re, alla cui porta stavano sospesi parecchi teschi umani. Chiestane la ragione, gli fu risposto esser quelle le teste dei principi, i quali, non avendo potuto adempiere alle condizioni sotto le quali offrivasi loro in matrimonio la figliuola del sultano, avean subito la sorte cui eransi da sè medesimi dannati. Coll' aiuto del possente suo talismano, sperò il giovane di essere più felice di quelli, e risolse di chiedere la mano della principessa. Soffregato pertanto l' anello, e fattasi sul momento udire la voce, egli comandò di recargli un ricco abito, il che tosto eseguito, lo indossò, presentossi al palazzo, e fattosi introdurre dal re, gli palesò il pericoloso motivo che lo conduceva. Acconsentì il monarca alle sue brame, sotto la condizione però che sarebbe messo a morte se non riusciva a spostare un' alta ed enorme montagna di sabbia posta in un angolo del palazzo, prova indispensabile per divenirgli genero. Il pescatore accettò, ma chiese quaranta giorni di tempo per compiere quel trasporto, cosa che gli fu concessa. Tornato a casa, fregò l' anello, e comandò ai geni di far iscomparire la montagna, erigervi in sua vece un palazzo magnifico, e disporlo convenevolmente per dimora reale. In quindici giorni ogni cosa fu all' ordine. Allora sposò la principessa, e fu dichiarato erede del trono. »

NOTTE DLXXXIX

— « Frattanto l'Ebreo, al quale il pescatore aveva trafugato il gallo e l'anello magico, voleva mettersi in viaggio per cercar di ricuperare il tesoro, ma saputo in breve lo spostamento della montagna e l'erezione del palazzo, pensando non si avesse potuto eseguire tal meraviglia se non col mezzo del suo anello, ruminò fra sè qualche strattagemma per rimettersi al possesso del suo bene. Travestitosi da mercatante, recossi al palagio, annunziando di aver preziosi gioielli da spacciare. Mandò la principessa uno schiavo per esaminarli e saperne il prezzo; ma l'Ebreo rispose non avrebbe preso se non anelli vecchi in cambio. La principessa allora, ricordandosi che suo marito ne teneva uno vecchio ed assai brutto in un cassettino, trafugatolo mentr' ei dormiva, lo mandò al mercatante, il quale, riconosciutolo, consegnò subito tutti i suoi gioielli, e se ne partì ratto; avendo poi soffregato il talismano, comandò ai geni di trasportare il palazzo con tutti gli abitanti, tranne il figlio del pescatore, in un'isola lontana e deserta; cosa che fu in un lampo eseguita. Allo svegliarsi, lo sposo della principessa trovossi coricato sul monte di sabbia, che aveva ripreso l'antico suo posto; alzossi, e temendo l'ira del sultano per la perdita della figliuola, fuggì in un altro regno. Trascinava la vita nel dolore e nella miseria, non sussistendo se non per la vendita di alcuni gioielli che adornavano gli antichi suoi abiti, quando un giorno, vagando per la città, incontrò un uomo, che gli offerse di vendergli un cane, un gatto

ed un sorcio. Invogliatosi di fare quel bizzarro acquisto, comprò le tre bestie, le quali doveano distrarlo da' suoi affanni colle gherminelle e gli scherzi loro. Ma quei pretesi animali erano stregoni, che, per ricompensare il generoso pescatore delle sue cure e della sua bontà, determinatisi di rimetterlo al possesso di quanto aveva perduto, l'informarono del loro divisamento. Li ringraziò egli giubilando, e tutti e quattro si misero in cammino per trovare il palazzo, l'anello e la principessa. Dopo un lungo viaggio, giunsero alle sponde dell' Oceano, da cui videro l'isola che racchiudeva i preziosi oggetti delle loro ricerche. Il cane allora traversò a nuoto il mare, portando sul dorso i due compagni, e poi si diressero tutti al palazzo. Entratovi il sorcio, e visto l' Ebreo addormentato sur un sofà con accanto l'anello, addentatolo, corse a raggiungere gli amici, e tutti e tre si accinsero a rivarcar il mare; ma giunti alla metà del tragitto, il cane s' invogliò di portar l'anello in bocca; il sorcio vi si oppose pel timore non lo lasciasse cadere; il cane allora minacciò i compagni, se ricusavano, di sommergerli nell'onde; talchè il povero sorcio, allarmato per la propria vita, cedette l'anello al cane, il quale, nel volerlo addentare, lo lasciò cadere. Approdati, narrarono la disgrazia al figlio del pescatore, ed egli, disperato del funesto caso, volea darsi la morte; ma mentre stava per eseguire il fatal pensiero, comparve un pesce enorme con in bocca l'anello, il quale, avvicinatosi alla riva, depose il talismano ai piedi del giovane, dirigendogli queste parole: — Io sono il pesce che salvasti da morte, e così ricambio il tuo benefizio. » Il pescatore, al colmo della gioia, recossi alla capitale dello suocero: giunta la notte e fregato l'anello, ordinò ai geni di rimettere nel primiero luogo il palazzo, il che avvenne sul momento. Pigliò quindi l' Ebreo e lo fe' gettare in un rogo ac-

ceso, che l'arse in breve. Rivide poi la vezzosa sua sposa, colla quale passò giorni felici, ed alla morte dello suocero asceso sul trono, regnò felicemente molt' anni. —

« Toccò la volta al terzo degli avventurieri graziati, ed egli cominciò in tal guisa:

STORIA

DI ABU-NIUT E DI ABU-NIUTIN,

OSSIA L'UOMO BENEFICO E L'INGANNATORE.

« — Un uomo chiamato Abu-Niut ossia il Benefico, ridotto alla miseria, risolse di abbandonare il paese natio, in cerca di miglior fortuna, e si mise in viaggio con uno sceriffo, unico suo avere. Cammin facendo, incontrò un altro col quale strinse amicizia, e seppe che chiamavasi Abu-Niutin ossia l' Ingannatore. Viaggiando amendue pel medesimo motivo, stabilirono di associarsi, e si convenne che Abu-Niut terrebbe la borsa comune. L'ultimo venuto aveva dieci sceriffi.

« Dopo alcuni giorni di penoso viaggio, giunti in una città, videro accostarsi un mendicante, che disse loro: — Pii credenti, fatemi l' elemosina, e Iddio ve ne renderà il decuplo. » Abu-Niut gli diede uno sceriffo, e tal generosità sdegnò tanto il suo compagno di viaggio, che, richiesto il denaro consegnatogli, lo lasciò privo affatto di mezzi. Abu-Niut, rassegnato alla sorte e confidando nella Provvidenza, entrò in una moschea per farvi le sue divozioni, sperando trovare qualche anima generosa che lo soccorresse nella sua miseria; ma vi rimase una notte ed un giorno senza che alcuno gli facesse la minima carità. Stretto dal bisogno, aspettò la seconda notte,

ed uscito dalla moschea, messosi a vagare con passo vacillante per le vie, vide in fine un servo che gettava fuor di casa gli avanzi d'un lauto pranzo. Li raccolse Abu-Niut, e postosi in disparte, mangiò ciò che vi potè trovare di meglio, alzando gli occhi al cielo, e ringraziando l'Onnipossente di aver avuto pietà di lui. Il servo che l'osservava, commosso dell'infelice condizione di Abu-Niut e della di lui pietà, corse ad informarne il padrone, e questi, uomo compassionevole, cavate dalla borsa dieci pezze, ordinò al domestico di portarle al miserello. Il servo ne tenne una per l'incomodo, e portò il resto all'infelice viaggiatore, il quale, contato il denaro, ringraziò Iddio, ma in pari tempo osservò che, secondo le sacre scritture, avrebbe dovuto ricevere dieci monete per quell'una che dato aveva al mendicante. Il padrone, intese tali parole, fece venire Abu-Niut, e volle conoscerne le avventure, che quegli narrò fedelmente. Era colui un ricco mercatante, e rimase tanto allettato della pietosa semplicità di Abu-Niut, che volle essergli protettore, e lo alloggiò in propria casa. Scorsi alcuni giorni, il mercante, uomo esattissimo nell'adempire ai religiosi doveri, esaminò le merci, ne prese la decima parte e la diede al suo protetto, consigliandolo ad aprir bottega e tentare la fortuna nel commercio; consiglio che, seguito da Abu-Niut, riuscì sì felicemente, che in pochi anni divenne uno dei più ricchi negozianti della città.

« Or essendo un giorno seduto nel suo magazzino, vide un uomo coperto di cenci, magro e cogli occhi infossati, che chiedeva l'elemosina colle grida importune della miseria. Subito lo riconobbe per l'antico compagno di viaggio, ed impietosito alla vista del miserabile suo stato, lo fece chiamare, mandò a prendergli qualche cibo per appagarne i primi bisogni, ed indottolo a passare la notte in casa propria,

chiuso ch'ebbe il magazzino, lo condusse seco, e gli fe' preparare un bagno caldo e buone vesti. Dopo cena, conversarono insieme di varie cose, sinchè Abu-Niut finalmente sclamò: — Non ti ricordi di me, fratello? — Per Dio, no, generoso mio ospite; ma chi sei? — Sono l'antico tuo compagno di viaggio; i miei sentimenti non sono cangiati, nè ho dimenticata l'antica nostra relazione. La metà di quello che posseggo è tua. » Infatti, il troppo generoso Abu-Niut fece lo scomparto, e donò la metà degli averi all'ingrato compagno, il quale mise bottega e fece brillantissimi negozi. Stavano da qualche tempo l'un all'altro vicini, godendo di alta considerazione, quando Abu-Niutin, annoiato di quella placida vita, propose all'amico di far un viaggio d'utile insieme e di diletto. — Perchè dovremmo viaggiare? » disse Abu-Niut; « non abbiamo trovato qui la pace e la felicità? Qual luogo del mondo ce ne offrirebbe di più? » Abu-Niutin non fece alcun caso di quelle sagge osservazioni, e l'importunò in modo, che il debole Abu-Niut finalmente cedette al di lui capriccio; talchè, fatta preparare una tenda, caricarono camelli e muli con gran quantità di merci, e si diressero verso Mossul.

« Dopo dieci giorni di cammino, giunsero la sera presso una profonda cisterna, e quivi accamparono. La mattina seguente, Abu-Niut volle discendere nella cisterna per riempire più presto gli otri ad uso della carovana, mai più sospettando la ricompensa che l'indegno compagno riserbava a' suoi benefizi; ma quello sciagurato, che ne invidiava la felicità e le ricchezze, tagliò la corda che doveva servire alla riascesa di Abu-Niut, e partì, abbandonandolo al tristo suo destino.

« Il povero mercatante rimase tutto il giorno nel pozzo, sempre confidando nell'Altissimo, e da lui at-

tendendo la sua liberazione. Verso la metà della notte, due geni malefici vennero a sedere sull' orlo della cisterna, ed uno disse: — Io sono al colmo de' miei voti, chè finalmente posseggo la bella principessa di Mossul, nè temo che me la rapiscano, essendo mestieri spargerle sotto ai piedi, durante il servigio divino nella grande moschea, un' infusione di assenzio, ed è impossibile che nessun mortale possa trovare una simile ricetta. — Nè io sono men di te felice, » soggiunse l' altro genio; « posseggo, nascosta sotto la collina vicina a Mossul, una quantità incalcolabile d' oro e di gemme. Per penetrare nel mio tesoro, bisognerebbe uccidere sulla collina un gallo bianco e spargervene sopra il sangue. Niuno riuscirà certo ad indovinare tal segreto. » Dopo siffatte reciproche confidenze, i due geni, ripreso il volo, scomparvero.

« Ma Abu-Niut ritenne in mente, parola per parola, il dialogo inteso, e la sorte sua propizia volle che una carovana, giunta allo spuntar del giorno, lo cavasse dall' umido suo carcere. Fattogli prendere qualche cibo, gli si chiese per qual caso fosse caduto in quella cisterna; ma egli, troppo generoso per palesare il tradimento dell' amico, rispose che, essendosi addormentato sull' orlo, eravi caduto, e che i suoi compagni di viaggio avevano proseguita la strada senza accorgersi della di lui assenza. Chiesto il permesso di accompagnare i suoi generosi liberatori a Mossul, ed avendovi essi acconsentito, gli diedero pure una cavalcatura. Mentre la carovana entrava nella città, il popolo era in grandissimo trambusto, ed egli seppe che stavasi per decapitare un medico, il quale erasi impegnato, ma indarno, a scacciare lo spirito maligno, ond' era posseduta da lungo tempo la figliuola del sultano, e che tale era stata la sorte di parecchi infelici medici, che avevano provata indarno l' arte loro sulla sventurata principessa. Corso

adunque Abu-Niut al palazzo, ottenne di essere presentato al sultano: prosternatosi, secondo l'uso, offrì di scacciare lo spirito maligno, domandando per prima ricompensa che si risparmiasse il medico. Acconsentì il sultano alla richiesta, ma gli dichiarò che, ove non riuscisse nell'impresa, sarebbe stato in un coll'altro posto a morte come indegni ciarlatani. Abu-Niut desiderò che si attendesse sino al venerdì, supplicando il principe di far osservare quel giorno in modo solenne, acciocchè le preghiere di tutti i veri credenti attirassero sull'operato le benedizioni del cielo. Il sultano acconsentì a tutto: il supplizio del medico fu sospeso, ed il sovrano diè ordine di custodirlo in palazzo, dove fu pure assegnato un appartamento ad Abu-Niut. Si bandì poi nella città l'ordine dell'esatta celebrazione del servigio divino, minacciando dello sdegno reale chi non vi si uniformasse.

« Il venerdì seguente, messasi in preghiera tutta la città, Abu-Niut preparò, come aveva indicato il genio, l'infusione d'assenzio; poi, introdotto nell'appartamento della donzella, che trovavasi in profondo sopore, glie la sparse sotto i piedi. Tosto fu inteso un altissimo strido, ed ella si destò come da doloroso sonno, chiamando le sue donne perchè l'aiutassero a vestirsi. La felice notizia della liberazione della principessa fu all'istante portata al padre, il quale corse, trasportato di gioia, ad abbracciare la diletta figliuola, ordinando in pari tempo allegrezze pubbliche e copiose elemosine, e volendo che Abu-Niut chiedesse egli medesimo il premio dell'importante suo servigio. Il medico che avea fallito, fu posto in libertà con un ricco regalo. Abu-Niut, colpito dall'avvenenza della principessa, la chiese per guiderdone in matrimonio; il sultano, consultati i visiri, fu da essi sollecitato a rimettere alla domane la risposta, esi-

gendo un affare di tanta importanza gravi e mature riflessioni. Allorchè Abu-Niut fu partito, i visiri rappresentarono al re come fosse d'uopo che il marito di sua figlia possedesse per lo meno grandi dovizie; imperocchè, quantunque colui avesse scacciato lo spirito maligno, se non poteva mantenere la principessa in modo corrispondente all'alta sua nascita, certo non meritava di possederla. Lo consigliarono adunque a scegliere un certo numero de' suoi più preziosi gioielli, mostrarli al forestiero e chiedergliene d'egual valore per dote della principessa, promettendogli che qualora potesse presentarne di simili, sarebbe accettato per genero; ma, in caso diverso, dovea contentarsi, pe' suoi servigi, d'una ricompensa meno ambiziosa.

« La mattina dopo, allorchè Abu-Niut tornò al palazzo, il sultano, schieratigli dinanzi i più preziosi gioielli, gli dettò le condizioni; questi, guardando le gemme con certo qual dispregio, annunziò al principe che il giorno appresso glie ne presenterebbe dieci volte tanto, e d'un valore superiore d'assai. La qual promessa fece stupire tutta la corte, essendo noto che, fra tutti i principi, il sultano di Mossul era quello che possedeva le più belle gemme.

« Ritiratosi Abu-Niut, andò al mercato, e fatto l'acquisto d'un gallo tutto bianco, e portatolo a casa, lo custodì sino al sorger della luna. Allora, uscito solo dalla città, si recò alla collina di terra azzurrognola, che il secondo genio aveva dipinta siccome quella che nel suo seno celava infiniti tesori. Giunto alle falde, e salito sulla vetta, tagliò il collo al gallo, ed appena cominciava a colarne il sangue che, scossa la terra, presentò subitamente un'apertura, attraverso la quale Abu-Niut scoprì, con grande allegrezza, un mucchio di gemme d'inestimabil valore e di moltissime specie. Corse allora alla città, e procuratisi dieci

camelli, con due ceste ciascuno, tornò a riempirle dei tesori, che portò a casa dopo aver colmata la cavità del monte. »

NOTTE DXC

— « La mattina appresso, Abu-Niut si recò alla reggia colle sue ricchezze, ed entrato nella corte del consiglio, dove il sultano l' attendeva, e fattogli un profondo inchino: — Sire, » gli disse, « scendete un momento per esaminare la dote della principessa. » Alzossi il principe, discese, e messi che si furono in ginocchio i camelli, visitò le ceste, rimanendo talmente abbagliato dallo splendore di quelle pietre, superiori d' assai alle sue, che non potè trattenersi dall' esclamare: — Per Dio! i tesori di tutti i sultani dell' universo non potrebbero presentare gioie simili a queste. » Rinvenuto dallo stupore, consultò i ministri sulla condotta da tenere con Abu-Niut, e tutti furono d' avviso che si dovesse senza ritardo accordargli la mano della principessa. Furono adunque celebrati subito gli sponsali con gran pompa, e tanto bene si condusse il genero nella nuova dignità, che il sultano l' incaricò di tenere in sua vece le pubbliche udienze, e giudicare le liti tre volte la settimana.

« Era Abu-Niut da qualche tempo al potere, allorchè un giorno che, sotto il peristilio magnifico d' un suo castello di campagna, dava udienza, scorse nella folla un uomo coperto di cenci, e che in aria mesta gridava: — O voi, fedeli credenti, uomini caritatevo-

li, abbiate pietà d'un infelice! » Fattolo avvicinare, non fu mediocre la sua sorpresa, riconoscendo in colui l'indegno suo compagno, il perfido Abu-Niutin, che lo aveva sì vilmente abbandonato nella cisterna. Senza farsi conoscere, nè lasciar trasparire altra emozione, fuor di quella che la pietà produce, lo fe' condurre al bagno, dove fu rivestito d'un abito magnifico, e quindi ricondotto al consiglio. Ritirandosi allora nel proprio gabinetto con lui: — Mio vecchio amico, » gli disse Abu-Niut, « non mi riconosci? — No, o signore, » rispose l'altro. — Hai dunque dimenticato Abu-Niut, tuo compagno e benefattore, che sì vilmente tradisti? » Gli narrò poscia tutte le sue avventure, ed assicurollo che, lungi dal conservare alcun rancore pel suo tradimento, lo risguardava come il volere del destino e come lo strumento dalla fortuna adoperato per innalzarlo alla nuova sua dignità ed accordargli ricchezze, che pur voleva dividere con lui. Ma nulla poteva cangiar il cuore dell'invidioso Abu-Niutin; chè, invece di ringraziare il generoso amico per la clemenza e liberalità sua, sclamò: — Giacchè la cisterna è stata tanto a lui favorevole, perchè non lo sarebbe anche per me? » Sì dicendo, alzatosi d'improvviso, senza nemmeno prendere onesto congedo, lasciò Abu-Niut, il quale, sempre generoso, non si offese di quell'indegno procedere.

« Corso pertanto Abu-Niutin alla cisterna, vi discese coll'aiuto d'una corda, e là sedette, aspettando con impazienza l'arrivo de'due geni. Ci vennero essi infatti verso mezzanotte, e, fermatisi sull'orlo, interrogaronsi sulle vicendevoli avventure. — Dopo che ci siam da ultimo veduti, » disse uno, « ebbi disgraziato il giuoco; uno scaltro musulmano trovò il segreto d'ingannarmi, ed ha sposata la principessa. Nè posso vendicarmene, poichè si trova sotto la protezio-

ne d' un genio convertito, che il Profeta mandò alla sua custodia. — Ed io, » rispose il compagno, « io sono al par di te disgraziato, chè quel musulmano medesimo scoprì le mie ricchezze, e le conserva a dispetto di tutti i miei sforzi per ricuperarle. Ma colmiamo questa infame cisterna, che dev' essere stata la causa di tutti i nostri guai. » Si dicendo, dato di piglio a pietre enormi, le gettarono nella cisterna, schiacciandovi l' ingrato ed invidioso Abu-Niutin.

« Alcuni giorni dopo, il buon Abu-Niut, non vedendo tornare il miserabile compagno, andò alla cisterna, e vedutala colma, la fece sgombrare, e trovando il cadavere mutilato di Abu-Niutin, indovinò come fosse stato, colla sua perfidia, strumento della propria morte, talchè sclamò, con pietoso accento: — Non v'ha rifugio che nell' Altissimo: possa egli difenderci dall'invidia, che non torna funesta se non al disgraziato che n'è riarso! —

« Abu-Niut tornò alla capitale, dove, alcun tempo dopo, il sultano, alla sua morte, lo lasciò erede della corona. I mariti delle due sorelle maggiori di sua moglie gli contrastarono l' eredità; ma intendendo i ministri ed il popolo di far rispettare gli ultimi voleri del sultano, li costrinsero a rinunziare alle loro pretese ed a sottomettersi all' autorità di Abu-Niut, il quale rimase infine tranquillo possessore del trono, e visse felice in seno alla propria famiglia. —

« Soddisfatto il sultano di quei racconti, congedò i tre avventurieri, colmandoli di nuovi doni. »

L' alba non era ancor comparsa, e Scheherazade si accinse tosto ad un' altra novella.

AVVENTURE D' UN CORTIGIANO.

— Un emiro d' Egitto sentendosi una notte tristo ed affannoso, mandò a chiamare un suo cortigiano co-

nosciuto per lo spirito piccante e la giovialità del conversare. — Ignoro, » gli disse, « cosa mi conturbi e m'agiti; ma ho bisogno che qualcuno metta tregua alla tristezza che mi divora. — Volete, » rispose il favorito, « che vi racconti una storia della mia gioventù? Son certo che v' interesserà.

« Ancor giovanissimo, m'invaghii perdutamente di una fanciulla araba, brillante di grazia e beltà, che abitava co' suoi genitori. La sua famiglia era d' una delle tribù del deserto, ed io mi assentava spesso per andar alla loro tenda: Un giorno, pieno di vaga inquietudine, come per presentimento di ciò che doveva accadermi, decisi, per distrazione, di recarmi presso alla mia diletta. Volai dunque al campo... la mia bella Araba e tutta la sua famiglia erano spariti. Pieno di spavento, m' informo da alcuni Persiani di ciò che m' interessava, e sento che i genitori della mia diletta erano andati a piantare le tende in altro paese, a motivo della scarsezza del foraggio. Volsi gli occhi in giro, e nulla annunziandomi vicino il loro ritorno, presi il partito di andarne in cerca, e benchè già si avvicinasse la notte, insellai il camello, presi gli abiti, e cintami al fianco la scimitarra, mi posi in viaggio. Aveva appena fatto un po' di cammino, che le più dense tenebre m' avvolsero, ed erano tali che ora mi sprofondava nelle sabbie e ne' burroni, ora saliva su per le colline, udendo intorno di continuo le urla delle bestie feroci. Atterrito, non cessava di raccomandarmi all'Altissimo, solo nostro rifugio nel momento del pericolo. Infine invasemi i sensi una specie di torpore e m'addormentai. Durante il sonno, il mio camello si smarrì, ed allontanatosi dalla strada ch' io volea seguire, un ramo d' albero mi venne d' improvviso a percuotere con tal violenza la testa, che mi destò, cagionandomi sì vivo dolore, che venni meno. Non so quanto

tempo rimasi in quello stato; ma quando risensai, il sole era già alla metà del suo corso, ed io mi trovai in un prato sparso d'alberi, dove una fresca verzura, smaltata di fiori, lasciava il varco ad un limpido ruscello; se unirete a ciò gli uccelli, i cui gorgheggi formavano una dolce melodia, avrete un' idea di quel magico soggiorno. Per uscirne e trovare una via, attraversai un boschetto sì folto, che fui costretto a scendere dal camello, e condurlo per la briglia sinchè ne fossi fuori. Allora tornái a salirvi, ma senza sapere da qual parte la Provvidenza guiderebbe i miei passi. Così entrato in un deserto, spaziava la vista sul vasto orizzonte che mi si stendeva davanti, allorchè, scorto un fumo che oscurava lo spazio, sollecitai il camello da quella parte, e giunsi ad una magnifica tenda, presso cui ardeva un gran fuoco. Cavalli e pecore pascolavano intorno, ed io rimasi maravigliato di trovare in una pianura deserta un campo di sì bell'apparenza. Mi avvicinai quindi all'ingresso, gridando: — Salve, abitanti di questa tenda; Dio vi conceda la salute, e v' abbia misericordia! » Tosto ne uscì un giovane dell'età di circa diciannove anni, pieno di grazia, e la cui fisonomia dimostrava valore e benevolenza. Reso che m' ebbe il saluto: — Fratello, » disse, « tu hai senza dubbio smarrita la strada? — Sì, » risposi, « ti prego d'indicarmela, e Dio ti ricompensi! — Se tu volessi proseguire il cammino con questa notte terribile, » ripres'egli, « non saresti sicuro dalle fiere; entra nella mia abitazione, e resta qui sino a domani: vi troverai il riposo e la quiete, ed allo spuntar del giorno t' insegnerò la tua strada. » Accettai. Egli, preso il mio camello, lo legò ad un palo, e gli porse acqua e foraggio; poi, assentatosi per brevi istanti, tornò con un mezzo montone che fece arrostire, dopo averlo preparato con aromati e spezierie, ed invitommi a prender parte a quel pasto frugale.

« Notai che il mio ospite, in mezzo alle amabili attenzioni che mi usava, versava spesso lagrime, battendosi il petto, d'onde congetturai che, al par di me, amasse senza speranza: tale conformità di situazione destò in me interesse e curiosità. Pure, temendo di turbarlo con interrogazioni che potessero ridestare in lui troppo dolorose memorie, mi astenni dal parlargli de' miei dubbi. Dopo il pranzo, quel giovane portò un catino ed una brocca, con una salvietta di seta a frange d'oro, ed un fiasco d'acqua di rose e di muschio. Tante attenzioni ed urbanità raddoppiarono la mia ammirazione, ed io non poteva comprendere come un giovane sì compito dimorasse in quel selvaggio deserto. Fatte le nostre abluzioni, parlammo di cose diverse; poi, l'ospite m'invitò ad un riposo di cui doveva aver tanto bisogno. Entrato dunque nella tenda, m'addormentai di profondissimo sonno. Destatomi verso mezzanotte, rifletteva alla bizzarria della mia avventura, allorchè udii il suono d'una voce sì dolce e grata, che giammai accenti simili mi avevano colpito l'orecchio. Alzai la cortina che mi circondava, e vidi, seduta accanto al mio ospite, la più leggiadra donna che fosse possibile immaginare. Ambedue spargevano lagrime, deplorando le pene dell'assenza, e gemendo sugli ostacoli che opponevansi al frequente loro vedersi. — Cosa significa questo mistero? » pensai. « Questo giovane vive solingo; non ho veduta nella pianura veruna abitazione, e d'improvviso eccogli al fianco una vezzosa vergine! Non può essere se non la figlia di qualche buon genio, che, invaghitosene, lo avrà indotto a ritirarsi in questo solitario luogo. » Volendo però rispettare il loro segreto, lasciai cadere la cortina e mi riaddormentai.

« Allo spuntar del giorno mi vestii, e fatte le abluzioni e le preghiere, andai a trovar l'ospite ch'era

già in piedi. — Fratello Arabo, » gli dissi, « aggiungi un nuovo servigio alla generosa ospitalità che mi offristi, insegnandomi la retta via; somma sarà la mia gratitudine. » Volse egli su di me uno sguardo pieno di bontà, e mi chiese di consacrargli tre giorni ancora. Accettai la gentile offerta. Spirato quel termine, mi arrischiai a domandargli il suo nome e quello della sua famiglia. — Sono, » mi rispose, « della nobile tribù d'Azzra. — Possibile? » sclamai allora; « voi siete il figlio del fratello di mio padre! » Tale scoperta ci rallegrò entrambi. — Cugino, » gli chiesi, « chi può averti indotto a ritirarti in questo luogo remoto, abbandonando casa e famiglia? —

« A tale domanda gli si riempirono gli occhi di lagrime. — Caro cugino, » rispose, « io era perdutamente invaghito della figliuola di mio zio: ne chiesi la mano, me la negarono, e poco dopo, ella sposò uno della nostra tribù, più ricco di me, e che la condusse nella sua tenda. La disperazione m'invase il cuore: la solitudine soltanto sorrideva alla mia anima lacerata; abbandonai parenti, amici, fortune, e mi ritirai in questo deserto. » Gli chiesi ove fosse la residenza della sua amante e del felice suo rivale. — Sulla vetta di quel monte, » rispose. « Ogni qual volta la mia diletta può trovarne l'occasione, in mezzo al silenzio ed agli orrori della notte, allorchè tutto riposa, ella viene alla volta di questa tenda, e qui, lungi dai gelosi, noi godiamo della felicità di amarci e di dircelo, ma l'ho mai sempre rispettata; credimi, fratello, i nostri cuori sono puri come un raggio dell'empireo. Ecco perchè ho scelto questo tenore di vita. Mentre aspetto che la mia diletta venga a consolare le mie ore, esse scorrono rapide e deliziose sino al momento in cui l'Onnipossente ricompenserà il costante nostro amore o ci ricongiungerà nel sepolcro. —

« Quel racconto mi commosse, e più non ebbi che un sol desiderio, quello di liberare i due amanti dai loro oppressori; cosicchè, dopo brevi istanti di riflessione: — M'è venuto un pensiero, » gli dissi, « che, coll'aiuto di Dio, potrebbe metter fine a' tuoi patimenti ed a quelli della tua amata. Quando la notte ti riconduca la donna, la collocheremo sul mio camello, che ha piè sicuro e veloce il passo: noi la seguiremo a cavallo, e prima di giorno avremo varcata la foresta; allora sarete al sicuro, lungi da' vostri oppressori, e l'amore s'incaricherà della vostra felicità. Troverete facilmente un asilo, e sin ch' io viva, contate ambedue sulla sincera mia amicizia. -- Permetti, » rispose il cugino, « che prenda consiglio dall' amica del mio cuore; me ne riporterò alla prudenza ed all' amor suo. —

« Giunta l'ora in cui era solita venire la giovane Araba, l'ospite non potè frenare la propria impazienza. Il tempo passava, e la sua bella non compariva; egli mettevasi all'ingresso della tenda, poi tornava presso di me, e pareva vivamente agitato. Infine, si mise a gridare, struggendosi in lagrime: — Ah! ella non viene; che le sia accaduta qualche disgrazia? Resta qui; io ne corro in traccia. » E presa la spada, si slancia, e dispare.

« Un'ora dopo udii il rumore de' suoi passi, e lo vidi giungere con qualche cosa di voluminoso tra le braccia, chiamandomi con voce dolente Corsi a lui. -- Aimè! aimè! » gridava egli; « essa non è più; ecco quanto ne resta. Correva alle mie braccia, quandoun lione l'assalì e la sbranò. » Depose al suolo, singhiozzando, i preziosi avanzi della sua amica, mi disse di attenderlo, e partito colla velocità di una freccia, poco dopo tornò col teschio sanguinoso d' un lione, me lo gettò ai piedi, e nuovamente proruppe in amarissimo pianto. — O cugino! »

gridò poi; « ti scongiuro, per l'Onnipotente e pei vincoli che ci uniscono, di eseguire l'ultima mia volontà, poichè fra un'ora avrò raggiunto quella ch'io amava. Adempi ad un sacro dovere, e raccogli in una medesima tomba le sue e le mie spoglie. » Ciò detto, si ritirò in un canto della tenda, e passò un'ora in preghiere; poi uscì, e feritosi nel petto, mandando lunghissimi gemiti, esalò l'ultimo respiro con tali parole: — Ti seguo... mia diletta... ti... se...guo. » L'orrendo spettacolo mi lacerò l'anima; stetti alcun tempo senza aver la forza di compiere l'ultima volontà del mio sventurato parente: ma infine, fatto uno sforzo su me medesimo, la eseguii; resi alla terra le reliquie di que'due infelici, e rimasto colà tre giorni pregando, tornai alla mia abitazione. Da quel tempo non ho lasciato scorrere un anno senza visitare la tomba dei due amanti, e senza innalzare all'Onnipotente fervidi voti pel riposo delle anime loro. »

Schahriar fu oltremodo commosso di quella breve storia, e permise alla consorte di cominciarne un'altra la notte successiva.

NOTTE DXCI

GLI AMANTI DI SIRIA O L'EROINA.

— Vivevano tempo fa nella città di Damasco due fratelli, » cominciò la sultana delle Indie; « il primo, ch'era povero, aveva un figlio; il secondo, opulen-

tissimo, una figliuola. Il povero morì e legò il figlio, appena fuor della culla, alle cure del fratello, il quale, incaricatosi del bambino, ebbe per lui una tenerezza tutta paterna. Fu l'orfano allevato colla cugina, e l'amicizia che per lei risentiva, in breve cangiossi in violento amore. La chiese quindi in consorte, ma il padre, sdegnato, glie la negò non solo, ma inoltre scacciollo di casa. La giovane, che divideva l'amor del cugino, non potè sopportare l'idea di vivere per sempre da lui divisa, ed acconsentì a seguirlo. Laonde, il giovane noleggiati due cavalli ed una mula per portare i bagagli, di notte tempo la cugina fuggì dalla casa paterna coll'amante. Dopo aver viaggiato sino allo spuntar del giorno, giunsero ad un porto di mare, in cui stava un bastimento in procinto di far vela. Contrattarono del tragitto, e la giovane s'imbarcò subito, mentre l'amante cercava di vendere i cavalli e la mula al mercato; stava attendendo alcuno che li comprasse, quando, alzatosi un buon vento, il padrone della nave levò l'ancora, e spiegate le vele, partì. Ebbe la giovane un bel pregarlo di attendere il ritorno dell'amante o di deporla a terra; il capitano fu inesorabile. Vedendosi così delusa, la bella nostra fuggitiva, che aveva molta presenza di spirito, invece di abbandonarsi a vani lamenti, si finse calma e sicura, ed accolse gli omaggi del capitano, il quale, da quel punto, le prodigò riguardi e deferenza. Finalmente, la nave ancorò presso una città in cui il capitano recossi per ordinare i preparativi delle nozze. Appena però si fu allontanato, la giovane, dirigendosi all'equipaggio, espose con tanta forza ed eloquenza l'indegna condotta di colui a suo riguardo, e promise tal ricompensa se volesse ricondurla appo al di lei amante, nel porto d'ond'erano partiti, che la ciurma, mossa a compassione, le promise d'obbedirle e liberarla. Spiegate pertanto le

vele, partirono sull'atto, abbandonando il padrone. Ma dopo alcuni giorni di tempo propizio, cominciò a soffiare un vento contrario, e la nave, sviata dalla sua rotta, fu costretta ad ancorare nel porto più vicino; era la capitale degli stati d'un possente sultano. Gli ufficiali vennero a bordo per esaminare la nave, come pure il carico ed il luogo di sua destinazione, e con estrema maraviglia vedendolo comandato da una donna d'abbagliante bellezza, sollecitaronsi ad informarne il sultano, il quale, lietissimo di tal avventura, fe' fare alla bella sconosciuta proposte di matrimonio, cui ella finse di acconsentire. Il principe ordinò quindi i più brillanti preparativi per la cerimonia, e quando tutto fu all'ordine, mandò a bordo la figlia del suo visir, seguita da trentanove dame, per servirla ed accompagnarla a terra. La giovane le accolse con molta grazia, ed invitolle a prender rinfreschi nella gran sala del bastimento, che aveva fatta addobbare di preziose tappezzerie, e dove trovavasi imbandito un superbo pasto, al quale assistettero le inviate. Rimandò poi la scialuppa che le aveva condotte, e fe' dire al sultano che tratteneva le dame a bordo sino alla mattina seguente, e che allora soltanto recherebbesi a terra per finire la cerimonia delle nozze; intanto mostrò tanta affabilità colle compagne, che tutte furono liete della futura loro sovrana, e trovarono nella sua conversazione mille attrattive. Ma qual non fu la loro sorpresa, allorchè, nel bel mezzo della notte, essa comandò di salpare, vietando, sotto pena di morte, di proferire un solo lamento che sparger potesse l'allarme nel porto! Il vascello allontanossi rapidamente senza essere inquietato: l'intrepida amazzone calmò lo spavento delle dame, raccontando le sue avventure, e promise che, quando avesse raggiunto l'amante, le farebbe ricondurre, se lo bramassero, al proprio paese con

tutti i dovuti riguardi, a meno che non preferissero dividere la sua fortuna; e seppe ispirare così a poco a poco tanta fiducia, che le rapite cessarono di lagnarsi, e concepirono per lei tal affetto, che non se ne sarebbero divise mai più quand' anco lo avessero potuto. Dopo una navigazione di più settimane, l' equipaggio fu costretto a prender terra sulla prima costa che si offerse, all' uopo di far acqua e procurarsi nuove provvisioni; calata l' ancora, la bella fuggitiva scese dalla nave con tutte le compagne. Ma giunte appena sulla riva, furono assalite da quaranta ladroni, che le minacciarono dei loro brutali ardori. L' eroina indusse allora le amiche ad occultare la paura, prese un' aria ridente, e voltasi al capo dei banditi, l' assicurò che non era d' uopo adoperare la forza, essendo elleno disposte a partecipare ai loro piaceri. — Abbiam saputo, » aggiunse, « sbandire i pregiudizi del nostro sesso: oggi in questo paese, domani in un altro, altra guida non abbiamo, nè altra legge fuor del nostro diletto. » A tale dichiarazione, lieti i ladroni, deposero le armi, ed affrettaronsi ad apprestare una copiosa refezione, alla quale si aggiunsero i vini recati dal vascello. Fra breve, il tripudio riempì il cuore dei malandrini, e già le dame cessavano di star sicure appo di loro, allorchè il fumo dei liquori, ai quali la giovane aveva mescolati certi narcotici, ne intorpidì in modo i sensi, che li fece cadere in profondo letargo. Allora le dame, impadronitesi delle scimitarre dei feroci adoratori, li misero tutti a morte, ad eccezione del capo, al quale legarono mani e piedi con grosse funi, indi recisagli la barba ed i mustacchi, gli sospesero al collo la scimitarra, affinchè, risensando, provasse maggior pena della morte, vedendo scannati i compagni, e pensando alla perdita della propostasi felicità. Tolsero quindi dalla caverna dei ladroni tutte le

ricchezze che vi stavano ammassate, e trasportatele sulle navi insieme a grande quantità d'acqua e di provvisioni da bocca, levata l'ancora, allontanaronsi trionfanti da sì pericolosa spiaggia.

« Continuando la navigazione per alcune settimane, scoprirono nuovamente terra, e risolute di accostarvisi, scorsero un porto spazioso, intorno al quale sorgeva una città, i cui edifizi alti e magnifici andavano adorni di gradinate di marmo, che scendevano sino al mare, e coronati da cupole e da minareti sormontati da frecce d'oro. L'intrepida viaggiatrice, fatta quivi gettar l'ancora, coprissi, come pure le compagne, di magnifici abiti virili, e si fece condurre a riva. Sbarcando, trovarono tutta la città in gramaglia per la perdita del suo sovrano, mancato da pochi giorni. La vista d'uno straniero, seguito da sì splendido corteggio, destò moltissima maraviglia; la notizia ne fu subito recata al visir, che governava in qualità di reggente sino alla scelta d'un nuovo monarca, che si doveva eleggere, ed il ministro credè vedere in questo inaspettato arrivo l'opera e la volontà del destino; laonde, recatosi immediatamente dall'eroina, cui prendeva per un principe, invitolla ad assistere all'elezione, informandola in pari tempo come, ogni qual volta moriva nel regno un sultano senza posterità, la legge volea si scegliesse a di lui successore la persona sulle cui spalle scendesse un uccello, che lasciavasi libero in mezzo alla gente raccolta sulla piazza del palazzo. Accettò il supposto principe l'offerta d'essere testimonio della curiosa cerimonia, e fu colle compagne condotto in un magnifico padiglione, aperto d'ogni parte, d'onde poteva veder ogni cosa. L'uccello, sciolto da' legami, sollevossi nell'aria a grande altezza, d'onde scendendo poi a spire, volò più volte intorno alla piazza, sfiorando il volto degli spettatori, ed infine, slanciatosi nel padiglione, dove stavano

l'eroina e le sue compagne, volteggiò alquanto sul capo della travestita donzella, e quindi le si posò sulla spalla, gettando un alto strido e battendo le ali. A tal vista, visiri e cortigiani chinaronsi con rispetto, ed il popolo prosternossi gridando: — Viva il nuovo nostro sultano, l'eletto della Provvidenza, il prescelto dal destino. » L'eroina fu subito condotta al palazzo, posta sur un trono superbo, e proclamata in mezzo agli applausi universali. Nè quivi l'abbandonava la sua capacità, nè rimase minore a'nuovi doveri, cui doveva adempiere.

« Poco dopo, il visir esibì al preteso sultano la figliuola, la quale fu accettata, e si celebrarono le nozze colla maggior magnificenza. Ma come dipingere lo sbalordimento della giovane, allorchè il sultano, ritiratosi con lei, invece di farle quell'accoglienza, che aveva sperato, rimase freddo ed insensibile, e passò lontano da lei la notte in preghiere. Alla mattina, interrogata dalla madre, la sultana le dichiarò la condotta dello sposo; quella l'attribuì a timidità, prodotta dall' estrema gioventù del principe, e consolò la figliuola. Ma essendo passate varie notti a quel modo, la sposa, offesa di tanta freddezza, non seppe più a lungo frenare il duolo, e disse a quel suo singolare marito: — Sire, se vi dispiaccio, perchè mi accettaste in consorte? E se così non è, se la freddezza vostra proviene da qualche causa segreta, ditelo apertamente, ch'io cesserò dal lagnarmi, e piangerò la mia disgrazia in segreto. » Commossa dalla dolcezza del rimprovero, l'eroina le rispose: — Amabile e virtuosa principessa, volesse Iddio ch'io fossi del sesso del quale mi supponete; ma, oimè! sono una donna, in preda, come voi, ad un amore infelice. » Allora le narrò le due avventure dacchè aveva abbandonata la casa paterna; la figlia del visir prese sì tenero interesse alla posizione della giovane dama che le giu-

rò amicizia eterna, promettendole di custodire il segreto sul di lei travestimento e rimanere con essa sinchè la sorte le avesse fatto trovare l'amico. In premio di tanta compiacenza, l'eroina le giurò che, se rivedesse un giorno l'oggetto de' suoi voti, la farebbe partecipe al cuore ed alle carezze dello sposo, e le cederebbe la preminenza nella cerimonia nuziale. Alle quali cose la figlia del visir consolossi, ed abbracciatala, da quel giorno vissero insieme in accordo perfetto, l'una esercitando con soddisfazione generale l'autorità sovrana, conducendosi l'altra da moglie lieta e sommessa, ma amendue ardendo del desiderio di trovare il comune loro sposo. »

NOTTE DXCII

« La capitale del regno, al cui governo era posta la nostra eroina, serviva di centro comune a molte nazioni vicine, che l'avevano prescelta pe' loro cambi e per le operazioni commerciali. Quella circostanza suggerì alla leggiadra sovrana un'idea che potesse farle trovare colui che da tanto tempo cercava. Persuasa ch'egli viaggiasse in tutte le parti del mondo per ritrovarla, fece costruire un magnifico caravanserraglio con bagni freddi e caldi, racchiudente ogni cosa che potesse riuscir utile e grata ai viaggiatori stanchi dalle lunghe corse; terminato che fu, fece proclamare per tutta la città, che i viaggiatori, da qualunque paese venissero, vi sarebbero ben accolti, e potrebbero trattenervisi, ottenendo il necessario, sinchè albergassero nella città, oppure si fossero rimessi

in viaggio dopo qualche tempo. È sulla porta dell'edifizio fu di suo ordine collocata una statua che le somigliava perfettamente, comandando che ogni forestiero, il quale desse segni di emozione al vederla, fosse immantinenti fermato e condotto alla di lei presenza.

« Parecchie settimane erano trascorse, allorchè il padre della giovane fuggitiva, percorsi molti paesi in cerca della figliuola, giunse davanti all'edificio, e vedendo la statua, si mise a sclamare: — Aimè! quanto somiglia alla povera fanciulla che ho perduta! » A tale esclamazione fu senz'altro condotto alla reggia, alloggiato in un appartamento magnifico, e trattato col massimo rispetto, ma lasciandogli totalmente ignorare il motivo del suo arresto e la sorte cui era riserbato. Alcun tempo dopo, l'amante disperato, il quale, dalla partenza del perfido capitano, aveva percorse molte città per iscoprire la prediletta, giunse anch'egli a quel caravanserraglio, ed all'aspetto della statua, non fu più padrone de' propri sensi, sospirò e svenne. Immediatamente le guardie s'impadronirono di lui e lo condussero al palazzo, dove, tornato in sè, rimase stupefatto del rispetto e delle attenzioni che gli prodigavano i suoi custodi, e della maniera splendida, con cui veniva trattato. Ma in vano informavasi della cagione di sua prigionia; la sola risposta cui potè ottenere fu: — Signore, fatevi coraggio, ed acchetatevi sinchè piaccia alla Provvidenza liberarvi dalla cattività. » Il padrone dell'equipaggio, il quale aveva corsi tutti i porti nella speranza di rinvenire il vascello, giunse anch'esso nella città, ed udendo parlare dell'ospitale accoglienza che nel caravanserraglio ricevevano i forestieri, venne a presentarsi alla porta; ma appena ebbe volti gli occhi sulla statua, gridò: — Quanta somiglianza coll'artificiosa donna che mi ha involato il mio vascel-

lo! » E così fu, come gli altri due, preso dalle guardie, condotto al palazzo, e trattato con ogni riguardo e bontà. Alcuni giorni dopo, il sultano ed il visir, la cui figlia era stata con trentanove dame sì destramente rapita dalla nostra eroina, giunti alla porta del caravanserraglio, e vista la statua, sclamarono ad una voce: — Ecco quella che ci ha privati de' nostri figliuoli! Ah! se potessimo trovarla, e vendicarci della sua perfidia! » Pronunciate appena le quali parole, furono i due viaggiatori presi, condotti alla reggia, e trattati in guisa competente alla loro dignità. In fine, anche il capo dei masnadieri, che viaggiava colla speranza di pervenire alla tanto agognata vendetta, giunse per caso davanti la porta del caravanserraglio, e volti gli occhi sulla statua: — Ah! eccola, » sclamò, coll'accento della rabbia; « ecco il ritratto di quella donna indegna. Ah! con qual piacere laverei nel suo sangue l'assassinio de' miei compagni! » Mentre diceva così, le guardie, scagliatesegli addosso, legarongli piedi e mani, conducendolo al palazzo, dove fu gettato nel più nero carcere e nutrito degli alimenti più grossolani.

« Avendo pertanto il finto sultano in suo potere tutte le persone che desiderava, se le fece comparire davanti un giorno che, salito sul trono, dava pubblica udienza. Allorchè i sei prigionieri le ebbero presentati gli omaggi, l'eroina comandò loro di dichiarare il motivo che li aveva condotti nella sua capitale; ma la presenza del monarca impose loro sì che niuno fu in grado di proferire una parola. — Poichè non volete dirlo, » gridò la sovrana, « parlerò io per voi. » E qui in fatti, con altissimo stupore di tutti, raccontò le proprie avventure ed i motivi del loro viaggio. Si fece poi conoscere, e gettatasi nelle braccia del padre e dell'amante, è facile concepire qual fosse la maraviglia ed il contento loro. Il sul-

tano ed il suo visir gioirono trovando le quaranta fuggitive. Il capitano del vascello, il quale aveva colle sue lunghe corse espiato la reità della propria condotta, ottenne perdono e la restituzione della nave; ma il capo de' ladroni fu arso vivo.

« Alcuni giorni dopo, celebrossi con grandissima pompa il doppio matrimonio dell'eroina e della figlia del visir coll'amante di quella; la corona passò sul capo del fortunato sposo, e le due sultane vissero insieme felici e senza gelosia, tanto eguale fu divisa tra loro la tenerezza del principe.

« Il vecchio sultano ed il suo ministro, fatto lungo soggiorno in quella capitale, tornarono con numerosa scorta al paese nativo. Ma la figlia del visir e le trentanove sue compagne non acconsentirono ad accompagnarli se non sotto condizione che tornerebbero colà, quando avessero abbracciati i loro parenti, ed al ritorno poi sposarono i primari nobili del regno. In una parola, tutti i personaggi di questa storia gustarono per lunghi anni una felicità senza nubi, abbandonando di mano in mano codesta terra di esilio, per andar a godere, in un mondo migliore, dell'eternità promessa alla virtù. »

L'aurora sorgeva in quella, per cui la sultana delle Indie, con licenza del consorte, rimise all' indomani il nuovo racconto, cui si accinse infatti nel modo seguente:

NOTTE DXCIII

STORIA

D'INS-AL-VUGIUD E DI VIRD-AL-IKMAM,

FIGLIA D'IBRAHIM, VISIR DEL SULTANO SCIAMIKH.

— Un possente sultano, che moltissimi anni fa regnava, aveva un visir chiamato Ibrahim, la cui figlia era la più bella e compita del suo tempo. La sua avvenenza le aveva fatto imporre il soprannome di Vird-al-Ikmam, *bottone di rosa.* Aveva il sultano Sciamikh l'uso di tenere ogni anno un'assemblea generale di tutti i grandi del regno e delle persone più distinte nelle scienze e nell'arti. Durante il tempo di quella riunione, erano tutti trattati magnificamente a spese dello stato. I primi spiegavano davanti al sultano la loro destrezza negli esercizi ginnastici, e gli altri sottoponevangli le invenzioni ed i prodotti del loro genio. Premi ragguardevoli venivano poscia accordati a coloro che da' giudici, a tal uopo destinati, ne erano giudicati degni. In uno de' giorni consacrati a tal festa, la figlia del visir, dall'alto d'un balcone, a cui stava seduta per vedere i giuochi, fu vivamente colpita dal maschio aspetto e dalle grazie d'un giovane signore, al quale le belle sue doti avevano già meritato il nome di Ins-al-Vugiud, ossia *perfezione delle creature.* Il cuore della fanciulla rimase trafitto dagli strali d'amore, e dessa, abbandonandosi a tutta la foga della sua passione, incaricò una confidente di

portare una lettera al fortunato suo vincitore. Il giovane, avendo spesso udito far l'elogio della figlia del visir, fu lieto d'averle potuto piacere, ed il suo giubilo non ebbe più limiti quando la mattina appresso l'ebbe veduta e rimirata attraverso le gelosie del suo balcone. I nostri due amanti si misero in corrispondenza, ed ogni giorno e ogni ora trovavano i loro messaggeri in viaggio. In breve, quella tenera corrispondenza più non bastò ai loro cuori, e vollero vedersi. Ma il biglietto che stabiliva il luogo ed il tempo dell'abboccamento, fu perduto dalla confidente incaricata di consegnarlo, e portato al visir. Sdegnato per l'onore della propria casa, egli mandò nella stessa notte la figliuola ad un suo castello, situato in un'isola che sorgeva in mezzo a certo lago circondato da boschi impenetrabili.

« La sfortunata Vird-al-Ikmam fu costretta all'obbedienza; ma prima di partire, trovò mezzo di vergare sul l'esterno del verone queste parole: — Parto per la terra d'esilio; il mio cuore ed i miei pensieri restano con te. » La mattina seguente, recatosi l'amante, secondo il solito, sotto le finestre, colla speranza di vedere la diletta, gli si offrì allo sguardo il detto fatale, e smarrì per alcuni istanti ogni sentimento. Tornato in sè, appigliossi al partito di lasciare la corte, benchè fosse il principale favorito del principe, e di andar in cerca della cara amante. Coperto d'un abito di dervis, abbandonò la sera medesima la città, raccomandandosi alla Provvidenza, e partì senza saper dove dirigere i passi. Camminò più settimane di seguito, ma nulla indicavagli che fosse sulle tracce della sua cara Vird-al-Ikmam. Un giorno, attraversando una foltissima selva, si vide d'improvviso davanti un enorme leone, al quale eragli impossibile di fuggire. Rivolte al cielo alcune preci per la felicità della diletta, pronunciò l'atto di fede del martirio, e, rassegnato al

destino, attese tranquillo che la fiera venisse ad assalirlo. Ma qual non fu la sua maraviglia allorchè il lione, avvicinatosi senza fargli alcun male, ed avendolo guardato fissamente in aria di compassione, gli leccò le mani, e voltosi indietro, si mise a camminargli pian piano davanti, movendo la testa quasi lo invitasse ad accompagnarlo! Il giovane si decise a seguire quella guida singolare. L'animale, salita un' alta montagna, fermossi di repente dinanzi ad una caverna, la cui porta era di ferro. Allora, scuotendo la fulva chioma e leccando di nuovo le mani al viaggiatore, lo lasciò per rinselvarsi. Ins-al-Vugiud penetrò nella caverna, ed avendo bussato alla porta, gli fu dessa aperta da un venerabile eremita, che lo ricevette con bontà, e recatogli acqua calda per lavarsi i piedi, gli offrì varie sorta di rinfreschi, e gli chiese poi che cosa lo avesse condotto in quel deserto. Avendogli il giovane narrate le sue avventure, il cenobita sclamò: — Il cielo veglia senza dubbio su di te, se quel terribile animale rispettò la tua vita: fatti coraggio; spero che sarai felice, e se la mia assistenza può esserti utile, certo non ti mancherà. » Ins-al-Vugiud ringraziollo della sua ospitalità e delle generose offerte. L'eremita soggiunse che da vent' anni ch'egli abitava quell'antro, non avea mai veduto viso umano, allorchè vari giorni prima del di lui arrivo, errando per le montagne, gli si era offerta allo sguardo, sulle rive del gran lago, una numerosa carovana di uomini e di donne, alcune delle quali riccamente vestite; che parte di quella erasi imbarcata su d'un battello ornato con eleganza, e gli altri, piegate le tende, avean ripreso il cammino ond' erano venuti. — Probabilmente, » continuò il cenobita, « la tua amante sarà stata trasportata nel castello che giace nell'isola in mezzo al lago, ed in tal caso, potrai approdarvi senza pericolo. Quanto al resto, ti sarà di guida la Provvidenza. Io

vado a pregare questa notte per te, ed a meditare su ciò che debbo fare per giovarti. » Si dicendo, il buon eremita condusse il giovane viaggiatore in una camera vicina, invitandolo a riposarvi.

« Intanto la bella Vird-al-Ikmam, oppressa dal dolore nel suo esilio, rimaneva insensibile a tutte le distrazioni che le persone del suo seguito cercavano di procurarle. Percorreva tristamente i magnifici giardini del castello: i boschetti, popolati di mille augelli dagli svariati gorgheggi, non potevano rendere la calma all'anima sua. Il dolce gemito della tortorella, nè le flebili melodie dell'usignuolo piangente i suoi amori, non ne attiravano l'attenzione. Seduta su di erbose zolle, le ascoltava ore intiere, e ne' malinconici loro canti credeva udire la voce del suo diletto. Tali erano i suoi piaceri; nè allontanavasi da quei luoghi se non quando gli schiavi venivano ad invitarla a rientrare in casa per sottrarsi alla frescura notturna.

« Ora torniamo al nostro viaggiatore. La fatica e le assicurazioni confortanti del buon eremita gli procurarono un sonno profondo e tranquillo, onde non si destò che tardissimo. Dopo aver preso parte agli atti religiosi dell'ospite, fece con lui una colazione frugale, composta di pane, latte e frutti colti il giorno prima. Quindi il vecchio, mandato il protetto nella selva a cercarvi scorze di palme giovani, intrecciò, colle strisce flessibili di quelle, una barchetta, di cui gravò gli omeri al giovane viaggiatore. — Recati al lago, » gli disse, « e getta in acqua questa navicella, che diverrà abbastanza grande per contenerti; imbarcati, e, fedele credente, spera nella bontà celeste. Addio.» Ins-al-Vugiud prese congedo dall'eremita, dopo mille proteste di gratitudine, e fece quanto avevagli imposto. Giunto alla sponda del lago, vi slanciò il leggero schifo, il quale, con grande sua maraviglia, trasformossi sull'atto in una bella scialuppa guernita

delle sue vele. Vi entrò, e favorito da vento propizio, in breve perdette di vista la terra. Dopo qualche giorno di navigazione, scoprì un' isola, nella quale sbarcò, avendo attaccata prima la scialuppa al tronco d' un grosso albero. Inoltratosi poi in una campagna svariata di verdi prati, limpidi ruscelli, e foltissimi boschetti d' alberi che cedevano sotto il peso de' frutti, ed i cui rami erano coperti d' uccelli d' ogni specie e di canto diverso, colse alcune frutta per reficiarsi, e proseguì la sua strada sino ad un superbo edifizio, di cui con maraviglia trovò chiuse tutte le porte. Ivi attese indarno per tre giorni d' incontrare qualche abitante del castello. Infine, la mattina del quarto ne uscì un uomo, il quale, vedendo il nostro viaggiatore, gli chiese chi fosse, d' onde venisse e perchè attendesse. — Vengo d' Ispahan, » rispose il giovane. « In un viaggio intrapreso pel mio commercio, il vascello che mi portava naufragò su questa costa, dove, solo fra tutti i miei compagni, ebbi la ventura di salvarmi. » A tali parole, l' uomo proruppe in calde lagrime e l' abbracciò sclamando: — Dio ti protegga da altre calamità! Anch' io sono d' Ispahan. Colà dimora mia cugina, ch' io amava teneramente, e che corrispondeva all' amor mio. In quel felice e troppo fugace periodo della mia vita, una nazione rivale e potente ci dichiarò guerra; fummo vinti, e strappato con altri cattivi dal mio paese, venni venduto come schiavo al padrone, cui ora servo. Vieni, mio caro compatriotta, entra in questo palazzo ed accetta la metà del mio stanzino. Procureremo di raddolcire reciprocamente le nostre disgrazie, sinchè piaccia al cielo di farci rivedere la patria. —

« Ins-al-Vugiud accettò con premura il gentile invito. Entrando nel cortile, vide un alto albero, i cui rami stendevansi da lungi, sostenendo parecchie gab-

bie d'oro, in ciascuna delle quali eravi un uccello superbo. — Di chi è questo bell'edificio? » chiese al compatriotta. — Del visir Sciamikh, il quale, per mettere sua figlia al sicuro dai capricci della sorte, l'ha relegata in questo luogo, ov'ei non viene che una volta all'anno per vederla e portarle le cose necessarie al suo uso ed al mantenimento delle persone di servizio. » Ins-al-Vugiud durò fatica a nascondere il suo giubilo; ma, frenatosi, disse tra sè: — Eccolo finalmente scoperto questo ritiro della mia diletta; ora posso sperare di rivederla! » Ma, aimè! il cielo per intanto aveva disposto altrimenti.

« Non potendo Vird-al-Ikmam immaginare che l'amante le fosse sì dappresso, ed incapace di sopportare più a lungo la schiavitù, erasi determinata di fuggire in quella medesima notte. Infatti, allorchè l'ombre circondarono il castello, coll'aiuto d'una corda di seta, formata colle sue vesti, si lasciò calare dall'alto de' merli, e giunta a terra senza sinistro, si diresse in tutta fretta verso la sponda del lago, dove trovavasi una barchetta peschereccia. Il padrone di quella, vedendo una giovine coperta di gioie, la prese per un genio, e sulle prime si spaventò; ma rassicuratolo ella con bontà, acconsentì a prenderla nel battello; per riconoscere il servizio, la fanciulla gli fece il dono di qualche gioiello e lo pregò di condurla all'altra riva. Mise il pescatore alla vela, ed il vento fu per alcune ore favorevole; ma sorta d'improvviso una fiera burrasca, li minacciò per tre giorni dell'estremo sterminio e li trascinò ben lungi dalla loro direzione. Cessato infine l'oragano, il mare abbonacciò e fu vista la terra. Avvicinatisi alla costa, trovaronsi rimpetto ad una città grande e piena di abitazioni magnifiche, e quivi ancorarono sotto il terrazzo del palagio imperiale. Il sovrano di quel paese, di nome Dara, il quale stava in quel momento con sua figlia

seduto ad un balcone per godervi il fresco e l'animata prospettiva che presentava un ampio porto coperto di vascelli di tutte le nazioni, appena ebbe veduta la scialuppa, commise agli ufficiali di condurgli il padrone e tutto l'equipaggio. Estrema fu la sua maraviglia, quando gli si presentò la bella Vird-al-Ikmam, e dalle ricche vesti, dall'aria nobile e dai graziosi modi ben comprese com'ella fosse d'alto lignaggio. Avendola dunque fatta sedere accanto alla figliuola, la pregò di dirle il nome del suo paese e la causa del di lei arrivo in quella capitale: la bella fuggitiva gli fece con gran calore l'esposizione de' suoi casi. La consolò allora il sultano colla promessa della sua protezione, ed offertole d'adoperare la sua autorità per unirla all'amante, mandò il suo visir con ricchi presenti al sultano Sciamikh, per pregarlo di lasciar venire alla sua corte Ins-al-Vugiud. »

NOTTE DXCIV

— Giunto alla capitale di quel principe, il ministro gli offrì i doni de' quali era incaricato, e partecipogli l'oggetto della sua missione. Risposo il principe che Ins-al-Vugiud era da quasi un anno, con suo dispiacere, scomparso dalla corte, ned avevasi alcuna contezza del luogo di sua dimora; che però avrebbe ordinato al proprio visir di accompagnare nelle sue ricerche l'ambasciatore, nulla avendo più a cuore che di compiacere il sultano suo fratello in quanto potesse dipendere da lui. Dopo alcuni giorni di riposo, partirono dunque i due visiri in cerca del favo-

rito, ma furono imbarazzatissimi intorno alla strada da seguire. Infine, pervenuti alle sponde del mare di Kunnooz, imbarcaronsi sulla prima nave pronta a far vela, e vogarono verso l'isola montuosa di Tukkalla, intorno alla quale il visir di Sciamikh, per ingannare le noie del viaggio, diede al compagno il ragguaglio seguente.

« — Sono parecchi secoli che quest' isola era abitata da geni. Una loro principessa, visto un giorno un amabile giovane, figlio d'un emiro del Cairo, che, oppresso dal caldo, dormiva ne' giardini di suo padre, se ne invaghì perdutamente, e calatogli appresso ed avendolo dolcemente svegliato, mostrò agli attoniti suoi sguardi una bella persona che sembrava richiamare gli omaggi. Fra poco i due giovani giuraronsi amore e fedeltà. Dopo alcune ore di delizioso colloquio, la principessa volse i saluti all'amante, e sollevossi nell'aria, promettendo di rivederlo tra breve. La felice avventura gettò il figlio dell'emiro in una meditazione profonda, che durava ancora ben dopo il tramonto; talchè i suoi genitori, non veggendolo tornare e temendo non gli fosse accaduto qualche sinistro, mandarono famigliari per ricondurlo al palazzo; ma egli ricusò di rientrare in casa, e parlava loro della sua amante con sì poca assennatezza, ch'eglino, stimandolo pazzo, lo presero e lo accompagnarono al palazzo di viva forza. Desolati il padre e la madre, sollecitaronlo invano a dissipare le sue folli chimere; il giovane, senza nulla rispondere, nè uscire dalla sua malinconia, li lasciò bruscamente, e ritirossi nella propria stanza, aspettando con impazienza il giorno, e ripromettendosi di tornare al fortunato luogo, dove l' ammaliatrice avevagli promesso di rivederlo.

« Allo spuntar dell'aurora, corse il giovane al giardino, dove non tardò a raggiungerlo la sua di-

letta; ma mentre non pensavano se non alla felicità di trovarsi assieme, la madre della principessa, alla quale certi andamenti della figliuola aveano fatto nascere il sospetto d' un raggiro, e che, senza esserne scorta, l'aveva seguita per l'aria, venne di repente a presentarsi ai nostri spaventati amanti. Presa pei capelli la figlia, la battè, prodigandole i più duri termini ed accusandola d'avere, col suo affetto per un miserabile mortale, macchiato l' onore dei geni. La principessa rispose con fermezza riuscir inutili tutte le rimostranze, aver ella donato il suo cuore, e nulla esser capace di farla rinunziare al degno oggetto del proprio amore. Colpita la madre da tale risolutezza e disarmata dalla rara beltà del giovane, il quale erasi precipitato alle di lei ginocchia, implorando grazia per la sua diletta, acconsentì infine all' unione degli amanti: il matrimonio fu subito celebrato, e quest'isola, dal nome della principessa de' geni chiamato Tukkalla, divenne la residenza degli sposi. Il magnifico loro palagio esiste tuttora dopo parecchi secoli; ed ora trovasi in mio possesso. Colà sta rinchiusa l'unica mia figlia, ch'io vi condussi, è ormai un anno, per sottrarla alle seduzioni d' un giovane cortigiano, che seppe ispirarle un' irresistibile passione. —

« Sbarcati i due visiri, volsero i passi verso il palagio; ma ognun giudichi della meraviglia e del dolore d'Ibrahim, allorchè seppe la scomparsa della figliuola e le inutili indagini fatte per rinvenirla. Vedendo però in mezzo ai servitori che aveva lasciato presso la figlia, un giovane forastiero, pallido, debole, e di melanconico aspetto, chiese il visir come si trovasse colà; gli fu risposto ch'era un mercadante d' Ispahan raccolto per carità in occasione d' un naufragio. Ibrahim allora consigliò il visir del sultano Dara di tornar addietro ad informare il suo padrone dell'inutilità delle loro ricerche, pregandolo in pari

tempo a ricevere nel suo seguito il preteso mercante, sino alla città d'Ispahan che, trovavasi sulla strada che dovevano percorrere. Accondiscese l'ambasciatore, ed i due ministri, datosi un amichevole addio, separaronsi per tornar ciascheduno alla rispettiva sua capitale.

« Ins-al-Vugiud rallegrava in guisa il viaggio coll'amenità della conversazione, che il visir discorreva spesso con lui famigliarmente. In fine, fatto ardito dalla benevolenza dimostratagli dal ministro, il giovane arrischiossi di chiedergli il motivo d'un viaggio si lontano. Allora seppe l'arrivo della sua diletta alla corte del sultano Dara, l'interesse preso da quel principe alle di lei sventure, la generosa protezione accordatale, e l'infruttuosa missione del visir per ritrovare Ins-al-Vugiud. A quella grata novella, non seppe egli più a lungo frenare i suoi trasporti, e fattosi conoscere, il visir si rallegrò esso pure di aver trovato l'oggetto del suo viaggio nel momento appunto che aveva perduta ogni speranza. Abbracciò quindi il giovane, lo felicitò sulla prossima sua riunione colla diletta, e sulla lieta sorte che li attendeva, nè volle che il favorito, d'allora in poi, avesse altra tenda fuor della sua, fecendogli somministrare ricche vesti, e tutto l'occorrente per un uomo, alla cui sorte s'interessava il suo sovrano.

« Fatto ch'ebbe il visir conoscere al sultano l'esito felice della sua missione, volle questi vedere il giovane, e subito comparso Ins-al-Vugiud, colla grazia d'un uomo uso al soggiorno delle corti, baciò la terra, come far deve il rispettoso cortigiano che giunge appiè del soglio. Il sultano gli rese con bontà il saluto, ed invitatolo a sedere, gli chiese poi la relazione della sua storia, che il favorito fece in modo seducente, ornando il racconto di citazioni poetiche e di versi improvvisi, sempre corrispondenti alla si-

tuazione. Allettato il sultano, non volle più oltre differire la felicità de' due amanti, e mandò a chiamare un cadì che li sposò sul momento, inviando nel medesimo tempo un corriere per annunziare il fortunato avvenimento al sultano Sciamikh ed al suo visir, che amendue piangevano perdite che stimavano irreparabili. Il re Dara ritenne alla sua corte per qualche tempo i due sposi, e li rimandò poscia al loro paese, carichi di preziosi doni. Senza contrario evento giunsero al loro destino, e furono ricevuti colla più viva gioia dal sultano e dal suo visir, il quale, a forza d'attenzioni e di tenerezza, li compensò della severa condotta precedentemente tenuta. I due sposi felici in casa ed in favore presso al principe, godettero a lungo d'una beatitudine, cui rendeva ancora più dolce la memoria delle passate sciagure. »

Qui cessò Scheherazade, e permettendolo il consorte, si accinse, la notte seguente, ad un'altra narrazione.

NOTTE DXCV

AVVENTURE

DELLA BELLA HAIFA, FIGLIA DI MIR GYHANE, SULTANO DI HIND, E DI GIOSEFFO,

FIGLIO DI SAHUL, SULTANO DI SIND.

— Mir Gyhane, sultano di Hind, non aveva figliuoli, e tanto più penosa eragli tal privazione, in quanto che la corona doveva alla sua morte, passare su capo straniero. Una sera che abbandonavasi

a tristi riflessioni, cadde in profondo letargo, e sognò che apparsogli un genio, gli dicesse: — Sultano, alzati, va stanotte a visitare il tuo serraglio, e la fortunata donna che avrà diviso teco il talamo, ti renderà padre. Se è un maschio, questo figlio rialzerà la gloria della tua casa; ma se una femmina, sarà cagione della rovina e morte tua. » Obbedi egli alla voce, e nel termine prefisso dalla natura, la favorita si sgravò d'una bambina, con estrema afflizione de' genitori, i quali avrebbero data la morte all' innocente creatura, se l'infantile suo sorriso non ne avesse disarmata la collera. Fu allevata nel più severo ritiro, e verso i dodici anni il sultano la fece condurre in una cittadella fabbricata in mezzo a profondo lago, sperando, col tenerla così rinchiusa, d' impedire il compimento della fatal predizione. Del resto, nulla è da paragonarsi alla magnificenza del soggiorno della giovane principessa. Eransi lasciate con lei varie fanciulle che possedevano i talenti più graditi e propri a render piacevole la solitudine. Ma ad ogni uomo restava vietato di accostarsi neppure alle rive del lago, tranne a coloro che recavano le provvigioni per uso del castello, ed anche allora faceansi rientrare le vezzose prigioniere nei rispettivi appartamenti. La porta della cittadella era confidata ad una vecchia nutrice della principessa, e per tre anni la bella Haifa (così chiamavasi la giovane reclusa) visse felice nella brillante sua prigione; ma il decreto della sorte è inevitabile: un avvenimento sconvolse le misure sì ben prese da Mir Gyhane.

« Il figlio del sultano di Sind, il giovane Gioseffo, principe libertino, avendo altercato col padre, abbandonò la corte, e seguito da picciol numero di servi, venne a cercar asilo negli stati di Mir Gyhane. Curioso di conoscere gli abitanti d'una cittadella costrutta in mezzo all'acque, traversò a nuoto il lago,

e giunto alla porta, che trovò chiusa, si mise a bussare e chiamare, ma indarno, niuno essendogli venuto ad aprire. Scrisse allora un biglietto, nel quale domandava l'ospitalità per uno straniero infelice, ed attaccatolo ad un dardo, lo slanciò sui merli. Avventurosamente per lui, quel biglietto andò a cadere ai piedi della principessa, che in quel momento passeggiava in un cortile, e la quale, mossa a compassione, avendo pregato la nutrice di aprir la porta, tosto presentossi Gioseffo, e nell'istante medesimo amore colpì del medesimo strale il suo cuore e quello di Haifa. Il giovane principe fu ammesso negli appartamenti, in cui rinnovaronsi più volte deliziosi colloqui, e da quel momento l'allegrezza e la felicità scesero ad abitare quel soggiorno.

« Alcun tempo dopo il sultano Sohul, afflitto per la partenza del figliuolo, spedì il nipote Yah per offerirgli perdono ed indurlo a tornare. Giunto il giovane sulla sponda del lago, seppe dalle genti di Gioseffo, essere il principe entrato nella cittadella, nè da quel punto non averne più udito parlare. Or non potendo penetrare in quell'asilo, Yah scrisse un biglietto, nel quale avvertiva il cugino della clemenza del padre e del di lui desiderio di rivederlo, ed attaccato il biglietto ad una freccia, anch'egli la scagliò nel palazzo, talchè cadde in giardino nel momento appunto che vi passeggiavano i due amanti. Il giovane, lieto al sapere che il padre gli perdonava i suoi errori, risolse tosto di tornar presso di lui, e comunicò il proprio pensiero alla donzella, cui l'idea della di lui partenza immerse in profonda desolazione. Assicurolla Gioseffo del pronto ritorno, protestandole che la sola pietà filiale poteva strapparlo da lei per qualche breve istante. Haifa però, accecata dall'amore, lo supplicò a condurla seco; ma costretta a riconoscere la forza delle ragioni di Gio-

seffo, cessò di opporsi alla sua partenza. Nel punto della loro separazione pertanto lo scongiurava, cogli occhi molli di lagrime, di tornare al più presto, ciò ch'egli le promise sinceramente, perocchè l'amor suo era verace, e con pena sottomettevasi al dovere che lo richiamava al padre.

« Ripassato il lago, Gioseffo raggiunse i compagni che furono lietissimi di rivederlo, ed il cugino Yah; ricevutolo coi trasporti della più viva gioia, gli partecipò quant'era accaduto dalla sua partenza. I due principi quindi presero la strada di Sind, e giunti ad una giornata di distanza dalla capitale, inviarono un corriere ad annunziare il loro arrivo.

« È impossibile descrivere il commovente spettacolo dell'incontro del principe col padre e colla regina, cui la partenza del diletto figlio aveva spezzato il cuore. Le mogli di Gioseffo, in numero di quaranta, dimostrarono anch'esse i più vivi trasporti. Infine, tutti nel palazzo gioivano del suo ritorno, e solo il principe pareva tristo e preoccupato. Il piacere di trovarsi in seno alla propria famiglia non poteva fargli dimenticare Haifa, e rimase insensibile alle carezze ond'era oggetto. Ritornato nel proprio appartamento, diventò invisibile a tutti, e passava le notti intiere non pensando ad altro che alla sua diletta; invano il giorno riconduceva nuovi divertimenti, ordinati da' genitori, ch'erano ben lungi dal sospettare il viaggio che il figliuolo meditava.

« Consacrati alcuni giorni a' propri doveri, che pel giovane furono di mortale lunghezza, nè potendo più oltre frenare l'impazienza, lasciò, col favore di tenebrosa notte, il palazzo, accompagnato da uno schiavo fedele, di nome Hulland, cui prese in groppa sul miglior destriero, e seguì, colla rapidità del vento, la via che doveva ricondurlo presso all'amata. Giunto sulle sponde del lago, nascose sella e

briglia nei cespugli, ed il corsiero lo portò felicemente, in un col suo fido, traverso alle onde. Chi potrebbe dipingere la felicità de' due amanti al vedersi riuniti? Il principe consegnò il suo schiavo alle cure delle donne di Haifa, e s'intertenne con questa.

« Trenta giorni trascorsero sì rapidamente, che Gioseffo appena potè pensare a' genitori, alla famiglia, alla patria. Una sera che i due amanti dalla terrazza del giardino ammiravano la bella prospettiva de' dintorni, videro un battello che vogava alla loro volta, e che Haifa riconobbe sicome appartenente al padre, il sultano Mir Gyhane. Atterrita, supplicò Gioseffo a nascondersi, intanto ch' essa riceverebbe i passeggeri, ed il giovane si appiattò in una stanza, la cui finestra guardava sul lago. Ma come esprimere la maraviglia e lo sdegno suo allorchè vide discendere dal battello due bei giovani, nelle braccia d' uno de' quali Haifa precipitossi con trasporto, e che fece poi ambedue entrare nel palazzo! Senza riflettere che colui poteva essere prossimo parente d'Haifa (ed era in fatti suo cugino, allevato con lei sino al momento in cui venne confinata nella cittadella), lasciossi Gioseffo trasportare ad indegni sospetti, e decise di abbandonare per sempre un'amante infedele. Scrittale adunque una lettera piena di stizza, in cui le rimproverava la sua mala fede, e le volgeva l'estremo addio, rimontò col fido seguace sul corsiero, e varcato il lago, affrettossi a tornar in patria, ove fu di nuovo ben accolto dai genitori ; e per dimenticare la mendace Haifa, dedicossi interamente alla compagnia delle sue donne, non ha guari abbandonate, e le quali, liete di ricuperarne l'affetto, disputaronsi a vicenda la bella sorte di piacergli.

« Haifa, intanto, senza diffidenza, a fianco del cugino Sohule e di Alì-Ben-Ibrahim, fedele eunuco e confidente di questi, stava intenta a far loro mille interrogazioni,

ed ascoltava con interesse i particolari che le si davano intorno alla corte del padre, allorchè una donna le recò la lettera di Gioseffo. Alzossi ella subito, passò in un gabinetto, ed aperto il biglietto, stupì assai delle ingiurie che le prodigava l'ingrato amante; ma forte di sua innocenza, e lusingandosi che tornerebbe quando avesse riconosciuto il proprio errore, si ricompose alla meglio sino alla partenza del parente, il quale, pochi giorni dopo, preso da lei congedo, tornò alla capitale di Mir Gyhane, lasciando nella cittadella il suo eunuco, con grande soddisfazione della principessa, che sperava di farlo mediatore tra lei e l'amante. Non erasi ingannata, poichè quando gli ebbe palesato il suo affetto per Gioseffo, acconsentì a portare una lettera al principe, ed a spiegargli la cagione de'suoi ingiusti sospetti. Giunse il fedele Alì in venti giorni alla città di Sind, e quivi, chiesta al giovane principe un' udienza particolare, che fu subito concessa, gli consegnò il suo messaggio. Gioseffo, cui era passata la collera, e che più d'una volta avea risentito il dispiacere di trovarsi lontano da quella che amava più della vita, leggendo quel tenero biglietto fu penetrato di vera gioia. Ascoltò, senza perder sillaba, tutti i particolari che gli diede lo schiavo intorno al preteso rivale, riconobbe con piacere il proprio errore, e protestò contro la condotta ingiuriosa tenuta verso Haifa. Alì fu, per ordine del principe, condotto in uno de' più begli appartamenti del palazzo, e trattato dai servi della corte con ogni riguardo. Intanto, Gioseffo ingiunse la notte seguente al favorito Hulland di far i preparativi necessari, e partì con lui e l'eunuco; giunti in pochi giorni sulle sponde del lago, lo traversarono, e con alto giubilo di Haifa entrarono nella cittadella. Le pene d'una lunga assenza raddoppiarono i loro trasporti per questa riunione, ed i due amanti fruirono d'una felicità

ancor più viva che prima della loro separazione. Il fedele Ali-Ben-Ibrahim fu congedato con ricchi doni, e tornò alla corte di Mir Gyhane. Al suo arrivo, il sultano, il quale ardeva di voglia d'aver nuove della figliuola, lo condusse nel suo gabinetto; mentre gli facea varie domande, venuto a cadere all'eunuco il turbante, ne rotolarono sul pavimento le pietre preziose che vi stavano avvolte nelle pieghe, insieme ad una carta su cui erano succintamente riferite le avventure di Gioseffo e di Haifa, e la missione di Alì alla città di Sind. Il sultano riconobbe i gioielli, esaminò il turbante per sapere se contenesse qualche altro oggetto, e trovatovi il foglio che dicemmo, lo lesse colla massima avidità. Trasportato di sdegno, e vedendo riuscite inutili tutte le sue precauzioni per evitare la terribile profezia che lo minacciava, chiese con voce terribile ad Alì, tutto tremante, se Gioseffo si trovasse ancora colla figlia. Dietro la sua affermativa, ordinò di preparare immediatamente quant'era d'uopo per la sua partenza, nella speranza di sorprendere il seduttore, e d'impadronirsi della di lui persona, comandando nel medesimo tempo al suo esercito di recarsi sulle sponde del lago, ed attendarsi colà in faccia alla cittadella. L'infelice eunuco fu gettato in prigione, carico di ferri; ma sempre ligio ai due amanti, ottenne dal carceriere, nella stessa notte, per mezzo d'una grossa somma di denaro, il permesso di mandar alla principessa, mediante fedel messaggero, un viglietto per prevenirla della disgrazia accaduta, sperando che tale avviso le dovesse giungere abbastanza in tempo acciò potesse darsi con Gioseffo alla fuga, e riparare nel paese di questi. Per buona fortuna, gli amanti ricevettero il messaggio all'indomani mattina. All'istante medesimo consultarono sulle misure da prendere, e si convenne che, invece di fuggire entrambi, Gioseffo ed il suo fido tornerebbero

soli a Sind, essendo la donzella incapace di sostenere le fatiche di sì rapido viaggio; ma che, per metterla fuor di pericolo, le schiave direbbero al sultano essersene ella fuggita col suo diletto, sperando che, a tal nuova, ei si porrebbe ad inseguire il principe senza poterlo raggiungere. E fu parimenti deciso che Gioseffo, giunto in patria, manderebbe a Mir Gyhane un' ambasciata per annunziargli il suo matrimonio colla di lui figliuola, e domandargli perdono insieme al permesso d'andar ad ossequiarlo come genero. Riuscì lo strattagemma, ma nessuna precauzione potè impedire l'adempimento della profezia fatta al nascer della principessa, che sarebbe, cioè, cagione dell'onta e della morte del padre.

« Mir Gyhane giunse alla cittadella poche ore dopo Gioseffo, e seppe dalle donzelle di Haifa che questa lo aveva accompagnato nella fuga. A tal nuova, il sultano furibondo, strascinato dalla maligna sua stella, e senza fermarsi ad esplorare il palazzo entro al quale stava nascosta la figlia, corse a raggiungere le truppe accampate sul margine del lago, e si mise in traccia del principe di Sind. Invano il vecchio padre di Gioseffo spedì al sultano Mir Gyhane un'ambasciata; questi penetrò sul territorio nemico, mettendovi tutto a fuoco ed a sangue, ricevette l'ambasciatore con insultante fierezza, e gli comandò di tornare al suo padrone ed annunziargli che non mai perdonerebbe il disonore della propria figliuola; che aveva fatto solenne giuramento di distruggere il regno di Sind, arderne la capitale, e dissetarsi nel sangue del sultano e di suo figlio. La qual minacciosa risposta più non lasciò al sultano ed a Gioseffo altro partito fuor di combattere l'accanito nimico. Radunate pertanto le schiere, marciarono contro a Mir Gyhane, e lo disfecero, dopo ostinatissimo combattimento, nel quale egli perdette la vita. »

NOTTE DXCVI

—Dopo la battaglia, Gioseffo trattò i vinti con umanità, e fece imbalsamare il corpo del misero re, che fu con religiosa pompa trasportato, su magnifica lettiga, seguita da numerosa scorta, alla capitale di Hind, e deposto, con tutte le cerimonie funebri convenienti al grado del defunto, in un superbo mausoleo da lui fatto erigere secondo l'uso de' monarchi d'Oriente. Il principe in pari tempo scrisse lettere di condoglianza alla madre di Haifa, nelle quali deplorava la sorte di quel principe, a cui era stato costretto, contro sua volontà, di resistere colle armi in pugno, partecipandole inoltre il violento suo amore per la di lei figliuola, e soggiungendo, che la mano della sua diletta era l'oggetto de' suoi più cari voti, poichè tal nodo lo avrebbe messo in grado di consolare nella sua disgrazia la madre dell'amante. La sultana, che già sapeva la vittoria decisiva dell'avversario, come anche la morte dello sposo, e la quale, lungi dal calcolare sopra una condotta sì generosa, attendeasi di vedere l'irritato vincitore assediare la sua capitale, trovò qualche sollievo alle proprie pene nella speranza di prevenire la ruina de' popoli, ed acconsentì alle nozze d'Haifa e di Gioseffo. Dietro quindi la favorevole sua risposta, il principe recossi subito alla cittadella del lago, e condusse alla capitale di Hind la vezzosa prigioniera, non meno impaziente di suggellare la loro unione; allo spirare del tempo stabilito pel duolo, gli sponsali furono celebrati con tutta magnificenza in mezzo alle unanimi acclama-

zioni del popolo, che riconobbe l'autorità del nuovo sultano, ned ebbe in seguito motivo di lagnarsene. Prima cura del monarca fu di annunziare al califfo Mamun, allora Commendatore de' credenti a Bagdad, gli avvenimenti accaduti, mandandogli nel tempo stesso una grossa somma di danaro e gli oggetti più rari dei paesi di Hind e di Sind, tra cui trovavansi dieci delle più belle schiave, espertissime nell'arti del canto, della danza e della poesia. Ciascuna di queste declamò davanti al califfo alcuni versi improvvisi, nei quali dipingevano con tal eloquenza, ed in modo sì commovente il desiderio di tornare appo il loro amato sovrano, che Mamun, allettato dello spirito e della bellezza loro, sagrificò il proprio affetto, e le rimandò a Gioseffo per mezzo del medesimo ambasciatore. Poscia, i due sposi, a' quali il cielo concesse numerosa prole, vissero felici, e cari ai propri sudditi, de' quali assicurarono la prosperità. »

Finita questa novella, la sultana delle Indie affrettossi di cominciarne un' altra, con sommo diletto del consorte.

AVVENTURE DI TRE PRINCIPI

FIGLIUOLI DEL SULTANO DELLA CHINA.

— La moglie d'un possente monarca della China infermò d'una malattia incurabile. I medici l'abbandonarono, dicendo che non poteva essere guarita se non coll'acqua di vita, dichiarando inoltre essere quasi impossibile di procurarsene prima che la natura non fosse esausta nella principessa, attesochè il

paese, nel quale trovavasi quell'acqua, era a grandissima distanza. Aveva la sultana tre figliuoli, i quali amavano la madre, in guisa, che nella speranza di salvarla, risolsero d' andar in traccia del prezioso farmaco, e presero sul momento la strada indicata dai medici. Percorsi vari paesi senza trovare l' oggetto delle loro ricerche, convennero di prendere ciascuno una via diversa, sperando che uno di loro almeno avrebbe la fortuna di scoprire la miracolosa bibita, e tornar in tempo di salvare la genitrice. Voltisi adunque un tenero addio, proseguirono il viaggio ciascuno dalla propria parte, essendosi prima spogliati, per precauzione, delle insegne della loro dignità, indossando invece abiti grossolani.

« Il maggior fratello, percorso un paese deserto, giunse in fine presso una grande città abitata dalla maledetta razza degli Ebrei, e vicino alla quale sorgeva una superba sinagoga. Stanco del lungo cammino, entrò nel tempio, e si coricò sul tappeto. Vi riposava da alcuni istanti, quando gli si accostò un rabbino, al quale il principe chiese, per l' amor di Dio, qualche cosa che potesse ristorargli le forze. Ma lungi dal soccorrerlo, il perfido infedele, che odiava i veri credenti, l' uccise, ed avvoltone il cadavere in una stuoia, lo gettò in un canto della sinagoga. Per inconcepibile fatalità, anche il secondo fratello giunse alla domane nel luogo istesso, e fu dal Giudeo trattato alla stessa crudelissima guisa. Infine, due giorni dopo capitò al medesimo sito il terzo fratello, e l' infame Giudeo gli avrebbe fatto subire egual destino, se l' avvenenza straordinaria del principe non avesse suggerito a quell' uomo l' idea d' impossessarsi della vittima, e venderlo come schiavo, per ricavarne una buona somma. Gli parlò dunque con affettuoso accento, gli porse cibi, e chiesegli se volesse servirlo, incaricandosi di tener pulita la sinagoga ed accen-

dere le lampade. Il giovane, nello stato di miseria in cui si trovava, non vedendo pel momento altro mezzo di provvedere a' propri bisogni, accettò la proposta, deciso d'evadersi appena si fosse alquanto ristabilito. Lo condusse l'Ebreo nella casa che teneva in città, ed affettò per lui la tenerezza medesima che dimostrava a' propri figliuoli. Alla domane, il principe recossi alla sinagoga per adempire al dovere impostogli, e scoprì i cadaveri de' miseri fratelli. Colto d'orrore all'orrendo spettacolo, mentre deplorava la triste loro fine con copiose lagrime, la memoria del proprio pericolo e l'idea d'essere in potere dell' assassino de'fratelli, lo empirono di spavento. Rimessosi però alquanto, sentì rinascere il primiero coraggio, e riflettè ai mezzi di vendicare sul sanguinario Israelita la morte degl'infelici. Sempre meditando al suo disegno, terminò il lavoro, e quando il Giudeo venne a fare la sua visita, nascose la propria emozione, e dissimulò tanto bene, da non lasciar trasparire il minimo segno del dolore che lo crucciava. Il padrone lo lodò della sua diligenza, e lo fe'cenare colla propria, famiglia composta della moglie e di due figliuoli. Erasi allora nel mezzo della state, e siccome faceva un caldo soffocante, ritiraronsi per darsi al riposo su d'altissima terrazza. Nel cuor della notte, allorchè ciascuno fu immerso in profondo sonno, il principe, impossessatosi della sciabola dell'infame infedele, gli recise d'un sol colpo la testa; poscia, presi i due ragazzi, li precipitò dall'alto del terrazzo, e già disponeasi a finire anche la moglie del Giudeo, ma l'idea che potesse servirgli, ne trattenne il braccio. La destò pian piano, ed ingiuntole di seguirlo, le partecipò la strage de' fratelli, e la vendetta presa dell'indegno suo marito. La donna, musulmana in cuore, udì con indifferenza, e quasi con gioia, la morte del malvagio Ebreo che

l'aveva suo malgrado sposata, e fattele soffrire soventi volte iniqui trattamenti. Quanto al dolore che le produsse la perdita de'figliuoli, fu questo addolcito dalla conservazione della propria vita, nè potè far a meno di scusare il giovane, cui la morte dei fratelli, indegnamente scannati, aveva portato ad un atto di vendetta sì naturale, e di riconoscere l'esistenza dalla generosa di lui compassione. Gli manifestò allora che l'officina del defunto conteneva immensa quantità di droghe preziose, e tra le altre l'acqua di vita ch'egli da tanto tempo cercava. Lieto il principe di quella notizia, offrì alla donna di prenderla sotto la sua protezione, e dessa acconsentì a seguirlo in un paese abitato dai veri credenti. Fatto fardello delle droghe e d'alcune gioie di gran valore, e caricata ogni cosa con provvigioni ed altri oggetti necessari su due camelli, vi salirono anch'essi, e lasciata, senza essere riconosciuti, la città, giunsero felicemente alla capitale della China, ove il principe stupì al sommo nel sentire la morte del genitore, mentre la madre trascinava ancora penosa l'esistenza. I ministri, i quali, nella speranza del ritorno de' tre fratelli, avevano impedito, non senza stento, che il trono venisse occupato da uno degli eredi collaterali, rallegraronsi alla vista del giovane principe, ed appena conosciuta la morte de' due maggiori, lo proclamarono sultano. Prima sua cura fu di guarire la madre, alla quale l'acqua di vita restituì subito la salute. Occupossi poi degli affari di stato, e se ne disimpegnò con tanta giustizia e moderazione, che, facendosi amare dai sudditi, divenne modello agli altri sovrani.

« Un giorno, qualche tempo dopo il suo avvenimento al trono, il sultano, divertendosi alla caccia, vide un vecchio Arabo, il quale, accompagnato dalla figliuola, viaggiava a cavallo. Avendo il vento scomposto il velo della giovinetta, offrì agli occhi amma-

liati del principe una beltà si seducente, che il suo cuore se ne accese ratto, ed arse della brama di sposarla. La chiese per ciò al padre, ma grande fu la di lui sorpresa quando l'Arabo glie la negò, dicendo d'aver giurato di non dare la figlia se non ad un uomo che sapesse qualche utile mestiere, col quale guadagnarsi il vitto. — Buon veglio, » replicò il sultano, « che bisogno ho io d'imparare un vil mestiere, quando tengo a mia disposizione i tesori d'un regno? — Sì, » rispose l'Arabo; « ma tali sono le vicissitudini delle cose di quaggiù, che potete perdere la vostra corona, e cadere nella massima miseria, se non sapete esercitare una professione, che possa servirvi all'uopo. » Sentì il principe tutta l'assennatezza del ragionamento, ed applaudito alla prudenza del padre, lo supplicò a non disporre della mano di sua figlia in favore d'un altro, essendo risoluto di adempire alla savia condizione impostagli, quella, cioè, d'imparare un'arte qualunque. Accondiscese l'Arabo, ed in breve il giovane monarca, sottopostosi ad un laborioso garzonato, divenne abilissimo nell'arte di tessere stuoie di giunco e di canna per ornamenti di sofà e cuscini: allora il vecchio Arabo più non si oppose alla di lui unione colla figliuola, e le nozze celebraronsi con pompa ed in mezzo ad ogni sorta di allegrezze.

« I due sposi passarono alcuni anni in una felicità perfetta. Il sultano era solito percorrere spessissimo, sotto l'abito di dervis, i vari quartieri della città, e col favore di quel travestimento scandagliare l'opinione del popolo ed invigilare la condotta della polizia. Un giorno, in una di quelle sue gite, venne a passar vicino alla bottega d'un trattore, e sentendosi appetito, vi entrò per prendere qualche cosa. Condotto, con tutti i possibili riguardi, in una sala appartata, guernita d'un tappeto a fiori coperto da

trasparente mussolina, si cavò i sandali, e postosi a sedere, d'improvviso si sentì, con altrettanta sorpresa che terrore, sprofondar sotto il sedile, e trovossi in un nero antro, dove la fievol luce d'una lampada gli permise distinguer[illegible] i cadaveri ignudi di molti infelici, che parevan[illegible]nati di recente. Considerava con orrore il tremendo spettacolo, quando vide uscire da una botola, sin allora inosservata, un negro di ceffo feroce, che brandendo la scimitarra, sclamò: — Sciagurato, preparati alla morte. » Benchè pieno di terrore, il sultano conservò tutta la sua presenza di spirito. — Di qual utilità, » gli disse, « può essere la mia morte a te od a quelli che guidano il tuo braccio? Non posseggo se non l'abito che indosso; ma risparmiami la vita: io sono abilissimo in un'arte che procurerà ai tuoi padroni immense ricchezze. » Que' detti arrestarono l'infame manigoldo, il quale, andato a trovar il padrone, gli partecipò la proposta del vecchio dervis. Il trattore corse sull'atto ad assicurarsi della verità. — Datemi solo, » gli disse lo sfortunato monarca, « alcune canne ed alquanti giunchi tinti di diversi colori; vi farò un tessuto che potrete presentare al palazzo, ed il visir ve lo pagherà mille pezze d'oro. » Gli si presentò subito il necessario, ed in pochi giorni egli intrecciò una stuoia, nella quale ebbe la felice idea di far il racconto della misera sua situazione in certi caratteri noti soltanto a lui ed al suo ministro. Finito il lavoro, lo consegnò al trattore, il quale, ammiratane la bellezza, e non dubitando della somma che sarebbe per averne dal ministro, corse a portarlo alla reggia. Il visir, il quale dava in quel momento udienza, comandò che s' introducesse il mercante; ma qual non fu la sua maraviglia quando, avendo il trattore spiegato il tessuto, egli vi potè vedere rappresentato il pericolo imminente del principe, cui credeva nel serraglio! In

fatti, la sultana, sperando che non tardasse a tornare, ne aveva tenuta segreta l'assenza per prevenire i torbidi che la notizia avrebbe potuto cagionare. Il visir, fatto arrestar il traditore, corse subito a liberare il principe dallo spaventoso carcere. Quella casa fu demolita, e l'infame messo a morte con tutta la sua famiglia; la qual avventura provò al sultano tutta l'utilità della cognizione d'un mestiere, poichè quello da lui imparato, riuscì a salvarlo dal massimo periglio.»

Scheherazade finiva, mentre i primi raggi già indoravano l'orizzonte. La notte seguente si accinse ad un'altra novella in codesti sensi:

NOTTE DXCVII

STORIA

DEL BUON VISIR INGIUSTAMENTE CARCERATO.

— Un visir di rara lealtà e d'integrità scrupolosa, fu l'oggetto di grave accusa presso il sultano, il quale, senza degnarsi di esaminare gli aggravi contro di lui allegati, lo fe' gettare in angusta carcere, dov'ebbe pane ed acqua per solo alimento. Langui il poveretto sette anni in quell'orrido soggiorno. Scorso tal tempo, il re suo padrone, il quale, nello scopo di divertirsi, solea girare travestito pei diversi quartieri della città, passò per caso, in abito di dervis, dinanzi alla casa dell'antico ministro. Sor-

preso di vederne la porta aperta, ed una quantità di servi occupati a ripulire gli appartamenti e prepararli a ricevere il loro padrone, che, dicevano, aveva lor ingiunto, mediante un messo, di disporre ogni cosa, dovendo nel medesimo giorno rientrare in grazia del sultano, e tornar ad abitare in sua casa; il monarca, il quale, ben lungi dal pensare a por in libertà il ministro, ne aveva anzi quasi perduta la memoria, rimase meravigliato di tali discorsi; ma riflettendo che una lunga cattività poteva avere sconvolto il cervello al visir, ed esser possibile perciò che immaginasse di toccare al momento della sua liberazione, prese il partito di recarsi, favorito dal suo travestimento, a visitare il prigioniero. Comprati pani e foccacce in buon numero, col pretesto di soddisfare ad un suo voto di portar alimenti ai carcerati, recossi alla prigione, della quale il custode gli accordò volontieri l'ingresso, e giunse al visir, che trovò occupato a pregare con grandissimo fervore. — Vengo, » gli disse il principe, « a felicitarvi della prossima vostra liberazione, poichè, anche senza conoscervi, non cessava di far voti a tale scopo. Non ignoro che l'annunziaste ai vostri servi; ma temo non vi siate sollecitato di troppo, non avendo inteso parlare d'alcun ordine del sultano a tal proposito. — Potete aver ragione, caritatevole dervis, » rispose il prigioniero; « ma siate certo che, prima della fine di questo giorno, io sarò posto in libertà, e ripristinato nella mia carica. — Lo desidero, » riprese il principe; « ma su che cosa fondate una speranza che mi pare sì difficile di veder realizzata? — Buon dervis, » rispose il visir, « sedete ed ascoltatemi.

« L'esperienza m'ha pur troppo insegnato che non si è mai più vicini alle sventure, di quando si è al colmo della felicità, e che del pari a dolore profondo quasi sempre succede inattesa la gioia. Un

giorno, al tempo della mia grandezza, allorchè era caro al popolo per la giustizia della mia amministrazione, e distinto dal mio sovrano, il cui onore e gl'interessi mi furono sempre più cari della stessa vita, e pel quale non ho mai cessato di far voti, sin nell'orrore del mio carcere, io prendeva con alcuni intimi amici il fresco sul fiume entro magnifica barca. Nel bere il caffè, la tazza che aveva in mano, formata d'un solo smeraldo del massimo pregio, e ch'io prediligeva assai, cadde e sprofondossi nell'acqua. Subito mandai a chiamare un palombaro, al quale promisi generosa ricompensa se potesse trovarmi la coppa. Spogliatosi delle sue vesti, mi pregò d'indicargli il sito dov'era caduta, ed io, per precisarglielo, spinsi la distrazione sin a gettare nell'acqua un ricco anello di diamante che teneva in dito. Mentre stava maledicendo la mia balordaggine, il palombaro, slanciatosi nel liquido elemento nel luogo indicato, ricomparve a capo di due secondi colla tazza entro la quale, con alta maraviglia, trovai il mio gioiello. Gli diedi una buona mancia, e gioiva d'aver ricuperate le mie gemme, quando d'improvviso venne a colpirmi l'idea che sì straordinaria felicità poteva essere tosto susseguita da qualche traversia. Tal riflessione mi rattristò, e rientrai in casa coll'animo pieno di presentimenti funesti, che pur troppo si sono realizzati, perchè la notte successiva i miei nemici mi accusarono di tradimento al sultano; il principe affrettossi a prestar fede alle loro calunnie, ed io fui precipitato la domane in quest'orrido soggiorno, nel quale languisco da sett'anni, con pane ed acqua per unico alimento. Ma Iddio mi ha concessa la forza di sopportare i terribili suoi decreti, ed anche oggi mi accadde una piccola disgrazia, la quale mi dà la certezza che, prima di notte, sarò posto in libertà e rimesso in grazia del

sovrano, del quale mi sforzerò di meritare la bontà come feci finora. Dovete sapere, venerabile dervis, che stamattina m'è venuta una voglia inconcepibile di mangiar carne, della quale da tanto tempo sono privo, e supplicai il custode, dandogli una pezza d'oro, di accondiscendere alle mie brame. Poco dopo egli mi recò una vivanda, il cui odore e la vista mi promettevano qualche cosa di squisito; ma intanto ch'io, secondo l'uso, faceva le abluzioni prima di mangiare, venne a slanciarsi sul piatto, che aveva deposto in terra, un grosso soreio, e divorò il mio desinare. Questa circostanza, che vi parrà futilissima, mi produsse tal dolore, che caddi svenuto e non tornai in me se non per versare copiose lagrime. Accbetato il mio cordoglio, venne d'improvviso a balenarmi nell'anima la speranza di miglior sorte. Pensava che, come la mia disgrazia e prigionia erano repentinamente susseguite ad una felicità inaspettata, del pari questa mortificazione, la più penosa ch'io avessi mai provata, esser doveva il preludio di nuova felicità. Pieno di tal idea, mandai a dire alla mia gente di preparare la casa ed attendermi. —

« Il sultano, il quale, in ogni parola del visir, scorgeva la buona fede e la prova dell'innocenza sua, penò assai a sostenere la parte che si era addossata. Ma non volendo farsi ancora riconoscere, represse l'emozione, e quando il decaduto ministro ebbe finito il racconto, se ne accommiatò, dicendo che sperava vedere in breve avverato il suo presagio. Allora, tornato alla reggia, dove niuno erasi accorto della sua assenza, entrò nel gabinetto, depose il travestimento, e diè ordine che si mettesse sul momento in libertà il visir, al quale inviò una veste d'onore ed una scorta brillante per ricondurlo alla corte, condannando poscia alla prigionia gl'infami suoi accusatori, e confiscandone i beni. Al giungere del ministro, il sul-

tano lo accolse colle distinzioni più lusinghiere, gli rimise le insegne della sua carica, il baldacchino di cerimonia, i suggelli ed il calamaio incastonato di gioielli. Lo condusse poi in una camera appartata, gli si gettò al collo, ed abbracciatolo, si compiacque di scongiurarlo a porre in oblio la lunga persecuzione della quale era rimasto vittima. »

L'alba sorgeva mentre la sultana chiudeva il labbro; la notte seguente, cominciò di tal guisa un nuovo racconto:

NOTTE DXCVIII

STORIA

DELLA DAMA DEL CAIRO E DE' QUATTRO SUOI CICISBEI.

— Una giovane dama del Cairo, delle meglio educate e sagge, la quale non usciva di casa se non per affari importanti, tornando un giorno dal bagno, passò vicino al tribunale del cadì nel momento in cui finiva la sessione. Il magistrato la vide, e colpito dall'aria di nobiltà e dalle sue forme eleganti, esternolle teneramente e sotto voce il desiderio di ottenere da lei un istante di colloquio. Volendo la dama punirlo d'una condotta sì indecente, finse di cedere alle sue brame, e gli permise d'andar a trovarla a casa nella medesima sera. Appena sbarazzata dell'importuno cadì, la dama fu accostata da tre altri uomini, che tutti le fecero proposizioni consimili. Le accettò essa tutte, e diede ai tre innamorati ap-

puntamento per la sera. Il primo di que' tre era il collettore dei porti, il secondo il capo de' macellai, ed un ricco mercadante il terzo. Di ritorno a casa, la dama informò dell'accaduto il marito, e lo pregò di permetterle uno strattagemma, da lei immaginato, per punire gl' insolenti, e che non solo lo farebbe ridere, ma gli riuscirebbe anche proficuo, poichè ciascuno di quei galanti porterebbe senza dubbio un ricco presente. Il marito, conoscendo la virtù della donna, acconsentì, e la dama, preparato un magnifico banchetto, adornossi delle più belle vesti, ed attese l' ora dell' appuntamento. Sull' imbrunire, il cadì recossi con premura alla casa della dama, e bussando alla porta, colei venne in persona ad aprirgli, introducendolo nel suo appartamento, dov'egli donolle una collana di perle preziose. Invitatolo allora a deporre il mantello, essa gli fe' indossare un'ampia veste di mussolina gialla, con in capo un berretto screziato, mentre il marito guardava da un gabinetto vicino, in procinto di scoppiar dalle risa ad ogni istante, vedendo le tenere smorfie dell'amoroso magistrato. Se non che la felicità del vecchio cicisbeo cangiossi in breve in un terribile spavento, poichè era appena seduto, e cominciava a prendere qualche rinfresco, quando si udì battere con violenza alla porta. La dama, fingendosi atterrita, si alzò sclamando: — È mio marito! se vi trova qui, ci uccide amendue. » A tali parole, poco mancò che il cadì, più morto che vivo, non isvenisse. Ma la dama cercò di rassicurarlo, e lo fece entrare nella sua stanza da letto, raccomandandogli di starvi cheto sin che avesse trovato un mezzo di congedare lo sposo importuno. Il cadì giurò tra sè, che, se uscir potesse da quel fatal brivio, non gli verrebbe più voglia di far all'amore, nè d'infrangere la sacra legge.

« Corse la dama ad aprire, e trovò il collettore

de'porti che l'attendeva, e veniva ad offerirle una scatola di gioie; ella lo fe'entrare, lo sbarazzò de'ricchi suoi abiti, e gli mise indosso una vesta cremisina con berretto verde macchiato di nero. Dopo pochi istanti, la porta rimbombò di nuovo, e la dama ripetè lo stesso maneggio come col cadì, il quale si consolò vedendo il collega in una situazione ridicola quanto la sua. I nostri due teneri barboni si facean segni di condoglianza, non osando parlare per tema d'essere scoperti.

« Fu introdotto nell'appartamento il capo de'beccai, e si accettò il suo regalo. Fu d'uopo spogliarlo anch'esso ed affibbiargli una veste azzurra con berretto scarlatto, adorno di conchiglie marine e di talco. Non era ancora vestito, che altri colpi si fecero udire alla porta, talchè, rinnovatasi la scena di terrore, il galante, colto dai brividi, fu sospinto nella camera a tener compagnia a'rivali. Allora comparve il ricco mercatante, il quale fe'dono alla dama di parecchi veli superbi, di pezze di seta e di mussoline ricamate. La scaltra donna lo pregò poscia a svestirsi de'suoi abiti per mettersene un altro di color ceruleo, con berretto a righe rosse e bianche, e l'ebbe appena indossato, che rimbombando alla porta un colpo violentissimo, ne gelò tutto l'ardore. La dama, giuocando sempre la stessa commedia, relegò il povero amante nella consueta camera, dove, con alto stupore, riconobbe tre de'suoi più intimi amici.

« Il marito, che aveva lasciato il suo nascondiglio per andar a bussare alla porta, entrò subito, ed abbracciatala teneramente la moglie, sedettero amendue, e mangiando la cena preparata pe'cicisbei, intavolarono la conversazione a voce abbastanza alta per poter essere uditi dai quattro amanti delusi e tremebondi. — Luce degli occhi miei, » disse il marito, « non hai tu nulla notato di bello andando quest'oggi al bagno? Se hai

saputo qualche cosa, dimmelo, così per divertimento. — Sì, » la dama rispóse, « ho incontrato quattro singolari originali (a queste prime parole i nostri amanti, atterriti, si credettero perduti), ch' io avea gran voglia di condur meco a casa per divertirci (qui si rimisero alquanto dal loro spavento); ma per paura di darvi ombra, non l'ho fatto: però, se lo bramate, posso mandarli a chiamare domani. » I galanti, credendosi salvi, mercè la destrezza e bontà della dama, cominciarono a respirare più liberamente, ma la loro speranza fu di breve durata. — Mi spiace, » disse il marito, « che tu non li abbia condotti, poichè domani ho un affare che mi costringe ad assentarmi per alcuni giorni. — Or bene, » rispose la moglie ridendo, « sappiate dunque che sono qui, e ch' io mi divertiva a loro spese quando siete sopraggiunto; ma per non destare nell' animo vostro spiacevoli sospetti, li nascosi nella stanza da letto sinchè avessi veduto come voi prendereste lo scherzo. » È impossibile dipingere il terrore dal quale furono colti que' poveri diavoli a tai detti, e fu ben peggio allorchè il marito ordinò alla moglie di farli venire innanzi ad uno ad uno, aggiungendo con voce risoluta: — Voglio che ciascuno di costoro balli davanti a noi e ci narri qualche piacevole storiella. Guai a colui che non giungesse a tenermi allegro! non uscirà vivo di qui. — Il cielo ci protegga, » sclamò il cadì; « come mai potrebbe danzare un uomo della mia qualità? Ma è impossibile ogni resistenza, e non veggo altro mezzo, per isfuggire a questa maledetta femmina ed al crudele suo marito, fuorchè di prestarci alla meglio possibile a ciò che esigono da noi. » I compagni furono del medesimo parere, e rassegnaronsi ad eseguire quanto venisse loro ingiunto.

« La dama, venuta nella camera dei prigionieri, e posto in mano al cadì un cimbalo, lo fece uscire, e co-

minciò a suonare sul liuto un' arietta allegrissima, alle cui note il cadì fu costretto a danzare, facendo, come uno scimiotto, mille gesti e contorsioni grottesche, e battendo col cimbalo la misura, il tutto davanti al marito, che quello spettacolo divertiva assai, e che di tempo in tempo sclamava con beffardo accento: — Davvero, moglie mia, se non sapessi che questo mariuolo è un buffone, lo prenderei pel nostro cadì; ma, Dio mi perdoni! so che il degno nostro magistrato trovasi di presente in orazione od occupato ad esaminare qualche causa che deve giudicare domani. » A tali detti, il cadì ballò con nuovo ardore, e fece gesti ancor più ridicoli, nella speranza di non essere riconosciuto. Infine, sfinito da un moto sì violento e tanto contrario alle sue abitudini, volle fermarsi; ma il marito, senza pietà, gli comandò di continuare quell' esercizio, minacciandolo del bastone, sinchè il giudice cadde spossato e tutto in sudore. Lasciatolo allora un po' in riposo, l' inesorabile marito gl' ingiunse poi di narrargli qualche storiella, ed il povero cadì, sempre atteggiandosi alla parte di buffone, cominciò di tal guisa:

STORIA

RACCONTATA DAL CADI'.

« — Un giovine sartore, la cui bottega stava rimpetto alla casa d' un officiale, vide un giorno comparire alla finestra la moglie di costui. Era giovane e bella, e bastò un di lei sguardo per far girare il cervello al povero mercadante, il quale, abbandonandosi alla sua insensata passione, stava i giorni intieri a spiarla,

e quando la vedeva, cercava dipingerle la sua passione coi cenni più espressivi. Per qualche tempo, la dama si divertì di quel ridicolo maneggio; ma alla fine stancossi d'uno scherzo che avea creduto di poter sin allora autorizzare, e che più non le permetteva di venir neppure a prender aria al balcone. Pertanto risolse di punire l'amoroso sarto della sua prosunzione, e costringerlo a lasciare la botteguccia.

« Fatte a tal proposito le sue disposizioni, un giorno che il marito era uscito di casa per alcune ore, invitò il sartore a venir a prendere con lei il caffè. Il felice amante, tutto giulivo, baciò le mani alla schiava che gli recò l'avventurosa notizia, le diede dieci pezze d'oro e le sciorinò alcuni pessimi versi che la sua padrona avevagli ispirati; poi, rivestitosi degli abiti più belli, e messosi il turbante con tutta la possibile eleganza, corse, ebbro di gioia, a casa della dama. Trovavasi costei seduta sur una ricca poltrona, e rialzando in aria graziosa il velo, fece la miglior accoglienza all' illuso, il quale non seppe trovare espressione bastante per dipingerle la propria gratitudine. Invano lo invitò ella a sedere; intimidito, non osava più lasciare l'estremo lembo del tappeto. Si portò il caffè, e glie ne fu presentata una tazza; ma non essendo uso a tanta magnificenza ed a tali maniere, siccome tenea gli occhi costantemente fissi sulla dama con una specie di stupore, in vece di portarsi il caffè alla bocca, urtò nel naso, e se lo versò sugli abiti. Sorrise la dama, e fe' recare un' altra tazza; ma mentre egli sforzavasi a bere con maggior calma e sangue freddo, si udì bussare con forza alla porta. — Cielo! » gridò la dama con agitazione; « è mio marito! se ci trova insieme, ci sagrifica senz'altro al suo furore. » Il povero sarto, spaventato, ebbe a perderne i sentimenti, talchè la dama e la schiava gli dovettero gettare in volto acqua fredda,

per farlo alquanto rinvenire, e lo spinsero in una camera, raccomandandogli di star cheto, se voleva salvar la vita. Si tenne adunque rannicchiato in un canto, più morto che vivo, perfettamente guarito del suo amore, e giurando per tutti i santi profeti di non guardar mai più ai balconi.

« La dama, sbarazzata una volta di quel suo cicisbeo, acchetossi, e diè ordine alla schiava di aprire la porta. Il marito, entrando, sopreso al vedere tutti i preparativi d'una refezione, chiese alla moglie con chi si trovasse. — Con un amante, » rispose quella freddamente. — Un amante! e dov'è? » replicò l'officiale furibondo. — In quella camera; sta in voi, se il volete, sacrificarci ambedue al vostro furore. » Chiese il marito la chiave, che gli fu data; chi può figurarsi, durante quel breve colloquio, lo spavento del povero sartore? Livido, ed irti di terrore i capelli, ad ogni momento si attendeva il colpo fatale. L'officiale si slancia verso la porta, ed aveva già posta la chiave nella serratura, quando la moglie diè a un tratto in altissimo scoppio di risa. — Di che ridete? » sclamò il marito furioso. — Di voi, amico mio, poichè chi potrebbe credere che una moglie favellasse sul serio al marito, quando gli parla d'un amante nascosto? Volea sapere sin dove vi trasporterebbe la gelosia, ed ho a tal uopo immaginato cotesto scherzo. —

« A tai detti, vergognando l'officiale della sua credulità, rise assai di quell'astuzia, che trovò ingegnosissima, e chiese alla moglie perdono de' ridicoli suoi sospetti. Passarono allegramente la sera, ed essendosi poi il marito recato al bagno, la donna fe' uscire il prigioniero semivivo, e rimproveratogli l'indiscreto suo contegno, gli dichiarò, che se guardasse di nuovo il suo balcone, doveva attendersi ad immediata morte. Il sartore, ottimamente corretto

della sua passione per una donna tanto a lui superiore, la pregò d'aggradire le umili sue scuse, ringraziolla di averlo salvato, e tornato a casa, la domane sollecitossi di lasciare una vicinanza tanto pericolosa. —

« La storia del cadì fe' sorridere i due sposi, i quali, fattogli danzare alcuni altri passi, gli permisero di tornar a casa, imponendo però, per ultima condizione, che non dovesse spogliarsi del ridicolo vestimento. Noi non sapremmo dire come vi pervenisse, nè in qual modo potè spiegare una trasformazione sì indegna d'un magistrato; ma corsero per la città strani rumori, e *la danza del cadì* divenne la favorita de' ballerini di professione, dai quali ebbe spesso la mortificazione di vedersi contraffare quando recavasi al tribunale, oppure ne tornava. Spesse volte ancora, allorchè venivagli portata dinanzi una causa d'adulterio, accadeva che rei e testimoni gli ridessero in faccia. Non si lasciò quindi mai più tentare, ed appena osava anzi alzare gli occhi sur una donna, tanto temeva di ricadere in un laccio consimile.

« Dopo la partenza del povero giudice, la dama fece uscire dal gabinetto il grave collettore, cui il marito apostrofò col suo nome, dicendo: — Venerabile funzionario, da quando in qua vi siete fatto buffone? Potete divertirmi con qualche balletto? » Lo sciagurato non osò zittire, e si pose a saltare alla meglio, nè gli si permise di fermarsi se non quando fu estenuato. Fattolo allora sedere, e riprese alquanto le forze, lo sollecitarono di raccontare una storia, ed egli cominciò in codesti termini la sua narrazione:

STORIA

DEL MERCADANTE, DI SUA FIGLIA E DEL PRINCIPE D'IRAK.

« — Un ricco mercadante desolavasi del continuo, perchè la Provvidenza, la quale aveva fatto tanto per lui, non avesse coronato i molti suoi benefizi concedendogli un erede delle immense sue ricchezze; privazione che gl'impediva di godere in pace delle sue sostanze, talchè ogni giorno importunava il cielo con eterne preghiere. Infine, una sera, finite le sue devozioni, udì una voce che gli disse: — I tuoi voti sono esauditi: avrai una figlia, ma ti sarà causa, nel suo decimoquarto anno, di grandi affanni, a cagione di un intrigo che avrà col principe d'Irak; sovvengati che evitar non si ponno i decreti del fato. —

« La moglie del mercante infatti mise alla luce una bambina di rara avvenenza. Non trascurossi nulla per la sua educazione, ed era al decimoterzo suo anno tanto compita, che ne correva la voce per tutta la città. Il mercante erane lieto, ma in pari tempo provava un'estrema inquietudine pel suo avvenire ogni qual volta gli tornava in mente la fatal predizione; talchè si decise infine di consultare un celebre dervis, col quale aveva qualche amicizia, intorno ai mezzi di stornare l'adempimento della profezia. Ma il dervis gli diede deboli speranze intorno alla possibilità di lottare contro i decreti del cielo; tuttavia lo consigliò di far condurre la giovane e bella vergine in un'abita-

zione isolata, in mezzo a montagne deserte, a cui era unico ingresso un' oscura caverna tagliata a scalpello nella viva roccia, ingresso che potea farsi custodire agevolmente da alcuni servi fedeli e devoti. — Passi, » dicea il dervis, « vostra figlia in quella dimora l'anno che veder deve realizzata la predizione che vi minaccia, e se precauzioni umane lottar possono contro il volere della Provvidenza, sarà certo preservata dalla sciagura che temete. » Ma indarno l'uomo cerca di resistere ai decreti dell' Altissimo; egli deve rassegnarsi alle leggi ch' esso gl'impone.

« Il mercatante seguì il consiglio dell'amico, e fatte le disposizioni necessarie, partì colla figliuola, col dervis e con alcuni schiavi bianchi e negri di ambo i sessi. A capo d'un mese, giunsero al luogo di loro destinazione. Il mercatante installò la figlia, e riposatosi un giorno, tornò a casa col dervis. In quell' abitazione erasi adunato quanto poteva riuscir utile e grato alla giovane reclusa; schiavi d' ambo i sessi erano rimasti presso di lei per servirla e proteggerla; ma pochi giorni trascorsero ch' ebbe luogo uno di quegli avvenimenti comprovanti l'inutilità delle umane resistenze contro i decreti divini.

« Il principe d'Irak, essendosi in una partita di caccia diviso da' suoi e smarritosi, trovossi dinanzi alla porta dell' antro che conduceva all' abitazione. I due schiavi negri, che la custodivano, scorgendo uno straniero, gl' ingiunsero d' allontanarsi. Fermò egli il cavallo, e chiese con civiltà ricovero per la notte, insieme ad alcuni rinfreschi, rappresentando di aver smarrita la strada, ed essere spossato di fame e di fatica. Gli schiavi si lasciarono intenerire, colpiti d'altra parte dall'aspetto suo nobile ed imponente. Pensando che da un uomo solo non avevano nulla da temere, lo condussero, per la caverna, nella bella valle dov'era l'abitazione solitaria, ed annunziatolo alla

loro padrona, diede questa ordine d'introdurre il forastiero in un appartamento, dove trovavasi imbandito uno squisito banchetto. Quivi ella gli fece l'accoglienza più affettuosa ed ospitale; insomma, conoscersi ed amarsi fu per quei due giovani cuori l'affare d'un momento, e la malaugurata predizione non tardò ad avverarsi in tutta la sua estensione. Alcuni mesi trascorsero in una reciproca felicità; ma il principe, impaziente di rivedere la famiglia, accommiatossi dalla sua diletta, promettendole di tornar a sposarla, appena avesse soddisfatto a'propri doveri verso i genitori.

« Partì, e per istrada incontrò il mercante che veniva a trovar la figlia; essendosi ambedue fermati nel medesimo luogo, strinsero conversazione, ed interrogaronsi sulle reciproche avventure. Il principe, ben lontano dal sospettare con chi parlasse, raccontò l'ultimo suo episodio; il mercante, vedendo che tutte le cure erano state inutili, dissimulò il proprio affanno, e risolse di ricondurre la figlia a casa, nascondere alla meglio l'accaduto, e non cercar più ormai di lottare contro il destino. Giunto nella caverna, trovò la giovane nello stato più affliggente, e poco dopo, divenuta madre, per togliere agli occhi del mondo quella prova del suo disonore, espose il neonato in un cestello nel mezzo della strada. Il caso vi condusse una carovana, il capo della quale, vinto dalle grazie dell'orfanello, lo raccolse e l'adottò per figliuolo.

« Il principe d'Irak, dopo aver passato un certo tempo nella sua famiglia, si pose in via per tornare dalla bella amica, e scontrossi di nuovo nel mercatante, il quale, ad istanza della figliuola, recavasi nell'Irak, onde informare il principe della situazione della sua diletta. Questi, lieto oltremodo, seguì il padre, e sposò la giovane, conducendola quindi ne' proprii stati insieme a'genitori. Dopo lunghe ricerche,

pervenuti a scoprire il figliuoletto, ricompensarono generosamente il capo della carovana, il quale chiese ed ottenne il permesso di risiedere nel regio palazzo per invigilare l'educazione del figliuolo adottivo. »

Apparivano i primi albori, impedendo a Scheherazade di cominciare un altro racconto, cui s'accinse la notte seguente.

NOTTE DXCIX

AVVENTURE

DEL CADI' E DI SUA MOGLIE.

— Vivea una volta nella città di Bagdad un cadì, il quale rendeva giustizia con ammirabile integrità, e che col buon esempio della vita privata, dava maggior forza ancora all'imparzialità dei suoi decreti. Dopo avere per vari anni adempito alle onorevoli sue funzioni, invogliossi di fare il pellegrinaggio della Mecca, ed ottenutane licenza dal califfo, partì per quel pio viaggio, lasciando la moglie, di notabile bellezza, sotto la protezione di suo fratello. Ma scorso qualche tempo, quest'uomo, indegno di così sacro deposito, osò parlare alla cognata della criminosa passione concepita per lei. La virtuosa donna, per rispetto al marito, gli dimostrò men collera che dolore, e cercò di ricondurlo alla ragione con tutti i mezzi di persuasione possibili. Ma egli, ben lontano dall'arrendersi, la minacciò di perderla, accusandola di

adulterio, se non voleva corrispondere alle ree sue brame. Le quali minacce non produssero verun effetto, talchè costui comprò alcuni testimoni che certificarono aver colta la moglie del cadì in flagrante delitto. E pur troppo riuscirono cotali macchinazioni; la misera donna fu condannata a cento colpi di verghe e ad essere bandita dalla città. Subito ch'ebbe l'ingiusto ed ignominioso trattamento, fu condotta per le vie di Bagdad, in mezzo ai sarcasmi ed ai fischi della plebaglia, cacciata dalla città ed abbandonata alla trista sua sorte. Senza mormorare contro la Provvidenza, rassegnata a' suoi decreti, risolse di andar alla Mecca a trovare il marito, e giustificarsi con lui, non ponendo ella alcun pregio fuorchè nella stima e nell'amore di quello. Dopo aver viaggiato alcuni giorni, giunse in una città nel momento in cui una folla di popolo circondava il carnefice, il quale trascinava un giovane con una corda al collo. La moglie del cadì informossi di qual delitto fosse accusato, e saputo che dovea cento pezze d'oro, e che, non potendole pagare, era condannato alla forca, poichè così volea in quella città la legge in castigo de' debitori insolvibili; ella, tocca da compassione, si offerse di pagare la detta somma, che componeva quasi tutto il suo avere. Il giovane fu subito posto in libertà, e cadendo ai piedi della liberatrice, giurò di consacrarle la vita. Udendo come avesse l'intenzione di far un pellegrinaggio alla Mecca, le chiese istantemente il permesso di accompagnarla ed esserle protettore, cosa ch'ella accettò. Partiti adunque in capo ad alcuni giorni, il giovane, sconoscendo le obbligazioni che doveva alla sua salvatrice e spinto da rei desiderii, non temè d'insultarla con oltraggianti proposte. La sfortunata gli rimproverò con dolcezza l'ingratitudine della sua condotta, e colui parve pentirsene; ma la vendetta avea trovato luogo in un cuore che

dovea essere tutto dedito alla gratitudine. In fatti, giunti qualche giorni dopo sulla spiaggia del mare, avendo il giovane veduto un bastimento, gli fece alcuni segnali, ed esso mandò subito a terra una lancia; salitovi, recossi al vascello, e disse di avere una bella schiava da vendere, della quale voleva mille pezze d'oro. Il padrone del legno, il quale faceva sovente su quella costa commercio di schiavi, andò ad esaminare la moglie del cadì, e ne diede la somma richiesta. Appena lo scellerato ebbe toccato il prezzo della sua infamia, sparì, e la misera donna fu condotta a bordo del bastimento, persuasa che il compagno avesse approfittato di quell'occasione per sollevarla dalle fatiche, facendola trasportar per mare in qualche paese vicino alla Mecca. Ma non era ancor al termine delle sue sventure. In quella stessa sera ebbe a subire le brutali proposte del capitano, il quale, maravigliato de' suoi rifiuti, le annunziò di averla pagata mille pezze d'oro. Ebbe la misera bel protestare ch'era libera; il brutale non volle intender nulla, e minacciò d'usar della forza, se la resistenza si prolungasse; già la poveretta stava per soccombere, allorchè il vascello urtò in uno scoglio. Slanciossi il padrone sul ponte, e poco dopo il bastimento era in pezzi. Ma la Provvidenza non abbandonò la virtuosa donna, che, afferrata una tavola, fu sospinta sulla riva dopo essere stata più ore in balìa dei flutti. Ripresi i sensi, inoltrossi nel paese: era un'amena campagna, copiosa di frutti e bagnata da limpidissimi ruscelli. Il secondo giorno giunse ad una bellissima città, e fu immediatamente condotta al sultano, il quale l'accolse con bontà, ed a cui ella disse d'essersi dedicata alla vita religiosa, e che andava a fare un pellegrinaggio alla Mecca, quando la nave che la portava naufragò sulla costa; che ignorava se alcuno de' passeggeri si fosse salvato; ma che

essendole interdetta ogni speranza di compire il pio suo viaggio, se il sultano volesse assegnarle un tugurio ed un tenue soccorso per sostentar la vita, passerebbe i giorni che le restavano a far orazione per sua maestà o pei sudditi.

« Il principe, uomo pio e religioso, fu commosso dalle disgrazie della dama, e le diede per asilo una casa attigua al palazzo, dove andava spesso a visitarla e ad intertenersi con lei intorno ad argomenti di religione; trattenimenti ne' quali la dama dava sempre prova d' una ragionata e profonda pietà.

« Poco tempo dopo il suo arrivo, accadde che diversi tributari ribelli, i quali da qualche anno ricusavano di mandare le consuete contribuzioni, e contro cui il buon monarca non voleva usar rigore, benchè il suo tesoro molto se ne risentisse, inviarono gli arretrati dovuti, nell' istante in cui meno vi si attendeva, domandando umilmente perdono della disobbedienza, e promettendo per l' avvenire una rigorosa esattezza. Il sultano attribuì il lieto avvenimento alle fervide preghiere della moglie del cadì, e partecipò il suo pensiero ai cortigiani, i quali, parlatone a lor volta, ed essendosi tale opinione rapidamente diffusa, tutte le classi del popolo accorsero in folla, nelle occasioni difficili, ad invocare le orazioni ed i consigli della pia donna, e tal era l' efficacia del suo intervento, che il numero de' credenti cresceva giornalmente. Ogni volta la dama riceveva attestati della loro gratitudine, ed in breve i donativi ch'era costretta ad accettare ascesero a somme incalcolabili: la sua fama, oltrepassando i limiti del regno, a poco a poco si estese in tutti i paesi abitati dai fedeli, i quali accorrovano dalle diverse parti dell'Asia a sollecitare le sue preci; talchè le fu allora mestieri prendere una vasta casa, dove manteneva gran numero d'infelici e ricoverava quantità di poveri che

recavansi da lei in pellegrinaggio, tanto era grande la sua riputazione di santità.

« Ma è omai tempo di tornare al di lei sposo. Avendo il buon cadì finito il santo suo viaggio alla Mecca, dove aveva passato un anno intero a visitare quei venerati luoghi, ritornò a Bagdad. Ma chi dirà la sua disperazione quando seppe che la moglie, presso alla quale tornava ebbro d'amore e di gioia, avea violata la fede coniugale, e che suo fratello, non potendo sopportare il disonore della famiglia, abbandonata la città, non se n'era più inteso parlare! Quella terribile notizia lo colpì in guisa, che prese la risoluzione di abbracciare la vita religiosa ed errante, e d'andar di città in città, di paese in paese a visitare le persone famose per pietà e virtù. Viaggiò due anni, durante i quali percorse molti regni. Infine, udì parlare della santa religiosa del paese straniero, e lungi dal sospettare che quella rispettabile donna gli appartenesse sì davvicino, diresse i passi verso la città dov'ella abitava, sperando ricavare gran frutto dal pio suo colloquio e dalle sue preghiere.

« Cammin facendo, il cadì incontrò il perfido fratello, il quale, pentito della rea sua condotta, erasi fatto mendicante, ed andava, confessando i suoi peccati, a cercarne l'assoluzione nelle orazioni della religiosa donna, la cui fama estendeasi tanto lontano. Il tempo, e soprattutto gli abiti, poichè i due fratelli vestivano da dervis, impedirono che si riconoscessero; ma nondimeno, entrati in discorso, e vedendo che recavansi ambedue al medesimo sito, convennero di far insieme la via. Dopo alcuni giorni di cammino incontrarono un conduttore di camelli che viaggiava alla medesima volta e nello stesso scopo, il quale confessò loro, che essendosi reso colpevole d'un atroce misfatto, la cui memoria gli lacerava la co-

scienza, andava a consultare la pia donna intorno alla penitenza da fare ond'espiare le sue infamie, delle quali nutriva sincero pentimento, e sperava per tal intercessione, e mediante un altro tenore di vita, d'ottenere il perdono de' passati suoi falli. Il delitto di quel miserabile era un omicidio, del quale abbiam dimenticato di riferire a tempo e luogo i particolari. Allorchè la moglie del cadì venne scacciata da Bagdad, e prima d'incontrare il giovane che avealà venduta come schiava, erasi rifuggita nella capanna d'un onesto domator di cavalli, la cui moglie dovevale grandi obbligazioni. Questa buona donna l'accolse colla massima cordialità, la consolò nelle sue disgrazie, ne medicò le piaghe, e volle che restasse con lei sino all'intiero suo ristabilimento. Nè il marito le dimostrava minor interesse. L'infelice esiliata, rimasta alcun tempo sotto l'umile tetto di quella brava gente, aveva alla fine ricuperata la salute e le funeste sue attrattive, quando il conduttor di camelli, del quale abbiam parlato, venne a far visita ai due sposi, e concepì per la straniera una passione violenta che non esitò a dichiararle. Irritato dal rifiuto che n'ebbe, l'amore fe' luogo, nel suo cuore, all'odio più ardente, talchè risolse di lavare nel sangue della vittima il ricevuto affronto. Con tal mira, armatosi di pugnale nel cuor della notte, quando tutti furono immersi nel sonno, s'introdusse nella camera dove riposavano, l'una accanto all'altra, la moglie del cadì e la figlia dell'ospite, e nell'oscurità, ferendo lo scellerato a caso, piantò il ferro nel seno della fanciulla, che proruppe in altissimo strido. L'assassino, spaventato, si precipitò fuor della stanza e disparve. Svegliatasi la moglie del cadì, colta da terrore, avvertì gl'infelici genitori, i quali, acceso un lume, volarono in suo soccorso. Ma chi ne potrebbe dipingere il dolore, quando videro spirante

la figliuola, e la protetta svenuta e bagnata nel sangue della vittima! Tornò l'infelice in sè, ma la tenera fanciulla era lor tolta per sempre! Alcuni giorni dopo il tragico avvenimento, la moglie del cadi partiva pel suo pellegrinaggio. Torniamo adesso al cadi ed a' suoi infami compagni.

« Camminava da pochi giorni, quando furono accostati da un giovane che li salutò, e li richiese dello scopo del loro viaggio. Saputolo, domandò anch'egli il permesso d'unirsi ad essi, per recarsi alla celebre religiosa, nella speranza che potesse, colle sue orazioni, ottenergli dal cielo il perdono della più nera ingratitudine ed il riposo della coscienza, lacerata da profondi rimorsi. Continuando i quattro viaggiatori il cammino, incontrarono, pochi giorni dopo, un capitano di bastimento naufragato un po'prima; avvenimento che lo aveva ridotto alla più spaventevole miseria, e quindi andava ad implorare i soccorsi dell'essere benefico, la cui carità e le miracolose preci erano tanto famose in tutto il paese. I nostri quattro compagni l'indussero ad unirsi ad essi, e così continuarono il loro pellegrinaggio sino alla città abitata dalla moglie del cadi, ove appena giunti, recaronsi immediatamente alla dimora della caritatevole donna. Pieni erano gli aditi d'una tal moltitudine di fedeli, che durarono assai fatica ad essere introdotti. I domestici però, vedendo ch'erano stranieri giunti da poco, li invitarono ad entrare, per rimettersi dalle fatiche, in un appartamento, e riposarvi sinchè avessero informata la padrona della presenza loro. Ringraziaronli i viaggiatori, ed alcuni istanti dopo si venne ad annunziar loro che la dama riceverebbe le domande di ciascuno in particolare. Serviti loro intanto rinfreschi, cui accettarono con molta riconoscenza, non cessavano, per tutto quel tempo, di ammirare le virtù ospitali della pia dama, la quale,

senza essere scoperta, li esaminava dietro una gelosia. Le balzò il cuore di gioia allorchè riconobbe lo sposo, sì lungo tempo perduto, e del quale non aveva mai cessato di piangere l'assenza; ma rimase egualmente stupita riconoscendone i compagni. Durò fatica a signoreggiar la propria emozione; ma non volendo scoprirsi prima di averli uditi, si ritirò nella sua stanza, e sparse molte lagrime che le sollevarono il cuore dal peso che l'opprimeva, prosternossi per innalzare fervide preci di ringraziamento al protettore del giusto, a Dio che avea ricompensato la sua fiducia in lui con benefizi di continuo rinnovati, ed il quale le restituiva finalmente l'amico del suo cuore. Terminate le orazioni, fe' pregare il sultano di spedirle un ufficiale di confidenza, che potesse ascoltare il racconto de' cinque viaggiatori. Giunto l'uffiziale, lo fece nascondere in modo che udisse tutto senz'essere veduto, e copertasi d'un velo, sedè per ricevere i pellegrini. Introdotti questi, prosternaronsi colla fronte sino a terra. Li pregò essa di rialzarsi, e quindi favellò loro così: — Voi venite, senza dubbio, a dividere l'umile mio tetto onde domandarmi que' consigli e quelle preci, le quali, per la grazia dell'Altissimo, furono talvolta propizie al peccatore pentito. Siate i ben venuti; ma siccome è impossibile dare consigli su cose che non si conoscono, o pregare senza sapere quali siano i bisogni di chi c' invoca, vi prego di narrarmi, colla massima franchezza, le vostre avventure; poichè una menzogna, od anche una reticenza, m'impedirebbe di prestarvi alcun servigio. » A tali parole, ordinò al cadì di rimanere con lei, e fece ritirare i quattro suoi compagni, volendo udirli separatamente, per risparmiar loro la vergogna d'una pubblica confessione. Il buon cadì, che nulla aveva a rimproverarsi, raccontò il suo pellegrinaggio alla Mecca, la

supposta infedeltà della moglie, la propria risoluzione di passar la vita a visitare i luoghi sacri ed i santi personaggi, fra' quali ella erasi resa tanto famosa; soggiunse in fine che l'oggetto del suo pellegrinaggio era di udire i di lei edificanti discorsi, ed ottenere il benefizio delle sue preghiere per la sposa infedele.

« Quand'ebbe finito, la dama lo fece passare in un'altra stanza, ed intese successivamente le confessioni degli altri quattro, i quali, non osando ommetter nulla, e non sapendo con chi parlassero, raccontarono tutto ciò che nel corso di questa storia si è veduto. La moglie del cadì ordinò poi all'ufficiale di condurli davanti al sultano, ed informarlo di quanto avea udito raccontare. Il principe, sdegnato della condotta de' quattro colpevoli, comandò di porli a morte, e già il carnefice preparavasi ad eseguir la sentenza, allorchè la donna venne a chiedere il loro perdono, e palesossi al marito, la cui felicità è più facile concepire che descrivere. Rimase il cadì presso quel principe, cui consacrò il resto della vita, adempiendo all'uffizio di primo magistrato con grande soddisfazione di coloro che aveano liti da trattare innanzi a lui, che offeriva del continuo, al par della virtuosa sua compagna, l'esempio perfetto della virtù e della pace coniugale. Nè cessò il sovrano di colmarli di favori: spesso passava le sere intiere a conversare famigliarmente con essi, ed i loro discorsi aggiravansi di solito intorno alle vicissitudini della vita umana ed alla bontà della Provvidenza, la quale raddolcisce i patimenti de' fedeli nel momento appunto, in cui sono prossimi a soccombere sotto il peso delle disgrazie.

— Io stesso, amici miei, » disse un giorno il sultano, « sono, al par di voi, un esempio della protezione del cielo, come intenderete dal racconto delle mie avventure. » E principiò la sua storia in questi termini:

STORIA

DEL SULTANO NARRATA DA LUI STESSO.

«. — Io non nacqui nell'alto grado che occupo. Sono figlio d'un ricco mercatante, che abitava un paese lontano assai da quello ch'io ora governo. Mio padre mi allevò nella sua professione, ed insegnommi, tanto co' suoi precetti quanto coll'esempio, ad essere diligente, onesto e virtuoso. Aveva appena tocca l'età virile, che la morte mi rapì quell' ottimo genitore. Negli ultimi suoi momenti, egli diedemi i consigli più saggi che gli dettassero l'amor suo per me e la sua esperienza, e mi raccomandò soprattutto di non far mai alcun giuramento, per quanto giusto e necessario a'miei interessi. Gli promisi di uniformarmi a tutti i suoi suggerimenti, ed in breve egli esalò l'ultimo sospiro, lasciando mia madre, mia sorella ed io immersi nel più sincero dolore. Esaminata l'eredità che m'era toccata, mi trovai in possesso d'un'immensa somma di denaro e d'un considerevole capitale di commercio, di cui pagai subito i due terzi a mia madre ed a mia sorella, che ritiraronsi in una casa di campagna. Poco tempo dopo, un mercatante avanzò pretese sui beni di mio padre per una somma quasi eguale a quanto possedeva; chiestigli i suoi titoli, egli, non avendone alcuno, appoggiò la giustizia della sua domanda con un giuramento solenne. Io sapeva ch'era falso; ma siccome erami impegnato a non farne giammai, non lo potei smentire, e fui costretto a pagare; lo che feci prendendo il tutto

dalla propria mia parte, senza sminuire quelle della madre e della sorella. Mi si fecero ancora alcuni altri reclami, a'quali mi sottoposi, piuttosto che violare la promessa fatta a mio padre sul letto di morte, benchè così mi trovassi ridotto ad una spaventosa, miseria, non volendo far partecipe mia madre, nè mia sorella alla nuova disgrazia. Finalmente, mi decisi a lasciare la città natale, e cercar fortuna in paese straniero, sia allogandomi in qualità di commesso presso un negoziante, sia in qualunque altro modo. Partii adunque, e viaggiava da alcuni giorni, allorchè, attraversando un deserto di sabbia, incontrai un vecchio venerabile vestito di bianco, il quale, accostatosi con aria gentile, mi chiese lo scopo del mio viaggio; io gli narrai la deplorabile mia storia. Il vecchio Arabo mi benedisse, e lodò in termini sommamente lusinghieri la mia condotta e la fedeltà nel mantenere la promessa fatta al moribondo padre. — Figliuolo, » soggiunse, » non iscoraggiarti; le tue azioni vennero approvate dal nostro santo profeta, che intercedette per te presso il Dio della misericordia. Vieni a ricevere il premio della tua virtù e delle tue tribolazioni. » Lo seguii, e giungemmo in questa città, ch'era tutta spopolata; il palazzo reale istesso cadeva in rovina. — Il cielo, » mi disse la veneranda guida, « ha destinato che tu qui regnassi; diverrai in breve un potente sultano. » Mi fece percorrere il palazzo, e calammo in un sotterraneo dove, con mio alto stupore, vidi una catasta di verghe d'oro e d'argento, grossi sacchi pieni d'oro, e diversi scrigni di gioielli d'inestimabil valore. Egli mi mise al possesso di tutto. Rimasi quindi qualche tempo immobile di sorpresa; ma uscendo in fine dall'estasi, dissi alla mia guida: — A che mi servirebbero tutti questi tesori in una città deserta, e come posso io essere monarca senza sudditi? » Quella domanda fece sorridere il veglio, il quale rispose: — Abbi

pazienza, figliuolo; stasera giungerà qui una numerosa carovana, composta d'infelici esiliati che cercano asilo, e tu sarai loro sovrano. » Quelle parole si verificarono; la carovana giunse, ed il vecchio invitolla a stabilirsi nella città. L'offerta fu accettata con gioia, e per suo consiglio venni eletto sultano. Il mio protettore rimase meco un anno intero, durante il quale m'insegnò l'arte di governare; fu egli che mi fece quello che sono. Il cielo secondò i miei sforzi per far il bene; la mia riputazione di giustizia, generosità e clemenza si sparse all' estero; la città fu in poco tempo piena di abitanti industriosi, che sugli edifizi antichi ne eressero nuovi, ove abitano il lavoro e la pace. La campagna si è fertilizzata mediante una ben ordinata coltura, ed il nostro porto si coperse di vascelli di tutte le nazioni. Poco dopo, mandai a prendere la mia famiglia, poichè aveva, partendo, lasciato una moglie e due figliuoli. Potete argomentare, dalla gioia che provaste trovandovi dopo una lunga separazione, qual fosse quella ch' io dovetti risentire allorchè mi vidi contornato da'miei cari. Al finire dell'anno, il mio protettore mi volse questo linguaggio : — Figlio, io ho adempito alla mia missione; mi è d'uopo lasciarti, ma sii tranquillo; continua a condurti come cominciasti, ed un giorno ci ritroveremo. Sappi ch'io sono il profeta Khizzir, e che fui mandato dall'alto per proteggerti. Possa tu mai sempre meritare i benefizi del cielo! » Ciò detto, mi strinse teneramente tra le braccia, e sparve senza ch'io potessi trattenerlo, nè seguirlo. Restai per alquanti minuti in uno stupore, in un'estasi da non dirsi, ai quali succedettero un timore rispettoso ed una viva gratitudine per tanta bontà. Rimesso dal turbamento, mi prosternai con pio fervore, e poscia ho sempre procurato di seguire gli avvertimenti del celeste mio consigliero. Non ho d'uopo dirvi di più; vedeste la felicità che mi circonda, ed il pre-

mio che il cielo concede a chi osserva i divini precetti. »

L'aurora tingeva de' vividi suoi colori l'orizzonte, quando la sultana cessò di parlare; la notte seguente cominciò un'altra novella, continuandola le successive in questi sensi:

NOTTE DC

STORIA

D'ALISCIAR E DI SMERALDINA.

— C'era una volta, nella provincia del Khorassan, un mercatante ricchissimo, il quale, benchè giunto al sessagesimo anno, divenne padre d'un figlio che chiamò Alisciar. Morì quindici anni dopo, non senza avere, al letto di morte, diretti al figlio saggi consigli sparsi di versi, ne'quali spirava la morale più pura e sublime. Rese il giovane gli ultimi uffizi al padre, e poco appresso gli fu pure rapita la madre. Dedicatosi al traffico, come aveva fatto il genitore, passò così un anno intero senza discostarsi da quella saggia condotta; ma scorso tal tempo, si diede a frequentare i postriboli, ne'quali scialaquò si rapidamente le proprie sostanze, che tutti i tesori della terra non gli avrebbero potuto bastare. Alisciar trovossi quindi ridotto a vendere la bottega e quanto possedeva, talchè più non gli rimasero se non gli abiti che indossava. Vedendo dissipate l'illusione e svaniti tutti i suoi sogni di felicità, cominciò a fare tristi e dolorose riflessioni. Sprovvisto di tutto, non avendo nemmeno

da sedare la fame che lo tormentava, fu costretto a mendicare per le vie, senza che gli antichi suoi compagni di stravizzo degnassero d'assisterlo nella sua miseria. Venuto in quello stato alla maggior piazza della città, vide molta gente raccolta in circolo: accostossi Alisciar per vedere cosa fosse, e scorse in mezzo una schiava di grand'eleganza: le sue guance somigliavano alla rosa, e poteasi applicarle la descrizione seguente fatta da un poeta:

«« Ella è uscita perfetta dalla forma della bellezza:
« non è troppo grande, nè troppo piccola.

«« Le sue membra tondeggianti offrono le più grate
« proporzioni; non è nè troppo pingue, nè troppo magra.

«« Il suo volto è brillante come la luna. Tenera e
« flessibile fronda è la sua taglia; il fiato, soave profumo
« di muschio.

«« Pare fatta coll'acqua delle perle; la bellezza del
« viso si riflette in tutte le parti del corpo, e su ciascun suo membro appare una luna. »»

« Alisciar, appena ebbe volti gli sguardi su quella leggiadra fanciulla, se ne invaghì perdutamente, e non sapendo cosa fare o dire, rimase immobile nel sito in cui trovavasi. Tutti quelli che lo circondavano, ignorando la sua rovina, e credendo che possedesse ancora le ricchezze paterne, non dubitarono ch'ei non fosse venuto per comprare la bella schiava. Intanto il banditore, accostatosi a questa, e mettendola all'incanto, gridava secondo l'uso: — Ricchi mercatanti, potenti compatriotti, popolo della città e del deserto! quanto volete offrire per questa bella schiava ch'è la sovrana della luna? Chiamasi Smeraldina, e la sua riputazione è una perla intatta. Fate le vostre offerte, piccoli e grandi. —

« Cinquecento venticinque zecchini furono in prima offerti. In quel mentre, giunto sulla piazza del mercato un uomo in età, chiamato Rascideddin, lo-

seo, zoppo e di ributtante deformità, fe' salire il primitivo prezzo a mille zecchini. Fermossi il banditore un istante; ma tutti quelli che sin allora avevano offerto, si tennero in silenzio. Il banditore chiese al padrone della schiava se doveasi chiudere il contratto al prezzo esibito dal vecchio. — Sì, » rispose quegli, « ma però a condizione che vi acconsenta la schiava, avendole promesso di non venderla se non ad un padrone che le piaccia. », Fu dunque interrogata la schiava, ma appena ebbe veduto il brutto ceffo del vecchio, sclamò: — Dio m'aiuti! non conoscete dunque quel passo d'un antico poeta:

«« Io aveva una corte numerosa, era ricco e considerato; ma la mia bella vide i miei capelli canuti; allora, allontanatasi da me, si diede alla fuga. « — Lo giuro, dicea, per colui che creò gli uomini « dal nulla! i capelli bianchi non son fatti per piacermi, non essendo che cotone bagnato. »»

« — Avete ragione, » dissero il banditore ed il padrone della schiava; « ora vediamo se si presenti qualche altro compratore. » Allora si avvicinò un uomo di molt'anni, ma colla barba tinta per apparire ancor giovane. La schiava improvvisò subito:

« — Digli che si è tinta la barba, e ch'io non amo « ciò ch' è falso e preso a prestito. Tingersi, è trasformarsi, ed io abborro le trasformazioni. —

« Si presentò un terzo, ma era guercio in modo spaventoso.

« — Credimi, » improvvisò tosto la schiava, « rimanda quel guercio. Non v' ha nulla a guadagnare « in sua compagnia; altrimenti, non avrebbe mai perduto un occhio.

« — Guardate adesso, » disse il banditore, « quello che presentasi per fare la sua offerta. » Era un uomo corto e tarchiato, con una barba che gli scendeva sino alle ginocchia.

« — Oibò! » sclamò la schiava, « è costui che il poeta aveva in mira quando disse:

« « Il Dio delle misericordie ha dato al mio diletto « una barba prodigiosa. Rassomiglia essa ad una « notte d'inverno, lunga, nera e fredda. » »

« — Or bene, » riprese il banditore, « osservate fra tutti gli astanti qual è quegli che avrebbe la ventura di piacervi. —

« Allora la schiava girò a lungo intorno gli sguardi, e finalmente li fisse su Alisciar, il cui aspetto infiammolla di violentissimo amore.

« — Banditore, » disse, « non voglio appartenere ad altri che a questo bel giovane. Aimè! è certo di lui che il poeta voleva parlare allorchè disse:

« « Sarebbe errore rimproverargli le pene che la leg« giadria del suo volto cagiona. Quelli che se ne vo« gliono preservare, perchè non gli coprono d'un « velo quel suo volto incantevole?

« « La saliva della sua bocca è un liquore inebbrian« te; le labbra esalano i soavi profumi dell'ambra: il « custode del paradiso ne l'ha scacciato per tema « che non seducesse le *huri*; gli uomini lo biasima« no; ma la luna che risplende in cielo prende la « sua difesa. » »

« Quand'ebbe cessato di parlare, il padrone si avvicinò al giovane Alisciar, e gli disse: — Amico, voi vedete che miracolo di bellezza è questa schiava, qual è la brillante educazione che ricevette e l'eloquenza onde l'ha dotata la natura; se acquistate questo tesoro per mille zecchini, farete sicuramente un ottimo negozio. Vi giuro che legge il Corano in sette maniere diverse, scrive in sette caratteri con rara eleganza, ricama in seta ed oro, e vi ricompenserà del danaro sborsato colla sola vendita del lavoro delle sue mani! Quanto siete fortunato, » continuò, volgendosi ad Alisciar, e ba-

ciandogli le mani, « di ottenere a si vil prezzo la possessione di simile tesoro! Ben si vede che siete favorito da una ventura tutta particolare. —

« Alisciar non potè trattenersi dal sorridere udendo tali parole. — E che! » disse tra sè; « non ho ancora mangiato in tutt'oggi, e s'immaginano ch'io abbia denaro bastante da far simile acquisto! » Chinò la testa e nulla rispose, vergognando di confessare l'impossibilità in cui era d'accettar la proposta.

« — Orsù, » disse la bella schiava, « conducetemi vicino a quel giovane; voglio parlargli, e determinarlo a comprarmi, essendo mia ferma risoluzione di non appartenere che a lui solo. » Presala per mano, il banditore la condusse ad Alisciar. — Diletto del mio cuore, » gli diss'ella, « volete comprarmi? » Per unica risposta, Alisciar scosse tristamente la testa. — Come! » riprese la schiava; « mi trovate forse d'un prezzo troppo alto? volete acquistarmi per novecento zecchini? — No! — Per ottocento? — No! — Per settecento? — No, no. » La giovane continuò a diminuire sino a cento zecchini, sempre ricevendo la medesima risposta. — Non posseggo neppure cento zecchini, » disse finalmente Alisciar. — Ve ne mancano molti? » chiese la schiava; « se ne aveste ottanta soli, pagherete il resto un'altra volta. » E si mise nuovamente a ribassare ancora la detta somma, tanto che infine Alisciar l'interruppe dicendo: — Mia sovrana, non ho oro, nè argento: non posseggo nemmeno uno zecchino, ed un'altra volta non avrò un quattrino di più. Laonde cercate altro compratore. — Fate quello che sono per dirvi, » rispose la bella schiava; « battete sulla palma della mia mano e passatemi intorno alla vita un braccio; è il segno che il contratto è conchiuso. —

« Avendo Alisciar fatto quando gli aveva detto la schiava, questa si trasse di tasca una borsa, e postagliela in mano: — Ecco mille zecchini, » disse; « con-

tatene novecento al mio padrone, e serbate i cento altri per sovvenire a' bisogni più urgenti. » Pagò Alisciar i novecento zecchini, e condusse a casa la schiava. In quella dimora più non eravi nè letto, nè sofà, nè tavola, nè stoviglie di cucina: la schiava dunque pregò Alisciar d' andar al mercato a comprare le suppellettili più necessarie, com'ei fece immediatamente. Smeraldina preparò quindi la camera ed il letto, e prese cura della cucina; poscia passò la sera ed una notte deliziosissima accanto al nuovo suo padrone, che risentiva per lei immenso amore.

« La mattina appresso, Smeraldina si accinse a fare cortine e tappeti. Ne ricamò uno sul quale rappresentò si abilmente, secondo natura, ogni sorta di quadrupedi, che parevano moversi, ed uccelli con illusione tanto perfetta, che avresti detto di udirli cantare. Nè impiegò più d' otto giorni in quel lavoro, ed allorchè fu finito, mandò il marito al bazar per venderlo, raccomandandogli di star ben in guardia onde non cadere in qualcuno dei lacci che gli si potessero tendere. Alisciar adempì fedelmente l' ordine della schiava, e vissero di tal guisa un intero anno col lavoro delle mani di Smeraldina, senza che la più lieve nube venisse ad offuscare la loro felicità.

« Un giorno che il giovane portava al bazar uno dei bei tappeti lavorati da Smeraldina, incontrò un cristiano che glie ne offerse sessanta zecchini: ma il giovane provando per quel cristiano una segreta avversione, non volle cederglielo, e ne volle sessantacinque zecchini, poi settanta, e portò in fine la domanda sino ai cento zecchini. — Dategli il tappeto, » disse il banditore ad Alisciar; « che male ne può risultare? » Alisciar seguì il consiglio contro propria volontà, e toccò il denaro. Mentre tornava a casa, si avvide che il cristiano lo seguiva, ed allorchè fu giunto alla porta, l' altro, che l' aveva raggiunto, lo

pregò di dargli da bere, dicendo che non potea più a lungo sopportare la sete ond'era arso. Alisciar, il quale sarebbesi fatto eterno rimprovero se non lo avesse appagato, entrò in casa per prendere una scodella d'acqua. — Dove sei stato oggi tanto tempo? » gli chiese Smeraldina. «Provava, senza saperne il motivo, un tristo presentimento che saremmo divisi, e la mia gioia è estrema al rivederti sano e salvo; ma che vuoi dunque fare di quella scodella d'acqua? — Corro a portarla ad uno che ha sete, » rispose Alisciar, « e sono subito di ritorno, mia cara Smeraldina. » Affrettossi a discendere, e trovò il cristiano, cui aveva lasciato di fuori, seduto all'ingresso della casa. — Che fai tu là, cane maladetto? » gridò egli. — Perdonate, padrone, » rispose il cristiano, « estremamente stanco, e non potendo più reggermi in piedi, mi trovai costretto a sedere in qualche luogo. » Alisciar gli presentò da bere, ed imposegli di allontanarsi, ma vedendo che rimaneva sempre nello stesso luogo: — Orsù esci di qui sul momento, ti dico, » gli ripetè egli. — Benedetti, » disse il cristiano, « benedetti coloro che non ricusano un bicchier d'acqua all'assetato, nè un pezzo di pane a chi ha fame! Ora non ho più sete, » proseguiva, « ma provo una fame insaziabile; datemi un po' di pane e qualche cipolla; non chieggo altro. — Vattene, ti dico, » riprese Alisciar; « non abbiamo nulla in casa. — Perdonatemi, » rispose il cristiano; « prendete questi cento zecchini, e fatemi il piacere d'andar a comprare qui vicino pane e cipolle; ve ne avrò eterna gratitudine. — È stravagante quest'uomo, » pensava tra sè Alisciar; « ma perchè non guadagnerò io i cento zecchini? — Correte presto, ve ne supplico, » insisteva il cristiano; « mi sento una fame da morire; è un supplizio del quale non si può formar un'idea se non lo si è provato. Portatemi qualche cosa,

quand'anco non fosse che un po'di nero pane od anche di farina; non posso più movermi. — Or bene, » disse Alisciar, « attendete un momento. » Ed uscito, chiudendosi dietro la porta, tornò in breve con carne arrostita, pasticcerie, miele, frutta e pane. — Mio Dio! » sclamò il cristiano, vedendolo tornare, « quel che recate è bastante per saziare dieci persone, e nondimeno io sono qui solo, a meno che non vogliate farmi l'onore di mangiar con me. — Mangiate pur solo, » rispose Alisciar — Ma, signore, » replicava il cristiano, « non sapete dunque che gli antichi savi hanno detto che chi non mangia coll'ospite è un bastardo? » Alisciar, non volendo lasciar correre tale sospetto sulla sua nascita, si pose a mangiare col cristiano. Allora questi, preso un frutto, ne levò la pelle, lo divise, e destrissimamente ficcò in una delle due metà una grossa dose di nepente di Creta misto ad una porzione d'oppio sufficiente per addormentare un elefante.

« — Per la misericordia di Dio, » disse il cristiano, offrendo ad Alisciar quella metà, « accettate di mia mano questo frutto squisito. » Il giovane, non volendo rifiutarlo, lo prese; ma ne sperimentò sul momento i sinistri effetti, restando privo di sensi. Allora il cristiano, alzatosi senza far romore, ed uscito dalla casa dopo averne chiusa la porta, affrettossi ad andar ad annunziare la riuscita dell'astuzia al fratello. Era questi il vecchio Rascideddin, che esteriormente professava l'islamismo, ma in fondo del cuore era cristiano, ed aveva inventato quello strattagemma per impadronirsi di Smeraldina; laonde, presi subito con sè i suoi schiavi, si provvide di denaro, e montando su d'una mula, si recò alla casa di Alisciar, dove i servi presero la bella schiava, e minacciandola di ucciderla se gridasse, la condussero a casa di Rascideddin. — Ah! miserabile, » le disse il per-

fido vecchio, « ti tengo dunque infine in mio potere. Gesù e Vergine Maria! ne faccio il giuramento, tu non mi fuggirai dalle mani: bisogna diventar cristiana, altrimenti ti fo tagliare a pezzi. — Fammi a brani, se lo desideri, scellerato, » quella rispose; «io sono musulmana, e tale voglio morire. Dio prova coll'avversità i suoi prediletti, ed io pongo in lui ogni fiducia e tutta la mia speme. » Allora, il ribaldo ordinò alle schiave di battere crudelmente Smeraldina, e condurla in cucina senza darle nulla da mangiare. Ma ad ogni colpo che riceveva, la giovane sclamava: — Non v'ha Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta! —

«Allorchè lo sciagurato Alisciar riprese i sensi e si vide solo, chiamò ad alta voce Smeraldina; ma non trovandola più, si accorse che il cristiano se n'era ito. Sulle prime versò un torrente di lagrime; poi, vedendo inutile il suo pianto, lacerossi le vesti, e presa una pietra in mano, si mise a percorrere la città, percuotendosi il petto e gridando: — O Smeraldina! Smeraldina! » I ragazzi gli si affollarono intorno; ciascuno faceagli narrare la sua storia, e tutti avevano compassione del suo infortunio. Dopo aver errato di tal guisa per tutta la città, incontrò una vecchia, la quale, avvistasi che non potea essere se non un amante sventurato, chiesegli la causa della di lui disperazione. Alisciar le raccontò il suo caso, e la vecchia gli disse: — Figlio, il dolor vostro mi commove, e forse posso esservi utile. Andate tosto a provvedermi una di quelle ceste nelle quali i fornai vendono il pane, ed empitela di ornamenti muliebri; io li porterò per la città a vendere, e mi lusingo di darvi in breve nuove della vostra Smeraldina. » Trasportato di gioia per la speranza che tale promessa facevagli balenare, Alisciar coprì di lagrime e di baci le mani della buona vecchia, e fece quanto desiderava. Uscì

colei, e percorsi tutti i diversi quartieri della città, giunse infine alla casa del perfido cristiano, appunto nell'istante in cui Smeraldina provava i maltrattamenti ordinati alle schiave da Rascideddin. — Che cosa vi ha fatto quella povera figliuola, » chiese la vecchia, « per batterla in quel modo? — Noi lo facciamo bene contro voglia, » risposero le schiave; « ma siamo costrette ad obbedire agli ordini del nostro padrone. — Or via, » ripigliò la buona vecchia, « abbiate qualche pietà per lei, e non maltrattatela durante l'assenza di costui; fatemi il favore di scioglierla da'suoi legami e darle un po'di cibo. » Le schiave, il cui cuore non era indurito, la disciolsero e lasciaronla anche sola colla vecchia, la quale, cogliendo l'occasione propizia, le palesò in nome di chi veniva, e nello stesso tempo raccomandòlle di tenersi pronta alla finestra verso mezza notte, in cui Alisciar verrebbe a liberarla, portandola via in ispalla.

« Affrettossi la vecchia a tornare dal giovane per annunziargli la scoperta, e disse ad un tempo all'addolorato amante, che le schiave incaricate di custodire Smeraldina le avevano promesso di lasciarla slegata la notte appresso. Partì Alisciar nel medesimo istante, venne a sedere presso la indicata finestra, e risolse d'attendere colà la comparsa di Smeraldina: ma siccome le lagrime continue, strappategli dal dolore nel corso delle notti, l'avevano da lungo tempo privato del sonno, addormentossi profondamente in istrada.

« In quel frattempo passò un ladro, e vedendo Alisciar addormentato, gli rubò il turbante, e se lo pose in testa. Smeraldina, che trovavasi alla finestra, ingannata dal turbante, credè riconoscere nell'oscurità il suo diletto, e: — Vieni, vieni, » gli disse sotto voce; « son pronta a discendere. — Ecco una singolare avventura, » pensò tra sè il ladrone; » bisogna cercar d'approfittarne. » Allora, salito alla finestra, prese

tra le braccia Smeraldina, e si allontanò colla rapidità del lampo. — Che forza straordinaria è mai la tua! » sclamò Smeraldina; « eppure la vecchia mi aveva detto che camminavi a stento, tanto il dolore ti avea indebolito! » Nulla rispose il ladrone. La donna gli passò sul volto la mano, e sentendolo irto di peli, riconobbe l'error suo, e si mise a gridare a tutta forza: — Chi sei tu? chi sei? — Silenzio! » rispose il masnadiero; « sono Hirvan il Curdo, ed appartengo alla banda di Ahmed-ed-Deuf. Siamo quaranta, tutti buoni compagni al par di me, e spero che passeremo piacevolmente il tempo con te dalla mattina alla sera. » Quando Smeraldina vide in qual tremenda condizione l'aveva precipitata il suo sbaglio, graffiossi il seno e raccomandò l'anima a Dio ed il corpo al Profeta.

« La portò il ribaldo correndo sino ad una caverna situata fuor della città, dove il capo della truppa aveva dato convegno a tutti i suoi, e dove pur trovavasi la madre di costui per accoglierli. In quella stessa notte, il capobanda aveva assassinato e spogliato un uomo, il cui cavallo stava legato all'ingresso della caverna, e le vesti vedeansi nell'interno sotto la custodia della vecchia. Il masnadiero le consegnò la giovane, ed uscì tosto per andar in cerca di nuove avventure.

« — Ah! figlia mia, » disse la vecchia a Smeraldina; « qual felicità per voi d'esser vicina a questi quaranta allegri giovanotti! Che felicità è sentirsi giovani! — Sì, » rispose Smeraldina, dissimulando il suo divisamento; « ma vorrei prima entrare un po' nel bagno per rendermi vie più degna di tanto favore. — Avete un'ottima idea, » replicò la vecchia; « anch'io amo assai la mondezza; ma da gran tempo questi porci mi trascinano seco loro senza che abbia potuto prendere un sol bagno, non avendo alcuno per istropicciarmi come si conviene. — Ve lo presterò io questo servigio, o madre, » riprese Smeraldina; « ne siete con-

tenta? » La vecchia non cercava di meglio, e la fanciulla la soffregò e l'asciugò tanto bene, che il sonno, risultato ordinario del bagno, s'impadronì de'suoi sensi. Mentre la vecchia dormiva, Smeraldina prese gli abiti e l'armi dell'assassinato, balzò sul cavallo, e corse di galoppo senza sapere dove andasse. Verso l'alba, trovossi in un luogo deserto, dove non iscorgevasi veruna orma d'abitazione umana. Mangiò radici e frutti salvatici, lasciò pascolare il cavallo, e continuò poscia la sua strada per dieci intieri giorni. L'undecimo, scoprì da lontano una bellissima città, e mentre vi si avvicinava, le venne incontro una moltitudine immensa d'uomini a cavallo ed a piedi, che prosternatisi a lei dinanzi, la salutarono come il loro sultano e re mandato dal favore del cielo. Ciascuno battè le mani, sclamando: *Allah y aousour es soultan*, vale a dire: « Dio conceda la vittoria al sultano! Re del mondo, benedetta sia la vostra venuta! — Che vuol dir ciò? » chiese Smeraldina stupefatta. — Sappiate, o sire, » rispose il gran ciamberlano, « che quando il re di questa città muore senza figliuoli, tutti gli abitanti devono recarsi sulla strada maestra per salutare come re il primo che incontrano; è il mezzo di riconoscere il dito della Provvidenza, la quale così accorda la sovranità a chi più le piace. Sia lodato Iddio che oggi ne dona un monarca come voi; se ci avesse inviata qualche indegna persona, saremmo stati costretti ad accoglierla egualmente e prestarle omaggio. — Non crediate, » rispose Smeraldina, « ch'io sia di oscuro lignaggio, essendo anzi d'alto grado; ma disgustatomi colla mia famiglia, risolsi di percorrere il mondo in cerca d'avventure, e veggo d'averne incontrata una che non è da disdegnare. —

« Smeraldina fece quindi il suo ingresso trionfale nella città; aperto il tesoro dell'antico re, ne trasse somme ragguardevoli, cui distribuì per guadagnarsi

l'affetto del popolo o dell'esercito. In tal guisa, conciliatisi i cuori, ciascuno era ebbro di gioia e gratitudine: la sola regina sospirava pel suo diletto Alisciar. Sparse pure i suoi favori e distribuì abiti d'onore nel serraglio; ma invece di passare la notte colla moltitudine di schiave che gareggiavano per ottenere un suo sguardo, la passò tutta intera in veglie e preghiere; di modo che le donne dicevano: — Qual disgrazia che il re sia tanto divoto! —

« Scorso in tal guisa un anno intero senza che Smeraldina udisse parlare di Alisciar, si fece venire dinanzi, il primo giorno del secondo anno, i visiri e gli offiziali della corte, e comandò loro di far costruire un vasto anfiteatro, nel mezzo del quale sorgesse magnifica cupola, sotto cui fossero disposti i sedili pei grandi dell'impero. Quivi la regina diè loro uno splendido banchetto, e li fece rivestire d'abiti d'onore; poscia comandò che, in avvenire, il dì primo di ciascun mese sarebbe tutto consacrato ai divertimenti, e vietò, sotto pena di morte, di aprire in tal giorno le botteghe ed occuparsi d'affari. Il dì primo del mese seguente, dunque, tutto il popolo adunossi davanti al re: ciascuno mangiava, beveva e divertivasi a suo talento, sapendo non poter recargli maggior piacere.

« Era Smeraldina lieta in fondo al cuore, poichè sperava sempre che quella riunione di popolo potesse procurarle notizie del suo caro Alisciar. Di repente, ecco alzarsi un uomo per prendere un piatto di riso e latte condito con zucchero e cannella. — Non ti vergogni, » gli disse il vicino, « d'esser ghiotto a segno d'impadronirti per te solo d'un piatto sì grande? Dovresti contentarti di ciò che ti sta dinanzi. — Ho fatto così, » rispose colui, « perchè non mangio intingoli, ed è appunto quello che mi trovo davanti. — Son certo, » disse tra' denti un terzo, « che quel cane è un cristiano, e che oggi è giorno di di-

giuno. » Smeraldina, non avendo perduto nulla di quel discorso, comandò di condurle davanti l'uomo che aveva voluto prendere il piatto di riso, ed il popolo sostò dal mangiare per vedere come la cosa andasse a finire. — Come ti chiami, » chiese Smeraldina all'uomo ch'erale stato condotto, « e per qual motivo venisti ne' miei stati? » Quel miserabile, ch'erasi incappucciato col turbante bianco, non permesso che a' soli musulmani, rispose: — Mi chiamo Alì; sono tessitore di professione, ed era venuto qui per guadagnarmi il vitto col lavoro delle mie mani. — Recatemi, » soggiunse Smeraldina, « la mia tavola geomantica di *romla* (*) e la penna d'acciaio: tosto la verità si farà chiara quanto la luce del meriggio. » Allora si mise a far calcoli, indi alzata la testa, disse, dopo un momento di silenzio: — Tu menti, miserabile! sei cristiano, e venisti qui con ree intenzioni. Confessa la verità, o ti faccio troncare il capo. — Perdono! perdono! » gridò il cristiano, pieno di spavento, allorchè si vide scoperto dalla possanza misteriosa del *romla*; « perdono, o gran re! avete ragione, sono cristiano. » Smeraldina comandò che fosse scorticato vivo, se ne gettasse il cadavere ai cani, e s'inchiodasse la pelle alle porte della città. Il popolo ammirò la sapienza e l'equità del re, e non dubitò non fosse profondamente versato nella scienza dell'astrologia.

(*) *Roml* o *reml*. Questo vocabolo, che in arabo significa sabbia in generale, significa pure, in particolare, una sabbia preparata sulla quale si tracciano parecchi punti che servono ad una specie di divinazione, da noi chiamata geomanzia, e dagli Arabi, Persiani e Turchi *e'lm alraml*. Tali punti, disposti in certo numero sopra più linee ineguali, descrivonsi pure colla penna sulla carta, e quello che indovina per mezzo di quest'arte chiamasi *rammal*. — Gli Orientali opinano diversamente rispetto all'invenzione di simile arte, poichè taluni l'attribuiscono a Edris, che è il profeta Enoch, altri al profeta Daniele. (D'Herbelot).

« Il primo giorno del terzo mese ebbe luogo la festa secondo il consueto. Si prescrisse nuovamente che ciascuno dovesse star allegro e mangiare ciò che si trovasse dinanzi, sotto pena di morte. Adunaronsi i grandi, le truppe si misero sotto le armi, ed il popolo si dispose intorno alle mense. Il re stava seduto sul trono, osservando attentamente tutto ciò che accadeva. D'improvviso presentossi all'ingresso dell'anfiteatro un uomo, il quale, tutto sorpreso, chiese alla prima donna che incontrò cosa significasse quella riunione: glielo disse la donna, ma dimenticò di aggiungere che non dovea mangiare se non de' cibi postigli davanti. Sedette pertanto, e volle prendere un piatto che si trovava lontano. — Ferma! » gridarongli mille voci; « altrimenti t'impiccano! » Quell'uomo, il quale non era del tutto senza macchia, credendo si volesse arrestarlo, si diede alla fuga a tutta corsa; ma il re comandò che, impadronitisi della sua persona, glie lo conducessero davanti. — Come ti chiami? » gli chiese. — Osmano, » rispose il forastiero; « son giardiniere, ed era venuto qui per esercitare la mia professione. — Orsù, » disse il re, « recatemi la tavola di *romia* e la penna d'acciaio, e tosto la verità apparirà chiara come la luce. » Cominciò Smeraldina i suoi calcoli, alzò il capo, e dopo alcuni istanti di silenzio, soggiunse: — Tu menti, miserabile! il tuo nome è Hirvan il Curdo, e sei ladro di professione: confessa la verità, sciagurato, o ti faccio tagliar la testa. » Impallidì colui, ed ammutolito, batteva i denti pel terrore, e confessò in fine la verità. Impose il re di scorticarlo, gettarne a' cani il cadavere ed inchiodarne la pelle, com'erasi fatto di quella del cristiano. Eseguita la sentenza, si misero di nuovo a tavola con ottimo appetito, ammirando la sapienza e giustizia reale.

« Il primo giorno del quarto mese, si fecero lo stesso

annunzio ed i medesimi preparativi dell'altra volta. Si eressero le mense al pari del patibolo, i grandi si ragunarono, il popolo si pose in ordine, ed il re sedette sul trono: quand'ecco comparire uno straniero che ignorava la legge del paese, ed accintosi a mangiare, s'impadroniva d'un piatto lontano. Preso e condotto al re, gli volse questi le medesime interrogazioni dirette ai primi trasgressori della legge. — Il mio nome è Resim, » rispose il forastiero, « e sono un povero dervis. — Mi si porti la tavola di *romla* e la penna d'acciaio, » disse il re, e fu obbedito. Smeraldina alzò la testa, rimase alcuni istanti in silenzio, e disse: — Menti, cane, il tuo nome è Rescideddin; professi esteriormente l'islamismo, ma in fondo al cuore sei cristiano: confessa la verità o ti fo balzare il capo. » Era in fatti Rescideddin. Dopo la fuga della schiava, postosi in via, come il ladrone, per andarne in cerca, il caso l'avea condotto in quella città. Il reo, pieno di terrore, confessò il vero, e la sua pelle fu attaccata accanto a quella degli altri avventurieri. Ripostisi a tavola, si mangiò con nuovo appetito, vantando la sapienza e la giustizia del re. Smeraldina sola non prendea parte alcuna alla gioia generale, versando copiose lagrime al pensare al suo diletto Alisciar: compose in pari tempo versi pateticissimi, ne' quali esprimeva il dolor suo, e domandava al cielo l'adempimento delle proprie speranze. — Mio Dio! o tu, » sclamava, « che rendesti a Giuseppe l'oggetto della sua tenerezza, deh! rendi a me pure il mio diletto Alisciar. Ascolta la mia preghiera, Dio onnipotente, sovrano signore dell'universo, tu che fai succedere la gioia all'afflizione, come alla notte il giorno! —

« Smeraldina non aveva ancora finita quella preghiera, il primo giorno del quinto mese, in cui il popolo era già ragunato per la solita festa, quand'ecco presentarsi all'ingresso dell'anfiteatro un giovane

bello come il sole; se non che lo splendore del suo colorito era appannato dal pallore della disperazione. Era Alisciar, e Smeraldina svenne quasi per la gioia. Dacchè erasi destato nella strada senza turbante, e che la vecchia ebbegli palesata la scomparsa dell'amante, lo sfortunato vivea costantemente in preda alla più crudele disperazione, sì che infermato, rimase a letto un anno intero, durante il quale la buona vecchia gli prodigò tutte le cure. Allorchè fu in convalescenza, si mise a percorrere il mondo in cerca della sua cara Smeraldina, e così giunse, nel giorno di festa generale, nella città in cui essa regnava. Come tutti gli stranieri che l'aveano preceduto, volle anch'egli gustare del piatto di riso col latte e la cannella, il cui aspetto era appetitoso, e lo si condusse pure davanti al re. Baciata la terra, ed interrogato del nome e del motivo che lo aveva condotto in quella città, rispose chiamarsi Alisciar ed essere colà venuto per cercarvi la sorgente della sua vita, la sua diletta Smeraldina, che la mala sorte aveagli rapita. Il re si fece recare la tavola di romla e la penna d'acciaio. — Diceste il vero, » sclamò, « ed il cielo vi renderà tra poco l'oggetto dell'amor vostro. » Allora, comandò di condurre il forastiero al bagno, quindi lo fece vestire d'un abito d'onore e trattare co' massimi riguardi.

« Smeraldina aspettò la notte colla più viva impazienza, e giunto quel momento, fatto chiamare Alisciar, congedò i familiari, e lo fe' sedere a cena con lei. Era il giovane così abbattuto dal dolore, che non aveva ancora fissati gli occhi sul re. — Quali sono gli ordini vostri, gran re? » chiese infine. — Tu mi piaci assai, » rispose quegli; « hai una vezzosa figura di mamelucco: dormi con me, e domani ti alzerai emiro. — Dio! Dio! » sclamò Alisciar, « non v'acconsentirò giammai, quand'anche dovessi vivere sino

al giorno del giudizio! — Dormi con me, » riprese il re, « o ti faccio tagliare la testa. » Alisciar non vide alcun mezzo per uscire da si crudele situazione; pure risolse di tutto sfidare piuttosto che esser infedele alla sua cara Smeraldina. Allora il re, accostandosi, s'inchinò sul giovane, il quale sentì l'avvicinamento d'un seno palpitante, il cui contatto gli tolse il respiro. — Sia lodato Iddio! » disse tra sè; « il re mandò in sua vece una delle sue donne, e non ci sarebbe alcun male ad arrendermi alle costei brame, se non avessi giurato inviolabile fedeltà all'amata del mio cuore. » Nondimeno, quella nuova amante incalzava sì vivamente il povero Alisciar, ch'egli era tutto fuor di sè, e l'amor suo per Smeraldina ebbe a sostenere una lotta tremenda. Eppure la sua virtù trionfò, e Smeraldina, vedendo impossibile di farne vacillare la fedeltà, fu talmente trasportata di gioia, che proruppe in una grande risata e si diede a riconoscere al suo diletto, il quale si credè trasportato al settimo cielo. — Ebbene, » gli diss'ella, « vuoi ancora far pompa di resistenza? — No, no, mia regina, » rispose Alisciar, « ben veggo che non bisogna resistere ai re. Intendo, ed obbedisco colla testa e cogli occhi. —

« I due sposi passarono la notte nell'ebbrezza dell'amore. Allorchè la domane gli schiavi si presentarono per assistere al destarsi del re, furono maravigliati al vederlo cangiato in donna. Smeraldina adornossi degli ornamenti del suo sesso, e fatto adunare le truppe ed i grandi del regno:

« — Miei cari e fedeli sudditi, » disse loro, « affari della più alta importanza mi costringono a intraprendere un viaggio nella lontana patria di questo straniero. Scegliete alcuno per governarvi sino al mio ritorno, e prego Dio che, per tutto tal tempo, vegli su di voi e vi colmi della sua misericordia. —

« I consiglieri di stato adempirono sul momento

agli ordini della regina, e questa, preso da essi commiato, si mise in viaggio col suo diletto Alisciar per tornar in patria. Colà passarono insieme lunghi giorni, preferendo le dolcezze d'una vita tranquilla, abbellita dall'amore, a tutte le vanità del trono e delle grandezze. »

Qui tacque la sultana, e la notte seguente cominciava la seguente novella:

NOTTE DCI

STORIA

DI SITTAL-BADUR E D'IBN-AL-MANSUR.

— Il califfo Aaron-al-Raschild andava soggetto a frequenti veglie. Trovandosi una notte tormentato più del solito, voltavasi ora da un lato, or dall'altro, per cercare di addormentarsi, ma invano. Alla fine, fatto chiamare Mesrur, capo degli eunuchi, lo pregò di suggerirgli qualche mezzo di raddolcire lo stato di patimento nel quale si trovava. — Vorrebbe vostra maestà venire in giardino? » chiese Mesrur; « la notte è bella: contempleremo le stelle e la luna che s'inoltra tacita in mezzo all'immensità dei cieli. — M'annoia, Mesrur, » disse il califfo. — Commendatore dei credenti, » ripigliò questi, « sono nel vostro palagio tre schiave, ciascuna delle quali abita in un appartamento particolare, ed in ciascuna camera trovasi un gabinetto segreto, d'onde potrete

vederle senza essere veduto. — Mesrur, » rispose il califfo, « non parlarmi di palazzo, nè di schiavo; tutto mi annoia. — Or bene, o sire, » tornò a dire Mesrur, « fate venire i vostri buffoni, i soliti vostri commensali, od i vostri poeti, che v' improvvisino qualche gradevole canto. — Mesrur, » sclamò il califfo, « tutto ciò non è atto che ad accrescermi la noia. — Ecco, Commendatore dei credenti, ciò che mi resta ancora a proporvi: fatemi mozzare la testa. » Quell'idea fe' ridere il califfo. — Va, » disse poi a Mesrur, « a vedere quale de' miei ospiti si trovi in anticamera. » Mesrur tornò a riferire che v'era Ibn-al-Mansur di Damasco. — Fallo entrare, » riprese Aaron. « Raccontami qualche cosa, » disse quindi, volgendosi al nuovo venuto. — Prestatemi la vostra attenzione, Commendatore de' credenti, » rispose quegli. — Or via, » disse il califfo, « attendo e t' ascolto. » Allora Ibn-al-Mansur cominciò nel modo seguente il suo racconto:

« — Io mi trasferiva una volta all'anno a Basra (*) per fare la mia corte al vicerè di quella città, Alì Mohammed, figlio di Solimano lo Hascemita. Un giorno che recavami da lui, secondo il solito, quel principe stava per salire a cavallo onde andar a caccia, e mi pregò di accompagnarlo. Ricusai il suo invito, essendo pessimo cavaliere. Allora il vicerè mi fece condurre nella sala dedicata alle feste, e comandò agli ufficiali della sua casa di prender cura di me sino al di lui ritorno. — È cosa maravigliosa, » dissi fra me, « ch' io, il quale sono sì spesso venuto a Basra, non conosca ancora questo palazzo e questi giardini. Farò bene ad approfittar del presente

(*) Basra o Balsora. Questa città, situata presso al confluente del Tigri e dell'Eufrate, fu fabbricata l'anno 15 dell'egira per ordine di Omar.

istante d'ozio per passeggiare la città. » Mi vestii adunque il meglio possibile, e mi misi a percorrere le vie. Ne passai circa settanta, tutte lunghissime, sinchè in fine mi venne una sete ardente. Mi trovava precisamente in faccia all'ingresso d'una gran casa, nascosto da una portiera di seta rossa. A ciascun lato vedevasi una panca di marmo, ed una vite ombreggiava la porta. Udii quindi una voce lamentevole cantare sur un' aria melanconica codeste parole:

«« Il mio corpo è divenuto l'asilo del dolore dac-
« chè mi abbandonò la mia gazella. O zeffiro! rè-
« frigera il mio seno ardente! o Dio! deh! mandami
« qualche riposo.

«« Io non era colpevole, nè infedele; il mio cuore
« non palpitava per un altro: un sol sorriso, una sola
« parola innocente m'ha rapito l'amor suo.

«« Il sonno fugge le mie palpebre; gli occhi miei
« sono innondati di lagrime.

«« Più non v'hanno per me che patimenti. O oc-
« chi miei, che vi attiraste lo sfavore del mio diletto,
« una parola a me ignota ve l'ha attirato. »»

« Tai detti eccitarono la mia curiosità, e volli vedere se uscivano da bel labbro. Mi accostai alla porta, sollevai alquanto la cortina, e vidi una donna di straordinaria bellezza. Il volto erane brillante come la luna, gli occhi dolci e languidi come quelli della gazella, le ciglia nere qual ebano, il seno somigliava a due melagrani (*), aveva il collo d'una colomba,

(*) Questo paragone ne ricorda un altro che trovasi nel poema di *Gioseffo e Zuleika*, di Giami, che si considera come la più bell'opera dell'Oriente.

« I due globi del suo seno, simili a due cupole di luce, e
« due globoli della fonte celeste di Kafur, sono come due
« pomi brillanti di freschezza, e che adornano un ramo, dove
« mai non giunse mano temeraria. »

le labbra di rubino, denti di perle, la bocca come l'anello di Salomone. I giardini del paradiso, come dice un poeta, potevano invidiarla a' mortali, e la luna seguire le sue orme.

« Appena m' ebbe scorto, ordinò ad una schiava di venir a vedere chi fosse alla porta. La donna si avvicinò e disse: — Non vi vergognate, sceik, di penetrare sin qui? — Osservate, » le risposi, « osservate i miei capelli bianchi, e non conserverete più verun sospetto intorno alla mia visita. — V'ha cosa più incivile, » gridò la dama, « di fermarsi con tale impudenza alla porta d' un serraglio? — Perdonate, » le dissi, « e degnatevi d' ascoltare la mia giustificazione; io stava per morir di sete. — È un' altra cosa, » ripigliò ella, « e questa scusa mi basta! » Nello stesso tempo ordinò di portarmi da bere. Una schiava presentommi allora un sorbetto col muschio entro un vaso d' oro adorno di perle e diamanti, e mi diede in pari tempo una salvietta per asciugar la bocca. Io bevvi a lunghi sorsi, e finito ch' ebbi, la signora mi disse: — Andatevene, sceik. — Sono immerso in profonde riflessioni, » risposi. — E a che cosa dunque pensate? — Penso alla distruzione ed al mutamento, che sono i frutti del tempo. — Come vi son venute queste idee? — Pensando al padrone di questa casa. Un tempo apparteneva al mio amico il gioielliere figliuolo di Alì, ch'era in grande prosperità. Ha egli lasciato figliuoli? — Sì, una figlia chiamata Badur. — Siete forse voi? — Indovinaste, » rispose la signora sorridendo; « ma, sceik, allontanatevi invece di farmi inutili domande. — Ben veggo che siete di cattivo umore, » ripigliai io; « ma tuttavia, concedetemi la grazia di narrarmi la cagione del vostro dolore; forse ch' io possa trovarvi rimedio. — Sceik, » diss'ella, « non ricuso di soddisfare alla vostra domanda; ma devo prima sapere chi siete.

« — Signora, » ripresi, « eccomi a soddisfare alla vostra curiosità. Io sono Ibn-al-Mansur, ospite del Commendatore de' credenti Aaron-al-Raschild. » Appena sentì il mio nome, ella si alzò e disse: — Siate il ben venuto, sceik Ibn-al-Mansur. — Signora, » soggiunsi, « avete tante attrattive e tanto merito, ch'è impossibile possiate amare alcuno che al vostro amore non corrisponda. — V' ingannate, » rispos'ella; « il mio diletto è Giabir, figliuolo di Aamir, emiro della tribù di Beni-Sceiban. È il più bel giovane di Basra. — Ha egli vissuto presso di voi? — Sì, noi ci amavamo, ed eravamo felici; nessun contratto, le nostre promesse sole, soli i nostri cuori ci univano. — E perchè vi divideste? — Udite: questa schiava, colla quale fui allevata sin dalla più tenera infanzia, stava intrecciandomi un giorno i capelli, e lieta del modo con cui eravi riuscita, m' abbracciò per la gioia di vedermi una sì bella chioma. In tale istante, entrò il mio diletto, il quale, colto da improvvisa gelosia, mi volse queste parole: — M' è impossibile dividere con altri il mio amore per quella che amo. L'amore non rende felici se non quando è esclusivo. » A tai detti, si allontanò, nè l' ho più riveduto, e nemmeno udito a parlarne. — In che cosa, o signora, » le chiesi, « potrei esservi utile in questo affare? — Portandogli una lettera da parte mia. Se tornate senza risposta, vi darò cento zecchini; ma se me ne recherete una, potete calcolare su cinquecento. —

« E chiesto inchiostro e carta, scrisse un biglietto in versi all'incirca di questo tenore:

«« Mio diletto, o tu che adoro! quanto tempo staremo ancora disgiunti? Il dolore sbandisce dalle mie palpebre il sonno, e quando mi apparisci in sogno, non riconosco più i lineamenti da me una volta veduti. Te ne scongiuro pel nostro amore,

« deh! dimmi cosa può produrre i tuoi sospetti? Sei
« troppo ragionevole per non sapere che non si
« debbono prendere i discorsi alla lettera, poichè
« una parola sola è suscettibile di falsa interpreta-
« zione. Non si è, anche nelle sacre carte, presa una
« parola per un'altra? Non fu il virtuoso Giuseppe
« calunniato al padre? Non presta orecchio ai calun-
« niatori, e torna a me. Qual giorno di festa sarà mai
« quello della nostra riconciliazione! »»

« Io mi recai con questa lettera alla dimora di Giabir, emiro de' Beni-Sceiban e figlio di Aamir: era a caccia; l'attesi sino al ritorno. Quando lo vidi scendere di cavallo, stupii anch'io della beltà del giovane. Egli mi fece entrare e sedere alla sua tavola, coperta di stoviglie del Korassan e d'una moltitudine di vivande d'ogni specie. Avendo per caso volto l'occhio sur una piastra rossa che stava rimpetto alla mensa, vi lessi l'iscrizione seguente:

«« Le figlie del destino piangono, nè cessano di
« gemere, benchè questa tavola sia carica de' più squi-
« siti cibi. O anima mia, fa coraggio! non sarai
« sempre in preda al dolore, non sarai sempre im-
« mersa nella disperazione; conoscerai di nuovo il
« piacere, e voterai ancora il calice della felicità! »»

« — Io non gusterò alcuna delle vostre vivande, » dissi all'emiro, « se non mi avrete prima accordata la domanda che sono per farvi. — Vediamo cosa bramate, » rispose quello. — Che vi degniate, » ripresi, « ricevere questa lettera e farvi la risposta. » La lesse e la gettò per terra dicendo: — Domandatemi quanto vorrete, Ibn-Mansur, fuorchè di rispondere a colei che scrisse questo foglio. » Non esitai a dirgli che mi facea perdere quattrocento zecchini, negandomi una risposta. — Ebbene, » riprese, « se è questo solo, rimanete pochi altri giorni con me, e quando partirete, vi darò cinquecento zecchini. —

« Mi decisi dunque a restare. Passai lietamente tutta la sera a bere e discorrere, ma però senza udire una sola nota di musica, sicchè ne manifestai al giovane la mia maraviglia. — Il tempo, » rispose, « non è ancor opportuno alla musica; nondimeno, poichè la desiderate, ne avremo. » In pari tempo chiamò una schiava, comparsa la quale con un liuto entro un astuccio di raso, preludiò su ventun tuoni diversi, e tornando al primo, cantò accompagnandosi collo strumento ciò che segue:

«« Chi non assaporò le delizie dell'amore, non sa
« cos'ei perde per l'assenza dell'oggetto amato.
«« Chi non ebbe mai arso il cuore d'ardente fiam-
« ma, ignora le delizie ed i tormenti dell'amore.
«« Continua fiamma arse mai sempre nel mio
« cuore, ma una sera mi son precipitato nell'abisso.
«« Il destino ci ha divisi, e noi dobbiamo sottomet-
« terci a' suoi decreti, però ch'egli è il signore della
« nostra esistenza. »»

« Appena la schiava ebbe finito di cantare, il giovane diè un alto grido e svenne. — Or non vedi, » mi disse la schiava, « ch'egli aveva ragione di dire non esser tempo favorevole alla musica? Ritiratevi, » aggiunse; « il mio padrone non risenserà per tutta la notte. Ecco la vostra camera da letto. »

NOTTE DCII

— « La domane mattina, al momento di svegliarmi, uno schiavo negro mi portò una borsa di cinquecento zecchini, e disse che il suo padrone avevalo incaricato di ricevere i miei saluti. Benchè la mia ambasciata fosse riuscita vana, io non era però men costretto a tornare dalla dama che mi aveva mandato. La trovai che m'attendeva alla porta, e prima che avessi aperta bocca, mi fece il racconto di quanto erami accaduto la sera precedente presso il suo diletto. Bisogna dire che si trovassero in quella casa spie che l' avessero informata esattamente. — Com'è possibile, » dissi, « che sappiate sì bene ogni cosa? Direbbesi che mi accompagnaste. — Non sapete, » rispose, « che un poeta disse aver il cuore degli amanti occhi che veggono ciò che gli altri non possono? » Alzando poi le pupille al cielo: « Mio Dio, » sclamò, « tu che facesti nascere nel mio cuore l'amore per Giabir, annientalo, te ne scongiuro! » Poscia mi diede cento zecchini, e preso congedo da lei, andai a far visita al vicerè, e feci ritorno a Bagdad.

« Tornato l'anno dopo a Basra, fui curioso di sapere la sorte de' due amanti, e mi recai prima alla casa di Badur. Vidi alla porta un feretro e tutti i preparativi d'un funerale. — Ella dunque non è più! » dissi tra me; « la disperazione ne ha spezzato il cuore; ella non è più! » Di là recatomi al palazzo del giovane, lo trovai deserto e quasi cadente in ruina. Non eravi alla porta persona viva. — Bisogna dunque che anch'egli sia morto di dolore, » soggiunsi. In fine, scrissi sulla porta questi versi:

«« O palagio! e voi, reliquie del suo splendore, che « ne piangete la caduta!

«« Dov'è colui che qui una volta ci riceveva con « sì nobile e generosa amicizia?

«« Passa, nè ti fermare, viandante: lungi sono gli « amici.

«« O Dio! non ci lascia dimenticare benefizi, dei « quali esistono ancor le vestigia! »»

« Deplorava così la sorte degli abitanti di quel palazzo, un tempo sì magnifico, quando vidi comparire uno schiavo negro. — Piango, » gli dissi, « il mio amico Giabir; che cos'è di lui? — Ei vive ancora, » rispose lo schiavo; « ma la sua esistenza non è che una lunga serie di tormenti, tanto violenta è la sua passione per Sittal-Badur! » Chiesi di vederlo, e dopo alcune difficoltà, il negro m'introdusse. Trovai il povero giovane disteso sul letto come una statua, e voltagli la parola, non n'ebbi risposta. — Signore, » mi disse lo schiavo, «se sapete compor versi, fatene uso, poichè il povero mio padrone non risponde se non quando gli si parla in versi. » Improvvisai allora questi:

«-« Trovasti tu il riposo, e rinunziasti all'amor tuo « per Sittal Badur? oppure vuoi persistere nella tua passione?

«« Se pensi morire nelle lagrime, sappi che hai tocco « il colmo del delirio! »»

« Finito ch'io ebbi quei versi, il giovane domandò inchiostro e carta, e scrisse in risposta:

«-« Perdona, perdona, mia diletta! L'amor mio « per te mi avea lasciato appena una scintilla di ra« gione.

«« La mia passione mi aveva tratto nel più col« pevole errore, e precipitato nell'abisso della dispe« razione.

«« Quando feci naufragio in tanto mare, a Dio mi « volsi per implorare la mia salvezza.

«« Abbi pietà di me! deh! rendimi l'amor tuo:
« muore il tuo amante dal desio di spirare fra le tue
« braccia. »»

« Mi recai con questa lettera al palazzo di Badur, ove la vidi più bella che mai, piena di vita e di salute. Il corteo funebre da me veduto alla porta, era per la schiava che aveva eccitato la gelosia di Giabir. Badur sorrise di gioia vedendomi comparire con una lettera, e tutta lieta che il suo diletto tornasse a gettarsi a'suoi piedi, scrisse all'istante una risposta nella quale gli rimproverava gl'ingiusti sospetti. Se non che io, trovando quei rimproveri troppo violenti, negai di portare la lettera, e tanto feci ch'ella la lacerò, e ne scrisse un'altra. Era questa men aspra della precedente, ma la trovai ancor troppo forte per la situazione del povero mio amico; sicchè pregai Badur di sopprimere anche questa, ed ella ne scrisse una terza nella quale perdonava all'amante e l'assicurava della di lei tenerezza. Suggellatala, me la consegnò, e quando fui per uscire, mi favellò così: — Ditegli a viva voce che stasera spero riconciliarmi con lui. —

« Appena il giovane ebbe letta la risposta, che mandato un grido, cadde al suolo privo di sensi. — Ibn-Mansur, » mi disse tornando in sè, « ha scritto essa questa lettera di propria mano? — Io non sapeva, » risposi, « ch'ella scrivesse talvolta col piede. » E non avea finito tali parole, che Sittal-Badur giunse in persona a visitare l'infermo. Abbracciaronsi, e le loro bocche rimasero a lungo unite prima di poter formare un solo accento. Uscendo da quell'estasi, Giabir disse qualche cosa all'orecchio d'uno schiavo, e subito dopo vidi comparire il cadì con due testimoni, alla cui presenza fu stipulato il contratto di matrimonio, e Badur divise tra essi una borsa di mille zecchini ricevuta da suo padre. Io voleva andarmene onde permettere ai nuovi sposi di abbandonarsi a tutta la

loro tenerezza; ma essi mi costrinsero a passare la massima parte della notte seco loro, ed all'alba mi ritirai nella mia stanza.

« La mattina appresso, allorchè i giovani sposi furono usciti dal bagno, andai ad offrir loro i miei voti ed omaggi. Giabir mi regalò una borsa di mille zecchini: lo ringraziai. — Ma, se voleste farmi un piacere, » gli dissi, « favorite dirmi cosa ha potuto irritarvi a tal segno, e rendervi tanto infelice, parendomi affatto impossibile che quanto accadde alla toletta di Badur, com'essa raccontò, abbia eccitato talmente il vostro sdegno, se non avevate già sospetti. — Ammiro la vostra sagacia, Ibn-Mansur, » mi rispos' egli; « avete perfettamente indovinato, e vi racconterò la cosa senza mistero. L'origine della nostra malintelligenza proviene da uno scherzo narratomi da un battelliere di Sittal Badur, e che mi porse svantaggiosa idea di lei. Faceva ella un giorno una passeggiata sull'acqua con dieci sue schiave, fra le quali trovavasi la sua favorita morta testè. Questa, dopo aver preludiato su ventun tuoni, cantò, accompagnandosi col liuto, questi versi:

«—« Non sono gli uomini che corpi molli, ed i « loro cuori sono duri come sassi.

«« Quale singolar unione d'oggetti! cuori di pietra « in corpi molli come l'acqua! »»

« Alzossi Badur piena d'ira, ordinò celiando alle schiave di lapidare la cantatrice, ed esse le scagliarono tante melarance, che ne fu quasi sommerso il battello. La sfrontatezza della schiava e quello scherzo mi spiacquero, e divennero per me l'origine di lunghi patimenti. —

« Qui Ibn-al-Mansur terminò la sua storia, la quale produsse effetto sì felice contro la veglia del califfo, che questo principe erasi già profondamente addormentato molto tempo prima che fosse finita. »

L' alba sorgeva, mentre Scheherazade finiva il racconto; la notte seguente ne cominciò un'altra di tal guisa:

NOTTE DCIII

STORIA

D'ALI' IL GIOIELLIERE, E DI SUO FIGLIO HASSAN.

— Un gioielliere immensamente ricco, chiamato Hassan, dimorava un tempo nella città del Cairo. Consacrate tutte le sue cure all'educazione dell'unico suo figliuolo, nomato Ali, e trovandosi al letto di morte, fece chiamare il giovane per dargli buoni consigli. — Figlio, » gli disse, « questo mondo cangia di continuo, e nondimeno rimane sempre il medesimo. Tutto ciò ch' ebbe l' esistenza divien preda della morte; sento ch'ella si avvicina, e desidererei, per tuo bene, che tu seguissi gli ultimi precetti del padre tuo. Io ti lascio ricchezze immense, e tu puoi spendere ogni giorno cinquecento pezze d' oro senza tema di veder esaurita la tua fortuna. Ma, figlio, non bandire giammai il timore di Dio e del suo Profeta. Sii benefico, frequenta le persone dabbene, fuggi i cattivi compagni, l'avarizia e la prodigalità, e non maltrattare la tua sposa incinta. Per me, prego Dio di non mandarti avversità prima del giorno in cui gli piacerà di chiamarti appiè del suo trono. —

« Il giovane, durante quel discorso, struggeasi in lagrime. Lo strinse il padre un' altra volta al seno, e spirò. Tutta la casa risuonò di gemiti; se ne lavò il cadavere, e fu affidato alla terra con tutte le solite cerimonie. Alì poi rimase quaranta giorni chiuso nella sua camera, leggendo il Corano, senza vedere alcuno.

« Un giorno, venuti a visitarlo parecchi giovani, figli di mercatanti e suoi compagni d' infanzia, l' indussero ad uscire con loro, burlandosi del suo dolore, e cercando di volgere in ridicolo la di lui tristezza. — Monta sulla mula, » gli dissero, « e vieni con noi ai giardini. » Si lasciò trascinare dalle reiterate istanze, e passò parte del giorno a bere ed intertenersi con loro. All'indomani, tornati a vederlo, ei li accompagnò come il giorno precedente; e non mancando la moglie di ricordargli gli ultimi consigli del padre, soprattutto quello di non frequentare cattiva compagnia: — Sono persone illibate, » rispose, « figli d' onesti mercatanti: amano, è vero, l' allegria ed i piaceri; ma ciò non toglie d'essere galantuomo. —

« Passati in tal guisa parecchi giorni, gli amici di Alì così gli dissero: — Ora tocca a te a trattar noi; non vorrai certo fare un' eccezione per te solo. » Bastarono tali parole per gettare il giovane Alì in pazzissime spese, che doveano alla fine cagionarne la ruina. Erano ogni giorno sollazzi e divertimenti cui assistevano donne di dubbi costumi; gite sulle sponde del Nilo, oppure nella deliziosa isola di Ronda, che il Nilo stesso forma rimpetto al Cairo. Per circa tre anni menò Alì un tal genere di vita, nel corso de' quali scialaquò tutta l' eredità del padre: il denaro, le gioie, le case, i giardini, tutto vendette, persino la casa nella quale abitava.

« Trovatosi così in miseria, non sapeva Alì come nutrire due figliuoli gemelli, un bambino ed una fan-

ciulletta. — Ecco, » gli disse la moglie, « il frutto che raccogliesti per non aver seguiti i consigli del padre tuo. Non ti aveva predetto anch' io che le cose andrebbero a terminare così? Adesso va dunque almeno a cercare da' tuoi compagni di crapula un po' di pane pe' tuoi figli. » Andò Alì di casa in casa; ma fu pagato di scuse dove non si vide scacciato con male parole, e tornò com' era andato, colle mani vuote. Quel contrattempo afflisse vivamente la moglie, che recossi in persona ad implorar soccorso dalle vicine, tra cui trovò una persona generosa, la quale colmolla di tante liberalità, che ne avrebbe potuto vivere un anno intiero. — Sia lodato Iddio! » sclamò Alì; « ma ciò non può durar sempre; bisogna ch'io vada a trovare i mezzi d'assicurarmi l'esistenza. » Allontanandosi, senza sapere egli medesimo cosa dovesse fare, nè dove andasse, giunse a Bulak, ch' è il porto del Cairo, e quivi s'imbarcò sopra un *giarmè* pronto a partire per Damietta. Giunto in quella città, trovò un antico amico di suo padre che stava per recarsi a Bagdad; laonde montato con lui a bordo d'un vascello che faceva vela per la Siria, si unì alla caravana che da Damasco andava a Bagdad.

« Era appena ad una giornata di cammino da quella città, allorchè fu assalita da una banda di masnadieri, i quali saccheggiarono i viaggiatori; ciascuno salvossi come potè, ed Alì fuggì verso Bagdad, ove giunse precisamente nel punto che chiudeansi le porte, e pregò le guardie di concedergli un asilo per quella notte, al che aderirono volontieri. Dopo aver loro raccontata la sua avventura, coricossi e dormì sino a giorno, e quindi vestitosi, pregò uno de' guardiani di condurlo da un cospicuo mercatante di Bagdad, antico amico di suo padre. Questo mercante, al quale si presentò come il gioielliere Alì figlio di Hassan, l'accolse con molta festa, e lo solle-

citò a scegliere una delle sue case per dimora; Alì fu condotto in una bella via ove trovavansi tre case, colle porte e gelosie chiuse, che appartenevano al negoziante. — Potete scegliere, » gli disse allora la sua guida, « fra queste due superbe case. — E perchè ne eccettuate la terza? — Perchè è abitata da spettri e da spiriti malefici, che uccidono tutti quelli che sono abbastanza arditi di passarvi la notte. » Alì, il quale altro non desiderava se non di vedere il termine della sua esistenza, lo pregò di dargli quella casa, e vi si stabilì ad onta degli sforzi del padrone per dissuaderlo dall'insano disegno. Acconciatovisi comodamente, e fatte le sue abluzioni coll'acqua d'un pozzo che trovavasi in mezzo alla corte, uno schiavo venne a portargli da cena ed i lumi, e levata la mensa, se ne andò, augurandogli d' uscir felicemente da quell'avventura. Alì prese una face, e salì la scala per vedere gli appartamenti del piano superiore; vi trovò una magnifica sala, colla soffitta d'oro ed il pavimento di marmo, e preparatosi il letto, accese un'altra candela, e si mise a leggere il Corano. Ne aveva già recitato alcune surate, quando d'improvviso s' intese chiamare da una voce forte: — Alì, figliuolo d' Hassan, vieni abbasso. — Vieni qua tu, » rispose Alì. Appena aveva pronunziate tali parole, cominciò a piover oro da tutte le parti, sicchè ne fu in breve piena la sala. Allora egli prese il Corano, e disse: — Io ti scongiuro, spirito invisibile, in nome di Dio, di dirmi cosa significa tutto ciò che veggo. — Quest'oro, » rispose la medesima voce, « è incantato, e da gran tempo era destinato a te. Le parole che udisti, io le ho rivolte a tutti quelli che qui dormivano; ma nessuno chiamandosi Alì, erano colti dallo spavento, ed io li metteva a morte. Per nessun altro ordine fuorchè per quello che mi desti di qui venire io stesso, riconobbi che eri il padrone del tesoro che ti mostrai. Nell'Yemen

trovasi nascosto un altro tesoro molto più considerevole, che ti è parimenti destinato. Ora rendimi la libertà, e permetti d'andarmene. — Per Allah, non ti metterò in libertà, se prima non m'avrai fatto padrone del tesoro dell'Yemen. — Sono a condurti, ma giurami che allora mi lascerai libero. — Lo giuro, ma ho da chiederti un altro servigio. — Parla. — Ho mia moglie ed i figliuoli al Cairo, e desidero che me li conduca qui. — Il tuo desiderio sarà esaudito, e faranno il viaggio con tutto comodo; ti domando solo tre giorni di licenza. — Vanne, » disse Alì.

« Quindi si pose ad ammucchiar l'oro, e riempirne sacchi che trovò già pronti, e passò tutta la notte a portarli in un sotterraneo aperto, e del quale si pose la chiave in tasca.

« Alla mattina, venuto lo schiavo del padrone di quella casa a bussare alla porta, e maravigliando tutto al vedere Alì sano e salvo, corse ad annunziarne la nuova al suo signore, il quale ne provò estrema gioia, e recossi egli medesimo a felicitare l'ospite e chiedergli se nulla avesse veduto. — No, » rispose Alì; « ho passato tutta la notte a leggere il Corano, e cotesta lettura avrà senza dubbio tenuti lontani gli spiriti maligni che si compiacciono di tormentare gli ospiti vostri. —

« Dopo tre giorni ricomparve il genio del tesoro, e disse ad Alì d'andar incontro a sua moglie ed a' figliuoli, che trovavansi alle porte di Bagdad, come v'erano in fatti, montati in una magnifica lettiga, e vestiti di ricchi abiti presi nel tesoro dell'Yemen. Avendo Alì invitato tutti i mercatanti a venire con lui incontro alla sua famiglia, recaronsi ad un giardino situato all'ingresso della città e sull'orlo della strada del Cairo, per attenderne l'arrivo. In breve, furon visti alzarsi nell'aria nembi di polvere, sollevati

da una caravana di muli e di camelli che avvicinavasi, guidata da gran numero di persone, il conduttore della quale, inoltratosi solo verso il giovane, si scusò pel ritardo di quattro giorni cui era stato costretto dal timore di essere attaccato dai ladroni. Alì erasi burlato dei mercatanti di Bagdad, facendosi credere un ricco negoziante che veniva con una caravana, di cui non aveva udito parlare dal momento che l'assalto de' masnadieri avealo costretto a cercar salvezza nella fuga; ed il genio del tesoro operava così per sostenere l'asserto di Alì, poichè muli, mulattieri, camelli e conduttori erano tanti geni. I mercanti e le mogli loro rimasero estatici di maraviglia vedendo tante ricchezze, e seguirono la caravana sino alla casa d'Alì, dove fermossi. Gli uomini rimasero negli appartamenti inferiori, le donne salirono ai piani superiori, e tutti furono ricevuti coi massimi contrassegni d'onore, e trattati coi cibi più dilicati, spargendo dovunque, secondo l'uso, l'essenza di rose ed i profumi. Gli uomini e le donne fecero anch'essi, da parte propria, molti presenti ad Alì ed a sua moglie; e da tutte le parti arrivarono schiavi carichi di bacili pieni di frutta, di vasi di fiori, di essenze preziose e di ricche stoffe. Alì congedò quindi i condottieri delle bestie, che trovaronsi padroni d'andare dove più loro piaceva, e ne furono pieni d'allegrezza. Chiese poi alla moglie come fosse venuta, ed essa gli narrò di essere stata, durante il sonno, portata via, trovandosi, allo svegliarsi, in mezzo a quella caravana carica di tante ricchezze. Prese quindi le chiavi delle casse, le aprì, e rimase stupefatto vedendo l'immensa quantità d'oro, di gioie, e le rarissime stoffe ond'erano piene. Raccontato poscia alla moglie ciò ch'era a lui medesimo accaduto, le mostrò il sotterraneo ove aveva nascosto il primo tesoro. — Dio sia lodato! » sclamò essa; « ecco i frutti delle benedizioni di

tuo padre; segui ora i suoi consigli, e rinunzia al genere di vita che conducesti co' tuoi compagni di stravizzo. » Lo giurò Alì, e tenne una condotta del tutto opposta alla precedente; collocate in ampi magazzini tutte le sue ricchezze di stoffe e pietre preziose, si mise ad esercitare in Bagdad il commercio. Il re che dominava allora in quella città, avendo udito parlare di lui, desiderò vederlo; Alì recossi dunque alla corte, preceduto da quattro schiavi, ciascuno de' quali portava un gran bacile di porfido rosso pieno di diamanti di gran valore. L'accolse il re con bontà, e vedendo quelle rarità che superavano quanto egli possedeva in tal genere, colmollo di elogi, e l'assicurò del suo favore. Fatto poi chiamare il suo granvisir ed i grandi della corte: — Che pensate, » chiese loro, « del merito di chi trovasi in istato di fare simili presenti? — Non può essere che un uomo del merito più raro, » rispose il gran visir. — Anch'io sono di questo parere, » ripigliò il re; « ed è per questo che ho risoluto di farlo mio genero, giacchè mia moglie e la mia figliuola troveranno il suo merito grande quanto voi medesimi, che siete fonte di sapienza. » E mandò i quattro bacili rossi alla regina. — Da chi riceveste questi regali, potente ed illustre principe? » chiese al re la consorte. — Mi sono stati offerti, » rispos'egli, « da Alì il gioielliere, uno de' più ricchi mercatanti di Bagdad e del mondo intero. Ma, luce degli occhi miei, ei non deve superarci in generosità. Dobbiamo offrirgli in contraccambio una gemma che non ha l'eguale, una perla unica nella sua specie. Questa gemma senza pari, questa perla unica, è la principessa nostra figliuola. Moglie, che ne dite? I visiri hanno già proclamato il raro merito di quest'uomo; è amabilissimo e degno della nostra figlia. —

« Alla domane, il re convocò il consiglio di stato,

dove chiamò pure tutti i mercatanti di Bagdad per essere testimoni dell' onore che far voleva al loro corpo, e si fece pur venire il primo cadì per compilare il contratto di matrimonio della principessa col kovagia Alì del Cairo.— Come! » sclamò questi; « un mercante può diventare genero d'un re? — Tu non sei più mercante, » rispose il monarca; « io ti elego visir ed intimo mio consigliere. — Sire, un' altra parola. — Parla, visir, parla senza timore. — Io sono già ammogliato da quindici anni, ed ho un figlio che ne ha quattordici; vorrebbe vostra maestà far passare al figlio il favore che si degnà concedere al padre? — Ciò non mi sembra impossibile; fa venire tuo figlio. Come si chiama? — Hassan. — Hassan! è un bel nome pel figliuolo d' un visir. Si faccia venire. —

« Presentò Alì il figliuolo, che sedusse tutti i cuori per la bellezza e l'amabilità delle sue maniere. Applaudirono la regina e la principessa al nuovo cambio, e le nozze furono celebrate per un intero mese colla massima magnificenza. Il re fece costruire accanto al suo due palazzi, uno pei nuovi sposi, l'altro pel visir.

« Così vissero vari anni, godendo di felicità perfetta: ma in capo a tal termine, il re fu assalito da una malattia pericolosa, e non avendo figliuoli, pensò a darsi un successore. Ragunò pertanto il consiglio per udirne in proposito il parere; ed i visiri, conoscendone il desiderio, e che d' altronde amavano la principessa ed il suo sposo, accennarono Hassan come erede della corona. — Ah! » disse il re, « è forse per compiacermi che parlate così; ma bando ad ogni adulazione: fatemi sapere la vera vostra opinione. — Noi parliamo sinceramente, » risposero i visiri. — Ebbene, » continuò il re, « radunate gli emiri, i governatori, i cadì, gli imani, e mandatemi quì mio

genero. » Adunata l'assemblea, egli offrì la corona ad Hassan, figliuolo di Alì, che per modestia volle ricusar tal onore; ma il re, ed anche suo padre e tutti i grandi dell' impero, lo supplicarono ad accettarla, ed egli si arrese alle loro istanze. Fu stipulato l'atto che stabiliva i diritti di Hassan al trono; quindi tutta la corte gli prestò giuramento di fedeltà, e suo padre fu il primo a baciargli la mano.

« Tre giorni dopo tali formalità, il re mancò ai vivi, e gli si fecero magnifici funerali, vestendo la corte a lutto per quaranta giorni.

« Hassan, figlio di Alì, ascese al trono come se vi fosse chiamato dal diritto di nascita: si fece amare da' popoli, e regnò in seno alla pace ed all' abbondanza, innalzando il padre alla dignità di visir, ed ebbe tre figliuoli che regnarono dopo di lui.

« Lode a Dio onnipotente che concede, secondo il suo volere, ricchezza e potenza, e colma di benefizi i benefici! »

NOTTE DCIV-DCXI

TEVEDDUD

OSSIA LA DOTTA SCHIAVA.

— Era una volta a Bagdad un ricchissimo mercatante che faceva immenso commercio. Il cielo gli aveva concesso tutto, fuor d'un figlio, e giunto in età avanzata, si dedicò al digiuno ed alla preghiera per ottenere un erede, distribuendo ricche elemosine e visitando gli adoratori di Dio. Infine, le sue orazioni furono esaudite; sua moglie, rimasta incinta,

mise alla luce un figlio, dal viso bello come la luna. Allora il padre, raddoppiando le elemosine, fece nutrire e vestire gli orfanelli per soddisfare ai voti fatti, ed il settimo giorno, il bambino ricevette il nome di Abul Hassan.

« Giunto all'età opportuna, gli si diede un maestro per insegnargli a leggere e scrivere. Studiò il Corano, la poesia e l'aritmetica, e si fece distinguere soprattutto nell'arte del trar d'arco. Il suo sapere, quelle guance di rose e la sua fronte, la cui candidezza superava l'avorio, lo resero in breve una delle piccole maraviglie del suo tempo, sicchè gli si poteano applicare queste parole d'un poeta:

«« Vedi là quel tenero bottone che cerca di schiu« dersi?

«« Passata è la primavera, ma la rosa fiorisce an« cora sulle sue gote. »»

« Egli formò la letizia del padre sinchè questi visse; ma quando fu prossimo al suo fine, lo fece chiamare al letto di morte, all'uopo di dargli per l'ultima volta i paterni consigli. — Figlio, » gli disse, « io sono al punto di comparire dinanzi a Dio: tutto ciò ch'io posseggo, in terre, schiavi e verghe d'oro, ti appartiene; godine nel timor di Dio. —

« Abul Hassan fe' celebrar le esequie del padre, ma i suoi compagni di piacere vennero a strapparlo al suo dolore. — Chi riproduce sè medesimo, » gli dicevano, « come vostro padre fece in voi, non muore altrimenti. Cercate dunque di dissipare la vostra tristezza nel commercio delle donne. » Il giovane, dimenticando i consigli paterni, lanciossi in mezzo al vortice de' piaceri, e consumò in poco tempo le immense ricchezze ricevute in retaggio. Infine più non gli rimase, di tutti i beni paterni, se non una bellissima schiava. Era questa senza rivali per beltà ed intelligenza. Di mezzana statura, le due poma del

suo seno stavano divise dal più seducente intervallo. La fronte, su cui ricadevano i bei capelli neri, brillava come la luna nel mese di *sciaban*, cioè, quando la festa del Beiram mette fine al tempo del digiuno; gli occhi somigliavano a quelli della gazella, ed il naso era dritto e brillante come una spada; parea che il suggello di Salomone fosse impresso sulla sua bocca per sigillare il tesoro di perle che racchiudeva. Impossibile sarebbe seguire l'immaginazione nella pittura delle beltà avvolte ne' veli del mistero. Finalmente, basta dire che superava in beltà tutte le figliuole d'Eva e de'geni, talchè un poeta avrebbe detto di lei:

«« Quand'ella comparisce, la sua presenza riem-
« pie tutti i cuori d'emozione, e se s'allontana, tutti
« i cuori piombano nel nulla.
«« Regna il cielo nel suo volto; brilla dello splen-
« dore de' giardini del paradiso, tra' quali scorre il
« ruscello della vita.
«« Il suo corpo offre un grato assieme di tutti i
« colori; il nero ed il bianco, il color delle rose e
« quello del legno di sandalo.
«« Tutti i cuori ella incatena coll' incanto della
« beltà, l'eleganza della persona, il seducente sorriso.
«« Slanciano dardi i suoi occhi, e le parole più
« inebbrianti escono dalla profumata bocca. »»

« Questa bella schiava, come già dicemmo, era il solo tesoro che ancor possedesse Abul Hassan. Erano già trascorsi tre giorni senza ch'ei prendesse alcun cibo, e la schiava allora gli disse: — Presentatemi al Commendatore de'credenti, al grande Aaron-al-Raschild, e domandategli dieci mila zecchini di me. S'ei trova troppo alto tal prezzo, ditegli ch'io valgo ancora di più, e che, riguardo ai talenti concessimi dal cielo, non ho rivali. » Abul Hassan, non essendo in grado d'apprezzare abbastanza il merito della schiava, ne seguì

il consiglio, e ripetè al califfo le di lei parole. — Come ti chiami? » chiese il principe alla schiava. — Teveddud, » rispose quella. — Fammi vedere ciò che sai, » riprese Aaron. — Sire, » disse la schiava, « ho studiato l'astronomia, la poesia, la grammatica, il diritto civile ed il canonico. Conosco pure la musica, l'aritmetica, la geometria e l'arte di decifrare le iscrizioni antiche. Leggo in sette maniere diverse il Corano; so appuntino quanti capitoli, versetti, consonanti e vocali racchiude; so quali capitoli ordinino l'abolizione di certe cose, e tutte le cose che vi sono vietate; so quali capitoli furono scritti alla Mecca, e quali a Medina. Conosco le tradizioni ossia le leggi del Profeta, e so, secondo la loro origine, distinguerne i diversi gradi d'autenticità. Nè sono ignara della logica, nè di tutte l'altre scienze filosofiche. Canto, ballo, suono il liuto ed il flauto. Grazie alla mia felice memoria, conosco tutti i migliori nostri poemi, e posseggo anch'io il talento dei versi. —

« Rimase il califfo sbalordito di tanta fecondità. — Farò venire, » disse ad Abul Hassan, « i dottori e maestri in tutte le scienze per mettere la tua schiava alla prova, ed assicurarmi se realmente sia istruita quanto pretende. In tal caso vi darò i diecimila zecchini; diversamente, potrete tenervela e ricondurla a casa. —

« Il califfo scrisse immediatamente al governatore di Basra di mandargli Ibrahim figlio di Nazim, il maggior dotto del suo tempo, profondo in tutte le conoscenze umane, e fece in pari tempo chiamare i lettori del Corano, i grammatici, i poeti, i geometri, i filosofi, i giureconsulti, i dottori di filosofia e teologia, i quali, tutti insieme, erano ancora lungi dal saperne quanto Ibrahim figlio di Nazim. Recatisi tutti al palazzo del califfo, senza sapere per qual motivo li avesse convocati, il principe, andato loro incontro, comandò

che sedessero, e quindi fece entrare Teveddud. Erasi preparato per lei un seggio d'oro, su cui ella sedè con molta grazia e dignità. — Commendatore de' credenti, » disse poi, « ordinate ora a questi dotti teologi, grammatici, poeti, geometri e giureconsulti, d'interrogarmi. » Il califfo fece loro conoscere la sua intenzione, e tutti risposero: — Siamo pronti ad eseguire gli ordini vostri per gli occhi e pei capelli nostri! » Sì dicendo, si misero le mani sugli occhi e sulla fronte in segno d'obbedienza. — Or bene, » chiese Teveddud, dopo essere rimasta alcuni istanti colla testa bassa, « qual è il lettore più dotto e versato nella lettura del Corano e nelle tradizioni del Profeta? — Io! » rispose, alzandosi, un dottore dell'assemblea, e voltosi poscia a Teveddud: « Avete dunque, » le disse, « studiato a fondo il Corano? Conoscete il numero de'capitoli, delle parole e delle lettere che contiene? Conoscete senza dubbio anche i precetti e le dottrine della nostra santa religione? Per cominciare il mio esame, ditemi qual è il vostro Dio ed il vostro Profeta? quale la vostra regola di condotta? la vostra setta, la vostra Kibla (*) ed il vostro imam?... — Dio è il

(*) *Kibla*, letteralmente *ciò chè si ha dinanzi*. Così chiamasi il sito del tempio della Mecca verso il quale devono volgersi i credenti allorchè fanno la preghiera, secondo i precetti del Corano; tutti i *mirhal*, o altari maggiori, sono collocati da quel lato nelle moschee. Da principio Gerusalemme era la Kibla de'Musulmani; ma nel secondo anno dell'egira scelsero la Mecca, per distinguersi da'Giudei e dai Cristiani, che parimenti volgevansi verso Gerusalemme. Servonsi ordinariamente i Maomettani, in viaggio, d'una bussola chiamata *Khibla numa*, per *orientarsi*. Formata di due circoli concentrici, il punto centrale corrisponde al tempio della Mecca, e le otto divisioni del circolo inferiore, ai quattro venti cardinali ed ai quattro collaterali. Nel gran circolo esteriore stanno i nomi delle città indicate secondo la loro posizione rispettiva colla Mecca. Così, allorchè si dirige la *Kibla numa* verso il circolo meridionale del paese in cui si è, vedesi, dai nomi delle città che sono intorno, in qual parte dell'orizzonte trovasi il tempio della Mecca.

mio Signore; Maometto il mio profeta; il suo esempio e la sua bontà sono la mia regola di vita e la mia setta; la mia Kibla, è la Kaaba, ed il Corano il mio imam. — Come sapete voi esservi un Dio? — Per la ragione. — Cos'è la ragione? — Convien distinguere, essendovi una ragione innata ed una ragione acquisita. Dio fece nascere la prima nel cuore de' suoi fedeli, affinchè procedessero nella via della verità. La seconda è il frutto dell'educazione, e di sforzi ostinati e costanti. — Ma dov'è la sede della ragione? — Nel cuore, d'onde le sue ispirazioni sollevansi al cervello. — Come imparaste a conoscere il Profeta? — Colla lettura delle sante scritture, colle prove e testimonianze della divina sua missione, dalle sentenze del Corano e pe'suoi miracoli. — Bene! quanti doveri indispensabili della religione v'hanno, e quali sono i due spazi del tempo? — I doveri indispensabili della religione sono cinque. Il primo consiste nella professione di fede: *Non v' ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta;* il secondo è la preghiera; l'elemosina, il terzo; il quarto, il digiuno; il quinto, il pellegrinaggio alla Mecca. I due spazi del tempo sono il giorno e la notte, distinti dal sole e dalla luna. Questi astri illuminano gli uomini, e sono perituri com'essi. — Quali sono le buone opere più meritorie? — La preghiera, il digiuno, il pellegrinaggio e la guerra santa. — A qual fine pregate voi? — Per offerire a Dio il sagrifizio della mia sommissione e celebrare le sue laudi. — Quali sono le condizioni indispensabili per la preghiera? — Una purificazione intera del corpo e del luogo. — Con qual intenzione andate alla moschea? — Per adorare Iddio. — Qual è la sorte di chi trascura la preghiera? — Non può sperar salute. — E quali sono i frutti della preghiera? — Illumina il cuore, purifica il viso, calma lo sdegno del Signore, sperde il furore del demonio, allontana ogni avversità, ne protegge

contro le imprese de'nostri nemici, ed attrae su di noi la misericordia di Dio. — Ben risposto! poichè tutti questi vantaggi vennero già annunziati nelle sante scritture, e sono la base della fede. Ma qual è la chiave della preghiera? — L'abluzione. — Quale la chiave dell'abluzione? — La formola: *In nome di Dio clemente e misericordioso.* — E la chiave di questa formola? — La fiducia in Dio. — Quali sono le condizioni necessarie per l'abluzione e quante ve n'hanno? — Secondo l'iman Sciafig Mohammed, figlio d'Edris, avvene cinque. L'intenzione di purificarsi per esser grato a Dio; l'abluzione del volto (propriamente detta d'una parte della barba); l'abluzione delle mani sino al gomito; il fregamento d'una parte della testa, e l'abluzione dei piedi sino alla caviglia. Arrogi ancora ciò che si è osservato nella pratica del Profeta, e le condizioni per conformarvisi sono in numero di dodici. Primieramente deesi pronunziare la formola *In nome di Dio*; in secondo luogo, lavarsi le mani prima d'immergerle nel vaso; terzo, sciaquarsi la bocca; quarto, lavarsi le nari prendendo l' acqua nel cavo della mano; in quinto luogo, fregarsi la testa; sesto, pettinarsi colle dita la barba; settimo, torcersi le mani; ottavo, battere i piedi l'un coll'altro; nono, porre sempre il piè dritto prima del sinistro; decimo, ripetere tre volte l'abluzione; undecimo, pronunziare dopo l'abluzione la formola: *Non v' ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta;* e in duodecimo luogo recitare anche la formola: *O mio Dio! collocami nel novero dei penitenti, de'giusti, e de'fedeli e virtuosi servitori. Lode a Dio! Confesso non esservi altro Dio che Dio. Egli è il mio rifugio; è da lui che, pieno di pentimento, invoco il perdono de' miei peccati!* — Che cosa fanno gli angeli ed i demoni presso all'uomo, il quale fa le sue abluzioni? — Gli angeli tengonsi alla sua destra, i demoni alla sinistra; ma appena ei pronunzia il

nome di Dio, i diavoli si danno alla fuga. Gli angeli gli spiegano sulla testa un padiglione di luce, cantano le lodi di Dio, ed implorano il perdono de'peccati di quell'uomo. Cessa egli di pronunziare il nome di Dio? i demoni ritornano, e fanno tutti gli sforzi per insinuare il dubbio ed il turbamento nell'anima di chi fa le abluzioni. Ma quando ha religiosamente adempito a quei doveri, è al sicuro da tutte le tentazioni infernali, dalle ingiustizie del principe e dai rovesci della fortuna. — Quali sono le pratiche d'obbligazione divina (*farz*) e gli usi conformi alla pratica (*sunnet*) del Profeta, nella purificazione coll'arena e la polvere (*teyemum*)? — Ve ne sono quattro: l'ingresso del tempo prescritto dell'anno, la mancanza d'acqua, la buona intenzione, il fregamento del volto, e finalmente la fregazione delle mani sino al cubito. Quanto a ciò che concerne le pratiche imitative del Profeta, devesi prima pronunziare la formola: *In nome di Dio*, e poi volgersi al lato destro, e quindi al sinistro. — Benissimo! Veniamo ora alla preghiera ed alle condizioni obbligatorie. — Vi sono quattro condizioni: la prima consiste nella purità delle membra; la seconda d'aver cura di nascondere le membra che il pudore comanda di coprire; il terzo, di starsene in luogo puro; ed il quarto di voltarsi verso la Kibla. Le colonne della preghiera sono ciò che segue: Primieramente la buona intenzione; in secondo luogo il Tekbir, cioè la formola che comincia da queste parole: *Dio altissimo*; terzo, recitare il *Fatiha*, vale a dire la prima surate del Corano; in quarto luogo, l'atto di prosternarsi (*sugiud*); quinto, l'atto di rialzarsi; sesto, la professione di fede; settimo, restare seduto sui talloni; ottavo, i voti del Profeta (*salat* e *teslim*); nono, la buona intenzione. Per conformarsi al costume del Profeta, bisogna fare quanto segue: Prima si recita la preghiera (*ezan*); poi pronunziasi

il principio della preghiera; in terzo luogo si lavano le mani; quarto, si recita il Fatiha ed un' altra surate; quinto, pronunziansi le formole *lekbir leavuz*, *iftitah*, *temin* e *tesmi*. — Ditemi ora in quante maniere si può soddisfare la decima delle elemosine? — In dieci maniere: cioè in oro, argento, vacche, pecore, capre, camelli, frumento, orzo, miglio, fava, uva ed altri frutti. — Qual è la quantità della decima in oro e in argento? — Per una somma inferiore a venti *dirhem* d'oro della Mecca, non si paga decima; per venti dirhem d' oro della Mecca, si paga il tre per cento. Così pure per una somma di sotto a duecento dirhem d' argento, non esigesi decima; di duecento, se ne pagano cinque per la decima, cioè tre per cento. — E in camelli? — Chi possiede cinque camelli, paga un montone, e seguendo questa proporzione, chi ha venticinque camelli, ne dà uno come decima. — Ed in agnelli? — Se ne dà uno su quaranta. — Quali sono le condizioni da osservarsi per un digiuno regolare? — L'astinenza dal mangiare, dal bere e dai godimenti amorosi, appena sorge la nuova luna del mese. Per conformarsi all' uso del Profeta, bisogna far attenzione d' astenersi da ogni discorso inutile, e non leggere che il Corano. — Quali cose rendono inefficace il digiuno? — Il cibo, la polvere del viaggio, gli sguardi volti su cose proibite, il salasso e le ventose. — In che consiste la preghiera nelle due feste del Beyram? — In due *rikaat*, ed allorchè chiamano alla preghiera (*ezan*), è d' uopo recitare le prime parole dell' orazione (*ikamet*). — Di quante *rikaat* componesi la preghiera durante l'ecclissi del sole e della luna, ed allorchè v' è siccità e mancanza d' acqua? — D' una sola, colle formole delle quali si deve servirsi per implorare la misericordia di Dio e domandargli il perdono de' nostri peccati. — In che cosa con-

siste la perfezione religiosa? — Nel soggiorno continuo in una moschea o nel rinunziare al commercio colle donne. — Che devesi fare quando si vuol intraprendere un pellegrinaggio? — Devesi avere l'età della ragione, essere istruito nei doveri della religione, e bisogna poi intraprenderlo almeno una volta nella vita. — Quali cose si è inoltre obbligati ad osservare? — È mestieri rivestirsi del mantello di pellegrino (*ihram*) (1). Bisogna osservare le istruzioni dell'*haarafa*, fare il giro della Kaaba (*tavaf*) (2) e visitare l'urna ossia *Kagella* alla Mecca. — E quali usi possono ancora osservarsi conformemente alla pratica del Profeta? — Consistono nel visitare le diverse stazioni di Mi-

(1) L'*ihram* o *mantello di pellegrino* è una specie di veste composta di due pezzi di tela senza cuciture, uno per coprirsi la parte inferiore, e l'altro la superiore del corpo. Tal veste non è d'obbligo per le donne. Se lo prendono, devono conservare camicia e calzoni. Sinchè si è vestiti dell'*ihram* è proibito l'aver commercio colla moglie, il cacciare, tagliarsi l'unghie, radersi qualche parte del corpo, coprirsi la testa ed il volto, ecc.

(2) La *Kaaba* è il tempio della Mecca dove i Musulmani vanno in pellegrinaggio. Lo si chiama pure *Casa di Dio*. È, dicono i Musulmani, il primo fra' templi consagrati all'adorazione dell'Altissimo. Dopo che Adamo si fu riconciliato con Dio, portano le tradizioni musulmane, vennero gli angeli ad innalzare, sul suolo che oggi occupa la Kaaba, una tenda che avevano trasportata dal paradiso terrestre. Seth eresse poi in tal luogo un edifizio di pietra pel culto dell'Eterno. Finalmente Abramo, assistito da Ismaele, costrusse di nuovo quel tempio ed istituì il pellegrinaggio, che più non cessò da quell'epoca sino a' nostri giorni. Quest'edifizio sacro è sempre coperto d'una stoffa di seta nera, su cui sono ricamati diversi passi del Corano: è quello che chiamasi *il velo della Kaaba*. Non è dunque il sepolcro di Maometto che si vada a visitare alla Mecca, come molti ancora credono, ma quel santuario venerato in ogni tempo dagli Arabi. La tomba di Maometto trovasi a Medina. Vero è che molti pellegrini la vanno a visitare tornando dalla Mecca; ma è una pratica di surrogazione. Non è sospesa in aria per virtù d'una calamita; ridicola favola che non merita d'essere seriamente confutata. — *Espos. della fede musul.*

na (1). — Che vi pare della guerra santa? — È un dovere indispensabile quando gl'infedeli attaccano i credenti; allora bisogna prender l'armi e marciare contro i nemici senza tornar addietro (2). — Potreste dirmi qualche cosa intorno alla vendita ed all'acquisto? — Bisogna essere liberi da ambe le parti, e compilare un atto di consenso e di accettazione. — Vi sono certe cose che in certi casi è vietato di vendere? — Si; esiste in tal proposito una tradizione chiarissima del Profeta, la quale vieta espressamente di cambiar fichi freschi con fichi secchi; vecchia carne con carne fresca; burro fresco con burro salato, ed in generale tutte le vettovaglie fresche colle vecchie e secche. —

« Il dottore di teologia aveva esaurita tutta la sua scienza, e vedendo che la schiava ne sapeva quant'egli, ne fece la confessione sincera al califfo.

« — Permettetemi, sire, » disse allora Teveddud al principe, » d'interrogare a mia volta il dottore. Quanti partaggi della fede vi sono, ed a chi son concessi? — Ve n'hanno dieci. La professione di fede appartiene a tutto il popolo; la preghiera è il partaggio dell'uomo pio; l'elemosina è il partaggio dei benefici; il digiuno, de'temperanti; il pellegrinaggio, de'viaggiatori, e la guerra, quello degli uomini forti e valorosi. I giusti s'astengono dalle cose proibite, e chi è animato di zelo fervente astengasi anche dalle cose lecite. I doveri della società sono fedelmente adempiti da quelli che l'amano. — Bene! Quali sono le colonne dell'Islam?

(1) Nella valle di *Mina* i pellegrini deggiono gettare pietre, e ciò in memoria di Abramo, che attraversando que' luoghi per andar ad immolare il figlio, ne scacciò a colpi di pietra il demonio che gli suggeriva di non obbedire a Dio.

(2) Ciò spiega le continue sollevazioni delle tribù arabe e le guerre micidiali che i Francesi debbono sostenere oggidì in Algeria.

— La sana ragione, l'amor del bene, l'osservanza de' doveri e delle regole in tutte le cose, e la fedeltà nell'adempimento delle promesse. — Una domanda ancora, » disse Teveddud; « ma se non vi rispondete, vi prevengo che vi torrò quel vostro mantello dottorale. — Vediamo di che si tratta? — Ebbene, ditemi quali sono i rami dell'Islam? » Il dottore non seppe rispondere a quell'interrogazione. — Rispondete voi stessa al vostro quesito, » disse il califfo alla giovane; « vi concedo il mantello del dottore.

« — I rami dell'Islam, » soggiunse Teveddud, « compongonsi di venti parti: primieramente, bisogna osservare le sante scritture; secondo, imitare le azioni del Profeta; in terzo luogo, non commettere veruna ingiustizia; in quarto luogo, non mangiare che cose permesse; quinto, astenersi da tutte le proibite; sesto, punire i trasgressori della legge; settimo, pentirsi dei falli; ottavo, far del bene a' propri nemici; nono, esser umile nella propria condotta; in decimo luogo, fuggire ogni innovazione; undecimo, spiegare coraggio nel bisogno; in duodecimo luogo, munirsi di pazienza nell'avversità; decimoterzo, conoscere Iddio; decimoquarto, conoscere il Profeta; in decimoquinto luogo, conoscere Satana; decimosesto, conoscere sè stesso; decimosettimo, esser sempre pronto a combattere Satana; decimottavo, resistere alle passioni; decimonono, servire Dio con fiducia; e vigesimo, con sommissione. —

« Avendo allora il califfo comandato di togliere il mantello al dottore, questi se n'andò pieno di vergogna e di confusione. Un altro si levò dalla sedia, e disse:

« — Quali sono i doveri della religione da osservarsi durante il pasto? — Bisogna invocare il nome di Dio, riconoscere che ogni cibo viene da lui e rendergliene grazie. — In che consistono le azioni di

grazie? — Nel rendere i nostri cuori riconoscenti di tutte le cose create da Dio. — Quali sono le pratiche imitative del Profeta da osservarsi durante il pasto? — Si devono fare le abluzioni, sedere sull'anca destra, mangiare con tre sole dita, e lasciare inoltre mangiar gli schiavi. — E che esigono le convenienze durante il pasto, mentre si è a tavola? — Non devonsi mangiare che piccoli bocconi, e non troppo guardare con chi si sta. — Bene! ditemi adesso quali sono le principali virtù del cuore ed i vizi loro opposti? — La fede e l'empietà; l'osservanza de' saggi costumi e l'amore delle cose nuove; la sommessione e lo spirito di contraddizione. La fede abita in quattro siti: nella testa, nel cuore, nella lingua e nel resto delle membra. La forza del cuore consiste nella gioia; la forza della testa, nella conoscenza della verità; la forza della lingua, nella sincerità, e la forza dell'altre membra nella sommessione. — Ma in quanti punti consiste la fede dommatica? — Avvene nove: la fede in Dio, la fede nelle sue promesse, la fede alla sommessione, la fede all'attaccamento, la fede alla predestinazione, la fede ai precetti divini che abrogano gli antichi precetti, la fede a quelli che consolano, la fede agli angeli, e finalmente la fede al Profeta ed a' suoi scritti. — Parlatemi ora del cielo. — O Dio! dice il Corano, più d'un porto conduce al cielo. Ed il Profeta aggiunge che il novero non n' è conosciuto se non a chi li ha creati, e che v' ha in cielo una porta per ciascun uomo, la quale rimane aperta sino alla sua morte; ma chiudesi per la prima volta, sia ch'egli entri nel cielo, o che ne sia respinto. — Ditemi che sia qualchè cosa, la metà di qualche cosa, e meno di qualche cosa. — Secondo il Corano, la fede è qualche cosa, l'ipocrisia è la metà di qualche cosa, e l' empietà è meno di qualche cosa. — Quante sorta di cuori vi sono? — Prima di tutto

v' ha il cuore santo che spetta al credente; il cuor debole, che spetta all'infedele; il cuor vacillante, che appartiene al pusillanime; il cuore dell'eletto è il cuore del Profeta, ed il cuore illuminato è quello de' compagni del Profeta. Vi sono cuori che appartengono alla terra ed altri al cielo; vi sono cuori schiavi delle loro passioni, e cuori che servono Dio; sonvi cuori illuminati dai raggi della luce divina; cuori che apronsi alla beneficenza; cuori che racchiudono l'avarizia; cuori inaspriti dall' odio; cuori tremebondi pel timore; cuori che ardono d'amore; v' hanno cuori gelati dall'egoismo, cuori lacerati dall'invidia, e cuori gonfi d'orgoglio. —

« Il dottore dichiarò d'essere contento delle sue risposte. Permettetemi ora, Commendatore de' credenti, » disse la schiava ad Aaron, « d' interrogarlo anch'io e di togliergli lo sciallo, se non sa rispondere. Ditemi dunque, gran dottore, » prosegui essa, « qual è il dovere de' doveri (*farz*), il primo di tutti i doveri, e quello che deve precedere tutti gli altri, benchè siano di maggior importanza? —

« Il dottore restò muto, e la schiava, toltogli lo sciallo, rispose poi alla propria interrogazione nel modo seguente:

« — Il dovere de' doveri è la conoscenza di Dio; il primo de' doveri, cioè quello onde emanano tutti i doveri religiosi, è la professione di fede: *Non v' ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta*; ed il dovere che deve precedere tutti gli altri, è quello dell'abluzione, poichè bisogna purificarsi prima d'ogni altra cosa. —

« Il dottore si confessò vinto, ed andossene svergognato. Allora la bella Teveddud si rivolse al famoso Makarri, uno de' più celebri saggi del suo secolo, che possedeva cognizioni profonde nelle diverse maniere di leggere il Corano, e ne' differenti rami della filo-

logia, e lo pregò d'interrogarla. Il gran Makarri, alzatosi, le disse:

« — Voi avete adunque lette le sacre scritture e conoscete tutti i passi del Corano? Sapete quelli che ammettono spiegazioni e quelli che non ne ammettono; quelli che dichiarano una cosa illecita e quelli che ne permettono un'altra; quelli scritti alla Mecca e quelli che lo furono a Medina; quelli che appartengono al giorno ed alla notte, alla state ed all'inverno? Sapete il numero de' capitoli, de' versetti, delle parole, delle consonanti e dei punti diacritici? — Sì, lo so, » rispose Teveddud. — Ebbene, » ripigliò Makarri, « datemi un saggio de' vostri lumi e delle cognizioni vostre. — Sono nel Corano, » riprese la bella schiava, « cento quattordici surate, settanta delle quali furono scritte alla Mecca e quarantaquattro a Medina. È il Corano diviso in 621 parti chiamate *aschar*, e contiene 6,236 versetti. Contiene pure 79,439 parole e 323,670 lettere, ciascuna delle quali infonde una forza benefica a chi le legge. Vi si trovano i nomi di trenta profeti: Adamo, Set, Noè, Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, e i suoi undici fratelli, Esaù, Giona, Jol, Saleh, Houd, Jetro, David, Salomone, Zulkefel, Sun-Nun, Elia, Lokman, Alasis, Saul, Jehu, Zaccaria, Giobbe, Mosè, Aronne, Gesù e Maometto. Nel Corano trovasi ancora il nome di nove animali alati: la zanzara, l'ape, la mosca, la formica volante, l'upupa, il corvo, la cavalletta, l'uccello *yesou* e l'uccello *ebabil* che gettò pietre sui nimici i quali avvicinavansi per impossessarsi della Kaaba. — Bene! Qual è la più bella surate di tutto il Corano? — La seconda, che s'intitola: *La Vacca*. — E qual n'è il più bel versetto? — Quello il cui nome viene dal *trono*, e che contiene cinquanta parole, ciascuna delle quali contiene altrettante benedizioni « —. Qual è il versetto che annunzia nove meraviglie? — Il seguente: « La creazione del cielo e

« della terra, la successione del giorno e della notte,
« ed i vascelli che solcano la superficie dei mari,
« sono benefizi che saranno utili agli uomini sino
« all'ultimo giorno. » — Qual è il versetto onde
spira particolarmente la giustizia? — Questo: « Dio
« ci ha comandato d'essere benefici e giusti. » — Ed
in qual versetto è comandata l'avarizia? — Eccolo:
« Sii avaro de' miei beni, affine di goder un giorno
« del paradiso. » — Qual è il versetto che accusa di menzogna
i profeti? — Quello dove si tratta de' fratelli
di Giuseppe, che presentaronsi a Giacobbe colla
veste del loro fratello, tinta d'un sangue menzognero.
— Conoscete voi, per lo contrario, un versetto nel
quale vennero citati gl' infedeli come dicenti la verità?
— Lo conosco; è il versetto dove trovansi queste
parole: « Gli Ebrei dicono: I cristiani son nel-
« l'errore; ed i cristiani rispondono: Gli Ebrei non
« sanno quello che dicono. » D' ambe le parti dicono
la verità. — Citatemi un versetto dove Iddio
parli in persona. — Ei disse: « Non ho creato i
« geni e gli uomini se non perchè m' adorassero. »
— Citatemi un detto che il Corano mette in bocca
ai profeti. — I profeti dicono nel Corano: « Non è
« se non per la misericordia di Dio che abbiamo il
« potere di condurvi. » — Gli angeli non parlano
anch' essi nel Corano? — Sì, e dicono: « Noi cele-
« briamo la tua gloria, o Signore, e t'adoriamo. »
— Che dice il Corano intorno a questa preghiera:
« Mi rifugio presso Dio ed imploro il suo soccorso
« contro Satana maledetto? » — Ei dice: « Tutte le
« volte che si legge il Corano, si deve ricorrere a
« Dio. » — Poichè cotesta formola è tanto potente, è
dunque importante di sapere in che consista la particolare
sua forza, e d'onde venga la voce *istias* che
dà a tal formola il suo nome. — *Istias* significa rifuggirsi,
cercare soccorso; alcuni l' usano nel senso che

ha nel versetto seguente: « Io mi rifuggo presso Dio « che sa e conosce tutto, e gli domando asilo con« tro il maledetto Satana. » Altri l'adoperano nel senso di quest' altro versetto: « Ricorro al Signore, « il forte, il misericordioso! » Ogni volta che il Profeta leggeva il Corano, ogni volta che alzavasi la notte, aveva la cura di dire: « Io mi rifuggo presso Dio, cerco un asilo contro Satana il maledetto, e contro tutte le tentazioni del diavolo. » — Secondo una tradizione, l'angelo Gabriele insegnò questa formola al Profeta la prima volta che lo visitò, dicendogli queste parole: « Maometto, di': Io mi rifuggo presso Dio che sa e conosce tutto, ed aggiungi: In nome di Dio clemente e misericordioso! » Or che pensate di quest' ultima formola? — È la eccellente tra tutte le formole, poichè si trova in capo a tutte le surate. — Ma perchè non si trova al principio della nona intitolata *Berat*, cioè l'immunità? — Si è perchè in quel momento era stato rotto il contratto conchiuso tra il Profeta e gl'infedeli, ed allorchè il Profeta lesse quella surate, preterì la formola. — In che cosa consistono i vantaggi che traggonsi da questa surate? — Il Profeta disse: « Io non l'ho giammai recitata senza esperimentare le sue benedizioni. » E secondo ciò ch' egli assicura, Dio giammai non intese quell' invocazione nella bocca d' un infermo senza guarirlo. Allorchè Iddio ebbe creato i cieli, tremarono davanti alla sua onnipotenza. Egli scrisse sulla loro volta: « In nome di Dio clemente e misericordioso, » e furono rassicurati. Un pescatore, che Dio condannò al fuoco eterno, implora la sua misericordia, dicendo avervi già riposta la sua fiducia in questo mondo, e Dio gli risponde: « Entra in para« diso per la forza e potenza della mia misericordia, « poichè io sono misericordioso verso quelli che mi « implorano. » — Sapreste dirmi come questa for-

mola sia venuta a poco a poco in uso tra gli uomini? — Oh sì! avanti Maometto dicevasi: « In nome tuo, mio Dio! » Ma quando fu disceso dal cielo questo versetto: « Chiamatelo Dio clemente, però che è il suo più bel nome! » Si disse allora: « Nel nome di Dio clemente! » Finalmente, fu mandato dal cielo quest'altro versetto: « Il vostro Dio è un Dio unico: non v'ha altro Dio che lui, il clemente, il misericordioso. » E da quell'istante, universalmente fu detto: « Nel nome di Dio clemente e misericordioso! »

« Sempre più maravigliato delle cognizioni della schiava, Makarri non sapeva più che domanda rivolgerle; laonde le propose, per ultimo appiglio, la quistione più ardua e sottile.

« — Il Corano, » le disse, « è disceso tutto intiero, come sta nelle tavole custodite in cielo, e dov'era scritto dal principio de'secoli, oppure discese in più volte? — È stato portato dall'arcangelo Gabriele, in nome del Sovrano dei mondi, al suo profeta Maometto, principe degl'inviati da Dio, nello spazio di vent'anni, a versetti staccati, secondo che l'esigevano lo stato e la condizione delle cose. — Qual è la prima surate mandata al Profeta? — Secondo Ben Abbas, è la surate *Alak*, e secondo Giaber, figlio di Abdallah, la surate *Almodesser*. — E il versetto disceso per l'ultimo dal cielo? — Questo: « La vittoria di Dio è qui e la conquista vicina. » — Quali sono, tra' compagni del Profeta, quelli che raccolsero al suo tempo i versetti sparsi del Corano? — Furono quattro: Ebî Ben Kaab, Zeid Ben Thabet, Ebn Obeid Ben-al-Gerrah, e Osman Ben Affan. — Chi quelli che insegnarono la vera maniera di leggere il Corano? — Abdalla Been Musud, Vathed Ben Kaab, Moas Ben Giabel e Salein Ben Abdalla. — Cosa significa il seguente versetto del Corano: « Tu sai cosa è in me

od io non so cosa è in te? » — Eccolo: l'uomo rivolge tali parole a Dio, che conosce il fondo del suo cuore; ma l'uomo non conosce i segreti di Dio. — In che occasione discese dal cielo il versetto: « O « voi che credete in me, non rinunziate ai godimenti « che Dio v'ha permessi? » — In questa occasione: Ali figlio di Au Thaleb, Osmano figlio di Massaab, ed alcuni altri compagni del Profeta spingendo troppo lontano lo spirito di penitenza, voleano farsi eunuchi e portare vestimenti di crini. —

« Allora Makarri avendo esaurita tutta la sua scienza, alzossi, e disse ad alta voce: — Prendo a testimonio Iddio, Commendatore de' credenti, che questa schiava conosce il Corano meglio di me. — Permettetemi dunque, o sire, » soggiunse Teveddud, « che gli faccia anch'io qualche interrogazione, e che se non saprà rispondermi, gli levi l'abito. —

« Acconsenti il califfo, e la schiava continuò: — Ditemi, gran dottore, qual è il versetto che abbraccia ventitrè volte la lettera *kiaf* (*k*)? Qual è quello che contiene sedici volte la lettera *mim* (*m*)? e finalmente, quale il versetto dove trovasi quaranta volte la lettera *ain* (*a*) (*)? —

« Rimase il dottore muto come un pesce; cosicchè Teveddud rispose a sè medesima:

« — Il versetto che contiene sedici *mim* trovasi nella surate *Houd*, e comincia con queste parole: *Ia Nouh bis-selam;* il versetto che racchiude ventitrè *kiaf*, sta nella suratè della Vacca, ed è conosciuto sotto il nome di *versetto della fede.* Quello che contiene quaranta volte l'*ain*, si trova nella surate Aaraaf, e comincia colle parole *ikhtar moussa schyne.* —

« Makarri, per vergogna, lacerossi le vesti che Te-

(*) L'*ain* è il segno d' un' aspirazione gutturale asprissima e particolare alle lingue d'Oriente.

veddud avevagli ancora lasciato, e si diede alla fuga. Un altro dottore gli succedette, e disse:

« -- Si è abbastanza ragionato su ciò che risguarda all'anima; vediamo se siete altrettanto ben istruita in quanto concerne il corpo. Spiegatevi dunque, se v' aggrada, bella Teveddud, sul corpo umano, la sua formazione, le vene, l'ossa, e intorno all'origine del nome di Adamo. — Il nome di Adamo fu dato all'uomo perchè creato con una massa di terra (*edim*) formata col suolo di sette climi. La testa colla terra della Kaaba, il petto colla terra dell'Oriente, i piedi con quella dell'Occidente. Sette parti ha la sua testa: due occhi, due orecchie, due nari e la bocca. Sono gli occhi il senso della vista, le orecchie quello dell' udito, e così del resto. I quattro elementi si sono riuniti per formare l'insieme del suo temperamento. Il bilioso ha la natura del fuoco, ch'è caldo e secco; il flemmatico, la natura dell' acqua, fredda ed umida; il collerico, la natura della terra, fredda e secca; il sanguigno, la natura dell'aria, ch'è umida e calda. V' hanno nel corpo umano trecentosettanta vene, settecentonovantanove ossa, e tre istinti, cioè della vita, della riproduzione, dell' appetito. Vi si trovano sette spiriti vitali; son essi che guidano le funzioni de' cinque sensi, al pari della forza parlante e della forza operante. Nel corpo umano sono sette parti, che portano in arabo il nome di *testa*: la testa propriamente detta, le spalle, i due gomiti, il palato, ed una settima della quale in questo momento non mi ricordo il nome. Dio collocò il cuore dal lato sinistro, e lo stomaco davanti al cuore, al quale i polmoni servono di ventaglio. Collocò il fegato alla destra come una dipendenza del cuore, e le reni dopo il fegato e la milza. Articolate ha le costole e le ossa chè formano il petto, ed intrecciati gl' intestini. — Quante vene vi sono nella testa? -- Tre: una,

sul davanti, chiamasi la vena dell' immaginazione; l' altra in mezzo, la vena della memoria; e la terza, dietro la testa, la vena del giudizio. Di più, avvi nella testa quarantotto ossa, sette nelle mascelle, due nel naso, e cinquantotto nelle mani. Trentadue denti ha l'uomo, sedici di sopra e sedici sotto; ventiquattro costole, dodici a ciascun lato. Le donne hanno una costa al lato destro più che al sinistro, all' uopo di avere l' estensione necessaria per racchiudere la prole che son destinate a portar in grembo. L' uomo ha di più sedici grandi vene, otto delle quali sono arterie. La sorgente di tutte le arterie e delle vene è la grossa vena del polso, che emana dal cuore, e d' onde il sangue si sparge in tutte le parti del corpo. Di là partono quattro vene che stendonsi verso gli occhi, quattro verso la fronte, quattro che traversano l' orecchie, quattro che vivificano le labbra; due perdonsi nel seno, due nella lingua; due altre conducono il sangue nelle reni; sette lo spargono nel collo, dieci nel dorso, nel basso ventre, e le altre su tutta la superficie del corpo. La lingua serve all'uomo d' interprete, gli occhi sono le sue faci, e le mani l' ali sue. Il fegato è la sede della pietà, la milza quella della gioia. Nelle reni abita l' astuzia, il ventre è il tesoro del corpo, ed il cuore n'è la colonna. Quando sta bene il cuore, sta pur bene tutto il resto del corpo. — Mi piacerebbe adesso udirvi parlare intorno a'sintomi delle malattie. — Vi sono sintomi esterni ed interni, da'quali l'abile medico conosce lo stato del male. La ruvidezza, la secchezza, il calore, al par de' loro opposti, sono i sintomi ordinari delle malattie. Così, occhi piccoli annunziano pallore, ed il dorso arcuato è segno di polmonia. — Perfettamente risposto! E quali sono i sintomi interni? — Ponno dividersi in sei classi: la prima abbraccia i segni che si ricavano dalle azioni;

la seconda comprende gli escrementi; la terza, le lesioni organiche; la quarta, il luogo dove ha sede la malattia; la quinta, i tumori d'ogni specie; la sesta, la perdita della ragione. Uno o più membri possono esser affetti da dolori. — Qual è la cagione ordinaria de' dolori di capo? — L'accumulamento di cibi nello stomaco. Quest'è la cagione di quasi tutte le malattie che fanno strage nel popolo. Chi vuol prolungare la propria vita, deve alzarsi di buon'ora alla mattina, non vegliare troppo tardi la notte, ed astenersi da tutti i godimenti che indeboliscono. L'uomo deve riempirsi il corpo d'un terzo di cibo e d'un terzo d'acqua, e l'altro terzo rimaner libero per la circolazione del sangue. L'uomo che mangia troppo segue un tenore di vita perniciosissimo. — Quali sono i sintomi della febbre biliosa? — Un color giallo, un respiro precipitato, vertigini, frequenti sternuti, e disgusto pei piaceri carnali. — Come dividesi la medicina (*)? — In due parti: consiste la prima nella cognizione delle malattie, e la seconda nella cognizione de' rimedi. — Cosa devesi bere, secondo voi? — L'acqua pura in vasi nuovi confricati con qualche eccellente profumo, è benefica al corpo, ma non bisogna ber troppo presto dopo aver mangiato. Quanto ai sorbetti medicinali, devesi, nel prenderli, badare al momento opportuno e non lasciarlo passare. È perciò che il Profeta disse essere il calore il principio, e lo stomaco il ricetto di tutti i rimedi. — Che pensate voi del bagno? — Non bisogna entrare nel bagno prima d'aver intieramente fatta la digestione. Il ba-

(*) Le cognizioni attuali degli Orientali in medicina sono limitatissime; eppure la scuola araba esercitò altrevolte tra noi lunga influenza. Si sa che, per quasi sei secoli, i *canoni* di Avicenna furono osservati esclusivamente nelle Università d'Europa.

gno migliore è quello nel quale v' ha acqua dolce, aria pura e camera vasta. — Qual è il miglior cibo? — Quello acconciato dalla mano d'una donna, che non costa troppi preparativi e vien mangiato con cuore libero. Secondo il Profeta, avvi ancora il *thorid* o specie di brodo. Solea dire il Profeta: « Il thorid è il più eccellente di tutti i cibi, come Aischa è l'ottima fra le donne. » Ei sosteneva ancora che la carne è il miglior nutrimento, perchè riunisce il gusto di questo mondo e dell'altro. — Quali sono i migliori frutti? — Quelli in ghiaccio. — Quando devesi ber acqua? — Non bisogna berne quando si esce dal bagno, ma la mattina, uscendo dal letto ed alzandosi da tavola. — Cosa dite del vino? — Non esiste una risposta alla vostra interrogazione, essendo il vino vietato nel libro santo. Il Corano dice: « Il vino ed i giuochi d'azzardo sono opera del demonio. » Se mi chiedeste ancora altre autorità, posso citarvi parecchi poeti, i cui versi rappresentano l'uso del vino come indegno d'un uomo ragionevole. « Ho bevuto, » dice uno di loro, « del liquore proibito sino a perderne la ra« gione. » Le persone sagge non si espongono mai al pericolo di perdere la ragione. Nondimeno, non devo negare che il vino non abbia qualità preziose. Infonde coraggio ed allegria, eccita la franchezza, facilita la digestione, rinvigorisce il corpo, scaccia i dolori reumatici, netta il corpo dagli umori che contiene, abbellisce il colorito, e rianima gli spiriti vitali. Se Dio ed il suo Profeta non l'avessero proibito, non vi sarebbe sulla terra rimedio nessuno che gli si potesse paragonare sotto il rapporto delle virtù medicinali. — Quando ed a chi è necessario il salasso? — A quello che ha troppo sangue. Il tempo più conveniente è il novilunio. Di più, bisogna che la giornata sia bella, non faccia vento e non piova. Il terzo ed il decimosettimo giorno del mese

sono i più propizi per tale operazione. Convien essere a digiuno. È il consiglio che diede il Profeta a qualcuno venuto a consultarlo pei mali di testa, e gli ordinò in pari tempo di non mangiar nulla d'acre, nè di salato. Del resto, non bisogna farsi cavar sangue ne' grandi calori, nè al tempo de' grandi freddi. La primavera è la stagione più opportuna. — Cosa dite del matrimonio sotto il rapporto della salute? —

« La bella Teveddud, arrossendo a quella domanda, abbassò gli occhi e nulla rispose. — Commendatore de'credenti, » disse poi, « non attribuite il mio silenzio a difetto di cognizioni; ho studiato a fondo tutti i rami della medicina, ma mi vergognerei palesando ciò che in questo proposito ho imparato. —

« Il califfo sorrise. — Quando si è una volta, » disse, « sui banchi de'dotti, bisogna parlare come un dottore. Perciò desidero che vi spieghiate senza alcun imbarazzo. Io non mi son dato il pensiero di cercare i vantaggi che dal matrimonio possono risultar per la salute, ed avrei un piacere estremo di ragionare su questa materia con alcuno quanto voi versato nella medicina. — Il matrimonio, » rispose Teveddud, rassicurata alquanto, « produce benefizi infiniti. Rende il corpo più leggero, tempra il fuoco ardente dell'amore, rallegra il cuore e forma un legame che ci attacca alla società. Non bisogna maritarsi d'estate, ma è salutarissimo farlo d'inverno, e soprattutto in primavera. Confesserò tuttavia che il matrimonio è più pregiudizievole che utile ai temperamenti freddi. Ma nulla al mondo è funesto quanto maritarsi a vecchia donna. È un veleno mortale pel corpo, un'unione mal assortita ed intollerabile. È mestieri che la moglie sia giovane per rendere il marito felice. Infine, come dice il poeta:

« Una giovanetta che v'intenda ad un volger d'oc-

« chiò, vi parli coi piedi e colle mani, vi offre l'im-
« magine d'un'aiuola di fiori quando su di lei fermate
« gli sguardi. » — A proposito di rose, ditemi quali sono
i fiori più comuni? — Le rose e le viole. — Non m'intendete; parlo come medico: è vero, avete troppi bei colori per poter amare i fiori bianchi; ma in somma.... — Basta! » sclamò la bella Teveddud. « Ben si vede che siete medico; siccome non potete uccidermi co' vostri rimedi, volete farlo co' quesiti. Commendatore de'credenti, « disse poi, volgendosi al califfo, « permettete che l'interroghi a mia volta. Qual è l'acqua che trovasi ora dolce, ora amara, che avvelena le ferite e talora le guarisce, ch'è il sorbetto de' mortali quando ricevono la vita e quando la lasciano? —

« Il dottore fu muto. Gli tolse la schiava il mantello, e poi seguitò: — Sono le lagrime, poichè piangiamo ora di dolore e disperazione, ed ora di gioia e di felicità; piangiamo nascendo e piangiamo morendo. —

« Un astronomo (*) presentossi quindi in vece del dottore per interrogare la bella Teveddud, la quale l'accolse sorridendo, poichè ben sapeva che i suoi occhi darebbero all'astronomo maggior imbarazzo che non tutte le stelle del mondo.

« — D'onde levansi il sole e la luna, e dove vanno quando spariscono? — Escono dalle sorgenti d'Oriente e si posano in quelle dell'Occidente. Tali sorgenti sono in numero di ventiquattro. Il sole è il re del giorno, la luna regina della notte. Dio ha detto nel Corano:

(*) L'astronomia fu un tempo lo studio favorito de' Musulmani, ed in oggi quasi intieramente negletta tra loro, sebbene trovinsi nelle loro biblioteche molti libri intorno a tale materia. Ad onta de' soccorsi che loro hanno somministrato i Greci, pare che gli Arabi abbiano fatto in questa scienza pochi progressi. Il talento di calcolare un' eclissi basta oggi per meritar appo di essi fama di astronomo abilissimo.

« Sòn io che dà al sole il suo splendore, alla luna la « sua luce, e che assegnai loro certi siti, affinchè « possiate conoscere il numero degli anni e contarli. » — Cosa diventa il giorno quando giunge la notte, e cos'è dell'oscurità quando comparisce la luce? -- Il giorno e la notte, le tenebre e la luce mescolansi e s'identificano continuamente insieme. — Quanti pianeti vi sono, e quali sono i loro buoni o cattivi influssi? — I pianeti sono: il Sole, la Luna, Venere, Mercurio, Marte, Giove, Saturno. La Luna è fredda ed umida, Saturno freddo ed umido, Giove caldo ed umido, Marte caldo ed umido. Il soggiorno della Luna è il Cancro, il suo apogeo il Toro, l'inclinazione sua lo Scorpione, ed il suo perigeo il Capricorno. Casa di Giove è il suo apogeo la Libra, sua inclinazione l'Ariete, suo perigeo i Gemini. La casa di Venere è il Toro, il suo apogeo i Pesci, la sua inclinazione la Libra, il suo perigeo i Gemini. I Gemini sono la casa di Mercurio, apogeo suo è la Vergine, sua inclinazione i Pesci, suo perigeo il Toro. Casa di Marte l'Ariete, suo apogeo il Toro, inclinazione sua il Toro, la Libra il suo apogeo. —

« L' astronomo era stupito della profondità delle cognizioni della bella Teveddud, che superavano ciò ch' egli medesimo sapeva. — Pioverà in questo mese? » le chiese allora.

« La schiava rimase alquanto in silenzio, ed il califfo credette che fosse per rimaner muta.

« — Non mi rispondete? » le chiese l'astronomo. — No, » diss'ella, « a meno che il califfo non me ne conceda il permesso in particolare. — Rispondete pure, » soggiunse il califfo. -- Ebbene! sire, datemi la vostra sciabola acciò gli tronchi il capo; poichè è uno Zendik, cioè uno spirito forte, un ateo. -- Perchè? » disse il califfo sorridendo. — Perchè sonvi quattro cose che Dio solo conosce: l'ora della morte,

i cambiamenti dell'atmosfera, gli avvenimenti futuri, ed il sesso del feto che la madre porta ancora in seno. Voler predire con certezza una di queste cose, sarebbè quasi come negare l'esistenza di Dio. — Nondimeno, » ripigliò l'astronomo, « vi sono certe cose delle quali si possono prevedere i risultati. Del resto, vi perdono la vostra piacevolezza; ma perchè non possiate eludere le questioni che sono per farvi sui giorni della settimana e l'influenza degli astri, ditemi, vi prego, ciò che sapete intorno alla domenica? — La domenica è sacra al sole. Quando l'anno comincia in domenica, v'ha un'inondazione del Nilo che spande la fertilità nelle campagne: vi sono numerose ed abbondanti rugiade: tutti i grani, e specialmente le lenticchie, vengono in copia; ma nello stesso tempo grandi turbolenze e sanguinosi combattimenti accadono tra gli Arabi dell'Egitto. I cavalli moltiplicano in modo sorprendente; ma in contraccambio sono quasi tutti soggetti alle malattie degli occhi.... Il lunedì è sacro alla luna. Nell'anno che comincia col lunedì, il Nilo cresce sul principio con molta rapidità, ma in breve si ferma. I grani crescono, ma sopravvengono continue pioggie che sono loro contrarie. Perisce la metà delle pecore e degli agnelli; ma d'altro lato v'ha meno oppressione e crudeltà per parte del governo. Vengono l'uve in grande quantità; però si manca di mele. Libri ed abiti a buon mercato.... Il martedì è il giorno di Marte, e se l'anno ha principio con esso, il traripamento del Nilo si effettua felicemente, ma vi sono pochissimi pesci. Il miele, le lenticchie, il canape e l'orzo sono a basso prezzo, ed avvengono guerre sanguinose tra i re... Mercoledì, giorno di Mercurio, quando l'anno comincia da esso, è favorito riguardo all'escrescenza del Nilo; ma regna grande mortalità fra le pecore ed i buoi. Si danno per certe grandi battaglie, e frequentissimi sono i tempo-

rali, accompagnati da tuoni e lampi, come i grani carissimi. Non si manca di canape, nè di cotone, ma d'aglio e di navoni... Il giovedì è sacro a Giove. In quell'anno che lo ha per primo giorno, il cielo è continuamente coperto di nugoli, e piove spessissimo. Il Nilo cresce come il solito; i frutti, i grani, i datteri, il cotone, la canapa, l'uva, il pesce, si ha tutto in gran copia... Il venerdì è il giorno di Venere. Se l'anno principia con esso, abbondanti riescono le rugiade, l'escrescenza del Nilo passabile; il cotone, al pari de' grani, è a prezzo altissimo; grandi turbamenti e gravi disavventure si fanno sentire sulla terra e sul mare. L'uva ed i meloni si guastano affatto. Nascono moltissimi figli... Il sabato è di Saturno. Sgraziato l'anno che da tal giorno ha principio! poichè il Nilo mostrasi avaro, sebbene il cielo si vegga del continuo coperto di nubi. Gli abitanti dell'Egitto e della Siria mandano alte grida contro l'oppressione intollerabile. Sterili i campi e gli alberi, la fame succede alla guerra. —

« L'astronomo non sapeva più che domande fare, e per trarlo d'impaccio, Teveddud gli disse: — Adesso tocca a me; rispondetemi, o vi tolgo il mantello come a'vostri colleghi. Ditemi dunque quante classi di stelle vi sono? —

« Indarno alzò l'astronomo gli occhi al cielo: nulla vi scoprì che lo potesse cavar d'imbarazzo. Abbassò quindi gli sguardi alla terra, e rimase muto, senza saper cosa rispondere. — Mi si dia il suo mantello! » disse Teveddud, e rispose alla propria domanda nel modo seguente:

« — Gli astri dividonsi in due classi: alcuni sono sospesi alla volta de' cieli, come faci, per illuminare gli abitatori della terra e dissipare le tenebre durante le imprese de'demoni che tentano di sollevarsi sull'orizzonte. È perciò che vien detto nel Corano:

« Noi abbiamo ornato il cielo di faci, che sono al-
« trettante sentinelle contro il diavolo. » La seconda classe comprende le stelle, che trovansi nell'aria per rischiarare l' oscurità dei mari. —

« L'astronomo, non potendo più a lungo sostenere la sua umiliazione, domandò il permesso di fare una nuova interrogazione alla schiava. — Quali sono le quattro cose, » disse, « che Dio creò perchè fossero opposte a quattro altre? —

« Teveddud rispose: — Il caldo ed il freddo, il secco e l'umido, co'quali Iddio formò la terra e l'acqua, l'aria ed il fuoco. —

« Ed un'altra domanda ancora le rivolse l'astronomo sulle costellazioni dello Zodiaco, alla quale essa rispose con soddisfazione di tutto l'uditorio.

« Il califfo fe' poscia chiamare un filosofo, il quale, alzatosi, pregò la bella Teveddud a dire ciò che sapeva relativamente al tempo ed al mondo.

« — Il tempo, » rispos'ella, « è lo spazio del giorno e della notte, la carriera del sole e della luna. Iddio lo disse nel Corano: « La notte fu lor accordata
« per assegnare i limiti alla lunghezza del giorno. Il
« sole percorre uno spazio di tempo prescritto per
« dar loro una misura conveniente. » — Or ditemi, l' infedeltà nasce essa coll'uomo? — Vi risponderò colle proprie parole del Profeta: « L'infedeltà circola
« tra'figliuoli d'Adamo come il sangue nelle vene
« tosto che attaccano il cuore al mondo. » Ed il Profeta dice pure in altro luogo: « Nessuno di voi ami
« il mondo, poichè Iddio non verrà in aiuto di chi
« vi si attacca. Nessuno di voi attacchi il suo cuore al
« tempo, poichè non v'ha dubbio che il tempo avvenire
« verrà senza di questo. Nessuno di voi s'attacchi alla ter-
« ra, però ch'egli è scritto: Io ho creata la terra, ve n'ho
« formato, e voi dovete un giorno, ad un mio ordine,
« lasciarla. » — Quali sono le cinque creature di Dio

che hanno bevuto e mangiato senza che nulla sia uscito dal loro corpo? — Adamo, Simeone, il camello di Saleh, la capra d'Ismaello e l'uccello che vide Abubekr. — Ditemi adesso, quali sono le cinque creature del paradiso che non sono nè uomini, nè angeli, nè geni? — La volpe di Giacobbe, il cane de' sette dormienti, il camello di Saleh, l'asino di Putifar, e Daldal, mula del Profeta. — Qual è l'uomo, la cui preghiera non faceasi nè in cielo, nè in terra? — Salomone, che faceva le sue preci tra il cielo e la terra, sostenuto dallo zeffiro. – Spiegatemi il fatto seguente: un uomo mirò il mattino una schiava, e, secondo la legge, non ne ha il diritto; la guarda il mezzodì, come la legge gli permette. Dopo mezzodì, non ne ha più il diritto, e lo può al tramonto del sole. La notte non osa accostarsi a lei per rispetto alla legge, ma la mattina gli è permesso di abbandonarsi alla sua passione per lei. Spiegatemi come circostanze tanto diverse possano succedersi sì rapidamente nello spazio di ventiquattr' ore. — Un uomo volge alla mattina i suoi sguardi su d'una schiava che non è sua, e dalla legge gli è vietato di mirarla. La compra a mezzodì, ed allora la può considerare quanto gli piace. Dopo mezzogiorno le concede la libertà, ed in tal caso è sciolta dai doveri dell'obbedienza verso l'antico padrone, e questi non ha più diritto di fissarle addosso gli occhi. La sposa al tramonto del sole, e per tal modo gli diventa consorte legittima. La notte fa divorzio e non se le può accostare: la mattina la riprende in moglie con tutte le cerimonie usitate in simili casi, ed allora non gli è più vietato d' aver commercio con lei. — Conoscete una tomba mobile di cui si parli nella storia? — Certo, la balena che inghiottì Giona. — Qual è la valle che i raggi del sole illuminarono una volta, e non illumineranno più mai? — La valle che for-

mò la verga di Mosè allorchè divise il mar Rosso per aprir il passo ai figli d'Israello. — Qual donna fu la prima a portare veste a coda? — Agar scopò la terra davanti a Sara colla coda del suo abito, e da quel tempo gli Arabi portarono lunghe vesti. — Ditemi, avvi qualche cosa che respiri senza essere animata? — Si; dice Iddio nel Corano: « Quando il mattino respira. » — Ditemi il vostro parere intorno a ciò che sono per dirvi. Uno stormo d'uccelli si posa sur un albero: alcuni volteggiano sui rami superiori, poggiansi gli altri sugli inferiori. Gli uccelli che occupano la cima dell'albero dicono a quelli che stanno sotto: Se uno di voi si unisse a noi, la nostra brigata sarà al doppio della vostra: ma se uno di noi discendesse tra voi, ci pareggerete in numero. Quanti uccelli erano? — Dodici in tutto. Ve n'erano sette sull'alto dell'albero e cinque ne' rami inferiori. Se uno degli uccelli di sotto fosse andato a raggiunger quelli che trovavansi in cima, il numero di questi sarebbe salito ad otto, che è il doppio di quattro; ma se uno di quelli dell'alto fosse disceso con quelli di sotto, sarebbero stati sei di qua e sei di là. —

« Temendo d'essere interrogato come i suoi colleghi, e non volendo perdere il mantello, il sapiente si diede alla fuga e sparì.

« In mezzo a questa riunione di dotti trovavasi un saggio celeberrimo, chiamato Ibrahim Nasami; prese questi il posto del dottore, e chiese alla bella Teveddud se non si confessasse anticipatamente vinta. — No, » rispose quella; « Iddio mi aiuterà. Vi consiglio a munirvi d'altri abiti, poichè vi prevengo che lascerete qui i vostri. — Ebbene! ora vedremo, » risposo Nasami. « Quali sono le cinque cose da Dio create prima dell'uomo? — L'acqua, la terra, la luce, le tenebre ed il fuoco. — Quali le opere uscite dalle mani dell'onnipotenza di Dio, mentre il resto delle

cose è stato prodotto dal solo effetto della sua volontà? – Il trono Arsch, l' albero del Paradiso, il giardino d'Eden e l' uomo, tutte queste cose vennero formate dalle sue mani onnipossenti, ed egli diede l' essere a tutte le altre creature dicendo: « Siano! » e furono. — Qual è il vostro padre spirituale? — Maometto, il Profeta di Dio. – Qual è il padre spirituale di Maometto? — Abramo. – In che consiste l'Islam? — Nella professione di fede: « Non v'ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta. » — Cos'è l'uomo nel principio e nel fine della sua vita? — Al principio è una goccia d' acqua ed al fine un granello di polve. Fu fatto di terra, vive sulla terra e torna alla terra. — Qual è la cosa ch'era prima di legno, e poi ricevette la vita? — La verga di Mosè, ch' era di legno. Ma quando la gettò, convertissi in serpente, che da quel tempo adorna la bacchetta dei maghi. — Qual è la donna che vide la luce del giorno senza essere stata portata nel seno d' altra donna, e quale l'uomo non generato da altro uomo? — Eva è la donna, formata d' una costa d'Adamo; l' uomo è Gesù, che lo spirito di Dio concepì nel grembo di Maria. — Qual è il fuoco che mangia, ma non beve; il fuoco che beve, ma non mangia; il fuoco che non mangia e non beve, ed il fuoco che beve e mangia? — Il primo è il fuoco del mondo; il fuoco del sole il secondo; il terzo, il fuoco della luna, ed il quarto, il fuoco dell' inferno. – Qual è la parola dell' enigma seguente d' un poeta: « Quando ho bevuto, son pieno d'eloquenza, e le parole scorrono dalla mia lingua. Cammino e parlo senza far alcun rumore. Ad onta di queste rare qualità, non mi onorano mentre vivo, nè mi piangono dopo morte? » — La penna. – Quale la parola di quest'altro enigma: « Io sono un uccello privo di carne, di sangue e di penne; nonostante mi mangiano qual sono, allesso od arrosto. Ho il colore dell' oro e

dell'argento, e non pertanto valgo appena un denaro? »
— Non occorrevano tante parole, » rispose Teveddud, « per farmi capire, che si tratta d'un uovo. Domandatemi qualche cosa di più difficile. — Come Iddio creò Adamo, e di qual materia? — Dio l'ha formato di fango; il fango era formato di spuma; la spuma venne dal mare; il mare, dalle tenebre; le tenebre, dalla luce; la luce, dal pesce; il pesce, dal rubino; il rubino, dall'acqua; l'acqua, dalla parola onnipossente: « Sia! » e fu. — Tutto questo risguarda la Genesi; è un enigma per la ragione, e non vi domando che me lo spieghiate se sapete dirmi la parola d'un altro enigma più chiaro che sono a proporvi: « Mangia, e non ha bocca, nè ventre; si nutre d'alberi e di animali. Gli alimenti ne mantengono la vita, e la bevanda l'uccide. » — È il fuoco. — Quali sono i due amici che riunisconsi e si separano senza la minima allegrezza? Passano la notte l'un accanto all'altro, difendono la casa, e si lasciano tutte le mattine? — Le due imposte d'una porta. — Che vuol dir questo: « Quando cammina, si strascina sempre dietro una lunga coda. Ha un'orecchia, e non intende; fa sempre abiti, e non ne porta mai? » — L'ago. — Quante porte ed abissi ha l'inferno? — Sette. — Di che lunghezza è il ponte Sirat, ch'è acuto come il filo della spada, e sul quale passeranno tutti gli uomini il giorno del giudizio? — Ha di lunghezza tremila anni di cammino. Occorrono mille anni per arrivarvi, mille per attraversarlo, e mille per discendere dalla fine di quel ponte. — Quante volte il Profeta ha egli il diritto d'intercedere per ciascun'anima? — Tre volte. — Abubekr è il primo che abbracciò l'islamismo? — Si. — Ma Alì non era musulmano prima di Abubekr? — Si, interiormente; poichè all'età di sette anni, Iddio aveva sparse su di lui le sue grazie, accordandogli i lumi necessari per rigettare l'idolatria. — Ma non

accordate voi la preminenza ad Ali sopra Abbas? —

« Si avvide la schiava come questa fosse questione molto delicata, e che dispiacerebbe al califfo dichiarandosi per Ali, poichè egli era discendente di Abbas. Dopo un momento di riflessione, disse dunque : — Non veggo veruna preminenza; hanno amendue egual merito. — Brava! bravissima! » sclamò il califfo all'udire quella risposta. — Ho ancora varie altre interrogazioni da farvi, » ripigliò Ibrahim figlio di Nasami. — Ebbene! sentiamo. — Cosa è più dolce del miele? Cosa più tagliente della sciabola? Che cosa più rapido del pesce? Qual è il godimento d'un attimo? Quale il riposo di tre giorni? Quale il bene e l'avere d'un giorno? Qual è la festa onde risulta un bene generale per la società? Quale il debito che sono costretti a pagare anche i più pessimi debitori? Quale il martirio che ci segue sin nella tomba? In che consiste la gioia del cuore? Qual è la schiavitù dell'anima? Quale la malattia contro cui non v'ha rimedio? Quale l'onta incancellabile? Qual è l'animale che devasta i campi coltivati, che compiacesi dei deserti, e riunisce la forma e la natura di sette animali selvaggi? — Ecco ampia materia di risposte, » disse Teveddud, « ma per tenermi in lena, spogliatevi del vostro mantello, affinchè me ne impossessi se rispondo in modo soddisfacente ai vostri quesiti. » Il califfo ordinò ad Ibrahim di levarsi il mantello, e Teveddud rispose in tal guisa:

« — L'amore dei figliuoli è più dolce del miele; la lingua, più tagliente della sciabola; il malocchio, più rapido del pesce; il godimento d'un istante, quello dell'amore; il riposo di tre giorni è quello onde godono gli uomini all'epoca in cui le mogli trovansi mensilmente incomodate; il bene e l'avere d'un giorno è il benefizio che si fa nel commercio allorchè spesso si perde la domane ciò che si è guadagnato

l'oggi: le nozze sono la festa dalla quale risulta un bene generale; il debito cui sono costretti a pagare i cattivi debitori, è la morte; il martirio che ci segue sino alla tomba sono i figli ingrati; la gioia del cuore, è una moglie sommessa al marito; la schiavitù dell'anima è un servo buono a nulla; la malattia contro cui non v'ha rimedio, è una cattiva indole, e l'onta incancellabile, quella d'una fanciulla disonorata; l'animale che devasta i campi coltivati e compiacesi de' deserti è la locusta, che ha la testa di cavallo, il collo del toro, le ali d'aquila, i piedi di camello, la coda di serpente, il corpo di scorpione e le corna della gazella. —

« Maravigliato di tanta sagacia e di tante cognizioni, il califfo permise alla bella Teveddud d'impossessarsi del mantello d'Ibrahim figlio di Nasami, il quale si confessò vinto. — Ora, » soggiunse Aaron, « più non mi resta che vedervi giuocare. Ecco uno de' più bravi giuocatori di scacchi, che si misurerà con voi. » Teveddud si mise a giuocare, ed in un istante diede scaccomatto all'avversario. Alla seconda partita, gli donò un *cavallo* ed un *rokh* (*); alla terza il *visir*; nondimeno tutto questo non impedì che non vincesse l'avversario. Il gran giuocatore di scacchi strappavasi la barba, laceravasi gli abiti, e giurò che più non giuocherebbe sinchè Teveddud si trovasse a Bagdad.

(*) Il *rokh* o *roc* è il nome d'un uccello favoloso, e che sullo scacchiere degli Arabi corrisponde a quello che noi chiamiamo la *torre*. Di là viene l'espressione *irrocarsi*. Il *visir* è la nostra *regina*; si capirà agevolmente che in questo giuoco militare, venutoci dall'Oriente, in cui le donne trovansi continuamente rinchiuse ne'serragli, una donna non poteva condurre la principale bisogna e decidere colpi decisivi. Nell'Oriente, il visir è il depositario del sovrano potere, e la gente ezra europea l'ha cangiato in *regina*, come fece de'*rocchi* in torri, e de'*corridori* in *alfieri*.

DE HAMMER.

« Subentrò un altro celebre giuocatore che sapeva a fondo il giuoco di *nerd.* — Cosa mi date se guadagno? » gli chiese Teveddud. — Dieci superbi abiti di Costantinopoli, » rispose quello, « e mille zecchini; ma se io avessi il vantaggio, altro non vi domando se non di dichiarare in iscritto che foste vinta. » Teveddud guadagnò la partita, e ricevette il premio convenuto.

« Il califfo, sempre più incantato della bella schiava, le chiese allora se sapesse suonare qualche stromento, ed avutone risposta affermativa, le si portò, in un astuccio di raso rosso, chiuso con fermaglio d'oro, un liuto. Teveddud aprì l'astuccio, e ne trasse il liuto sul quale stavano incisi questi versi:

« « Un ramo flessibile è divenuto un liuto armo-
« nioso.
« « Un tempo risuonava de' melodiosi concenti dei
« cantori delle selve; oggi rende accordi ancor più
« dolci. » »

« Teveddud, appoggiatosi il liuto al seno, suonò sopra dodici tuoni in maniera sì seducente, che tutti gli astanti ne rimasero commossi.

« Il califfo era rapito al terzo cielo. — Dio vi sia propizio, bella Teveddud! » sclamò egli. E tosto, fatti portare centomila zecchini, li diede al padrone della schiava. Avendo poscia domandato alla bella Teveddud cosa preferisse o di starsene col suo antico signore, o d'entrare nel serraglio, si dichiarò ingenuamente pel primo. Il monarca, approvando la risoluzione, fece un presente di diecimila zecchini alla bella schiava, ed ammise il padrone di lei nel numero de' suoi più intimi favoriti, contrassegni di generosità e liberalità, onde non si sono più veduti esempi, dopo l'estinzione de' califfi Abbassidi. »

Scheherazade terminava il lungo novellare, quando i primi albori già penetravano nel reale appartamento. Allora impetrò dal consorte la licenza di cominciare un altro racconto la notte successiva, cui s'accinse in fatti nel modo seguente:

NOTTE DCXLI-DCLXXXVII

STORIA

DI GIAMASPE E DELLA REGINA DE' SERPENTI.

— Negli antichi tempi, eravi una volta in Grecia un savio celebre pel numero de' suoi discepoli. Chiamavasi Daniele, e tutti gli altri savi greci erano usciti dalla sua scuola. Oltre a' suoi discepoli, sperava che gli nascerebbe anche un figlio, avendo incinta la moglie; ma prima ch' ella mettesse alla luce il bambino che portava in grembo, Daniele fu d'improvviso assalito da un male violento, e sentì avvicinarsi l'ultimo istante. Gettò allora tutti i suoi libri in mare, non conservandone che cinque soli fogli, cui riempì d'una scrittura minutissima, e che contenevano la quintessenza di cinquecento volumi. Rinchiuse quindi i cinque fogli in una cassetta di legno di cedro, di cui consegnò la chiave alla moglie. — Sento, » le disse, « che non è lontano il momento di lasciare questo mondo. Dopo la mia morte, darai alla luce un figlio; chiamalo Giamaspe Kerim-Eddin, cioè Giamaspe lo Splendore della Fede. Allorchè ti chiederà qual retaggio abbiagli lasciato suo padre, gli presenterai questi cinque fogli, ne' quali raccoglierà

tanta sapienza, che brillerà primo tra' savi del suo secolo. —

« Pronunziate tali parole, mandò un alto grido ed esalò l'anima. La moglie, i parenti, i discepoli, tutti lo piansero, e resigli gli ultimi uffizi, presero la gramaglia onde dimostrare il proprio dolore per la di lui perdita. Alcun tempo dopo sua moglie diede alla luce un figliuolo, cui chiamò Giamaspe lo Splendore della Fede, come aveva prescritto il defunto.

« Fece nello stesso tempo chiamare gli astrologhi per trarne l'oroscopo del bambino; osservati gli astri, gli astrologi annunziarono che il fanciullo vivrebbe a lungo, ma che la sua gioventù nondimeno era minacciata da gravi pericoli, cui non poteva evitare se non mediante lo studio della sapienza. Sua madre non ebbe dunque maggior sollecitudine quanto di farlo istruire. Perciò sin dall'età di cinque anni lo mandò alla scuola, ma il ragazzo non imparò niente affatto. Ritiratolo allora dalla scuola per fargli abbracciare una professione, neppure così nulla potè imparare. La madre era alla disperazione, e le vicine la consigliarono di dar moglie al giovane, dicendo che il matrimonio gl'infonderebbe forse intelligenza e capacità. Lo ammogliò adunque; ma egualmente infruttuoso tornò quel mezzo: Giamaspe rimase apatico al par di prima, benchè non trascurasse la sposa.

« Un giorno, alcune vicine che vendevano legna, dissero alla donna: — Comprate a vostro figlio un asino ed un basto, e mandatelo coi nostri mariti a tagliar legna. Ne divideremo seco lui il profitto, ed in tal modo potrà almeno guadagnarsi il pane. » La madre accettò con gioia la proposta, comprò al figliuolo un asino ed un basto, e mandollo coi vicini. Andando con essi sulla montagna, tagliava legna, la vendeva e sopperiva ai bisogni della famiglia. Accadde un giorno che un violento temporale costringesse tutti i

lavoranti a ricovrarsi in una caverna vicina, dove, acceso un gran fuoco, vi sedettero intorno; Giamaspe sedè solo in un canto della grotta. Divertendosi a battere in terra per passar il tempo, notò che sotto a' suoi colpi rimbombava il suolo; tal rumore gli suggerì l'idea di scavare in quel sito, ed a poca profondità scoprì una grossa pietra rotonda con un anello di ferro. A tal vista, Giamaspe provò estrema gioia, a cui parteciparono i compagni, allorchè ebbe loro palesata la sua scoperta. Pervenuti ad alzare la botola, trovarono una fossa piena, non d'oro o d'argento come si aspettavano, ma di miele. Nondimeno era sempre un buon trovato, essendo la cavità profondissima, ed il miele allora si vendeva assai caro. I legnaiuoli decisero tra loro di far parecchi viaggi alla città per vendervi il miele, e durante quel tempo, Giamaspe dovea vegliare alla buca. Aveano già trasportato parecchi carichi, ed il miele traeva al suo fine, allorchè uno de' legnaiuoli disse a' compagni: — Giamaspe non mancherà di chiedere la sua parte di guadagno, come quegli che pel primo fece la scoperta; il miglior mezzo di sbarazzarci di lui, sarebbe di chiuderlo nella buca del miele. » Al loro ritorno nella caverna, pregarono Giamaspe di scendere nella fossa per raccogliere il resto del miele; ma quando gridò di voler risalire, niuno rispose. Si mise allora a piangere dirottamente, ed a raccomandarsi a Dio, sclamando: — Non v'ha forza e potere, se non in Dio onnipossente! —

« Intanto i legnaiuoli, recatisi dalla madre di Giamaspe, le dissero piangendo: — Dio vi dia lunga vita, invece del figliuol vostro Giamaspe! — Ah! » sclamò la madre; « che nuova me ne date? — L'asino del figliuol vostro, » risposero, « si è smarrito; il giovane andò a cercarlo, ma gettatosegli addosso un lupo, lo divorò, e l'asino con lui. » A tale racconto,

la madre strappossi i capelli, graffiossi il volto e si coprì di cenere il capo. I legnaiuoli l'abbandonarono al suo dolore, comprarono case, si misero a negoziare, e vissero in grande abbondanza col prodotto della vendita del miele.

« Intanto Giamaspe stava immerso nella disperazione, allorchè d'improvviso si sentì sotto la mano uno scorpione. L'uccise egli, e cercò come quell'animale potesse esser venuto nella buca, piena in prima di miele. Alzatosi sulla punta de' piedi per tentar di scoprire il sito d'onde lo scorpione era caduto, si avvide d'una piccola apertura, dalla quale penetrava un raggio di luce. Allargò colla marra quell'apertura, e trovossi in una lunga galleria, dalla cui estremità partiva quella luce. Giamaspe inoltrossi, e giunse ad una gran porta d'acciaio con serratura d'argento e chiave d'oro; la luce penetrava da quella porta. L'aprì egli, e procedè sempre sinchè si trovò sulla spiaggia del mare. Ivi scorse una collina di pietre preziose, e sulla collina un trono d'oro tutto rifulgente di diamanti. Intorno, vedeansi seggi d'oro, di bronzo, di cristallo, di gemme, d'argento, d'acciaio, d'ebano e di legno di sandalo (*). Contò Giamaspe que'seggi, e ne trovò dodicimila. Salì a sedere sul trono, e di là considerava con istupore le maraviglie del mare e del monte. Alfine il sonno chiusegli le palpebre, e dormì lungo tempo profondamente, sinchè fu risvegliato da uno zufolio che diveniva sempre più strepitoso. Schiuse gli occhi, e con alta maravi-

(*) *Sandal*, in indiano *ciandan*. Chiamasi così in Oriente un legno aromatico preziosissimo; ve n'ha di tre specie: rosso, giallo e bianco: *sandalum album, fluvum, rubrum*. Ardesi in braceretti a modo di profumo; lo si adopera pure in medicina, e per fare suppellettili d'ogni sorta. Il legno del sandalo bianco è il migliore.

glia, vide i dodicimila seggi occupati da altrettanti serpenti, ciascuno lungo cento passi. Gli occhi loro, brillanti come carboni accesi, stavano fissi su di lui, ed allora un serpente, grosso come un elefante, gli si avvicinò, portando sul dorso un bacino d'oro, ed in mezzo a quel bacino un serpente brillante come il sole, e che aveva il viso di donna avvenente e piena di grazie. Quel serpente parlava benissimo greco e salutò Giamaspe. Avanzatosi in quella un altro serpente, prese il bacino dal dorso del mostro che lo portava, e lo depose su uno di que' seggi; allora il serpente dal volto femmineo diresse agli altri un discorso nel loro idioma, e permise che sedessero. Voltosi poscia a Giamaspe, gli disse: — Non temer nulla da questi serpenti, poichè io ne sono la regina. » Quelle parole rassicurarono Giamaspe, che ripigliò tutto il suo coraggio allorchè i serpenti, per ordine della regina, gli presentarono uva, melagrani, pistacchi, noci e fichi. — Sii il ben venuto, o giovane, » gli disse la regina; « come ti chiami? — Giamaspe lo Splendore della Fede, » quegli rispose. — Mangia senza timore, Giamaspe, » ripigliò ella. Il giovane obbedì, e quand'ebbe finito, gli animali levarono la mensa. La regina lo pregò poi di narrargli la sua storia, il che ei fece in modo circostanziatissimo, ed avendolo ella ascoltato con attenzione, allorchè ebbe terminato il racconto, gli disse: — Rimanete ancora qualche tempo presso di me, affinchè vi racconti anch'io la mia storia, ch'è maravigliosissima. — Ho sempre amate le novelle, » rispose Giamaspe; « vostra maestà non ha che a cominciare. » E la regina principiò di tal guisa:

« — C'era una volta in Egitto un re potentissimo e pio, che aveva un figlio chiamato Belukia. All'ora della sua morte, egli adunò i grandi dell'impero, e dopo aver tenuto un bel discorso sulle vanità del

mondo, raccomandò loro il proprio figlio. Poscia messo un lungo gemito, spirò. Il corpo suo fu esposto sul letto di gala, gli si fecero magnifici funerali, e si prestò giuramento a Belukia, che gli successe. Prima cura del nuovo re fu di enumerare i tesori del padre, e percorrendo le varie stanze dell'edifizio del tesoro, giunse finalmente in un gabinetto, dove vide una cassetta d'ebano posta sur una colonnetta di marmo. L'aprì e vi trovò entro un'altra cassettina d'oro, che racchiudeva un libro scritto in lode di Maometto, sino all'arrivo del quale debbono passar ancora molti secoli.

« Lesse Belukia quel libro con grande attenzione, e a un tratto concepì un affetto inesprimibile per Maometto, profeta di Dio. Adunò i magi ed i savi del popolo, e fece loro conoscere il contenuto del prezioso manoscritto. — Fonti della sapienza, profondità dell'intelligenza! » disse loro; « andate a levare dalla tomba la salma di mio padre, bruciatela, e spargetene al vento le ceneri! — E perchè, gran principe? » chiesero quelli. — Perchè mi tenne celato questo libro prezioso, ch'è un tesoro inestimabile, e racchiude tutta la sapienza d'Abramo e di Mosè. » I savi ed i magi lodarono lo zelo ardente del re per la cognizione della sapienza, ma lo supplicarono a non turbare le ceneri del genitore. Belukia si recò poi dalla madre, e: — Ho scoperto, » le disse, « un libro composto in lode di Maometto, profeta di Dio. Dopo che lessi tal libro, sento in me sì violento amore per Maometto, che bisogna assolutamente ch'io lo vegga, se non voglio soccombere alla febbre ardente che mi divora. » Credette la povera donna che il figliuolo avesse smarrito il giudizio, e si mise a piangere. — Che debbo fare? » sclamava; « che sarà di me se tu mi abbandoni? — Non so nulla, » rispose Belukia, « ma sento che non posso più a lungo trattenermi qui, e che debbo cercar Maometto. —

« Fuggì nel deserto all' insaputa di tutti, e dopo aver camminato un pezzo, giunse sulla spiaggia del mare, dove vedendo una nave in procinto di sciogliere le vele, s' imbarcò, e riescì infine ad approdare in un' isola sconosciuta. Ivi il sonno s' impossessò di lui, ed al suo svegliarsi trovò l' isola piena di serpenti grossi e piccoli, occupati a cantare le lodi di Dio e di Maometto suo profeta. Appena quei serpenti ebbero veduto Belukia, gli chiesero: — Chi sei tu? che cosa vieni a cercare in questo luogo? » Ed egli manifestò loro che il desiderio di veder Maometto facevagli così correre il mondo. — E voi, signori, » prosegui egli, « chi siete, se non è indiscrezione farvi simile domanda? — Siamo abitatori dell' inferno, ed il Dio misericordioso n' ha creati espressamente a tormento degl' infedeli. — Qual maraviglia! » disse Belukia; « ma pure, cosa fate qui? — Devi sapere, » risposero, « che l' inferno, quel mostruoso animale, non respira se non due volte l' anno, d' inverno e nella state; di là vengono i grandi freddi ed i caldi eccessivi. Noi approfittiamo dell' occasione per venir a respirare il fresco, come vedi. — Come, » riprese Belukia, « conoscete voi Maometto, di cui cantate le lodi? — Perchè il suo nome è scritto sulle porte dell' inferno, e tutte le cose esistenti furono create per lui; nè Dio avrebbe creato il cielo e l' inferno, la terra ed i mari, se non l' avesse fatto per Maometto. Tutto creò egli per questa pupilla degli occhi suoi, ed il nome di Maometto trovasi dovunque unito a quello di Dio. Ecco perchè ne cantiamo le lodi. » Tali parole non fecero che vie più accrescere in Belukia il desio di conoscere il Profeta; laonde, preso commiato dai serpenti, raggiunse il vascello all' ancora, e partì.

« In un' altra isola dove Belukia discese, trovò pure un numero prodigioso di grandi e piccoli ser-

penti, tra' quali ne vide uno femmina d'aspetto maraviglioso, perchè brillava come cristallo e stava in un bacino d'oro portato da un altro serpente grosso come un elefante. Indovinerete senza difficoltà, Giamaspe, che quella regina de' serpenti, come la chiamavano, era io in persona. — Me lo immaginava, » rispose Giamaspe, « ma raccontatemi i vostri discorsi con quel famoso viaggiatore. — Prima di tutto lo salutai, poi gli chiesi d'onde venisse, cosa cercasse e come si chiamasse; in fine, tutte quelle domande che soglionsi fare ai viaggiatori. Mi disse il suo nome, e mi raccontò partitamente le sue avventure e l'amor suo pel Profeta; indi Belukia fece anch'egli, da parte sua, molte interrogazioni alla regina. Voi sarete buono abbastanza, Giamaspe, » disse la regina, interrompendosi, « d'ascoltarmi con indulgenza se ora parlo di me. Del resto, ho inteso in vita mia narrare storie a sufficenza per saper che il narratore deve parlare di sè in terza persona.

« La regina de' serpenti, » continuò essa, « disse a Belukia d'aver radunati i sudditi per cantare le laudi di Maometto, il cui nome suona dovunque. Belukia, ringraziata la regina per ciò che gli aveva manifestato, tornò ad imbarcarsi sul momento, e fece vela per Gerusalemme. Colà vivea allora un gran sapiente, di nome Offan, dotato di cognizioni profonde in tutte le scienze, ma che possedeva particolarmente i misteri della geometria, dell'astronomia, della magia bianca. Proseguendo il corso delle sue letture assidue, avea trovato in un libro che l'anello di Salomone conferiva, a chi lo possedeva, il potere sui geni, gli uccelli ed i quadrupedi (*). Ed aveva pur trovato nei

(*) Salomone o *Suleiman*, come pronunziano gli Orientali, re e profeta ad un tempo come suo padre David, è il più potente monarca della terra di cui facciano menzione gli storici degli

suoi libri che Salomone era sepolto col suo anello in dito nell' isola de' Sette mari, inaccessibile ai geni ed agli uomini. V' era una sola pianta al mondo, la quale potesse infondere, in chi fosse sì fortunato di ritrovarla, i mezzi di approdare a quell' isola; bastava fregarsi i piedi col succo di detta pianta per camminare senza pericolo sui flutti di tutti i mari: del resto, nessuno conosceva tale pianta; la regina sola dei serpenti poteva indicarla a coloro che desiderassero di possederla. Belukia fece le sue divozioni a Gerusalemme, ed un giorno che dedicavasi a quelle sante occupazioni, gli si avvicinò il sapiente Offan, e gli fece le domande che soglionsi rivolgere ai viaggiatori. Belukia gli narrò la sua storia, la quale destò nel savio grandissima maraviglia. — Conducimi alla regina de' serpenti, » gli disse, « e ti giuro di farti vedere Maometto, profeta di Dio, poichè il tempo in cui deve comparire non è lontano; ma per riuscire nella nostra impresa, dobbiamo cominciare dal chiudere in una gabbia quella regina; la condurremo poi sui monti e per le selve affichè ci faccia cono-

antichi tempi e de' moderni. Il potere gli fu accordato non solo sopra gli uomini e gli animali, ma anche su i geni ed i peri: *era il padrone ed il sovrano de' corpi e degli spiriti*. E' sarebbe troppo lungo riferire qui tutte le favole che raccontansi intorno a' suoi amori con Balkis, regina di Saba; sopra il suo gran visir Assaf il Simorgh, e riguardo a tutte le particolarità maravigliose del suo regno. L' anello di cui qui si tratta, rappresenta una gran parte nelle finzioni orientali. Le parole seguenti vi stavano incise in figura triangolare od in caratteri ebraici: *A hamdu lillahi Allahu akber;* cioè: Lode a Dio, Dio è massimo. Allorchè Salomone portava in dito questo anello maraviglioso, dice Scemseddin Fassi, citato dal barone di Sacy nelle sue note al *Pend-Nameh*, le belve, gli uccelli, i pesci, i geni e gli uomini obbedivano alla sua voce, e recavansi appo di lui per eseguirne gli ordini. Quel sigillo aveva appartenuto ad Adamo prima del suo peccato; gli fu tolto, dopo scacciato dal paradiso, e Salomone l' ebbe dall' angelo Gabriello.

scere la pianta della quale abbisogniamo. Ho letto esser una pianta colla quale basta fregarsi la caviglia de' piedi per poter camminare sulla superficie de' mari; ed appena ella ne abbia procurata simil pianta, la porremo in libertà. Indi, spremuto il succo della pianta, ce ne ungeremo le caviglie e potremo ambedue camminare senza pericolo sui sette mari, sinchè ci siamo resi padroni dell' anello di Salomone. Col mezzo di esso penetreremo in quelle regioni tenebrose dove beremo alla fonte della vita (*) e dove ti farò vedere Maometto. — Va bene, » disse Belukia, « non ho nulla da negarvi. —

« Il sapiente Offan procurossi una gabbia di ferro e due ampolle, una delle quali piena di vino, l' altra di latte. Imbarcatisi, fecero vela verso l' isola dove Belukia aveva lasciata la regina dei serpenti, e discesi a terra, Offan preparò la gabbia, entro la quale pose le due ampolle, poi si appostarono a certa distanza. La regina de' serpenti, che non sospettava di nulla, venne vicino alla gabbia, ed essendo ghiottissima di latte, appena n'ebbe veduto, entrò, e bevve l' ampolla d' un sorso. Votò poi l' ampolla del vino, prendendolo pure per latte; ma quel liquore la piombò in un sonno profondo, ed allorchè la regina si destò, fu tutta sorpresa vedendosi portata

(*) Questa fonte di vita, che dà a chi ne beve la gioventù, la bellezza, la sapienza e l' immortalità, trovasi verso l' Oriente, in una regione di tenebre ed ignota (tra il Nilo e l' Oasi di Giove Ammone). È l'*Ardnisur* dei libri Zend. Secondo Erodoto, corre per l' interno dell' Africa. Alessandro Magno volle bere di quella sorgente di vita: ma il suo compagno *Khizr*, il *Kedar* degli antichi Persiani, ebbe solo quel vantaggio, mentre il monarca spandeva la coppa, afferrata con troppa precipitazione. — Il fatto storico che somministrò la favola del viaggio di Alessandro nel paese delle tenebre (i deserti dell' Africa), non sembra altra cosa che il suo viaggio al tempio d' Ammone nei deserti della Libia.

sulla testa d'un uomo, al cui fianco camminava Belukia. — È uso de' figli degli uomini, » sclamò essa, « di maltrattare così chi non ha fatto loro verun male? » Belukia la rassicurò, dicendo che non le sarebbe fatto alcun male, e le sarebbe resa la libertà appena avesse lor insegnata la pianta che cercavano. La portarono quindi sur una montagna, dove cresceva gran quantità di piante d'ogni specie. Ma il maraviglioso fu, che all'avvicinarsi della regina, tutte quelle piante si misero a parlare a destra ed a manca, e ciascuna vantava le sue virtù. Finalmente, ne udirono una che diceva: — Io sono la pianta mirifica che conferisce la facoltà di camminar sul mare, quando col mio succo si soffreghino i piedi. » Offan pose in terra la gabbia, e colse di quella pianta quanto ne volle, ne spremette il succo, di cui riempì un fiasco, e ricondotta la regina de'serpenti nella sua isola, le aprì la gabbia, ringraziandola della sua compiacenza. — E perchè coglieste di quella pianta? » chies' ella. Offan le manifestò che voleva cercare l'anello di Salomone. — Insensati! » sclamò ella; « non sapete che la possanza di Salomone consisteva in quell'anello, e che Iddio disse espressamente che niuno avrebbe mai la potenza del gran re? Avreste fatto meglio a rinunziare al temerario disegno, e cercare la pianta che a chi ne mangia procura salute eterna ed eterna giovinezza; cosa che sarebbe stata molto più vantaggiosa che non il fregarvi i piedi con quel succo per andar a passeggiare sui mari. » Tale discorso produsse profonda impressione nell'animo di Offan e di Belukia, i quali si dolsero di non aver conosciuta, nè cercata quell'altra pianta. Infine, preso congedo dalla regina, tornarono alla corte. — Ecco, » disse, terminando, la regina de'serpenti, « la mia ultima avventura; la credo abbastanza sorprendente per avervi potuto interessare. —

« Giamaspe lo Splendore della Fede ringraziò la regina della sua bontà, e le chiese per unica grazia di dargli una guida per ricondursi a casa. — Volontieri, » disse la regina, « ma la vostra partenza non può aver luogo se non a primavera. Quest'inverno potete restare con me. Noi siamo sulla montagna di Kaf (*);

(*) La montagna di Kaf, indicata generalmente sotto i nomi di Caucaso, d' Imao, di Emodo e di Tauro, è, a parlare propriamente, il Caucaso. Secondo la credenza degli Orientali, questa montagna circonda la terra come un anello od una cintura. Al polo nord è la residenza del preadamita Salomone; al polo sud l'officina segreta della natura; ad oriente l'impero de' geni buoni e all'occidente quello de' malefici. La montagna di Kaf riposa sopra uno scoglio ó pietra maravigliosa chiamata *Sakhrat*, specie di smeraldo il cui riflesso dà ai cieli il colore azzurro; la si chiama pure *Watad*, cioè la *colonna*, perchè Dio l'ha creata per servire d'appoggio alla terra. Tutte l'altre montagne non sono che ramificazioni di questa montagna madre che innalzasi sino al cielo, ed alla cui sommità fa la sua dimora l'uccello *simorgh* o *anka*. Prima della creazione di Adamo, il mondo fu per settemila anni abitato dai *divi* o *ginn* (geni) e duemila dai *peri* (fate), che tutti erano sommessi ad un padrone particolare, chiamato Salomone. La disobbedienza dei *divi* e dei *peri* forzò l' Onnipossente a farli sterminare dall' angelo Haris, il custode. Essendosi Haris anch'egli più tardi ribellato, fu riprovato da Dio, e da quel tempo si chiama Iblis o Sceitan, vale a dire Satana *il maladetto*. Allora Iddio creò il primo uomo, e siccome gli aveva sottoposto tutti gli esseri spirituali e corporali, celesti e terrestri, i divi e peri che restavano ancora, ritiraronsi, sotto la condotta di Gian, sulla montagna di Kaf, davanti la quale trovasi il Ginnistan o paese dei geni. Colà scorre la fonte di vita nel paese delle tenebre e dimora il rokh, uccello maraviglioso; colà trovasi la valle dei Diamanti ed abita il lionuomo Martikhoras. Fu pur quello il teatro delle gesta di Feridan, di Tamurasp vincitore dei divi, d'Efrasiab, di Rustem ed altri re ed eroi dell'Iram e del Turan, da'quali furono domati Rakhsch, Scham, Uranabad, il dragone Eschder ed altri mostri. — Alcuni collocano la montagna di Kaf sopra un' isola, oppure un'estensione di terra ferma, separata dal nostro globo. Ma tale montagna è il *Loculoca* degli Indù ossia catena di montagne che cinge la terra. Risulta dalla memoria di Wilford, sul sistema geografico degli antichi Indù, che tutte le idee degli Arabi, de' Persiani e dei Turchi intorno alla montagna di Kàf, come anche sulla roccia Sakhrat e l'Eiwan, o animale che sostiene la terra, sono d' origine puramente indiana.

voglio farvene conoscere la situazione, i contorni, le piante animate, gli spiriti ed i geni de' quali Iddio solo conosce il numero. —

« Cagionarono quelle parole qualche cordoglio a Giamaspe, poichè ardeva della voglia di rivedere la moglie e la madre. — Se la cosa è così, » disse, « pregherò vostra maestà a terminare la storia di Offan e di Belukia, onde soddisfare alla mia curiosità ed abbreviare la lunghezza della sera. — Volontieri, » rispose la regina de'serpenti, e proseguì il racconto nel modo seguente:

« — Offan e Belukia si unsero la caviglia del piede col succo della pianta, e camminarono sulla superficie dell'onde, osservando con istupore i prodigi e le maraviglie che trovavansi sotto i loro piedi. Così procedendo sull'acque, giunsero in fine al settimo mare, dove videro un'alta catena di montagne, le cui rocce erano formate di pietre preziose, di muschio il più puro, e videro parimente una grotta illuminata da dolce chiarore; entrarono, e scorsero un trono d'oro scintillante di diamanti e d'una moltitudine d'altre pietre. Salomone riposava addormentato sul trono, rivestito d'un manto verde ornato di magnifici ricami di perle e diamanti, e lo splendore di quelle pietre diveniva ancor più abbagliante per l'anello che il gran re portava nel mignolo della mano destra. Offan aveva insegnato al compagno le formole di scongiuro da adoperarsi, e si posero amendue al cimento; ma appena Offan si fu avvicinato, che di sotto al trono uscì un serpente mostruoso, vomitante fiamme, il quale gli disse con orribile fischio: — Se non t'allontani all'istante, sei perduto. » Continuò Offan i suoi scongiuri, ed il serpente gli ripetè le medesime parole. Belukia fece tre passi indietro, ed uscì dalla grotta; ma l'altro persistette nella temeraria impresa ed allungò la mano all'anello. Al medesimo istante, il serpente

si slancia su di lui, l'afferra e lo riduce in cenere. Gettossi Belukia a terra, ed il serpente inoltravasi anche verso di lui per divorarlo, allorchè Iddio, per sua salute, mandò l'angelo Gabriele (*). Rialzollo l'angelo, e dopo avergli domandato il suo nome, d'onde veniva e dove andava, gli disse: — Sappi, o Belukia, che non devi salvezza se non al tuo amore per Maometto. Senza tale amore, avresti provata la sorte del tuo compagno di viaggio; ma il fuoco non ha vigore, nè potere su chi ama Maometto. Or va, poichè il tempo in cui il Profeta deve comparire è ancora lontano assai. » Quando Belukia udì quelle parole, pianse amaramente; rammentò il consiglio datogli dalla regina dei serpenti, e pianse la perdita di Offan. Esaminate tutte le maraviglie dell' isola e della montagna, si sdraiò sull'erba ed addormentossi.

« La mattina seguente, soffregatosi col succo della pianta le caviglie dei piedi, si ripose in cammino sui flutti dei sette mari. Incontrò per via un' isola sì bella, che la prese pel paradiso: la terra era di zafferano, le pietre di rubini; le praterie, smaltate di mille fulgidi fiori, esalavano un delizioso profumo; le selve d' aloè ed il mare pieno di canne da zucchero; i ruscelli confondevano il lor grato mormorio ai melodiosi gorgheggi degli augelli; le gazelle folleggiavano saltellando; le tortorelle gemevano teneramente; raccontavansi gli usignuoli l'un l'altro l'amoroso loro

(*) Gabriello, *il messaggero della rivelazione, il custode del più santo di tutti, il più grande legislatore, lo spirito santo, il pavone degli angeli*, sta nel paradiso sopra l'albero *sedretal muntehn*, l'albero della vita e della scienza. Sei ale, ciascuna composta di sei altre, spiegansi sulle di lui spalle. Altre due gli stanno attaccate sul dorso, ma non le spiega se non quando è mandato qual messaggero dello sdegno del Signore, per rovinare i paesi e sterminare i popoli. Maometto medesimo, al quale non è apparso se non una sola volta in tutto il suo splendore, non potè sostenerne il fulgore, e cadde a terra privo di sensi.

martoro, e le rose ascoltavanli attentamente (*). Tutta la natura pareva animata dalla sorgente vivificante della primavera. Belukia, venendo con Offan, non aveva notato quell' isola, e parendogliene mirabile il soggiorno, passeggiava con indicibile diletto sotto l' ombra dei folti boschetti, ed al calar della notte salì sur un albero per dormirvi. Non avea però chiusi ancora gli occhi, e stava deliziosamente contemplando le maraviglie che avevangli inebriata l' anima di piacere, allorchè vide un orrido animale uscir dall'onde. Mandò il mostro un grido terribile, dal quale l' isola fu scossa sino alle fondamenta, e nel medesimo istante uscirono dalla terra in gran moltitudine altri animali di vari colori, ciascuno de' quali portava in bocca una pietra scintillante come la luce d' un faro : erano tigri, lioni e leopardi. Dopo aver tutta la notte confabulato insieme, verso la mattina tornarono in mare, e Belukia, che aveva provata non poca paura, risolse di abbandonare quell' isola nella quale, invece di enti umani, non eranvi che bestie con diamanti, che discorrevano fra loro senza ch' ei potesse prender parte ai loro discorsi.

« Soffregossi col succo della pianta le caviglie dei piedi, e proseguì il viaggio. Camminando notte e giorno sul secondo mare, giunse finalmente alle falde d' una catena di monti, in mezzo a cui trovavasi una stupenda valle: i ciottoli eran calamite, nè vi si trovava alcun animale feroce, come tigri, lioni o iene.

(*) Gli amori dell'usignolo e della rosa sono una delle più amene ed antiche finzioni della poesia persiana: vi si trovano già frequenti allusioni nei poemi di Ferdusi. Questa allegoria ispirò a Saadi una favola graziosissima, intitolata *l' Usignuolo e la Formica*. Chezy n' ha dato un' elegante traduzione, nella quale seppe riprodurre tutta la grazia squisita dell' originale, con quel gusto puro e dilicato che caratterizza il suo bel talento.

Passeggiò Belukia a lungo in tutte le parti, e verso sera sedè appiè d' un albero sulla spiaggia, per mangiar un pesce seccato al sole. D' improvviso scorse una tigre che inoltravasi alla sua volta; quella vista gli cagionò tanto spavento che, senza attendere lo scioglimento dell' avventura, si unse le caviglie dei piedi col succo della pianta, e si mise a correre sul terzo mare.

« Oscura era la notte e l'oceano agitato; cosa che rendeva il cammino estremamente faticoso per un viaggiatore già oppresso di stanchezza. Pure Belukia giunse alfine, verso la mattina, in un' isola dove riposò. Era dessa piena di alberi fruttiferi; ma il maraviglioso è che i frutti crescevano già confettati sugli alberi. Belukia, che amava moltissimo le cose candite, passò l' intiero giorno a mangiare di quei frutti, e compiacendosi assai di quel sito, vi si trattenne quattordici giorni. Ma alla fine, disgustatosi di tutte quelle dolcezze, si soffregò le caviglie de'piedi col solito succo, ed intraprese il suo viaggio sul quarto mare.

« Dopo parecchi giorni, scoprì un' isola la quale altro non era se non uno scoglio di pietra calcare coperto di sabbia bianca, nè su tutta la sua superficie vedeasi un solo albero, un solo stelo d'erba. Vi scorse però un coccodrillo addormentato, che gli tolse affatto la voglia di fermarvisi.

« Trovò nel sesto mare un' isoletta, le cui montagne di cristallo lasciavano scorgere l'oro brillante che accoglievano in seno. Era l' isola coperta d'alti palmizi, i frutti de' quali pareano d' oro. Alla sera, allorchè la notte cominciò a calare il suo velo, Belukia s' accorse, con grande sorpresa, che la terra diventava tanto risplendente da rimanerne oscurato il cielo. — Ah! » diss'egli; « questa è senz' altro l' isola chiamata de' Fiori d'oro, e della quale mi fu sì spesso

raccontato essere una porzione del sole, che staccatasi da quell'astro, cadde nel mare, ed ancora vi produce luce ed oro. » Passata in quel luogo la più magnifica notte, soffregossi le caviglie de'piedi alla domane mattina, ed entrò nelle regioni del sesto mare.

« Approdò ad un'isola coperta di monti e foreste; ma alcuni di quegli alberi, invece di frutti, portavano teste umane sospese pei capelli; gli altri erano di continuo infiammati, avendo per frutta grandi globi di fuoco: erano gli alberi di *Vasfa*. Taluni di quei frutti a testa umana sorridevano, gli altri piangevano, e quelli caduti dagli alberi rotolavano per terra. Belukia guardossi dal raccoglierne. — Ecco un bosco singolare, » disse tra sè. E sedette sotto un albero sulla spiaggia, per passarvi la notte. Verso mezzanotte uscirono dall'onde le ninfe o figlie del mare, portando ciascuna un diamante che sfavillava come una face. Avvicinatesi all'albero, si misero a ballare, saltare, ed abbandonarsi a mille scherzosi giuochi sino alla mattina, in cui disparvero. Belukia erasi molto dilettato a quelle danze, ma non volendo prolungare il suo soggiorno nell'isola, si unse le caviglie, e progredì al settimo mare.

« Camminava da due mesi, nè aveva ancora scoperto nessun'isola, nessuna montagna, nè scoglio, nè spiaggia veruna: consumate erano le sue provvigioni, d'onde si deve conchiudere che soffrisse la fame; e se non avesse di quando in quando pigliato qualche pesce che nuotava alla superficie dell'acque, sarebbe stato molto da compiangere. Infine, pervenne ad un'isola, dove finiva il settimo mare, coperta d'una moltitudine d'alberi fruttiferi di tutte le specie. Inoltravasi verso una palma per saziar la fame, allorchè udì d'improvviso una voce che gridava: — Se fai ancora un passo verso quell'albero, sei morto! » Voltosi Belukia per vedere d'onde venisse tal voce,

scorse un gigante alto più di cinquanta piedi, sdraiato sull' erba. — Vorrebbe vostra signoria permettermi di cogliere alcuni di quei frutti? » chies' egli. — No! » rispose il gigante; « poichè sei uomo e figlio di mortali. Il padre della tua schiatta, Adamo, si è mostrato disobbediente agli ordini di Dio, mangiando del frutto proibito; ecco perchè non devi gustar di questo: te lo proibisco in nome del mio padrone, il re Sakhar. — Allora è un' altra cosa, » disse Belukia, e si allontanò per continuare a piedi il suo viaggio verso un paese rimpetto a quell' isola.

« Camminò Belukia dieci giorni e dieci notti attraverso deserti e catene di aride montagne. Il giorno undecimo scorse un gran nembo di polve ed udì un tumulto spaventoso. Inoltrò verso quel turbinio che sollevavasi all' ingresso di profonda valle, e vide una folla d' uomini che battevansi con accanimento in campale battaglia. Le spade e le lance cozzavansi con tremendo fragore ed il sangue scorreva a torrenti. Ma appena i combattenti ebbero veduto Belukia, deposero l' armi, e mandarono un parlamentario a chiedergli d' onde venisse, cosa volesse e qual ne fosse il nome. Belukia rispose che percorreva il mondo per amore di Maometto, il grande tra i profeti. — Così sono gli uomini! » sclamarono i combattenti; « ecco una singolare idea! Voi siete il primo che sia venuto in queste regioni. — Ma, e voi chi siete? » chiese a sua volta Belukia. — Noi siamo i Ginn (*), discen-

(*) Credono gli Orientali all' esistenza d' un ordine di spiriti chiamati *ginn*, di cui noi abbiam formato la voce *geni*. Dio creò dal fuoco Gian-ben-Gian, il padre della schiatta di questi *ginn*, e formò la loro madre con una delle sue coste, come in seguito formò Eva con una costa di Adamo. I geni riproducono la propria specie e soffrono la morte, sono inoltre condannati alla dannazione, o godono della beatitudine eterna, secondo che man-

denti da Gian. — E come si chiama il vostro paese? perchè vi battete? — Il paese nostro chiamasi la Terra Bianca, » risposero quelli, « e l'abbandoniamo una volta all'anno per venir a combattere i geni infedeli che devastano questa contrada. — È molto lontana di qui la Terra Bianca? — A settantacinquemila leghe, oltre la montagna di Kaf: questo paese chiamasi pure la Terra di Scedad, figlio di Aad (*).

tengonsi fedeli o ribellansi a Dio; poichè Maometto disse che lo scopo della sua missione era di convertire i geni, come anche gli uomini. Gli antichi Persiani pretendono, ed è credenza della maggior parte delle nazioni orientali, che questi geni abitassero il mondo prima della creazione d' Adamo; ma che essendo caduti infine nella corruzione, venissero cacciati verso la montagna di Kaf, dove rimasero vinti da Thamuraspe, uno degli antichi re di Persia. — V'hanno diverse specie di geni; le più conosciute sono: i *gul*, sorta di spiriti malefici, che fanno smarrire e divorano talvolta i viaggiatori; gli *ifrit*, specie di satiri o diavoli dei boschi, i *kothrob*, o diavoli dei deserti; i *nisno*, i *mared*, o fauni, i *barbari* od uomini acquatici; i *saul*, i *vakaris*, i *deuassik*, gli *havam*, gli *hamamis*, ecc. — Vi sono ancora i *divi* ed i *peri* che rappresentano una gran parte nella mitologia de' Persiani. Pretendesi che il vocabolo *fata*, in francese *fée*, in inglese *fairs*, venga da *peri*, come *ginn* e *dir* furono cangiati in *genius* e *divus*, ma non è questo il luogo di discutere tale analogia.

(*) Scedad, figlio di Aad, e, secondo altri, di Ornad, era della dinastia degli Hamyariti, e regnava sull'Yemen. Fece costruire, nella Siria, il giardino o paradiso terrestre d' Irem, al quale si lavorò per trecento anni, e che trovavasi presso ad una città magnifica che Scedad aveva fatta fabbricare nel medesimo tempo. Aveva mille porte; le mura ed i palazzi erano d'oro e di pietre preziose. — L'autore dell'opera persiana, *Thofet-al-Megialis*, dà una magnifica descrizione de' giardini incantati d'Irem, dei quali parla Masudi. Frequenti allusioni fanno i poeti orientali ai tesori ed alle delizie di quei luoghi maravigliosi. Secondo Ibn-Kessir, autore d' una storia araba del mondo, intitolata: *Elbedayeh-vel-Nihayeh*, cioè il principio e la fine, gli edifizi maravigliosi d'Irem (una delle quattro maraviglie del mondo degli Orientali) esistono ancor oggidì in mezzo a deserti immensi; ma non sono noti se non per la testimonianza di alcuni viaggiatori isolati, i quali, di secolo in secolo, erano abbastanza fortunati da trovarne il cammino e tornarne, riportandone gemme di portentosa grossezza. —

Abbiamo intrapreso questa guerra per ordine del nostro re Sakhar. Del resto, viviamo di vita piacevolissima e tranquilla, essendo nostra unica occupazione il cantare le lodi di Dio. Fareste bene a venir con noi alla corte del nostro re. » Belukia li seguì, e giunsero alla residenza. Era una pianura magnifica, coperta di superbi padiglioni di seta verde, in mezzo alla quale ergevasi un padiglione di raso rosso sostenuto da colonne d' oro massiccio; era la tenda del re Sakhar. Sedeva questo principe sur un trono d'oro: alla destra stavano i vicerè ed i principi, ed alla sinistra i ministri ed i governatori dell' impero dei geni. Belukia, presentato dal maestro delle cerimonie, prosternossi davanti al re, il quale l' accolse benignamente, facendolo sedere accanto, e pregandolo di raccontargli la sua storia. Egli gliela narrò dal principio alla fine, con alta maraviglia del re e di tutta la corte. Fu poscia ammannita una tavola, coperta di piatti d' oro e sottocoppe d' argento, e dovunque regnava una magnificenza ed abbondanza straordinaria da non potersi descrivere. Nè meno splendida fu la seconda mensa; le frutta più rare per grossezza e gusto squisito innalzavansi in numerose piramidi su ricchi bacili di porcellana. Terminato il pranzo, uno degli imani di corte fece la preghiera, ringraziando Dio ed invocando Maometto suo profeta (*), la qual preghiera stupì Belukia, che disse, volgendosi al re: — Sire, permettetemi di domandarvi la vostra origine, e come conoscete Maometto profeta di Dio, per amore del quale io intrapresi il mio viaggio. » Sakhar, che volentieri parlava della sua famiglia, soddisfece nel modo seguente alla domanda di Belukia:

(*) I Musulmani, prima di mettersi a tavola, dicono: *In nome del Dio clemente e misericordioso*; e levandosene: *Grazie a Dio, sovrano signore dell'universo.*

« — Dopo che Iddio ebbe creato il fuoco, lo divise in sette gradi o regioni, sovrapposte le une alle altre, ad una distanza di mille anni. Chiamò la prima regione del fuoco *Gahenna*, e la destinò a' peccatori morti senza pentimento. La seconda disse *Lazi*, cioè abisso di fuoco, ed è l'albergo degl' infedeli. Nella terza *Giahim*, o la caldaia bollente, abitano Gog e Magog. La quarta, *Seir*, è dimora dei demoni discendenti d'Iblis (*). La quinta, *Sakar* o l' inferno, viene riservata a quelli che trascurano la preghiera; è pegli Ebrei la sesta, detta *Hagim* ossia la caverna dall' aria infocata; e nella settima, *Havyeh* o abisso, vengono precipitati gl' ipocriti. La meno ardente di quelle regioni è la prima, o Gahenna. Vi sono settantamila montagne di fuoco, ed ogni montagna racchiude settantamila valli; in ogni valle sono settantamila città, in ogni città settantamila castelli, in ogni castello settantamila case, ed in ogni casa settantamila supplizi di fuoco. Questa regione è la meno cocente, e così possiamo formarci un' idea delle pene esistenti nell' altre regioni. Del resto, Iddio solo le conosce. —

« Simile discorso gettò Belukia in una profonda afflizione, talchè si mise a versare un diluvio di lagrime. — Che sarà di noi, o sire? » sclamò poi. — Non temer nulla, » confortollo il re Sakhar. « Chi ama Maometto, profeta di Dio, è al sicuro dal fuoco, che non ha potere veruno su di lui. Queste sono soltanto alcune spiegazioni che credetti dovervi dare.

(*) Iblis o Sceitan (Satana) è il capo degli angeli ribelli. Allorchè Iddio ebbe creato Adamo, comandò agli angeli di prosternarsi dinanzi ad esso; tutti obbedirono, tranne Iblis, il quale non essendosi prosternato, fu maledetto da Dio e scacciato dal paradiso. Secondo l'opinione dei dottori musulmani, Iblis non fu precisamente maledetto per aver ricusato di prosternarsi davanti Adamo, ma perchè quel rifiuto era una disobbedienza formale alla divinità.

alla prima; ho voluto farvi conoscere il fuoco, avendoci Iddio formato di questo elemento. I due primi esseri ch'egli abbia creati nella prima regione del fuoco, sono due angeli, l'uno de' quali si chiama Khalif, e l'altro Milif; questo ha forma di leone, quello d'una lupa. La lupa aveva sotto il ventre un abisso di fuoco, ed il leone la coda d'una cometa lunga venti anni. Dietro ordine di Dio, questi due spiriti si sposarono, ed i frutti di tal unione furono serpenti, dragoni, scorpioni ed altri animali, che vivono nelle fiamme pel supplizio dei dannati. Iddio comandò a' loro genitori d'accoppiarsi una seconda volta, e da questo nuovo connubio nacquero sette fanciulle e sette garzoni. La settima figlia si ribellò contro Dio, e fu cangiata in verme. Il settimo garzone chiamavasi Iblis, e dava le più belle speranze, chè per sette anni pregava regolarmente mattina e sera; tanto che trovò infine grazia agli occhi del Signore. Ma allorchè fu creato Adamo, Iblis negò di adorarlo, e per punirlo della sua disobbedienza, Iddio lo precipitò nelle fiamme eterne dell'inferno, cui egli popolò di diavoletti e di piccoli satanassi, tutti della sua razza. Ma le altre fanciulle e gli altri garzoni avendo sempre menata una condotta senza macchia e seguita la via del Signore, furono appellati Ginn, cioè fedeli, e da loro vengono i *Ginn* della terra. Ecco la genealogia dei geni, ed in pari tempo la mia; e sebbene l'origine di mia famiglia, come tu vedi, s'attenga un poco a' demoni, pure non ho voluto fartene mistero. Io non partecipo più al fuoco, e per lunga serie di secoli, il mio sangue fu purificato da tutto ciò che poteva restarvi del lione o della lupa, i quali d'altronde erano due angeli e le prime creature di Dio.

« — Voi non potreste usarmi maggior piacere, » disse Belukia, « quanto di farmi condurre a casa.

— Ciò non può accadere se non per ordine espresso dell'Onnipotente, » rispose Sakhar; « ma se desiderate di vedere frattanto qualche parte de' miei stati, servitevi d'un mio cavallo che troverete già insellato. Vi porterà sino alle frontiere del mio impero, d'onde uno de' miei viceré, chiamato Berakhia, vi scorterà più innanzi. — Quanto è generosa vostra maestà! » sclamò Belukia commosso. Gli fu condotto il corsiero, e lo si avvertì in pari tempo, se voleva star sicuro, di non ispronarlo, nè percuoterlo sulla testa, chè in tal caso era certa la perdita del cavaliere. Belukia salì sul cavallo, e lo lasciò andare a suo grado. Passò davanti alle cucine del re, dove giravano davanti al fuoco spiedi guerniti di mille varietà di carni. Non volendo Sakhar lasciar partire l'ospite senza provvigioni, ordinò di mettergli sul cavallo due pezzi di montone arrostito: indi salutaronsi reciprocamente. Camminò Belukia a lungo sinchè il suo cavallo infine si fermò da sè medesimo negli stati di Berakhia, al quale presentatosi il giovane, lo trovò seduto sur un trono, e circondato di generali, di ministri e di geni. Giunse l'ora del pranzo, e la mensa fu ben imbandita come presso Sakhar. — Da quanto tempo avete lasciato il re Sakhar? » domandò il viceré. — Due giorni fa. — Non vi siete accorto che, grazie al vostro corsiero, ch'è della razza de' geni, faceste un cammino di settanta mesi. » Lo pregò poi di narrargli le sue avventure, e lo trattenne due mesi alla sua corte.

« A questo passo, la regina de' serpenti fu interrotta da Giamaspe, a cui quella storia avea cagionato grande noia. — Fermatevi, di grazia, o regina! » le disse; « Belukia non poteva aver un desiderio più vivo del mio di tornar a casa. Lasciatemi dunque tornare sulla terra. — Acconsento, » rispose la regina; « ma sappi che la mia sorte è legata alla tua,

e che la mia morte, secondo i decreti del destino, è inevitabile, se, quando sarai di ritorno sulla terra, tu vada al bagno. — Vi giuro, » ripigliò Giamaspe, « di non avvicinarmi mai ad un bagno sinchè io esista. — Ti credo, quanto al presente, » replicò la regina; « ma non già per l'avvenire, quand' anche mi facessi mille giuramenti. Conosco la tua inclinazione pel bagno, e mi sembra impossibile che tu sia per rinunziarvi. D'altra parte, la gratitudine non è la virtù de' figliuoli di Adamo: seguono tutti le orme del primo loro padre. Nessun altro fuor di Dio misericordioso sarebbesi presa la briga d'impastare per quaranta giorni l'argilla rossa colla quale formò Adamo, e meno ancora d'ordinar agli angeli d'adorarlo. Adamo fu ingrato ed infedele alle sue promesse. —

« Giamaspe versò lagrime, tanto l'afflissero i sospetti della regina! Rimase dieci giorni senza aprir bocca; ma l'undecimo pregò la regina di continuare la storia di Belukia, onde dissipare il suo cordogio. La regina dei serpenti proseguì dunque di codesto tenore:

« — Passati ch'ebbe Belukia due mesi alla corte di Berakhia, accommiatossi da quel principe, e camminando giorno e notte, giunse infine appiè d'un' alta catena di monti, sulla cui vetta vide un angelo che cantava le lodi di Maometto ed aveva davanti una tavola coperta d'iscrizioni. Un' ala dell'angelo stendevasi sino all'estremità dell'Oriente, e l'altra all'estremità dell'Occidente. Belukia salutò quell'angelo, il quale resegli il saluto e gli volse le domande consuete a farsi ai viaggiatori, alle quali il giovane rispose raccontando la sua storia onde l'angelo fu molto sorpreso. — Permettete, » disse, « di chiedervi adesso cosa significhi questa tavola, che fate qui, e quale sia il nome vostro? — Io mi chia-

mo Tahabil, » rispose l'angelo; « sono incaricato di regolare il corso del giorno e della notte, e questa tavola è il mio giornale. » Belukia spalancò gli occhi per considerare l'astronomo celeste, poi continuando la sua strada, giunse in una magnifica prateria, inaffiata da sette ruscelli, ed in mezzo alla quale sorgeva un albero di prodigiosa altezza, sotto cui riposavano quattro geni: uno in figura d'uomo, l'altro in quella d'un lione, il terzo rassomigliava ad un toro, il quarto ad un uccello. Egli si avvicinò per ascoltare le parole che mormoravano, ed udì questa prece: — O mio Dio e mio Signore, » diceva l'uno, « ti supplico per la tua misericordia e l'intercessione di Maometto, perdona alle tue creature i loro peccati! » E Belukia proseguì il suo cammino sino alla montagna di Kaf.

« Il primo oggetto che ne colpì gli sguardi fu un angelo che cantava le lodi di Dio e di Maometto, ed apriva e chiudeva a vicenda la mano. Belukia cominciò il colloquio con quell'angelo, e raccontatagli la sua storia, gli domandò ei pure che cosa facesse su quella montagna, e che significasse il giuoco delle sue dita. — Questa, » rispose l'angelo, « è la montagna di Kaf, che come una cintura cinge tutta la terra. Tengo in mano le fila ove stanno sospesi i fondamenti della terra medesima, che viene agitata o riposa sulla sua base secondo che, dietro l'ordine di Dio, io apro o chiudo la mano. — Non vi sono ancora, » disse Belukia, « altre terre dietro la montagna di Kaf? — Sì, » l'angelo rispose, « v'è una terra risplendente come l'argento, ed unica occupazione degli angeli che l'abitano è di cantare inni in onore di Dio e del suo profeta. La sera d'ogni venerdì (*), radunansi qui per passare la

(*) Tutti i popoli maomettani, ma soprattutto i dervis, ono-

notte in preghiere ed in pratiche di devozione. — Non vi sono pure, » domandò Belukia, « altre montagne dopo quella di Kaf? — Sì, » rispose l'angelo, « v'è un monte alto trecento tese, e coperto di nevi e di ghiacci. Sono quei luoghi i limiti fra la terra e la prima regione del fuoco. Oltre a ciò vi sono quaranta altre terre, ciascuna delle quali estendesi quaranta volte più di questa. Quattro di codeste terre sono d'oro, l'altre d'argento, di rubino, di smeraldo, di zafferano e d'ambra, tutte abitate da angeli onde l'unica occupazione è di cantare le lodi di Dio e del Profeta. Non conoscono nè Adamo, nè Eva, nè il giorno, nè la notte. Sappi, o figlio, che Dio ha creato sette ordini di terre, i quali posano sulle spalle d'un angelo di cui Dio solo conosce la forza. Tiensi l'angelo sur uno scoglio; lo scoglio riposa sul dorso di un toro; questo toro viene portato da un pesce enorme, che nuota nel mare dell'Eternità. Avendo Gesù udito un giorno parlare di questo pesce, pregò Dio di fargliela vedere, e Dio comandò ad un angelo di condurlo sulla spiaggia di quel mare. Sulle prime, non vide nulla; ma d'improvviso il pesce slanciossi come un lampo, e Gesù cadde svenuto per lo spavento. Tornato in sè, cantò le laudi del Signore, ed allora il pesce passò per tre giorni senza ch'egli potesse vederne il fine. Dio creò pure quaranta altri pesci con quaranta torri, quaranta scogli e quaranta angeli che portano le quaranta terre d'oro, d'argento, di rubino e di smeraldo — E che c'è sotto il mare dell'Eternità? » chiese Belukia. — L'abisso. — E sotto l'abisso? — Il fuoco. — E sotto il fuoco? — Un mostruoso serpente che se non fosse

rano ogni settimana, in modo particolare, la notte dal giovedì al venerdì, e quella dalla domenica al lunedì, in memoria, una del concepimento, l'altra della natività del loro Profeta.

trattenuto dal timore di Dio, rovescerebbe con un sol movimento l'abisso, l'oceano, il pesce, il toro, lo scoglio e l'angelo che porta la terra. Allorchè fu creato quel serpente mostruoso, Iddio gli disse: « Apri la gola. » Aprì il drago la gola, e Dio vi collocò l'inferno, che vi rimarrà sino al dì del giudizio. In tal giorno, manderà un angelo con ritorte per condurre l'inferno alla sua presenza, ed allora gli comanderà di spalancarne le porte, le quali vomiteranno torrenti di fuoco eterno. —

« Tali sublimi misteri produssero su Belukia sì profonda impressione, che struggeasi in lagrime, e preso commiato dall'angelo, trovandosi allora all'estremità della terra, ripigliò la via dell'Arabia. Giunse vicino ad una porta immensa e risplendente, custodita da due guardiani, uno colla testa di leone, l'altro colla testa di toro; costoro volsero le medesime domande fattegli sì spesso, e cui era costretto, per rispondervi ogni volta, di fare l'esposizione delle sue avventure. I custodi, a lor volta, gli dissero come fossero posti in quel sito per difendere l'ingresso della porta; ma non sapevano neppur essi che cosa racchiudesse, poichè niuno aveva il potere di aprirla, tranne l'angelo Gabriele, l'inviato del cielo. Belukia si pose all'istante in orazione, perchè Dio gli facesse aprire da Gabriele, ed esaudita la sua preghiera, l'angelo comparve, tenendo nella sinistra una grossa chiave, colla quale aprì la porta a Belukia, e quindi glie la chiuse dietro. Trovossi questi in una volta sotterranea e senza limiti, dov'era il confluente di tutti i mari e di tutte l'acque della terra, in mezzo alle quali ergevansi due montagne di rubino, alla cui cima passeggiavano due angeli che cantavano le lodi di Dio e del Profeta. Gli angeli dissero a Belukia d'essere i custodi di quel maraviglioso serbatoio, e come distribuissero per infiniti canali alla terra intiera le acque dolci e salate, che tro-

vavansi tutte rinchiuse tra quelle due montagne. Belukia li pregò d'indicargli la strada da seguire, ed allorchè essi ebbero compiaciuto alla sua domanda, egli si unse i piedi col succo della pianta del quale avea fatto sì frequente uso, e camminò lievemente sulla superficie di quell'acque sotterranee.

« Aveva già viaggiato in tal modo un giorno ed una notte, quando vide quattro angeli che, come lui, camminavano sulle acque, ed avendoli salutati, li pregò di dirgli chi fossero, d'onde venissero e dove andassero. — Siamo, » quelli risposero, « i quattro ciambellani del cielo, Gabriele, Michele, Rafaele ed Israfil. Ci rechiamo presentemente, per ordine di Dio, verso l'Oriente, dov'è comparso un mostro tremendo che sparge la desolazione sulla terra, ed andiamo a combatterlo e precipitarlo nell'inferno. » Ammirata quindi la grandezza delle loro ali e l'altezza della statura, egli proseguì il viaggio.

« Venne poi ad un'isola dove trovò un giovane dal volto circondato di luce abbagliante, seduto fra due tombe, e che piangeva amaramente. Belukia gli chiese la cagione delle sue lagrime, e quella domanda non fece che raddoppiare i suoi pianti, nè potè far udire che singhiozzi. Si famigliarizzò infine con Belukia, il quale non mancò di raccontargli tutta la propria storia dal principio alla fine, e poi reiterò la preghiera di narrargli la sua, e perchè piangesse così tra quelle due tombe. Il giovane acconsentì, pregandolo a restare presso di lui sinchè narrate gli avesse le sue avventure....

« — Basta! » sclamò Giamaspe lo Splendore della Fede; « non posso più a lungo resistere alla noia ed all'impazienza: principessa Yemlikha (era questo il nome della regina dei serpenti), lasciatemi tornare sulla terra, e vi giuro che in vita mia non entrerò in nessun bagno. — No! » riprese la regina; « quan-

do pur mi facessi mille giuramenti, non ti crederei. » Giamaspe proruppe di nuovo in lagrime, e pianse così amaramente, che tutti i serpenti furono commossi al suo dolore, e supplicarono la regina di permettergli di tornare sulla terra; questa, parendo lasciarsi piegare, disse che penserebbe a ciò che dovesse fare. Allora Giamaspe, il quale non sapeva come passar il tempo, pregò la regina di raccontargli la storia del giovane che piangeva tra due tombe. — Eccola, » disse la regina, « qual ei la narrò a Belukia:

« — Mio padre era re di Kabul (*); chiamavasi Tigmos, e regnava sopra i Keniscehrani, nazione guerriera composta di diecimila valorosi, ciascuno de' quali avea sotto il suo dominio cento città e cento castelli. Era mio padre un gran re, ma benchè regnasse da lunghi anni, non aveva figliuoli; laonde fatti chiamare un giorno tutti gli astrologhi de'suoi stati, per chieder loro se avrebbe o no un figlio ed erede del suo impero, costoro, consultati i libri magici, gli annunziarono che avrebbe un figlio dalla principessa di Khorassan. Tal nuova riempì della più viva gioia il re, il quale congedò gli astrologi, colmandoli di magnifici presenti. Aveva mio padre un visir, primo de' suoi bravi, chiamato Ainsar, vale a dire l'Occhio della Battaglia. Lo mandò dunque come ambasciatore nel Khorassan per domandare la mano della figlia del re Behrevan, e nulla eguagliava la magnificenza di quell'ambasciata. La fece Tigmos accompagnare da millecinquecento camelli carichi di ricche stoffe, broccati d'oro e pietre preziose, e consegnò in pari tempo al visir uno scritto di propria mano, nel quale gli con-

(*) Kabul o Afghanistan, è un vasto regno dell'Asia, diviso in parecchie province, confinante al nord ed all'ovest colla Persia e la Bukaria, all'ovest ed al sud col Kasgar ed il Belucistan. La popolazione n'è di dieci milioni d'abitanti, che professano l'islamismo.

feriva la facoltà di conchiudere in suo nome il matrimonio, e ch'era seguito da riflessioni politiche intorno al vantaggio risultante dalla futura riunione delle due corone sopra una sola testa, poichè il re di Khorassan non aveva altri eredi fuor della principessa.

« La grande ambasciata si pose in via, ed il rumore in breve ne pervenne alla corte di Behrevan, il quale le mandò incontro una schiera di cavalieri con ogni sorta di vittovaglie e di rinfreschi. Giunta l'ambasciata di Tigmos, Behrevan l' accolse coi massimi onori, e sollecitossi a consultare la madre e la nutrice su quell'importante affare di stato. — Fate quello che v'aggrada, » gli dissero queste. Il re rimase soddisfattissimo della risposta, e per due mesi intieri trattò magnificamente l'ambasciata con tutto il seguito. Scorso il qual termine, radunò i savi ed i grandi dell'impero per assistere agli sponsali della figliuola, celebrandosene le nozze due altri mesi dopo nella capitale di mio padre. A capo di nove mesi, la regina mise alla luce un figlio, che non è certo bisogno di dirvi esser io. Gli astrologi ed i mâgi furono di nuovo chiamati, ed unanimemente dichiararono che il fanciullo correrebbe gravi pericoli quando fosse giunto all'età di quindici anni, nè poterono dire se eviterebbe quei perigli, affermando soltanto che se ne trionfasse, diverrebbe un monarca grande e possente quanto il genitore. Il re fece dare a suo figlio, che chiamò Gianseiah, un'ottima educazione, ed all' età di sette anni, Behrevan lo fece istruire nelle scienze, nell'arte di cavalcare ed in tutti gli esercizi del corpo, dimodochè pel suo valore fu in breve annoverato nell'ordine de' bravi. »

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

INDICE

DEL SETTIMO VOLUME.

LE

MILLE ED UNA NOTTI

NOVELLE ARABE

Storia di Giamaspe e della Regina dei Serpenti.

Disp. XXIX

Donne orientali al bagno. Disp. XXX.

LE

MILLE ED UNA NOTTI

NOVELLE ARABE

GIA' PUBBLICATE DA GALLAND, RISCONTRATE ED EMENDATE SUI TESTI ORIGINALI, ED ACCRESCIUTE DI NUOVI RACCONTI DA M. DESTAINS

NUOVA TRADUZIONE

eseguita sull'ultima edizione di Parigi

DA A. F. FALCONETTI

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ATENEO DI TREVISO EC.

LIVORNO

PRESSO GIACOMO ANTONELLI E C.

1852

LE

MILLE ED UNA NOTTI

NOVELLE ARABE

CONTINUAZIONE

DELLA STORIA DI GIAMASPE E DELLA REGINA DE' SERPENTI.

— « Un giorno il principe Giansciah, in una partita di caccia col padre, dopo aver percorse per tre giorni paludi e foreste, scoprì una leggiadra gazella, che si mostrò a poca distanza da lui, poi si diede a fuggire con tutta forza. La inseguì Giansciah con sette de'suoi mamelucchi, senza poterla raggiungere, sino alla spiaggia del mare, dove la gazella, sotto i loro occhi, s'immerse nell'onde. Per caso trovavasi alla riva un battello; il principe vi si lanciò dentro con sei mamelucchi, mentre il settimo rimase a terra alla custodia dei cavalli. Nuotò la gazella lungo tempo davanti ad essi, ma alla fin fine la raggiunsero,

ed allora Giansciah ed i suoi compagni si accorsero di essere a gran distanza dalla riva; mentre facevano tutti gli sforzi per toccar terra, li sorprese la notte, ed un violentissimo vento, alzatosi d'improvviso, fese la barchetta scherzo dell'onde in mezzo alle tenebre. Intanto Tigmos stava in grande inquietudine pel figliuolo, e spedì da tutte le parti in cerca del giovane. Uno di questi trovò il mamelucco che custodiva i cavalli, il quale narrò come Giansciah si fosse imbarcato; racconto che immerse il re in ispaventosa disperazione, talchè gettata a terra la corona, si percosse il petto e strappossi i capelli. Fe'scrivere a tutte le isole, e mandò più di cento corrieri per aver nuove del principe.

« Questi era approdato co' compagni in un'isola sconosciuta, in mezzo alla quale scorreva una fonte ove fermatisi, vi videro un uomo cui salutarono. Quell' uomo rispose loro con una voce di falsetto simile al grido d'un uccello; poi, fessosi per metà, si divise in due parti, una delle quali camminava a destra e l' altra a sinistra. Fu colui seguito da gran numero d'altri uomini i quali, giunti alla fontana, tagliaronsi come lui per mezzo, e si precipitarono su Giansciah ed i compagni, i quali si diedero alla fuga, ma non abbastanza ratti che tre mamelucchi non fossero presi e divorati vivi, mentre gli altri tre ed il principe pervennero con sommo stento ad imbarcarsi. Navigarono per tre giorni, e venute allora a mancar le vettovaglie, furono costretti ad uccidere la gazella. Finalmente, giunsero ad un' amena isoletta, coperta d'alberi fruttiferi ed inaffiata da mille ruscelli cristallini; Giansciah comandò ai tre compagni d' andar alla scoperta per vedere se l' isola non fosse mai abitata da quella specie d' uomini provvisti di sì buon appetito, anche dopo che si erano fessi in due; quanto a lui, rimase nella barca.

I tre mamelucchi, dopo aver vagato a destra ed a sinistra senza trovar nulla, giunsero infine in mezzo all'isola, dove ergevasi un palazzo di marmo bianco, con padiglioni di cristallo. In mezzo al palazzo si trovava un magnifico giardino, in questo giardino un lago, e sulla sponda del lago un superbo padiglione, ov'eravi un gran numero di sedie disposte intorno ad un trono d'oro, adorno di gioie del massimo valore. I mamelucchi non videro alcuno, e ricercando invano da tutte le parti, tornarono a dirlo al principe, il quale, balzato a terra nel medesimo istante, seguì i mamelucchi, che ripigliarono la via del palazzo.

« Sinchè durò il giorno, passeggiarono pel giardino; venuta la sera, entrarono nel padiglione, sedendo i mamelucchi sui sedili, mentre il principe andò a collocarsi sul trono, cosa che gli ricordò il soglio, perduto forse per sempre, e pensando eziandio ai suoi genitori, si mise a piangere, ed i suoi schiavi con lui. D'improvviso, li percosse di terrore un alto rombo che veniva dalla parte del mare; poco dopo scopersero una moltitudine di scimie che si dispersero da tutti i lati, perchè l'isola, come anche il giardino ed il padiglione, loro appartenevano. Il principe ed i suoi compagni n'ebbero grande spavento, ma si dissipò in breve allorchè videro che le scimie, lungi dal cercar di nuocere loro, vennero a gettarsi appiè del principe onde prestargli omaggio. Occupatesi poi della cucina, portarono in istoviglie d'oro e d'argento la cena, e Giansciah ed i compagni si posero a tavola colle scimie. Levate le mense e recitata la preghiera, Giansciah si volse verso le bestie, che offrivano uno spettacolo singolarissimo, e chiese loro a chi appartenesse quell'isola. Risposero che un tempo apparteneva al re Salomone, il quale veniva una volta l'anno a passarvi alcuni giorni di

sollazzo. — Adesso. » soggiunsero, « noi vi riconosciamo per nostro re; bevete e mangiate a piacimento: noi siamo vostri fedeli sudditi. » Giansciah le congedò e coricossi tenendo presso di sè i tre eunuchi. La mattina seguente, quattro ministri scimiotti vennero, all'alzarsi del nuovo loro re, ad invitarlo ad andar a passare in rassegna l'esercito, conducendogli grossi cani, imbrigliati con catene d'acciaio, che servivano di cavalli. Giansciah ed i mamelucchi vi salirono, avviandosi verso la spiaggia dove aveano lasciato il battello; ma questo era sparito, e chiesto dal giovane alle scimie cosa ne fosse avvenuto: — Non ne sappiamo nulla, » risposero; « e poichè siete nostro re, lo sarete sempre, siavi o no il battello. Non vorrete senza dubbio abbandonare i vostri fedeli sudditi? — Armiamoci di pazienza! » disse il giovane, volgendosi ai mamelucchi. Continuarono pertanto la strada, e giunsero appiè d'un'alta montagna abitata dai *gul*. — Che veggo io là? » chiese Giansciah. — Sono i mortali nostri nemici, » risposero le scimie, « e vi abbiamo qui condotto per combatterli. —

« Giansciah rimase colpito di maraviglia all'aspetto di quelle strane figure, che offerivano uno stravagante miscuglio di membra di camelli, cavalli e tori. Appena i *gul* ebbero vedute le scimie, scesero dal monte, e si misero a scagliar loro contro certe pietruzze taglientissime. In breve la battaglia divenne generale. Giansciah ordinò a'suoi mamelucchi di votare i turcassi, il che produsse il miglior effetto; parte dei *gul* caddero sotto una tempesta di frecce; il resto prese la fuga nel massimo disordine. Giansciah li inseguì; ma trovossi d'improvviso arrestato da una gran tavola di marmo sulla quale stava un'iscrizione; avendo sempre avuto passione di leggere le iscrizioni, gli fu impossibile di passar oltre

senza leggere questa, che conteneva le parole seguenti:

« O tu cui il destino, gettandoti in quest'isola, creò re
« delle scimie! non v'hanno che due strade per le quali tu
« possa fuggire. L'una ad Oriente, lunga tre mesi e traverso
« deserti pieni di mostri e spiriti malefici, conduce sulla spiag-
« gia del mare; l'altra ad Occidente, esige quattro mesi di
« viaggio, e passa per una valle chiamata la Valle delle For-
« miche. Prendi questa, ma guardati dalle formiche. Giungerai
« presso una montagna di fuoco e sulla sponda d'un fiume.
« In riva al fiume vedrai una città abitata da soli Ebrei. Ecco
« cosa ha scritto a tua istruzione Salomone, figliuolo di Da-
« vid. »

« A tal lettura il principe fu commosso sino alle lagrime, e chiamati i mamelucchi, fece loro vedere ciò che aveva scoperto, e tornò trionfante al palazzo, circondato da tutte le scimie. Gianscìah prese le opportune misure, per non lasciar nulla traspirare del suo disegno. Finalmente, ordinata una gran partita di caccia, nella quale, a forza di feste, che durarono dieci giorni, addormentò la vigilanza delle scimie, approfittando d'una notte oscura, prese co' mamelucchi la via della valle delle Formiche. All'indomani, quando le scimie, svegliandosi, più non trovarono il re, mandarono a cercarlo due squadroni di que' loro cani grossissimi imbrigliati con catene d'acciaio, uno de' quali prese la strada dell'Oriente, e l'altro quella dell'Occidente verso la valle delle Formiche. Quest'ultimo raggiunse il principe ed i suoi compagni, e sebbene questi si preparassero a difendersi con vigore, non avrebbero potuto resistere, se d'improvviso non fosse uscito dalla terra un esercito di formiche, ognuna delle quali grossa come un cane, che slanciaronsi sulle scimie e le strinsero nelle branche; ma quelle si difesero coraggiosamente e fecero in pezzi le formiche, cosicchè il sangue scorreva d'ambe le parti a torrenti. I tre mamelucchi combatterono a lungo contro i due

partiti, ora coll'arco, ora colla sciabola; ma soccombettero alla fine sotto il numero de' nimici. Giansciah salvossi colla fuga, pervenne sulla sponda d'un fiume, ed attraversatolo a nuoto, scampò così alle formiche ed alle scimie, che non potevano nuotare. Giunto all'altra riva, pianse la perdita de' tre fedeli; poi, fatto seccare il mantello, si addormentò. Allo svegliarsi, proseguì la sua strada, e camminò per più giorni e più notti, non vivendo che di piante o di radici, che trovava ne' luoghi pei quali passava.

« Giunse in fine alla montagna infiammata, della quale parlava lo scritto di Salomone, come anche al fiume ed alla città de' Giudei. Aveva quel fiume una particolarità notabilissima: scorreva tutta la settimana, ed il sabato l'alveo rimaneva a secco. Egli attese dunque il sabato seguente per traversarlo a piedi asciutti, e giungere alla riva opposta dove trovavasi la città. Ivi non vide alcuno per le strade: laonde, avvicinatosi ad una casa, ne aprì la porta, entrò, e vide gran numero di persone sedute in cerchio; ma nessuno diceva sillaba. — Io mi chiamo Giansciah, » lor disse il principe, « e sono straniero. Insegnatemi, vi prego, come si debba regolarsi nella vostra città. » Gli risposero: — Mangia, bevi, ma non parlare! » Giansciah mangiò, bevve, e dormì sino alla mattina appresso. Il padrone della casa venne a salutarlo, e gli chiese laconicissimamente: — Chi? donde? dove (*)? » Le quali interrogazioni, già sì spesso fattegli durante il suo viaggio, gli fecero venire le lagrime agli occhi. Rispose nondimeno succintamente, facendo conoscere soltanto il proprio nome, il nome dell'isola d'onde veniva, e quello della città nativa. — Non abbiamo mai udito parlare di quest'ulti-

(*) Chi sei? d'onde vieni? dove vai?

ma, » risposero gli Ebrei; « bisogna attendere la prima carovana per informarsene. — E quando viene la carovana? — Una volta all'anno. » Tale risposta richiamando alla memoria di Giansciah la madre, la moglie, i figliuoli e tutte le avventure accadutegli, non potè frenare nuove lagrime. — Non piangere, o giovane, » gli dissero i Giudei, « e restate con noi sino all'arrivo della carovana. » Giansciah, rassegnandosi alla sorte, rimase nella città; ma non lasciava passar un giorno senza andare ne'dintorni per cercar di saper nuove della carovana. Un giorno che, secondo il solito, passeggiava fuor delle mura, udì un banditore gridare ad alta voce: — Chi vuol guadagnare mille zecchini e la più bella schiava del mondo? Non v'ha se non da lavorare un sol giorno, da mane a sera. » Il giovane si sentì dispostissimo ad accettare la proposta; non trattavasi più se non di conoscere il lavoro richiesto. Accostossi dunque al banditore, e gli disse: — Sono quello che cercate: eccomi a tentare l'impresa. » Il banditore gli rispose di seguirlo nella casa di colui che aveva bisogno dell'opera sua, e condusse Giansciah in una vasta casa, ove trovò un vecchio Ebreo seduto sur un seggiolone d'ebano. — Io vi conduco, » disse il gridatore, « un uomo che vuol lavorare. Son tre mesi che bandisco il medesimo annunzio; sono lieto di avere in fine incontrato alcuno che appaghi le vostre brame. » Il Giudeo ordinò che si servisse all'istante il pranzo. Poi, fattasi recare una borsa di mille zecchini e condurre una schiava di beltà abbagliante: — Ecco, » disse a Giansciah, « il premio promesso pel servigio che attendo da voi; il lavoro deve farsi domattina. » Quindi l'Ebreo si ritirò nella sua stanza da letto; Giansciah fece altrettanto, e passò la notte colla bella schiava senza salutare questa volta l'aurora colle lagrime come soleva. Alla mattina egli fu dagli

schiavi condotto al bagno, che lo rivestirono d'un abito di seta onde presentarlo al loro padrone. La giornata passò in divertimenti, e la notte fu sacra all'amore come la precedente. Lo stesso fu per tre giorni di seguito. Il quarto, Giansciah disse al Giudeo: — Ora son pronto ad accingermi all'opra, e voglio eseguire il lavoro, del quale mi sono incaricato senza sapere di che si tratti. —

« L'Ebreo fe' condurre tosto due mule; salì sull'una e Giansciah sull'altra, e camminati sin verso la metà del giorno, trovaronsi appiè d'un monte altissimo, ove smontarono. L'Ebreo presentò a Giansciah un largo coltellaccio, comandandogli di uccidere la mula. Egli obbedì e la scorticò, dietro ordine dell'Ebreo. — Adesso, » gli disse questi, « bisogna che tu ti metta entro la pelle della mula, ed io ti cucirò come in un sacco. Verrà un uccello a prenderti negli artigli e trasportarti sulla vetta del monte, ove raccoglierai per me le pietre preziose che vi si trovano. » Benchè simile condotta paresse al giovane assai strana e bizzarra, volle nondimeno impiegare la giornata a voglia del Giudeo, siccome avea promesso. Si chiuse dunque nella pelle della mula, che l'altro cucì appunto come un sacco. Allora un uccello mostruoso, sollevatolo in aria, lo trasportò sulla cima del monte, e cominciò ad attaccarlo col becco, credendo che fosse la pelle della mula morta; ma Giansciah, aperta la pelle, sporse fuori la testa, e l'uccello fuggì spaventato.

« Il giovane volse gli sguardi da tutti i lati senza scorgere alcuno. Infine sclamò: — Non v'ha forza e protezione che in Dio onnipotente! » Poi si mise a raccogliere le pietre preziose sparse sulla montagna in gran numero, ne discese lento lento, e raggiunse l'Ebreo che l'attendeva. Prese questi i diamanti, salì sulla mula ed allontanossi di galoppo. Il misero

Giansciah sparse più lagrime che non avesse fatto fin allora, e ne aveva ben donde; solo, abbandonato, non sapendo qual via prendere, tornò sulla montagna. Per due mesi intieri, errò per le gole e nei burroni, cibandosi d'erbe e di radici selvagge. Giunto in fine all'estremità della catena di monti, gli si presentò, nel sito dove le strette si allargavano, una magnifica valle, in cui gli uccelli, i ruscelletti, i fiori ed i frutti proclamavano l'onnipotenza di Dio. Entrato in quella valle, si accostò ad un immenso padiglione che ergevasi sino alle nuvole. All' ingresso vide un vecchio col volto circondato da luce brillante, e che teneva in mano una clava di rubino. Salutollo Giansciah, ed il vecchio, invitatolo a sedere, gli chiese ciò che non gli si domandava certo per la prima volta, cioè chi fosse, d'onde venisse e dove andasse.

« Il giovane non seppe frenare le lagrime ed i sospiri. — Tergete il pianto, » gli disse l'altro, « ed armatevi di coraggio » Nello stesso tempo gli presentò da reficiarsi. Riprese le forze necessarie per far il racconto delle proprie avventure, le narrò al vecchio; il quale ascoltolle non senza molta sorpresa, ed avendolo Giansciah pregato anch'egli di dirgli chi fosse ed a chi appartenesse quel padiglione: — Questo, » rispose, « apparteneva una volta a Salomone, il quale, come sapete, era il re degli uomini, de'geni, dei quadrupedi e degli uccelli. Il padiglione era la sua uccelliera, ed io, vostro umile schiavo, ne governava la repubblica; al qual uopo aveami Salomone istruito nel linguaggio degli uccelli medesimi, e data su loro piena autorità. —

« Simile discorso avrebbe potuto calmare un cuore meno afflitto; ma il giovane non cessava di struggersi in pianto, e finalmente domandò la strada per ricondursi in patria. — Figliuolo, » rispose il vecchio, « voi vi smarrirete di certo, non essendo

ancora lontano dalla montagna di Kaf; ma se avrete la pazienza di attendere alcuni giorni, vi prometto che tornerete a casa. Gli uccelli adunansi qui una volta l'anno, in parte per celebrare la memoria dei giorni che v'hanno passati al tempo di Salomone, in parte per rendermi omaggio come all'antico loro vicerè. La prima volta che torneranno, vi raccomanderò ad essi onde vi servano di guida per ricondurvi in patria. Intanto divertitevi in questo padiglione. » Giansciah seguì il consiglio, passando il tempo a bere e mangiare, e talvolta ad esaminare le tappezzerie del padiglione, tutte di penne. In fine, giunse il giorno, in cui gli uccelli solevano venir a visitare l'antica loro dimora e l'antico vicerè lo sceik Nassr (era il nome del vecchio), ed allora questi diede a Giansciah le chiavi di tutte le gabbie e di tutti gli appartamenti del padiglione, permettendogli di aprirli tutti, tranne uno solo, dove gli proibì d'entrare, sotto pena di essere severamente punito della sua disobbedienza.

« Giunsero in folla gli uccelli e baciarono le mani a Nassr. Giansciah visitò il padiglione da tutti i lati, aprì tutti i gabinetti e tutte le gabbie, e rimase lungo tempo davanti alla porta che il vecchio aveagli proibito d'aprire. Ma alla fine la curiosità la vinse, aprì la porta chiusa con chiavistello d'oro, ed entrò nell'appartamento misterioso. Colà vide un'ampia vasca di marmo piena d'acqua, e presso a quella un picciolo padiglione d'oro e d'argento, ornato di pietre preziose d'immenso pregio. In mezzo vedeasi una fontana contornata da animali d'oro e d'argento, che facevano spruzzare l'acqua da tutte le parti. Inoltre, l'acqua cadeva con rumore sì maraviglioso, che credevasi udir la voce di ciascuno di quegli animali. Vicino allo zampillo, innalzavasi il trono d'un sol rubino, ombreggiato da un padiglione di raso rosso,

trono sul quale sedea di solito Salomone per dare udienza agli animali. Il suolo era diviso in diverse aiuole di fiori esalanti i più soavi profumi, stando le rose, i gigli, le viole, i gelsomini ed i narcisi disposti con deliziosa varietà. I frutti più squisiti invitavano la mano a coglierli, ed un balsamico zeffiro scherzava tra le fronde. I viali erano coperti di smeraldi e diamanti in vere d'arena; talchè Giansciah rimase estatico all'aspetto di tante meraviglie, e volti da tutte le parti gli sguardi sorpresi, sedette sul trono di rubino, sotto al padiglione di raso, ed il più dolce sonno venne a chiudergli le palpebre.

« Erasi destato da alcuni istanti, allorchè vide inoltrarsi tre colombe verso la vasca. Cominciarono quelle a spogliarsi per mettersi nel bagno; ma, o maraviglia! allorchè ebbersi levate le penne, apparvero tre leggiadrissime giovani. Dopo essersi bagnate, si misero a scherzare, facendo nel giardino mille giuochi dilettevoli. Giansciah volse loro alcune parole lusinghiere, e domandò cosa facessero in quei luoghi. — Siam qui soltanto per divertirci, » rispose la più giovane. — Ah! ve ne scongiuro, abbiate compassione di me, » soggiunse il giovane, che inebbriavasi d'amore nei suoi begli occhi, « volgete su di me uno sguardo favorevole. — Favorite, » rispose la giovinetta, « di non tenerci simili discorsi, altrimenti ritiratevi dalla nostra presenza. » Quelle dure parole afflissero assai Giansciah, che nel suo dolore improvvisò questi versi:

« Ho incontrato nel giardino, in mezzo ai fiori, una gio-
« vinetta, la cui bella chioma svolazzava con portentosa
« grazia.
« Le domandai del nome e mi rispose: — Io son quella che in
« carboni ardenti brucio i cuori di chi l'ama.
« Acceso ratto d'amore, mi volsi a lei esalando lamentevoli
« gemiti. — Vuoi, mi diss' ella, intenerire una roccia in-
« sensibile? »

« — Ah! » ripigliai, « se il cuor vostro è una roccia, non
« devo dunque disperare d'estinguere l'ardente mia sete;
« poichè Iddio fece altrevolte scaturire una sorgente d'acqua
« viva da un sasso. »

« Que' versi fecero sorridere le giovinette, che se ne dilettarono. Mangiati poi alcuni frutti, addormentaronsi sul margine della vasca, e la mattina appresso, riprese le vesti di penne di colomba, sparvero agli occhi di Giansciah, che rimase inconsolabile.

« Frattanto lo sceik Nassr cercava il principe per confidarlo agli uccelli che gli voleva dare per guida, e non trovandolo, non dubitò non avesse disubbidito ai suoi ordini, aprendo la porta vietata. Proseguite dunque le sue ricerche, lo trovò infine steso sul trono, quasi inanimato ed immerso nella massima disperazione. Nassr prese dell'acqua nel cavo della mano, e gettatala in volto al principe per farlo tornare in sè, questi, riaperti gli occhi, volse da tutte le parti lo sguardo, e vedendosi solo collo sceik, esalò il fuoco della sua passione nei versi seguenti:

« Una beltà, dotata della più seducente taglia, m'ha rapito il cuore.
« I suoi labbri di porpora fanno invidia al rubino, e la nera
« sua chioma vela l'abbagliante candidezza delle sue spalle.
« Le sue sopracciglia sono archi che scoccano dardi, producenti inevitabili e profonde ferite.
« Oh bellezza senza rivali! o vita che vince tutte le vite
« dell'India. »

« — Figlio, » gli disse lo sceik, « non vi aveva io proibito di aprire quella porta? Non vi aveva prevenuto che ve ne sareste pentito? Non mi voleste credere. Nondimeno, ditemi cosa vi è accaduto, e vedremo se v'ha mezzo di lenire il vostro dolore. » Giansciah gli narrò la sua avventura colle giovani vestite da colombe. — Sono, » disse il vecchio, « figlie di geni che vengono qui una volta all'anno per sol-

lazzarsi intorno al bacino, e poi se ne tornano al loro paese. — E dove giace esso? » domandò il principe. — Non lo so davvero! » rispose lo sceik; « non è ciò che di presente ci debba occupare; bisogna piuttosto parlare della vostra partenza. Fate i vostri preparativi di viaggio, poichè sono per raccomandarvi agli uccelli che vi serviranno di guida. — Oh Dio! » sclamò il principe, nel trasporto della più viva passione; « mi è impossibile di partire senza aver rivedute le tre donzelle. È forza che contempli di nuovo quella che m' accese di sì violento amore; è forza che ne rivegga il viso, non fosse che per una volta all' anno. Se Iddio, » continuava, « non volesse che tante attrattive facessero nascere l' amore, non avrebbe creato il cuore de' mortali sì facile ad infiammarsi! Se il cuor mio non fosse consunto dal fuoco dell'amore, le lagrime non mi solcherebbero le guance. M' esercito giorno e notte alla pazienza, ed ho il corpo notte e giorno in preda alle fiamme! —

« Gettossi poi ai piedi del veglio, scongiurandolo, in nome di Dio, ad aver pietà di lui. — Figlio, » rispose lo sceik, « vi giuro che non conosco quelle giovani; non so d'onde vengano, nè dove vadino, e non ho cosa migliore da consigliarvi, per calmare la vostra disperazione, se non d' attendere il periodo dell' anno, in cui torneranno qui. Allora vi nasconderete sotto gli alberi del giardino, e mentre si bagneranno, profittate dell' istante per impadronirvi dei loro abiti. Allorquando li avrete in vostro potere, non mancheranno di dirigervi le più belle parole del mondo, e vi faranno tutte le preghiere possibili per indurvi a restituir loro le vesti; ma se vi lasciate piegare, addio giovanette! non le rivedreste più per tutta la vita. Trattenete gli abiti sin ch' io torni da' miei colloqui cogli uccelli, ed allora procurerò di far piegare le cose a seconda delle vostre brame. » Versarono

tali parole un balsamo salutare sul cuore del giovane. L'epoca della visita degli uccelli giunse, e lo sceik Nassr andò a riceverli dopo aver ancora una volta rammentato a Giansciah i consigli già dati. Questi, recatosi nel padiglione del giardino, vi passò parecchi giorni nel crudele supplizio dell'aspettativa, abbandonandosi tutto intero al delirio della sua passione.

« In fine, udì un gran rumore cagionato da batter d'ali; erano le tre colombe, ciascuna delle quali avvicinatasi al bacino, spogliaronsi delle loro penne, ed immergendosi nell'acque, fecero mille scherzosi giuochi. — Sorelle, » disse l'una, « non v'ha nessuno in quel padiglione che ne possa spiare? — Chimere! » rispose l'altra; « è il padiglione di Salomone che niuno, nè uomo, nè genio, ha dopo quel re abitato. » Ciò detto, continuarono a ridere e scherzare nella vasca, dove brillavano come tre lune che si riflettessero nell'onda.

« Giansciah, che ne osservava tutti i movimenti, ed aveva notato bene il sito dove avevano deposti i veli, slanciossi qual lampo per impadronirsi delle vesti della giovinetta che perdutamente amava. — Venite, beltà impareggiabile! » le disse; « venite, e mi renderete il più felice de' mortali se mi permettete di trattenermi con voi. — Con grandissimo piacere, » rispose la giovine, chiamata Scems (*), « ma prima restituitemi il mio velo. Non negate di usarmi questa compiacenza, luce degli occhi miei, gioia del mio core! Datemelo, che mi vesta; poi verrò con voi, e staremo assieme. — No, mia principessa, » rispose egli, » non l'avrete prima del ritorno dello sceik Nassr. — Ebbene, » ripigliò quella, « se persistete a non rendermi la mia veste di piume, allontanatevi

(*) In arabo, *sole*.

almeno un poco, affinchè le mie sorelle escano dall'acqua per vestirsi, e datemi qualche cosa per servirci di velo. — Eccomi ad obbedirvi, » rispose Giansciah. E ritiratosi nel padiglione, sedette sul trono.

« Allora le due giovani vestironsi, e diedero all'amabile Scems, ch'era la maggiore, alcune penne per velare ciò ch' era indispensabile nascondere all' altrui sguardo. Poi entrarono nel padiglione e sedettero accanto a Giansciah, che fu talmente inebbriato delle carezze delle quali lo colmò la sovrana del suo cuore, che poco mancò non isvenisse.

« — O vezzoso garzone, » gli diceva, « se mai avessi potuto credere d' avervi ispirato qualche amore, mi sarei ben guardata dal separarmi dai miei abiti, conservandoli per andar a pregare i miei parenti di acconsentire alla nostra unione. » Il principe, all'udir quelle parole, sospirava profondamente, e sclamò: — Volete farmi morire se vi allontanate per non mai più tornare. — No! no! mio diletto, » riprese colei, buttandogli le braccia al collo e coprendolo di baci; « Dio mi è testimonio che v'amo sino nel profondo del cuore, e che non mi separerò da voi per tutta la vita. » Quelle parole colmarono Giansciah d'alta gioia. Scambiaronsi poi mille tenere cose sino all'arrivo del vecchio vicerè, alla vista del quale alzaronsi tutti per riceverlo, e baciarongli le mani. Questi li pregò di sedere, e voltosi alla bella Scems: — Voi vedete, » le disse, « un giovane che vi ama perdutamente. Egli è d'origine illustre, e suo padre regna a Kabul. Perciò questa parentela non sarebbe indegna di voi. — Intendo ed obbedirò, » rispose Scems. — Se deggio prestar fede alle vostre parole, » continuò lo sceik, « giuratemi che gli sarete eternamente fedele, nè mai l'abbandonerete. » Fece ella il giuramento solenne, ed il vecchio impartì loro la sua benedizione.

« Parecchi giorni passarono in banchetti ed allegrezze; infine Scems fu la prima ad impegnare lo sposo a tornar in patria, affinchè la loro unione vi fosse celebrata con tutta la pompa. Giansciah consultò lo sceik, e gli chiese se dovesse rendere a Scems le vesti. Il vecchio vi aderì, e Scems rivestì il suo abito di penne di colomba. — Adesso, » disse allo sposo, « mettiti sulle mie spalle e stavvi ben saldo, poichè siamo per intraprendere un gran viaggio per l'aria. » Lo sceik Nassr segnò loro la strada da seguire per giungere a Kabul, e Scems accommiatossi dalle sorelle, pregandole a giustificarla presso a' genitori, e portando il suo diletto Giansciah, sollevossi nell' aria colla rapidità del lampo.

« Volando così per un giorno intiero, Scems scoprì una valle coperta di verdi boschetti e bagnata da molti ruscelli. — Bramate passar qui la notte? » chiese a Giansciah. — Come volete, » rispos'egli. Abbassò Scems il volo, il principe scese a terra, baciò la fronte alla sua cara, e sedè sul margine d'un ruscello. Mangiate alcune frutta, addormentaronsi sotto un albero, e continuarono il viaggio la mattina appresso. Volava Scems da circa sei ore, allorchè, guardando sulla carta datale dallo sceik Nassr per dirigersi, si avvide che non erano molto lontani da Kabul. — Sai tu, mio caro, » disse allo sposo, « quanta strada abbiam fatta da ieri? — È impossibile ch' io lo sappia, » rispose il principe, « poichè tu voli colla velocità del fulmine. — Ebbene! » ripigliò essa; « abbiamo percorso uno spazio che di solito esige trenta mesi di cammino. — Lode a Dio! » sclamò Giansciah; « ora possiamo riposare alquanto dalle fatiche del nostro viaggio. » Discorrevano così, quando d'un tratto videro due mamelucchi, uno de' quali era precisamente quel medesimo da lui lasciato sulla spiaggia del mare a custodire il cavallo, allorchè, nell'ardor della caccia, era balzato

in barca per inseguire la gazella, e i due mamelucchi, riconoscendo il padrone, gettaronsi ai suoi piedi e glieli bagnarono di lagrime.

« Provò Giansciah grande allegrezza per quell' incontro, e ordinò loro di andar ad annunziare il suo ritorno al padre, mentr'ei lo attenderebbe nel luogo dove trovavasi. I mamelucchi sollecitaronsi a portare la lieta notizia a Tigmos, il quale ne fu si lieto, che incaricò il visir di dare a ciascuno de' due mamelucchi un abito d'onore del valore di mille pezze d' oro. — Come sta mio figlio? » chiese il re. — Benissimo, » quelli risposero, « ed ha seco una *huri*, cui sembra abbia condotto dal paradiso. » Tigmos, non sapendo più contener l'allegrezza, fe' suonare i cimbali per annunziare in tutta la città il ritorno del diletto figlio, poscia gli andò incontro con tutto l'esercito e coi grandi dell'impero. Il re ed il principe versarono molte lagrime di gioia al rivedersi dopo si lunga assenza; la musica regia non cessava di suonare giulive sinfonie, e Giansciah entrò nella città in trionfo. Il re fece innalzare per Scems un padiglione di raso rosso, dov' essa ricevette in gran pompa la visita del re e del consorte. Il primo pregò il figlio di narrargli le sue avventure, cosa ch' egli fece senza trascurare la minima circostanza. Allora Tigmos sclamò: — Lode a Dio che ti ha finalmente restituito all' amor nostro! E voi, vezzosa mia figlia, cosa posso fare per esservi grato? — Sire, » rispose Scems, « poichè vi compiacete permettermi di volgervi una domanda, vi pregherò di farmi costruire un padiglione in mezzo ad un giardino inaffiato da ruscelli. —

« In quel frattempo, giunse la madre di Giansciah, ebbra di contento pel ritorno del figliuolo, cui credeva perduto per sempre, e rimase incantata della giovane, la quale le fece la sua corte e recossi

al padiglione, con tutte le dame d'onore. Per dieci intieri giorni non furono in quel luogo che feste ed allegrezze, e l'undecimo si tornò alla città, tutta brillantemente illuminata, colle strade coperte di tappeti preziosi ricamati d'oro; l'aria era profumata d'essenze di rosa e de' più deliziosi odori, e per dieci giorni ciascuno si trovò come trasportato al terzo cielo. Il re fe' chiamare tutti i geometri e gli architetti del regno per costruire il palazzo chiestogli dalla nuora, e siccome la felicità di quel principe era annessa alla veste di penne di colomba, venne chiusa in una cassetta d'oro, e collocata sotto le fondamenta del palazzo, avendola Giansciah, sempre timoroso che Scems la usasse per darsi alla fuga, tenuta nascosta diligentemente dacchè ella l'aveva lasciata dopo il loro viaggio per l'aria. Il sito dov'era la cassetta, dovea rimanere un mistero per la principessa; ma essendo dotata d'un odorato sommamente sottile, appena entrata nel palazzo, sapeva già dove trovavasi il velo. Scems passò il giorno senza dimostrar nulla; ma giunta la notte, venne alla colonna sotto la quale giaceva la cassetta d'oro, la levò, prese la veste, e volando sul comignolo del palazzo, battè le mani per destare il principe. — Che cosa c'è? » gridò egli, stropicciandosi gli occhi. — Non è nulla, » rispose la donna, « mio caro, luce degli occhi miei, tesoro dell'anima mia! Io ti amo con tutto il core, e t'ho seguito in patria per vedere i tuoi genitori. Se pari è l'amor tuo per me, vieni a cercarmi nel palazzo dei Diamanti. —

« Ciò detto, volò via, e Giansciah cadde privo di sensi. I servi affrettaronsi ad annunziare al re Tigmos quant'era accaduto, ed egli, piangendo il destino del figlio, gli spruzzò in volto acqua di rose per richiamarlo alla vita. — Coraggio, figliuolo, » gli disse, « coraggio! Prenderemo informazioni, e troveremo

qualche mercante, qualche viaggiatore che ci darà notizia del palazzo de'Diamanti, per andarvi a cercare la tua sposa. » E immantinenti comandò di far venire alla sua presenza tutti i mercanti, viaggiatori e forastieri che si trovavano ne' suoi stati; ma nessuno di loro conosceva il palazzo di Diamanti. Allora mandò emissari da tutte le parti per cercar di scoprire quel palazzo, e per due mesi interi si percorsero inutilmente le città, l'isole ed i regni vicini. Disperato del cattivo esito di simili tentativi, recossi da suo figlio per riferirgli come fossero tornate vane tutte le ricerche, e trovandolo in mezzo ad una turba di musici mandati per calmare la violenza della sua disperazione, fece tutti gli sforzi per richiamarlo alla ragione, ma indarno.

« Regnava allora nelle Indie un re potentissimo, chiamato Kefid, che adorava il sole. Comandava quel principe mille bravi capitani, che avevano sotto i loro ordini mille altri bravi soldati ciascheduno; possedeva mille fortezze, e formidabile n'era la potenza. Kefid era nemico di Tigmos, e come il dolore di questi e le cure paterne gli faceano trascurare gli affari dell' impero, Kefid pensò favorevole il momento per saziare l'antico odio. Adunati i consiglieri: — Dimenticaste, » disse loro, « che mio padre e mio fratello caddero sotto la scimitarra di Tigmos? Chi di voi non ha da vendicare parenti immolati, beni rapiti? Il dolore in cui l'immerge suo figlio non gli permette in questo istante di pensare alla difesa; non sono guardate le frontiere; l'esercito disperso. Approfittiamo del tempo, ed appaghiamo la nostra vendetta! — Approfittiamo del momento, » sclamarono tutti i membri del consiglio. Ed usciti per correre all'armi, in meno di sette giorni un grosso esercito rumoreggiava alle frontiere di Kabul.

« Infuriò Tigmos, quando seppe che il formidabile

nimico minacciava i suoi stati, e n'era già sì vicino. Levò numerose truppe, e venne ad accampare in una valle vicina a Kabul, chiamata la valle dei Fiori; indi scrisse a Kefid la lettera seguente: « Voi avete ope« rato, o fratello, in modo ributtante ed indegno d'un « gran re, venendo a devastare i miei stati ed ucci« dere i sudditi miei. Tornate ne' vostri domini, od « attendetevi una sconfitta sicura. » Suggellò la lettera e la mandò per mezzo d'un parlamentario, il quale, direttosi verso un gran padiglione di raso rosso che scorgeasi da lungi, e ch'ei con ragione prese per la tenda reale, trovò il principe circondato da' generali, dai ministri e da tutta la corte. Concisa fu la risposta che il parlamentario ne ricevette. « Sappiate, re « Tigmos, » scrivea Kefid, « che ho risoluto di sman« tellare le vostre città, scannare i vostri sudditi e « regnare in questi stati. Tal è la mia volontà, e così « esigono le leggi dell'onore, o piuttosto della ven« detta. » Tale risposta mise Tigmos in un'ira terribile, ed ordinò al visir Ainsar di adunare sull'istante la cavalleria e d'attaccare il nemico all'improvviso. Dal canto suo, Kefid aveva dato il medesimo ordine al suo visir Gatrefan; talchè i due corpi, comandati dai due visiri, vennero alle mani nell'oscurità della notte. Confusa riuscì la mischia, spaventevole il macello; infine l'aurora sorse ad illuminare la disfatta di Gatrefan.

« Ainsar rientrò trionfante nel campo di Tigmos, ai concenti de'cimbali e delle trombe. Furibondo Kefid del funesto esito di quel primo scontro, dispose egli medesimo l'esercito in battaglia, ed altrettanto fece Tigmos. Da ciascun lato l'esercito era composto di dieci battaglioni, ed ogni battaglione di diecimila uomini. Tremava la terra sotto i passi de'corsieri, l'aria rimbombava de'loro nitriti, del suono de'cimbali e delle trombe, dello scricchiolar dell'armi e delle grida guerriere dei soldati. Sanguinoso fu il combattimento, la vitto-

ria incerta, e la perdita eguale d'ambe le parti. I due re, rannodate le truppe, passarono la notte sul campo di battaglia.

« La mattina appresso, Kefid percorse a cavallo le file de'soldati, dicendo: — Non v'ha alcuno tra voi, miei bravi, che voglia lanciarsi in lizza, e sfidare i nimici a singolar tenzone? » Un cavaliere di smisurata statura, montato sur un elefante, scese a terra, e prosternatosi a'piedi del re, gli disse: — Io son l'uomo che vostra maestà domanda. » Allorchè Tigmos seppe la provocazione, gridò anch'egli alla testa delle sue schiere: — Suvvia, miei bravi, chi di voi vorrà aver il piacere di far misurare la terra a quel villanzone, chiamato Berkik? — Io! » gridò un cavaliere, scendendo a terra e venendo a baciare i piedi del re; poi, risalito a cavallo, inoltrossi verso il gigante. — Chi sei tu, » questi gli gridava, « che osi presentarti a sfidare la possa del mio braccio? — Sono, » gli rispose il cavaliere di Tigmos, « Gadankar il Bravo, così soprannomato per le mie gesta. — È vero, » replicò Berkik, « ho udito parlare di te altre fiate; ma sta in guardia. » A tai detti, Gadankar afferrò una mazza di ferro sospesa alla sella del suo cavallo, e Berkik sguainò una sciabola gigantesca. Dopo molte reciproche ferite e numerosi colpi ricevuti e parati d'ambo le parti, Berkik soccombette agli sforzi di Gadankar; ma il suo trionfo non fu lungo, chè avanzatosi di gran galoppo un cavaliere dell'esercito di Kefid: — Vengo ad insegnarti, » gridò, « a percuotere mio fratello e togliergli la vita. » Sì dicendo, scoccò contro Gadankar una freccia, che gli traversò la coscia destra, e lo costrinse a ritirarsi dal conflitto. Allora s'impegnò nuovamente la battaglia e divenne generale. Era spettacolo stupendo; suonavano le trombe, i nitriti de'corsieri riempivan l'aria, volavano in ischegge le lance, la polvere s'alzava in vortici, il giorno

era cambiato in notte profonda, il sangue scorreva a torrenti; durò quel combattimento tre giorni intieri, e la vittoria rimase indecisa. Allora Kefid, ricordatosi molto a proposito del re Kanun, suo parente dal lato della madre, gli scrisse per chiedergli aiuto, e Kanun si mise subito in marcia. Era Tigmos seduto nella sua tenda, volgendo a caso qua e là gli sguardi, allorchè vide da lungi apparire un esercito avvolto in nugoli di polve, colle sciabole scintillanti, e spiegando sette ampie bandiere. Erano le schiere di Kanun che giungevano nel campo dell'alleato.

« Ma lasciamo i due eserciti a fronte l'un dell'altro, e vediamo cosa frattanto facesse Giansciah. Non avendo potuto ottenere notizie sul palazzo de'Diamanti, risolse di mettersi in via per farne egli medesimo ricerca, e tornato alla città degli Ebrei, recossi di là alla montagna, dove avendo trovato il grosso volatile che lo aveva la prima volta sollevato entro la pelle della mula: — Amico augello, » gli disse, « fammi il piacere di trasportarmi dove vivono tuo padre e tua madre. — Volontieri, » rispose l'uccello; « eccomi ad obbedirti. » Allora, preso Giansciah sul dorso, volò per otto giorni ed otto notti, fermandosi infine sulla cima d'un monte, dove il giovane potè appena aprire gli occhi, per la luce abbagliante entro cui trovavasi avvolto. Veniva quello splendore da un palazzo di rubino attorniato da mille torri di cristallo, trovato in fondo al mar Tenebroso, con mura di smeraldi, zafiri, topazi, ametiste ed altre pietre preziose, d'onde gli veniva il nome di palazzo di Diamanti, e che apparteneva al re Scehlan, padre delle tre principesse dagli abiti di penne di colomba. Aveva Scems narrata a quel principe la sua avventura, ed egli, al par della regina, aveva biasimata la figliuola per aver abbandonato lo sposo, che moriva d'amore per lei, consigliandola a tornar dal consorte. — Ah! » diss'ella; « s'egli mi ama come deve, lunga non sarà

la nostra separazione: lo rivedremo tra poco, avendogli fatto conoscere la nostra dimora. » Ordinò dunque il re Scehlan di porre una sentinella per guidar il viaggiatore, se mai si presentasse al palazzo. Incaricato di quest'uffizio un genio di nome Hun, appena ebbe questi veduto il principe, gli annunziò la grata novella che stava per essergli restituita la sposa, e corse al palazzo a parteciparne l'arrivo. Estrema gioia risentì il re de'geni; fe'salire i suoi a cavallo, e venne incontro al genero, che lo strinse teneramente tra le braccia. Comandò di rivestirlo d'un magnifico abito d'onore, gli mise in testa un diadema formato d'un sol diamante, e se lo fece sedere allato. Smontarono all'ingresso del palazzo, dove accolto dalla regina madre: — Asciugate le vostre lagrime ed aprite il cuore, mio caro figlio, » gli diss' ella; « avete toccata la meta delle vostre brame. —

« Giansciah, abbagliato da tante gemme, il cui fulgore ecclissava quello del sole, poteva a stento tener aperti gli occhi, e si mise a piangere per allegrezza. Molte leggiadre giovani lo ricevettero all'ingresso del serraglio, dove introdottolo, vi gustò le più voluttuose delizie.

« Intanto Tigmos trovavasi in una dolorosa condizione; tutto il suo coraggio l'abbandonò, allorchè vide entrare il rinforzo che abbiam detto nel campo dell'avversario, che poteva allora annientarlo colla superiorità del numero. Ma checchè possa avvenire, non abbandoneremo Giansciah nel serraglio, dove trovò la diletta sposa.

« Aveva già passate parecchie settimane presso di lei, allorchè presentossegli alla mente la memoria del padre, e desiderò vivamente d'averne nuova; ma quando seppe che trovavasi impegnato in una guerra sanguinosa col suo mortal nemico, il re Kefid: — Conducetemi un cavallo, » gridò egli; « bisogna che

voli in aiuto di mio padre. » Comandò a mille cavalieri di montar in sella, e si pose alla loro testa; ma dopo alcuni giorni di cammino, il suo amore per Scems la vinse sopra la tenerezza pel padre, e quantunque gli dolesse di abbandonare così i compagni, partì di notte tempo, e tornò al palazzo di Diamanti. I cavalieri, svegliandosi, e non trovando più Giansciah, credettero che fosse andato innanzi, e giunsero di gran galoppo al campo di Tigmos.

« La disperazione invase l'animo del re all'udire la scomparsa del figlio. Nel suo dolore e dispetto, gettò per terra la corona, e gli divamparono gli occhi. — Abbiate pazienza, o sire, » gli dissero i suoi ministri; « la pazienza è la chiave dell'allegrezza (*). — Ebbene, » riprese Tigmos, « armiamoci di pazienza, e torniamo alla capitale, essendo ormai impossibile di far fronte al nimico in campagna aperta. » Il re pertanto ritirossi nella sua capitale, dove Kefid lo venne ad assediare, facendo dare tutti i mesi un assalto che durava sette giorni e sette notti, e l'assedio continuò sette anni, nel qual tempo diede ottantaquattro assalti, senza contare le sortite degli assediati.

« Quanto a Giansciah, erasi smarrito, e non sapeva trovare la via del palazzo di Diamanti. Percorsi parecchi paesi senza averne indizio, determinò d'informarsi ove giacesse la città de'Giudei. Trovavasi allora precisamente alle estremità dell'Oriente, e gli fu consigliato di viaggiare colla caravana. — Essa va da qui

(*) Proverbio arabo: gli Orientali ne hanno un numero grandissimo intorno alla pazienza. Eccone alcuni spesso citati dai Turchi: *Sabr her marasch iladjdur*, la pazienza è un rimedio contro tutti i mali. — *Her sabrideh bir khair war*, in ogni pazienza un vantaggio. — *Sabr sciadligun anakhtavi durn*, la pazienza è la chiave dell'allegrezza (È la traduzione letterale del proverbio arabo citato di sopra). — *Sabr selamet, ivmek melavet*, la pazienza attira la salute, l'impazienza la maledizione, ecc.

alle Indie, » gli si disse; « indi nel Korassan e nell'Irak, d'onde giunge alla città de' Giudei dopo una corsa di quindici mesi. » Giansciah partì colla caravana. Durante il viaggio, sforzossi in vano d'aver notizie del palazzo di Diamanti; niuno ne aveva udito parlare. Infine, dopo penoso cammino, giunse alla città degli Ebrei ed alla sponda del fiume, il cui letto restava asciutto tutti i sabati, e colà tutto accadde come nel primo suo viaggio. Udì il medesimo banditore proporre mille zecchini ed una bella schiava a quello che volesse lavorare un sol giorno pel suo padrone, e Giansciah non poteva desiderar di meglio, sapendo in che consistesse il travaglio richiesto. Fu come la prima volta trasportato in vetta al monte; poi si mise in cerca del padiglione di Salomone e dello sceik Nassr, cui voleva consultare. Come la prima volta, errò parecchi giorni per montagne ed aridi deserti, dove nulla vide fuorchè piante ed uccelli, e per la strada altro non fece che piangere. Trovato all'ingresso del padiglione il vecchio vicerè, gli narrò tutta la sua avventura, e lo pregò d'insegnargli dove giaceva il palazzo di Diamanti. — Non lo so, » riprese quello; « ve lo giuro pel potente Salomone figliuolo di David. Attendete che gli uccelli vengano a farmi l'annua loro visita; forse sapranno dirvene qualche cosa. » Tali parole rianimarono alquanto il coraggio di Giansciah, che attese l'arrivo degli uccelli, giunti i quali a stormi, che l'un l'altro succedevansi per baciare la mano al vicerè e rendergli omaggio, il vecchio chiese loro indizi intorno al palazzo di Diamanti; ma anch'essi gli giurarono, pel nome di Salomone, di non averne mai udito parlare. — Quand' è così, mio povero giovane, » disse a Giansciah lo sceik, « non avete meglio da fare che tornarvene a Kabul. » E nello stesso tempo, fece venire un grosso uccello cui incaricò di trasportare il principe a Kabul, dandogli l' itinerario da seguire.

« Avevano già fatta gran parte della strada, allorchè l'uccello, volendo consultare la carta per vedere da qual lato dovesse dirigere il volo, la lasciò cadere in mare. Allora, più non sapendo qual direzione prendere, calò a terra precisamente nel sito in cui faceva la sua residenza il vicerè de' quadrupedi, il quale gli diede le indicazioni necessarie; ma Giansciah trovandosi in terra, più non volle traversare gli spazi aerei. — Lasciatemi morir qui, » disse; « più non sento alcun desiderio di tornare alla mia patria. » Sciah Bedui (era il nome del re de' quadrupedi che li governava in nome di Salomone) pregò il principe a raccontargli le sue avventure, e ne ascoltò la narrazione con maraviglia; indi: — Io ti giuro, » gli disse, « di non aver mai udito parlare del palazzo di Diamanti; ma non disperare tuttavia di rinvenirlo. Vi sono qui alcune tavole che contengono la grammatica ed un dizionario della lingua de' quadrupedi. Studiali, affine di poter più facilmente interrogare quegli animali, quando verranno a farmi l'annua loro corte. —

« Vennero i quadrupedi, secondo l'uso, a render omaggio al loro re; ma niuno d'essi aveva udito parlare del palazzo di Diamanti, e Giansciah cadde nell'ultima disperazione. Sciah Bedui lo scongiurò a frenare il pianto, e gli disse che suo fratello primogenito, potente re de' geni, e che aveva anzi voluto ribellarsi contro Salomone, potrebbe forse dargliene qualche notizia soddisfacente. Gli consegnò pertanto lettere di raccomandazione, ed indicatagli la strada che doveva percorrere, lo fece montare sur un animale robusto e lo mandò a Scimer, suo fratello maggiore. Questo re si fece narrare tutta la storia di Giansciah, e quando il principe ebbe finito il racconto, Scimer gli disse: — Figliuolo, io non ho mai udito parlare di questo palazzo, e dubito assai che neppure lo stesso Salomone lo conosca. Ma ho un eremita che

abita qui vicino, il quale, saggio venerabile, può scongiurare gli spiriti ed i geni, e per la potenza de'suoi scongiuri sottomette tutti gli spiriti, gli animali, gli uomini ed i demoni. Io medesimo sono costretto ad obbedire al suo potere dopo ch'ebbi la temerità di volermi ribellare contro Salomone, e nulla v'ha al mondo che non sia da quel solitario conosciuto. Se pianta in terra il bastone, germoglia sull'atto, e per la potenza delle magiche sue parole produce frutti. In somma, è il maggiore de'maghi, e voglio mandarvi da lui. —

« Il re Scimer fece salire l'ospite sur un enorme uccello che aveva quattro ali, lunga ciascuna trenta e più braccia, e con due piè d'elefante; non volava che due volte l'anno, ed ogni giorno mangiava due asini dell'Irak. Il mostro ricevette il principe sul dorso, e lo trasportò sul monte dove vivea il mago Yagmus. Appena Giansciah vi fu giunto, fece la sua preghiera, e gettossi appiè del dervis, il quale impegnò il principe a raccontargli la sua storia. Terminata che l'ebbe, il mago gli disse: — È maravigliosa, figlio mio, maravigliosissima; ma in tutto il tempo della mia vita non ho mai udito parlare del palazzo di Diamanti: eppure io esisto sin dal tempo di Noè, ed ho regnato sugli animali, i geni e gli uccelli sino al tempo di Salomone. Attendete l'assemblea generale dei geni, de'quadrupedi e degli uccelli che adunansi presso di me una volta all'anno; forse, interrogandoli, sapranno dirci qualche cosa intorno a questo palazzo. » Il giorno arrivò; il dervis e Giansciah stancarono di domande l'assemblea, ma nessuno aveva udito parlarne; laonde il giovane, più afflitto che mai, versava lagrime a torrenti.

« Un giorno che stava seduto vicino al dervis, ecco fermarsi a' piedi del vecchio un uccello nero di prodigiosa grossezza, e la prima interrogazione che

gli fu rivolta concerneva il palazzo di Diamanti. — Son nato sulla montagna di Cristallo, al di là della montagna di Kaf, » rispose l'uccello; « quando i giovani miei fratelli ed io eravamo piccoli, i nostri genitori andavano ogni giorno in cerca di cibo. Una volta stettero lontani sette intieri giorni, talchè eravamo quasi morti di fame, e quando tornarono l'ottavo dì, avendo loro chiesta la cagione di sì lunga assenza, ne contarono che un gran demonio li aveva fermati nel loro cammino per condurli al palazzo di Diamanti, dove avevano avuto udienza dal re Scehlan e prestatogli omaggio. Ecco tutto quello ch'io so intorno a tal argomento; se mio padre e mia madre vivessero ancora, potrebbero dirvene di più. » A tale dichiarazione, caddero in maggior copia al giovane le lagrime. — Ah! padre, » diss' egli al dervis, « ve ne scongiuro, comandate a quest'uccello di trasportarmi nel luogo di sua nascita sulla montagna di Cristallo, dietro la montagna di Kaf. — Uccello, » disse il mago, « fa ciò che desidera questo giovane. — Più che volentieri, » quello rispose; « intendere è obbedire. » Allora Giansciah gli montò sul dorso, e viaggiato a lungo per l'aria, fermaronsi sulla montagna di Cristallo, d'onde continuata la loro strada, giunsero alla fine al palazzo di Diamanti. Appena il re Scehlan fu istruito dell'arrivo del principe, ne provò grandissimo giubilo, e se lo fece sedere accanto sopra un trono; portarono acqua per lavargli i piedi, e fu tosto imbandita la cena. La madre di Scems ed anche Scems medesima vennero a salutare Giansciah, che trovossi allora al colmo de' suoi voti. Fu prima Scems a baciare le mani al suo sposo e signore, e le sorelle ne imitarono l'esempio. Il re Scehlan prese allora a parlare, e: — Perdonate, » disse, « la fatale storditezza di mia figlia che v' ha cagionati tanti guai. Eccovi ora in porto; di-

menticate le tempeste, e non ve le rammentate che per farcene il racconto. » Il giovane tacque, fu profumato d'acqua di rose, di muschio e d'essenze preziose che lo ristorarono maravigliosamente, e riaperti gli occhi, e contemplata l'amabile Scems, si credette trasportato in cielo. — Vedete, » disse alla diletta sua sposa, « vedete qual nuova vita circola nelle mie vene; più non sono arso dal fuoco che mi divorava le viscere. —

« Lo pregarono poi di raccontare come avesse trovata la strada del palazzo, e cosa avesse veduto di sorprendente in quel viaggio impreso per amore della bella Scems. Ciascuno ascoltò pieno di maraviglia la narrazione delle stupendè sue avventure, e la regina ne lo ringraziò a nome di tutta la corte, dicendogli poscia: — Ora sono paghe tutte le vostre brame. Rimanete qui colla vostra sposa fin quando vi piace, un mese intero se volete; allora vi lasceremo tornare con lei in patria. —

« Si fecero grandi preparativi per celebrare nuovamente le nozze della principessa Scems. Due anni intieri durarono le feste e le allegrezze; ma finalmente Giansciah rammentò alla sposa la promessa fattagli dal re di lasciarlo tornare al padre, sotto condizione che passerebbero un anno a Kabul ed uno al palazzo di Diamanti. Allora Scehlan fece fare un ampio trono di straordinaria magnificenza, cosa che non parrà sorprendente in quelle portentose regioni, essendo noto che i semplici muri erano di smeraldi e rubini. Sui gradini di quel trono poteano capire dugento mamelucchi ed altrettante schiave. Collocatisi Giansciah e Scems sul trono, presero commiato da' loro parenti; dugento mamelucchi con dugento giovani schiave di rara beltà, stavano in piedi davanti ad essi sui gradini del trono, che quattro geni si posero in ispalla, e poi furon visti innal-

zarsi con quel fardello nell' aria. Così lo trasportarono tra il cielo e la terra, facendo ogni giorno il cammino di trenta mesi, ed in fine giunsero alla capitale del re Tigmos. Trovavasi quel principe ridotto agli estremi, non restandogli più altra alternativa che di morire coll'armi in mano od arrendersi al suo mortale nimico, sicchè tutta la corte era in costernazione, e Tigmos, consunto dal cordoglio, somigliava più ad uno spettro che ad un uomo.

« — Contempla mio padre, » disse Giansciah alla principessa; « il solo suo aspetto riempie di dolore. Bisogna soccorrerlo; ordina ai geni che portano il trono, di attaccare le truppe avversarie. » Affrettossi Scems di appagare il desiderio dello sposo, ed incaricò un genio, chiamato Kartasch, di portarle Kefid. Obbedì il genio al momento; piombò co' compagni sull' esercito di questi, di cui fecero macello, e Kartasch, afferrato il re, lo fe' sollevare da un altro genio in aria, mentre egli medesimo portava la strage e lo spavento nel campo nimico, prendendo mille forme diverse, ora quella d'un elefante, ora d'un leone o d'una tigre. Tigmos era sulla terrazza del palazzo, d'onde scorgeva lo spettacolo sorprendente, ed era eziandio cosa maravigliosa il vedere Kefid così sospeso in aria. Allorchè tutto l' esercito fu rotto e tagliato a pezzi, il genio Kartasch consegnò il re prigione a Tigmos, il quale lo fece gettare in oscura carcere. Da tutte le parti echeggiavano canti di vittoria e grida di trionfo. La madre di Giansciah svenne per l'allegrezza rivedendo il figliuolo, e non sarebbe forse mai più tornata in vita, se non le avessero spruzzata in volto acqua di rose ed essenza di muschio. Quindi Tigmos, fatte aprire le porte della città, mandò da tutte le parti messi ad annunziare la clamorosa vittoria, sparse i suoi favori con rara magnanimità, e colmò di benefizi tutta la

corte. Nè volendo rimanere indietro del re Scehlan, fece anch'egli celebrare una seconda volta le nozze di Giansciah, nella qual occasione fu la città splendidamente illuminata, e Scems ricevette in dono cento giovani schiave di beltà abbagliante ed un sofà d'inaudita ricchezza. Ma perchè tutti partecipassero all'allegrezza di quelle feste, Scems pregò Tigmos di rendere la libertà a tutti i prigionieri, come anche al re Kefid. — Non è più da temere, » soggiunse, « poichè, grazie a' miei geni, potrei ridurlo alla ragione ogni qual volta tentasse di moversi. » Fu cavato adunque dalla prigione, e fattolo salire sur un vecchio cavallo zoppo: — Scems, » gli disse Tigmos, « mi ha supplicato di donarti la vita; torna a' tuoi stati. » Tornò dunque a casa sulla sua montura zoppiccante, mentre Tigmos, suo figlio e la sua sposa toccavano il colmo della felicità. E questo Giansciah son io, come già vi dissi al principio di codesta storia, io cui sono accadute sì incredibili avventure.

« — Benissimo, » disse Belukia stupefatto; « io vi aveva chiesto che tombe fossero queste in mezzo alle quali vi veggo seduto; ma ad onta del lungo vostro racconto, la mia curiosità non fu ancora appagata. Ben so di presente, o principe, che siete d'indole sensibilissima: ma ignoro ancora perchè siate seduto fra questi due avelli.

« — Nuotavamo, » proseguì Giansciah, « in un mare di delizie, e passammo un anno intero presso mio padre, in mezzo a feste ed a piaceri. Scorso l'anno, tornammo, portati da' nostri geni, al palazzo di Diamanti. — E questo viaggio durò assai tempo, o principe? » interruppe Belukia. — Viaggiammo per dieci giorni, » disse Giansciah, « facendo ogni dì un cammino di trenta mesi, e fermandoci di tanto in tanto per riposare. Un giorno

che facevamo il nostro viaggio annuale, i geni si fermarono qui, e Scems passeggiava sull'erba, allorchè un aspide le morse un piede, ed ella ne morì sul momento. Le sue schiave empirono l'aria di gemiti. Le si eresse la tomba che vedete, e tutto fu posto in opra per ricondurmi da mio padre; ma io feci preparare quest'altra tomba per me, e non attendo più che l'istante di scendervi. —

« Dopo aver in tal modo terminato il suo racconto, si mise a versare lagrime in maggior copia di prima, ed improvvisò questi versi:

«« La mia magione, o mia diletta, non è più magione dacchè l'abbandonasti!

«« Più il sole non sorge per me, e la dolce luce della luna più non brilla agli occhi miei.

«« O tu cui non cancellerò giammai dal mio core, dove sei? O tu sì cara al mio core, oh dove se' ita?

«« Sei scomparsa, ed il mondo è per me divenuto uno spaventevole deserto: deh! torna ad abbellirlo della tua presenza.

«« Abbandonato è il tuo albergo, e la rugiada del cielo più non vi spande la frescura. Le sole mie lagrime bagnano l'asilo solitario della morte. »»

« Cotesta storia colpì Belukia di stupore. — Principe, » diss'egli a Giansciah, « nessuno più di me saprebbe compatire al vostro infortunio; ma non posso trattenermi più a lungo: abbiate dunque la bontà d'indicarmi la strada per la quale mi devo avviare. » E Giansciah sollecitossi a soddisfare alla sua domanda. —

« Ecco ciò che narrava Yamlikha, regina dei serpenti, a Giamaspe, di cui somma fu la maraviglia. — Regina, » le diss'egli, « termina così questa storia? — Eccone la conclusione, » essa rispose. « Sono or vent'anni ch'io inviai in Egitto un grosso serpente con una lettera per Belukia, il quale appena

l'ebbe percorsa, disse al messaggero: — Voi dunque siete l'inviato straordinario della vostra regina? Desidererei molto di farle la mia corte; permettete che vi accompagni. — Chiudete soltanto gli occhi, » rispose il serpente, « e vi troverete appiè della montagna dove la regina ha scelto la sua dimora ordinaria. » Chiuse Belukia gli occhi, e si sentì effettivamente trasportato al piede del monte; ma la regina allora non vi si trovava, essendo andata colle sue truppe sulla montagna di Kaf. Il serpente fe' quindi gli onori del palazzo, e lo pregò di raccontargli le di lui avventure dalla sua separazione dalla regina, sino al momento in cui aveva incontrato Giansciah. Belukia, il quale annoiavasi moltissimo, non volle restar oltre, e mostrò il desiderio di tornar a casa. Gli si disse che se tal era la sua intenzione, non aveva che a chiudere gli occhi; ei li chiuse, e nel medesimo istante trovossi nel suo palazzo sul monte di Mokatem, in Egitto.

« — Al mio ritorno, » proseguì la regina dei serpenti, « seppi dalla bocca del serpente, ch'era stato mio ambasciatore straordinario, tutte le avventure che vi narrai.

« — Ma voi dimenticaste o regina, » disse Giamaspe, « di narrarmi il fine del viaggio di Belukia, dalla sua separazione da Giansciah sino al suo ritorno in Egitto.

« — Allorchè Belukia, » continuò la regina, « ebbe preso commiato da Giansciah, si fregò la caviglia de' piedi per camminare sull' Oceano, e continuando la sua strada per parecchi giorni e varie notti, giunse alla fine in un' isola coperta di ricca e deliziosa vegetazione. In mezzo ad essa ergevasi un albero immenso, sotto al quale stava una tavola coperta di piatti di mille colori diversi; sulla pianta aleggiava un uccello co' piedi d'argento, il becco di

rubino, le penne di smeraldo ed altre pietre preziose, il quale cantava le lodi di Dio e di Maometto suo profeta. Maravigliato Belukia d'udire il nome dell'eletto di Dio che da sì lungo tempo desiderava vedere, disse all'uccello: — Chi sei, amico mio? » E quello rispose: — Sono uno degli augelli del paradiso. Dopo che Adamo fu, per ordine del Dio onnipotente, scacciato dal paradiso terrestre, ei si coprì, come vi sarà noto, per nascondere la sua nudità, con quattro foglie d'un albero. Venuto Adamo sulla terra, quelle quattro foglie caddero al suolo, e tramutaronsi in cose utili insieme e grate agli uomini. Fu la prima divorata da un verme, che da quel tempo produsse un tessuto flessibile e delicato: è il baco da seta. La seconda fu mangiata da una gazella, che da quell'istante è l'animale che dà il muschio. Servì la terza di pascolo alle api, e nel corpo loro cangiossi in cera ed in miele. La quarta restò nell'India, e produsse, putrefacendosi, tutte le piante odorifere ed i profumi di quella regione. Io lasciai allora il paradiso, e da quel tempo abito in questo paese, ed ogni venerdì reco il cibo ai santi che vivono sulla terra. Allorchè trovansi nell'estasi della preghiera, vengono qui per gustare qualcuno de' cibi del paradiso. » Belukia, che pel suo amore per Maometto faceva parte de' santi, si mise a mangiare, ma appena ebbe gustato qualche boccone, vide comparire il grande profeta Khizr (*), guardiano della

(*) Esistono varie tradizioni sopra *Khizr* o *Khizer:* se fosse un profeta, un santo, il profeta Elia o finalmente il visir d'Alessandro, come molti pretendono, è ciò che la leggenda non ispiega. Nondimeno, secondo l'opinione più generale, Khizr fu un savio che nacque al tempo di Mosè, come Lokman al tempo di David. Ebbe la ventura di trovare la fontana della vita, e da quel tempo n'è il custode sulla terra. Questa fontana trovasi nella regione delle Tenebre; è circondata da una luce verde, e custodita da Khizr; dotato d'eterna gioventù, e vestito

fontana di vita. Belukia si alzò onde allontanarsi per rispetto; ma l'uccello gl'impose di restare seduto.

« Khizr pregò Belukia di raccontargli la sua storia, cosa ch'ei fece senza obliare la minima circostanza, e poi disse al venerando profeta: — Permettete ora di farvi un'interrogazione: quanto c'è da qui all'Egitto? — Ci vogliono trentacinque anni di cammino, » rispose il profeta.

« Belukia si strusse in lagrime a tale risposta, e presegli le mani, le baciò dicendo: — Liberatemi, ve ne prego, da questi viaggi perpetui in regioni straniere! — Tergi il pianto, » riprese Khizr; « Dio ascoltò la tua preghiera, e mi ha mandato per ricondurti in Egitto. Afferrami colle braccia intorno al corpo, e chiudi gli occhi! » Fece il giovane quanto

d'un mantello verde. Allorchè la terra nella primavera ringiovanisce, è Khizr che adorna gli alberi delle verdi loro chiome e distende il verde tappeto dei prati; è egli che scopre le fontane, ed alla porpora di cui coloransi i cieli alla sera mescola le tinte d'un verde leggiero. Esiste sulla terra in gioventù e bellezza eterna, mentre l'età degli uomini e le rivoluzioni della natura seguono l'invariabile loro corso. È perciò che le pianure verdeggianti e l'acque fuggitive, siccome immagini della giovinezza e della vita, sono poste sotto la sua protezione speciale. Khizr è uno dei principali personaggi della mitologia degli Orientali: è la potenza vitale personificata, che anima tutta la natura, e del continuo la ringiovanisce; il preservatore del pericolo, la guida nel deserto della vita, come fu pure la guida di Mosè in un viaggio che intraprese per convincersi del destino e della predestinazione. Questo profeta misterioso rappresenta, nel mondo delle apparizioni, una foggia di Nemesi che deprime e castiga l'orgoglio e gli eccessi del potente; per cui apparisce dovunque come un messaggero della vendetta contro i re. — Lo sceik Abu Ferah Abderrahman Ben Alì, sopranominato Ibn Giusi, compose, su questo custode della fontana della vita, un' opera speciale scritta in arabo, ed intitolata: *Igialet-al-muntazir fi scerhi halil-Khizir*, cioè la Premura dell'aspettazione, per lo schiarimento della condizione di Khizr. Veggasi il *Rosenoel*, o Tradizione degli Orientali, del s.g. di Hammer, tom. I, pag. 117.

gli si ordinava. — Ora puoi riaprire gli occhi, » gli disse Khizr. Belúkia aprì li occhi e trovossi davanti la porta del suo palazzo. Volse gli sguardi all'intorno per cercare il santo; ma era sparito. Entrato nel palazzo, vi trovò la madre colma d'anni, e che, rivedendo il figliuolo, ebbe a morirne d'allegrezza.

« In breve si sparse la nuova del ritorno di Belukia per tutta la città, e ciascuno sollecitossi ad accorrere per vederlo e recargli doni. Fu pregato di narrare le sue avventure maravigliose, ma non potè finire il racconto, perchè tutti quelli che l'ascoltavano struggevansi in lagrime, tanto erano commossi da quegli incredibili avvenimenti.

« — Sì, è in fatti cosa commoventissima, » disse Giamaspe, interrompendo la regina; « ed anch'io avrei pari motivo di piangere, perchè non volete lasciarmi rimpatriare. — Giamaspe, » rispose la regina dei serpenti, « io vi conosco; voi mi tradirete; sarete spergiuro, e mi farete perdere la vita andando al bagno; ciò mi cagionerà una morte certa. —

« Giamaspe rinnovò i suoi giuramenti, e la regina, terminata la sua storia, nè più sapendo come dissipare la noia e l'affanno del giovane, trovossi alla fine costretta a lasciarlo partire. Chiamato per tanto un grosso serpente, gli comandò di condurre il giovane sulla terra, e questi, accommiatatosi dalla regina, seguì la guida, e giunse in patria al tramonto del sole. Bussò alla porta della casa, e sua madre istessa venne ad aprire; ma scorgendo il figlio, mandò un alto grido, e svenne. Sua moglie, accorsa allo strido, provò la medesima sorpresa, e cadde anch'essa priva di sensi nelle braccia del marito; ambedue si credettero trasportate al cielo al vedersi restituito il loro diletto, ed abbandonaronsi alla gioia più viva.

« Dopo le prime espansioni d'una tenerezza reciproca, il giovane s'informò de' suoi antichi compagni

i legnaiuoli. — Son essi appunto, » rispose la madre, « che ci avevano recata la nuova ch'eri stato divorato da una tigre. Ora sono ricchi mercatanti, e fanno grandi affari. — Madre, » disse Giamaspe, « domani andrete ad annunziar loro il mio ritorno, e li inviterete a venirmi a trovare. » Non rimasero poco sbalorditi i legnaiuoli udendo tale notizia, e cangiando di colore, fecero un ricco dono alla donna, promettendole di recarsi da lei il giorno appresso. Radunaronsi subito per concertarsi tra loro intorno ai mezzi di riparare l'ingiustizia, della quale si erano resi rei verso il giovane, e convennero di dargli ciascheduno la metà di quanto possedeva in mamelucchi, schiave e merci. Recaronsi dunque da lui per offerirgli quei presenti e pregarlo a dimenticare il loro fallo, e Giamaspe lo promise. Poscia lo invitarono ad andar seco al bagno. — No, » rispos'egli, « ho fatto voto di non andarvi mai. — Verrete almeno a pranzo con noi, » ripresero. Egli accettò l'invito.

« Sette giorni passarono così in festa, ora da un negoziante, ora dall'altro; Giamaspe anch'egli dedicossi al commercio, e conduceva amenissima vita.

« Un giorno, andato a passeggiare fuor della città, Giamaspe incontrò uno de' suoi antichi amici, padrone d'uno stabilimento di bagni pubblici, davanti la cui porta appunto si trovavano; i due amici si abbracciarono, dimostrandosi reciprocamente il piacere di rivedersi. — Entrate, » disse il compagno; « voglio trattarvi alla mia guisa; so che foste sempre dilettante di bagni. — No, » rispose Giamaspe, « ho giurato di non più prenderne. — Ve ne supplico in nome della nostra antica amicizia, » riprese l'altro; « fatemi il piacere di entrare. — Amico, » disse Giamaspe, « non esponetemi alla tentazione; rendereste orfani i miei figli, e me medesimo infelice e

reo d'un grande spergiuro. — Queste sono visioni di uomo melanconico, » tornò ad insistere il padrone dei bagni. « Io prendo su di me tutte le funeste conseguenze della violazione del vostro giuramento. Venite, ve ne prego ginocchioni. —

« Avendo questo lieve alterco prodotto qualche rumore, molte persone che venivano ai bagni, adunaronsi intorno a Giamaspe, e prese le parti del padrone, stringendolo a cedere alle brame dell' amico, impossessaronsi di lui, e lo spinsero innanzi, facendolo entrare nel bagno e spogliandolo ad onta delle sue proteste. Più di venti in una volta si posero a versargli acqua addosso per lavarlo, e terminata l'operazione, lo fregarono ed asciugarono. Aveva appena Giamaspe ripigliate le vesti, che si venne ad avvertirlo essere alla porta il gran visir con sessanta mamelucchi, il quale chiedeva di parlargli. Affrettossi egli ad ubbidire agli ordini del visir, e questi lo condusse al palazzo del sultano, ove attendevalo uno splendido banchetto. Dopo il pasto, il visir gli fece il dono di due vesti d'onore, ciascuna delle quali valeva ben mille pezze d'oro. Non sapeva il giovane a che cosa attribuire quei contrassegni d'onore, allorchè il visir gli disse: — Il sultano nostro signore è ammalato pericolosamente, e voi solo siete in caso di guarirlo. — Io non sono medico, » rispose Giamaspe; « pure son pronto a conformarmi agli ordini del re. » Preceduto adunque da un corpo numeroso di soldati, inoltrossi tra due file di guardie, ed attraversati sette cortili, si trovò nell'interno del palazzo. Chiamavasi il sultano Guserdan. Mille principi erano seduti intorno a lui su troni d'oro, duemila governatori stavangli davanti in piedi, e di dietro mille carnefici colle sciabole sguainate. Il re dormiva sul trono, col volto coperto d'un velo. Giamaspe rimase alla prima un po' turbato a quell'aspetto; ma rassicuratosi, baciò la

terra appiè del trono, e sedè sur una sedia, che gli fu indicata dal visir, alla destra del re.

« Fu imbandito il pasto, e finito questo, e lavatesi tutti le mani, si tolse la mensa. Allora il visir si alzò, e preso per mano il giovane, lo condusse dal sultano, poi sollevò il velo che gli copriva il viso. — Fanne il servizio, » disse allora il visir, « di volgere la parola al re; ecco tutto ciò che si esige da te, e ti accorderemo quanto potrai desiderare.

« — So bene, » rispose Giamaspe, « d'essere il figlio di Daniele profeta di Dio; ma non per questo non sono meno, ve lo confesso francamente, un ignorante. In tutta la mia vita, ho studiato un solo mese; se in allora avessi acquistate bastanti cognizioni in medicina per guarire il re, lo farei senza esitare; ma confesso, con dolore, di non averne la più lieve nozione.

« — Non cercate di scusarvi, » ripigliò il visir; « sappiamo tutti che voi solo potete guarire il re. — Come mai? » chiese Giamaspe; « ditemelo. — Fu ordinato al re, » rispose il visir, « di bere il latte della regina de' serpenti, e voi solo sapete dov'essa dimora. » Allorchè il giovane udì quelle parole, si pentì amaramente d'aver violato, entrando nel bagno, il giuramento. — Io non conosco la regina de' serpenti, » replicò, « nè so dov'essa dimori. — Mentite, » sclamò il visir; « avete passato due anni presso di lei, e posso provarvelo all'istante. — E come? — Ecco una lettera statami testè consegnata, e dalla quale veggo che non solo avete passato due anni dalla regina dei serpenti, ma ancora che violaste la promessa a lei fatta di non entrare nel bagno, e che da quel momento vi è diventato tutto nero il ventre. Mostratelo — Il ventre, » rispose Giamaspe, « io l'ho nero fin dalla nascita. — È falso, » disse il visir, « poichè so, da certi mamelucchi ch'io collocai nella sala del bagno, che nell'entrarvi avevate il ventre bianco; non è nero se non dopo il vostro ritorno. —

« Udendo tali cose, Giamaspe fu più afflitto che mai di ciò che gli accadeva; ma credette di dover persistere a negare, e continuò ad asserire che non conosceva la regina dei serpenti, nè mai aveva udito parlarne. Allora il visir chiamò due manigoldi che lo mettessero alla tortura; Giamaspe sopportò a lungo tutti i tormenti prima di confessare la verità, ma appena l'ebbe fatto, il visir venne a baciargli le mani e la testa. — Perchè negare, » gli disse, « una cosa tanto nota? sappiamo sino il luogo dove foste gettato nella fossa del miele e d'onde andaste alla regina de' serpenti. » Giamaspe confessò tutto; allora gli misero addosso una veste d'onore, lo fecero salire sur un cavallo magnificamente bardato, e fu condotto sotto numerosa scorta sino alla caverna dove era stato calato nella fossa del miele. Si arsero profumi, pronunziaronsi parole magiche, e tutte le purificazioni e formole scongiuratorie furono adoperate da Giamaspe per far che la regina de' serpenti si mostrasse. Tutto a un tratto spalancossi un'ampia porta, dalla quale uscì uno strido sì spaventevole, che tutti gli astanti caddero bocconi, ed alcuni rimasero morti di terrore. Avanzossi quindi un serpente della grossezza d'un elefante, vomitando fiamme, e portando sul dorso un aureo bacino, nel quale stava un altro serpe con volto umano risplendente come oro. Era la regina de' serpenti in persona, la quale, appena vide Giamaspe, si mise a sclamare: — Dove sono le tue promesse ed i giuramenti che mi facesti? Ma ben lo veggo, niuno può evitare il suo destino; il mio era annodato al tuo, e quello del re Guserdan al mio. » A tali parole si mise a piangere, e Giamaspe vi unì le sue lagrime.

« Il visir, avvicinatosi, allungò la mano per pigliare la regina. — Guai a te se mi tocchi! » gridò essa; « saresti sull'istante ridotto in cenere: al solo Giamaspe

è lecito accostarmisi. Mi collochi egli in un bacino di porcellana, e mi porti sulla testa. » Fece il giovane quant' essa ordinava, e si posero in via per tornare al palazzo. Strada facendo, la regina susurrò a Giamaspe nell'orecchio: — Allorchè saremo nella casa del visir, egli ti ordinerà di spaccarmi in tre per farmi morire. Niega di obbedire, e lascia fare a lui stesso tal operazione; egli non mancherà di tagliarmi; ma in quel medesimo istante il re lo manderà a chiamare. Il visir mi metterà in un vaso di rame che porrà sul fuoco, e t'incaricherà di farlo bollire durante la sua assenza sinchè faccia spuma. Ti comanderà poscia di prendere quella prima schiuma, riempirne un vaso, e lasciatala raffreddare, di berla come rimedio universale per ogni sorta di mali, poi di far bollire una seconda volta il vaso, riempire di spuma un secondo vaso e custodirlo sino al suo ritorno. Ma io ti consiglio di cambiare il vaso col visir; vedrai l'effetto che produrrà il primo, e quanto al secondo, ti assicuro che ti comunicherà tutti i generi di scienza e di sapienza. Metti la mia carne in un piatto di bronzo per presentarla al re, il quale, dopo averne mangiato, si pulirà la bocca. Da prima proverà un gran calore nell'interno, talchè converrà dargli una bevanda refrigerante, ma coll'aiuto di Dio avrà in breve ricuperata la salute. —

« Appena la regina ebbe finito di dirgli tali cose, si giunse alla casa del visir. Allora questi pregò Giamaspe di tagliare in tre la regina de'serpenti; ma ei ricusò di farlo, ed il visir s'incaricò in persona dell'operazione. Pianse il giovane amaramente vedendo quegli apparecchi, ma il visir non fece che riderne, e percuotendo l'infelice regina, ne tagliò il corpo in tre pezzi. Tutto accadde esattamente com' ella aveva predetto. Quando il visir fu tornato, domandò il secondo bicchiero; ma Giamaspe, dandogli il primo,

conservò l'altro per sè. Il visir, bevuto il suo, gonfiossi in guisa si straordinaria, che divenne grosso come un elefante, e non si poteva movere in alcun suo membro. Così verificossi il proverbio: « Chi scava la fossa pel suo fratello, vi cade pel primo. »

« Rimase Giamaspe tutto attonito vedendo l'effetto di quel beveraggio, e sulle prime temè di bere il secondo bicchiere; ma pensando che il visir non lo avrebbe riservato per sè se fosse stato pernicioso, e rammentando nello stesso tempo le ultime volontà della regina de'serpenti, fece uno sforzo, e preso coraggio: — Ripongo la mia fiducia in Dio! » sclamò. Poi, aggiungendo: « *In nome di Dio clemente e misericordioso!* » votò la coppa sino all'ultima stilla. Nel medesimo istante Iddio gli aprì nel cuore la fonte della sapienza, ed arricchì a un tratto l'intelligenza sua di tutti i tesori della scienza, del che Giamaspe fu pieno di giubilo. Pose quindi la carne in un bacile di bronzo, ed uscì dalla casa del visir per recarsi al palazzo reale. Strada facendo, alzò gli occhi, e tutte le maraviglie del cielo si manifestarono a'suoi sguardi; vide la via de'pianeti; udì l'armonia delle sfere (1), ed in un istante divenne l'abilissimo degli astronomi e degli astrologi, de'geometri e de' matematici. Poi, abbassati gli occhi verso la terra, che aveva così spesso considerata con indifferenza, comprese il linguaggio delle piante e degli alberi che discorrevano insieme (2). Ogni

(1) Secondo la mitologia degli antichi Persiani, *Anahid*, genio femmina, che abita la stella del mattino, e presiede all'amore e dà la luce, dirige il cammino armonico degli astri col suono della sua lira, le cui corde sono formate dai raggi del sole.

(2) Il passo seguente della prefazione del sig. Garcin di Tassy, premessa alla sua traduzione degli *uccelli ed i fiori*, allegorie morali di Azz-Eddin-Elmocadessi, spiegherà ciò che deesi qui probabilmente intendere per linguaggio delle piante e degli alberi. « Azz-Eddin comincia dallo stabilire, che nulla v'ha nella natura

pianta ed ogni pietra gli rivelarono le proprie virtù e le proprietà loro, di modo che Giamaspe fu subito dotto naturalista, medico, chimico e mago. Arricchito di tutte queste cognizioni, si presentò al re.

« Giamaspe cominciò dal parteciparglì la morte del gran visir, che il re pianse, come anche gli altri visiri. — Ma stava così bene un momento fa! » disse il re; « e come mai morì sì repentinamente? — Volle bere l'elisir della sapienza, » rispose Giamaspe; « ma prese invece un altro vaso pieno d'una bevanda perniciosa, la quale produsse sì strano effetto, che il visir, gonfiandosi a vista d'occhio, rimase privo di vita. Però vostra maestà non deve inquietarsene; posso guarirla io: voglia soltanto la maestà vostra mangiare un po' di questa carne della regina de'serpenti. » Avendone il re mangiato, si pulì la bocca, e risentì interiormente un calore che fu in breve seguito da brividi. Allora Giamaspe gli fe' dare una leggiera pozione, invitandolo poi a dormire alquanto. Il re seguì questo regime per tre giorni interi, in capo a' quali cambiò la pelle dalla testa a' piedi. Il medico gli consigliò d'andar al bagno, e ne uscì del tutto guarito e candido come l'argento; Guserdan ordinò quindi di celebrare una festa magnifica, nella quale tenne il giovane al suo fianco. Tutta la corte fece al sultano le sue congratulazioni per la ricuperata salute, ed il principe, ringraziati i ministri ed i grandi dell'impero, sollevò Giamaspe alla dignità di primo visir; poi dis-

« che dotato non sia della facoltà di farsi intendere in modo « sensibile od intellettuale. All'uomo solo è riservato l'uso della « parola; ma sembra che anche l' altre creature animate od inanimate esprimansi in un linguaggio figurato di cui somministrano l'intelligenza la lor maniera di essere, la proprietà, « le abitudini loro. Chiamasi tal linguaggio, *linguaggio dello* « *stato o della condizione*, il che si può esprimere col dirlo « *linguaggio muto*. »

se: — Chi ama lui, ama me; chi l'onora, mi onora; chi gli obbedisce, obbedisce a me. » Tutti i grandi pertanto sollecitaronsi a render omaggio a Giamaspe, ed il re, rivestitolo d'una veste d'onore adorna di diamanti e di pietre preziose, gli fe'dare inoltre dugento mamelucchi ed un gran numero di cavalli di pregio, senza contare i camelli, gli armenti ed i muli. Investito della carica di primo visir, tornò Giamaspe a casa accompagnato da tutti gli emiri, dai visiri e dai governatori, ben lieti di fargli la corte. Recatisi da lui i suoi antichi compagni i legnaiuoli, egli li accolse colla maggior benevolenza, quindi recossi al palazzo del defunto ministro, e ne prese possesso.

« Così Giamaspe legnaiuolo, uscendo dalla profonda sua ignoranza, divenne, per effetto dell'onnipotenza divina, gran visir, ed il più dotto ed illuminato degli uomini in tutte le materie. Un giorno, ei disse a sua madre: — Com'è possibile che mio padre Daniele, quel gran profeta, non m'abbia lasciato nulla? » Ricordossi allora la donna dei cinque fogli di carta, che il marito le avea ingiunto di chiudere in una cassetta per consegnarli al figliuolo. — La tua eredità, » rispos' ella, « consiste in cinque fogli che formavano parte d'un libro di proprietà del beato tuo padre. — Dove sono questi fogli? » chiese Giamaspe; « e cos'è accaduto del resto del libro? — Devi sapere, figlio mio, che il santo tuo padre possedeva un libro racchiudente tutti i segreti della natura, e del quale voleva servirsi per trovare un rimedio contro la morte. Passeggiando sulle sponde dell'Oxo, leggeva attento quel libro, quando d'improvviso apparì l'angelo Gabriele, il quale battè sì forte sul libro, che lo slanciò nell'acque del fiume, e non ne rimasero se non i cinque fogli che tuo padre teneva in mano. Questi cinque fogli, accuratamente da lui conservati, formano tutto il retaggio ch'egli ti ha lasciato. —

« Giamaspe aprì la cassetta, e vi trovò i cinque fogli, che contenevano, non già le scienze misteriose ed i segreti della natura (poichè tutta quella parte era andata sommersa nell'Oxo), ma un sommario di tutte le cognizioni fondate sulla sana ragione. Questi cinque fogli non contenevano adunque se non la vera scienza che acquistar si può nei libri, e che, da quel tempo, si è sparsa sulla terra. Tutte le altre cognizioni, che sono il partaggio degli uomini, e delle quali si gloriano, appartengono a quel genere di scienze, che furono impartite a Giamaspe allorchè bevve la seconda ampolla dell'essenza della regina dei serpenti, oppure alle false conoscenze che gonfiano e cagionano pronta morte, come accadde al prosuntuoso visir. »

Sorgeva l'alba quando Scheherazade cessò dal lungo e maraviglioso racconto. Schahriar, attonito della prodigiosa memoria della consorte, le permise di cominciarne un altro, cui ella s'accinse in codesti sensi:

NOTTE DCLXXXVIII-DCC

LA CITTA' DI BRONZO.

— Il califfo Abdalmelek, figlio di Mervan, della famiglia degli Ommiadi, che aveva stabilito la sua residenza a Damasco, discorreva un giorno, co' suoi cortigiani, della vasta e maravigliosa potenza del re Salomone, ch' erasi assoggettati gli uomini e gli animali, ed avea chiusi molti geni in certi vasi di bronzo suggellati col suo sigillo.

« Talib, figlio di Sehl, raccontò, tra l'altre sorprendentissime avventure, che una volta, in un viaggio fatto alle Indie, il suo vascello era stato buttato sulle

coste di una terra sconosciuta. Era quel paese abitato da selvaggi negri, i quali, non avendo mai veduto altri uomini, alla vista del vascello fuggirono, ma poi tornarono, portando presenti e vettovaglie. Discesero quelli dell'equipaggio, ed andando a passeggiare per l'isola, incontrarono due pescatori, uno dei quali pigliò colle sue reti un vaso di bronzo sigillato col suggello di Salomone. Levato al vaso il coperchio, ne usci un fumo nero con una voce che fece udire queste parole: — Perdono, misericordia, profeta di Dio! » Il fumo formossi poi subito in un enorme gigante, che si perdette nelle nuvole. I marinai, colti da terrore, caddero privi di sensi; ma i negri nulla trovarono di sorprendente in quell'avventura. Secondo il loro racconto, avendo Salomone chiusi in tali vasi i geni ribelli, e gettatili quindi in mare, trovavansi essi talvolta posti in libertà, come accadde in quell'occasione, ed allora domandavano al profeta di Dio perdono della loro sollevazione.

« Quel racconto interessò vivamente il califfo Abdalmelek, talchè dimostrò il maggior desiderio di vedere uno di quei vasi di bronzo improntati col sigillo di Salomone. — Nulla di più facile, » ripigliò Talib, figlio di Sehl; « il paese de' negri, dove fummo sospinti nel nostro naufragio, giace in mezzo all'Africa tra l'Egitto e Mogrib; ordinate a'governatori di dette due province di farvi ricercare simili vasi di bronzo. — Hai ragione, Talid, » disse il re, « ed incarico anzi te di tale commissione. » Fece quindi scrivere due lettere, una a suo fratello Abdalaziz, vicerè d'Egitto, e l'altra a Mussa, figlio di Nassir, vicerè di Mogrib, colle quali ingiungeva loro di accompagnare in persona Talib nella ricerca di que' vasi, e non risparmiare a tal uopo fatiche, nè spese, facendo in pari tempo dare a Talib una somma considerevole e numerosa scorta, colla quale questi prese la via dell'Egitto.

Avendo Abdalaziz, fratello del califfo e vicerè d'Egitto, letto il foglio, se lo pose sul capo in segno di obbedienza, e più non attendeva se non l' arrivo di Mussa, figlio di Nassir e vicerè dell'Africa occidentale, per cominciare la prescritta ricerca. Questi giunse infine, e si pensò a trovare una esperta guida.

« In un consiglio di stato, convocato a tal uopo, fu prescelto lo sceik Abdos-Samed Ben Alkodos Almasudi, il quale, durante la sua lunga carriera, aveva percorse molte regioni della terra. Fattolo dunque chiamare, gli si fe' conoscere la brama del califfo, pregandolo di secondare quest' impresa colle sue cognizioni. — La via è lunghissima e poco frequentata, » disse lo sceik. Il governatore d' Egitto gli domandò quanti giorni ci volevano. — Due anni ed un mese, » colui rispose, « per andare, ma molto maggior tempo a tornarne; inoltre, si va esposti a mille pericoli, e dovete prendere buone misure per mantener la pubblica tranquillità, durante la vostra assenza. —

« Abdalaziz affidò le redini del governo al figlio Aaron, giovane principe dotato di carattere fermo e capace di dirigere con mano sicura le redini dello stato, e provveduto così alla sicurezza del regno, si preparò a partire. — Fate caricare mille camelli, » disse lo sceik Abdos-Samed, « d' acqua chiusa in vasi di rame, poichè dovremo attraversare un deserto di quaranta giorni di cammino, dove ci troveremo, senza una goccia d'acqua, esposti al soffio ardente del Semum (*). Inoltre, fate caricare mille altri camelli di

(*) Quasi tutti i viaggiatori che visitarono l'Oriente parlano di questo vento, al quale gli Arabi del deserto, stante i funesti suoi effetti, diedero il nome di *semum*, cioè *veleno*. Il suo calore produce spesso la morte, ed è portato ad un grado così eccessivo, dice Volney, ch'è difficile farsene un'idea senza averlo provato; ma si può paragonare l'impressione a quella che ricevesi da un forno nel momento di cavarne il pane. Guai ai

provvigioni, e prendete falegnami e fabbri ferrai, che potranno esserci utili; ma non conducete altre bestie fuor de' camelli, poichè essi soli possono sopportare le fatiche di tal viaggio. » Si posero in cammino invocando il nome di Dio, e dopo aver viaggiato un anno, lo sceik Abdos-Samed sclamò: — Dio è grande, ma io credo di aver smarrita la vera strada, poichè non conosco affatto questo paese. Dio ci condurrà; proseguiamo la nostra via, e confidiamo in lui! » Giunsero così in una pianura immensa, liscia quanto il mare tranquillo, in mezzo alla quale scorsero come una nuvola di fumo, ed un non so che di brillante verso cui si diressero.

« Era un palazzo magnifico, il cui tetto andava coperto di tavole d'ebano incrostate d'oro. Le porte d'acciaio della China abbagliavano; le colonne avevano quattromila passi di circonferenza, e quello che i viaggiatori avevano preso per fumo, era una cupola di piombo nero. Del resto, non si vedevano altri esseri viventi che pipistrelli e corvi, i quali vi facevano i loro nidi, empiendo l'aria dei loro lugubri gridi. — Non v'ha altro Dio che Dio! » sclamò l'emir Mussa, colpito di maraviglia. « O palazzo, che fu de' tuoi abitanti? Dormono del sonno della morte, come se non avessero mai vissuto! Dov'è la pompa dei principi e dei re che abitarono entro le tue mura? Iddio li ha dispersi come il vento disperde la paglia leggera! Orsù, entriamo! » pro-

viaggiatori che un tal vento sorprende in via lungi da ogni asilo! ne risentono tutto l'effetto, talvolta spinto sino alla morte. Il pericolo sta specialmente nel momento de' buffi; allora la celerità raddoppia il calore a segno di uccidere come il fulmine con circostanze singolari; poichè ora uno cade in mezzo a due altri che rimangono vivi, ed ora basta mettersi un fazzoletto al naso, o ficcarlo in un buco di sabbia come fanno i camelli, o fuggire di galoppo come sogliono gli Arabi.

segui egli, volgendosi allo sceik Abdos-Samed, che pronunziò le parole seguenti del Corano: — Voi forse fuggirete da un oggetto che sarà un bene per voi. Dio sia lodato per gl'innumerevoli suoi benefizi e l'infinita sua misericordia. — Perchè, » domandò l'emiro Mussa, « recitaste questa preghiera? — Rallegratevi, o principe, » disse lo sceik; « ora abbiam attraversato il deserto, e non abbiamo più nulla a temere dalle belve; poichè, quantunque io non sia mai stato in questa contrada, la conosco per la descrizione che me ne fece un viaggiatore, il quale andava, come noi, alla città di Bronzo, e smarrita la strada, capitò a codesto palazzo. Di qui ci vuole ancora un mese sino a quella città, e di là altri quattro sino al paese ove trovansi i vasi che cerchiamo. — Non ci sapreste dire, » soggiunse l'emiro Mussa, « chi abbia posseduto questo edificio? — No, » rispose lo sceik, « non ne so nulla affatto; ma credo che abbia appartenuto ad Alessandro. » Sì discorrendo, accostaronsi al palazzo, le porte del quale erano chiuse, ed entrarono in un cortile, le cui mura erano adorne d'oro e di pietre preziose; sulla porta stava incisa in greco la seguente iscrizione:

« **Entra qui per imparare la storia di coloro che un tempo**
« **furono i signori del mondo. E' passarono come viaggiatori**
« **frettolosi, ed ebbero appena tempo di riposare.** »

« L'emir Mussa ne fu scosso sino alle lagrime, ed entrò negli appartamenti, ch'erano ancora più magnifici. Sopra una delle porte leggevasi quest'altra iscrizione:

« **Qual folla innumerevole circolava un dì sotto queste vol-**
« **te! Vedi che cosa son divenute nel corso de' tempi!** »

« Nuove lagrime sparse Mussa nel leggere quei detti, e percorse, coll'emiro Abdalaziz e col resto dei

compagni di viaggio, quelle ampie sale tutte abbandonate e silenziose, giunsero all'immenso salone coperto dalla cupola, e nel quale ergeansi quattrocento sarcofaghi di marmo e granito: l'emiro Mussa, che intendeva il greco, lesse sopra uno di essi:

« Di quanti avvenimenti non son io stato spettatore!
« Di qual gloria sfolgorante, di quale splendida fama non
« ho io goduto!
« Quante città non ho conquistate! Quante leggi non diedi!
« Conservati l'anima: godi della vita prima che venga a co-
« glierti la morte!
« Domani essa ti rapirà, e risponderà a coloro che ti chia-
« meranno: È morto! »

« Tale iscrizione trasse le lagrime a tutti gli astanti, i quali accostaronsi quindi ad una specie di oratorio, che giaceva in mezzo alla cupola ed aveva le porte di legno di sandalo coperte d'iscrizioni in lettere di diamanti. Vi si leggeva quanto segue:

« L'ebbrezza del godere è passato come il deliro della feb-
« bre. La morte mi ha sorpreso, senza che abbia potuto re-
« spingerla, senza che i miei eserciti, nè i miei cortigiani ab-
« biano potuto difendermi contro di lei.
« Non abbandonarti al mondo quand' anco spiega a' tuoi sguar-
« di tutta la sua pompa. Ecco come tratta quelli che a lui si
« abbandonano. »

« E nuove lagrime, a tale iscrizione, piovvero dagli occhi dei viaggiatori. Entrati nell'oratorio, trovarono un sepolcro stupendo, sul quale lo sceik Abdos-Samed lesse quest'epitaffio:

« In nome di Dio unico, eterno, immutabile, che non fu
« generato, che non genera, che non ha eguali!
« In nome di Dio signore della forza e della potenza; nel
« nome di Dio che mai non muore! — Impara, o viaggiatore, che
« percorri questi luoghi, impara, dal mio esempio, a non in-
« superbirti del mondo e delle sue pompe! È uno splendore
« fallace, un vano sogno, un perfido fantasma, che riempie
« di sete ardente coloro che lo seguono come una fonte
« d'acqua. Non vi lasciate abbagliare dallo splendore delle sue

« illusioni; esse precipitano nell'abisso chi si lascia allu-
« cinare.

« Io aveva nelle mie scuderie mille generosi corsieri; sposai
« mille bellezze seducenti sorte da sangue reale, e che mi re-
« sero padre di mille principi coraggiosi come leoni: vissi mille
« anni; possedeva tesori immensi, popoli innumerevoli: credeva
« che la mia potenza durasse eterna sopra la terra, allorchè
« d'improvviso si fece udire una voce terribile, che mi annunziò
« i decreti irrevocabili di Dio. Ogni giorno la morte raddoppia-
« va le sue stragi e mieteva i miei popoli. Allora feci scolpire
« le iscrizioni che leggeste all' ingresso di questo edifizio sui
« sarcofaghi de' miei servi. Il mio palazzo divenne l' asilo della
« morte, e non era più abitato che dai becchini.

« Allora radunai il mio esercito; un milione di cavalieri sa-
« lirono in sella armati di sciabole fiammeggianti e di lance formi-
« dabili. — Difendetemi, dissi loro, bravi guerrieri, contro
« gli assalti della morte. — Come lo potremo noi, risposero,
« se tutti coloro che varcano la soglia del tuo palazzo ne
« divengono preda!... Feci allora estrarre dal mio tesoro mille
« casse, ciascuna delle quali conteneva mille quintali d' oro,
« d' argento e di gioie. — Vedete tutte queste ricchezze? dissi
« loro di nuovo; son vostre se mi comprate pane per un sol
« giorno, e me lo portate nel palazzo... Ma nessuno volle passare
« la soglia.

« Allora mi rassegnai alla mia sorte, ed attesi l'ora estrema. Il
« mio nome è Kousch, figlio di Scedad, figlio di Aad il-Grande. »

« L' emiro Mussa ed i suoi compagni non seppero frenare il pianto ed i singhiozzi, tanto furono commossi da quelle sublimi verità! Continuarono le loro ricerche, e giunsero ad una camera dove trovavasi una tavola intarsiata, sulla quale ecco cosa lessero:

« A questa tavola sedevano altre volte, ogni giorno, mille sa-
« trapi ciechi e mille con buonissimi occhi: ora nè que' ciechi,
« nè quelli che godeano della vista non veggono verun og-
« getto nella tomba. »

« L' emiro Mussa trascrisse quelle parole sulle sue tavolette, e non portò via dal palazzo che quella tavola, alla quale mangiavano giornalmente due mila persone. Raggiunta quindi la carovana, proseguirono la strada, ed in capo a tre giorni, giunsero ad un vasto monumento, sul quale stava un cavaliere di bronzo

colla lancia d'acciaio, sul cui ferro stava scritto, in caratteri leggibili, quanto segue:

« Viaggiatore, se per caso non sai la strada della città di
» Bronzo, fammi colla forza del tuo braccio girare, e segui
» la strada verso la quale avrò, fermandomi, volto il viso. »

« Mussa, con un colpo di mano, pose in moto la statua, che girò colla rapidità del baleno, fermandosi infine dal lato opposto alla via per cui camminavano. Cangiata perciò la direzione, e trovandosi allora nella strada che doveano seguire, continuarono il viaggio notte e giorno, e procedendo in tal guisa, trovarono una colonna di marmo nero, alla quale stava incatenato una specie di mostro con due ali, due mani e due zampe. I suoi capelli ruvidi somigliavano a crini di cavallo; gli occhi brillavano come due carboni, e ne aveva un terzo in fronte, dal quale uscivano faville. Sclamava con voce romorosa: — Lode a Dio, mio signore, che mi ha imposto questo castigo sino al giorno del giudizio! » La carovana, colpita di terrore, voleva tornar indietro, ma l'emiro Mussa comandò allo sceik Abdos-Samed di avvicinarsi a quell'essere singolare ed interrogarlo. — Io sono, » rispose il mostro, « uno spirito della razza dei geni; mi chiamo Demsch, figlio d'Alagmesch; sono qui incatenato per una cagione straordinaria, e Dio solo sa sin quando vi dovrò restare. — Narrateci questa causa maravigliosa, » ripigliò Mussa. — Io era un tempo, » soggiunse il genio, « custode d'una statua d'onice appartenente ad un re del mare, duce d'un esercito di migliaia di geni, cui rinchiudeva in detta statua. Ribellaronsi essi tutti col loro re contro Salomone, ed avendo quel monarca una figliuola di rara beltà della quale parlai un giorno a Salomone medesimo, questi gliela chiese in matrimonio, comandandogli in pari tempo di spezzare la

sua statua d'onice, e riconoscere non esservi altro Dio fuor di Dio, e che Salomone era il suo profeta. Adunò il re il suo consiglio per sottoporgli la proposta di Salomone, e domandò se fosse da temere. — Perchè temerlo? » dissero i consiglieri; « voi abitate un' isola inaccessibile e difesa da una legione di geni sempre pronti a combattere Salomone, i cui sforzi torneranno vani contro il vostro potere; nondimeno, interroghiamo il genio della statua d'onice, e vedremo a che ci consigli. » Fatto scorrere il sangue delle vittime, il re si prosternò davanti alla statua, ed espose l' imbarazzo nel quale trovavasi. — Non temer nulla! Sfida tutto! ti garantisco felice esito! » rispose una voce. Rassicurato da simile oracolo, il re fe' flagellare l'inviato, e lo rimandò al padrone per istruirlo dell' esito dell' ambasciata. Sdegnato Salomone per tanto oltraggio, ragunò il suo esercito composto di geni, d'uomini, di bestie e d'uccelli. Demirat, re dei geni, comandava l' esercito degli spiriti in numero di settantamila, ed il visir Assaf, figliuolo di Berakhia, comandava l'esercito degli uomini d'egual numero.

« L'innumerevole armata approdò nell'isola, impossessandosene in tutta la sua estensione; ma Salomone, sempre magnanimo, mandò al re un secondo ambasciatore, che gli fece le medesime proposte del primo, e gli offrì il perdono di tutto il passato, se volesse concedere al possente monarca la figlia ed abbracciare la sua credenza. Ma colui, ostinato nella sua risoluzione, preparossi alla difesa, avendo adunato un milione di geni di tutte le isole e dei mari della terra. Salomone schierò la sua oste, collocò alle due ali le bestie, e posti gli uccelli nell' aria come esploratori, affinchè col becco strappassero gli occhi agl' inimici, salì egli stesso sur un trono magnifico, avendo alla destra il generalissimo degli uomini ed alla sinistra quello dei geni.

« Io comandava l' antiguardo del nostro esercito, e fui primo ad attaccare in persona il corpo de' geni di Salomone ed il loro re Demirat, il quale mi si accostò sotto la forma d' un vulcano eruttante torrenti di fuoco, e sforzavasi di soffocarmi nelle sue fiamme. Mi difesi coraggiosamente, ma alla fine, non potendo più resistere, mi diedi alla fuga. Salomone allora comandò alle sue truppe d' inseguirci, e nell' istante medesimo ci trovammo circondati da tutte le parti dai geni, dagli uomini, dalle bestie e dagli uccelli, che ci calpestavano, ci laceravano cogli artigli, e col becco ci cavavano gli occhi. Volle Demirat impadronirsi di me; io continuai a fuggire per ben tre mesi, ma infine mi raggiunse e mi legò a questa colonna. —

« Finito dal genio il racconto, i nostri viaggiatori lo lasciarono, e tra breve giunsero alla città di Bronzo. Le mura erano appunto tutte di questo metallo, ma il più sorprendente era che non vi si scorgeva nessuna porta. Si eressero dunque le tende, e Talib figlio di Sehl andò alla scoperta ed a far il giro della città, per vedere se le mura fossero dall' altro lato meno alte. Dopo aver camminato per tre giorni, tornò ad annunziare a' compagni, che le mura in tutte le altre parti trovavansi ancor più alte. Saliti quindi i due emiri e lo sceik Abdos-Samed sur un monte vicino, rimasero colti da stupore all' aspetto della grandezza dei palagi, della magnificenza delle cupole, e della bellezza dei giardini e de' canali racchiusi nella città; senonchè niuna creatura umana vedeasi in que' luoghi straordinari; pipistrelli e corvi n'erano i soli abitanti. Lo sceik ed i due compagni discesero per far il giro della città, ed in un sito scoprirono quattro tavole di marmo ove videro scolpite iscrizioni contenenti savie massime e precetti pii. Sulla prima leggevasi:

« O figliuolo degli uomini! non contare sull'avvenire, poichè
« l'ora della morte è vicina. V' ha un Dio che disperde le
« nazioni, e precipita i re dai vasti loro palagi nell'angusto
« albergo del sepolcro. Dove sono i potenti monarchi, già pa-
« droni della terra? Allorchè si destarono, più non erano che
« un pugno di cenere e di polve! »

« — Che sublimi bellezze! Si sono destati dopo la morte; ah! com'è grande! » sclamò l'emiro Mussa. Prese poi le tavolette per trascrivere sì bei pensieri, mentre lo sceik Abdos-Samed occupavasi a decifrare la seconda iscrizione, che conteneva quanto segue:

« O figlio degli uomini! come puoi fidarti al mondo? Non
« sai ch'è un soggiorno passaggero e perituro?
« Dove sono i re, i conquistatori, i monarchi dell'Irak e
« del Korassan? Dove sono i Cosroe?
« Passarono come se non avessero mai vissuto. »

« Mussa trascrisse anche questa iscrizione, e si accostò alla terza di cui ecco il contenuto:

« O figliuolo degli uomini! tu guardi con indifferenza scor-
« rere i giorni della tua vita, senza pensare al dì in cui com-
« parirai davanti al Signore per rendergli conto delle tue
« azioni!
« Che fu dei sovrani de'la China, dell'Indie, della Nubia e
« dell'Abissinia? Il soffio della morte li ha annientati, ed il po-
« ter loro non li ha potuto difendere. »

« Bagnò l'emiro di lagrime le tavolette trascrivendovi quella iscrizione, e venne alla quarta tavola di marmo, ove lesse:

« O figlio degli uomini! tu ti precipiti nell'abisso de' pia-
« ceri, senza pensare che la morte ti sta alle spalle. Poni la
« tua fiducia nel Signore, e non risguardare il mondo se
« non come un ragnatelo. Dove sono i fondatori ed i conqui-
« statori de' vasti imperi? Mutarono nella tomba que' loro pa-
« lagi ora abitati dai gufi. »

« Mentre l'emiro copiava pure questa bella iscrizione, il resto de' suoi compagni di viaggio delibe-

rava intorno ai mezzi di penetrare nella città. — Che risolveste? » chiese l'emiro. — Siam d'opinione, » rispose Talib figlio di Sehl, « che n'è d'uopo servirci di scale, non essendovi porte in questa città. — È un ottimo mezzo, » rispose l'emiro; « vi pensava già da lungo tempo, allorchè condussi i falegnami ed i ferrai. » Si posero questi immantinenti all'opra, e ci volle non meno d'un mese onde fare una scala maravigliosa per solidità; quando fu finita, l'emiro Mussa disse: — Chi di voi salirà pel primo? — Io, » rispose un falegname. Salì infatti la scala, ma giunto all'ultimo gradino, diè un alto strido, e lo si vide cadere dall'alto delle mura entro la città. — Ecco una bell'avventura! » sclamò Mussa. « Non v'ha ragione perchè non accada ad un altro ciò che accadde al primo. Secondo me, quello che abbiam di meglio a fare è di lasciar stare la città di Bronzo, e tornar indietro. » Ma i legnaiuoli e ferrai trovavansi pieni di sì bell'ardore, che vollero ad ogni patto tentare l'impresa ad uno ad uno. Dodici vi salirono successivamente, e tutti ebbero la medesima sorte. — Ben veggo, » disse lo sceik Abdos-Samed, « ch'io sono il solo che vi possa ascendere. » Fece l'emiro ogni sforzo per dissuaderlo, ma lo sceik s'ostinò nel suo disegno; laonde avvicinossi alla scala proferendo queste parole: — In nome di Dio! » e ad ogni gradino recitava una nuova preghiera. Giunto in cima, continuò a pregare, ed infine lo si udì sclamare: — Non temete nulla! sono al sicuro dal pericolo della tentazione; veggo là dodici beltà incantevoli, sulle quali coloro che mi precedettero volsero sguardi di concupiscenza, ed ecco ciò che produsse la loro caduta; ma quanto a me, non m'indurranno in tentazione. » Si pose poi a camminare sulle mura da una parte e dall'altra, e giunse in un sito tra due torri, dove congetturò che dovesse esistere una porta;

ed una infatti ve n'eraebe conduceva al basso. Lo sceik vi trovò la statua d' un cavaliero, che teneva in mano un pomo, sul quale stavano scritte le seguenti parole:

« Strappa dal piede del mio cavallo un chiodo di ferro, e « fregalo dodici volte, se vuoi che la porta si apra. »

« Sollecitossi lo sceik a fregare il chiodo dodici volte, e la porta girò sui cardini con fragore simile al tuono. Discese quindi per quella porta che dall' alto degli spaldi conduceva nella città, per vedere se non vi fosse qualche mezzo di far entrare i compagni rimasti fuor del recinto. Si volse alle casematte, dove trovò una moltitudine di soldati morti, ma ancora compiutamente armati, collo scudo in braccio, la sciabola nuda, la lancia in resta e l'arco teso, quasi fossero stati sul punto d' attaccare il nemico. — Son queste certo le guardie della città, » pensò lo sceik, « e sono sicuro che le chiavi debbano trovarsi presso qualcuno di costoro. » Accostossi ad un vecchio che gli parve essere il portinaio, e grande fu la sua gioia scorgendo infatti le chiavi appese alla di lui cintola. La porta era barricata e difesa pure da una saracinesca; ma lo sceik pervenne a togliere tutti gli ostacoli ed aprire la porta con alta soddisfazione di quelli che l' attendevano di fuori. Per precauzione, l'emiro non fece entrare se non la metà della sua gente, mentre gli altri vegliavano all'esterno. Cominciarono dal cercare i cadaveri de'falegnami caduti dall' alto delle mura, ed inoltraronsi poi in buon ordine sino al mercato, dove trovavansi le botteghe ancor piene di merci, cogli uomini tutti morti, ma tuttavia nell' atteggiamento del vendere e del comprare, ed allungando quelle lor mani ischeletrite. I nostri viaggiatori, attraversato il mercato de'gioiellieri, degli armaiuoli e dei mercanti di stoffe di seta, giunsero dinanzi ad un gran

palazzo, la cui corte era piena d'armi di tutte le specie, sospese ad auree catenelle. In una sala stava un trono d'avorio e d'oro, intorno al quale vedeasi disposta una folla di personaggi, che più non erano se non altrettante mummie. Non sapeva l'emiro Mussa saziarsi d'ammirare la bellezza e magnificenza dell'edificio. Tutto all'intorno, sulla parte superiore della cornice, correva un'iscrizione a lettere d'oro su fondo azzurro, che conteneva precetti di morale, in versi, non meno sublimi di quelle che leggevansi sulle tavole di marmo. Ecco all'incirca il contenuto dell'iscrizione:

« Viandante, prima di andar oltre, considera questi luoghi!
« Viaggiatore, pensa che non fai se non un semplice pellegri-
« naggio!
« Fate provvigione di buone azioni e pensate che niuno
« rimase a lungo in questo soggiorno passaggero.
« Han fatto erigere immensi palazzi. A che servirono? Adu-
« narono tesori. E quale utilità ne hanno ricavata?
« Dove sono quelle beltà i cui vezzi erano passati in prover-
« bio? Appassirono come la rosa; quel vivace colorito prese
« il color della cenere. Addormentaronsi radianti di splendore
« e di freschezza; si risvegliarono quali mummie! »

« — Ahi! *si risvegliarono quali mummie!* » sclamò l'emiro. « Qual verità in questo pensiero! com'è penetrante! —

« Entrarono quindi in una sala, ai cui quattro angoli trovavasi un gabinetto. Stava nel mezzo una gran vasca di marmo con zampillo d'acqua, al disopra della quale spiegavasi un padiglione di superba stoffa, in cui l'oro non era più risparmiato che sopra le altre tappezzerie dell'appartamento. Quattro canali conducevano l'acqua nella vasca, e l'acqua di ciascuno era di diverso colore: il letto del primo era di granito rosso, di smeraldo il secondo, d'alabastro il terzo, ed il quarto di marmo nero. Visitarono poscia il primo gabinetto, pieno d'oro, d'argento, di perle e di gemme. Nel secondo stavano armature magnifi-

che, elmi, scudi adorni d'oro, sciabole indiane, corazze di David ed altri simili oggetti. Era il terzo guernito di armadi coperti di cortine di seta broccate d'oro, alzate le quali videro pezze di stoffe ricchissime di tutte le specie. Nel quarto gabinetto in fine vedeansi vasi d'oro e d'argento, e tutti i mobili acconci alla toletta de' grandi: vasi d'oro e d'argento, di porcellana e di cristallo di rocca, coppe d'onice e d'agata; ciascuno ne prese quanti ne volle. Seguendo, al ritorno, la stessa strada per la quale eran venuti, trovarono una gran porta intarsiata d'avorio e d'ebano, e celata agli occhi da un velo di seta e d'oro. Era chiusa da un catenaccio d'argento, nè poteva aprirsi con nessuna chiave, ma sol' mediante una susta nascosta, che cedette agli sforzi dello sceik Abdos-Samed. Entrarono in una sala, ornata d'un magnifico tappeto, dove vedeansi rappresentate tutte le specie di quadrupedi e d'uccelli, e tutte le specie d'alberi e di fiori che trovansi nella natura. Non lungi di là era un piccolo gabinetto colle mura di marmo sì terso che parevan d'acciaio. Pieno era il luogo d'una moltitudine di perle, di rubini e fini smeraldi, sicchè i nostri viaggiatori teneano gli sguardi talmente fissi su que'tesori, che vi sarebbero forse rimasti in eterno, se l'emiro Mussa non avesse pregato lo sceik Abdos-Samed di rompere l'incanto e condur via i compagni. Capitarono poi sotto una vasta cupola, rivestita di granito rosso, la cui bellezza superava quanto aveano sin allora veduto. In mezzo alla cupola sorgeva una specie d'alcova o piccolo oratorio, le cui finestre guardavano verso tutti i lati della sala, chiuse con graticci formati di smeraldo adorno di diamanti. In mezzo all'alcova trovavasi un padiglione di stoffa d'oro, sostenuto da pilastri pur d'oro, su ciascuno de'quali posava un uccello colle penne di smeraldo ed il becco di rubino. Sotto il padiglione era un letto tutto sfol-

gerante di diamanti e di pietre preziose, su cui riposava una giovane, la cui beltà avrebbe eclissato lo splendore del sole. Portava in capo una corona d'oro, ed aveva una collana di perle ed una cintura di diamanti che abbagliava gli occhi di tutti quelli che la voleano mirare. L'emiro Mussa, fuor di sè alla vista di quella celeste bellezza, le si avvicinò e salutolla con profondo rispetto. — Non vi renderà il saluto, » disse Talib, figliuolo di Sehl, « essendo morta da gran tempo; ma, imbalsamata da mano esperta, conserva le rose ed i gigli della carnagione, e quegli occhi brillanti, che sembrano pieni di vita, non sono animati che per l'effetto dell' argento vivo, cui il più leggero zeffiro che alita intorno a lei basta ad agitare. » Appiè della dama giacevano in un picciol letto due schiavi che parevano anch' essi vivi, tanto erano imbalsamati con arte, bianco l'uno, l'altro negro: il primo impugnava una picca d'acciaio e l'altro una sciabola. In mezzo ad essi era una tavola d' oro, sulla quale leggeasi l'iscrizione seguente:

« In nome di Dio clemente e misericordioso! In nome di Dio « eterno ed immutabile! In nome di Dio sovrano degli avvenimenti e dei destini! O figlio degli uomini! quanto insensate « sono le tue vaste speranze! Non sai che la morte sta di continuo in agguato per impadronirsi di te? Dov'è Adamo, padre de'mortali? dove Noè? dove i re dell'India e dell'Irak? « i Cosroe ed i Cesari? gli Amaleciti ed i Faraoni? i re dell' Arabia e della Persia? Dove sono le potenze sovrane della terra? dov'è Hamam? dov'è Karun? dove Scedad figlio di Aad « ed i figli di Canaan? Per ordine di Dio hanno lasciato la « terra, e dovranno nel giorno del giudizio render conto delle « loro azioni.

« Figlio degli uomini, se non mi conosci, or ti dirò chi sono: « son Tadmor, figlia del re degli Amaleciti. Regnai con gloria « ed equità su stati più vasti di quelli del resto dei re. Ho formata la felicità de'sudditi, e vissi potente, sinchè una carestia, « che durò sette interi anni, venne ad affliggere il mio impero. « Dopo tal flagello non restavano più vettovaglie. Gli animali « adoperati nell'agricoltura, erano stati divorati, di modo che « più non esisteva mezzo di prolungare i miei giorni Invano « prodigai tutti i miei tesori; non potei procacciarmi un sol

» tozzo di pane. La fame consunse i miei sudditi al par di me;
« l'angelo della morte s'impadronì dell'anime nostre, e noi re-
« stammo, come vedi, esempio ai secoli futuri. »

« L'emiro Mussa versò torrenti di lagrime, nel leggere quelle commoventi sciagure, e continuò la sua lettura colla più viva emozione:

« Il timore di Dio è il principio della sapienza. Tutto fini-
« sce alla fine colla morte. O figlio degli uomini! impara dal-
« l'esempio di quelli che ti han preceduto a diventar saggio.
« Non aver duro il cuore, nè insuperbire della tua potenza. Ti
« ho già chiesto e ti domando di nuovo: Dove sono i tiranni
« dei secoli passati? I Faraoni, i Nembrotti, gli Alessandri bi-
« corni? Furono tutti annientati colla loro schiatta, per ven-
« detta di Dio, ch'è il sovrano della terra.
« O viaggiatore, tu che vieni in questa città, non abbando-
« narti al mondo ed ai suoi vani piaceri. Pentiti de'tuoi falli,
« temi il Signore, fa il bene, e pel giorno del giudizio raccogli
« copiosa messe di buone azioni. Quegli a cui Iddio permise di
« penetrare in questa città, può asportarne tutto ciò che più
« gli piace. Non toccare il mio corpo, ed osserva anche verso i
« morti le leggi del pudore. Chi osasse violarle, e che, attirato
« dalla mia beltà e da voluttuosi desiderii osasse stendere su
« di me una sacrilega mano, riceverebbe sull' istante il castigo
« della sua temerità. »

« L'emiro fu per essere soffocato dai singulti, ma rinvenuto alquanto dalla profonda emozione, prima sua cura fu di trascrivere diligentemente quell'iscrizione; poscia impose ai servi di portar via quant'oro e perle potessero, ma di non toccare nè il letto, nè le vesti della principessa. — Sarebbe però vergogna, » disse Talib, figliuolo di Sehl, « che non prendessimo, pel tesoro del califfo, questo splendido diamante. — E non avete lette le minacce contenute nell'iscrizione? » oppose l' emiro. — Follie! » ripigliò Talib; « le principesse non se ne offendono quando son vive, e molto meno quando sono morte. » Sì dicendo, volle salire sul letto della real donna; ma d'improvviso alzarono i due schiavi, questi la picca, l'altro la sciabola, e lo percossero a un tempo sulla testa e nel

dorso in modo che cadde morto sul momento. — Dio! abbi pietà dell'anima sua! » sclamò l'emiro. « Ecco quello che accade quando si è insaziabili! Vi sono nel resto del palazzo ricchezze da superare ogni nostro desiderio. » Ciascuno fece il fatto suo, e la caravana, riccamente carica, lasciò la città di Bronzo per seguire la sua strada.

« Giunsero così alle falde d'un alto monte, nel quale erano scavate molte grotte, abitate da una generazione di negri che, invece di vesti, avvolgevansi entro stuoie. All'appressarsi della caravana, gli uomini si diedero alla fuga, ma le donne ed i fanciulli, trattenuti dalla curiosità, rimasero all' ingresso delle grotte. Si scaricarono i camelli e piantaronsi le tende; poco dopo discese dalla montagna il re de' negri, e salutati gli emiri, chiese loro se fossero uomini o geni. — Siamo uomini, » rispose l'emiro; « ma voi, probabilmente, voi si siete geni. — No, » disse il re de' negri, « siamo della razza di Kam, figlio di Noè, ed abitiamo le sponde di questo mare, chiamato il mare della Prigione. — Non avete dunque mai avuto rivelazione di Dio e del profeta? — Vi domando perdono, » rispose il re; « sollevossi una volta, dal seno di questo mare, un uomo dal volto radiante, il quale sclamò con voce che fu udita per ogni dove: — Figliuoli, temete colui che vi vede senza essere veduto! Dite: Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! Io, che vi parlo, sono Khizr, guardiano della fonte di vita. » Oltracciò vediamo, la notte d'ogni venerdì, una luce che scende sopra la terra, ed udiamo voci che cantano: — Lode e gloria al Signore degli angeli e degli spiriti! Ogni grazia viene da Dio, e non v' ha forza e potenza che in Dio eterno!

« — Siamo stupiti di quanto ci dite, » rispose Mussa; « quanto a noi, veniamo per ordine del Commendatore de' credenti e principe de' fedeli, il califfo

Abdalmelek, figliuolo di Mervan, per cercare de' vasi di bronzo che trovansi in questo mare, e ne' quali stanno chiusi i geni ribelli sin dal tempo di Salomone. Vi saremmo obbligatissimi, se poteste procurarcene alquanti. » Tosto il re fece venire alcuni palombari, che dal fondo dell' acque riportarono dodici vasi chiusi col suggello di Salomone. L' emiro fece magnifici doni al re dei negri, e questo principe gli diede in contraccambio due vezzose figlie del mare, ch'eransi pescate insieme ai vasi di bronzo. Mussa ne fu lieto, stimando che il califfo dovesse essere ancor più contento di quegli esseri maravigliosi, che de' vasi di Salomone.

« Mussa congedossi dal re de'negri, e tornò felicemente a Damasco, attraversando l'interno dell'Africa e l' Egitto. Ascoltò il califfo col massimo piacere la relazione del suo viaggio, e si dolse vivamente di non averne fatto parte: quindi fece aprire ad uno ad uno i dodici vasi, ed udì i geni che, nell'uscirne, sclamarono: — Perdono, o profeta di Dio! d'or innanzi più non ti saremo ribelli! » e disparvero; spettacolo che empì di maraviglia il califfo e tutta la corte.

« Quanto alle figlie del mare, furono poste in una vasca piena d' acqua, ove nondimeno perirono a cagione dell' ardore del Semum. Donò il califfo pellicco d' onore a tutti quelli che parteciparono al viaggio, poichè, quanto a ricchezze, ne aveano riportate abbastanza dalla città di Bronzo.

« — Sia lodato Iddio! » disse il califfo; « non v'ha che Salomone al quale sia stata accordata simile potenza! » Desiderando l' emiro Mussa di scrivere quanto aveva veduto nel viaggio, non volle più prender parte agli affari del governo; ma pregato il califfo di concedere al figlio suo la propria dignità, ritirossi a Gerusalemme, e morì nel ritiro, dopo aver consacrati tutti i suoi ozi a questa veridica relazione del suo viaggio. »

I primi raggi mattutini già rischiaravano l'appartamento alla fine di questa novella, e la sultana rimise il principio d'un nuovo racconto alla notte seguente.

NOTTE DCCI-DCCXX

STORIA

DI GIUDER.

— Un mercante aveva tre figliuoli, il primogenito de' quali chiamavasi Salib, il secondo Selim ed il terzo Giuder. Il minore era oggetto di tutta la tenerezza del padre, ed il vecchio, temendo che, nella divisione dell'eredità, Giuder non fosse spogliato da' fratelli che l' invidiavano, determinossi a regolare egli medesimo questa faccenda mentr' era in vita, ed in tal pensiero fe' venire il cadì per compilare lo stato di tutti i beni che possedeva e dividerli in quattro parti eguali, una per ciascun figlio, e la quarta per la loro madre.

« Morto il vecchio poco tempo dopo, i due fratelli maggiori di Giuder, malcontenti della fatta divisione, e pretendendo di avere una parte più ragguardevole alla successione paterna, recaronsi dal cadi per sottoporgli l' affare. Comparvero innanzi al giudice i testimoni del testamento, ed egli pronunziossi in favore di Giuder, ma le spese della lite rimasero non meno a carico di lui, che de' suoi fratelli. Appellaronsi questi ad un altro tribunale, dove guadagnarono la causa. Giuder li citò innanzi ad un terzo cadi, e così di tri-

bunale in tribunale, e di giudizio in giudizio, spesero tutti e tre l'eredità del padre. I due fratelli, la cui anima era spoglia d'ogni generoso sentimento, attaccarono la madre, e la spogliarono della parte accordatale per suo dovario. Venuta essa a trovare Giuder per lamentarsi dell'infelice sua sorte, fece questi ogni sforzo per consolarla, e le rappresentò che non poteva ricorrere contro i fratelli davanti a verun tribunale, non possedendo più nulla, talchè dovevano rassegnarsi amendue a soffrire con pazienza.

« La madre, commossa della tenerezza del figlio, risolse di passare con lui il resto della sua vita, ed ogni giorno vivevano dei benefizi della Provvidenza. Giuder recavasi colle sue reti ora al mare di Birkah, ora a quello di Bulak, oppure al Vecchio Cairo per guadagnarsi il vitto, facendo il pescatore. Così provvedendo alla propria esistenza, prendeva la massima cura che nulla mancasse alla madre. Quanto a' due fratelli maggiori, essi ebbero in breve sciupato quanto avevano tolto alla madre, talchè si videro ridotti a vivere d'elemosine come miserabili accattoni, e talvolta venivano, in assenza di Giuder, a chiedere alla madre stessa un tozzo di pane. Questa, non potendo soffocare i sentimenti della natura verso i figli, benchè ingratissimi, dava lor da mangiare, e li faceva allontanare prima del ritorno dell'altro figliuolo, onde non accenderne l'ira. Giuder sopraggiunse un giorno che i fratelli trovavansi tuttora a mensa: la madre non disse una sola parola, per tema d'inquietarlo; ma egli, lungi dal mostrarsene malcontento, strinse i fratelli tra le braccia, e si lagnò che nol venissero a trovar più di frequente: condotta generosa che li riempì di turbamento e di confusione. Giuder disse loro mille cortesie, e li costrinse in fine a restar la notte presso di lui: vi rimasero poi non solo quella, ma ancora le notti seguenti. Giuder usciva

di casa tutte le mattine colle reti, alimentando di tal guisa la madre ed i fratelli col prodotto delle sue fatiche.

« Un giorno che aveva gettate le reti senza pigliare un sol pesce, si trovò costretto a tornar colle mani vote com' era venuto la mattina, e riflettendo con tristezza che la famiglia avrebbe dovuto andar a letto digiuna, si pose in via per redire a casa. Ora, passando dinanzi alla bottega d' un fornaio dov'era solito prender il pane, vide molta gente che correva a comprarne, ma non avendo danari, si fermò in disparte, guardando tristamente quelli che andavano e venivano. — Avvicinatevi, » gli gridò il prestinaio, « avvicinatevi, Giuder! Non avete bisogno di pane quest' oggi? » Giuder tacque. « Quando pure non aveste denaro, » riprese il fornaio, « prendetene egualmente; ecco i dieci pani che siete solito comprare. » Volea Giuder lasciargli in pegno le reti. « Dio mi guardi, » sclamò il prestinaio, « dal privarvi di ciò che vi serve a guadagnar il vitto! Ecco dieci pani e dieci monete che vi presto, e domani mi porterete venti pesci. » Giuder, fattigli mille ringraziamenti, comprò carne e legumi, e tutta la sua famiglia cenò secondo il solito.

« La domane, non essendo la pesca stata più felice del giorno prima, Giuder tornò mestissimo a casa, e nel passar davanti alla bottega del fornaio, questi gli prestò dieci altri pani, dicendogli: — Coraggio, Giuder; ciò che il destino decise una volta, è irrevocabile, e ciò che oggi non accade, accade domani. » Il giovane pescatore recossi sette giorni di seguito in un altro sito; ma anche il nuovo tentativo fallì, poichè non prese un solo pesce. Infine determinossi d' andare al Birket-al-Karun (*), e preparavasi a

(*) Nelle vicinanze dell'antica Memfi trovasi il lago di *Ca-*

gettarvi le reti, allorchè vide avvicinarsi un Mogrebino (1) sì ben avvolto nel mantello, che non se gli vedeva se non un solo occhio; riccamente bardata n'era la mula, e portava in groppa un sacco da viaggio; colui salutò il pescatore, che gli rese il saluto. — Giuder, » disse il Mogrebino, « se ti trovi in bisogno, ti prometto di soccorrerti e colmarti di beni, nè ti chiederò altra ricompensa se non di prestarmi un servigio. — Parlate, » Giuder rispose; « sono a' vostri comandi. — Or bene, comincia dunque a dire un *fatihah* (2). » Lo recitarono assieme, e quindi il Mogrebino, tratta dalla valigia una cintura di seta: — Fammi il piacere, » disse a Giuder, « di legarmi al braccio questa cintura e gettarmi nel lago. Se a capo d'alcuni istanti, vedi comparire sull' acqua una delle mie mani, getta in quel sito le reti, e riconducimi a riva: ma se vedi apparire un piede, è segno che son morto, ed allora, prendendo la mia mula insieme alla valigia, vanne al bazar, domanda del giudeo Schemsa e dagli la mula per la quale ei ti conterà

ron, sul quale trasportavansi i morti per sotterrarli nella pianura di Sacara: è questa l'origine della favola di Caronte e della sua barca.

(1) Intendesi per *Mogrebino* un abitante della parte occidentale dell'Africa, che porta di nome di *Mogrib*.

(2) Chiamasi *fatihah* il primo capitolo del Corano, perchè principia con tale parola. È appunto come noi diciamo *recitare un* Pater *o un'* Ave Maria. Ecco la traduzione di questo capitolo:

In nome di Dio clemente e misericordioso.

« Lode a Dio, signore di tutte le cose. Essere buono e mi-
« sericordioso per eccellenza, giudice del giorno estremo! O Dio,
« tu sei che noi adoriamo, tu da cui imploriamo aiuto. Deh!
« ci conduci nella retta via, in quella via che seguono coloro
« che tu hai ricolmi de' tuoi favori, coloro contro i quali non
« è accesa l'ira tua, e che non vanno smarriti! »

cento danari. Poi torna a casa, e non parlare con chicchessia di ciò che sarà accaduto. » Fece Giuder quanto gli avea comandato il Mogrebino: lo gettò nel lago, e poco dopo vide comparire sull'acqua un piede. Senza perder tempo, salì sulla mula, e recatosi al bezestin, gli fu indicata la bottega del giudeo Schemsa, il quale, non appena vide la mula, sclamò: — È morto! — Si, è morto, » rispose Giuder. — Fu la di lui avarizia che pose fine alla sua vita, » ripigliò l'Ebreo. « Ecco cento pezze d'oro, andatevene, e mantenete il più rigoroso segreto su ciò che vedeste. —

« Affrettossi Giuder a pagare quanto doveva al fornaio, e saldò parimente i debiti dei fratelli, dando loro inoltre danaro, in modo che in poco tempo si vide povero quanto prima. Per non più gettare le reti invano, recossi subito, il primo giorno in cui riprese il lavoro, al mare di Karun. D'improvviso, scoperse un altro Mogrebino, salito sur una mula ancor più riccamente bardata di quella del primo, e che portava una valigia ancor più preziosa. Avendo il pescatore salutato colui, gli domandò se non avesse poco tempo prima veduto un altro Mogrebino vestito come lui, e che seguiva la medesima strada. Giuder, il quale temeva di essere costretto a restituire ciò che avea ricevuto, affermò di non averne veduto nessuno. — Come! » gridò l'altro; « non so io che tu gli legasti le braccia, e che dopo averlo gettato nel lago, ti recasti dal giudeo Schemsa, al quale vendesti per cento pezze d'oro la mula? — Ebbene, » riprese Giuder, « poichè lo sapevate, era inutile domandarmelo. — Tutto ciò che esigo da voi, » ripigliò il Mogrebino, « è che mi rendiate esattamente il medesimo servigio ed alle stesse condizioni. » Acconsentì Giuder volontieri, gli legò le braccia, e gettatolo nel lago, allorchè vide comparire sulla super-

fice dell'acqua un piede, si allontanò colla mula, che gli fu pure pagata cento pezze d'oro. Il qual mestiere di annegar i Mogrebini in modo sì lucrativo piacque tanto a Giuder, che subito la mattina appresso tornò al Birket-al-Karun, e quasi nel medesimo istante, ecco venire un terzo Mogrebino ancora più notabile dei precedenti per la ricchezza degli abiti e l'equipaggio della mula. — Non hai veduti i miei fratelli? » chiese costui a Giuder. — Sì, » questi rispose; « e' si divertono coi pesci, attendendo che andiate a raggiungerli. — Dici bene, » ripigliò il Mogrebino; « tale è infatti la mia intenzione. — Disponete di me, » disse Giuder; « sono già al fatto del mestiere. » Sì discorrendo, lo legò strettamente, e gettatolo nel lago, attese qualche minuto. D'improvviso vide comparire al di sopra dell'acqua una mano; allora, gettate le reti, ricondusse il Mogrebino alla riva, mentre teneva in mano due pesci rossi come corallo, che nel medesimo istante pose in due coppe, cui trasse dalla valigia. Poi, baciato Giuder in fronte, lo ringraziò di avergli salvata la vita, col gettare le reti appunto nel momento opportuno. — Se credete di avermi qualche obbligazione, » gli disse Giuder, « per parte mia vi sarò obbligatissimo, se voleste raccontarmi la storia dei due Mogrebini che vi hanno preceduto, e così pure quella di questi due pesci.

« — I due Mogrebini annegati, » disse il terzo, « erano miei fratelli; il primo chiamavasi Abdosselim e l'altro Abdossamed. Il Giudeo, ch'è giudeo quanto lo sei tu, ma bensì un fedele musulmano, chiamasi Abderrahim, ed è mio terzo fratello. Nostro padre era un gran mago, che possedeva a fondo tutti i segreti delle scienze occulte, e ci lasciò beni immensi che dividemmo tra di noi dopo la sua morte; ma però non ci potemmo accordare intorno al possesso de'

suoi manoscritti, che racchiudevano il segreto di tutti i tesori nascosti. Già la discordia cominciava a dividerci, allorchè il vecchio sceik, che aveva istruito mio padre nella magia e nelle scienze occulte, si profferse a servirci d'arbitro, e ne disse: — Figliuoli, questo libro m'appartiene; bisogna che quello di voi, il quale desidera di possederlo, vada ad aprire il tesoro di Sciamardal, e me ne porti la sfera artificiale, la scimitarra, la scatola di Kohol ed il suggello. È codesto sigillo custodito da un genio, il cui solo nome è spaventevole, e chi lo possiede non ha nulla da temere dalla potenza de' principi, potendo a suo beneplacito sottomettere a' suoi ordini la terra intiera. La sciabola distrugge in un solo istante tutto un esercito. La sfera artificiale mostra tutto ciò che accade in ciascun luogo dell'universo; basta farla girare per vedere quello che si desidera. Volete ardere una città? mettete una scintilla nel sito dove questa trovasi indicata sul globo, ed all'istante medesimo diventerà preda delle fiamme, e così del resto. Finalmente, chi si frega gli occhi col Kohol, vede tutti i tesori nascosti sulla terra. Ma per aprire il tesoro di Sciamardal, bisogna prima impadronirsi dei figliuoli del re Rosso, che abitano in fondo del lago di Karun. Vostro padre tentò indarno di rendersene padrone; non fu se non dopo arduissimi calcoli, che scopersi essere, per influsso delle costellazioni, assolutamente necessario che un giovane del Cairo, chiamato Giuder, gettasse nel lago quello che volesse impossessarsi de' due pesci. Comparirà sopra l'acqua un piede di chi perirà nell'impresa, e di quello che dee riuscire, si vedrà invece galleggiare una mano. —

« Risolvemmo tutti e tre di tentar l'avventura; il quarto nostro fratello, il preteso Giudeo, preferì restare al Cairo per esercitarvi il traffico, e convenimmo assieme di mandargli le nostre mule da compe-

rare, nel caso in cui soccombessimo nell'impresa. I miei due fratelli perirono, ed io ebbi la fortuna d'impadronirmi dei figliuoli del re Rosso, che sono geni potenti sotto la forma di pesci di corallo, come li vedete. Ora, per aver il tesoro, è d'uopo che facciate meco il viaggio di Fez e Mequinez. — Vi acconsentirei volentieri, » rispose Giuder, « se da me solo non dipendesse l'esistenza di mia madre e de' miei fratelli. — Quanto a questo, » rispose il Mogrebino, « vi provvederemo sull'atto; ecco mille zecchini per sovvenire ai loro bisogni durante la nostra assenza. Tra quattro mesi sarete di ritorno, e ricco abbastanza per tutta la vostra vita. » Avendo Giuder dato le mille pezze d'oro alla madre, prese da lei congedo, e salì in groppa alla mula del Mogrebino.

« Viaggiato alcun tempo, Giuder si avvide che non avevano provvigioni. — Vi siete dimenticata la cucina, » disse al Mogrebino. — Avete fame? » questi rispose. — Sì, » replicò Giuder. — Ebbene, » proseguì il Mogrebino, « smontiamo, e portatemi la mia valigia da viaggio; ora ditemi cosa volete. — Pane e formaggio, se v'aggrada. — Ah! pane e formaggio è un cibo grossolano! Non avete gusti un po' più dilicati? — Or via, un pollo arrosto. — Buono! — Riso cotto colla carne. — Buono! — Pasticci. — Buono! » Giuder nominò così sino ventiquattro specie di cibi, e l'altro sempre diceva: — Buono! — Ora basta, » disse Giuder; « vediamo d'onde ci verranno. » E subito il Mogrebino tirò fuori dalla valigia un piatto d'oro col pollo arrosto, e ad uno ad uno i ventiquattro piatti che Giuder aveva desiderato, cavandone poi anche un catino ed una brocca pur d'oro per lavarsi le mani dopo il pasto. Ricollocata poscia ogni cosa nella valigia, risalì sulla mula, e: — Quanta strada credete che abbiamo fatta? » domandò il Mogrebino. — Non saprei, » rispose Giuder; « siamo in

cammino da circa un paio d'ore. — È vero, » rispose quello, « eppure abbiamo percorso uno spazio che esige ordinariamente il tempo d'un mese: questa mula è un genio che fa, in un sol giorno, il viaggio d'un anno; ma ne ho moderato il corso per non istancarvi. » Così proseguirono la loro via, provvedendo sempre la valigia ai loro bisogni, ed in cinque giorni arrivarono a Mequinez.

« Ciascuno, passando, salutava il Mogrebino, e quando furon giunti alla sua casa, bussò alla porta, che gli venne aperta da una giovane bella e svelta come una gazella sitibonda. — Aprici il padiglione, figliuola, » le disse il Mogrebino. — Sono ad obbedirvi, » rispos'ella. Poi, avendo la giovane levata la valigia dal dorso della mula, le disse: — Torna al sito donde venisti. » E tosto apertasi la terra, accolse la mula nel suo seno. — Lode a Dio, » sclamò Giuder, « che mi liberò da simile montura! » Rimase la sua vista abbagliata dallo splendore e dalla moltitudine delle ricchezze che il padiglione racchiudeva. — Rahmeh, » disse il Mogrebino a sua figlia, « portami il *bogtscià*, che si trova dove sai. » Egli ne trasse primieramente un abito che valeva almeno mille pezze d'oro, e col quale vestì Giuder, poscia una mensa con ventiquattro piatti. Venti giorni passarono in tal guisa; ogni mattina il Mogrebino faceva all'ospite il presente di un abito di mille pezze d'oro, e la sera lo trattava ad una tavola di ventiquattro piatti, senza che si vedesse mai fumare la cucina. Il dì ventunesimo, il Mogrebino fece insellare due mule, e si pose in cammino con Giuder per andar ad aprire il tesoro di Sciamardal. Giunti sulla sponda d'un lago fangoso, smontarono; le mule tornarono addietro, e gli schiavi eressero una tenda, sotto la quale furono posti la valigia da viaggio ed i due vasi entro cui stavano i due pesci di corallo. Allora, avendo il Mogrebino

cominciato i suoi scongiuri, li continuò sinchè, apertisi i vasi, ne uscirono i pesci gridando: — Sovrano del mondo, cosa comandi? — Vi strangolerò, vi abbrucerò, » rispose il Mogrebino, « se non mi aprite il tesoro di Sciamardal. — Sarà fatto, » risposero, « ma a condizione che sarà presente il pescatore Giuder, essendo scritto nel libro del destino, che questo tesoro non possa essere aperto se non in presenza sua. » Il Mogrebino cavò dalla valigia un piatto di onice ed un bracere, pose nel piatto i due pesci e sparse profumi sul bracere. — Ora, » disse a Giuder, « vi dirò, prima d'ogni altra cosa, quello che dovete fare, poichè, cominciate che abbia una volta le mie fumigazioni, non potrò più rivolgervi la parola. Mano mano che s'innalzerà la fiamma, quest'acqua a poco a poco scemerà, e voi vedrete in fondo una porta d'oro, grande quanto quella d'una città: busserete tre volte, ed udrete una voce che dirà: « Chi batte alla porta di questo tesoro? » E voi risponderete: « Sono il pescatore Giuder che la deve aprire. » Il custode uscirà dicendo: « Allunga il collo, affinchè provi colla mia sciabola se sei veramente Giuder. » Obbedite all'ordine del custode, presentategli il collo, ed ei non vi farà alcun male; ma se ricusaste di farlo, vi ucciderebbe senza pietà. Rotto il primo incanto, incontrerete presso alla seconda porta un cavaliere armato di lancia damaschinata. Presentategli arditamente il petto; vedrete svanire sull'istante quel fantasma, e passerete la porta senza il minimo ostacolo; ma se negaste di lasciarvi colpire dalla lancia, certa sarebbe la vostra morte. Altrettanto vi accadrebbe alla terza porta se voleste evitare il dardo che vi scoccherà il custode. Quando picchierete alla quarta, ne usciranno sette mostri che vi si slanceranno addosso per divorarvi: ma non fuggite, stendete solo verso di loro la mano, e tosto spariranno. Alla quinta

porta troverete uno schiavo nero che vi dirà: « Se sei Giuder, apri la sesta porta; » e la porta si aprirà da sè medesima, appena pronuncerete il nome di Mosè. Due dragoni, uno per parte, vi seguiranno per via colle ampie fauci spalancate; continuate ad inoltrarvi senza paura sino alla settima porta, d'onde vedrete uscire vostra madre, che vi dirà: « Vieni, figlio mio, vieni, che ti stringa nelle mie braccia. » Ma sarà d'uopo risponderle: « Allontanati, o ti uccido! » Allora, sguainando la spada che avete sospesa al fianco, uccidetela all'istante, se non si spoglia di tutte le sue vesti. Quindi potrete finalmente entrare nella stanza del tesoro, nella quale vedrete il mago Sciamardal seduto sur un trono d'oro, con in testa un diadema scintillante, in mano la scimitarra della quale già vi parlai, ed in dito l'anello col sigillo magico. La scatola di Kohol gli sta sospesa dinanzi mediante un'aurea catena. Dei quali oggetti impossessandovi facilmente, tornerete a me sano e salvo, poichè spero che seguirete esattamente tutte queste istruzioni; pel resto, abbandoniamoci alla divina Provvidenza. —

« Cominciò il Mogrebino le sue fumigazioni, accompagnandole con parole misteriose. Scomparsa l'acqua, rimase scoperta la prima porta, e tutto accadde come il Mogrebino aveva predetto, sinchè Giuder pervenne alla settima porta, d'onde vide uscire la propria madre. Aveva coraggiosamente sfidati tutti i pericoli e gl'incanti, ma venne meno allorchè trattossi di spogliare la madre di tutte le sue vesti. Pure, fatto uno sforzo su sè medesimo, minacciò di ucciderla se non ispogliavasi. Obbedì quella, e si cavò tutti gli abiti, tranne uno solo. — Figlio, » gli disse allora, « sarebbe un violare la decenza costringendomi a spogliarmi anche di quest'ultimo. È impossibile che vi sia stato dato simil ordine. — Avete ragione, madre mia, » riprese

Giuder; « tenete la camicia; non ne può derivare male veruno. » Appena ebb' egli pronunziate tali parole, essa gridò: — Battetelo! » E sull' atto i geni, custodi invisibili del tesoro, fecero piovere su di lui una gragnuola di colpi; in un mover di ciglio, ripassò egli le sette porte, l'acqua riprese il suo posto, ed il povero Giuder trovossi slanciato semivivo appiè del Mogrebino, il quale: — Non ve l' aveva io predetto, » gli disse, « che le cose sarebbero ite male se aveste provato scrupoli fuor di luogo? Tutto per quest'anno è finito; bisogna attendere l'anno venturo per fare un nuovo tentativo. —

« Tornarono dunque a Fez, dove Giuder fe' per un anno intiero squisiti banchetti a spese della valigia incantata. In capo ad un anno, ed in un giorno simile, recaronsi nello stesso sito, ed il Mogrebino comandò di nuovo a Giuder di non dimostrare troppa dilicatezza verso il fantasma di sua madre. Questa volta il giovane lasciò da banda gli scrupoli; costrinse la pretesa madre a spogliarsi di tutte le vesti, e nel medesimo istante la figura svanì. Poscia, penetrato nel tesoro, s' impossessò senza difficoltà della sfera artificiale, della sciabola, del suggello e della scatola di Kohol, e tornatosene in mezzo alle acclamazioni de' geni del tesoro, consegnò al Mogrebino quanto ne aveva riportato. Questi lo ringraziò, pregandolo di domandargli tutto che volesse in guiderdone del reso servigio. — Null'altro io desidero, » rispose Giuder, « se non la valigia incantata che può somministrare i più lauti pranzi. — Volontieri, o figlio, » rispose il Mogrebino, « ma questa valigia non vi servirebbe che a mangiare soltanto; voglio aggiungervene un' altra piena d' oro, d' argento e di pietre preziose, che vi porrà in grado di mantenere la vostra famiglia, ed esercitar il commercio. Vi darò inoltre una mula ed uno schiavo per ricondurvi a casa; ma guardatevi

bene dal rivelare giammai questo segreto a chicchessia. —

« Giuder, preso commiato dal Mogrebino, tornò sano e salvo al Cairo, dove trovò la madre in preda alla disperazione, e seduta in un angolo della casa, dalla quale erano state levate tutte le mobiglie. — Che cosa avete, o madre? » sclamò egli. Non seppe la buona vecchia frenare le lagrime dalla gioia che provava rivedendo il figlio, e gli raccontò come i dissoluti fratelli avessero scialaquato al giuoco il poco danaro lasciatole partendo, ed aggiunse che morivano di fame al par di lei. — Oh! quanto a questo, » ripreso Giuder, « c'è modo di rimediarvi; ecco un sacco che ci somministrerà il più splendido banchetto. — Perchè scherzare? » rispose la madre; « veggo bene che è vôto. — Non ischerzo, non avete se non a dire quello che desiderate. — Or bene, pane e formaggio. — Oibò! è troppo magro pasto; so meglio di voi cosa ne occorre: arrosto, riso colle spezie, un' insalata di cocomeri, salsicce, focacce mielate, del *bakltwah* (1), del *kataif* (2) e sorbetti. — Basta! basta! » sclamò la madre, credendo sempre che il figliuolo volesse scherzare. Allora Giuder pronunziò le parole insegnategli dal Mogrebino per farsi obbedire dal genio del sacco, e ne trasse fuori tutte le vivande nominate con grande stupore della madre; il giovane, narratole come quel sacco maraviglioso fosse venuto in suo possesso, le raccomandò di custodire il più grande segreto.

« I fratelli di Giuder, uditone il ritorno, vennero a salutarlo; egli li accolse bene, e li fece sedere a tavola con lui. Finito di mangiare, volevano raccogliere i rimasugli, ma Giuder disse loro di distribuirli ai

(1) Specie di pasticceria.
(2) Maccheroni dilicatissimi, composti con zucchero e miele.

poveri, promettendo altri cibi per la cena. Ed in fatti li trattò la sera splendidamente, e così fu nel giorno appresso e ne' dieci altri successivi. — Veramente, » dissero tra loro i due prodighi, « nostro fratello Giuder è diventato un gran mago, poichè ci può trattare in tal modo senza aver d' uopo di cucina. » Approfittarono della sua assenza per istrappare alla madre il segreto confidatole dal figliuolo, ed essendosi la gelosia ed il dispetto impadroniti di loro, pensarono di far perire Giuder, immaginandosi che possedendo quel sacco, non avrebbero più bisogno d' altro. Andati a trovare un capitano di nave che trafficava di schiavi, gli dissero che aveano un pessimo soggetto per fratello, il quale ruinava tutta la famiglia, e convennero di vendergli Giuder per quaranta pezze d' oro. Non trattavasi più che di trovar l' occasione di consegnarlo al capitano. A tal fine, i due scellerati chiesero al fratello il permesso d' invitare a cena tre amici, e col di lui consenso, si diede loro uno splendido convito. Ritiratasi la madre, i tre ribaldi, aiutati dai due fratelli, precipitaronsi sul giovane, gli posero una sbarra in bocca e lo condussero a Suez, dove rimase schiavo un intiero anno, facendo intanto i due scellerati credere alla madre che gli ospiti avuti a cena erano Mogrebini, i quali avevano condotto con loro Giuder per cercare nuovi tesori. Pianse quella amaramente, ed i due suoi snaturati figli la maltrattarono per le lagrime che l'assenza del giovane le strappava. Si divisero quindi l'oro ed i diamanti, ma non poterono aggiustarsi sul possesso del sacco incantato. Invano la madre propose di lasciarlo a lei, promettendo di somministrar loro ad ogni pasto tutto ciò che sapessero desiderare; non vollero acconsentirvi, e trascorsero gran parte della notte in contrasti, sinchè passando a caso la guardia, i soldati, attirati dallo strepito, accostaronsi

alla porta ed udirono tutto ciò che i due fratelli dicevano. La domane mattina, il comandante fece intorno a quell'affare il suo rapporto al re, che chiamavasi Scemseddaulet, e questi, fatti venire i due fratelli, tolse loro il sacco, li fe' gettare in prigione, ed assegnò una certa somma per la sussistenza della madre.

« Giuder intanto passò un anno intiero come schiavo fra la ciurma d'una galera. Avendo il vascello, sul quale era cattivo, fatto naufragio nel mar Rosso, salvossi lo sventurato sulla costa d'Arabia, dove fu raccolto da un mercatante che lo condusse a Gidda e di là alla Mecca. Facendo le sue divozioni in quella città, incontrò l'antico suo amico Mogrebino, lo sceik Abdossamed, e gli narrò colle lagrime agli occhi la propria sciagura. Il Mogrebino, accoltolo coi segni della più viva amicizia, gli diede un abito magnifico, e tracciò sulla sabbia alcune figure cabalistiche per iscoprire il suo futuro destino. — Rasserenatevi, » disse poi, « la sventura sta per cessare di perseguitarvi: i vostri fratelli sono in prigione, vostra madre è felice, e per voi si svela il più brillante avvenire. » Trattosi quindi dal dito l'anello di Sciamardal, disse a Giuder: — Accettate questo dono: sapete che a codest'anello va soggetto un genio potente, pronto ad adempire gli ordini vostri qualunque siano. Prendete! ora siete padrone dell'anello e del genio. — Non bramo che una sola cosa, » rispose Giuder, « di trovarmi, cioè, a casa mia. — Ebbene, » rispose il Mogrebino, « non avrete d'uopo che di chiamare il genio. — Allora, addio! —

« Chiamò Giuder il genio, che, in un batter di ciglio, lo trasportò davanti alla porta della casa di sua madre, la quale fu lieta nel rivederlo, ma gli disse che temeva per la vita de' fratelli, ch' erano tuttora in prigione. — Non v'inquietate, cara ma-

dre, » rispos' egli; « or ora li rivedrete sani e salvi. » E nello stesso tempo comandò al genio di ricondurglieli: rimasero coloro molto stupefatti allorchè trovaronsi dinanzi a Giuder, e versarono lagrime di vergogna e pentimento. — Non piangete, » disse loro questi; « il demonio della cupidigia si è impadronito di voi, e fu egli che vi aizzò contro di me; ma io vi perdono, come Giuseppe perdonò a' suoi fratelli che l'avevano gettato in un pozzo. » Poi raccontò le sue avventure, e chiese in qual modo il re li avesse trattati. Narrarongli come avesse fatto dar loro le bastonate, dopo averli spogliati dei diamanti e del sacco incantato. — Li ricupereremo subito, » disse Giuder. E chiamato il genio, gli comandò non solo di portargli tutti i tesori del re, ma anche di fabbricare, nella notte medesima, un superbo palazzo, ed ammobigliarlo di tappeti e sofà colla più rara magnificenza. Il genio dell' anello, adunati subito i compagni, si accinse sul momento all' opra: cominciò a tagliare con essi le pietre, allestire i legnami, stendere i tappeti, dipingere e dorare, di modo che il palazzo trovossi compiuto prima del sorger del sole. Soddisfattissimo ne rimase Giuder, e sceltolo anche per residenza della madre, comandò al genio di condurgli quaranta schiavi negri e quaranta bianchi, con altrettante schiave abissine e circasse. Destinò le schiave alla madre, e prese gli schiavi per suo servigio e dei fratelli, i quali erano allora come visiri, mentre egli faceva le parti di monarca.

« Allorchè il tesoriere del re Scemseddaulet entrò nel tesoro, qual non fu il suo stupore di trovarlo vuoto, poichè il genio n'aveva levato non solo il sacco incantato ed i diamanti di Giuder, ma benanco tutto quanto c'era. Corse il tesoriere sollecito ad annunciarlo al re, il quale, entrato in gran furore,

convocò il divano ed i grandi dell'impero per partecipar loro più non esservi una sola moneta in tutto il tesoro. Niuno sapeva cosa rispondere; l'uffiziale di polizia, che aveva udito il contrasto de' due fratelli, fu il solo che si arrischiasse a parlare. — Sire, » disse, « sono accadute cose ancor più maravigliose. Facendo stanotte la ronda, ho udito un gran rumore di voci, di martelli, di trivelle, ed al levar del sole vidi un magnifico palazzo, in un sito dove ier sera non ce n'era la minima apparenza. Mi sono informato da chi fosse abitato, e mi fu risposto da Giuder, da sua madre, ed anche da' suoi due fratelli, i quali, usciti di prigione, vivono adesso come principi. — Mi si conducano, » gridò il re, pieno d'ira, « questo miserabile Giuder ed i suoi fratelli; mi siano condotti all'istante! — Permetta vostra maestà, » riprese il visir, « di darle un consiglio ed indurla a non agire con troppa precipitazione in tale circostanza. — Ebbene! qual consiglio? — Credo, » rispose il visir, « che sarebbe meglio adoperare prima con Giuder la dolcezza: vostra maestà lo faccia pregare di venir da lei, e lo interroghi come tanti beni gli siano venuti in una sola notte. —

« Il re incaricò di tale messaggio un emiro della sua corte, rinomato per prudenza, il quale, giunto alla porta del palazzo di Giuder, vide seduto sur un seggio d'oro il capo degli eunuchi, il quale però non gli mosse incontro, e nemmeno si alzò. Era quel capo degli eunuchi il genio dell'anello in persona. L'emiro, offeso da quella mancanza di rispetto, lo caricò d'ingiurie, e volle anche percuoterlo col suo bastone d'acciaio, non sapendo di aver a fare con un genio; ma questi, toltogli il bastone, glielo fe' giuocare sulle spalle, e volendo le persone del seguito dell'emiro, colle sciabole sguainate, venire in aiuto del loro signore, il genio li scacciò in un batter di ciglio.

L'emiro andò a gettarsi appiè del trono cogli occhi ammaccati e la schiena rotta dalle percosse; il re, trasportato dall'ira, mandò prima cento, poi dugento, ed infine trecento soldati, ma furono tutti malconci dal capo degli eunuchi, che non volea comportare veruna violenza. — Sire, » disse il gran visir, « non giungeremo mai al nostro scopo per mezzo della forza; voglio presentarmi io medesimo come messaggero incaricato di parole di conciliazione. —

« Vestito di bianco e senza scorta, presentossi il visir alla porta del palazzo, e salutato il capo degli eunuchi, lo pregò di annunziare al suo padrone come ei venisse da parte del re con un messaggio. Giuder comandò di far entrare il visir che soddisfece alla sua missione, ed egli lo congedò, facendolo prima vestire d'un abito che, per ricchezza, superava tutto ciò che il re avesse mai avuto di più prezioso nel suo tesoro. Inteso dal monarca il rapporto del visir: — È ancora più potente sovrano di me, » sclamò; « voglio sull'istante andar io pel primo a fargli visita. » Salì a cavallo, e circondato dalle sue guardie, recossi al palazzo di Giuder, il quale, istruito appena dell'arrivo del re, ingiunse al genio dell'anello di condurgli un reggimento di guardie riccamente vestite, e disporle in ispalliera nella corte del palazzo. Fremette il re vedendo l'aspetto guerresco di quella guardia, e passando tra le due file di soldati, entrò in una sala, dove sur un trono era seduto Giuder; questi non si alzò per riceverlo e nemmeno lo fece sedere. — Signor re, » gli disse, « è agire in modo indegno delle persone del vostro grado, il maltrattare la gente senza alcun motivo, e spogliarla. » Il re, naturalmente pusillanime, turbossi assai per l'accento severo, con cui Giuder gli volse quel rimprovero; e scusandosi alla meglio, si lasciò l'altro pie-

gare e gli perdonò, facendogli nello stesso tempo dono del suo kaftan, ed invitandolo a pranzo.

« Allorchè il re fu tornato al suo palazzo, si chiuse in camera col visir, per concertare con lui ai mezzi di guarentirsi da un uomo che per la sua possanza pareva tanto pericoloso. — Temo, » soggiunse, « che voglia impadronirsi della mia corona. — Della vostra corona! » ripreso il visir; « cosa volete che ne faccia? Non è forse più potente di tutti i re della terra? Ma se lo temete, perchè non cercate d'imparentarvi seco lui? La principessa vostra figlia è mirabilmente opportuna a stringere quest'alleanza. — Siete un abile politico, mio caro visir, » disse il re, « e m'affido tutto su di voi per la condotta di questo dilicato affare. — Se vostra maestà vuol seguire il mio consiglio, » rispose il visir, « ella dee invitar Giuder a recarsi qui, e mentre discorrerete assieme, vostra figliuola passerà come un baleno davanti alla porta dell'appartamento dove vi troverete. Dico come un baleno, per eccitare vie meglio la curiosità di Giuder. Ha egli un'immaginazione tanto romanzesca, ch'io son certo s'invaghirà perdutamente d'una bellezza cui non avrà fatto che travedere un istante. Mi domanderà chi è, ed io gli dirò essere la principessa vostra figliuola. Così lo indurò a chiedervela in consorte, ed allora passerete giorni felicissimi in intima unione con vostro genero. » Il re approvò il progetto, e sul momento ordinò i preparativi della festa, dove voleva far comparire la figlia. Bella di tutti i doni della natura, passò la principessa dinanzi alla porta dell'appartamento nel quale Giuder stava seduto a mensa; appena il giovane la vide, gettò un grido di sorpresa, avendolo amore ferito con tanta forza, che un tremito universale gl'invase le membra. — Che cosa avete? » gli chiese lo scaltro visir. — Ah! » rispose Giuder, « quella beltà celeste che m'è apparsa, mi ha rapito il

cuore e turbata la ragione. — Quella beltà, » riprese il visir, « è la figlia del sultano; se l'amate, non avete che a chiederla in matrimonio. Son certo che ve l'accorderà senza difficoltà veruna; ed anzi, per evitarvi questo passo, m' incarico di farne la proposta a sua maestà. Sire, » disse poi, volgendosi al re, « Giuder brama di stringere anche coi vincoli del sangue l'alleanza d'amicizia che esiste tra voi. Egli ama la principessa figlia di vostra maestà; volete accordargliela in isposa? — Mia figlia, » rispose il re, « è la schiava di Giuder; non ha che a comandare. » Subito la domane furono celebrate le nozze colla massima pompa. Essendo poi il re morto poco dopo, il divano offerse la corona a Giuder, che l'accettò. Fece fabbricare una moschea alla quale assegnò ricche donazioni, ed il quartiere della città nel quale ergevasi il suo palazzo, ancor oggi si chiama *il quartiere di Giuder*. Al suo avvenimento al trono erasi egli sollecitato d'innalzare al grado di visiri i due suoi fratelli Selim e Salib; ma rodendo l'invidia di continuo il loro cuore, nè potendo sopportare il pensiero d'essere soggetti al fratello, formarono una trama per impossessarsi del suo anello, nel qual disegno, invitatolo ad un banchetto, lo avvelenarono. Allorchè il veleno ebbe prodotto il suo effetto, Selim s'impadronì dell'anello di Giuder, e chiamato il genio, gli comandò d' uccidere il fratello Salib. Quindi, convocato il divano, dichiarò di essere signore dell'impero in virtù dell'anello; i grandi rimasero colti da tal timore, che non osando dire una sola parola, gli resero omaggio, e lo riconobbero per loro re.

« Il nuovo sultano cominciò il suo regno ordinando i funerali del defunto re, ed in pari tempo i preparativi del matrimonio, che voleva contrarre colla regina. Al qual proposito il divano gli fece rispettose rimostranze, e lo supplicò ad attendere che

fosse scorso il tempo del lutto. — Sono formalità vane delle quali mi prendo poco pensiero, » rispose il tiranno; « bisogna che la principessa si arrenda a' miei voleri in questa medesima notte. » Conforme agli ordini suoi, fu steso il contratto di matrimonio, e fatta conoscere alla principessa la volontà del nuovo monarca. — Venga! » rispose colei; « son disposta a riceverlo. » Avendogli prodigati i segni d' una finta tenerezza, gli presentò una tazza di sorbetto avvelenato che gli diè la morte. Poscia, impadronitasi dell' anello e del sacco magico, spezzò il primo e lacerò il secondo, affinchè niuno per l'avvenire facesse cattivo uso della potenza di quei due oggetti. »

NOTTE DCCXXI-DCCXCIII

STORIA

DI AGIB E DI GHARIB (*).

— Il re Kendemar, che regnava un tempo a Kufah, ebbe in sua vecchiaia un figlio chiamato Agib, cioè Maraviglioso, essendo di straordinaria bellezza. Non

(*) Questa novella, della quale parè che sia stata origine un' antica storia persiana, sotto la penna del traduttore o compilatore arabo, divenne una satira contro la credenza dei geni dal Corano consacrata, ed un'ironia perpetua del *compelle intrare* dell'islamismo. Bisogna parlare il linguaggio degli *iman* e dei dottori della legge, chi vuol mettersi al sicuro dall' odio loro altrettanto implacabile quanto pericoloso. Noi non conosciamo opera veruna nella quale i Musulmani, che non si sono lasciati acciecare dai pregiudizi, abbiano osato attaccare apertamente l'apostolato; e la presente produzione d' un filosofo arabo che prende la maschera d' un narratore di storie per combattere impunemente il fanatismo della religione, diventa anche sotto questo solo rapporto sommamente curiosa. Del resto, il traduttore arabo imitò in alcuni siti, ma con pochissima felicità, il celebre romanzo di *Antar*.

risparmiando il padre cura veruna per dargli un' eccellente educazione, lo fece istruire in tutte le scienze e nel maneggio dell'armi, all'uopo di renderlo un principe saggio e valoroso. Ma Agib dimostrò maggior gusto per le armi che per le scienze; amava appassionatamente la caccia, i tornei, le imprese guerresche, e faceva scorrerie ne' paesi limitrofi per esercitarvi ogni sorta di depredazioni.

« Il padre di Agib risentiva vivissimo dolore vedendo la condotta del figlio, il quale, in età sì tenera, davasi al saccheggio. Lo fece aspramente battere colle verghe, e quindi gettare in un carcere sì tetro, ch'era impossibile distinguervi il giorno dalla notte, ed inoltre sì basso, che appena poteva starvi in piedi. Alcuni giorni dopo il re, ad istanza della corte, lo fe' riporre in libertà; ma in capo a qualche tempo, avendo il principe trovata l'occasione di penetrare nella camera del padre mentre dormiva, l'uccise, e s'impadronì del trono. Circondato dalle guardie, costrinse i grandi dell'impero a prestargli omaggio; questi, colti da terrore all'aspetto della sciabola dei carnefici che accompagnavano il tiranno, baciarono la terra a' suoi piedi, e lo riconobbero per sovrano.

« Distribuironsi allora abiti d' onore e presenti ai capi delle tribù arabe indipendenti, venuti piuttosto coll'idea di ricevere que'doni che per prestare giuramento di fedeltà al nuovo re. Così erano scorsi tranquillamente cinque mesi, allorchè una notte il re destossi turbato da un sogno spaventoso, essendogli comparso suo padre, il quale aveva lasciato cadere dall'abito alcun che di somigliante ad un sorcio, il qual oggetto, ingrossando a vista d'occhio, mutossi in un animale feroce, di aspetto terribile ed armato di formidabili unghioni, che slanciatosi addosso ad Agib, gli lacerò le viscere. Immantinente furono chiamati gli interpreti de'sogni. — Questo sogno, » e' dissero, « si-

gnifica che il re deve stare in guardia contro un fratello che lo minaccia de' maggiori danni. — Siete tanti impostori, » gridò il re; « io non ho fratelli. —

« Poscia, fatto bastonare gl' interpreti, recossi nell' appartamento dove stavano rinchiuse le donne del padre per farvi egli medesimo le più severe indagini, e trovata una schiava incinta di sei mesi: — Si anneghi sul momento! » gridò. Gl' incaricati d' annegarla, la trovarono sì bella, che n'ebbero pietà, e sperando di soddisfare alle ree brame che quella bellezza ispirava loro, la condussero in una folta selva; ma mentre quegli sciagurati stavano per trionfare della loro vittima, furono d' improvviso assaliti da una banda di negri. Durante la mischia, la schiava cacciossi entro la foresta, dove, per l' agitazione e lo spavento, mise alla luce, nel settimo mese della sua gravidanza, un bambino d' avvenenza maravigliosa, ch' essa chiamò Gharib, riguardo al luogo di sua nascita.

« Viveva la sfortunata in quella selva di radici e frutti silvestri, e vi allattava il suo figliuolino. Un giorno fu risvegliata da un gran tumulto di caccia; era l' emiro Mardas, della tribù di Kahtan, il quale veniva a divertirsi nella foresta, accompagnato da cinquecento emiri della sua tribù. Scorta la giovane col suo bambino, ordinò che se ne avesse cura; quindi la condusse seco, la sposò, e n' ebbe un figlio, cui fu dato il nome di Sehmalleil (*). Crebbero i due fanciulli insieme, e furono istruiti in tutti gli esercizi ne' quali devesi segnalare un cavaliere arabo. Ciascuno aveva sotto i propri ordini mille uomini, con cui balestravano ed inquietavano i nemici del padre, avendone esso molti.

« Un giorno, essendosi Mardas recato presso l' emiro Hassan, figlio di Thabet, che celebrava le nozze

(*) Questo nome significa, in arabo, *Freccia della notte.*

di sua figliuola, Gharib restò con quattrocento uomini per vegliare alla custodia del serraglio. Al suo ritorno, Mardas vide con maraviglia molti uccelli di rapina sulle palizzate del campo della sua tribù, ed altri volteggiare per l'aria e contrastarsi brani di cadaveri. Hamb, figlio di Magied, capo della tribù di Bunhan, al quale Mardas aveva negato sua figlia Mahadiyeh, erasi giovato dell' assenza dell' emiro per rapirla, essendosi Gharib e suo fratello assentati per andar a caccia. I cavalieri della tribù di Bunhan, sterminati quelli della tribù di Kahtan, impadronivansi di Mahadiyeh appunto nel momento in cui capitarono Gharib e suo fratello Sehmalleil. Piombano questi come il fulmine sui predoni, tolgono loro di mano la fanciulla, e la testa di Hamb adorna il ferro della lancia di Gharib. Mardas e tutta la tribù lo salutarono liberatore del serraglio, e lo colmarono dei segni della loro riconoscenza. Ma il giovane, dopo che l'aveva liberata da' suoi rapitori, arse della fiamma più cocente per Mahadiyeh, sì che il rumore dell' amor suo, sparsosi per tutta la tribù, giunse all'orecchio di Mardas, il quale divenne furioso perchè un bastardo come Gharib (poichè l'intera tribù lo considerava come tale) osasse gettare gli occhi su sua figliuola. — È forza ch' io gli dia la morte, » gridò, « poichè son disonorato! —

« Consultati i primari della tribù intorno al partito da prendere, essi, che mettevano, al par di lui, tutta l'importanza nella nascita, furono pure d'avviso che bisognava disfarsi di Gharib. Incaricatisi quindi dell' esecuzione di tale disegno, si posero in agguato con cinquecento ladroni de' più valenti e meglio armati. Ma d'improvviso comparvero cinquecento cavalieri amaleciti, alla testa de' quali era il fratello di Hamb che veniva a vendicarne la morte, e piombando su Mardas, lo fecero prigioniero insieme

a tutti quelli che non caddero sotto la sciabola. Il solo Sehmalleil si salvò colla fuga, e tutto grondante di sangue venne a recare alla sorella Mahadiyeh la nuova del funesto combattimento.

« Aveva Sehmalleil accompagnato il padre senza essere partecipe della trama ordita contro la vita di Gharib, ed allorchè sua sorella, la quale sospettava lo scopo di quella spedizione, gli fece parte delle sue congetture, ne risenti la più violenta indignazione. — Non v' ha che Gharib, il quale salvar possa mio padre! » sclamò egli. Corse da lui, balzarono ambedue a cavallo, e si diressero verso il luogo dove Mardas era stato attaccato: in mezzo alla notte udirono nitriti di cavalli. — Eccoci giunti, » disse Gharib al fratello; « tieni il mio destriero per la briglia; io andrò alla scoperta. » E passando frai nemici immersi in profondo sonno, giunse felicemente sino a Mardas, legato ad un palo della tenda, ed il quale lo scongiurò, per gli occhi di sua figlia, a fargli ricuperar la libertà. — Ben v'acconsento, » rispose Gharib, « se la mano di Mahadiyeh ne sia il premio. » Mardas glie la promise con solenne giuramento. Allora il giovane, slegato Mardas e cento altri cavalieri in silenzio: — Prendete i vostri cavalli, » disse loro, « e svegliate i nemici col grido di guerra della tribù di Kahtan. » Fu seguito il consiglio; cominciò la strage, e tutti quelli risparmiati dalla sciabola, caddero prigioni. La tribù intiera, uomini e donne, vennero incontro a Gharib per salutarlo qual vendicatore e liberatore dei loro parenti. Ma quella luminosa azione, lungi dall'ispirare a Mardas sentimenti di benevolenza pel giovane, non fece che maggiormente irritarlo ed accrescerne l' invidia. — Come potremo, » disse a' suoi consiglieri, « negargli la mano di Mahadiyeh? — Incaricatelo, » risposero essi, « di qualche impresa nella quale non possa che difficil-

mente riescire. » Piacque il consiglio, ed allorchè Gharib presentossi all'assemblea per domandare la mano di Mahadiyeh, Mardas gli disse: — Figliuolo, ho giurato per le immagini di tutti gli Dei (*), di non concedere mia figlia se non a chi mi vendicherà de' miei nemici. — Non avete che a parlare, padre mio, » rispose Gharib; « qual regione debbo devastare? di qual re è d'uopo recarvi il capo? — Aveva un figlio, » riprese Mardas, « il quale, smarritosi un giorno ch'era andato a caccia, fu in una valle incontrato da un nero gigante alto settanta palmi, che lo divorò co' suoi cento compagni, tranne un solo che venne ad annunziarmi la funesta novella. Giurai allora di non dare mia figlia se non a chi mi vendicasse di quel gigante. — Me ne prendo l'incarico, » sclamò Gharib; « ma giuratemi di concedermi la mano di Mahadiyeh. » Mardas glie lo giurò alla presenza di tutta la tribù, e Gharib si sentì trasportato di gioia.

« Subito la mattina appresso, salì a cavallo, e gli si unirono dugento de' suoi giovani compagni d'armi, per partecipare alla gloria ed ai rischi della pericolosa impresa. Era da tre giorni in cammino, allorchè la sera del quarto fermaronsi appiè d'un'alta montagna. Durante la notte, Gharib, lasciati i compagni, salì sul monte in cerca di qualche avventura, e vide un lume uscire da una grotta scavata nel fianco della rupe; vi entrò, e trovò un vecchio, dell'età di trecento anni almeno, cogli occhi coperti da folte sopracciglia e la bocca da lunghissima barba. Lo sceik, inoltrandosi verso Gharib, gli volse queste parole: — Non sei tu uno di quegl'infedeli che adorano idoli di pietra, invece del vero Dio, che è il Signore ed il Creatore del giorno e della notte?

(*) Prima della predicazione di Maometto, gli antichi Arabi adoravano gl' idoli, e sacrificavano anche vittime umane.

— Dov'è questo Signore, » chiese Gharib, « affinchè io lo adori? — Dovunque ed in nessun luogo, » rispose lo sceik; « ei vede tutto, e niuno lo vede; abbraccia il tempo e lo spazio; creò gli uomini e gli angeli; rivelasi per la voce de' profeti; riserva le beatitudini del paradiso a quelli che l'obbediscono, ed i tormenti dell'inferno a coloro che mostransi ribelli alla sua voce. — E chi siete voi, padre, » soggiunse Gharib, « voi che conoscete questo Dio unico, vero e si buono? — Sono, » il vecchio rispose, « un discendente del popolo d'Aad, al quale Iddio mandò il profeta Hund. Avendolo il mio popolo risguardato come un impostore, fu annientato da tremenda bufera; io solo, in premio della mia fede, campai la vita. Il popolo di Themud, che prese per un furbo il profeta Saleh, provò la medesima sorte della mia tribù, al par di Nembrotte che volea ardere il profeta Abramo. Io solo credetti a questo profeta, ed è per suo consiglio che servo Dio in codesta spelonca. — E cos'è d'uopo fare per provare la sua fede? » domandò Gharib. — Dite, » rispose lo sceik: « *Non v'è altro Dio che Dio, ed Abramo è il diletto di Dio.* » Pronunziò il giovane le parole, e nel medesimo istante sentissi nel cuore le dolcezze della vera fede, o dell'*Islam* (*). Volle il solitario saperne il nome e la storia; Gharib glie la narrò, e giunto a ciò che concerneva il gigante del quale intendeva purgare la terra: — Siete insensato, o figlio, » gli disse il vecchio, « a volervi misurare con questo *gul*, che vi divorerebbe quand'anche aveste con voi un esercito di diecimila uomini. Quel gigante è figlio di Hindia, uno dei figliuoli di Ham, il quale fu il primo a popolare l'India. Scac-

(*) *Islam* o *Eslam*, l'islamismo Questo vocabolo significa una sommissione ed una rassegnazione intera del corpo e dell'anima a Dio, ed a tutto ciò che in suo nome rivelò Maometto.

ciato da quel paese in causa de'suoi misfatti, è venuto a stabilirsi qui, dove esercita il mestiere di ladrone, ritirato nella valle, dove ammassò innumerevoli tesori. Tremo per voi, figliuol mio, ma almeno, quando l'affronterete, abbiate l' attenzione di dire: *Allah Akbar*, cioè *Dio è grande!* Quanto a me, m'incaricherò di pregare per voi. Intanto, prendete quest' armi; ecco una clava di ferro guernita d'anelli: quando la s'imbrandisce, gli anelli fanno un rumore simile a quello del tuono; ecco una cintura lunga tre pertiche e larga tre palmi; ecco in fine un elmo, una corazza ed un libro di preghiere. Ora andate a trovare la vostra gente, » soggiunse il vecchio terminando; « annunziate loro l'Islam, e cominciate la vostra impresa invocando il nome di Dio. —

« Gharib, raggiunti felicemente i compagni, li converti all'Islam, facendo loro fare la professione di fede che il vecchio aveva da lui richiesto. D'improvviso comparve un cavaliero intieramente coperto di ferro, ed armato sino ai denti. Direttosi a Gharib, l' assalì, e pugnarono insieme alcun tempo, allorchè l'incognito, alzatasi a un tratto la visiera, si fe' riconoscere. Era Sehmalleil, il quale, essendo assente quando Gharib era partito per la sua impresa, veniva a raggiungere il fedele compagno d'armi. Si tennero a lungo abbracciati, e quindi, fatta da questi professare a Sehmalleil la vera fede, si misero insieme in via per andar a cercare nella valle il nero gigante.

« Questi, veduto da lungi un nembo di polvere che si avvicinava, comandò a'suoi figli di condurgli quella preda. Partirono all' istante di gran galoppo cinque cavalieri amaleciti; Gharib chiese loro chi fossero e cosa volessero. Yethun, primogenito del gigante, rispose: — Scendete di cavallo affinchè vi prepariamo per la colazione di nostro padre, allesso, arrosto ed in guazzetto. » Inoltratosi allora Gharib con-

tro di lui agitando la clava, i cui anelli mandarono uno strepito simile al fragor del tuono, Yethun rimase colpito di terrore, e l'altro menatogli colla clava un colpo sulle spalle, colui cadde al suolo come un dattero maturo; laonde impadronitisi di lui, lo legarono ben bene. Tre de'suoi compagni ebbero la medesima sorte; ma il quinto scampò, e corse a riferire al gigante la sconfitta e schiavitù de'fratelli. — Siete tanti poltroni, » sclamò questo, « indegni della mia schiatta. » Si dicendo, sradicato un albero, avanzossi tranquillamente verso il luogo dove Gharib ed i suoi compagni eransi fermati. Col primo colpo di quell'arme ne uccise cinque: Sehmalleil evitò il secondo che gli era destinato. Furioso d'averlo scagliato indarno, piombò il gigante su di lui come il crudel avvoltoio piomba sul debole passero: ma quando Gharib vide il pericolo dell'amico, imbrandì la clava gridando: *Allah Akbar! Allah Akbar!* » e recitò la sua professione di fede, scaricando in pari tempo sì violento colpo sui fianchi del gigante, che lo stese al suolo. Fu l'infedele legato come i cinque suoi figliuoli; poscia li trascinarono, come fasci di riso, nel luogo dove il gigante aveva ammassati i suoi tesori. Mille e cento schiavi vi si trovavano incatenati ad anelli di ferro. Gharib sedette, circondato da tutti i suoi compagni, sul trono del gigante, che chiamavasi Lasussa, figlio di Scedid, figlio di Scedad, figlio d'Aad. — Razza maladetta, come state adesso? » disse Gharib al gigante. — Malissimo, » questo rispose, « poichè siamo legati come balle di mercanzie. — Ebbene, » riprese il giovane, « abbraccia la mia credenza, riconosci il Dio che ha creato la luce e le tenebre, e di': Non v'ha altro Dio che Dio, ed Abramo è il diletto di Dio! » Pronunziò il gigante le parole, e convertissi con tutti i suoi figli all'islamismo. Voleano poi baciare a Gharib i piedi per ringraziarlo della libertà; ma egli negandolo:

— Amici, » lor disse, indicando gli schiavi, « chi sono que'mille e cento giovani? — È il prodotto dell'ultima nostra caccia in Persia, » risposero, « e non è tutto. — Che cosa avete di più? — Abbiamo cento giovani bellezze e la principessa Fakhartadj (*), figliuola del re Scebur. L'incontrammo nell'ultima nostra partita di caccia, con una scorta di mille cinquecento cavalieri; quattrocento caddero mordendo la polve, gli altri furono fatti prigionieri, e son quelli che vedete attaccati agli anelli di ferro. — Non avete fatto ingiuria alla principessa? » chiese Gharib. — Dio ce ne guardi, » risposero i figli del gigante; « non le abbiamo nemmen torto un capello, e le usammo tutti i riguardi che devonsi ad una principessa, il cui padre ha un esercito abbastanza poderoso per vendicare gli oltraggi che potessero farsi a sua figlia. Abita essa un palazzo edificato appositamente per lei. » Gharib vi si fece condurre, e trovò la fanciulla immersa nel pianto, simile alla luna oscurata da un nugolo piovoso, la quale peraltro, vedendo un cavaliere sì vezzoso, inoltrossi verso di lui per baciargli la mano, e gli si sarebbe gettata a'piedi, s'ei non l'avesse impedito. — Signore, » gli diss'ella, « concedetemi la vostra protezione contro questo miserabile ladrone gigante, la cui passione brutale m'ispira tanto terrore. Salvatemi, ve ne scongiuro; sarò lieta d'essere la schiava de'vostri schiavi. » Avendola Gharib rassicurata, le restituì le sue donne, e la pose in libertà. — Non è, » le disse poi, « la curiosità che mi spinge, ma permettete, o principessa, che vi chiegga per qual motivo correvate le pianure ed i deserti, così esposta a cadere in mano de' malandrini? — Mio padre, » ella rispose, « e tutti i suoi sudditi professano, come sapete, la religione de'Magi. Nel nostro

(*) Questo nome, in arabo, significa *Gloria della corona*.

paese v'ha un grande monastero, chiamato il monastero del Fuoco, dove tutte le giovani si recano una volta all' anno per dedicarsi a certi esercizi religiosi per un mese intero. Io era in via per trasferirmi colà accompagnata da una scorta, quando caddi negli artigli di questo *gul*. -- Non temete, principessa, » disse Gharib; « io vi ricondurrò a casa vostra. » Quindi ritiratosi per riposare, alla domane l'eroe, il gigante ed i figli di lui fecero la loro preghiera del mattino composta di due *rikaat*, secondo il precetto di Abramo. Allora Gharib, voltosi al gigante, gli disse: -- Vorreste mostrarci le maraviglie della Valle dei Fiori? -- Volentieri, » rispos' egli. La principessa e le sue schiave, Gharib ed i compagni salirono a cavallo, e durante quel tempo il gigante fece preparare dalla sua gente un superbo banchetto.

« Giunti al luogo ove tendevano i loro passi, stupirono all'aspetto delle seducenti maraviglie di sì bella valle. Uccelli di mille specie deliziavano gli occhi colle brillanti penne, e l'orecchio coi melodiosi gorgheggi. La rosa ascoltava attenta i lamentevoli accenti dell'usignuolo; le colombe e le pernici parea che conversassero insieme. Per tutto l' anno, gli alberi erano carichi di frutta; gli aranci splendeano in mezzo alle foglie come la luce d'una fiaccola, ed i datteri stavano sospesi in ghirlande dorate. Potevasi dire con un poeta:

« Allorchè gli augelli udir fanno i lor canti, ne sono scosse
« le foglie degli alberi.
«« Respirasi qui l' aere del paradiso; qui si trova tutto ciò
« che lo compone: frutti olezzanti, ombre fresche, limpide
« acque. »»

« Al vedere tante bellezze, Gharib, trasportato fuor di sè, fece erigere la tenda della principessa, ed ordinò che s' imbandisse il pranzo. — Non avete vino? » chiese al gigante. — Vi domando perdono, »

rispose questi, « ne ho una cisterna piena di squisito. » Se ne fece portare, e si passò il tempo abbandonandosi ad ogni sorta di piaceri. Intanto Gharib, rammentando il proprio amore per Mahadiyeh, improvvisò questi versi:

«« Rammento i giorni felici che presso di te passai, ed a « tal ricordanza il mio core tutto si accende.
«« Mille saluti, mille preci, mille voti per te, o sovrana del« l'anima mia! per me, io sospiro, languo e moro! »»

« In tal guisa passarono tre giorni in quel sito, gustando piaceri e diletti continui. Il quarto, Gharib disse al fido Sehmalleil: — Prendi teco cento cavalieri, e va ad invitare tuo padre che venga qui, dove ogni giorno lo tratterai splendidamente; nel frattempo, io condurrò la principessa al re suo padre. E voi, » soggiunse, rivolto al gigante, « co' vostri figliuoli custodirete il palazzo; poichè se il padre di Fakhartadj vi vedesse, voi rapitore di sua figlia, potrebbe venirgli voglia di banchettare della vostra carne e bere nel vostro cranio. Perciò è meglio che restiate a casa. » Sorrise il gigante. — Vengano, » rispose, « tutti i popoli della Persia e del Dilem, e farò loro bere la coppa della morte! — Per evitar dispiaceri, » disse Gharib, « resterete a casa. — Udire è obbedire, » rispose il gigante. Sehmalleil si pose in cammino per tornare alla sua tribù, e Gharib si diresse verso la Persia, per rendere al padre la principessa. Aveva quel re provata vivissima inquietudine non vedendo la figliuola tornare dal monastero del Fuoco, ed avendo quaranta visiri, il più anziano de' quali chiamavasi Vidam: — Presto, mio caro Vidam, » gli disse, « spedite un corriere al monastero del Fuoco per sapere cosa sia avvenuto a mia figlia che le impedisca di tornare. » Partì il corriere sul momento, e giunse al chiostro; ma i reli-

giosi gli dissero di non avere in quell'anno veduta la real donzella.

« Udita da Scobur la funesta notizia, gettò per terra il diadema, strappossi la barba bianca pegli anni, e cadde privo di sensi. Quando riaprì gli occhi, pronunziò questi versi:

«« Invoco le lagrime e la pazienza; ma le sole lagrime ri-
« spondono alla mia voce.
«« Il destino ed il tempo furono quelli che mi hanno da te
« diviso; quanto ingiusti sono il tempo ed il destino! »»

« Comandò quindi a dieci suoi generali di mettersi ciascuno alla testa di mille cavalieri, e percorrere il paese in direzioni diverse, per procurar di saper nuove della figliuola.

« Questa erasi posta in viaggio sotto la scorta di Gharib per tornare alla corte del padre, e la carovana camminava da dieci giorni, senza aver incontrata nessuna avventura; ma l'undecimo, fu visto un gran nembo di polvere che avvolgeva una truppa di mille cavalieri. Era la tribù dei Beni Hital, sotto gli ordini di Sansone Ben Algiurah. — Avanti! all'assalto! » gridò Gharib ai suoi; ed immantinente questi scagliaronsi gridando: — Al sacco! al sacco! *Allah Akbar! Allah Akbar!* » Tutto il giorno durò la pugna, e quando venne la notte a separare i combattenti, cinquecento Arabi dalla parte di Sansone e cento Persiani da quella di Gharib aveano morso la polve. — Per la mia vita, » sclamò Sansone, « io non aveva ancor trovato un cavaliere sì valoroso come quel giovane; ma domani combatteremo assieme in campo chiuso! » Dal canto suo, la principessa venne incontro all'eroe e ne baciò la staffa, esprimendogli tutta l'inquietudine provata per la di lui sorte. Gharib, lavato il sangue e la polvere ond'era coperto, si pose allegramente a cena: ma la mattina appresso, ai primi raggi del sole, ricominciò il conflitto. Un ca-

valiere amalecita, discendente di Scedad, figlio d'Aad, ed armato d'una mazza di ferro, corse addosso a Gharib, ch'ebbe d'uopo di tutta la sua destrezza per evitare il colpo che, se l'avesse colto, lo avrebbe atterrato. Egli però rispose all'avversario con altro colpo di clava che gli spezzò il cranio, sorte ch'ei fece subire al secondo, al terzo, in somma a tutti quelli che si presentarono dopo.

« Allora uscì dalle file l'emiro Sansone, e: — Cane d'Arabo, » gli gridò, « chi sei tu che osi misurarti coi miei cavalieri? — Bada a te, » rispose l'eroe; « olà, ritirati! » E combatterono a lungo a piedi ed a cavallo: i colpi succedeansi con incredibile rapidità; ma infine Sansone cadde sotto gli sforzi di Gharib. Nel medesimo istante però tutti gli Arabi precipitaronsi su di lui per vendicare la morte del loro emiro; Gharib non perdette il cervello, chè non cessava di gridare: *Abramo! Abramo!* e *Allah Akbar!* — Che cosa significano mai queste parole? » chiedeansi i nemici. « Qual maravigliosa potenza hanno esse perchè ne abbandonino così le forze ed il coraggio? Non avevamo ancor mai udito grido di guerra sì terribile; cessiamo dalla pugna, e consultiamo sul partito da prendere. » Deposte le armi, scelsero dieci di loro per andar da Gharib.

« — Chi adorate voi? » chies'egli ad essi. — Noi discendiamo da Noè, » risposero, « ed adoriamo *la Necessità ed il Tempo.* — Come! » sclamò Gharib; « non adorate il Dio creatore del cielo e della terra, il Dio che innalzò le montagne, ed ha ornati gli alberi di verzura; che fa scaturire le fonti dal seno delle rupi, che provvede alla sussistenza degli animali in mezzo ai deserti, che è il Dio vendicatore ed unico? » Tali parole toccarono il loro cuore. — Saremo felici, » gridarono, « se vorrete farci abbracciare la sua religione. — Ebbene, dite: *Non v'ha altro Dio che*

Dio, ed Abramo è il diletto di Dio! » Pronunziata tal formola, tornarono alla loro tribù, alla quale annunziato l'islamismo, convertirono così alla vera fede gli adoratori del fuoco.

« Tornati poscia con tutta la tribù a baciare le mani a Gharib, gettaronsi a' suoi piedi per riceverne gli ordini e rendergli omaggio.

« — Andate, » loro diss'egli, « andate tutti alla valle de' Fiori, dove troverete il gigante della montagna, Lasussa, figliuolo di Seedid. S' ei vi facesse ostile accoglienza, proferite la vostra professione di fede, e non avrete più nulla a temere da parte sua. » Fecero essi quello che Gharib aveva loro ingiunto; il gigante della montagna li richiese che cosa cercassero; narrarongli essi la loro avventura, e subito il gigante assegnò per loro dimora un sito amenissimo della valle dei Fiori.

« Nel frattempo, Gharib proseguiva la sua strada colla principessa di Persia. Aveano già viaggiato cinque giorni, allorchè videro un gran turbinio di polvere: erano mille dei cavalieri spediti dal re in cerca della figliuola. Tosto Gharib fece innalzare le tende per ricevere il capo di quella schiera, che venne a render omaggio alla principessa, ed a cui ella raccontò come fosse stata rapita dal gigante, il quale però erasi comportato verso di lei con tutti i riguardi, e liberata in fine da Gharib.

« Toman (così chiamavasi il capo di quella truppa) baciò le mani ed i piedi a Gharib, e lo pregò di permettergli di precederlo ad Isfahan ad annunziare al re la lieta notizia. Partì adunque, e gettatosi a' piedi di Scebur, questi svenne per la gioia, nè rientrò in sè se non dopo che l' ebbero spruzzato con acqua di rose. Si fece poi narrare minutamente tutti i patimenti di Gloria-della-Corona, e quindi: — Aimè! povera figlia! » sclamò; « è un' eroina! È uscita

veramente dal mio sangue, poichè seppe conservare intatta la sua virtù tra le mani d'un miserabile ladrone! » Fece poi dare a Toman una pelliccia d'onore con diecimila zecchini, e lo destinò governatore della città d'Isfahan.

« In breve il rumore della lieta novella si diffuse nel serraglio e per tutta la città, sollecitandosi ciascuno ad annunziarla onde raccoglierne una buona ricompensa. Da per tutto vedevansi persone vestite di kaftani ricevuti in premio della grata notizia. Si ripulirono le strade, ornaronsi le facciate delle case per l'ingresso solenne della principessa, e Scebur venne con tutta la corte incontro alla figlia. Quando Gharib vide il monarca, balzò da cavallo, e voleva gettarsegli a' piedi; ma Scebur lo fece rialzare, e stringendolo tra le braccia, gli diede mille contrassegni della sua gratitudine per aver salvata dalle mani del gigante sua figliuola, comparsa la quale, egli si abbandonò a tutta la sua tenerezza; dopo que' primi sfoghi dell' amore paterno, le disse: — Quanto riedi a proposito, o figlia! Il re Kharakhah, che ti aveva chiesta in isposa, ha testè mandato centomila zecchini per tua dote; tu sai quant'egli sia grande e potente. — Ma io non lo sposerò, » rispose con accento fermo la principessa; « appartengo a Gharib. — Mia figlia non ha torto, » disse il re, volgendo gli occhi su questi, « mia figlia non ha torto di amare codesto Beduino. Per la mia vita, non vidi mai giovane così compito! » Si diè uno splendido banchetto, finito il quale si fece trionfale ingresso nella città, in cui Gharib marciava a fianco del re, ed andò poi a sedere vicino al trono circondato da tutti i grandi della corte.

« — Tutti quelli che mi amano, » disse il re, « diano un abito d'onore a Gharib! » Appena aveva egli pronunziate quelle parole, che pellicce e kaftani caddero

sul giovane da tutte le parti. Per dieci giorni intieri non furono che feste continue; l'undecimo, Gharib volle accommiatarsi dal re. — Non lo permetterò certo, » rispose il principe; « devi restare alla mia corte almeno un mese. — La maestà vostra si degni di scusarmi, » rispose Gharib, « ma io amo una giovane araba, e volo a' suoi piedi. — Dimmi, » chiese il re, « la tua amante ha essa maggior merito di mia figliuola? — Qual paragone, gran re! » riprese Gharib. « Trà lo schiavo ed il padrone, la distanza è infinita. — Or bene, » soggiunse il re, « Fakhartadj è tua schiava, tu l'hai tratta dalle mani del gigante, ed ella dev' essere tua moglie. — Ma una principessa esige una dote ragguardevole; perdonate, gran re, io non sono che un povero Beduino. — Parli indarno. Il re Kharakhah mandò per dote di mia figlia centomila zecchini, ma io preferisco darla a te senza dote. » E voltosi in pari tempo ai grandi della corte che lo circondavano: — Vi prendo a testimoni che voglio dare mia figlia Gloria-della-Corona in consorte a Gharib. » Non potendo più oltre ricusare quell' unione, il giovane acconsentì di buona grazia, ed offrì di dare per dote i tesori del gigante della montagna.

« — Non li voglio, » disse il re; « la sola cosa che esigo dallo sposo di mia figlia è la testa di Gemerkan, re del Gran Deserto. — Permettetemi, » riprese Gharib, « di andar a prendere il resto de' miei compagni, affinchè mi secondino nell'impresa. » Ma Scebur non volle acconsentirvi, per timore che non tornasse più. Il giorno appresso v' ebbe un torneo alla presenza del re, e Gharib chiese il permesso di rompere una lancia coi cavalieri persiani. — M' impegno, » diceva, « di prendere la lancia coi denti, o parare tutti gli assalti. » Fece il re bandire simile disfida, e tosto comparvero nella lizza milledugento cavalieri.

« Erano essi i primari della corte, e gelosi della gloria e della fortuna di Gharib, cercavano di render pericolosi i colpi che gli menavano. Ma egli, posta ogni fiducia in Dio ed in Abramo diletto di Dio, avanzossi coraggiosamente contro gli avversari, e li fe' votar tutti d'arcione senza difficoltà, benchè non tenesse la lancia se non colla cima dei denti. Al torneo sussegui un banchetto, dove si mangiò bene e si bevve meglio. Il re volle pur trattare lautamente l'ospite la sera che precedette il giorno in cui partir doveva pel Gran Deserto; Gharib, che non era gran bevitore, ubbriacossi un poco, e volendo ritirarsi, si smarrì di stanza in istanza, finchè giunse nell' appartamento della principessa, la quale, non appena l'ebbe veduto, comandò alle schiave d'uscire e lasciarla sola col giovane, e corsa a gettarsegli al collo: — Mio caro Gharib, » gli disse, « son vostra schiava; mi liberaste dalle mani del gigante, ed il tesoro, che col rischio della vita ho preservato contro gli attentati di quel miserabile, v' appartiene. » Non trovò Gharib nulla da opporre alla conseguenza del discorso della principessa; ma corrispose alle sue carezze, e passò con lei la notte.

« Essendosi il re in quel giorno alzato per tempo, discorreva co' cortigiani del valore del Beduino, allorchè, guardando dalla finestra, vide.... Gharib uscire dall' appartamento della principessa?... niente affatto: vide da lontano un nembo di polvere ognor crescente. Mandò quindi alla scoperta un suo uffiziale, il quale tornò ad annunziargli essere cento cavalieri arabi condotti dall' emiro Sehmalleil. Gharib, che aveva inteso tutto, era già salito a cavallo per volare incontro al fratello. Dopo che si furono abbracciati, l'eroe gli chiese: — Ebbene, che fa adesso Mardas, quel padre infedele alle sue promesse? — Fu violentemente contrariato, » rispose

Sehmalleil, « all'udire il felice successo della tua impresa contro il gigante della montagna; talchè, temendo di vedersi astretto a tenere la promessa e darti sua figlia senza dote, prese la risoluzione di rifuggirsi presso Agib, re di Kufah. » Gharib montò in una furia terribile all'udire simile notizia. — Giuro, » gridò, « per la vera fede, pel Dio unico, pel Creatore del cielo e della terra, e per Abramo suo diletto, di distruggere da capo a fondo la città di Kufah, e devastare tutto il paese dell'Irak. » Nello stesso giorno si mise in marcia, e direttosi prima verso la montagna del gigante, gli partecipò il suo disegno — Non prendetevi tale disturbo, » dissero il gigante ed i suoi figliuoli, « noi c'incarichiamo di questa spedizione: andremo a fare un giro nell'Irak, e ve ne condurremo tutti gli abitanti colle mani avvinte alla schiena. — Bene, » disse Gharib, « andremo assieme! » E si posero in cammino, lasciando alla montagna una guardia sufficiente.

« Intanto, dal suo lato, Mardas era giunto carico di ricchi presenti a Kufah, residenza del re Agib. — Vengo, » gli disse, « a cercare presso di voi un asilo. — Ve lo accordo, » rispose Agib, « foss'anco contro lo stesso re Scebur in persona. — Imploro soltanto la vostra protezione contro un Beduino, figlio d'una schiava, che trovai un dì in mezzo ad una selva, e che poscia mi diede un altro figliuolo chiamato Sehmalleil. Suo fratello bastardo mi mette in mille imbarazzi: ha ucciso Hamb, capo della tribù di Bunhan, attirandomi così una guerra pericolosa. Ho una figlia la quale, posso dirlo, è degna d'un re, e meriterebbe d'essere sposa d'un monarca pari vostro. Costui ebbe la temerità di chiedermela in matrimonio: io, per isbarazzarmene, gli ordinai di andar a combattere il gigante della montagna; ma egli lo ha vinto, liberando la figlia del re

Scebur, ed ora torna più orgoglioso che mai. » Mutò Agib di colore udendo simile nuova. — E la madre di questo bastardo è essa con voi? » gli chiese — Sì. — Come si chiama? — Nassra. — È dessa! Sia qui condotta. » Riconobb'egli la schiava incinta di suo padre, e non sapendo frenar l'ira, sguainata la sciabola, tagliò a pezzi quella sventurata. — Potessi far altrettanto, » sclamò, « di Gharib, figlio d'una prostituta! Prendo vostra figlia in consorte. — È vostra schiava, » rispose Mardas. Gli diè Agib trentamila zecchini di dote, cento pezze di broccato, cento veli ricamati, ed altrettante collane e braccialetti.

« Frattanto Gharib erasi colla sua truppa avanzato verso la prima città d' Algen. Gli abitanti, chiuse le porte, prepararonsi alla resistenza. Il governatore di quella città, chiamato Damigh, vale a dire Beccaio, poichè immolava tutti i bravi che gli cadevano in mano, mandò a riconoscere gli assalitori il suo generale Sebi Kufar, ossia il Leone Selvaggio. Questo parlamentario, fattosi condurre alla tenda di Gharib: — Vengo, » gli disse, « da parte del re di Mesopotamia, fratello del re Kendemar, il più antico de' sovrani dell' Irak. » Al nome di Kendemar, vennero a Gharib le lagrime agli occhi. — Andate, » rispose poi all' inviato, « andate a dire al vostro padrone che l'uomo che qui vedete è il figlio del re Kendemar, ucciso da Agib, e viene per vendicare la morte di suo padre. » Tornò il messo, e soddisfacendo al suo messaggio: — Che dite? » sclamò Damigh. « Come! Il figlio di mio fratello sarebb'egli veramente alle porte di questa città? — La cosa è quale ho l' onore di riferirla a vostra maestà, » rispose l' inviato; « vi racconto tutto ciò che ho udito. — Mi par di cadere dalle nuvole, » disse Damigh; « in tal caso bisogna che lo vegga. —

« Montò con tutti i suoi ufficiali a cavallo per trasferirsi al campo di Gharib: questi venne incontro al governatore, e dopo i primi saluti, abbracciaronsi come parenti, non potendo Damigh dubitare più oltre che il giovane non fosse figlio di suo fratello. — Giovane sventurato, » gli disse, « non solo hai da vendicare l'autore de' tuoi giorni, ma ben anche la stessa tua madre. — Che dite? » ripigliò l'altro: Lo zio gli raccontò allora come Agib avesse uccisa sua madre, sicchè Gharib, udita tale notizia, rimase privo di sentimento. — Orsù, » gridò, appena rinvenuto, « non perdiamo un istante, e balziamo a cavallo! — Aspetta, » disse Damigh, « che io unisca le mie truppe alle tue. — È impossibile! Se volete, venitemi a raggiungere a Kufah; quanto a me, è tale la mia impazienza, che non posso differire un sol momento. —

« Gharib mosse verso Babilonia, dov' era allora governatore il vicerè Giamek, il quale teneva sotto i suoi ordini più di cinquantamila cavalieri, accampati dinanzi alla città; e gli mandò un messaggero incaricato della lettera seguente:

«« Lode a Dio, sovrano dei mondi! Egli prende cura di tutte « le creature, egli è onnipossente.

« Gharib, figlio di Kendemar, re dell'Irak e di Kufah, a « Giamek:

« Appena avrete ricevuto questo scritto, spezzate i vostri « idoli ed adorate il Dio onnipotente, unico, che ha creato la « luce e le tenebre.

« Se non obbedite all'istante, sarà questo il giorno più ter« ribile della vostra vita. Salute a chi segue la retta via, che « teme il peccato, ed è soggetto a Dio, signore di questo mon« do e dell'altro. »»

« — Va, » disse Giamek, « ed annunzia a chi l'ha mandato, che scioglieremo la nostra quistione domattina colla sciabola, e la verità sarà provata a colpi di lancia. —

« La mattina appresso i due eserciti prepararonsi alla pugna. Il gigante della montagna, uscito dalle file, sfidò il nemico. — Chi avrebbe il coraggio, » gridò, « di misurarsi col gigante della montagna? » Comparendo nessuno, disse a'suoi figli: — Accendete un gran fuoco, perchè ho estrema fame. » D'improvviso ecco presentarsi un cavaliere amalecita per accettare la sfida. Tutte l'armi che portava consistevano in un tronco d'albero, col quale sperava d'ammazzare il gigante; ma questi parò il colpo con una giovane palma che gli serviva di mazza, ed atterrò l'Amalecita. — Fatemi arrostire quel miserabile, » disse a' figliuoli. Questi lo gettarono sul fuoco, ed ei lo divorò. Colti gl' infedeli da terrore, e temendo di partecipare alla sorte dell'Amalecita, si diedero a precipitosa fuga, ma inseguiti da Gharib e dall'esercito suo, i fuggiaschi ebbero neppur il tempo di chiudere le porte della città: il gigante ed i suoi figli vi entrarono insieme, e si diressero verso il palazzo del re, mentre tutto cedeva ai colpi del terribile avversario, e da tutte le parti gridavasi: — Perdono! — Caricate di catene il vostro re, se volete che vi perdoni, » disse il gigante. E quelli a legare il re, ed il gigante a cacciarseli innanzi come un gregge di pecore, conducendoli così davanti a Gharib. — Ecco, » gli disse, « cosa porto da cena per questa sera. — Salvatemi, » gridò Giamek, volto al duce, « salvatemi dalle mani di questo terribile gigante! — Abbraccia l'islamismo, » gli disse il giovane, « e sarai preservato non solo dal gigante, ma ben anche dai supplizi e castighi eterni riservati agl' infedeli. » Pronunziò Giamek la sua professione di fede, e divenne buon musulmano.

« Alla domane, Gharib si rimise in marcia. Agib, informato dei disegni del fratello, radunò un numeroso esercito, col quale venne ad accampare presso Mossul.

« Allorchè Gharib più non fu che a breve distanza da questa città, mandò Sehmalleil con una lettera pel fratello concepita come segue:

«« In nome di Dio clemente e misericordioso! Pace e salute « al suo diletto Abramo!

« Vi facciamo colla presente sapere come bisogna, appena ri- « cevuto il nostro scritto, che riconosciate l' unità di Dio, « primo principio di tutte le cose, e rinunciate all' adorazione « degl' idoli.

« Se abbracciate l'islamismo, vi considererò come mio signo- « re e fratello, e vi perdonerò la morte de' miei genitori. In « caso contrario, i vostri giorni sono contati ed il vostro regno « è perduto.

« Salute a chi segue la retta via, ed è fedele a Dio, re di « tutti i re. »»

« Appena Agib ebbe letta la lettera, montò in tal furore, che uscivangli gli occhi dalle orbite, e digrignava come rabbioso i denti.

« — Pigliate il messo, fatelo in pezzi! » gridò a quelli che gli stavano intorno. Sehmalleil si difese coraggiosamente, ed apertosi colla sciabola il varco in mezzo a' nemici, raggiunse, coperto di molte ferite, la tenda di Gharib, il quale, giustamente irritato, fece all'istante avanzare l'esercito. Rimbomba la terra sotto i piedi dei cavalli, i guerrieri si coprono di ferro, scintillano le scimitarre, urtansi le lance, ed i due eserciti vengono alle mani. Scorreva il sangue a torrenti, le teste cadevano da tutte le parti, il bravo ed il vile giacevano insieme nella polve. La perdita, allorchè la notte venne a disgiungere i combattenti, fu eguale da ambe le parti.

« Il giorno appresso, all'alba, scagliaronsi di nuovo l' un sopra l' altra le due armate, come l' onde furenti di due mari sconvolti dalla tempesta. Tremava la terra, i cavalli calpestavano i guerrieri, ed il sangue corse a rivi sino al momento che le tenebre successero al giorno. Il dì dopo, ripigliaronsi l' armi

ai primi albori. Attendevano i credenti che Gharib venisse a mettersi alla loro testa, ma non comparve: entrò Sehmalleil nella di lui tenda, ed era vota; s'informò se non si fosse veduto il fratello, ma niuno seppe dargliene nuova. Era accaduta al giovane un'avventura straordinariissima. Dopo aver combattuto per due giorni indarno, Agib, fatto chiamare un furbo pieno d'astuzie, di nome Sesciar, gli comandò di condurgli suo fratello vivo o morto. Penetrò il ladrone nella tenda di Gharib, favorito dalle tenebre ed attese l'occasione propizia d'eseguire il suo disegno. Svegliatosi l'eroe e chiesto da bere, Sesciar inoltrossi presentandogli una tazza nella quale era mista una dose fortissima d'oppio. Perdette dunque Gharib l'uso de' sensi, ed allora Sesciar, legatolo ben bene, se lo buttò in ispalla e lo portò nella tenda d'Agib.

« — Benedetti siano gl' idoli! » disse questi. Poi, gettato aceto in volto all'avversario per farlo rinvenire, uscì questi in fatti dal suo letargo, e vedendosi in altra tenda, sclamò: — Non v'ha forza o protezione che in Dio! — Cane, » gli disse Agib, « pretendevi farti vendicatore di tuo padre e di tua madre; or ora li andrai a raggiungere. — Cane tu, » riprese Gharib; « vedrai cosa sia meritare la collera di Dio in questo mondo e nell'altro! Convertiti, mentre n'è ancor tempo, e di' meco: Non v'ha altro Dio che Dio, ed Abramo è il diletto di Dio! » A tali parole, Agib digrignò per furore i denti, e comandò di chiamare il carnefice. Ma il visir, il quale, in fondo del cuore, era musulmano, benchè esteriormente professasse la religione degl' infedeli, gettatosi a' piedi del monarca: — Non precipitate nulla, gran re, » gli disse, « lasciateci prima annientare l'esercito nemico, ed allora lo abbandoneremo al braccio della giustizia. » Si arrese Agib al consiglio del visir, e comandò di custodire il prigioniero.

« Frattanto, lo si cercava nel suo campo, ed una costernazione generale si sparse in tutto l'esercito; ma il gigante della montagna, rianimato il coraggio dei soldati, si avanzò innanzi alle file per isfidare i nemici a singolar tenzone. — Inoltratevi, » gridava, « miserabili adoratori degl' idoli; oggi è il giorno della prova: chi mi conosce non osa accostarsi; venga dunque chi non mi conosce, ed impari a misurarsi meco! —

« Due o tre bravi arrischiarono ad accettare la sfida, ma col primo colpo il gigante li distese privi di vita al suolo, li fece arrostire, e se li mangiò a colazione. — Vendichiamo l'ingiuria! » disse Agib al suo esercito, e comandò un assalto generale. Ventimila uomini precipitaronsi sul gigante della montagna, il quale, solo, fece fronte a tutti e ne sostenne l' assalto. Allora, l' esercito de' credenti si mosse al soccorso, ed il combattimento, che fu sanguinoso, durò sino al tramonto del sole. Il gigante, coperto di ferite e traforato da cento colpi di lancia, fu fatto prigioniero e condotto nella stessa tenda di Gharib, che rassegnavasi al volere di Dio.

« Agib era fuor di sè per la gioia. — Domani, » diceva, « annienteremo affatto i nostri nemici, codesti famosi credenti! » Questi, abbattuti, si sarebbero abbandonati alla disperazione, se Sehmalleil non ne avesse rianimato il coraggio. Scelse pertanto mille uomini, che appostò tra i due campi per esser pronti al primo segnale della pugna, e trovato quindi mezzo di penetrare travestito nella tenda di Agib, dov' erano adunati tutti i generali che bevevano per ristorarsi delle fatiche della giornata, gettò oppio nell'urna del vino, talchè tutti quelli che ne bevvero addormentaronsi all' istante. Legolli Sehmalleil, poscia affrettossi a rendere la libertà ai prigionieri, diede loro armi, e rimise Agib nelle mani di Gharib.

« L'aceto che gli si spruzzò in volto, lo fece infine uscire dall'assopimento; ma spaventato dal vedersi in potere del fratello, non pronunziò un solo accento. Gharib comandò che gli si facessero subire i più crudeli tormenti. D'improvviso, il campo nemico risuonò delle lodi di Dio e della professione di fede dei veri credenti. — Va, » disse Gharib a Sehmalleil, « corri a vedere cosa significhino que' cantici. » Era Damigh che veniva a raggiungere l'esercito del nipote, ed in pari tempo conduceva in suo aiuto un corpo di ventimila uomini, i quali, intuonando per canto di guerra: *Non v' ha altro Dio che Dio, ed Abramo è il suo diletto!* piombati sulle truppe di Agib, ne facevano orribile carnificina.

« Andò Gharib incontro allo zio, e riunendo le loro forze, finirono di sconfiggere gl'infedeli; ma allorchè si volle giustiziare Agib, non lo si rinvenne in verun luogo; chè trovato modo, per mezzo del suo fedel servitore, d'ubbriacare le guardie, erasi dato alla fuga, ma estenuato per le sofferte torture, Sesciar fu costretto a caricarselo in ispalla, portandolo così per due interi giorni sino a Kufah, dove sperava di trovar i mezzi di raccogliere un nuovo esercito. Giunto felicemente colà, fe' chiamare parecchi medici per guarirlo de' suoi patimenti, indi consultò il divano intorno ai mezzi di mandare nuove truppe contro il nemico.

« Intanto Gharib, per mezzo delle sue spie, seppe che Agib era giunto alla propria capitale ed occupavasi a radunare nuove forze. L'esercito de' credenti si mise perciò subito in marcia verso Kuhaf, e venne ad accamparsi in faccia agl'infedeli.

« Alla domane, fatta la preghiera della mattina, Gharib fe' dare ne' cimbali: indossarono i cavalieri le corazze, ed i corsieri focosi battevano impazientemente il suolo. Avanzatosi Damigh tra i due eserciti, sfidò a

singolar tenzone i cavalieri nemici, e tosto uscito come un lampo dalle schiere avversarie un guerriero, ebbe però a mordere in breve la polve, poichè la lancia di Damigh trapassollo da parte a parte. Parecchi altri cavalieri, che lo seguirono, ebbero la medesima sorte. — Perchè, » gridò allora Agib, « vi fate uccidere inutilmente ad uno ad uno? Alla pugna di nuovo! » Subito gli squadroni precipitansi sugli squadroni, il sangue scorre a torrenti, i valorosi cadono, dannosi alla fuga i codardi; la notte sola pose un limite ad una strage che doveva rinnovarsi al sorger dell' aurora. Ma impadronitisi i credenti di una porta della città, Gharib fe' salire sulla cima di una torre vicina un banditore per annunziare ch'egli perdonava a tutti quelli i quali rinunziassero al culto degl'idoli; proclamazione che rapidamente si sparse ovunque, e la città intera abbracciò l' islamismo.

« Tutti gli abitanti deposero le armi e vennero a professare la fede in presenza di Gharib, il quale s' informò di Mardas e di sua figlia Mahadiyeh, e seppe ch' eransi ritirati dietro la montagna Rossa. — Va, o fratello, » disse a Sehmalleil, « va a trovare tuo padre. » Il giovane guerriero, balzato immantinenti in sella, prese una grossa lancia, e si mise in via per andar in traccia della montagna Rossa, ma non potè scoprire nessuna orma della sua famiglia. Però un vecchio dalla lunga barba canuta gli disse che l'emiro, all' avvicinarsi di Gharib a Kufah, era colla sua famiglia fuggito senza che si sapesse dove. Sehmalleil tornò a Kufah per riferire la poco soddisfacente scoperta al fratello, che ne rimase afflittissimo; ma trovandosi allora tranquillo possessore del trono paterno, percorse il paese per iscoprire alcun indizio di Mardas e di sua figlia, e cercare Agib, sparito sin dall' ultima battaglia.

« Un giorno che Gharib era andato a caccia in-

sieme a circa un centinaio di cavalieri, giunse in una valle deliziosa, ove avevano dimora gli usignuoli e le gazelle. Sedettero tutti al rezzo e sulla molle erbetta per passarvi la giornata; ma d'improvviso si fe' udire un orribil grido, ed essendosi Sehmalleil alzato per correre alla scoperta, ritrovò cavalli in fuga, un serraglio disperso, fanciulli da una parte, schiavi dall'altra. Presa informazione, gli fu detto ch'era il serraglio dell'emiro Mardas, capo della tribù di Beni Katan, assalito il giorno innanzi dal gran guerriero Gemerkan, il quale aveva ucciso Mardas e rapita la di lui figliuola. Tornò dunque Sehmalleil a Gharib per avvisarlo che quel ladrone avvicinavasi con parte del bottino.

« Il giovane, ardendo di vendicare simile oltraggio, corse incontro alla truppa, che si avanzava, e gridò: — Dov'è Gemerkan? Facciasi innanzi se l'osa; venga a misurarsi meco! » Era costui un Amalecita di statura gigantesca, il quale, per sola arme, portava una mazza d'acciaio della China, con cui avrebbe potuto ridurre in polvere una montagna, e voleva scaricarne un colpo sul capo a Gharib; ma questi, fatto un movimento di fianco, lo schivò felicemente, talchè la mazza sprofondò vari piedi entro la terra. Colse Gharib il momento in cui l'Amalecita sforzavasi di svellere l'arme dal suolo, e gli scagliò un colpo sì furioso sulle dita, che glie le infranse, e la clava gli sfuggì di mano. Proseguendo poscia a percuoterlo colla propria, gli fracassò i fianchi. Nel frattempo, venuti alle mani i cavalieri di Gemerkan e di Gharib, i primi furono tagliati a pezzi, ed i superstiti fuggirono a briglia sciolta verso il castello del loro signore, per chiamar in soccorso il resto dei compagni.

« Gharib fecesi condurre dinanzi Gemerkan, la cui fierezza non era abbattuta per la disfatta delle sue truppe. — Cane d'Arabo, » gli disse, « tu eserciti il

mestiere di masnadiero, e non temi il Signore dell'universo? — Chi è il Signore dell'universo? » chiese Gemerkan. — Come! non lo conosci nemmeno? » sclamò Gharib; « ed a chi dunque ricorri nelle disgrazie? — Io? » riprese Gemerkan; « io adoro una focaccia di burro e miele, che mangio di quando in quando, ed allora ne faccio una nuova. » Gharib sorrise, e: — Non devesi adorare che Dio, » gli disse, « Dio che creò quanto trovasi sulla terra pei bisogni delle sue creature, e la cui potenza si estende su tutto ciò che esiste. — E chi è questo Dio, » chiese Gemerkan, « affinchè lo adori? come si chiama? — Chiamasi il Dio potente; egli ha distesi i cieli sulla nostra testa, fatto nascere gli alberi, e zampillare le fonti dal seno della terra; creò i quadrupedi, gli uccelli, gli uomini ed i rettili; è dappertutto, vede tutto, e niuno il vede. Lode e gloria a Dio, non essendovi altro Dio fuor di lui! —

« Sentì Gemerkan commoversi a tale discorso il cuore, ed un brivido gli scosse tutto il corpo, tanto quelle parole avevano agito profondamente su di lui. — Cosa si deve fare, signore, » domandò a Gharib, « per diventar credente ed adorare il Dio onnipossente? — Di': Non v'è altro Dio che Dio, ed Abramo è il diletto di Dio! Queste parole bastano per salvarti l'anima. — Ciò non è difficile, » riprese Gemerkan, e pronunziò la sua professione di fede. — Risenti adesso, » interrogollo Gharib, « risenti nel cuore la dolcezza dell'Islam? — Sì, l'assaporo come il latte ed il miele. — Or bene! sciolgansi i suoi lacci! » sclamò il nostro eroe.

« Resagli la libertà, baciò la mano ed i piedi del giovane. D'improvviso si vide sollevarsi un gran nembo di polvere; Sehmalleil partì colla leggerezza d'un uccello onde conoscerne la causa, e tornò ad annunziare ch'era la tribù dei Beni Hamir, amici e pa-

renti di Gemerkan. — Andate ad annunziar loro l'Islam, » gridò Gharib. « Abbraccianlo? tanto meglio per essi! altrimenti, la clava li metterà del nostro partito! » Balzò il neofita a cavallo, ed avanzatosi lor incontro, appena lo videro, messo il piede a terra, vennero a fargli le loro congratulazioni sulla sua liberazione. — Ascoltatemi, » gridò egli; « chi mi obbedirà sarà salvo, ma chiunque disobbedisca, l'uccido con questo ferro! Siete disposti ad obbedirmi? — Sì, » risposero, « non abbiamo mai avuta altra volontà che la vostra. — Sta bene! allora dite: Non v'ha altro Dio che Dio, ed Abramo è il diletto di Dio! — Cosa significano queste parole? » chiesero coloro. Germerkan spiegolle e raccontò come fosse stato convertito al nome di Dio onnipotente e del suo diletto, il che annunziava essere questa religione la vera. Naturalmente il popolo non seppe resistere a sì manifesto argomento, e tutti fecero la professione di fede dell'islamismo, rinnovandola alla presenza di Gharib, il quale: — Andate, » disse, « e convertite il resto della vostra tribù; poi me li condurrete tutti nella città di Kufah. —

« Allorchè Gharib fu tornato alla sua capitale, seppe dalle spie che il fratello erasi rifuggito presso Geland, figlio di Berkar, sovrano della città e del paese di Omman. Ordinò quindi all'esercito di recarvisi in tre giorni di marcia. Pregollo Gemerkan di unirlo alla spedizione con ventimila de' suoi ed il serraglio dell'emiro Mardas. — Va benissimo, » disse Gharib, « voi rappresenterete l'antiguardo; mettetevi subito in cammino per Omman. —

« Dati i suoi ordini, riconobbe Gharib, fra le donne prese da Gemerkan, la cara Mahadiyeh. Fu per ismarrirne i sensi, abbracciò la sua diletta, se la strinse al seno, e la condusse nell'interno del palazzo.

« La domane mattina, montato sul trono, nominò

suo zio governatore dell' Irak, ed incaricollo di aver cura di Mahadiyeh durante la propria assenza; messosi quindi in cammino alla testa di ventimila cavalieri, inoltrossi verso Omman.

« Geland, re di quel paese, aveva accordato ad Agib un asilo presso la sua corte, essendosi lasciato persuadere che il di lui fratello era non solo un usurpatore, ma ben anco un novatore in fatto di religione. Giurò egli pei raggi brillanti del sole (giuramento sacro) di sterminare tutta quella razza d' infedeli. — Va, » disse al suo visir Giovamird, « prendi teco settantamila uomini, marcia verso Kufah, e conducimi prigionieri tutti gli abitanti di quella città. —

« Marciò Giovamird alla testa dell' esercito sette giorni intieri senza fermarsi, e l'ottavo sostò in una bella valle, dove recossi a passeggiare pensando al suo piano di guerra. D' improvviso usci fuor dagli alberi un cavaliere, armato sino a' denti, che, inoltrandosi verso Giovamird, gli gridò: -- Scendi di cavallo e spogliati degli abiti, o sei morto! —

« A tali parole, scintillarono al visir gli occhi di furore, e si pose in difesa, mentre l'avversario l'assaliva con tutte le forze, continuamente gridando: — Io sono Gemerkan, l'eroe delle battaglie! » Allontanatosi dal suo corpo d' esercito, questo principe erasi smarrito nella valle. Combatterono come due leoni, ed al tramonto la vittoria pendeva ancor incerta. Durante la notte, Gemerkan comandò alle truppe di far un giro intorno al monte per avvolgere i nimici, ed attaccarli ai primi raggi del sole, gridando: — Dio è grande! » Eseguito il qual ordine, al sorger dell'alba, tutta la montagna rimbombò delle grida: — Dio è grande! —

« Gl' infedeli, all' udir da tutte le parti quel grido, rimasero atterriti. I battaglioni de' credenti piomba-

rono su di loro come la folgore: settemila uomini furono fatti prigioni, ed il resto si disperse pel deserto. Si celebrò la vittoria con molte allegrezze, e si mandarono i prigionieri a Kufah sotto la scorta di mille soldati, per annunziarvi la lieta novella di quel primo trionfo. — Andate, » disse allora Gharib al gigante della montagna, « prendete ventimila cavalieri e marciate sulle tracce di Gemerkan verso il paese di Omman. —

« Intanto, tornati ad Omman i fuggiaschi in uno stato degno di pietà, vi riferirono la disfatta dell'esercito. — Miserabili, » sclamò Geland, « eravate settantamila contro ventimila, e vi lasciaste sconfiggere? Non siete degni di vivere! » Allora si mise egli stesso a farne strage colla scimitarra; i grandi ne seguirono l'esempio, ed i corpi di quegl'infelici furono gettati ai cani. Il re fece poi chiamare suo figlio, detto Korgian, che in tutto l'esercito non avea l'eguale per coraggio. Era un guerriero in grado di misurarsi solo con trecento cavalieri. — Va, » gli disse Geland, « prendi centomila uomini, e portami la testa di quel ribaldo. » Partì Korgian sul momento, e marciò per dieci giorni senza incontrar nessuno. L'undecimo, scorto un turbinio di polvere sollevarsi nell'aria, Korgian mandò un uffiziale alla scoperta, il quale tornò ad annunziargli esser l'esercito de' credenti che s'avanzava; era infatti quello di Gemerkan. Sostarono i due eserciti, accampandosi rimpetto l'un dell'altro. Gemerkan si avvisò d'un'astuzia di guerra, che fu coronata dal miglior successo; fece coprire di sonagli e campanelli i muli del suo campo in numero di ventimila, e comandò di cacciarli a lanciate nel campo avversario. L'ordine fu eseguito, e quella moltitudine di muli e camelli destò col suo rumore tutti i nimici, i quali: — Siamo perduti! » gridarono, immaginando già in

mezzo a loro le soldatesche contrarie. Pieni di tal idea ed ingannati dall'oscurità notturna, assalironsi l'un l'altro, facendo orribile strage di sè medesimi, sinchè il giorno venne ad illuminare il loro errore. Nello stesso tempo, videro comparire all'estremità dell'orizzonte un nembo di polvere, e venendo i raggi del sole nascente a percuotere in quella nube, furono riflettuti da ferri di lancia, scudi e corazze lucenti. Erano i due eserciti de' credenti sotto gli ordini del gigante della montagna; salutaronsi reciprocamente il gigante e Gemerkan, e gl'infedeli, al loro avvicinarsi, tremarono. Cominciò la pugna, ne fu oscurato il cielo, e la terra scossa sino alle fondamenta.

« Si combattè così tutto il giorno, e più d'un terzo degl' infedeli morse la polve. — Indeboliamo inutilmente le nostre forze, » disse Korgian; « domani voglio sfidare a singolar tenzone i più bravi tra' nimici per liberarcene. » Il primo che accettò la disfida fu il capo della tribù de' Beni Hamir; preso il campo, piombarono l' un sull' altro come due arieti furiosi. Korgian cacciò dall' arcione l'avversario, e fece provare la medesima sorte a sei altri guerrieri che si presentarono dopo. Dolente di quella disfatta, Gemerkan usci dalle file per misurarsi con Korgian, il quale, bestemmiando, giurava pel sole e per la luna, e preparossi a riceverlo. Si azzuffarono per un'ora intiera, spezzando le lance e le spade. Finalmente, Gemerkan atterrò l' avversario, che cadde al suolo come palma sradicata dalla tempesta.

« La caduta del capo prostrò il coraggio degl' infedeli e li immerse nella disperazione. I credenti assaltaronli di nuovo, li posero in fuga, e le loro sciabole risuonarono sul dorso delle corazze nemiche. Si dispersero gli avanzi sulla montagna: immenso era il bottino lasciato sul campo di battaglia, e fu posta

sulla cima d'una picca la testa di Korgian, che non aveva voluto abbracciare l'islamismo. Allora l'esercito vittorioso mosse alla volta di Omman.

« I fuggiaschi vi avevano già recata la nuova della sconfitta dell'esercito di Korgian; il re Geland gettò a terra la corona, lacerossi petto e volto, e la disperazione ed il furore lo trassero fuor de' sensi. Rinvenuto: — Scrivete a tutti i nabab, » disse al visir, « per comandar loro di raccogliere sull'istante tutti quelli che sono in istato di maneggiare la sciabola, di tender l'arco e portare la lancia. » Obbedirono i nabab a' suoi ordini, e da tutte le parti giunsero alla capitale con numerose truppe, che formavano circa centottantamila uomini.

« Appena quest'esercito fu adunato, che gli avamposti annunziarono l'arrivo dei credenti, comandati da Gemerkan e dal gigante della montagna. Poco mancò che Geland non perdesse la testa a tale notizia, e siccome i re hanno sempre bisogno di qualche pretesto per dar adito all'ira, non mancò di accusare Agib d'essere la cagione di quella disgrazia, e di aver attirata la guerra sulla sua città. — Cane dell'Irak, » gli disse, « ecco l'opera tua! Giuro pel sole lucente, che se non se ne risentisse l'onor mio, e non avessi a vendicare il sangue de' miei guerrieri, ti farei mozzare il capo! —

« Non potè Agib sopportare quegl'insulti. Malcontento del re Geland, e convinto ch'ei più non potrebbe difenderlo contro il fratello, si alzò una notte, e disse a' suoi: — Andiamo, prepariamoci a partire; qui non v'ha più asilo per noi! Ripariamo presso Yareb, il più potente dei re dell'Arabia! » Piacque l'idea alla sua gente, ed ai primi albori erano già assai lontani.

« Frattanto, d'ordine del re Geland, rimbombarono i timpani, le trombe squillarono, mentre egli stessò

schierava in battaglia i suoi dugentomila uomini. In breve incrociaronsi le scimitarre e le lance si tinsero di sangue; il primo che aprì le porte sanguinose del combattimento fu il gigante della montagna. — Accendete il fuoco! » gridò a' suoi figliuoli; e quelli, acceso un gran fuoco, vi arrostirono per la colazione del padre il primo cavaliere che avevalo attaccato, gl' infedeli a tal vista giurando, pel sole brillante, che il gigante aveva maraviglioso appetito. Trenta de' migliori loro cavalieri subirono la medesima sorte; in fine, più non restava alcun valoroso che osasse seco lui misurarsi. Cento guerrieri piombarono tutti in una volta su di lui, ma ei li fracassò come poponi, restandone settantaquattro sul campo; e salvandosi gli altri con grave difficoltà. Allora si comandò un assalto generale: centomila soldati precipitaronsi insieme sul gigante, ne atterrarono il cavallo, e soccombendo egli medesimo al numero, fu carico di catene. I credenti fecero inutili sforzi per liberarlo. Lo si notava appena in mezzo alla moltitudine de' nemici come un capello bianco in una chioma nera. Intanto i colpi succedevansi colla rapidità del lampo, e la notte sola giunse a separare i combattenti.

« Gemerkan, al par di tutti i suoi, era vivamente afflitto la perdita del gigante della montagna, sì che nel loro dolore non poterono mangiare, nè trovar sonno, benchè egli facesse ogni sforzo per consolarli. — Domattina, » diceva, « voglio presentarmi alla testa dell' esercito, e sfidare i più bravi tra i nimici per immolarli al nostro amico. —

« Nel frattempo, Geland, assiso sul trono e circondato dalla corte, si fece condurre il gigante. — Cane maledetto! miserabile Arabo! » gli gridò; « non sei tu che uccidesti mio figlio Korgian, il bravo del suo secolo, lo spavento degli eroi? — No, » rispose il gi-

gante, « tocca a Gemerkan a render conto della sua morte; quanto a me, non ho fatto che arrostirlo e mangiarlo, avendo gran fame. » A simili detti, montò Geland in tal furore, che gli uscirono gli occhi dall'orbite, e comandò al carnefice di fargli balzare la testa. Inoltrossi il manigoldo, ma il gigante, strappatagli di mano la mazza, gli spezzò d' un primo colpo la testa, e slanciossi contro il re, il quale riuscì appena a trovar scampo nella fuga. Poscia, percuotendo a destra ed a sinistra, si aprì in tal guisa il varco non solo attraverso le guardie, ma eziandio per mezzo al campo nemico, e tornò a' suoi che, al rivederlo, risentirono la più viva gioia.

« Tornato Geland a sedere sul trono, disse: — Pel sole e per la luna, per le tenebre della notte e le stelle che la rischiarano, fu con estremo stento che uscii di mano a quel divoratore d'uomini! mi avrebbe sicuramente trangugiato se non avessi potuto fuggire! Ma domani, miei bravi, bisogna vendicarci! —

« Da parte sua, Gemerkan animò il coraggio delle sue truppe, disponendole all'assalto che proponeasi di dare la domane all'esercito degl'infedeli. Le due parti si diedero al riposo, ed ai primi albori schieraronsi in battaglia. Stava Gemerkan fuor delle file per aprir la pugna, allorchè un immenso nembo di polve oscurò il sole, e vi si vedevano risplendere in mezzo elmi, lance, sciabole e fornimenti di cavalli. A tal vista fermatesi le schiere, mandarono alla scoperta. Era il re Gharib in persona, il quale, con tutto il suo esercito, veniva in aiuto de'credenti, che, lieti di rivederlo, lo sollevarono sur un trono, e prosternatisegli a' piedi, gli raccontarono la vittoria riportata sugl' infedeli e la prigionia del gigante. — Fatevi coraggio, » lor diss' egli, « mettete la vostra fiducia nel Signore, e pregatelo di concedervi la vittoria. — Voi dovete ben

vedere, » gli risposero, « come i nostri bravi comportansi sul campo di battaglia. —

« La mattina appresso, Gharib recitò la sua preghiera mattutina composta di due *rikaat*, conforme al precetto d'Abramo. Quindi si avanzò contro i nemici con cuore più fermo del marmo. Prima però spedì all'avversario un messaggiero con una lettera pel re Geland, del seguente tenore:

« « In nome di Dio clemente e misericordioso, sovrano ed unico;
« di Noè, di Saleh, di Houd e di Abramo! salute a chi segue
« la retta via, che teme le conseguenze terribili del male e pre-
« ferisce la futura alla vita presente! Noi facciamo sapere a
« Geland che devesi adorare il Dio unico, il Dio vendicatore,
« creatore del giorno e della notte, che mandò i profeti, fe' sca-
« turire le fonti, che innalza le montagne e sprofonda le valli,
« che fe' nascere gli alberi e dà agli uccelli gli splendidi loro
« manti, che provvede il cibo agli uomini e dagli animali dei de-
« serti; ch'è il Dio potente, il Dio invisibile agli occhi de'mortali,
« e si è rivelato mediante i profeti od i libri scesi dal cielo!
« Sappi, o Geland, che la religione d'Abramo è la sola vera;
« convertiti ad essa, e sarai al sicuro dalla clava in questo mondo
« e dal fuoco nell'altro; oppure preparati a veder iscorrere il tuo
« sangue e devastar il regno tuo. Mandami quel cane di Agib,
« affinchè vendichi il sangue di mio padre e di mia madre. Ti
« saluto. » »

« — Dite, » rispose Geland a Sehmalleil, che gli aveva portata la lettera, « dite al vostro padrone che non so cosa sia avvenuto di Agib, essendo egli fuggito dal campo; ma per quanto mi concerne, non abiurerò la mia religione, e la prossima aurora deciderà tra noi! —

« Alla mattina del giorno dopo adunque, credenti ed infedeli prepararonsi alla pugna. L'aria rimbombò del cozzo dell'armi, del nitrir de'cavalli, del fragor dei cimbali e delle grida di *Allah Akbar*!

« Uscì Gemerkan dalle file, e spintosi alla testa delle schiere, gridò brandendo la sciabola: — Chi vuol combattere con me? » I più bravi, colti da terrore,

non osarono accostarsi. « Son io, » aggiunse, « che uccisi il figlio di Geland! Chi avrà il coraggio di vendicare Korgian? —

« Geland potè a stento frenare la rabbia, allorchè intese essere colui l'uccisore del figlio. — Conducetemi, » disse a'suoi cavalieri, « conducetemi l'assassino di mio figlio; che ne laceri la carne coi denti! che ne beva il sangue nel suo cranio! » A quei detti, cento cavalieri slanciaronsi in una volta, e tutti perirono sotto i colpi di Gemerkan. Allora Geland comandò l'assalto, ed il combattimento si fece dalle due parti generale.

« Si spinsero i due eserciti l'un contro l'altro come due mari in furore. Le sciabole faceano maraviglie e le lance adempivano al loro dovere: il re della morte teneva sospesa la bilancia sul capo de' combattenti; le orecchie n'erano assordate, oscurati gli occhi, le lingue immobili; durò la pugna in tal guisa sino al tramonto. L'incertezza di Gharib sul nuovo rifugio del fratello, lo tormentava assai, e Sehmalleil si propose di penetrare la sera nel campo nemico, onde procurarsi qualche schiarimento. Travestito da soldato, attraversò felicemente i posti degli avversari immersi in profondo sonno sì necessario per rimettersi dalle fatiche, e penetrato sin nella tenda del re, che trovò addormentato, Sehmalleil gli soffiò nelle nari del nepente in polvere, talchè la droga soporifera ebbe in breve prodotto il suo effetto. Allora, l'intrepido giovane avvolse il re in un lenzuolo, e legatolo entro una specie di stuoia, lo caricò sulla sua mula, e felicemente tornò al campo de'credenti, che gli avrebbero negato l'ingresso come ad uno sconosciuto, se non si fosse fatto riconoscere recitando la sua professione di fede. Annunziò egli a Gharib la fatta cattura, e slegato il prigioniero, gli fe' recere il nepente dandogli a respirare aceto e certa radice in polvere. — Dove sono? » sclamò Geland, apren-

do gli occhi. — Ti trovi, » rispose Sehmalleil, « in presenza di sua maestà il re dell'Irak, figlio di Kendemar. — Perdonatemi, » soggiunse il prigioniero, « sono innocente! fu vostro fratello che mi trascinò a questa funesta guerra! » Gharib non volle rendergli la libertà e lo trattenne prigione.

« Intanto Gemerkan aveva adunati i generali. — Bisogna, » disse loro, « segnalarci questa notte con un bel colpo, che ci meriti il favore di Gharib. Pigliate l'armi, e marciando tacitamente, introducetevi durante la notte nel campo degl'infedeli. Allorchè mi sentirete gridare: *Allah Akbar!* rispondete col medesimo grido, percuotendo gli scudi colle sciabole; allora, approfittando del turbamento e della confusione dei nemici, c'impadroniremo delle porte della città. —

« Felicissimo esito ebbe tale astuzia di guerra. Gl'infedeli, svegliati a quel rumore, credettero che il nemico fosse già nel campo; talchè, lasciati i posti situati all'ingresso della città per far una sortita, mentre sgozzavansi gli uni cogli altri, Gemerkan si rese padrone della porta.

« Appena giorno, Gharib, dal suo canto, attaccò i nemici. Questi, non essendo in grado di sostenerne l'assalto, cercarono di tornare in città per la porta della quale si era impadronito Gemerkan; ma trovandola occupata, parte degl'infedeli cadde sul campo di battaglia, e gli altri si dispersero per la campagna. Divenuto padrone della città, Gharib si recò al palazzo di Geland, e seduto sul di lui trono, se ne fece recare tutti i tesori. Comandò poi d'impiccarlo sulla porta, e se gli piantarono nel corpo tal moltitudine di frecce, che somigliava ad un istrice. Elesse Gemerkan governatore della città, e fatto aprire il tesoro, ne distribuì per dieci interi giorni le ricchezze ai soldati, alle donne ed ai fanciulli.

« Una notte, Gharib era coricato, secondo il solito,

nella stessa camera del fratello, quando d'improvviso si mise con tutta forza a gridare. — Che cosa avete, fratello? » domandò Sehmalleil. « Svegliatevi; qual sogno spaventoso vi turba? — Ah! » rispose Gharib destandosi, « son pieno di terrore! Sognava di essere in una valle solitaria: due uccelli di rapina, di mostruosa grossezza, tali ch'io non ne ho mai veduti in vita mia, col rostro acuto come una lancia, piombarono su di noi, ed appunto nel difendermi mi sono svegliato. — Tenetevi in guardia, » riprese Sehmalleil; « non si può sapere cosa questi sogni spaventevoli presagiscano. » Gharib non potè chiuder occhio per tutta la notte, e la mattina si alzò molle di sudore. — Fratello, » disse a Sehmalleil, « è assolutamente d' uopo che faccia un viaggio di dieci o dodici giorni per iscacciare l'impressione prodotta su me da quel sogno funesto: mi accompagnerai tu? — Sì! ma fatevi anche scortare da una guardia di mille cavalieri. — No, no, » riprese Gharib, « sarebbe per me un vincolo; percorreremo il paese incogniti. —

« Si posero in via, e passando sempre da prato in prato, giunsero in una valle magnifica, dove sostarono per riposare. Alberi popolati da usignuoli e colombe circondavano quella valle come una densa cortina: le più deliziose frutta invitavano a coglierle, ed il mormorio d'una sorgente cristallina pareva chiamar i passeggeri a riposare sulle sue sponde per gustarvi le delizie del sonno. I due nostri viaggiatori non seppero resistere al duplice incanto, e fatto il loro pasto, si addormentarono. Ma, ad un tratto, due geni della specie dei *maredi* impossessaronsi di loro, sollevandoli in aria. Gharib e Sehmalleil rimasero spaventatissimi, allo svegliarsi, di vedersi tra cielo e terra negli artigli di due demoni, uno de' quali

aveva testa di scimia e l'altro di cane, ambedue ugne di leone e crini di cavallo invece di capelli.

« Quanto al motivo di quello strano rapimento, bisogna sapere che un re de' geni aveva un figlio per nome Saik, perdutamente invaghito d'una fata nominata *Nedim* o *Stella*. Era precisamente in quella valle che si trovavano, facendo all'amore sotto forma di due uccelli. Alcuni viandanti, lungi dall' accorgersi che fossero geni, e presoli per canarini, lor tirarono qualche freccia, di modo che Saik, sfinito per la perdita del sangue, potè appena tornare al palazzo del padre, il quale, tostochè lo vide ferito, sclamò: — Chi ti ha trattato in tal modo, o figlio? voglio vendicarti; fosse pure il gran re de' geni in persona, la mia vendetta nol risparmierà! — Ah padre! » rispose il misero, « sono uomini che mi han dato la morte! » Proferendo tali parole, spirò.

« Il vecchio genio, abbandonatosi allora alla più violenta disperazione, e chiamati i due marcdi, comandò loro di condurgli gli uomini che trovassero alla sorgente della valle, e siccome non vi videro che Gharib e Sehmalleil, se ne impadronirono. Vennero dunque a deporli a' piedi di Merasce, ch'era alto come un monte, ed aveva quattro teste, una di leone, l'altra d'elefante, la terza di tigre e l'ultima di lupo. Al vedere i due viaggiatori, montò in tremenda furia; uscivangli scintille dalle nari, e gli occhi somigliavano a carboni accesi. — Cani di mortali! » disse loro; « perchè assassinaste l'unico mio figliuolo? — Siete in errore, sire, » rispose Gharib; « è una falsità; chi pretende essere stato testimonio di quest' assassinio? — Non sei tu, » riprese Merasce, « che vedesti mio figlio sotto la forma d'uccello nella valle delle Fontane? Senza che ti avesse fatta la più lieve offesa, non l'hai tu colpito con

una freccia, per la cui piaga morì? — Io non so chi abbia ucciso vostro figlio, » insistè Gharib, « ma vi giuro pel Dio massimo, unico, eterno, onnipotente, e per Abramo suo diletto, che noi non abbiam veduto niun uccello! » Merasce, da tal giuramento, conobbe che Gharib era musulmano, poichè credeva in Dio ed in Abramo; il re e tutta la sua corte erano adoratori del fuoco, al quale prestavano un culto regolare.

« Essendo l'ora della preghiera, fu portato un *tenur* d'oro (*), nel quale accesero un gran fuoco; su cui sparsero profumi di varie sorta, che sollevaronsi in fiamme azzurrognole, gialle e rosse. Prosternatisi Merasce e tutti i geni, fecero le preci d'uso, ma non avendovi Gharib e Sehmalleil presa nessuna parte, avvistosene il re: — Cani! » gridò loro, « perchè non pregate con me? — Maladetta la tua religione! » rispose Gharib. « Non devesi adorare che il Dio unico, che trasse il mondo dal nulla, fa sgorgare dalle rupi le fresche sorgenti ed i figli degli uomini dal seno della madre; il signore di Noè e di Houd, di Saleh e di Abramo, suoi diletti; il creatore del paradiso e dell'inferno, del cielo e della terra; il Dio unico, vendicatore! » A tal discorso, Merasce, trasportato dalla rabbia: — Si gettino questi due cani sul fuoco! » gridò. Ma nel medesimo punto,

(*) Il *tenur* è un gran vaso di bronzo, entro il quale accendesi il fuoco, oppure si riempie di brace, e che gli Orientali adoperano per riscaldare gli appartamenti. In Turchia, dove la voce *tenur* pronunziasi *tendur*, collocasi questo vaso sotto una tavola chiusa con due o tre coperture sotto le quali si accosciano le donne. Nell'appartamento degli uomini non v'ha che il *tenur*, il quale ordinariamente chiamasi *mangal*, e non ha altra copertura che un coperchio dello stesso metallo. Questi *mangal*, o, per dar loro il vero nome arabo, questi *tendur*, sono appo i grandi signori turchi d'un lusso straordinario; il capitano pascià Hossein ne aveva uno di color rosso scuro, che costava 80,000 piastre.

crollando sul *tenur* parte del soffitto della sala, estinse il fuoco, e riempì di cenere e polvere tutto l'appartamento. Allora Gharib sclamò: — Dio è grande! egli confuse gl'infedeli! Dio è grande! più grande di quelli che, ad onta sua, adorano il fuoco! — Bisogna, » disse Merasce, « che siate maghi per produrre simili avvenimenti: ma non eviterete la mia vendetta, e perirete sul fuoco, lo giuro! —

« Allora comandò di metterli ai ferri, e gettarli in prigione; ingiunse poi a cento maredi di abbattere una selva intiera per innalzare il rogo. Si pose quindi in marcia, seduto sur un trono d'oro portato da un elefante; i geni della sua guardia gli camminavano ai fianchi in due file. Fu dato fuoco al rogo, ma mentre si stava per gettarvi Gharib, ecco d' improvviso alzarsi da ponente una nuvola immensa, scoppiare sulla pira, e torrenti di pioggia estinguere il fuoco. Merasce, colto da terrore, tornò alla reggia, ed adunò i visiri per consultarli intorno a quel fatto. — Che cosa pensate, » chiese loro, « di questi due stranieri? — Crediamo, » risposero, « che la ragione stia dalla loro parte. — Lo pensava anch'io, » riprese il re, « poichè se il fuoco fosse il Dio onnipossente dell'universo, avrebbe potuto difendersi contro le pietre che l'hanno annientato e contro la pioggia che lo spense. Voglio ormai adorare colui che ha creato il fuoco, la luce del giorno e le tenebre della notte: acconsentite? — Noi partecipiamo in tutto, » risposero i visiri, « alla vostra credenza e religione. —

« Merasce si fece condurre dinanzi Gharib e Sehmalleil, li abbracciò colle sue quattro teste, ed invitolli a sedere, Gharib alla destra, Sehmalleil alla sinistra. I geni affollavansi intorno ad essi per baciarne le mani ed i piedi, ed il re e tutta la corte si fecero musulmani, gridando: — Non v' ha altro

Dio che Dio, ed Abramo è il suo profeta! » Gharib li istruì a pregare, e Merasce fu al colmo della gioia. Avendogli poi il giovane narrate le sue avventure, il re dei geni promisegli di farlo ricondurre ne' suoi stati, e chiamati due maredi, uno dei quali avea nome Koheilan e l'altro Korgian, comandò loro di recarsi all' Yemen per fargli un rapporto esatto sulla condizione di quel paese.

« Ma vediamo che cosa era accaduto dopo la partenza di Gharib col fratello. Si seguirono le loro orme, e scopertine i cavalli nella valle delle Fontane, invano per tre giorni e tre notti vi si cercarono i principi. Allora Gemerkan mandò corrieri da tutte le parti, e sino ne' paesi più rimoti, per aver notizie di Gharib e di Sehmalleil. Intanto, la nuova della scomparsa dei due fratelli giunse all' orecchio di Agib, che trovavasi allora presso Yareb, figlio di Kahtan, e volendo approfittare dell'occasione per rientrare ne' suoi stati, lo stesso re Yareb gli diede dugentomila uomini per accompagnarlo nell' impresa. Simile esercito, molto più numeroso delle truppe di Gemerkan, le assediava nella capitale di Omman, nè avrebbero esse senza dubbio potuto reggere a lungo, se i due maredi, mandati dal re Merasce per vedere in qual situazione si trovasse il paese d'Omman; non fossero giunti a proposito in aiuto dei credenti, nel momento in cui versavano in estremo pericolo. Subito cominciarono la zuffa colle loro sciabole, lunghe venticinque piedi e larghe cinque. Vortici di fuoco uscivan loro dalla bocca e dagli orecchi, e colle grida scuotevano le montagne, dicendo: — Dio è grande! deprime gl'infedeli per mano del suo diletto Abramo e quella di noi, che siamo i servi di Merasce, re dei geni. » Fecero un' orribile strage, e gl' infedeli, credendo che tutte le montagne all' intorno fossero piene di geni, si diedero alla fuga. I maredi li inse-

guirono sin nel deserto, e di dugentomila avversari, cinquantamila Amaleciti appena salvarono la vita.

« I due maredi, riportata la vittoria in tal guisa, dissero ai credenti: — Il re Gharib e suo fratello Sehmalleil vi salutano; essi stanno bene, e trovansi appo Merasce, re de' geni. — Dio vi ricompensi di tal felice nuova, » dissero i credenti; « siete spiriti benefici. » I maredi tornarono al loro re, e gli resero conto della riportata vittoria, di cui Merasce e gli ospiti provarono grande allegrezza. — Bisogna, » disse il re ai due fratelli, « che vi faccia conoscere i miei stati, e vi mostri la città di Yafet, figlio di Noè. » Fatti condurre due corsieri per Gharib e Sehmalleil, montò a cavallo anch'egli, seguito dalla sua guardia consueta composta di mille maredi, e giunsero in breve alla città di Yafet, i cui abitanti d'ogni età vennero loro incontro per accrescere la solennità dell'ingresso. Smontati al palazzo di Yafet, Merasce salì sur un trono d'avorio, sostenuto da colonne d'oro coperte di tappeti di seta, e disse: — Popolo di Yafet, figlio di Noè! che cos' hanno adorato i padri e gli avi vostri? — Noi sappiamo, » risposero; « siamo adoratori del fuoco, e vogliamo conservarne il culto, a meno che non ce ne facciate conoscere uno migliore. — Popolo, » riprese Merasce, « ho riconosciuto che il fuoco è una creatura ed opera del Dio unico che ha tutto creato, del Dio vendicatore, creatore del cielo e della terra, del giorno e della notte, che vede tutto, e cui nessuno vede. Ho abbracciato la vera fede, e vi consiglio di seguire il mio esempio, per evitare le pene in questo mondo ed i supplizi eterni nell'altro. » Allora professarono tutti di cuore e di bocca l'islamismo. Merasce prese poi Gharib per mano, onde mostrargli gli appartamenti del palazzo. Avendo il giovane scorta in una sala una sciabola coll' impugnatura d'oro, chiese a chi appar-

tenesse, e Merasce: — È, » rispose, « la sciabola di Yafet, figliuolo di Noè, colla quale combatteva contro gli uomini ed i geni. È opera del savio Gerdun, il quale incise sulla lama talismani e parole sì potenti, che nulla le resiste, nemmeno le montagne. Chiamasi questa sciabola il *polverizzatore*, poichè riduce in polvere tutto ciò che tocca. — Voglio vederla davvicino, » disse Gharib, e non aveva finite quelle parole, che già impugnava la scimitarra. Era lunga dodici piedi e larga tre, e vedeansi sulla lama gli emblemi della morte. — Vediamo, » disse Merasce, « se potrete maneggiarla. » Gharib la prese e la brandì come una canna. — Siete degno, » sclamò il genio, « di possedere quella sciabola unica, che sarà eterno oggetto d'invidia agli eroi ed ai re. —

« Durante il resto del giorno, Merasce percorse cogli ospiti le piazze e le vie della città, non meno dei giardini magnifici de' quali era circondata. La sera tornarono al palazzo di Yafet dove si cenò. Mentre erano a tavola, Gharib mostrò il desiderio di tornar a casa a rivedere il suo popolo. — Oh! » gli disse Merasce, « bisogna che restiate alla mia corte ancora un mese almeno; mi è impossibile rinunziare al diletto della vostra società. » Sarebbe stato sconveniente ricusare quell'invito, e Gharib e Sehmalleil rimasero quindi un altro mese nella città di Yafet, colmati dal re de' geni di regali in oro, argento, rubini, smeraldi, diamanti, musco, ambra e ricche stoffe di seta. Inoltre fece fare due abiti di stoffa di Vekha, ricamati d'oro, e vi aggiunse un magnifico diadema per Gharib. Chiamati poscia cinquecento maredi, loro comandò di prepararsi per la domane onde ricondurre gli ospiti nel paese natio. Tutto era pronto per la partenza la mattina appresso allo spuntar dell'aurora, allorchè fu improvvisamente udito uno strepito spaventevole di cavalli, d'armi, di trombe e di

timballi. Era un esercito di settantamila geni, sotto la forma di uccelli, e condotto dal re Berkan. Ora bisogna sapere che cosa conducesse colà codesto Berkan.

« Era costui un re potente, sovrano della città d'Onice e del paese d'Oro; regnava su cinquecentomila maredi: zio di Merasce, era fanatico adoratore del fuoco. Un maredo apostatà, abbandonate per una piccola promozione le truppe del nipote, era venuto ad annunziargli che questi aveva cambiato di religione. A tal nuova, Berkan si abbandonò a tutti i furori del fanatismo. — Pel fuoco! » sclamò, « bisogna che uccida quel reprobo, ed annienti i perfidi suoi sudditi! » E radunati sessantamila geni, marciò con essi, come si disse, sopra la città di Yafet.

« Merasce, non volendo trascurare i contrassegni consueti di rispetto, mandò un maredo per chiedergli la cagione della sua venuta. Condotto davanti al re, il genio prosternossi ed adempì al suo messaggio. — Di' al tuo padrone, » rispose Berkan, « ch' io non sono qui venuto se non per farmi musulmano. —

« Era un' astuzia per impossessarsi del nipote, senza ferir colpo, avendo dato l'ordine alle guardie di prenderlo nel momento in cui si abbraccerebbero. Venne dunque Merasce senza sospetto, ma vedendosi assalito, gridò: — Cosa significa questa condotta? — Come, cane! » gli disse lo zio; « abiuri la credenza de'tuoi padri per abbracciare una religione che non conosci? — Siete in errore; ho abbracciato la religione d'Abramo, che è la sola vera; tutte le altre sono false. — Chi te lo disse? — Un re dell'Irak, pel quale ho la maggior venerazione. — Pel fuoco e per la luce, » sclamò Berkan, « v' immolerò amendue in una volta! —

« Per fortuna, uno schiavo di Merasce, trovato il mezzo di fuggire nel momento stesso in cui erasi ar-

restato il suo padrone, accorse a spargere l'allarme nella città. — All'armi, fratello, » disse Gharib a Sehmalleil, « per liberare Merasce; montiamo a cavallo. — Come! » riprese Sehmalleil; « vuoi combattere coi geni? — Si, certo, » rispose l'altro, « colla sciabola di Yafet ed in nome d'Abramo, amico di Dio. » Schieraronsi i due eserciti in battaglia. Il primo ad aprire il combattimento, fu Gharib, che spinse il cavallo in mezzo alle file contrarie; la sua sciabola, che brillava d'uno splendore soprannaturale, abbagliò gli occhi ai nemici e ne turbò la ragione. Quindi gridò: — Dio è grande! io sono Gharib, re dell'Irak: non v'ha altra vera religione che quella di Abramo, il diletto di Dio! — Oh! » sclamò Berkan, « ecco l'insensato che traviò mio nipote; giuro di non sedere sul mio trono se prima non abbia veduto rotolare a'miei piedi la testa di colui. » Salito sur un elefante bianco che conduceva alla pugna con isproni di ferro: — Cane, » gridò, volgendosi a Gharib, « sei tu che rendesti mio nipote spergiuro alla religione de'suoi padri; or sappi che l'ultima tua ora è giunta. » Sì dicendo, alzò la terribile arme per atterrarlo d'un sol colpo; ma il giovane schivollo felicemente, e per vendicarsi, trapassò col primo fendente da parte a parte l'elefante; l'animale cadde, trascinando nella sua caduta Berkan, che fu sul momento avvinto di catene da'geni dell'esercito di Merasce. Vedendo il loro re prigione, le milizie di Berkan diedero un assalto generale per liberarlo; ma Gharib ricorse alla sciabola incantata. I geni fedeli accorsero in suo aiuto, e cangiandosi in vortici di fuoco, riempirono l'aria di fiamme e di fumo. L'eroe penetrò nella tenda di Berkan, in cui Merasce era prigioniero. — Sciogliete il vostro padrone, » gridò ai geni fedeli Koheilan e Kordian. Lo sciolsero quelli, e Merasce comandò gli si conducessero due cavalli alati: ne prese uno, Gharib slan-

ciossi sull'altro, e scorrendo di fila in fila, gridando ad alta voce: — Dio è grande! » fecero una spaventosa carnificina. Più di trentamila maredi rimasero sul campo, ed il resto cercò salvezza nella fuga.

« Per fortuna di Berkan, uno de'suoi fedeli lo sciolse da'ceppi, talchè pervenne a salvarsi coi rimasugli dell'esercito durante il tumulto. Di ritorno nella città d'Onice, adunò i capi delle truppe, che lo felicitarono della sua salute. — Che salute è mai cotesta? » disse; « vinto, prigioniero, e disonorato per sempre innanzi agli altri sovrani de' geni! — È destino dei re, » risposero i cortigiani, « d'essere ora vincitori ed ora vinti. — No, no! » gridò egli, « bisogna che mi vendichi, o voglio cessare d'essere contato tra i re dei geni. » E immantinenti diresse circolari a tutte le tribù di geni a lui sommesse od alleate: trecentomila de' suoi sudditi, geni, maredi, folletti, demoni d'ogni specie, accorsero per riceverne gli ordini. Ei comandò loro di tenersi pronti a mettersi fra tre giorni in marcia.

« Intanto, accortosi Merasce della fuga di Berkan, deliberava con Gharib sul partito da prendere, e risolsero di prevenire il nemico. — Torna a casa, fratello, » disse Merasce a Gharib, « e lasciami combattere i nemici. — Pel Dio vendicatore, nol farò! » riprese il giovane. « Non partirò di qui prima d'avere sterminato i geni infedeli dannati al fuoco eterno, ed essere giunto a farvi riconoscere dovunque pel vero re! Ma Sehmalleil soffre, ed io voglio mandarlo ad Omman. » Fu questi confidato a due maredi, che dovevano averne cura per la strada, e partì colmo di presenti.

« Centocinquantamila geni fedeli avendo prese le armi, si marciò verso la città d'Onice e la terra d'Oro. I due eserciti incontraronsi a metà strada, e vennero alle mani con accanimento eguale d'ambe le parti.

Tutta gremita di teste era la terra, e settantamila infedeli morsero prima di notte la polve. Allora le trombe suonarono la ritirata, ed il cimento non costò ai credenti se non diecimila guerrieri circa. Molto pentivasi Berkan d'avere intrapresa quella guerra. — Se dura altri tre giorni, » diceva, « siamo perduti. Non ci resta altro partito se non di dare un assalto notturno, e togliere i nemici dalle braccia del sonno per ispingerli in quelle della morte. » Tale sentimento fu adottato; ma un genio, chiamato Gindel, che esteriormente professava la religione degl' idolatri, benchè in fondo al cuore fosse musulmano, affrettossi d'andar a recarne la notizia a Merasce e Gharib. — Qual partito prendere? » chiese il re dei geni al re dell'Irak. — Ciò che v' ha di meglio, secondo il mio parere, » rispose questi, « è di far uscire le nostre truppe, e spingerle sull'istante nelle gole vicine fin che i nemici abbiano lasciato il campo. Allora piomberemo loro addosso da tutte le parti, e li stermineremo intieramente coll'aiuto di Dio! —

« Quell' astuzia di guerra fu coronata dal più felice esito. Appena gl'infedeli furono padroni del campo, i musulmani attaccarono, gridando: — O Dio misericordioso! Dio onnipossente, creatore di tutte le cose! » L'aurora sorse testimone della vittoria de'credenti. Salvatosi Berkan, venne a cercar rifugio, con parte del suo seguito, nella città di Onice, dove convocò in fretta un consiglio di guerra. — Amici, » disse, « il nemico c' insegue: altra via di scampo non ci resta se non di ritirarci dietro la montagna di Kaf, ed implorarvi il soccorso del re Azzurro, sovrano del castello Bianco; egli solo può vendicarci. » Partirono infatti, conducendo le donne ed i fanciulli. Merascé e Gharib trovarono aperte le porte della città e le case vote, e recaronsi al palazzo del re che posava su fondamenti di fino smeraldo; d'onice erano le porte coi cardini d'ar-

gento, gli ornamenti di legno d'aloè e di sandalo; le pareti, di lucido marmo, riflettevano gli oggetti come uno specchio. Ammirarono essi con maraviglia la magnificenza dell'edifizio. Attraversati sette cortili, trovarono una sala dorata, in mezzo alla quale era un bacino circondato da animali di varie specie, che spruzzavano e vomitavano acqua da mille parti. Era il suolo coperto d'un tappeto di seta, e vi si vedevano due seggi d'oro, adorni di diamanti e di pietre d'inestimabil pregio. Merasce e Gharib collocaronsi su que' due troni.
— Quali sono adesso i vostri disegni? » chiese Gharib.
— Credo, » rispose Merasce, « che dobbiamo attendere qui il ritorno dei cento maredi, a' quali ho comandato di percorrere il paese, per cercar di scoprire Berkan. » Tornarono quei maredi in capo a tre giorni, riferendo che Berkan aveva cercato asilo sulla montagna di Kaf. — Andiamo, » disse il re, « bisogna marciare incontro al nimico; saremo da esso assaliti, se esitiamo d'attaccarlo pei primi. —

« Nello stesso istante si videro arrivare i maredi che avevano accompagnato Sehmàlteil nella città di Omman, e riferirono come Agib avesse trovato asilo presso Yareb, figlio di Kathan, il quale, con possente esercito, minacciava di devastare l'Irak. — Pel Dio vivente! » disse Merasce a Gharib, « vi accompagnerò a casa, e vi renderò i vostri stati, ne potete esser certo; ma prima, marciamo alla montagna di Kaf. » Gharib ringraziò l'alleato per le benevole di lui intenzioni, e subito la mattina dopo si misero in via per assaltare il castello Bianco e la città di Marmo. Questa città era fabbricata da Burik, figlio di Faki, padre dei geni. Aveva egli fatto costruire un palazzo tutto d'argento, onde gli venne il nome di castello Bianco. Allorchè non ne furono più lontani d'una mezza giornata, mandarono esploratori innanzi, e questi tornarono a riferire che i geni, i maredi, gli

spiriti ed i demoni formicolavano nella città di Marmo, numerosi quanto le foglie degli alberi e l'onde del mare. — Che cosa si deve fare, re degli uomini? » chiese Merasce a Gharib. — Se volete seguire il mio parere, re dei geni, » rispose questo, « dividerete l'armata in quattro corpi, i quali si accosteranno da quattro parti diverse alla città col favore delle tenebre, ed a mezzanotte faranno tutti insieme udire il grido: *Allah Akbar!* Vedrete cosa allora sarà de' geni infedeli. —

« Fu tal consiglio esattamente seguito, ed appena si fecero udire le grida: *Allah Akbar!* gl'infedeli svegliaronsi colpiti da terrore, ed immaginando che già fosse in città il nemico, assalironsi l'un l'altro, e si uccisero tra loro sino al levar del sole. Allora, Gharib si pose alla testa dei geni fedeli, e sguainata la sciabola folgoreggiante, precipitossi sugli avversari, de' quali fece orribile macello, restando Berkan ed il re Azzurro sul campo di battaglia, ed in alcune ore l'esercito degl'infedeli fu intieramente distrutto. Recaronsi Gharib e Merasce al castello Bianco, le cui mura erano di diamanti e smeraldi alternati, e vi trovarono immensi tesori.

« Non si fermò Gharib a considerare quelle innumerevoli ricchezze, ma entrato nel serraglio del re Azzurro, vide una giovane di beltà seducente, vestita d'un abito che valeva almeno centomila zecchini. Circondavanla cento giovani schiave, in abito di broccato d'oro, ed in mezzo alle quali essa brillava come la luna tra le stelle. Gharib, a cui la vista di tale bellezza aveva tolto la ragione, domandò ad una schiava chi fosse. — È la principessa Stella-del-Mattino, » rispose la schiava, « figlia del re Azzurro. — Re de' geni, » disse Gharib, volgendosi a Merasce, « è d'uopo ch'io sposi quella giovane. — Ne siete padrone, » rispose questi, « essa vi appartiene, come anche tutti i suoi tesori ed il suo palazzo,

poichè, senza il vostro strattagemma, non avremmo vinto Berkan ed il re Azzurro, e saremmo perduti senza rimedio. » Gharib lo ringraziò della sua cortesia ed accostossi a Stella-del-Mattino, della quale s' invaghì si perdutamente da dimenticare non solo la principessa di Persia, ma anche Mahadiyeh, oggetto de' suoi primi amori.

« Stella-del-Mattino era figlia d' una principessa della China rapita altre volte dal re Azzurro, la quale avevalo reso padre di questa fanciulla. Morì la donna quaranta giorni dopo la nascita della figliuola, allora in età di diciassette anni. Nella sera stessa vennero celebrate le nozze, e Gharib fu al colmo della felicità, rinvenendo nella sposa una verginella che possedeva ancora intatto il tesoro della sua innocenza. Fece poi adeguare al suolo il palazzo dopo averne ricavato, senza contare gli altri tesori, mille piastre d' argento; Merasce confiscò il resto delle ricchezze di Berkan e tornò nella sua capitale. Chiesegli Gharib il permesso di riedere ne' suoi stati. — Per Dio e per Abramo suo diletto, » disse Merasce, « voglio accompagnarvi io stesso! » Il giovane ringraziollo di sì gran favore e lo pregò di dargli per unica scorta i due fedeli geni Koheilan e Kordian. Merasce comandò loro d'assoggettarsi agli ordini del mortale, e questi si preparò alla partenza. — Prendete, » disse Gharib ai due maredi, « la mia sposa Stella-del-Mattino ed i miei tesori, mentr' io salirò sul cavallo alato. — No, fratello, quel cavallo alato non può vivere se non nel paese dei geni, e toccando la terra degli uomini morrebbe. Ma ve ne darò un altro che scorre sulla terra come un lampo. » Fu confidato ai due maredi il fardello, e Gharib prese congedo dal re non senza versare molte lagrime. — Son desolato, » gli disse Merasce, « di lasciarvi partir solo: vi darei con piacere almeno centomila maredi coi quali po-

treste saccheggiare gli stati del vostro nemico. — Siete troppo generoso, » riprese Gharib, « e sento la più viva gratitudine, ma non credo d'aver bisogno dell'aiuto dei geni. —

« Fecero i due maredi in due giorni una strada di cinque anni, e per riposare discesero nella capitale di Omman, dove Gharib mandò uno de' maredi alla scoperta; il genio gli riferì che tutto il paese era inondato da infedeli, e nell' istante medesimo si dava una battaglia sanguinosa. — Orsù, all'armi! » sclamò Gharib, balzando in sella e sguainando la sciabola di Yafet figlio di Noè. Voleano i due maredi accompagnarlo per battersi ai suoi fianchi, ma ei dichiarò loro, in nome di Dio e d'Abramo, di voler combattere da solo, e solo riportare l'onore della giornata.

« Per conoscere quali nemici combatteva allora Gharib, bisogna sapere che Agib, non osando tornar più da Yareb dopo la perdita del di lui esercito nel paese di Omman, erasi ridotto nell' India per implorar il soccorso del re Tartekan, fanatico adoratore del fuoco, che giurò di sterminare tutti coloro i quali non professassero la sua religione. Mandò questi il figlio con cinquantamila cavalieri, altrettanti pedoni e centomila elefanti, ciascuno dei quali portava una torre di legno d'aloè e di sandalo, coperta di piastre d'oro e d'argento. Quest'era l'esercito che assediava le truppe di Gemerkan e del gigante della montagna rimasti alla custodia della città di Omman.

« Aveva un eroe dell'esercito indiano, chiamato Batascial Akran, nipote di Tartekan, disfidato a singolar tenzone il gigante della montagna e fattolo prigioniero. Gemerkan avendo voluto vendicare il fratello d'armi, provò la medesima sorte, al pari di quaranta altri tra' più bravi cavalieri. Fu appunto allora che Gharib sopraggiunse tanto a proposito, e precipitandosi nel campo di battaglia gridava: — Dio

è grande, la vittoria viene da lui! » Si dicendo attaccò l'eroe indiano, ed al primo colpo lo stese al suolo. In pari tempo, disse a Sehmalleil, che per caso trovavasi colà, di legare il prigione. Siccome non erasi alzata la visiera, niuno dei credenti nè degli infedeli il riconobbe. Ma fatti cinquantadue prigionieri in singolar tenzone, ed accostandosi la notte, si levò l'elmo e si fece conoscere. Chi potrebbe descrivere la gioia di quei fedeli guerrieri allorchè rividero il loro re sano e salvo? Tutto l'esercito gli si affollò intorno per baciargli piedi e mani, talchè fu quasi soffocato dalla moltitudine. Sbarazzatosene per tornare al suo palazzo, chiamò i due maredi, e: — Desidero, » disse loro, « che mi trasportiate a Kufah per rivedere il mio serraglio; ma voglio essere di ritorno prima dell'alba. — Nulla di più facile, » risposero i maredi; « v' hanno da qui a Kufah sessanta giorni di cammino, ma per noi ne occorre tutt' al più una mezzoretta. » Ve lo trasportarono infatti, e colà non fu minore la gioia. Damigh, zio di Gharib, e tutto l'harem erano fuor di sè per l'allegrezza del ritorno inatteso del loro sovrano. Gharib, contate allo zio tutte le sue avventure nel paese dei geni, gli presentò la nuova sposa Stella-del-Mattino, indi andò a riposo. Un'ora innanzi l'aurora alzossi, tornò ad Omman, ed ivi, riprese le armi, diede gli ordini necessari per assicurarsi la vittoria.

« Fu Gharib in persona che aprì la mischia, chè, inoltratosi sul suo cavallo in mezzo ai due eserciti, sclamò: — Vi sfido io solo: chi non mi conosce, venga ad imparar a conoscermi! » Il figlio del re delle Indie disse ad Agib, che trovavasi nel suo esercito: — Siete voi che ci trascinaste in questa guerra; andate a combattere vostro fratello, e conducetelo prigione. — Rivolgetevi ad altri, ve ne supplico, » rispose Agib; « ho fatto stanotte un sogno orribile,

che mi gettò nella perturbazione e nello spavento, nè mi lascia riposo. » A quei detti il principe perdette la pazienza. — Pel fuoco e la luce! per la notte e le tenebre! » sclamò; « se non me lo traete qui prigioniero, vi faccio mozzare il capo. » Agib così costretto a combattere contro voglia, si volse al fratello con tanta arroganza, quanta viltà aveva dimostrata dinanzi al principe indiano. — Vendetta per mia madre! » gridò Gharib, precipitandosi su di lui, e senza valersi della fulminea scimitarra rimessa ai geni, atterrò Agib con un colpo di clava e lo fece prigione. Il principe dell'Indie allora, vedendo la costui sorte, domandò le armi, e si spinse innanzi per combattere Gharib, ingiuriandolo così: — Miserabile Arabo! marrano! ora t'insegnerò io a vivere, a te che osi far la guerra ai monarchi! Scendi subito da quel cavallo, vieni a baciarmi la staffa, e ponti da te medesimo le catene, acciò ti conduca nel mio paese dove vivrai di pane ed acqua. » Allorchè Gharib udì quelle parole, non potè trattenersi dal ridere. — O cane! » sclamò, « più cane di tutti coloro che ho incontrati in mia vita, sguaina la sciabola, e bada alla maniera con cui sono per farti passare il tempo! Ma frattanto, » soggiunse, volgendosi a Sehmalleil, « fa tagliare la testa ai prigionieri. » Assalì quindi il principe delle Indie con istupenda vigoria; ma trovato in lui un degno competitore, pugnarono con esito incerto per tutto il giorno: la notte pose fine al conflitto. — Combatteste a lungo quest'oggi, » dissero a Gharib i suoi guerrieri, « come se ne aveste avuto d'uopo per riportar la vittoria. — È vero, » rispose, « ma aveva da fare col più valoroso cavaliere, e siccome era mio disegno di farlo prigione, buttandolo di sella, non mi valsi della sciabola di Yafet. —

« Dal canto suo, il principe delle Indie, tornato

nella sua tenda, sedè sul trono, e disse a quelli venuti a congratularsi del suo felice ritorno: — Pel sole e la luce! io non aveva ancora incontrato un sì bravo cavaliere; ma domani voglio assolutamente farlo prigione. —

« La domane mattina adunque, Gharib si presentò pel primo sul campo di battaglia, e: — Chi oserà misurarsi meco? » gridò. Ed ecco il principe delle Indie salito sur un elefante mostruoso, le cui guide stavangli sedute tra le orecchie, e lo faceano camminare coi pungoli. Il cavallo di Gharib, non avendo mai veduti elefanti, fu colto da spavento, e lo costrinse a smontare. Il principe indiano, vedendo il nimico in tale condizione, diè mano al suo *rahak*, cui era destrissimo a maneggiare, e ch'è una specie di rete della quale servonsi gl'Indiani nelle pugne, e con cui avvolgono cavallo e cavaliere. Lo gettò il principe su Gharib, e già cominciava a tirarlo verso l'elefante; ma appena i due fedeli geni, Koheilan e Kordian, che non cessavano dal tenere un occhio vigile su Gharib, lo videro avvolto nelle reti dell'avversario, pigliarono il principe, e rovesciatolo a terra, lo avvinsero strettamente. Allora la zuffa divenne generale: la polvere, le grida, il cozzo dell'armi salivano al cielo, ed il sangue scorse sino al tramonto. Molta fu la perdita dei credenti in tale giornata, sopra tutto per le stragi degli elefanti, de'quali componeasi la cavalleria indiana. In un consiglio di guerra, tenuto da Gharib durante la notte, si raccolsero le voci sul miglior mezzo di distruggere quegli animali, ed i due maredi si offerirono di ucciderli a sciabolate; ma un uomo di Omman, uno dei più fedeli consiglieri del re, chiese di essere incaricato dell'impresa. Il giovane, che aveva in lui la massima fiducia, comandò a tutto l'esercito di obbedirgli, e l'abitante di Omman, scelti diecimila

uomini d'infanteria, armati di picche e balestre, li collocò alla testa delle file, e colà, ad un convenuto segnale, fecero piovere sugli elefanti una grandine di frecce. Furiosi quegli animali, inoltraronsi per calpestare i soldati: il disordine e la confusiòne si sparsero nell' esercito indiano, ed i credenti dando nel medesimo tempo un assalto generale, gl'idolatri n' ebbero una sconfitta totale; il campo e tutte le ricchezze loro caddero in potere dei primi. Gharib, fatto condurre in sua presenza il fratello, gli disse: — Cane, hai dunque nuovamente cercato di armare i re contro di me? ma vedi che il cielo mi concede mai sempre la vittoria. Convertiti ed abbraccia l' islamismo: non solo ti perdonerò l'assassinio de' miei genitori, ma ti ristabilirò sul trono. » Avendo Agib risposto di non voler mai rinunziare alla sua fede, Gharib comandò che fosse ricondotto al carcere; e quindi, volto al principe delle Indie: — E voi, » gli disse, « volete farvi musulmano? — Certo, » rispose, « poichè se la vostra religione non fosse la vera, non mi avreste vinto; laonde riconosco non esservi altro Dio che Dio, e che Abramo è il diletto di Dio. » Immenso fu il giubilo di Gharib. — Ora tornate ne' vostri stati, » disse al principe, « e regnate in pace come prima. — Non l'oso, » rispose l'altro, « poichè mio padre mi ucciderebbe, per punirmi di aver abiurata la mia religione. — Non temete nulla, » riprese Gharib, « voglio accompagnarvi io medesimo col mio esercito, ed a dispetto del fuoco e della luce vi farò proclamar re. » Pieno di gratitudine per tanta bontà, il principe gli baciò mani e piedi. — Fedeli geni, » disse poscia Gharib volgendosi ai due maredi, « trasportateci alle Indie, il principe, Gemerkan, il gigante della montagna e me. Voleva sulle prime marciare verso quel paese con tutto l'esercito: ma riflettendovi, trovo che noi quattro vagliamo quant' esso. —

« Li presèro i due maredi sugli omeri, e partirono al tramonto del sole, giungendo verso le quattro del mattino nel regno di Cascemire, lontano quattro mesi circa dal luogo di loro partenza. Discesero al palazzo del re Tartekan, che aveva passata quella notte senza poter dormire, tormentato dall'inquietudine che gli cagionava la sorte del suo esercito e del figlio. Allorchè rivide il principe, sulle prime lo credette uno spettro, e la sorpresa crebbe ben più quando udì gridarsi:

« — Guai a voi se non rinunziate all'adorazione del fuoco, e non venerate il Dio unico, il Dio vendicatore, creatore del giorno e della notte, che vede tutto e niuno vede! » Infuriando il re a tale discorso, slanciò contro il figlio un idolo di ferro che gli capitò per caso alla mano; per fortuna, il principe evitò il colpo, e l'idolo, battendo nel muro, spezzò tre lastre di marmo. Gharib comandò ai geni d'impadronirsi del re e caricarlo di ceppi; fu obbedito sull'istante, e poscia salito sul trono: — Vecchio rimbambito, » disse al re, « rinunzia all'adorazione del fuoco, se vuoi salvarti in questo mondo e nell'altro. — No, » rispose Tartekan, « voglio morire nella religione de'miei padri. » Allora Gharib, sguainata la sciabola di Yafet, fe'in due pezzi il re, gettandone il cadavere alle porte del palazzo, benchè oscurissima fosse ancora la notte. Investì poscia dell'impero il principe, e comandò ai due geni fedeli d'arrestare ad uno ad uno i grandi della corte al momento che si recassero all'alzarsi del re. Il primo che giunse allo spuntar del giorno fu il vicerè. Da prima non potè ben distinguere l'oggetto che vide all'ingresso del palazzo: ma rabbrividì d'orrore, riconoscendo il cadavere diviso in due. I geni fedeli, non lasciandogli tempo di rinvenire dallo spavento, lo pigliarono, legandolo prima che potesse riaversi. La stessa sorte su-

birono quelli che lo seguivano, e trecentocinquanta grandi dell'impero trovaronsi in prigione prima del sorger del sole. Allorchè comparvero tutti davanti a Gharib, domandò egli: — Avete veduto i residui dell'antico vostro re alla porta del palazzo? — Si, » risposero, « ma chi potè commettere questo assassinio? — Io, » rispose Gharib; « io ho agito per la grazia ed in nome di Dio, e voi tutti proverete la medesima sorte se osate resistermi. Io sono Gharib, re dell'Irak, il vincitore del vostro esercito; ho fatto abbracciare l'islamismo al vostro re, e vi consiglio a seguirne l'esempio. » Vedendo che non c'era da fare obbiezione di sorta, si fecero tutti musulmani. — Ora che la grazia della fede vi riempie il cuore, » aggiunse il giovane, « andate a predicare l'islamismo al popolo, ed annunziategli non esservi altra via di salute in questo mondo e nell' altro. » Il popolo abbracciò l'islamismo ad eccezione d'un piccol numero di teste ostinate che la sciabola fece balzare. Gharib ordinò poi di celebrare una festa di ringraziamento a Dio per aver loro aperta la via del cielo e toccati i loro cuori.

« Rimase quaranta giorni ancora a Cascemire, nel corso de'quali fece demolire i templi del fuoco, ed invece ne eresse altri dedicati al vero Dio. Colmo di presenti per parte del re, si collocò, coi compagni, sul dorso dei fedeli geni, e si fece trasportare, durante la notte, ad Omman, dove il popolo mostrò un giubilo inesprimibile rivedendolo. Di là si recò a Kufah, ove trovò il fratello appeso alla porta della città, e talmente coperto di dardi che somigliava ad un porco spino. Impiegato il resto della giornata a ricevere le deputazioni che vennero a congratularsi del suo felice ritorno, la sera si ritirò per gustare le delizie dell'harem, e passare la notte colla regina Stella-del-Mattino. Ma, all'alba, pensò al suo matrimonio con Mahadiyeh,

ed ordinò di fare i preparativi delle nozze. Tremila buoi, duemila castrati, cinquemila polli, cinquecento camelli ed altrettanti cavalli furono uccisi per ammannire vivande d'ogni specie, affinchè ciascuno trovasse qualche cosa conforme al proprio gusto. Finalmente regnò in quella circostanza una prodigalità ed abbondanza di cui non erasi mai sin allora veduto l'esempio. Quaranta giorni dopo giunsero vascelli carichi di donativi mandati dal re dell'Indie. Gharib, distribuite tali ricchezze, elesse lo zio a vicerè di Kufah, e suo fratello Sehmalleil vicerè di Babilonia.

« Passati alcuni giorni in questa città, Gharib si trasferì al castello del gigante della montagna, d'onde spedì i due geni ad Isfahan per riferirgli nuove del re Scebur e della sua figliuola. Obbedirono i geni, e volavano nell'aere, allorchè si avvidero d'un numeroso esercito in marcia, e presto conobbero ch'erano Persiani sotto gli ordini di Rustem, i quali avanzavansi per isterminare Gharib ed il popolo. Tornarono i geni ad annunziargli tale notizia, lo risvegliarono poichè già dormiva, e gli dissero quanto avevano veduto. — Va bene, » rispose Gharib; « trasportatemi all'istante nella tenda di Rustem; voglio sedere sul trono ed intertenermi con lui, mentre voi starete al suo capezzale sotto la vera vostra forma e colla sciabola in pugno. —

« Quell'ordine fu eseguito. Allorchè Rustem si destò, soffregossi gli occhi. — È questo un sogno? » disse; « dove sono? — Sei, » risposero i geni, « davanti a sua maestà il re Gharib; ma tu chi sei, e che vieni a far qui? Ora tocca a te a rispondere. — È sogno o son desto? » ripetè di nuovo Rustem. — Prendi, ecco qui qualche cosa che ti comproverà che tu non dormi, » dissero i geni dandogli alcune piattonate. Scoprendo la figura di que' due geni, Rustem rimase mezzo morto di paura; ed essi, pigliatolo, gli

dissero: — Alzati, e bacia la terra davanti al re Gharib! » Rustem, obbedendo, baciò la terra, e disse: — Possa il fuoco spargere su voi la sua benedizione per tutta la vostra vita! — Cane! » sclamò Gharib; « il fuoco è una creatura, e non è buono al più che a far cuocere la carne o ad arrostire miserabili insensati al par di te. — Ma chi è il Creatore? » domandò Rustem. — È il Dio del cielo e della terra, il Dio unico, il Dio vendicatore! — Che si deve fare per conoscerlo? » Gharib gl' insegnò la professione di fede dei veri credenti, e l'altro la ripetè sul momento. Raccontò poscia che il re Scebur l'aveva mandato con centomila uomini per condurglielo morto o vivo. — Ah! » sclamò Gharib, « così dunque mio suocero ricompensa quello che salvò la vita alla di lui figliuola! Ma come sta la principessa, e che fu di lei? — Sire, » rispose Rustem, « il re vostro suocero ha saputo da una schiava, che avevate preso anticipatamente da sua figlia qualche acconto sui diritti del matrimonio. Furibondo, corse colla spada sguainata dalla principessa, e le disse: « Come! miserabile, hai lasciato dormir teco quel Beduino, senza che ti abbia portato la dote, e senza osservare le cerimonie consuete nelle nozze? — Ma, padre mio, » rispos'ella, « tutto fu fatto d'ordine vostro, almeno così mi si disse. — Dunque egli ti ha veramente posseduta! » Tacque la principessa e lasciò cadersi il capo; il re, al colmo del furore, sclamò: « Sia strettamente legata! Si facciano comparire nutrici e levatrici! » Pur troppo divenne certo essersi i giovani amanti abbandonati senza riserva a tutti i trasporti della passione. Il re volea uccidere la figliuola sull'istante; ma la consorte gli si gettò ai piedi, e scongiurollo a cangiare la pena di morte in una perpetua prigionia. — Non voglio lordarmi del sangue di mia figlia, » disse il re; « ma stasera sarà gettata

nell'onde. « E tale risoluzione, » aggiunse Rustem, « è stata, come non ne dubito, compiuta il giorno che ha preceduto la mia partenza. —

« A tal nuova oscuraronsi gli occhi a Gharib. — Per Dio e per Abramo suo diletto, ne trarrò vendetta! Quante truppe hai teco, Rustem? — Centomila uomini, » rispose; « ma in tanto numero ve n'hanno appena diecimila sulla fedeltà de' quali e sul cui attaccamento io possa calcolare. — Ebbene! procurate di disfarvi del resto con quei diecimila uomini. » Rustem s'incaricò dell'impresa, e coll'astuzia venne a capo di disarmare, disperdere ed uccidere tutti i ribelli.

« Gharib si unì alle truppe fedeli, e marciarono verso la capitale della Persia, dove il rumore della disfatta dell'esercito era già giunto insieme alla notizia della defezione di Rustem. Scebur gettò la corona per terra, allorchè udì la condotta del generale, e che quest'erasi fatto musulmano. Volto quindi al figlio Virdsciah: — Tu solo, figliuol mio, » gli disse, « puoi rimediare al terribile disastro, conducendomi Gharib ed il traditore. » Passò il principe in rassegna l'esercito forte di circa centoventimila uomini, e la partenza fu stabilita alla domane.

« Nel medesimo punto si vide un immenso nembo di polvere; erano le schiere di Gharib che prendevano posto sulle alture d'Isfahan, e disponeansi in battaglia. Avendo le trombe ed i cimbali dato il segnale, impegnossi da ambe le parti la zuffa con pari animosità, ed il sole sparve dall'orizzonte prima che la vittoria fosse decisa. La domane mattina, avanzossi Rustem tra i due eserciti, e sfidò i bravi delle soldatesche persiane. Uno di essi, chiamato Toman, accettò la sfida, ma presto soccombette sotto la ferrea clava dell'avversario. Per vendicarne la morte, Scebur comandò un attacco generale, ed allora le

grida di guerra: *Fuoco e Sole!* da una parte; *Dio ed Abramo!* dall' altra, ergeronsi sino al cielo. Gharib, secondato da' due maredi, fece una strage orribile; il sangue corse a torrenti, ed il nostro eroe colla sua sciabola incantata rovesciò l' alfiere nemico. A tal vista, gl' infedeli perdettero affatto il coraggio, e si dispersero come una mandra di pecore; Scebur istesso rimase prigioniero.

« Lavatosi del sangue ond' era coperto, e fatte le abluzioni, Gharib comandò di condurgli il re di Persia. — Cane, » gli disse, « che hai fatto di tua figlia? non era io degno d' esserle sposo? — Perdona, » rispose Scebur, « e credi al mio pentimento; la sola necessità ha potuto forzarmi a prender l' armi contro di te. — Si percuota colle verghe, » sclamò Gharib, « e sia avvinto di catene! » L' ordine fu all' istante eseguito.

« Avendo poi ordinato d' annunziare l' islamismo all' esercito persiano, centocinquantamila uomini l' abbracciarono tosto. L' eroe entrò in trionfo in Isfahan, sedette sul trono di Scebur, e divise tra' suoi il bottino. Il popolo formò mille voti per lui; ogni luogo rimbombava di grida di gioia: la sola madre della principessa mandava dolorosi gemiti. — Perchè queste lagrime che turbano l' allegrezza universale? » chiese Gharib. — Sono i pianti d' una madre sventurata che perdette la figlia, e che abbandonasi alla sua disperazione. Aimè! se vivesse ancora la mia cara Fakhartadj!... » Il giovane non potè allora frenare le lagrime, ma in breve il suo dolore cangiandosi in rabbia contro Scebur, comandò di condurglielo per sapere cosa avesse fatto della giovane. Dietro le sue rivelazioni, si fecero le più accurate indagini, e si seppe che non era stata annegata, essendosi contentati quelli che ne avevano avuta la commissione, di abbandonarla soltanto sulle sponde

del fiume. Interrogati gli astrologi, dichiararono che non solo la principessa viveva ancora, ma aveva dato alla luce un figlio, e trovavasi allora presso un re dei geni, i cui stati erano lontani dalla Persia otto anni di cammino almeno. — Dio è grande, » sclamò Gharib. Non era ancor rinvenuto dalla sorpresa, quando si venne ad annunziargli che un nembo di polvere oscurava l'orizzonte. Mandò alla scoperta i due maredi, i quali gli riferirono essere l' esercito del re Siradj, sotto il comando del principe Virdsciah il quale, salvatosi, era corso ad implorare l' aiuto di quel re, alleato del padre suo. Siradj avea posto l'esercito sotto gli ordini di Virdsciah. — Attaccheremo questa gente? » chiesero a Gharib i due geni; « noi c'incarichiamo d' annientarla. » Acconsentì egli; i due maredi, armatisi d'una spada fulminante, piombarono sull'esercito degl' infedeli. Questi, non vedendo altro nemico che le due spade fulminee, le quali mietevano le teste come l'erba, ne furono sì atterriti che si diedero alla fuga. Ma Siradj era un gran mago, e dimorava in un forte chiamato il Castello dei Frutti. Mandò subito il re Rosso (era il nome d'uno dei geni a lui sottoposti) per vendicarlo; ma il genio non fu più felice dell' esercito, tornò al re mago, e gli disse che l' unica sua risorsa contro Gharib era d' impossessarsi della sciabola incantata, e prendere nello stesso tempo i due geni della montagna di Kaf che stavano a' suoi ordini. Ciò udito, avendo il mago chiamato un suo genio, nominato Sassa, gli comandò di avvicinarsi a Gharib sotto forma d' un passero, soffiargli nelle nari un po' di nepente in polvere, e condurglielo tosto che quella droga avesse prodotto il suo effetto. Eseguì il maredo puntualmente l'ordine e gli recò il nemico; ma Siradj non volendo spargerne il sangue per timore della vendetta di Merasce, comandò che fosse gettato nell'Oxo.

« In quel frattempo cercavasi di Gharib; se ne trovò la sciabola vicino al trono, ma in nessuna parte se ne potè scoprire le orme. Percorsero i due fedeli geni tutti i quartieri della città ed i giardini da' quali è circondata, ma non poterono ricavare notizia veruna del re, talchè infine rinunziarono alle indagini. Tutti vestirono allora a lutto, ed il dolore fu universale. Ma vediamo qual fosse frattanto la sorte di Gharib. Era stato chiuso in una cassa e gettato nell'Oxo; fu per cinque giorni intieri trascinato dalla corrente, e infine giunse al mare, dove avendo il nepente perduto la sua forza, egli riaprì gli occhi, e si vide fra l'onde che agitavano la cassa galleggiante. In mezzo al mare, sclamò: — Dio è grande! non v'ha forza e potere che in Dio onnipossente! » Ringraziato il Signore della sua salvezza, scorse solcare i marosi un vascello dal quale veduto anch' egli, fu preso a bordo, e gli si prodigarono tutte le cure necessarie. — Chi siete? » domandò Gharib ai marinai. — Apparteniamo, » risposero, « alla nazione de' Kargi ed adoriamo un idolo chiamato Mirkasce. — Come! cani che siete, » gridò egli, « onorate un idolo, e non adorate il Dio potente, creatore di tutte le cose, il Dio che dice: *Sia!* ed è! » Montarono coloro nelle furie ad un simile discorso e gli si gettarono addosso per farlo in pezzi, ed egli non avendo armi per difendersi, cosa poteva fare contro quaranta? Lo legarono quindi, determinati di sacrificarlo nel tornare alla loro città. Era stata questa fabbricata da un antico Amalecita, e l'architetto aveva ad ogni porta collocata una statua di bronzo, specie di talismano che mandava un suono romoroso ogni qualvolta entrava nella città uno straniero, rumore che doveva avvertire gli abitanti, i quali, impadronendosi del forastiere, lo trucidavano se non abbracciava la loro religione. Tali statue di

bronzo non avevano mai mandato un frastuono sì violento come quello che rimbombò per tutta la città allorchè entrovvi Gharib.

« Il grand' idolo, che altro non era se non lo stesso Satana, vomitò per la bocca e le orecchie fiamme e fumo, ed avvertì ch' era d' uopo uccidere sul momento lo straniero, il quale aspirava a mutar la religione. Comandò dunque il re di legare il forastiero nella corte del tempio ed alzarvi un rogo per arderveło la mattina appresso.

« Al levar del sole più non si trovò il prigione, e quando il re volle interrogare la sua divinità per saper notizie della vittima, anche l' idolo era scomparso; del che divenuto furioso, se la prese col visir, il quale non potendogli dare dilucidazione veruna, egli con una sciabolata gli mozzò la testa.

« Del tutto maravigliosa era la scomparsa di Gharib. Faceva egli la sua preghiera vespertina nel luogo stesso dov'era stato legato, quando il demonio, che aveva in custodia l'idolo, colto da terrore nell'udire il nome di Dio creatore di tutte le cose, del Dio che vede tutto e niuno vede, intavolò col giovane un dialogo, nel quale questi gli fece conoscere la vera religione, a cui egli si convertì; talchè spezzate le catene del prigioniero, si sollevò nell' aria, portandolo seco insieme all' idolo. Ecco quanto a Gharib; ora diremo del re de' Kargi.

« Allorchè quel principe ebbe ucciso il visir, una parte del popolo cominciò a mormorare contro l'idolo che non poteva proteggere i suoi adoratori; altri ne presero la difesa; ne sorse un alterco, si diè di piglio all' armi, e così nacque una guerra civile, nella quale le due parti si assalirono con cieco furore e si distrussero a vicenda, sicchè in breve più non restò un sol uomo in istato di portare le armi. Le donne ed i fanciulli abbandonarono la città, la quale d' indi in poi

cadde in ruina, ed è rimasta ancora a' nostri giorni deserta e disabitata.

« Frattanto Gharib era in cammino verso il paese dei geni. Il genio che lo portava chiamavasi Silsal, figlio di Mosalsal, re delle isole di Canfora e del palazzo di Cristallo. Adorava questo principe un vitello d'oro vestito di ricca stoffa, e carico di gran numero di ornamenti bizzarri. Satana stava in persona nell' interno di quell' idolo, e vi rendeva i suoi oracoli. Un giorno, il re Mosalsal essendo venuto nel tempio per farvi la sua preghiera, il vitello gli disse: — Tuo figlio è un apostata, che abbracciò la religione di Abramo, nella quale venne istruito da Gharib, re dell'Irak. » Adunò Mosalsal i suoi consiglieri per conferire secoloro intorno a quella strana nuova, e tutti rimasero colpiti da maraviglia. — Se mio figlio verrà qui, » disse il re a' suoi ministri, « quando lo vedrete avvicinarsi per abbracciarmi, gettatevi su di lui. — Signore, sarà fatto il voler tuo, » rispose ad una voce il consiglio, e ciascuno si ritirò.

« Due giorni dopo giunse il genio Silsal con Gharib e l'idolo di Kargi. Conforme agli ordini reali, lo presero, e condottoglielo dinanzi, il re gli disse: — Insensato, tu che non sei più degno del nome di mio figlio, avesti l' ardire di rinunciare alla religione de' tuoi avi? — Abbracciai la religione della verità, » rispose Silsal, « e guai a voi se non imitate il mio esempio! » Furibondo il re, comandò di gettarlo in un carcere; poi, voltosi al mortale: — E tu, ribaldo, hai dunque traviato il cuore di mio figlio, immergendolo nell' errore? — Io lo ricondussi dall' errore alla verità, » rispose Gharib, « dall' idolatria alla vera fede, dai tormenti dell' inferno alle beatitudini del paradiso. — Portatelo, » gridò Mosalsal ad un genio, « portatelo nella valle del Fuoco, e là trovi la morte! » Era questa valle

una voragine di fuoco sempre ardente, circondata da monti scoscesi e sterili; siccome un tal luogo giaceva assai lontano dal palazzo, e Gharib facevasi a bella posta pesante, il genio presto stancossi, e per riposare alquanto, calò a terra, dove sedotto dall'ombra degli alberi e dal grato mormorio de' ruscelli, si lasciò vincere dal sonno. Il nostro eroe, approfittando dell'occasione, ruppe le sue catene, ed uccise il genio con un sasso enorme che gli lasciò cadere sul capo. Notando però che il sito nel quale trovavasi era un'isola, smarrì ogni speranza di poterne uscire; ma si rassegnò al suo destino, e colà visse sette anni, nutrendosi di pesce e frutti.

« Un giorno, calarono nell'isola due geni, che attraversavano l'aria; Gharib aveva i capelli e l'unghie sì lunghe, e sì selvaggio aspetto, che lo presero anch'esso per un genio; ma fattosi riconoscere, si mise a narrare la sua storia. — Torneremo a liberarvi, » gli dissero quelli, « appena avremo condotto al nostro padrone due uomini che cerchiamo, e de' quali vuol mangiare uno a pranzo e l'altro a cena. — Dio è grande! » sclamò Gharib, ed i due geni allontanaronsi.

« Due giorni dopo, uno di essi tornò, e presolo sul dorso, lo portò tant'alto nell'aria che poteva udir cantare gli angeli. Strada facendo, videro una freccia accesa che veniva loro incontro. Il genio, per evitarla, volò alquanto più basso, ma avendolo quella colto, lo ridusse in cenere, e Gharib cadde in mare. Nuotò per tre giorni interi, e già cominciavano ad abbandonarlo le forze, allorchè approdò appiè d'un monte alto e scosceso. Mangiate erbe e radici che gli restituirono alquanto vigore, si pose in via e camminò per due giorni interi sinchè giunse ad una città; ma, alle porte, le guardie impadronironsi di lui per condurlo dinanzi alla loro regina, della stirpe dei geni

e dell'età di cinquecento anni, che riteneva tutti i viaggiatori per averli nel suo talamo, e poi li faceva morire: gran quantità di uomini era già perita in tal modo. Non mancò Gharib di esortarla ad abbracciare l'islamismo; ed essa: — Lascia l'islamismo, » gli disse, « e cedendo alle mie brame, abbraccia la mia religione. — Maledizione sulla vostra religione e su voi! » gridò il giovane. — Ostinato, » riprese la regina, « va stanotte al tempio del grand' idolo; forse il tuo cuore sarà tocco dalla grazia della divinità ch' io adoro. » Era d' onice quel dio, e carico di collane e braccialetti di perle e diamanti; Gharib, staccatoli tutti dall' idolo, li sbattè sul muro. La mattina seguente, vennero le guardie per prenderlo e condurlo alla regina; ma egli si difese con tanto valore che ne uccise ventiquattro. Gli altri corsero dalla sovrana per annunziarle l' avvenimento e la devastazione del tempio; talchè gettata nel primo impeto del suo dolore la corona per terra: — È fatta per l'idolo, » gridò ella, e tosto postasi alla testa di mille cavalieri, si recò al tempio per impadronirsi del ribelle, il quale aveva così maltrattate le sue guardie. Rinnovategli le sue proposte indarno come la prima volta, allora per la potenza d' un incantesimo, poichè era dotta maga, lo cambiò in scimiotto. Non vedendo modo veruno per racquistare la primitiva forma se non si arrendeva alle brame della fata, fe' un cenno di testa che essa interpretò favorevolmente; ma fingendo d'abbracciarla, la soffocò. Ricopertosi quindi d' una brillante armatura trovata nel palazzo, uscì per la città a predicare l' islamismo. Gli abitanti presero l'armi onde vendicare la morta regina; sanguinosa fu la pugna, ed avrebbe potuto riuscir fatale per Gharib, se in tal periglio non fossero capitati in suo aiuto mille geni condotti da Silsal.

« L'eroe era fuor di sè per la gioia al rivedere l'an-

tico amico. Poco tempo dopo che Gharib era stato mandato nella valle del Fuoco, Silsal aveva preso le redini dell'impero, e per molto tempo lo stimò morto; ma da pochi giorni avendolo veduto in sogno circondato dalle guardie della vecchia fata, ciò avevagli ispirato l'idea di venirgli in soccorso. Gli attestò Gharib la sua gratitudine, quindi si divisero i tesori della fata, e tornarono all'isola di Canfora ed al palazzo di Cristallo Dopo alcuni giorni di riposo, Gharib pregò l'amico Silsal di ricondurlo nella città d'Isfahan, ed acconsentitovi il genio, vi giunsero verso la metà della notte, e posarono sul tetto del palazzo reale. Or siccome faceva un bel chiaro di luna, Gharib si avvide che la città era assediata da numeroso esercito.
— Che è mai questo, fratello? » chiese a Silsal.
— Non saprei dirvi, » rispose il genio, « informatevene nel vostro palazzo. » Discese il giovane pel tetto nel serraglio, e produsse grande spavento nelle donne, che con difficoltà lo riconobbero; ma scomparso infine ogni dubbio, inesprimibile fu la loro gioia, e gli raccontarono che l'esercito assediante, forte almeno di centocinquantamila uomini, era comandato dal re Muradsciah, ignorando però d'onde fosse venuto e quale idea avesse. Noi lo paleseremo in poche parole a'nostri lettori.

« Ognun si ricorderà che Scebur aveva comandato di far perire nell'acque sua figlia, e che questo barbaro ordine non era stato eseguito. Errando sulle montagne e nelle valli, la principessa giunse in fine ad un palazzo magnifico, ove entrata, vide cento schiave di maravigliosa bellezza che la presero per una loro compagna; la principessa si accorse dell'equivoco, e narrò ad esse la sua storia. Anche le schiave raccontaronle che quel palazzo apparteneva al re Salsal, figliuolo di Dal, uno de'più potenti re dei geni, che veniva ogni mese a passarvi alcuni giorni. Di-

morò la principessa di Persia colle donne di quel genio, di cui seppe guadagnarsi l'affetto, ed in capo ad alcuni giorni mise alla luce un figlio che chiamò Muradsciah.

« Poco dopo il re tornò al suo palazzo, ed istruito delle sventure della principessa, le prodigò tutte le consolazioni, promettendole di vendicarla del padre, e collocarne il figlio sul trono appena avesse tocca l'età conveniente ed acquistate le cognizioni necessarie per regnare. La donna baciò le mani al re per ringraziarlo di tanta bontà, ed il giovane Muradsciah fu istruito in tutti gli esercizi dell'armi, della caccia e della cavalleria. Giunto ai quindici anni, sua madre gli rivelò il mistero della di lui nascita; ardendo del desiderio di vendicare la madre, il principino la pregò di condurlo in Persia all'uopo di far valere coll'armi alla mano i diritti al trono dell'avo.

« Cominciò pertanto la sua spedizione impossessandosi di Samarkanda, dove fu proclamato re. Di là proseguì rapidamente la sua marcia; l'esercito accresceva ogni giorno, e tutte le città, che trovavansi sul di lui passaggio, si sottomisero. Giunse infine dinanzi ad Isfahan, di cui intraprese l' assedio la medesima sera che Gharib rientrava nella città. La mattina dopo, vestito d'armatura completa, avanzossi fuor del campo per chiamare a singolar tenzone i nimici. Gharib accettò la sfida; piombarono l'un sull'altro, diedero e ricevettero colpi tremendi, arretrarono, avanzarono, si strinsero vivamente, combattendo così più ore senza che il vantaggio si dichiarasse per alcuno de'due campioni.

« Infine, scorgendo Gharib l' istante favorevole, gettò la sciabola, e preso l'avversario per le orecchie, gliele tirò con tal violenza, che Muradsciah si pose a gridare: — Perdono! perdono! » Allora Gharib lo lasciò, e lo fece incatenare. — Perdono! » ripeteva Muradsciah; « non avrei mai combattuto con sì valente e

formidabile cavaliere, se non fosse stato per vendicare i miei genitori. — In tal caso,» riprese l'eroe, « sei intieramente giustificato; ma chi sono i tuoi parenti? — Mio padre,» rispose Muradsciah, «è Gharib, re dell'Irak, e mia madre chiamasi Gloria-della-Corona, figlia di Scebur, re di Persia.» A tai detti, l'eroe mandò un gran grido e cadde al suolo. A grande stento rinvenne gettandogli in volto acqua di rose, e subito: — Dov'è tua madre?» domandò. — Nella mia tenda. — Ah! figlio,» ripres'egli, « che ti abbracci! conducimi tosto da tua madre.» Affrettaronsi i due genitdeli d'andarla a preparare a quel colloquio; ma chi potrebbe dipingere la felicità de'due sposi? Accorse anche Sehmalleil, e provò giubilo estremo rivedendo il fratello. Calmati alquanto i primi trasporti, Gharib fe'abbracciare la vera religione a suo figlio Muradsciah ed alla sposa Gloria-della-Corona. Andarono poi alla reggia per convertire Scebur; ma non volendo questi riconoscere il Dio unico di Abramo, il diletto di Dio, lo fece immantinente appiccare alle porte della città.

« Muradsciah fu proclamato imperatore di Persia e re di Dilem. Il popolo gli prestò giuramento di fedeltà e d'obbedienza. Tornato Gharib nell'Irak, vi governò in perfetta pace. Così regnarono e vissero sinchè Iddio, del quale avevano, durante tutta la loro vita, predicato l'unità, concesse loro la palma della beatitudine ed i godimenti della felicità eterna, che noi auguriamo a'nostri uditori e ripetiamo ancora una volta: NON V'HA ALTRO DIO CHE DIO, E MAOMETTO È IL SUO PROFETA. »

Qui Scheherazade pose fine al lungo e maraviglioso racconto; il sultano, attonito di quelle tante avventure, le concesse di buon grado di cominciarne un altro nella notte seguente.

NOTTE DCCXCIV-DCCCXIV

STORIA

DELLE ASTUZIE DI DELILEH E DI SUA FIGLIA ZEINEB.

— Al tempo del califfo Aaron-al-Raschild, vivevano a Bagdad due abilissimi ladri, l'un de' quali chiamato Ahmed-ed-Deouf e l'altro Hassan Sciuman. Il califfo, volendo trar partito da tutti i generi di talento, li impiegò amendue nella polizia, dando a ciascuno lo stipendio di mille pezze d'oro, e pose a loro disposizione una guardia di quaranta uomini. Il primo era incaricato di vegliare alla sicurezza della città dalla parte di terra, il secondo dalla parte dell' acqua. L'emiro Khaled, vali o luogotenente di polizia, percorse con questi due nuovi capi la città per annunziare ch'erano officiali pubblici, e doveano per l'avvenire essere dagli abitanti di Bagdad considerati come tali. Eravi a quel tempo una vecchia, per nome Delileh la Ladra, dimorante a Bagdad insieme a sua figlia Zeineb la Furba. Questa, udita la proclamazione del califfo, disse a Delileh: — Ecco che cos'è mai l'aver fortuna, madre mia! Quel birbante di Ahmed-ed-Deouf, scacciato dall' Egitto e rifuggitosi a Bagdad come giuocatore di mala fede, e quel miserabile d'Hassan Sciuman, ormai procederanno uno a destra, l'altro a sinistra del califfo. Hanno il diritto di comparire a corte, e ricevono inoltre uno stipendio di mille zecchini l'anno, mentre noi, che

certo li equivaliamo per talento, restiamo nella nostra miseria senza che alcuno ci badi. » Tali parole fecero profonda impressione su Delileh e sul marito di lei, stato un tempo a'servigi del vicerè. Avevano pure, oltre a Zeineb, un'altra figliuola maritata, il cui figlio chiamavasi Ahmed-al-Lakit.

« Delileh era una vera strega in fatto di furberie e di furti; il serpente non è più scaltro ch'ella non fosse, ed il diavolo istesso avrebbe potuto andare a scuola da lei. Suo padre era stato in altri tempi direttore della posta de'colombi, carica che gli avea recato non solo stipendi vistosi, ma anche gran considerazione per parte del califfo; il che accrebbe tanto più il dispetto che provavano Delileh e la figlia dell'innalzamento dei due ladroni ad impiego sì lucroso.
— Ebbene, madre, » disse Zeineb a Delileh, « se fa d'uopo di sola destrezza per ottenere un buon salario, ne avremo anche noi di certo; non occorre che di far qualche cosa acciò tutta Bagdad parli di noi.
— Hai ragione, figlia mia, » rispose Delileh; « ma è difficile trovare qualche astuzia che superi quelle di Ahmed-ed-Deouf e di Sciuman, due ladri matricolati. Pure la vedremo: proviamoci. » Sì dicendo, si vestì da vecchia, indossò un abito di lana con larga cintura della medesima stoffa, e presa la brocca d'un bacile da lavare, collocò nel collo del vaso tre pezze d'oro che stavano attaccate con un filo al coperchio; poi si munì d'una grossa corona e d'una specie di taglia, dove fece segni gialli, rossi e verdi. In tal acconciatura percorse la città, recitando preci ad alta voce, e cercando gonzi per divertirsi a loro spese; giunse così infine in una larga e bella strada, dove vide una gran porta sormontata da una cornice di marmo; di *sandalo* era l'uscio, e munito di grossi anelli di bronzo. Era il palazzo d'uno de' primi uffiziali della corte del califfo, l'emiro Hassan, soprannominato Malmanierato,

perchè con lui le percosse di solito precedevano le parole. Era ammogliato con una vezzosa giovane dalla quale non aveva avuto figliuoli. Un giorno essendosi l'emiro, nel tornare dal bagno, guardato in uno specchio, scoprì per la prima volta alcuni peli grigi nella sua barba; tale scoperta gli fe' fare una quantità di riflessioni, e quando nello stesso giorno andò al divano, e vide i colleghi accompagnati da uno o due figliuoli, rimase afflittissimo di non averne. Tornato a casa, colmò di rimproveri la moglie. — Tutte le prove che ti do, » le disse, « dell'amor mio, sono inutili; non se ne vedono uscire altri segni come da un pezzo di legno. — Dio è testimonio, » rispos'ella, « che non è mancanza mia, ma bensì di te, che sei un mulo impotente (*). Guardati soltanto il mento grigiastro; non è certo di prospero augurio quando si vogliano aver figliuoli. — Vedremo, » disse Hassan; « preparati a' miei amplessi al mio ritorno. — Benissimo, » rispose quella; « corro ad acconciarmi de' miei più splendidi ornamenti. » Allora ritiraronsi l'uno e l'altra, malcontenti d'esser venuti a parole sì offensive.

« Delileh, la quale dalla strada aveva udita la conclusione del loro colloquio, disse tra sè: — Ci sarebbe un bellissimo colpo da tentare se potessi impadro-

(*) La legge rigorosa che ci siamo imposta di non allontanarci dal testo, ha potuto sola indurci a conservare quest' espressione grossolana che dà un' idea poco favorevole della decenza delle dame arabe, alle quali sembra che si possa applicare ciò che dice Scott Waring delle donne persiane nel passo seguente: « Le Persiane, al pari delle donne dell' India, sono « sprovviste d' ogni delicatezza: il linguaggio loro è spesso « d' una sconcezza ributtante; non esitano mai ad esprimersi « dinanzi agli uomini colla licenza medesima come potrebbero « fare tra esse; i rimproveri, le ingiurie loro sono disgustose, della più sucida sconcezza: l' immaginazione non può « concepire, la lingua non esprimere immagini più indecenti, « più grossolane, più infami. »

nirmi degli abiti nuziali onde vuol abbigliarsi per ricevere suo marito. » E subito inoltratasi sotto alle finestre, si mise a recitare preghiere ad alta voce. — Ecco, » disse la giovane consorte dell'emiro, « una santa donna ricolma dei favori del cielo, e le cui preci mi possono essere utilissime. Andate, » continuò, dirigendosi alle schiave, « baciate le mani al vecchio sceik, nostro portinaio, e pregatelo, a nome mio, di lasciar entrare la santa donna. » Eseguirono le schiave l'ordine della padrona, ed il portinaio inoltrossi verso Delileh, cui pur prendeva per una santa, talchè voleva baciarle le mani; ma essa vi si oppose. Il portinaio, il quale da tre mesi non aveva toccato nulla del suo salario, pregò la vecchia di versargli sulle mani alcune gocce della sua acqua per portargli benefizio in questa e nell'altra vita, e Delileh, sturato il vaso, versò coll'acqua le tre pezze d'oro postevi dentro. Prese il portinaio le tre monete per rendergliele, ma: — Dio mi guardi dal riprenderle! » disse la vecchia; « io non attribuisco nessun pregio alle ricchezze del mondo. Il cielo vi ha destinato quel denaro; ricevetelo a conto di ciò che vi deve il vostro padrone. — Ecco, » disse il portinaio, « ciò che si chiama una santa e degna donna. » E si affrettò a farla entrare in casa. La moglie dell'emiro comandò che si recasse a Delileh qualche cibo; ma questa dichiarò solennemente di osservare un continuo digiuno e non mangiare che tre volte l'anno. — Non sono venuta qui, » soggiunse, « se non nell' intenzione di sapere la causa del vostro cordoglio e mettervi rimedio, se il cielo me ne voglia accordar la grazia. » La giovane raccontò allora quant'era accaduto tra essa ed il marito, cosa che la vecchia già sapeva, avendo inteso il tutto dalla strada.

« — Figlio, » le disse Delileh, « non posso darvi altro consiglio che quello di andar a consultare mio zio

Abu-Hamalat, il padre-dei-Fardelli; è un sant'uomo, così chiamato perchè ciascuno lo carica de'propri affanni. È il solo che possa esservi utile nella circostanza in cui vi trovate. — Tal mezzo, » ripigliò la moglie dell'emiro, « mi è di pochissima utilità; io non esco mai, e d'altra parte ignoro dove trovare vostro zio il sant'uomo. — Venite meco, » rispose Delileh, « vi condurrò tosto a casa sua, affinchè non riceviate indarno le carezze del vostro sposo. —

« La donna vestissi de'suoi più begli abiti e scese colla vecchia. — Dove andate, signora? » le chiese il portinaio. — Vado; » rispose, « a vedere con questa santa donna il Padre-dei-Fardelli. — Dio benedica e conduca i suoi passi! » soggiunse il portinaio; « essa conosce i bisogni delle buone anime e li appaga: mi ha donato tre pezze d'oro. — Figlia mia, » disse Delileh alla giovane, giunti che furono in istrada, « camminate a qualche distanza di dietro, giacchè sta per venirmi ad importunare colle preghiere una folla di gente. » Camminava dunque la vecchia davanti alla moglie dell' emiro, la quale la seguì in tal modo fino al bazar, e mentre passavano davanti alla bottega d'un giovane mercante chiamato Adi Hassan, Delileh disse alla dama: — Fermatevi qui, figliuola, vi raggiungo subito. » Tornò quindi indietro e fu a trovare il giovane mercante, il quale, tutto rapito dalla bellezza della dama che aveva veduto passare, restava cogli occhi fitti su di lei. — La pace sia con voi, Adi Hassan! » disse Delileh; « voi vedete mia figlia che esce oggi per la prima volta di casa. Suo padre, morendo, le ha lasciato una vistosa sostanza; non ha bisogno che d'un marito saggio ed ordinato. Ho volti gli occhi su di voi, e v' ho scelto per mio genero, nè voi potreste, figliuol mio, trovare un partito migliore. Mia figlia vi porterà i tre C che deve avere una donna: il suo *cervello*, la sua *cassetta* ed il *corpo*

suo non hanno alcun difetto, e sono al sicuro d'ogni critica. — Vi credo facilmente, madre mia, » rispose il giovane, « quanto a ciò che concerne i due primi C; ma quanto al terzo, bramo assicurarmene co'miei propri occhi. — Non avete che a seguirmi, » soggiuns' ella; « ve la farò vedere nuda come la mano. Ma seguiteci di lontano, in modo però di non perderci di vista. —

« Alzossi il giovane, si pose in tasca mille zecchini, per servirsene al bisogno, e seguì da lungi la vecchia, che continuò a camminare come prima. Avvicinossi poscia alla bottega d'un tintore, e voltasi, fe'segno alla giovane dama di fermarsi, poichè voleva restare alcuni istanti dove si trovava. Entrò la vecchia nella bottega dov'era un povero vecchio, il quale, oltre alla sua professione di tintore, vendeva fichi e torte di frutta. — La pace sia con voi, tintore Mohammed! » gli disse; « vedete laggiù quella giovane, ed un po'più lontano quel giovanotto? Sono i figliuoli che piacque a Dio di concedermi. La mia casa è vecchissima e minaccia ruina, ed alcuni architetti m' hanno consigliato di farla riparare prima che caschi. I miei figli sono costretti ad abbandonarla mentre si faranno tali riparazioni, e son venuta a pregarvi di affittarmi per essi una stanza. — Oh! ecco una cosa che va bene, » pensava tra sè il tintore, « e mi viene a taglio come la spuma al caffè. Io infatti, » disse poi ad alta voce, « ho vari appartamenti; ma non posso privarmene, poichè mi giungono di tempo in tempo carovane cariche d'indaco. — Ebbene, » riprese la vecchia, « non vi chieggo questa camera se non per uno o due mesi finchè sia ristaurata la casa. Non avrete a lagnarvi di me riguardo alla generosità, poichè ho i sentimenti d'una vera Araba. — Prendete queste tre chiavi, » disse il vecchio; « la più grossa apre la porta che mette sulla strada; quella curva, la porta del vestibolo; la

più piccola appartiene alla camera superiore. » Prese Delileh le tre chiavi, recossi alla casa del tintore, ed aperta la porta, fece entrare la moglie dell'emiro, dicendole: — Figliuola, ecco la casa di mio zio, il santo sceik Padre-dei-Fardelli. Vado ad annunziargli il vostro arrivo; intanto salite pure. » La donna in fatti salì; entrato quindi il giovane mercatante, Delileh gli disse: — Attendete sotto il vestibolo, finchè vi faccia vedere mia figlia. » Poi recossi alla consorte dell'emiro, impazientissima di vedere lo sceik. — Viene subito, » le disse, « ma devo prevenirvi che sarà accompagnato da suo figlio, al quale una pietà troppo esaltata sconcertò alquanto il cervello. Va seminudo, e non può soffrire che gli altri siano vestiti diversamente. Allorchè si offre a'suoi sguardi una dama adorna come siete ora voi, le si precipita addosso, e le strappa gli orecchini e tutti i suoi gioielli. Se volete seguire il mio suggerimento, e ve ne troverete contenta, levatevi tutto e datelo a me che lo custodirò. » La giovane dama, semplice quanto bella, acconsentì senza difficoltà. Si levò tutti gli abiti fin alle sottane, e li diede alla vecchia che ne fece fardello. Tornata poi al giovane, il quale ardeva del desiderio di vedere la fidanzata, come gli aveva promesso la futura suocera, Delileh gli si accostò battendosi il petto. — Imparate, » gli disse, « cos'è l'avere vicini gelosi! Appena hanno saputo ch'io stava per maritare mia figlia, le insinuarono che il suo fidanzato era coperto di rogna e di lebbra. Feci inutilmente ogni sforzo per levarle di capo tal idea; ma non sono pervenuta a rassicurarla se non promettendole di farvi vedere a lei nudo, del pari che mi sono impegnata a mostrarvela nello stato medesimo. — Ebbene, » disse il giovane, « non ha che a venire a guardarmi per disingannarsi. » In pari tempo si levò la pelliccia e la cintura nella quale stavano le mille pezze d'oro, non conservando

che i calzoni e la camicia. Fece Delileh un involto anche di quegli effetti, come aveva fatto degli abiti della dama, ed uscì dalla casa, usando l'attenzione di chiuder bene la porta. Strada facendo, pose i suoi involti in luogo di sicurezza e tornò dal tintore. — Spero, » questi le disse, « che siate contenta della casa. — Sì, » rispos'ella; « vi ho anzi già condotti i miei figli co'loro mobili ed abiti; ma non hanno di che mangiare a mezzogiorno. Prendete questo zecchino, e fatemi il favore di comperare per loro carne e pane. Intanto mi fermerò qui a guardare la vostra bottega. — Volontieri, » rispose il tintore, ed uscì per andar al mercato. In quel medesimo punto venne a passare di là un asinaio. Delileh lo chiamò, e: — Conoscete, » gli disse, « questa bottega ed il tintore mio figlio al quale appartiene? — Sì, la conosco, » colui rispose. — Or bene, » ripigliò la vecchia, « il povero giovane ebbe la disgrazia di far male gli affari suoi, ed io vorrei sottrarre almeno parte delle sue merci all'avidità dei creditori. Venite, e caricate sui vostri somari tutto ciò che qui si trova. » Obbedì colui, e Delileh prese coll'asino ed il suo carico la via di casa sua, dopo aver detto a quell' uomo d'attendere nella bottega sinchè il figlio tornasse.

« — Ecco un bel principio, » disse Delileh a sua figlia; « col primo getto di rete ho preso quattro allocchi: la moglie dell'emiro, quel giovane mercadante, il tintore e l'asinaio. — Siete mirabilmente riuscita, » rispose Zeineb; « ma se continuate in tal guisa, verrete al punto di non osar più di farvi vedere a Bagdad. —

« Nel frattempo, il tintore tornò dal mercato colla carne ed il pane, e trovò in bottega il padrone dell'asino occupato, come avevagli ordinato Delileh partendo, a levar i banchi e tutto ciò che stava attaccato con chiodi, poichè quanto alle stoffe,

più non ne restava una sola pezza. — Che fai tu qui? » gli chiese. — Grazie a Dio, » rispose l'asinaio, « vostra madre ed io abbiamo salvato dalle mani de' creditori tutto ciò che si trovava qua entro. — Cosa mi vai contando? » riprese il tintore; « mia madre è morta da un bel pezzo, ed io non ho debiti con nessuno. — Ah! so tutto, » rispose l'altro. « Non mi farete più un mistero del vostro fallimento. Ma intanto, riconducetemi il mio asino dalla casa di vostra madre. » Montò il tintore in gran furia, e si pose a strigliare il padrone dell'asino, interrogandolo sulla vecchia. Il povero asinaio non perdeva il tempo, e non cessava di chiedergli la sua bestia. In breve la gente si affollò loro intorno, e quando li ebbero in fine separati, ciascuno raccontò il fatto per dimostrare che la ragione stava dalla sua parte. — Ma conoscete la vecchia? » si chiese al tintore. — Credo di conoscerla, » rispose; « sua figlia ed il figlio suo dimorano da stamane in casa mia. — Bene, » dissero gli astanti, « potrete facilmente ritrovare l'asino e le merci. —

« Mentre il tintore e l'asinaio contrastavano in tal modo, la moglie dell'emiro ed il giovane mercatante stavano nella più viva aspettazione, quella di rivedere il figlio del santo sceik Padre-dei-Fardelli, questi di conoscere la futura sposa. In fine, non potendo il giovane contenersi più a lungo, salì alla camera dov'era la giovane dama. — Buon giorno, fidanzata mia, » le disse; « dov'è la dote della quale m'ha parlato vostra madre? — Mia madre è morta da gran tempo, » rispose quella; « ma la vostra mi ha promesso che in breve sarebbe comparso il sant'uomo Padre-dei-Fardelli. — Come! » riprese Ali Hassan, « la vecchia che mi ha portato via gli abiti non è vostra madre? Stupisco! — Nè io meno di voi se non è vostra madre. — Orsù, senz'altre chiac-

chiere, » disse il giovane mercante, « restituitemi i miei abiti e le mie pezze d'oro. — Oh! » riprese la moglie dell'emiro, « mi renderete conto della vostra condotta, essendo evidente che siete d'accordo colla vecchia. —

« Durante l'alterco, ecco entrare il tintore ed il padrone dell'asino che li trovarono in camicia. — Dov'è vostra madre? » domandarono i nuovi venuti. — Noi non ne abbiamo, » risposero ambedue in una volta; e ciascuno raccontò la sua avventura. — Ah! la mia bottega! Ah! il mio asino! Ah! le mie mille pezze d'oro! Ah! i miei diamanti! » sclamarono l'asinaio, il tintore, il mercante e la moglie dell'emiro; « siamo gabbati. » Il giovane mercante e la dama pregarono il tintore di prestar loro qualche vestito per poter uscire di là; la moglie dell'emiro tornò a casa, ed il mercante, il tintore ed il padrone dell'asino recaronsi dal luogotenente di polizia per far la deposizione di quella trufferia. — Andate, » disse il vali, « e prima d'ogni altra cosa scoprite la vecchia; allora mi darò pensiero di farvi restituire quanto vi ha tolto. —

« Lasciamoli seguire le tracce di Delileh, e vediamo cosa ella intanto facesse. — Noi dobbiamo, » diceva a Zeineb, « giuocare qualche tiro di nuovo genere. — Non vi esponete troppo, madre mia, » rispose la figlia. — Oh! sfido tutta la polizia a mettermi le unghie addosso. » Copertasi poi di altro abito, si sfigurò in modo che somigliava ad una schiava al servizio di qualche ricca casa, e si mise a percorrere la città in cerca di nuovi balordi. Or mentre passava dinanzi ad un superbo palazzo, situato in una spaziosa strada, vide una schiava che portava in braccio un bambino vestito di stoffa d'oro, con acconciature di perle, una catena al collo, ed in mano preziosi gioielli. Era il palazzo del sindaco de' mercanti, al quale apparteneva il fanciullo por-

tato dalla schiava, e che oltre a questo aveva anche una figliuola della quale appunto in quel giorno celebrava gli sponsali. Molti musici e ballerini riempivano la casa, e la madre, tutta intenta al matrimonio della figliuola, aveva confidato il fanciullino alla schiava che con lui passeggiava per la via. Delileh domandò a colei il nome del padre del bambino, ed informatasi della causa di quella gioia generale, pensò tosto di rapire il fanciullo — Andate, figliuola, » disse alla donna, mettendole in mano una pezza d'oro, « andate dalla vostra padrona, offritele i voti dell' antica sua schiava Ommal Khair, e ditele che se vuol permetterlo, verrò alle nozze co' miei figliuoli. — Volontieri, » rispose la schiava, « ma il fanciullo m'imbarazza, perchè se vede sua madre, si mette a piangere acciò lo prenda in braccio, e le sue grida disturbano la comitiva. — Oh! se è sol questo, » ripigliò Delileh, « datemi il fanciullo; lo terrò sin al vostro ritorno. » La schiava entrò in casa, e Delileh fuggì col bambino. Passando dinanzi alla bottega d' un Ebreo, ricchissimo gioielliere, risolse all'istante di fare anche a lui un bel tiro, ed entrò. Quegli, conoscendo il fanciullo del sindaco de' mercanti ch'ella aveva in braccio, affrettossi a venirle incontro per fare la corte al sindaco del quale bramava conciliarsi il favore. — Che cosa desiderate, madama? » domandò a Delileh. — Sapete, » rispos' ella, « che il mio padrone, il sindaco de' mercadanti, oggi celebra gli sponsali di sua figlia; perciò mi manda qui a prendere alcuni gioielli de' quali le vuol fare un regalo. Datemi dunque un paio di braccialetti d'oro, un paio di *khalkhal* (*), una collana di perle,

(*) Il *khalkhal* è un ornamento d' argento o d'oro col quale le Orientali cingonsi il basso della gamba sulla caviglia. Le Baiadere in ispecie ne portano di magnifici, ed il rumore di questi ornamenti, unendosi, mentre ballano, a quello dei passi, produce un delizioso effetto.

orecchini e qualche anello, sicchè possa scegliere. » Affrettossi l'Ebreo a darle le cose che chiese, ed il cui prezzo ammontava almeno a mille pezze d'oro. — Porto tutto al mio padrone, » disse Delileh, « perchè scelga quello che più gli piace, e vi lascio il fanciullo sino al mio ritorno. » Corse a casa, e raccontò alla figlia la nuova sua astuzia.

« In quel frattempo, la schiava era andata dalla padrona a farle l'ambasciata della falsa Ommal Khair. — Io non la conosco, » rispose la matrona; « ma che hai tu fatto di mio figlio? — Glie lo lasciai in braccio, » rispose la schiava. — Sciagurata, » sclamò la padrona, « corri subito a fartelo rendere. » Ma la schiava, non trovando nè il fanciullo, nè la vecchia, si mise a strapparsi i capelli ed a mandare alte strida. In breve si sparse l'allarme in tutto il quartiere, si mandò gente in tutte le direzioni; il sindaco percorse egli medesimo la città, e trovò infine il fanciullo nella bottega del gioielliere. — Ah! ecco mio figlio, » sclamò pieno di giubilo. — Sì, » rispose il Giudeo, « Iddio vi protegga! ma io non aveva bisogno di simile pegno. — Che volete dire? » domandò il sindaco. Gli si parlò delle gemme, dei gioielli, ed il sindaco non ci capiva sillaba. La cosa in fine fu chiarita, e l'Ebreo, vedendosi vittima d'una giunteria, si abbandonò alla disperazione. Precisamente in quel punto ecco passare di là il mercadante, il tintore e l'asinaio, i quali, informatisi della causa delle grida del Giudeo, pensarono tosto ch'esser dovesse una nuova gherminella della medesima vecchia che li aveva pur ingannati sì perfidamente. L'Ebreo, sentendo che ne andavano in traccia, volle mettersi della partita. — Ma se restiamo tutti assieme, » disse, « ci riconoscerà facilmente, e si darà alla fuga da più lontano che ci vegga. Sarebbe meglio che ciascuno di noi prendesse una via diversa, e poi ci trovassimo ad un comune

convegno. Così, possiamo scegliere per punto di riunione la bottega del barbiere Elhadj Meyud, il Mogrebino. —

« Si posero dunque in cammino ciascuno dalla sua parte. Il primo ad incontrare la vecchia fu l'asinaio. — Ah! sei tu, maladetta vecchia? » le gridò « Fai questo mestiere da gran pezzo? dov'è il mio asino? —Figliuolo, » rispose quella, « io sono una povera donna attempata; abbiate pietà di me. Ho dato il vostro asino in custodia a quel barbiere laggiù, che ha nome Elhadj Meyud, il Mogrebino. Attendete qui un istante, e vi prometto ch'egli vi restituirà il vostro asino. » Delileh, colle lagrime agli occhi, andò dal barbiere, e baciategli le mani: — Ecco là, » gli disse, « mio figlio che ha la disgrazia d'aver qualche cosa da accomodare nel cervello. Notte e giorno grida di continuo: Il mio asino! I medici m' hanno detto che, per guarirlo, non v'ha altro rimedio se non applicargli cantaridi alle tempie. Ecco una pezza d'oro, fatemi il piacere di chiamarlo: basterà dirgli che avete il suo asino, ed allora applicategli in modo conveniente le cantaridi. — Sarete contenta di me, » disse il barbiere, e nel medesimo tempo ordinò al garzone di mettere al fuoco i ferri per farli arroventare. — Vieni, vieni, » gridò poi all' asinaio, « la tua bestia è qui. » Accorse il dabben uomo, ed il barbiere, aiutato dai compagni, lo condusse in un luogo oscuro, dove legarongli piedi e mani. — Il mio asino! il mio asino! » gridava egli di continuo. — Tua madre, » disse il barbiere, « ci ha prevenuti della tua pazzia, e che giorno e notte gridavi al tuo asino. Abbi pazienza, te la faremo passare; è l'affare d'un istante. » E sì dicendo, lo cauterizzò coi ferri arroventati.

« Durante l'operazione, Delileh non aveva perduto il tempo, ed ammassato quanto trovavasi nella bottega, se l'era portato via. Allorchè il barbiere, rientrando,

vide ch'era stato derubato di tutto, se la prese col padrone dell'asino. — Dov'è tua madre? » disse. — Non è mia madre, » rispose l'altro, « ma bensì una furbaccia che mi rubò il mio asino e fece man bassa nella vostra bottega. » Nell'istesso punto giunsero il giovane mercadante, il tintore ed il gioielliere. Vedendo il barbiere e l'asinaio in contesa, informaronsi del motivo, e con istupore udirono la nuova astuzia della vecchia. Il barbiere si unì ad essi, e recaronsi tutti insieme al palazzo del luogotenente di polizia. — Reclamiamo da voi, » gli dissero, « la restituzione di ciò che abbiamo perduto. — Ma come volete, » rispose il vali, « ch'io scopra la vostra vecchia in mezzo a migliaia d'altre che si trovano in questa città? — Oh! » disse l'asinaio, « io la conosco benissimo; datemi quattro o cinque de' vostri uomini, e spero di trovarla in breve. » Il luogotenente gli diede cinque agenti, coi quali egli percorse indarno la città tutta la notte; ma la mattina, incontrato l'oggetto delle loro indagini, impadronironsi della vecchia e la condussero al palazzo di polizia, ove attesero che il luogotenente desse udienza.

« Delileh finse di addormentarsi. I cinque uffiziali, che avevano passato tutta la notte in corsa, lasciaronsi vincere dal sonno, e parimenti s'addormentarono l'asinaio, il tintore, il gioielliere ed il giovane mercante. Allora Delileh si alzò lieve lieve e senza far rumore, ed entrata nel serraglio del luogotenente di polizia, baciò le mani alla consorte del vali, e le chiese del marito. — Dorme ancora, » rispose la signora; « cosa volete di sì buon'ora? — Egli ha conchiuso con mio marito, mercatante di schiavi, un contratto di mille zecchini per cinque mamelucchi, ed uno di dugento per una botte di vino. » Il vali aveva in fatti dato alla moglie mille zecchini per comprare cinque mamelucchi, cosa che Delileh aveva saputo per caso il giorno innanzi.

— Dove sono i mamelucchi? » domandò la donna. — Sono rimasti laggiù, in istrada,» rispose Delileh; « il luogotenente di polizia li ha mandati a prendere da cinque de'suoi che li hanno condotti qui. » In fatti, accostatasi la moglie del vali alla finestra, vide i cinque uffiziali di polizia e cinque giovani sdraiati presso di loro, che prese per mamelucchi; ma erano il tintore, il gioielliere, il barbiere, il padrone dell'asino ed il mercatante. — Mio marito non mi diede che mille zecchini, » disse la moglie del vali; « ma attendete che si alzi, ed avrete da lui medesimo i dugento altri. — Non ho nessuna premura, » rispose Delileh; « tornerò un'altra volta. » E sì dicendo, uscì col danaro e corse a casa.

« Tosto svegliato il vali, sua moglie fu ad augurargli il buon giorno. — Ho testè pagato, » gli disse, « mille zecchini pei cinque mamelucchi che compraste. — Pei cinque mamelucchi! » sclamò il vali; « ed a chi avete dato il denaro? — Ad una vecchia che li ha condotti qui. — Non capisco nulla; dove sono? — Là, dinanzi agli occhi vostri. » Guardò il vali per la finestra, e vide i suoi cinque uffiziali coi cinque giovani. — Sarebbero quelli, per avventura? » chiese alla moglie. — Appunto, » rispos'ella. — Ottimamente, » gridò il vali allora, « ecco una mirabile furberia. » E scese per informarsi della vecchia. Svegliatisi i cinque giovani, l' accusarono d' averla lasciata fuggire; il luogotenente di polizia, da parte sua, pretendeva che fossero seco lei d'intelligenza, e che soli avessero potuto indicarle il serraglio. Durante il loro contrasto, giunse anche l'emiro Hassan, il quale avendo, nel tornare dal divano, saputa la scroccheria fatta dalla vecchia a sua moglie, veniva a domandarne giustizia al vali ch'eragli parente, e che, comprendendo in fine di accusare a torto i cinque giovani d'essere d'accordo con Delileh, disse loro: — Io vi renderò

tutto quello che fu tolto a voi del pari che alla consorte dell'emiro, se giungete a condurmi la vecchia. — Dateci dieci dei vostri famigli, » risposero essi, « e vi promettiamo di condurvela. » Il vali diè loro dieci uomini, ed essi, postisi in via coll'asinaio alla testa, furono abbastanza fortunati per rinvenire la vecchia, ed arrestatala, la condussero davanti al vali. Accusata delle sue frodi, negò tutto e sostenne di non conoscere alcuno di quei personaggi; ma il vali comandò che fosse imprigionata. Però il carceriere, per tema che giuocasse anche a lui qualche brutto tiro, non volle prenderla sotto la sua responsabilità, e pregò il vali di custodirla sino alla mattina appresso per farla porre in berlina. La si condusse dunque fuor della città, sulla sponda del Tigri, dove fu legata ad un palo, acciò vi passasse la notte.

« La notte era già molto inoltrata, allorchè due Arabi che discorrevano insieme, avvicinaronsi al luogo dove Delileh si trovava. — D'onde venite? » diceva l'uno. — Da Bagdad, » l'altro rispondeva. — E che vi faceste? — Ho mangiato squisite focacce col miele. — Ebbene, » rispose il primo, ch'era un Beduino, « voglio anch'io andare una volta sola a Bagdad, dove non sono mai stato, se non altro per mangiarvi di quegli eccellenti pasticci col miele che non ho mai assaggiati in vita mia. » Sì discorrendo, giunsero vicino al palo al quale era legata Delileh. — Che fate là? » le chiese il Beduino. — Mi metto sotto la vostra protezione, degno sceik arabo, » rispos' ella. — Bene, ma perchè v' hanno attaccata qui? — Voleva, » proguì essa, « vendicarmi d'una mia nemica, mercantessa di focacce col miele, e le sputai addosso. Essa si lagnò di me al vali, ed egli mi ha condannata a star legata a questo palo e rimanervi se non potessi mangiare dieci casse di focacce, tutte intiere. Devono venirmi a prendere allo spuntar del giorno, e sono

proprio alla disperazione, avendo sempre avuto in avversione ogni genere di pasticcerie. — Affè d'Arabo, » pensò il Beduino, « ecco una cosa che mi squadra, a me che non vado a Bagdad e bramo mangiare focacce al miele; potrei saziarmene, se potessi prendere il luogo di questa donna. » Le chiese quindi se glielo volesse cedere. -- Perchè no? » rispos'ella; « cambiamo d'abiti, e la cosa camminerà il meglio del mondo; chè, per fortuna, il mio volto è poco noto al luogotenente di polizia. » Il Beduino, cavatosi il *burnus*, slegò Delileh, si trasse gli abiti e si fece legare al palo, mentre la vecchia, vestitasi con quelli del Beduino, slanciossi sul suo cavallo, e corse a casa di galoppo.

« Frattanto la guardia appostata presso al palo, ch'erasi allontanata un istante nel mentre aveva avuto luogo il cambio degli abiti, tornando, chiamò Delileh per nome. — C'è ancor tempo prima che faccia giorno, » disse il Beduino; « se volete intanto portarmi le focacce col miele, mi farete piacere. » Si avvide subito la guardia esser quello un nuovo giuoco della vecchia, che aveva trovato il modo di evadersi. La mattina, il luogotenente di polizia venne insieme a tutti i gabbati da Delileh, per farle subire il meritato gastigo. — Ah! » sclamò il Beduino, « ecco infine le focacce col miele! » Il luogotenente pensò sprofondare scorgendo colui invece della vecchia, e fattasi narrare la cosa, l' Arabo divenne furioso, non solo di non avere una sola focaccia, ma ben anco per la perdita del cavallo. — Tocca a voi, » disse al vali, « a restituirmi il cavallo e gli abiti. — Tocca a voi, » gridarono tutti gli altri, « a voi solo di restituirci tutto ciò che questa furbaccia ne ha rubato: era nelle mani della polizia, ed è fuggita per vostra colpa. Ora andiamo al divano a chiedere giustizia. » Il luogotenente vi si recò anch'egli, se-

gulto dalla truppa degl'ingannati, il cui numero trovavasi accresciuto dal Beduino. Gettaronsi essi appiè del califfo implorando giustizia, e ciascuno raccontò la sua avventura, il che rallegrò infinitamente il monarca. — Vi assicuro, » disse poi ai reclamanti, « che vi saranno restituiti tutti gli oggetti rubati, ed incarico il vali di scoprire la vecchia e condurmela. — Perdonate, Commendatore de' credenti, » rispose il luogotenente di polizia, « perdonate se non oso incaricarmi dell'esecuzione di codest' ordine: dopo il tiro che costei mi giuocò, non rispondo che non sappia trovare il modo di salvarsi dalla prigione e dalla forca. — Ma a quale de' miei offiziali ne affiderò io la cura, se voi medesimo ricusate? — Incaricatene Ahmed-ed-Deouf, egli che ha si grosso stipendio, tanta abilità e sì poco da fare! — Ebbene, Ahmed-ed-Deouf, t'incarico di questa commissione, » disse il califfo. L'interpellato prosternossi ed uscì con quaranta arcieri, il capo dei quali chiamavasi Alidos il Camello. — Se voleste ascoltarmi, » disse costui ad Ahmed-ed-Deouf, « consulterete il vostro collega Hassan Sciuman, che s' intende meglio di voi di simili spedizioni. » Ma Ahmed voleva riportar solo l'onore di eseguire l'ordine del califfo, e Sciuman, il quale, dal canto suo, era mortificatissimo di non essere stato incaricato della faccenda, non si curò di dargli consigli.

« Ahmed-ed-Deouf divise gli arcieri in quattro corpi, ciascuno de' quali doveva percorrere un quartiere diverso, e riunirsi agli altri in un luogo convenuto. In breve si sparse la voce che Ahmed era incaricato d'arrestare la scellerata, le cui astuzie formavano il soggetto delle conversazioni di tutta Bagdad, e tal voce pervenne pure alle orecchie di Delileh e di Zeineb. — Che bell'occasione, » disse la giovane, « di mostrare il vostro genio, se poteste

fare qualche bel tiro ad Ahmed-ed-Deouf, come anche ai suoi quaranta arcieri, e burlarvi di tutti!»
— Ne cedo il pensiero a te, figliuola mia,» rispose Delileh. — Me ne incarico volontieri,» riprese Zeineb, «se non vi si è immischiato quel demonio di Hassan Sciuman: colui solo io temo.» Vestissi poi con eleganza, fe' spiccare vie meglio la sua bellezza naturale collo splendore degli abbigliamenti, e recatasi alla bottega d'uno speziale, situata nel quartiere più oscuro della città, e dato denaro al padrone, lo pregò di cedergliela per un sol giorno. Lo speziale, vedendo una persona magnificamente vestita, credè che si trattasse d'un buon affare per lui, nè fece difficoltà di locar la bottega a Zeineb. Ne prese ella possesso all'istante, e fatto porre su parecchie tavole focacce inzuccherate e sorbetti, vi sedette vicino.

«Non tardò la donna a veder venire la brigata degli arcieri di Ahmed-ed-Deouf, comandati da Alidos il Camello; allora, andatagli incontro, gli domandò la sua protezione. Alidos, vedendo una giovane ben vestita, le chiese chi fosse. Zeineb si spacciò per figlia dello speziale al quale la bottega apparteneva, ed aggiunse che, essendole morto il padre, desiderava porsi sotto la protezione di Ahmed-ed-Deouf. Alidos il Camello promise di adempire al di lei desiderio. Fattolo poi essa entrare in un appartamento che trovavasi in fondo alla bottega, colà fece loro servire le focacce ed i sorbetti, ne' quali era mescolata tanta quantità d'oppio, che in meno d'un quarto d'ora avevano tutti perduto l'uso dei sensi. Poco dopo, capitò la brigata comandata da Ahmed-ed-Deouf in persona; la stessa condotta per parte di Zeineb come verso gli altri, la stessa credulità per parte di Ahmed-ed-Deouf, che diede anch'egli nella ragna; cosicchè Zeineb, vistili tutti briachi morti, cavò loro gli abiti sino alla camicia, e si diede alla fuga.

« Allorchè Ahmed-ed-Deouf si destò colla sua gente, rimase tanto più svergognato della sua disavventura, che sapeva benissimo d'essere per divenire lo scherno del collega Sciuman. Lo incontrò appunto nella strada, e recatisi insieme al divano, Ahmed-ed-Deouf dichiarò di rinunziar ad impadronirsi della vecchia. — Ebbene, me ne incarico io, » disse Hassan Sciuman, « se il Commendatore de' credenti perdonar voglia a quella vecchia, la quale non fece tutti questi bei tiri se non per far parlare di lei (come abbiam fatto anche noi), ed ottenere una pensione. — Si, le perdono, » disse Aaron, « ma a condizione che restituisca tutti gli oggetti rubati. Ecco il mio fazzoletto in pegno della mia promessa. —

« Hassan Sciuman, che conosceva da lungo tempo Delileh e Zeineb, non dubitava ch'esse sole fossero capaci di simili astuzie. Mostrò dunque loro il fazzoletto del califfo, e le indusse a confessare la verità e restituire quanto ciascuna aveva rubato. Delileh, recatasi al divano e gettatasi a' piedi del monarca, confessò che il solo desiderio di far parlare di lei ed ottenere un buono stipendio l'aveva indotta a tutte quelle imprese, aggiungendo che suo padre era stato un tempo direttore della posta delle colombe, e suo marito servo del cadì; ch' essa aveva diretto il servizio delle bestiuole, e stimavasi capace di succedere al padre. In fatti, il califfo le concedette la direzione della posta delle colombe. Trovavasi questa in un vasto khan, custodito da quaranta schiavi e da quaranta cani della razza di quelli dei pastori di Salomone, ed il califfo affidò a Delileh ed a sua figlia Zeineb la custodia del khan, in cui venivano impiegate quaranta colombe a portare dispacci. Ogni giorno la vecchia, accompagnata da'suoi quaranta schiavi, recavasi al divano per ricevere gli ordini reali, ed informarsi se si avessero a spedir corrieri. Durante la sua assenza e nel

corso della notte, il khan era guardato dai quaranta cani. Così Delileh ottenne, colla sua astuzia e destrezza, la carica onorevole di direttrice della posta delle colombe.

« Era allora a Bagdad un ladro chiamato Alì Argento-Vivo del Cairo. Aveva infatti dimorato in altri tempi al Cairo, ed il soprannome gli veniva perchè, simile all'argento vivo, sfuggiva a tutti quelli che lo volevano pigliare. Un giorno che trovavasi mesto e melanconico in una società di giovanotti, questi lo consigliarono d' andar a passeggiare fuor della città per rallegrarsi lo spirito. Entrò Alì in un caffè, e statovi un po' di tempo, si mise poi a percorrere le strade in cerca di avventure. Incontrò un aquaiuolo che teneva in mano un vaso, e: — Olà! » gridò, « ben dice il proverbio: Non v'ha liquido superiore a quello che vien dalla vigna; nessun diletto che superi quello di possedere una giovinetta amata, ed in nessun luogo si sta meglio come in casa propria. Olà! vi dico di darmi da bere, avendo estrema sete. » L'aquaiuolo, guardandolo, riempì il bicchiere e glielo presentò. Lo prese Alì Argento-Vivo e sparse l'acqua per terra. — Come, non bevi? » disse l' aquaiuolo. — Mesci ancora, » rispose Alì. Obbedì l'altro, ed Alì gettò di nuovo l'acqua. — Ebbene! » ripigliò l'acquaiuolo, « se non hai sete, lasciami continuare la mia strada. — Riempimi un'altra volta il bicchiere, » rispose Alì; poi bevve e congedò l'aquaiuolo dopo avergli posto uno zecchino in mano. — Oh! è ben poco, » disse questi, « è ben poco per un sì gran personaggio come voi. — Come, miserabile, è poco! » disse Alì percuotendolo; « uno zecchino per tre bicchieri d'acqua, è poco? Hai tu mai trovato alcuno più generoso di me? — Senza dubbio, » rispose il portatore d'acqua, « senza dubbio, ho trovato persone ancor più generose. — E chi? dimmelo. — Se

voleste ascoltarmi, » rispose il portatore, « non metterò molto tempo a raccontarvi la mia storia. Mio padre, ch'era sceik degli aquaiuoli del Cairo, mi lasciò per eredità cinque camelli, una casa ed una bottega. Intrapresi un viaggio alla Mecca, durante il quale ebbi la disgrazia di perdere i miei camelli che perirono di fame. Costretto a prendere denaro in prestito, in poco tempo mi trovai con dugento zecchini di debito. Non osando, per timore dei creditori, tornare al Cairo, mi unii alla caravana di Siria, andai a Damasco, ad Aleppo, e giunsi in fine a Bagdad, dove mi recai dallo sceik degli aquaiuoli, al quale narrai la mia disavventura. Mi diede egli una bottega, ed io mi misi ad esercitare a Bagdad il mestiere che faceva al Cairo; ma trovai gran differenza, poichè in questa città poche persone hanno sete, ed anche il picciol numero che beve paga malissimo. Un giorno che me n'andava a caso, incontrai una torma d'uomini che marciavano in due file; portavano lunghi bastoni in mano, ed in testa ornamenti di perle e cristalli. — Chi sono costoro? » domandai. Mi risposero ch'erano gli officiali di giustizia d' Ahmed-ed-Deouf, uno de' capi del divano e della polizia di Bagdad, che tornava a casa, accompagnato dal suo collega Hassan Sciuman.

« Aveva colui, che mi faceva questo racconto, finito appena di parlare, che Ahmed-ed-Deouf comparve e mi chiese da bere. Gli presentai pieno il bicchiere, ed egli lo sparse a terra. Altrettanto fece una seconda volta; ma la terza bevve come un gran signore, e precisamente come faceste voi. Poi mi domandò chi fossi, e narrata che gli ebbi la mia storia, mi donò cinque zecchini, e quindi voltosi alla sua gente, disse: — Raccomando alla vostra liberalità quest' uomo. » Ciascuno mi diede una pezza d'oro, e quello che mi riuscì ancor più vantaggioso fu

ch' essi mi raccomandarono ai loro amici, di maniera che in pochi giorni mi trovai padrone d'un capitale di mille zecchini. Allora pensai alla partenza, poichè, per quanto bene si stia in un paese straniero, si sta sempre meglio nella propria patria. Disse un poeta: « Il soggiorno del viaggiatore nella terra « straniera è simile ad un edifizio costrutto sulla rena; « il vento soffia, il palazzo crolla, il viaggiatore lo « abbandona. » Andai ad accommiatarmi dal mio benefattore, il quale mi diede cento zecchini, una mula ed una lettera per Alì Argento-Vivo, del Cairo, e m'incaricò di dirgli che l'antico suo collega ed amico Ahmed-ed-Deouf stava in gran favore presso il califfo. Egli è dunque l'uomo il quale, per una sola tazza che bevve come te, mi colmò di benefizi e mi diede persino lettere di raccomandazione. Ma da alcuni giorni che sono qui, non ho ancor potuto riuscire a rimettere la mia lettera al suo destino. — Si rallegrino i tuoi occhi ed il cuor tuo si dilati! » disse Alì; « hai incontrato l'uomo: io sono Alì Argento-Vivo. Dammi la lettera. » L'acquaiolo gli rimise la lettera, che conteneva quanto segue: « Vi scrivo questi fogli che vi saranno recati « dai venti. Se fossi uccello, volerei a voi; ma come « potrei volare, se mi furono tagliate le ali? Il prevosto Ahmed-ed-Deouf saluta il suo caro amico e « compagno Alì Argento-Vivo, del Cairo. Lodata sia « la custa del mio ingegno! io mi sono aperta la car- « riera degli onori. Il califfo mi ha affidato il comando « de' suoi uffiziali di polizia, de' quali è capo Alidos « il Cammello. Cammino alla destra del Commendatore « de' credenti, ed il mio compagno Hassan Sciuman « alla sua sinistra. Se vuoi seguire il mio consiglio, « vieni, figliuolo, vieni a Bagdad; giuocaci qualche « gherminella del tuo mestiere, e ti prometto un po- « sto ed un trattamento ragguardevole quanto il no- « stro. Ti saluto. »

« Il contenuto di quella lettera trasportò Alì Argento-Vivo al terzo cielo; la baciò, se la mise sulla testa, e diede sei zecchini all'acquaiuolo per la buona nuova. Recossi poi al suo domicilio, prese un gran berrettone che gli scendea sulla fronte, chiamato *tarausce*, una sciabola, una lancia, e si dispose a partire. — Ci lasciate dunque? » gli domandarono i compagni. — Sì, per qualche tempo, » quegli rispose; « ma nella mia assenza non vi dimenticherò, e vi manderò di che menare allegra vita. » Balzò in sella, ed uscito dalla città, incontrò una caravana di quaranta cammelli carichi, della quale faceva parte il sindaco de' mercatanti. Lagnavasi questi dei condottieri della carovana che voleano abbandonarlo. — Venite in mio aiuto, » gridò, scorgendo Alì; « la mia gente m' ha lasciato, ed io non so dove battere la testa con questi miserabili. » Argento-Vivo sgridò i condottieri, e fatti loro ricaricare i cammelli, si unì alla caravana. Un' intima amicizia si strinse in breve tra lui ed il sindaco dei mercanti, cui protesse per tutto il viaggio. Giunsero alla Valle dei Lioni, abitata da leoni feroci che assalivano talvolta le caravane. Appena il Khovagiah (*), sindaco dei mercanti, ebbe scorto un lione, fece il suo testamento, ed incaricò Alì, in caso che questi fosse tanto fortunato da uscirne incolume, di condurre la caravana a suo figlio. — Ma cosa mi donerete, » disse Argento-Vivo al sindaco, « se uccido quel gatto del deserto? — Mille zecchini, » rispose il sindaco, « e con gran piacere. » Armato d' una cotta di maglia e colla spada in pugno, slanciossi Alì sul lione, ed al secondo colpo lo stese morto al suolo. Il sindaco de' mercatanti, maravi-

(*) Khovagiah o Khogiah, significa, in arabo, un vecchio, uno sceik, un padrone, un mercante ricchissimo, ecc. I Franchi che commerciano in Levante sogliono dare questo titolo ai negozianti.

gliato di quel prodigio di valore, gettò le braccia al collo di Alì e gli rese mille grazie della sua salvezza.

« Allorchè i viaggiatori furono felicemente usciti dalla Valle dei Lioni, rimaneva da attraversare la Valle dei Cani, luogo non meno pericoloso pei Beduini che l'infestavano. E vi furono infatti assaliti da una grossa truppa di tali ladroni. Ma Alì aveva coperto il suo cavallo di campanelli, il cui suono avendo spaventati i destrieri dei Beduini, una parte di que' masnadieri prese la fuga, gli altri tinsero del loro sangue la lancia di Alì. In fine, la caravana giunse felicemente a Bagdad, dove il sindaco dei mercanti pagò al suo liberatore il debito della gratitudine. Preso questi commiato dal sindaco, si pose in via per recarsi alla dimora di Ahmed-ed-Deouf. Erasi Argento-Vivo già informato dove dimorasse presso parecchie persone, le quali non aveano saputo dargli indicazioni soddisfacenti, allorchè giunse sur una piazza dove giuocavano alcuni garzoncelli. — Bisogna che mi rivolga a questi fanciulli, » disse Alì tra sè. Comprate subito alcune focacce che si pose in mano, uno di quei ragazzi, attirato dall' odore, gli si avvicinò. Chiamavasi codesto fanciullo Al-Lakit, e, come si è veduto al principio di questa storia, era nipote di Zeineb e di Delileh. — Sono tue queste focacce, » gli disse Argento-Vivo, « se m' insegni la casa di Ahmed-ed-Deouf. » Si mise il fanciullo a corrergli innanzi e lo condusse alla casa che cercava. Alì Argento-Vivo bussò alla porta. — Apritel » gridò di dentro Ahmed-ed-Deouf alla sua gente; « è Alì Argento-Vivo, che trovasi alla porta; lo conosco dal modo di bussare. » Si aprì; Alì entrò, ed Ahmed-ed-Deouf l' accolse colla più viva gioia. Lo presentò quindi a' suoi quaranta uffiziali di polizia, e passarono insieme la notte a bere e divertirsi. La mattina, Ahmed lo lasciò per accompagnare il collega al divano. Alì voleva uscire anch' e-

gli, ma l'amico lo pregò di stare in casa sua tre giorni per evitare gli sguardi della polizia fitti su tutti i forestieri che giungevano colle caravane. — Non credere, » gli disse, « che Bagdad somigli al Cairo. Qui formicolano gli spioni ed i mezzani della polizia, come le mosche e l'oche formicolano tra voi. —

« Rimase dunque Alì tre giorni in casa dell'amico; ma il quarto, non potendo più frenarsi, uscì per correre la città, cercar occasione di spiegare i suoi talenti, e farsi in modo vantaggioso conoscere dal califfo.

« Andando così di via in via, Argento-Vivo incontrò quaranta schiavi che marciavano in due file, con berrettoni di guardie e lunghi bastoni in mano; erano le guardie di Delileh, che veniva dietro ad essi, con elmo d'oro in testa, seduta sopra una mula, e vestita di cotta di maglia d'acciaio. Usciva dal divano, e tornava a casa. Passando, volse uno sguardo su Alì, e notò in lui un giovane di belle forme e di grato aspetto, che mal non somigliava ad Ahmed-ed-Deouf; impaziente di sapere chi fosse, appena fu a casa consultò i suoi libri cabalistici, e seppe per combinazione di numeri e di lettere che quel giovane chiamavasi Alì Argento-Vivo, del Cairo. — Che fate, madre? » domandò Zeineb la Furba. — Consultava i miei libri, » rispose Delileh, « per sapere chi è quel grazioso guidone che vidi stamane tornando dal divano. Ei mi pare un altro Ahmed-ed-Deouf, e basta per empirmi di spavento; forse che sia qualche nuovo strumento fatto qui venire per giuocarci qualche bel tratto, e vendicarsi di quella gherminella che gli abbiam fatta noi, spogliandolo lui e la sua gente. — Se vere sono le vostre congetture, » rispose Zeineb, « bisogna prevenirne le conseguenze. » Ciò detto, prese il più bell'abito ed uscì di casa per tentar di scoprire il nuovo venuto; rispondeva con solleticante civetteria a tutti gli uomini che la mira-

vano, ed in tal modo percorse varie contrade sinchè alla fine incontrò Argento-Vivo, cui riconobbe facilmente pel ritratto fattole dalla madre. Lo salutò essa per la prima. — Ah! buon giorno, mia bella, » rispos' egli, « a chi appartenete? — Ad un uomo ricco che vi somiglia, » ripres' ella. — Dunque siete maritata? — Sì, sono figlia d'un mercante, e mio marito esercita la medesima professione. Siccome oggi mi trovo sola in casa, sono uscita per cercare qualcuno che mi faccia il piacere di passar la notte con me. » Ricusò Alì da principio simile proposta, che poteva, appena giunto a Bagdad, tirargli addosso qualche cattivo affare col marito. Laonde, tratto di tasca uno zecchino, volea darlo a Zeineb, per isbarazzarsene. — Oh! mio Dio, no, » diss'ella, « tutta la vostra borsa non potrebbe far le veci della vostra persona. » E lo costrinse a seguirla. Passate diverse strade, fermossi dinanzi una vasta casa colla porta chiusa da forte serratura, e quivi: — Entrate, » disse ad Alì. — Dov'è la chiave? » domandò egli. — L'ho perduta, » quella rispose. — Ma, » riprese Alì, « la giustizia punisce chi apre le porte senza chiavi. » Per tutta risposta, la bella gli dardeggiò due tenere occhiate, ed Alì, non potendo resistere al potere di quegli sguardi, ruppe i catenacci ed entrò colla compagna nella casa. Lo condusse ella in una sala piena di sciabole ed altre armi, ed ivi, postisi a tavola, Alì era trasportato al terzo cielo. Finito il pasto, Zeineb si recò sul margine d'un pozzo per lavarsi le mani; ma d'improvviso mandò un alto strido, e si mise a battersi il petto. — Che cosa avete mai, amica mia? » le chiese Alì. — Son disperata, » rispose Zeineb; « m'è caduto nel pozzo un anello di cinquecento zecchini, comprato ieri da mio marito: non posso più gustare un istante di pace sinchè nol riabbia. Calatemi nel pozzo; bisogna che a qualun-

que costo ricuperi l'anello. — Non permetterò mai, mia diletta, » ripreso Argento-Vivo, « che discendiate nel pozzo; ci andrò io. » Sì dicendo, si pose nel secchio; Zeineb lo lasciò calare in fondo, e quando gli vide l'acqua sulla testa, ne prese le vesti ed usci.

« La casa nella quale era accaduta simile avventura, apparteneva ad un emiro del divano. Al suo ritorno, trovata la porta aperta, credette sulle prime che vi fossero stati i ladri; ma non incontrando alcuno, e vedendo che nulla n'era stato tolto, si tranquillò. Avendo bisogno di bere, mandò il servo a prendere acqua al pozzo, e siccome questi trovava il secchio di soverchio pesante, guardò in fondo, e scorgendo la figura di Alì, si diede alla fuga atterrito. — V'è nel pozzo uno spirito, » gridò al padrone, il quale credendo un po' alle anime dei morti ed agli spiriti, mandò a chiamare quattro imani che l'esorcizzassero. Gli imani cominciarono i loro scongiuri; fu tratto in alto il secchio, e ciascuno vide con istupore una figura umana. — Siete un ladro, » disse l'emiro al preteso fantasma. — Vi chieggo perdono, » rispose Argento-Vivo; « mentre faceva le mie abluzioni sulle sponde del Tigri, caddi nel fiume, e la forza d'una corrente sotterranea mi strascinò nel fondo di questo pozzo, dove ho veduta la luce del giorno. — Ciò pare verosimile, » disse l'emiro; « proseguite la vostra strada. —

« Coperto d'un vecchio abito cencioso che gli avevano dato, Alì tornò presso Ahmed-ed-Deouf, dove si fecero molte beffe di lui, perchè, come un vero abitante del Cairo, si fosse lasciato trappolare da una giovane. Hassan Sciuman faceva appunto parte di quella brigata. — Voglio insegnarvi, » disse, « chi è la giovane che si è divertita alle vostre spalle: è Zeineb, figlia di Delileh, che ha fatte tante gherminelle,

ed alla quale fu concessa la posta delle colombe.
— Io l'amo perdutamente, » disse Alì Argento-Vivo; « vorrei sposarla, ma ignoro dove rivederla. — Io ve ne darò i mezzi, » riprese Hassan Sciuman, « se volete lasciarvi guidare da me e servire sotto le mie insegne. — Volentieri, » rispose Argento-Vivo. — Ebbene, » proseguì Hassan Sciuman, « anneritevi il volto, prendete un abito da schiavo, recatevi al bazar, e procurate di discorrere col cuoco di Delileh. Quando vi sarete legati d'amicizia, vi riescirà facile entrare in casa sotto un pretesto qualsiasi, e bere con lui del *busa* (*); ubbriacatelo, e fate in modo d'impadronirvi delle quaranta colombe che fanno il servizio delle lettere: solo a tal condizione vi prometto la mano di Zeineb. —

« Eseguì Alì quanto Hassan Sciuman gli aveva prescritto. Fatta conoscenza collo schiavo di Delileh, gli propose di bere insieme del *busa*. — Non oso allontanarmi da casa, » disse lo schiavo, « essendo obbligato a cucinare per Delileh e Zeineb, come anche per quaranta schiavi e per quaranta cani; ma se volete venire con me, vi tratterò il meglio possibile. »
Accettò Alì la proposta con molta gioia, ed abbriacato lo schiavo, interrogollo circostanziatamente sul numero e colore dei piatti che soleansi imbandire alla tavola delle padrone, e similmente sul nutrimento degli schiavi e de' cani.

« Allorchè lo schiavo ebbe perduto affatto l'uso de' sensi per l'effetto dell'oppio misto al *busa*, Alì si mise a fare la cucina, ed apprestò ogni cosa nel modo indicatogli dal cuoco. Avendo le chiavi degli armadi e della dispensa, preparò un pranzo del gusto di Delileh, una zuppa di lenti; carne in intingolo, un *zerdeh*, cioè riso inzuccherato e colorito, ed una salsa

(*) Sorta di bevanda fatta coll'orzo fermentato.

di melagrano. Servì il pasto agli schiavi, e distribuì a' cani la loro porzione, senza che alcuno si avvedesse dell' assenza del cuoco; tanto Alì gli somigliava per istatura e grandezza!

« Quando tutti nella casa furono a letto, Alì si cacciò nel guardaroba e nell'appartamento delle colombe, ed impadronitosi dell' abito consueto di Delileh e delle quaranta bestiuole, se ne andò verso mezzanotte. La mattina, un amico di Delileh rimase stupito, passando davanti alla sua dimora, di veder aperta la porta del khan; ma lo stupore vie più crebbe, allorchè, entrato, trovò i quaranta schiavi, i quaranta cani, Delileh e sua figlia Zeineb ancora tutti addormentati o piuttosto immersi nell' ebbrietà. Bruciò l' esca che gli venne alle mani, ne soffiò con un cannello la polvere nelle nari di Delileh per risvegliarla, e questa, aprendo gli occhi: — Dove sono? » disse. — Siete in casa vostra, » rispose l'amico, « ma ci troverete una strana confusione: i vostri cani dormono e le vostre colombe son volate via. — Ah! » sclamò Delileh, « non v' ha che Alì Argento-Vivo, del Cairo, che abbia potuto farmi un tal giuoco. Promettete, » aggiunse, « di custodire il silenzio sinchè abbia riposto tutto in ordine. » Vestissi quindi, e recossi sull'istante da Hassan Sciuman. Postosi nel bagno, e ringraziato Sciuman dell'ottimo suo consiglio, erasi Argento-Vivo seduto a tavola coi quaranta officiali di giustizia per mangiare le colombe che aveva fatto arrostire. Delileh bussa alla porta ed è introdotta. — Che vieni a far qui, vecchia strega? » le gridò Sciuman; « sono annoiato delle interminabili tue querele con tuo fratello il pescatore. — Non vengo per pesce, » rispose Delileh, « ma per le mie colombe che uno de' vostri mi ha rubate. — Oh! allora venite un po' tardi, perchè sono già mangiate. » Prese Delileh un' ala di colomba

e l'assaggiò. — Ah! » sclamò tosto, « le mie colombe vivono ancora: non è questa la loro carne; le aveva nutrite con semi misti al muschio, e le riconoscerei all'odore ed al gusto che ne avrebbero conservato. — Or bene, » disse Sciuman, « non dissimuleremo più a lungo con voi: vi saranno rese le vostre colombe, se vorrete dare Zeineb in matrimonio ad Alì Argento-Vivo. — Non mi oppongo, » rispos' ella; « ma mio genero deve meritare la figlia mia con un procedere onesto, e non cercare di farsene padrone con superchierie. Restituitemi le colombe, ed allora potremo trattare. —

« Le rese Alì le colombe, e la sollecitò a spiegarsi chiaramente. — Non mi oppongo a queste nozze, » rispos' ella; « ma bisogna che chi vuole sposar mia figlia si rivolga a suo zio, il pescatore Serik, mio fratello. — L'inferno confonda te e tuo fratello! » sclamò Sciuman. — Sia, » riprese quella; « eppure è a questa sola condizione che potrà aver luogo la faccenda. » E si dicendo, uscì dalla casa, portando seco le colombe. — Perchè maledite così suo fratello? » chiese Alì Argento-Vivo a Sciuman, partita che fu Delileh. — Ah! voi non conoscete codesto Serik, » rispose questi; « non v'ha forse furbo eguale: è un vecchio scaltro che ruberebbe il *kohol* (*) degli occhi della luna. Basta raccontarvi una sua astuzia per tirar avventori, e smerciare il suo pesce. Sospese all'ingresso della bottega, con una cordicella di seta, una borsa di mille zecchini, gridando: « Furbi « e ladri dell'Egitto, e voi, ingegni abili e scaltri del-

(*) Il *Kohol* è una polvere nera sommamente fina, composta in gran parte d'ossido di zinco, che le donne d'Asia pongonsi per civetteria sull'orlo delle palpebre, servendosi d'un pennellino leggero, con cui prolungano il tratto alquanto al di là dell'angolo esterno dell'occhio, dando così a' loro sguardi un misto squisito di vivacità e languore.

« l' Irak o della Persia, accorrete qua tutti, e toglie« temi questa borsa: essa appartiene a chi me la ru« berà. » Così attira una folla di gente che viene a comprar pesce nella speranza d'impossessarsi della borsa, ma niuno finora ne giunse a capo. Quanto a quelli che falliscono nell' impresa, ei li lascia mezzo morti dalle busse, e getta loro pezzi di piombo per accopparli. Talchè farete bene a rinunziare a Zeineb, non essendo facile ottenerla col consenso di quel vecchio birbone. — Non posso risolvermi a ciò, » rispose Alì; « bisogna che m' impadronisca della borsa di Serik, e così lo sforzi a darmi il suo assenso. » Fattosi quindi portare abiti da donna, si sfigurò come una gravida di nove mesi o vicina al parto, e postasi sotto le vesti una vescica piena di sangue, imitava così bene una femmina incinta, che tutti quelli che la vedevano camminare per istrada: — Buon Dio! » gridavano, « qual imprudenza per una donna, la cui gravidanza è tanto inoltrata! » Noleggiò un asino ed andò a brevi passi verso la bottega di Serik, dove vide sospesa la borsa. — Asinaio, » disse quivi la pretesa incinta, « sento odore di pesce, ed ho estrema voglia di mangiarne; recamene un pezzo. » Il conduttore, accostatosi alla bottega del pescivendolo: — Ho condotto qui, » disse, « mia moglie che è gravida ed ha voglia di pesce; mettetene subito uno sulla graticola. — Non ho fuoco; » rispose Serik, e vomitò mille ingiurie contro la donna. La finta gravida smontò puntellandosi sul padrone dell' asino, ed entrata nella bottega, lasciò cader d'improvviso il sangue che teneva nascosto sotto gli abiti, gridando: — Aimè! ahi! ahi! il frutto delle mie viscere! » Alla vista del sangue, il padrone dell' asino non potè frenare lo sdegno. — Miserabile! » tuonò rivolto al pescivendolo, « miserabile! sei tu, che neghi un pesce arrostito ad un'onesta donna gravida, e le cagioni un

aborto! mi pagherai cara la tua malvagità. » Serik, spaventato del preteso accidente, uscì coll'asinaio per chiedere soccorso; ma non dimenticò la borsa sulla quale, benchè correndo, teneva fissi gli occhi, e vide che l'incinta mirava ad impadronirsene. — Ah! infame canaglia! » gridò tornando indietro, e lanciò con tanta forza il suo pezzo di piombo, che Alì corse gran pericolo della vita.

« Andò egli poi a raccontare a Sciuman il mal esito del suo primo tentativo; ma non rinunziò per questo all'adempimento del suo disegno. Vestissi da palafreniere, e prese in mano cinque monete, andò alla bottega di Serik per acquistar pesce. Il pescivendolo gli offrì di quelli che aveva sulla tavola. — No, » disse il falso palafreniere, « li voglio caldi. » Serik si allontanò per riaccendere il fuoco estinto, e nel medesimo istante il palafreniere slanciossi sulla borsa; ma il cordone di seta, al quale stava appesa, corrispondeva ad un campanello, che, appena l'ebbe toccato, si fece udire. Allorchè Serik, il quale stava in fondo alla bottega, udì il segnale, gettò al palafreniere un vaso di piombo, che colui schivò per fortuna, e vedendosi di nuovo scoperto, si diede a precipitosa fuga. Il vaso destinato al palafreniere, andò a colpire in un servizio di porcellana portato in testa da un uomo che passava allora dinanzi alla bottega del pescivendolo; l'uomo e le porcellane appartenevano al cadì della città. Subito una quantità di gente gli si affollò intorno, gridando: — Serik, Serik, questa volta la vostra borsa non vi porterà profitto; il giudice vi farà sputare gl'interessi col capitale che contiene. —

« Alì però non aveva perduto il coraggio. Si travestì da giuocatore di bussolotti e tornò alla bottega di Serik, dove fatta una moltitudine di giuochi, lasciò poi andare due serpenti che teneva chiusi in un sacco. Slan-

ciaronsi quelli su Serik, il quale salvossi in fondo alla cucina. Il giuocatore volle approfittare del momento per impadronirsi della borsa; ma facendosi udire il suono del campanello, il pescatore scagliò il suo vaso di piombo, cui seppe meglio dirigere della volta precedente, ed Alì tornò a casa mezzo morto. Sette volte andò alla bottega senza poter riuscire nell'intento; tal ostinazione cominciò ad inquietare il pescivendolo. — Quel miserabile, » dicea, « che sette volte venne per tormi la mia borsa, potrebbe di notte introdursi in bottega e mettermi a mal partito; ben veggo che d'ora in poi bisogna che me la porti ogni sera a casa. » In fatti Alì tentò, indarno, d'impadronirsi della borsa mentre era chiusa la bottega; non gli restava dunque altra via che d'introdursi in casa di Serik. Era questo ammogliato con una negra stata schiava di Giafar il Barmecida, ed ogni sera poneva la borsa sotto il capezzale. Alì, saputolo, giunse una sera a penetrare in casa, e s'impadronì non solo della borsa, ma anche di suo figlio, e se ne andò trionfante col bottino.

« Serik erasi svegliato al romore fatto da Alì nell'andarsene, e non trovando più la borsa, sclamò: — Al ladro! al ladro! » e si mise a corrergli dietro a tutta lena. Alì intanto giunse alla casa di Ahmed-ed-Deouf, e vi era appena entrato, che Serik bussò alla porta. — Rendetemi la mia borsa ed il figlio! » sclamò volgendosi ad Ahmed. — Ah! quel fanciullo vi appartiene? » rispose questi fingendo maraviglia; « ne sono dolente; perchè or ora mi spirò tra le braccia. » Serik dimostrò sì gran dolore, che gli fu promesso di restituirgli il fanciullo e la borsa, se voleva dare il suo assenso al matrimonio di Zeineb con Alì Argento-Vivo, del Cairo. — Adagio, adagio, » rispos'egli, « un consenso non si strappa colla forza. Rendetemi ciò che m'appartiene, e poi vedremo. » Gli furono restituiti il bambino e la borsa, ed allora: — Sì, » disse,

« accordo mia nipote ad Alì, ma a condizione che le recherà i presenti di nozze ch' essa sarà per domandare. — E quali sono? » gli si chiese. — La veste di Kamaryeh, figliuola dell'ebreo Esdra, il suo diadema e la sua borsa da lavoro, tutti oggetti d'oro. Se non porterete a Zeineb queste tre cose, non la possederete mai. — Acconsento a tutto, » disse Alì. — Pronunciaste la vostra sentenza di morte, » gridarono gli astanti. — Perchè? — Non sapete chi è questo Esdra; è un insigne mago, che ha a'suoi ordini geni e demoni, ed abita in un magnifico palazzo fuor della città, dove ogni sera mostra la veste di sua figlia, gridando: « Dov'è il ladro persiano, il furbo arabo che s'impossesserà di questi abiti? Gli prometto la mano di mia figliuola. » Le migliori teste e gli spiriti più scaltri sinora tentarono inutilmente l'avventura; chè per la virtù della sua arte magica tramuta in orsi e scimie chi ha la temerità d'intraprenderla. —

« Alì però non lasciossi intimidire da tutti quei pericoli, e subito la mattina dopo si pose in cerca dell'ebreo Esdra. Faceva questo il mestiere di pesare l'oro, l'argento e la seta, ed Alì lo vide che tornava a casa sopra una mula carica di due sacchi di danaro. Lo seguì egli sino all'ingresso del suo palazzo, dove il Giudeo entrò colla mula. Allora Esdra smontò, entrò in casa, e chiuse la porta. Poco dopo, comparve alla finestra con una cassetta d'oro, dalla quale cavò un ricco vestito, sclamando ad alta voce: — Dov'è il furbo arabo, il ladrone persiano che potrà impadronirsi di quest'abito? Io gli prometto mia figlia! » Alì s'immaginò che il più savio partito era d'andar a trovare l'Ebreo e domandargli onestamente l'abito. Presentossi dunque alla porta; ma appena l'ebbe quegli veduto venire, consultò i suoi libri cabalistici, e col loro soccorso seppe che quello straniero era Alì Argento-Vivo, del Cairo, il quale veniva a pregarlo di

dargli la veste di sua figlia. — Se volete seguire il mio consiglio, » disse l'Ebreo, « e se la vita vi preme, rinunziate al temerario vostro disegno. Vi fu suggerita quest'idea per condurvi alla vostra perdita, ed io v'avrei data la morte sull'istante, se non avessi veduto ne' miei libri che gli astri vi si oppongono. Rendete dunque grazie al felice vostro destino. » Ma Ali da ciò che udì non fece che viemeglio ostinarsi. — Bisogna assolutamente ch'io abbia quell'abito, » sclamò. — Ah! ah! » disse il Giudeo; « bisogna che assolutamente l'abbiate! bene, vedremo. » Sì dicendo, prese una tazza coperta di caratteri misteriosi, ed empitala d'acqua, la sparse sopra Ali, tramutandolo in asino di mostruose orecchie.

« La mattina appresso, l'imbrigliò per montarlo, lo caricò di due sacchi d'oro, e recatosi alla bottega, legò Ali, il quale, ad eccezione della parola, conservava tutte le facoltà che come uomo possedeva. Per caso, un giovane che aveva scialacquata la sua sostanza, venne a passare dinanzi alla bottega d'Esdra, e ridotto ad esercitare il mestiere di aquaiuolo per guadagnarsi il vitto, più non possedeva che un paio di braccialetti, cui vendette all' Ebreo per l' asino. — Eccomi in una bella situazione, » pensò Ali; « mi metterà un basto, servirò di scherno ai ragazzi, e gli schiavi mi caricheranno di busse. —

« Il nuovo suo padrone lo raccomandò alla moglie come unico mezzo di sussistenza che gli rimanesse, ed uscì per andar a comprare i fornimenti necessari all'asino. Intanto, essendo la moglie sdraiata sur un meschino lettuccio, Ali, che sotto certi rapporti era asinissimo, e d'altra parte non era quello che compariva, avvicinandosi al letto, volle dare alla donna prove del suo amore. Si pose questa a gridare, ed i vicini accorsero a liberarla. Il padrone, furioso d'aver comprato una sì villana bestia, corse dall' Ebreo a

Festa delle Lanterne Disp. XXXI.

Cerimonia nuziale Disp. XXXII.

lagnarsi del capriccio dell'asino. Lo riprese questi, e voltosi all'animale: — Miserabile, » gli disse, « dovrei farti subire un'altra metamorfosi, come un asino sfrontato qual tu sei; ma, credimi, non guadagneresti nel cambio. —

« La sera, rimontatolo, tornò a casa, mostrò alla finestra la veste della figlia, e si pose a cena.

« Poi, spargendo, colla tazza della quale abbiamo parlato, un po' d'acqua sull'animale, gli restituì la prima forma. — Alì, » gli disse allora, « rinunzia al tuo insensato progetto, o ti accadrà qual cosa di peggio di quello che già provasti. — No, » rispose il giovane, « nol farò mai: o voi od io, è mestieri che uno di noi perisca; non rinunzierò mai ad impadronirmi dell'abito di vostra figlia. — Sia, » disse l'Ebreo, gettandogli addosso acqua ancora, ed Alì trovossi tramutato in orso carico di catene. La mattina appresso, l'Ebreo salì a cavallo d'un genio sotto la forma d'un mulo, e recossi alla bottega conducendo seco l'orso. Comparì allora un uomo che pregò il Giudeo di vendergliele, avendo i medici ordinata a sua moglie la carne del detto animale. L'Ebreo, che non dimandava meglio di sbarazzarsene, glie lo vendette, ma mentre si stava per iscannarlo, Alì spezzò le catene, si diede alla fuga e tornò al palazzo dell'Ebreo. Questi, vedendo tornar l'ospite, risolse di fare un nuovo tentativo, e colla solita aspersione gli restituì la primiera forma. Volle il caso che la figlia del mago si trovasse presente alla metamorfosi, e vedendo un giovane sì compito, concepì amore per lui; ma quando seppe dalla propria sua bocca ch'egli chiedeva i soli di lei abiti, e non la sua persona: — Padre, » disse, « quel miserabile è un uomo da nulla. » L'Ebreo l'asperse d'acqua per la terza volta, e lo cangiò in cane.

« La mattina dopo, conducendolo al mercato, tutti i cani gli latravano contro. Un mercante-per-

siano, pieno d'umanità, vedendo quel cane tormentato da tutti gli altri, prese il bastone per iscacciarli. Onde dimostrargli la sua gratitudine, Alì lo accarezzò colla coda e coricossi a' di lui piedi. Allora pensò che, ridotto alla condizione di bestia, bisognava esser cane quanto qualunque altra cosa, e che, padrone per padrone, il Persiano era preferibile all'inumano Ebreo. Restò dunque col mercante, ed alla sera lo seguì a casa, dove appena entrato il Persiano, sua figlia gli disse: — Come, padre, ci conduci un forastiere? — Sì, » rispose, « conduco questo povero cane. — Questa bestia, » ripres'ella, « è Alì Argento-Vivo, del Cairo, che il giudeo Esdra trasformò a motivo dell'abito di sua figlia; io gli restituirò la sua primiera forma, se mi vuol sposare. » A tali parole, il cane scosse la coda, e la giovane prese quel moto per un cenno approvativo. Cominciò subito l'operazione magica, ma appena ebbe principiato, la sua schiava accorse mandando altissime grida. — Padrona, » le disse, « mi avevate promesso di non immischiarvi in quest' arte senza consultarmi. Questo giovane che volete sposare, lo voglio anch' io, nè acconsentirò all'opera vostra se non a condizione che ci apparterrà in comune, e passerà una notte con me ed una con voi. — Che vuol dir ciò? » disse il Persiano; « e da quando mia figlia è diventata maga? — Son io, » rispose la schiava, « che la istruii in codesta scienza. Era tempo fa al servizio dell' ebreo Esdra, ed ho presso di lui impiegato bene il tempo: durante la sua assenza, scartabellava il libro di metamorfosi, e tutto ciò che imparai in quello l'ho insegnato a vostra figlia, coll'espressa condizione che non ricorrerebbe mai all'arte senza prima consultarmi. —

« Allorchè Alì ebbe ricuperata la primiera forma, raccontò la sua storia, e quanto perdutamente amasse

Zeineb. — Dovete, » disse il Persiano, « sposare mia figlia e la sua schiava che v' hanno restituito all' umana sembianza. » Appena finiva di parlare, si sentì bussare alla porta; era Kamaryeh, la figlia di Esdra. — Che venite a far qui? » le chiese Alì. — A sposarvi, » rispose, « poichè ora sono fedele musulmana. *Non v' ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta!* Vi porto per dono di nozze la mia veste, che tanto bramate, il diadema ed il mio sacco da lavoro, e di più vi presento la testa di mio padre. Egli ricusò di abbracciare la vera fede; ma io dico: *Non v' ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta!* — Veggo bene, » disse il Persiano, « che bisogna andar ad esporre il nostro affare al califfo, onde sapere a chi Alì debba appartenere. —

« Nel frattempo, avendo il giovane avuto bisogno di scendere, udì passare per via un mercante di confetti, ed essendo ghiottissimo di dolci, lo fece entrare per mangiarne. Ma quel mercante di confetti era un vero scellerato che non vendeva se non oppio col quale turbava l'intelletto della gente per poi derubarli. Appena Alì n' ebbe assaggiato, smarrì a un tratto i sentimenti. Il mercante gl' involò gli abiti e le gioie di Kamaryeh che aveva prese, ma non godè a lungo del suo furto; chè fatti alquanti passi, fu incontrato da un cadì che l' arrestò, e che insospettitosi del volume straordinario della sua borsa da confetti, la visitò, e vi trovò gli abiti di Alì e le gioie di Kamaryeh. Esaminaronsi quindi i dolci, e si scoprì che contenevano oppio in gran dose.

« Bisogna ora sapere chi fossero questo mercante di confetti ed il cadì. Il primo era Ahmed-al-Lakit, nipote di Zeineb, il quale, ad esempio dell' avola e di sua zia, esercitava tratti di destrezza. Avevano esse immaginata quell'astuzia per procurar di scoprire Alì e rubargli i diamanti di Kamaryeh, se li

avesse. Il cadi era Sciuman, travestito in tal guisa, che percorreva la città con quaranta offiziali di giustizia, per saper nuove dell'amico. Scoperto il mercante di confetti, Hassan trovò Alì disteso per terra, e che non era ancora uscito dal suo sopore. Fattolo tornare in sè, Ahmed-al-Lakit confessò ogni cosa.
— Benissimo, » disse Alì Argento-Vivo. « Ora va a dire a tua madre Delileh ed a tuo zio Kerib il pescatore, che porto a Zeineb per presente di nozze la veste di Kamaryeh e la testa dell'Ebreo. Aggiungi che domani domanderò la sua mano in forma nel divano. —

« La domane, Alì, accompagnato da Ahmed-ed-Deouf, da Hassan Sciuman e dai quaranta officiali di giustizia che portavano in un bacile la testa dell'Ebreo, recossi al divano e si gettò appiè del califfo. Il buon aspetto del giovane prevenne in suo favore il monarca, il quale domandò cosa significasse quell'orribil testa in un bacile d'oro. Gli narrò dunque Alì la sua storia, e quel racconto fu appoggiato dalla testimonianza di Kamaryeh, della figlia del Persiano e della sua schiava, venute al divano per far valere le loro pretese. Il califfo fu lieto che la città di Bagdad si trovasse liberata da sì pericoloso mago, e dimostratone ad Alì il suo contento, gli assegnò a residenza il palazzo dell'Ebreo, e per ispose le tre giovani che se lo contrastavano. Domandandogli poi se desiderasse qualche altra cosa, Alì confessò che Zeineb era l'oggetto del primo suo amore; talchè il califfo comandò che colei divenisse sua quarta moglie, e fece fare i preparativi delle nozze. Inoltre lo sollevò alla carica d'intendente della polizia, collo stesso grado e lo stipendio di Ahmed-ed-Deouf ed Hassan Sciuman, e gli permise di prendere per ufficiali quaranta de' suoi antichi compagni che fece venire dal Cairo. Nel nuovo suo impiego, meritossi Alì la fiducia del prin-

cipe, il quale, in certe notti di veglia, essendosi fatto narrare più d'una volta la sua storia, comandò che fosse scritta per diletto delle generazioni future, e deposta nel proprio tesoro. »

NOTTE DCCCXV-DCCCL

STORIA

DEL PESCATORE CALIFFO E DEL CALIFFO PESCATORE.

— Viveva una volta a Bagdad un povero pescatore chiamato Califfo, il quale menava vita infelice. Un giorno egli andò, secondo il solito, sulla sponda del fiume per gettare le reti prima degli altri, ma le gettò più di venti volte senza pigliar nulla. Da principio, il suo dispetto fu estremo; ma infine, calmatosi, disse: — Dio mi perdoni! ei solo vive e non muore! Non v'ha forza e potenza che in Dio! ciò che gli piace accade, e ciò che non gli piace non avviene. Egli provvede alla sussistenza delle sue creature: quello ch'ei dà, nessuno può togliere; ciò ch'egli niega, nessuno può dare. Prendiamo dunque i giorni buoni e cattivi come vengono, e riponiamo la nostra fiducia nel Signore. —

« Pieno di rassegnazione, il pescatore gettò un'altra volta le reti, ed aspettò alcun tempo prima di ritirarle; ma accortosi ch'erano pesantissime, le andò finalmente tirando con precauzione: quando furono sulla spiaggia, il misero non vi trovò che una scimia cieca e storpia. — Non v'ha forza e potenza

che in Dio! » sclamò egli. « Oggi una fatalità straordinaria mi perseguita; ma tutto accade per volere di Dio, e mi sottopongo alla sua volontà. » Presa quindi una corda, legò la scimia ad un albero, dandole alcune percosse, come per esalare il malumore che sentiva. — Califfo, » gli disse la scimia, « ti prego di non battermi; lasciami legata come sono: getta un'altra volta le reti, confida in Dio, ed egli verrà in tuo soccorso. » Il pescatore gettò dunque di nuovo le reti, e trasse dall' acqua un' altra scimia cogli occhi pieni di *kohol*; aveva dipinte le sopracciglia e l' unghie, ed era vestita d' un abito magnifico. — Lode a Dio che popolò il fiume di scimie! » disse Califfo. Poi, accostandosi alla prima: — Ecco dunque, » le disse, « la felicità che mi ripromettevi; ma aspetta che vengo a ringraziartene. » Sì dicendo, diè di piglio ad un grosso bastone. — Grazia! grazia! » gridò l' animale; « te ne scongiuro per la mia compagna, che può concederti tutto ciò che puoi desiderare. » Il pescatore depose il bastone, ed accostossi alla scimia. — Le tue parole, » gli disse questa, « non conducono a nulla; vuoi diventar ricco? obbedisci; getta ancora le reti, e fa quello che son per dirti. » Califfo gettò le reti, e poco dopo tirò in terra una terza scimia vestita di rosso e turchino, colle sopracciglia e gli occhi tinti, e che portava anelli alle mani ed ai piedi. — Oh! » sclamò il pescatore, « per questa volta sei l' ultima che traggo dall' acqua. Pure, sia lodato Iddio che trovo scimie invece di pesce! Ma chi sei tu, miserabile? — Come! » riprese la bestia, « non mi conosci? Sono la scimia del banchiere ebreo Ebisaadet, al quale somministro cinque zecchini mattina e sera. — Sciagurata! » gridò il pescatore, tornando alla prima scimia e bastonandola; « tutto ciò proviene dal cattivo consiglio che mi hai dato, e che mi fa morire di fame. — Calmati, » disse la terza

scimia, « e fa quello che ti dirò; non può che venirtene bene se getti un'altra volta le reti. » Califfo si lasciò persuadere, e trasse a riva un magnifico pesce, che superava in bellezza quanti ne avesse mai preso. — O scimia! » diss' egli fuor di sè per la gioia, « corro ad uccidere le tue compagne; ma tu, se vi consenti, resterai d'or innanzi sempre con me. — Ebbene, » riprese la bestia, « se vuoi seguire di nuovo i miei consigli, legami colla corda che sta attaccata alle reti e gettale di nuovo; vedrai se ti porto ventura. » Califfo obbedì, e prese un pesce ancor più bello del primo. — Ora, » disse la terza scimia, « metti quel pesce in una sporta, e lasciaci legate qui; recati poscia alla città, senza parlare a nessuno, finchè sii giunto alla via dei Banchieri, dove troverai il mio padrone, l'ebreo Ebisaadet, nella sua bottega, circondato da sensali e da schiavi. Gli stanno davanti due casse, una d'oro e l'altra d'argento; salutalo, e digli che pigliasti questo pesce, gettando tre volte le tue reti in suo nome. Ei ti offrirà dapprima uno zecchino, ed andrà aumentando sino a quattro: tu ricusa sempre e di' che non chiedi danaro, ma che se vuol cambiare la sua scimia colla tua, gli darai il pesce per soprammercato. Consentirà egli, e la tua felicità è sicura. Ti darò ogni giorno dieci zecchini, mentre l'Ebreo avrà il dispetto di restar da mane a sera colla scimia cieca e storpia che gli avrai data in mia vece. — Bene, » disse Califfo; « ma che debbo fare della terza scimia? — Mettila in libertà, e gettala nel fiume. — Così sia, » ripigliò Califfo, e gettatala nel fiume, prese in ispalla la sporta col pesce.

« Entrò il pescatore nella bottega dell'Ebreo che spiegava la magnificenza d'un monarca, e gli presentò il pesce. — Pei cinque libri di Mosè ed i dieci comandamenti! » sclamò il Giudeo; « ecco il regalo

che ho sognato stanotte! Non l'ha veduto nessuno?
— Nessuno, » rispose Califfo; « lo giuro per Abubekr, il Predestinato. — Allora portamelo a casa, e fanne arrostire la metà, e l'altra in bianco. » Poi gli offri uno zecchino, ma il pescatore lo ricusò. Immaginando il Giudeo che lo stimasse troppo poco, volle dargli sino a sei zecchini; talchè Califfo, il quale in vita sua non aveva veduto tanto denaro, fu sul punto di cedere all'offerta e dimenticare il consiglio della scimia. Nondimeno si ricordò ancora in tempo, e gettò sulla tavola l'oro dicendo: — Potete avere questo pesce con due sole parole, ma non ve lo darò a nessun altro prezzo. » A tale discorso, l'Ebreo montò in furore, credendo che le due parole alle quali il pescatore alludeva fossero la professione di fede dell'islamismo, e volesse fargli abiurare la propria religione. Laonde, preso un bastone, lo percosse a tutta forza, sclamando: — Miserabile! tu domandi che per un vil pesce io rinneghi la mia religione! — Oh! oh! » disse il pescatore, « avreste potuto risparmiarvi il disturbo di darmi queste busse; per me, vi sono avvezzo come un asino, e non mi fanno impressione. Ma perchè adirarvi in tal guisa? Le due parole che da voi esigo non consistono se non a dire che acconsentite di cambiare la vostra scimia colla mia. — Allora, perchè nol diceste subito? l'affare è conchiuso. —

« Califfo tornò poi al fiume, e gettando le reti, prese una gran quantità di pesci, che vendette per dieci zecchini; lo stesso fu il giorno dopo e per dieci giorni di seguito, di modo che si trovò possessore di cento zecchini. Siccome non aveva mai avuto in casa tanto denaro, l'inquietudine gli tolse il sonno. — Se il Commendatore de' credenti, » diceva tra sè, « giunge a sapere che ho cento zecchini, me li farà domandare in prestito: avrò io un bell'allegare la

mia povertà; il luogotenente di polizia mi farà dare le bastonate per isforzarmi a confessare che posseggo un tesoro. Possono dunque le ricchezze produrre simili imbarazzi? Farei bene ad avvezzar alle busse la mia pelle, benchè, grazie a Dio, essa sia passabilmente indurata. » Alzossi in tale pensiero, e preso un bastone, si mise a battersi da sè medesimo a più non posso, ed a gridare nello stesso tempo come se fosse nelle mani del carnefice: — Aimè! non ho nulla, monsignore, sono infami calunnie; non posseggo un danaro: è una menzogna che inventarono i miei nimici per rovinarmi. » I vicini, svegliati da quelle grida e dal rumore, immaginarono che nella sua casa vi fossero i ladri, ed accorsi, trovarono il pescatore che si batteva da sè. — Che fai dunque, Califfo? » gli domandarono. Li mise egli a parte de' suoi timori e delle sue inquietudini, e della necessità in cui trovavasi di abituarsi alle percosse. I vicini si misero a ridere, e si ritirarono.

« Alla mattina, nuovi pensieri e nuovo imbarazzo. Califfo non sapeva dove rinchiudere il suo danaro. — Se lo lascio in casa, » diceva, « potranno rubarmelo; la cosa più sicura è di cucirlo in un sacco e portarlo con me. » Recossi poi colle reti sulla sponda del Tigri, ma non avendo preso nulla, cercava un sito più favorevole, ed avanzava sempre senza essere più fortunato. — Ora per l'ultima volta, » diss'egli, riunendo tutte le sue forze per gettare le reti; ma il moto che si diede, fe' aprire il sacco dove stava chiuso il suo oro, che cadde nel fiume. Nella sua disperazione, si lacera le vesti e si precipita nell'onde per trovare il suo oro; si tuffò più di cento volte, ma indarno. Disperato, tornò a riva, e più non trovò che il bastone, il cesto e le reti; le vesti erano scomparse. Che cosa fare? Prese il bastone in mano, gettossi in ispalla le reti e la sporta, e si mise a cam-

minare da una parte e dall'altra; in somma, somigliava ad un demonio del deserto.

« Eravi allora a Bagdad un gioielliere chiamato Ben-Karnas, il quale serviva il califfo Aaron-al-Raschild, e faceva molti affari alla corte di quel principe. Stava quel gioielliere seduto un giorno nella sua bottega, allorchè lo sceik dei banditori del bazar venne ad offrirgli una schiava di beltà straordinaria, e che ai vezzi più seducenti riuniva i talenti più rari e le più svariate cognizioni. La comprò il gioielliere per mille zecchini e la condusse al califfo; il principe, passata con lei la notte, e rimastone incantato, mandò la domane a Ben-Karnas diecimila zecchini. Forza-dei-Cuori (così chiamavasi la bella schiava) aveva ispirato al califfo un amore sì violento, che per lei trascurò la propria moglie e cugina Zobeide, figlia di Kassem, come anche tutte le altre donne del serraglio. Nè potendo allontanarsi da quella schiava, rimase più d'un mese intero nella sua stanza, non uscendone che il venerdì, in tal giorno essendo assolutamente necessario che si recasse alla moschea. Gli officiali della corte cominciarono a mormorare perchè il califfo trascurasse, per una schiava, le faccende dello stato; il gran visir Giafar il Barmecida, da fedel servitore, non potè trattenersi dall'avvertirlo il venerdì seguente di quel malcontento. — Hai ragione, » disse Aaron; « ma come sottrarmi alla tirannia d'una passione ch'è più potente di me? — Commendatore de' credenti, » rispose Giafar, « Forza-dei-Cuori non vi sarà rapita, se anche vi allontanaste da lei alcuni istanti. Non vi consiglio però di occuparvi ancora degli affari di stato; nella situazione in cui siete, questo lavoro vi produrrebbe troppa noia: abbandonatevi a distrazioni degne d'un gran re. Non potreste dedicarvi qualche momento alla caccia od alla pesca? forse le reti del pescatore potranno libe-

rarvi da quelle nelle quali vi tiene allacciato l'amore. — Ebbene, » soggiunse Aaron, « andiamo alla caccia od alla pesca; ma la nostra scorta non ci seguirà se non di lontano. —

« Saliti ciascuno sur una mula, si misero a percorrere i campi, e dopo aver errato a lungo sotto la sferza del sole, venne sete al califfo, il quale: — Veggo laggiù qualcheduno, » disse a Giafar; « è probabilmente un giardiniero che potrà procurarmi un po' d'acqua. Rimani qui colla gente del nostro seguito: torno subito. » Sì dicendo, si allontanò colla rapidità d'un torrente che precipitasi dall'alto d'una rupe.

« L'uomo veduto da Aaron era il pescatore Califfo, il quale, nudo, coperto di sudore e di polvere, cogli occhi smarriti, somigliava agli spiriti malefici erranti nei luoghi deserti. Aaron lo salutò e gli chiese se nei dintorni non vi fosse acqua. — Siete cieco o pazzo? » gli rispose il pescatore; « a tre passi di qui scorre il fiume. » Corse il califfo al Tigri, e dopo aver bevuto, tornò al pescatore. — Qual è la tua professione? » gli chiese. — Non me ne vedete gli attributi sulle spalle? » rispose l'altro. — Sì, » soggiunse Aaron; « ma dove sono il tuo sacco, le vesti, la cintura, i calzoni? » Il pescatore, che aveva perduto appunto tutte le cose nominate dal califfo, non dubitò che questi non gli avesse fatto quel tiro, rubandogli il sacco. Presa adunque la mula per la briglia, gridò: — Rendimi il mio sacco e non ispingere più innanzi sì brutto scherzo. — Io non ho veduto il tuo sacco, lo giuro, » rispose Aaron, che aveva, come si sa, le guance tumide e piccolissima bocca. — Certo, » riprese il pescatore, « tu sei trombetta di professione; ma io sono buon cavallo di battaglia e non mi lascio spaventare. Restituiscimi dunque i miei abiti, o ti faccio provare il peso di questo bastone. » Aaron-al-Raschild, vedendo che non eravi da scherzare con un

individuo come colui, si cavò la sopravveste di raso, e gliela diede dicendo: — Ecco pe' tuoi abiti. — I miei abiti, » rispose il pescatore, « valevano dieci volte questo. — Bene, » riprese Aaron, « tieni il mio abito sinchè ti renda i tuoi. » Il pescatore indossò dunque l'abito di raso, ma siccome era troppo lungo, ne tagliò un pezzo con un coltello che teneva nel cesto. — Vedi come ora mi sta bene, » disse, volgendosi ad Aaron. « Quanto, » aggiunse, « ti rende al mese la tua carica di trombetta? — Circa dieci zecchini. — Povero diavolo! è quanto io guadagno in un giorno. Che ne dici? vuoi entrare al mio servizio? ti darò cinque zecchini al giorno; t'insegnerò il mestiere di pescatore, e ti difenderò, se il tuo padrone verrà a reclamarti. — Volentieri, » rispose Raschild. — Bene, » proseguì il pescatore, « scendi dalla mula, siedi con me, ed io t'insegnerò a gettare le reti. » Il califfo, sceso a terra, legò la mula, e fece ciò che l'altro gli ordinava. Allorchè vollero ritirare le reti, le trovarono sì pesanti, che le loro forze riunite bastavano appena per venirne a capo. Infine, dopo molti sforzi, le trassero a riva, e trovarono straordinaria quantità di pesci della massima bellezza. — Per un primo saggio, non c'è male, » disse il pescatore Califfo; « andiamo, trombetta, sali sulla mula, corri in città a prendere due ceste per mettere questo pesce, e poi le caricheremo sulla tua mula. Ho bilance e pesi; tu peserai i pesci, che ci devono render almeno venti zecchini. Parti all'istante, e torna il più presto che puoi; ti aspetto. » Il califfo slegò la mula e partì di gran trotto; non potendo trattenersi dal ridere per via, recossi al sito dove aveva lasciato Giafar. — Vostra maestà, » disse il visir, « ha senza dubbio trovato un bel giardino, dove prese piacere di trattenersi a lungo. » Il califfo non potè rispondere se non con un grande scoppio di risa. — Id-

dió prolunghi l'allegria del Commendatore de' credenti! » dissero, baciando la terra, i cortigiani della famiglia dei Barmecidi, colà presenti. Il califfo raccontò la sua avventura col pescatore, e come gli avesse dato il suo abito di raso. — Domanderò a vostra maestà, » disse Giafar, « il permesso di andar a vedere se lo posso riacquistare. — Avresti dovuto farlo più presto, » rispose Aaron, « poichè ne ha già tagliato un buon terzo per accomodarlo alla sua statura. Ma adesso il mio nuovo padrone attende che gli porti due ceste per portar via tutto il pesce che pigliammo. — Oh! per questo, » disse Giafar, « ci penso io. — Pe' miei avi, » sclamò il califfo, « voglio pagare quei pesci uno zecchino cadauno: vadano i mamelucchi a prenderli. » Postisi i mamelucchi in via sul momento, recaronsi al sito loro indicato per comprare i pesci, e presili, li posero in una bella tovaglia ornata di ricami. — Questi pesci sono squisiti, » disse il pescatore; « ma, mio Dio, mandami il mio compagno trombetta; sta ben molto a tornare. » Nello stesso istante giunse un eunuco, il quale prese due pesci che Califfo teneva in mano; ma quando volle pagarli, non si trovò in tasca denari. — Non ho con me il denaro, » disse, « ma vieni a prenderlo domani al palazzo del califfo: non avrai che a domandare dell'eunuco Sandal. —

« Siccome il trombetta non tornava, Califfo si decise ad andar solo a casa, e si gettò le reti sulle spalle. Traversando il bazar, passò dinanzi alla bottega del sartore del califfo, che stupì assai vedendo indosso al pescatore l'abito di raso fatto per Aaron. — Chi t'ha dato quell'abito? » gli chiese. — Cosa c'entri tu? » rispose Califfo; « del resto, l'ebbi dal mio nuovo compagno che m'ha tolto il mio abito e m'ha dato questo, perchè non lo denunziassi alla giustizia. » A tali parole, il sartore si avvide essere uno scherzo del califfo.

« Intanto tutto era in agitazione nel palazzo del califfo, durante la sua assenza. Allorchè Zobeide, sposa e cugina del principe, ebbe saputo ch'egli erasi alla fine allontanato dalla bella schiava che da un mese lo teneva nelle sue catene, risolse d'approfittare della circostanza per vedere la rivale e vendicarsene. Ordinato dunque un gran banchetto, fe' pregare la schiava di recarvisi per eseguire un po' di musica, nè Forza-dei-Cuori potè esimersi dall'obbedire agli ordini della principessa. Presi dunque i suoi istrumenti, recossi alla stanza della sposa di Aaron, senza diffidare di ciò che contro di lei si tramava. Entrò la bella schiava, e baciò la terra dicendo: — Salute alla cortina elevata ed al velo sublime di questo serraglio! salute al sangue del Profeta ed all'erede della virtù degli Abassidi! Possa Iddio prolungare la vostra felicità per tutto il tempo che il giorno e la notte si succederanno l'un all'altra! » Zobeide rimase colpita da maraviglia allorchè vide comparire una giovane di beltà compiuta, con capelli neri, colorito roseo, occhi brillanti, un volto radiante come il sole, una fronte risplendente come la luna, e sopracciglia d'un arco perfetto.

« — Sii la ben venuta, Forza-dei-Cuori, » le disse Zobeide; « mi fu detto che canti a maraviglia; dammi una prova del tuo talento. » Obbedì la giovane, e preso un cimbalo, cantò con tal dolcezza che rapì tutti i cuori; indi cambiò il cimbalo col flauto, e presto lo lasciò pel liuto. Le corde, fremendo sotto le sue dita snelle e dilicate, mandarono suoni sì armonici ed incantevoli, che Zobeide sentì indebolir l'odio ed i suoi disegni di vendetta, non potendo, in fondo del cuore, condannare il califfo d'aver concepito sì violento amore per una creatura tanto perfetta. Ma la gelosia presto trionfò di tali sentimenti, e dessa bramava tanto più vivamente di disfarsi della rivale,

che ne conosceva tutta la superiorità. Pure, per un resto di compassione, invece d'avvelenarla, come pensava, le fece soltanto prendere una forte dose d'oppio, e quindi portare in un appartamento segreto, comandando poi di spargere la voce della sua morte, e di farne i funerali.

« Tutto questo dramma era già rappresentato allorchè il califfo tornò dalla pesca. Prima sua domanda fu d'informarsi della cara Forza-dei-Cuori. — La vostra assenza, » rispose la schiava alla quale erasi rivolto, « le cagionò sì profondo dolore, che fu colpita da morte improvvisa. » A quei detti, il califfo si mise a correre pel palazzo come un insensato, facendo a tutti la medesima interrogazione. Chiese poi di vedere il sepolcro, e gliene fu mostrato uno eretto allora nei giardini (*). — O tomba! » sclamò egli, bagnandola d'un diluvio di lagrime, « come mai le tue ombre fredde e tenebrose possono avvolgere la luna piena della bellezza ed il fiore brillante della gioventù! —

« Non poteva Aaron allontanarsi dalla tomba, nè moderare la sua disperazione. Appena Zobeide vide il successo della sua astuzia, fece mettere in una cassa Forza-dei-Cuori, ancora addormentata, ed ordinò di portarla fuor del palazzo e venderla al primo che capitasse.

« Intanto il pescatore Califfo, al quale l'eunuco Sandal avea detto di venir al palazzo a prendere il denaro, non mancò di recarvisi. Vide alla porta l'uomo che cercava, seduto in mezzo ad una folla di schiavi e di eunuchi, e s'inoltrò verso di lui per

(*) Questo sotterramento improvviso non è inverosimile, poichè i Maomettani seppelliscono i morti appena sono spirati. Codesto barbaro costume è autorizzato da una tradizione orale del Profeta.

chiedere il suo denaro. L' eunuco metteva la mano alla borsa per dargliело, allorchè un grido annunziò la comparsa del gran visir Giafar, che usciva. Subito gli eunuchi ed i mamelucchi alzaronsi per far ala, e Sandal, al quale il visir fe' cenno colla mano di voler parlare, lasciò il pescatore. Credette Califfo che l'eunuco non volesse pagarlo, e si mise a gridare: — Dio punisca la gente senza fede, e tutti quelli che s' impadroniscono degli averi de' poveri senza pagarli! » Giafar domandò cosa volesse colui, e l'eunuco glielo narrò in due parole, dicendogli esser quel medesimo pescatore del quale il califfo erasi preso spasso il giorno innanzi. — Non poteva capitare più a proposito, » rispose Giafar; « il califfo è disperato per la morte di Forza-dei-Cuori: ho inutilmente cercato di consolarlo; forse riusciremo a distrarlo col costui aiuto. Trattenetelo qui, mentre torno dal principe. —

« Giafar lo trovò sempre in preda alla più viva disperazione; baciò la terra, e gli volse queste parole, secondo l'uso: — Salute al Commendatore dei credenti, al sostegno della religione, al discendente del Profeta, al grande Aaron-al-Raschild! » Il califfo alzò la testa e gli rese il saluto in codesti termini: — Salute a te pure! Dio sparga su te la pace e la misericordia sua. — Permette il Commendatore de' credenti, » domandò Giafar, « al suo schiavo di parlare? — Parla: non sei il mio gran visir? — Sire, » proseguì Giafar, « il vostro maestro e compagno, il pescatore Califfo, sta alla porta del palazzo, e si lagna amaramente del suo allievo il trombetta che l' ha abbandonato; e vuol cercarne un altro. » Malgrado i singhiozzi che lo soffocavano, non seppe Aaron trattener le risa. — Davvero, » disse, « il pescatore è qui alle porte? — Come vi dico, Commendatore de' credenti. — Ebbene, in tal caso bisogna ch' ei paghi il lavoro che gli feci ieri, oppure ch' io il ri-

compensi del divertimento che mi diede. Vediamo se il destino gli è favorevole; la sorte deciderà: prendi venti fogli di carta, e su dieci di essi scrivi: *Provvigioni da bocca*, *Carica di consigliere di stato*, *Diploma di emiro*, *Direzione delle imposte*, ed altri impieghi proficui; scrivi poi sugli altri: *Sentenza di morte*, *Prigionia*, *Bastonatura*, ecc., e fa venire il pescatore a cavare la sua sorte. Giuro pe' miei avi di concedergli esattamente la parte che gli toccherà; se è un posto di visir, lo avrà; se la forca, lo farò impiccare. —

« Giafar, eseguendo gli ordini del califfo, andò a cercare il pescatore, il quale erasi già mille volte pentito d'essere capitato alla corte. — Perchè, » diceva, « mi sono intricato con quel maledetto schiavo, il quale non mi produrrà che disgrazie? » Seguì Giafar ed il mamelucco, che gli fecero attraversare sette cortili e l'introdussero nella sala, ove trovavasi il trono del califfo, su cui vide seduto Aaron, circondato da tutta la sua corte. Lo riconobbe subito, e senza sconcertarsi: — Trombetta, » gli disse, « perchè mi lasciasti ieri col mio pesce? perchè mi lasciasti in balia degli eunuchi che son venuti a derubarmi? È tua sola colpa: se tu fossi tornato coi panieri, avrei pesci per cento zecchini almeno. » Aaron, mettendosi a ridere: — Scegli, » rispose, « scegli uno di questi fogli. — Come! » sclamò il pescatore; « sei anche astrologo? Credi, trombetta, ciò non ti spingerà molto innanzi; più mestieri si fanno e meno si guadagna; farai meglio a restar pescatore. — Prendi, » disse Giafar, « prendi senza replicar parola, e fa quello che ti comanda il Commendatore de' credenti. » Il pescatore prese dunque un foglio e lo diede al califfo. — Dimmi adesso, trombetta, » disse poi ad Aaron, « qual bene sia per ridondarmene. — Leggi, » soggiunse Aaron a Giafar, consegnan-

dogli la carta. Il visir lesse: — Non v'ha forza e potenza che in Dio! Cento bastonate al latore di questo biglietto. » Si diedero sul momento le cento bastonate al pescatore, il quale, quantunque di pelle indurita, ad ogni colpo sclamava: — Maladetto il giuoco! » Giafar poi si volse al califfo, dicendo: — Sire, permettete che il pescatore cavi un altro biglietto; può essere che la sorte gli sia questa volta più favorevole, e d'altra parte non vogliate permettere ch'ei si allontani dal fiume della vostra liberalità senza dissetarsi. — Ne tiri dunque a sorte un altro, » rispose Aaron; « ma s'ei cava una sentenza di morte, sarà eseguita senza misericordia. — Dio vi ricompensi della vostra liberalità, » fece il pescatore; « non potreste trovare in tutta Bagdad un altro per far questa bella prova. » Sì dicendo, stese la mano, e trasse un altro foglio, cui presentò al gran visir, il quale, volti gli occhi, lo rimise al califfo senza dir sillaba. — Che c'è? » chiese Aaron. — Nulla, » rispose Giafar, « non essendo scritto niente su questo biglietto; ma permettete che ne estragga un terzo. » Il pescatore prese di nuovo, e Giafar lesse: — Uno zecchino al latore. — In verità, » disse il pescatore, « uno zecchino per cento bastonate non è troppo. » Il califfo sorrise e lo congedò. Or come questi usciva dal palazzo, incontrò l'eunuco Sandal, che lo chiamò e gli chiese la metà di quanto il califfo avevagli dato. Avrebb'egli voluto consegnargli la metà delle busse ricevute; ma siccome temeva per la pelle, gli gettò lo zecchino avuto, e se ne andò colle lagrime agli occhi. Vedendo quel tratto di generosità e disinteresse, Sandal richiamò il pescatore, e gli diede una borsa di cento zecchini per pagare il pesce del quale gli era tuttora dovuto il prezzo. Alla vista dell'oro, Califfo dimenticò i maltrattamenti sofferti, e tornò a casa fuor di sè per la gioia.

« Volendo attraversare il mercato ove si vendevano gli schiavi, si vide arrestato da una gran calca che circondava un vecchio, il quale teneasi davanti una cassa su cui sedeva uno schiavo. Il vecchio gridava: — Gente ricca! gente di questa città! chi vuol comprare per cento zecchini ciò che sta chiuso in questa cassa, che viene dal serraglio della principessa Zobeide, figliuola di Kassem? » Da prima regnò un silenzio generale, temendo i mercanti non fosse qualche inganno: ma infine uno offrì dieci zecchini, un altro cinquanta, un altro sessanta, e si crebbe sino ai cento. — A cento zecchini! » gridò il banditore; « chi dà di più? — Cento ed uno, » sclamò il pescatore. Tutti gli astanti si misero a ridere udendo quell' offerta, e burlandosi di Califfo, che pareva non avesse in tasca un soldo. Mentre si spassavano a sue spese, il banditore chiuse l' incanto e consegnò la cassa al pescatore. Questi gli contò i cento ed uno zecchini, e lo schiavo, toccatili, andò a render conto della sua missione a Zobeide, che ne fu lieta.

« Califfo si prese sulle spalle la cassa, e siccome era pesantissima, sudava a grosse gocce quando giunse a casa. La depose allora per aprirla; ma non avendone la chiave, nè volendo spezzare la serratura, risolse di attendere alla domane; intanto si distese sulla cassa e vi si addormentò. Ma destossi in breve con ispavento, udendo qualche cosa moversi di dentro. — Sia lodato Iddio, » sclamò, « che non l'ho aperta! ella contiene de' geni che mi avrebbero nell' oscurità giocato qualche brutto tiro. » In quell' istante, la cassa si scosse di nuovo, e lo spavento di Califfo raddoppiò: la notte era oscurissima, ed ei non aveva lume, nè denari per comprarne. Uscì dunque di casa, e si mise a correre pel quartiere, gridando: — Vicini! prestatemi un lume, avendo in casa geni venuti a visitarmi. » Un vicino, ridendo della sua pazzia, gli

diede un lume; Califfo rientrò, spezzò la serratura, e Forza-dei-Cuori, ch'erasi già mossa due volte, destossi del tutto, cessando in quell'istante l'effetto dell'oppio. — Yesunir? Narciso! » gridò, aprendo gli occhi e chiamando gli eunuchi. — Vuol burlarsi di me, » disse il pescatore sorpreso. Forza-dei-Cuori si fregò gli occhi, e quindi: — Chi sei tu, e dove sono? » chiese. — Sei in casa mia, » rispose Califfo. — Come! » ripigliò quella, « non sono nel palazzo del califfo Aaron-al-Raschild? — Il califfo non ha nulla di comune con te, mia vezzosa, » riprese il pescatore. « Tu sei mia schiava; io ti ho comprata, senza vederti, per cento ed uno zecchini, mentre tu dormivi in questa cassa. — Come ti chiami? » chies'ella. — Perchè? vuoi forse ringraziarmi del servigio che ti ho prestato? » Forza-dei-Cuori si mise a ridere. — Non hai nulla da mangiare? » gli disse; « sono due giorni che non ho preso cibo. — Non ho niente del tutto, » rispose il pescatore; « grazie al destino ed alla mia curiosità, ho speso l'ultima mia moneta a comprare questa cassa, e non mi rimane più nulla. — Bene, » diss'ella ridendo, « ma va a cercarmi qualche cosa. —

« Il pescatore uscì, ed essendo già giorno, trovò parecchi vicini alzati, ai quali chiesta qualche cosa da mangiare, uno gli diede un pezzo di pane, un altro un po' di formaggio, un terzo rimasugli di pasticcio. — È tutto questo? » disse Forza dei-Cuori, vedendo quei cibi; « e credi anche ch'io mangi senza bere? debbo dunque soffocare? — Ebbene, » riprese Califfo, « vado a riempir d'acqua questa giara (*). » Uscì, e dirigendosi come la prima volta a' vicini, riempì la giara. — Adesso, » disse tornando, « raccontami la tua sto-

(*) Il vocabolo *giara*, come pure l'altro *damgiun*, del quale si è formato *damigiana*, sono di origine araba.

ria. — Io sono Forza-dei-Cuori, favorita del califfo Aaron. La gelosia d'una rivale m'ha precipitata in questa condizione, fortunatamente per te, poichè d'or innanzi è assicurata la tua fortuna. — Chi è questo Aaron? » chiese il pescatore; « è forse quello spauracchio che vidi al palazzo seduto sur un trono? — Appunto. — Per Dio! in vita mia non vidi sì cattivo trombetta, nè un maggior furbo! quella miserabile faccia paffuta mi ha dato uno zecchino per cento bastonate. — Zitto, » riprese Forza-dei-Cuori, « non dimenticare il rispetto che devi al Commendatore dei credenti. » Tali parole fecero entrare in sè il pescatore, il quale comprese subito tutto il vantaggio che cavar poteva dall' occasione. La giovane prese carta ed inchiostro, e scrisse una lettera ad un mercatante che serviva la corte, pregandolo d'istruire della propria avventura il califfo. — Va, » disse al pescatore, « porta questo biglietto al gioielliere Karnas, che abita nel quartiere dei gioiellieri. » Califfo obbedì. Il negoziante lo prese alla prima per un povero che gli chiedesse l'elemosina; ma percorsa la lettera, la baciò, e postala sul capo, chiese al pescatore dove stèsse di casa. — Perchè? » domandò questi; « vorreste togliermi la mia schiava? — No, » rispose il gioielliere, « voglio mandarvi tutto ciò ch'è necessario, per trattare convenientemente la favorita del califfo. » Il pescatore indicò la casa, ed il gioielliere gli diede una cambiale di mille zecchini sul suo banchiere, il quale gli contò la somma sul momento; tornato quindi alla bottega del gioielliere, vi trovò un cavallo magnificamente bardato per Karnas, cento schiavi ed una mula per lui. — Non so cavalcare, » diss'egli. — Bene, imparerai, » gli fu risposto. — In nome di Dio! » soggiunse, « se è necessario, così sia! » E salito a rovescio, prese, invece della briglia, la coda della mula; ma questa, ch'era dill-

cala, si pose a tirar calci e lo gettò a terra. — Non vi aveva detto, » gridò Califfo, « che non potrei stare su quel grosso asino? —

« Il gioielliere si recò dunque solo al palazzo del califfo per portargli la lieta novella, ed il pescatore tornò a casa. Giunto nel quartiere dov'era situata, si trovò circondato di gente. —Sciagurato! » gli gridarono; « or pagherai caro il rapimento di quella bella schiava. Sono venuti molti mamelucchi per arrestarti, e sono in traccia di te; per fortuna non eri qui; ma dicono che non fuggirai loro. » Intese quelle parole, Califfo si mise a correre di tutta forza, ed incontrò il gioielliere ch'erasi fermato dinanzi ad una casa magnifica. — Avete lasciata rapire la schiava! » gli disse il pescatore. — Zitto, imbecille, » gridò il gioielliere, « entra qui con me. » Era il luogo nel quale egli aveva fatto condurre provvisoriamente Forza-dei-Cuori. La trovarono circondata da schiavi e seduta sur un sofà. Subito dopo ella si recò con numeroso seguito al palazzo del califfo, già istruito dell'accaduto; ivi, la schiava baciò la terra, ed Aaron, fuor di sè per la gioia, la fece rialzare e le domandò chi l'avesse salvata. — Un pescatore per nome Califfo, » essa rispose, « e che pretende avervi avuto a compagno. — Si faccia entrare. » Comparve il pescatore e baciò la terra. — Ebbene, Califfo, » gli disse Aaron, « non sei tu stato la notte scorsa mio compagno? » Comprese il pescatore quello che il califfo voleva dire, e rispose: — Sì, senza dubbio, in quanto concerne gli occhi e le orecchie, ma nulla di più. » Narrò poi tutta la sua avventura, dall'uscir dal palazzo sino al momento in cui vi era rientrato, cosa che fece molto ridere il monarca.

« — Cosa domandi in ricompensa? » disse il califfo. Il pescatore stette in silenzio, ed Aaron gli fece dare cinquemila zecchini, stoffe magnifiche per ve-

stirsi, e schiavi per servirlo. Il ritorno della sua prediletta lo metteva in inesprimibile allegrezza. Egli non erasi recato da Zobeide dacchè aveva scoperto quant' era accaduto per la di lei gelosia, e la principessa disperavasi, non solo d' aver perduto l' affetto del consorte, ma d' essere inoltre oggetto della sua collera; tuttavia non eravi altro modo di riconciliarsi fuor di confessare il fallo ed implorar perdono. Gli scrisse pertanto una lettera; il califfo le perdonò agevolmente, e si riconciliò. Il pescatore fu da Aaron gratificato d' una pensione di cinquanta zecchini al mese vita durante, e colmato di contrassegni d' onore, baciò la terra, e tornò a casa. Alla porta del palazzo incontrò l' eunuco Sandal, il quale, coll' avergli dato cento zecchini, era stato la prima cagione della sua fortuna. Voleva Califfo fargli il regalo d' una borsa di mille zecchini: ma Sandal, commosso della sua generosità e gratitudine, lo ringraziò, assicurandolo di non voler prender parte se non alla gioia che la nuova sua sorte gl' infondeva.

« Comprò allora Califfo una bella casa ed adornolla con molta magnificenza, talchè pareva un vero paradiso. Sposata quindi la figliuola di uno de' più distinti personaggi della città, visse nell' abbondanza e felice, senza però dimenticare che alla Provvidenza, cui ringraziava ogni giorno, doveva il suo innalzamento. Conservossi in grazia del califfo, e godette di tutti i diletti d' una vita felice sino al giorno in cui la morte lo chiamò all' eternità e ad una vita più beata ancora. Possa il Dio onnipossente, che vive sempre, nè muore mai, concederla a tutti! »

La notte seguente, Scheherazade cominciò un' altra novella di tal guisa:

NOTTE DCCCLI-DCCCLXX

STORIA

DI MESRUR E DELLA SUA DILETTA ZEIN-AL-MEVASSIF.

— Un mercante, chiamato Mesrur, viveva or molti anni sono. Era questi amico della buona tavola, del passeggio e dei piaceri. Una notte sognò di trovarsi in un giardino con quattro anelli ed una colomba di candidezza abbagliante, e prendeva colla colomba grandissimo sollazzo, allorchè piombando su di lei un grosso uccello, la rapì.

« La domane mattina, usci Mesrur per cercare qualcuno che potesse spiegargli il sogno, ma non trovando nessuno, tornava a casa, allorchè, passando davanti ad una casa di bell' apparenza, udì una voce melodiosa che cantava queste parole :

« « Il dolce profumo del mattino è refrigerio ai cuori che soffrono. Io gli dico : Te ne scongiuro in nome di Dio, vedesti tu mai amore pari al mio? Una gazella mi ha rapito co' suoi vezzi la ragione : la sua taglia elegante ecclissa i rami flessibili del *ban*. (*) » »

« Sospinto da curiosità, Mesrur si avvicinò alla porta socchiusa, e vide un giardino magnifico, nel quale stava una signora di circa diciannove anni, seduta su cuscini di velluto e circondata da quattro belle schiave. Lo splendore de' suoi occhi accendeva i cuori ; le sopracciglia somigliavano ad arco delicato di muschio prezioso, e la sua bocca profumata offriva l'immagine

(*) Il *ban* è il salice d' Egitto : *salex ægyptiaca.*

del sigillo di Salomone. Acceso d'amore per tanta bellezza, s'inoltrò verso la giovane, e salutatala, essa gli rese il saluto con grazia incantevole. Mesrur, girando intorno gli sguardi, non iscorse che aiuole di fiori, boschetti di rose e gelsomini, freschi pergolati ed eleganti padiglioni. Bisognava passare sotto tre gallerie di colonne per giungere alla casa, che guardava sul giardino. Sulla prima galleria stava incisa questa iscrizione:

«« Possa la tristezza non regnar mai in questa casa, nè affliggerne il padrone! Possa questa casa durar eternamente « per aprire all'amistà le porte ospitali! »»

Sulla seconda leggevasi:

«« Possa, o palazzo, abitare la felicità entro le tue mura, sinchè i tuoi boschetti echeggeranno del canto armonioso degli « augelli! Possano gli abitanti tuoi esser felici, sinchè brilleranno le stelle sulla volta de' cieli. »

E sulla terza:

« Possa, o palazzo, finchè le tue mura rifletteranno i raggi « del sole, e finchè saranno avvolti nelle tenebre della notte, « circondarti la gloria! »»

« Allorchè Mesrur ebbe esaminato tutto, la dama gli disse: — Chi v'ha indotto ad entrare in una casa che non vi appartiene? — La bellezza di questo giardino, » rispose Mesrur, « che ho veduto dalla porta semiaperta. Permettete che mi avvicini per contemplare più dappresso tutte le maraviglie che contiene. — Volentieri, » soggiunse la dama con infinita grazia. Rapito da' suoi vezzi, Mesrur improvvisò questi versi:

«» Vidi una luna brillante nascosa dietro i gelsomini ed i « fiori imbalsamati di questo giardino.
« Ho veduto il ramo di mirto celato sotto le viole, che spargono da lontano il lor profumo.
« O giardino! la sua bellezza ecclissa la tua; tutti i fiori a « lei s'inchinano! »»

« Allorchè Zein-al-Mevassif (era il nome di quella seducente beltà) ebbe udita quella dichiarazione d'amore, scossa sin al fondo dell' anima, rispose con parole che davano speranza a Mesrur, benchè paressero dire il contrario. Egli si pose con lei a tavola, e s'intertennero insieme fin a notte inoltrata. — Mesrur, » gli disse allora la giovane, « ho bisogno di distrarmi; volete giocare con me una partita di scacchi? » Dietro suo consenso, portarono uno scacchiere d'ebano e d' avorio, coi pezzi d'oro e d' argento. — Volete i rossi od i bianchi? » domandò Zein-al-Mevassif. — Prendete i rossi, signora, » rispose Mesrur; « il rosso è il colore delle gazelle, e sotto tal rapporto, vi conviene perfettamente. — Può essere, » quella rispose, e si mise ad accomodare i suoi pezzi.

« Mesrur strabiliò allorchè, giocando, vide le dita della giovane, chè in sua vita non avea veduto dita si eleganti e sottili. — Ah! » sclamò, « quanto è pericoloso giuocare a scacchi contro simili dita. — Badate a voi, » rispos'ella, « se non volete perdere: scacco al re! scacco al re! e matto. —

« La dama, vedendo che l'ospite più non era in sè: — Onde rendervi più attento, » disse, « giuocheremo per ogni partita una somma: se perdete, mi darete dieci zecchini; se guadagnate, non avrete nulla. — Benissimo, » rispose l'altro, disponendo i pezzi. Allora Zein-al-Mevassif, si alzò il ricco velo che le copriva il volto, e comparve agli occhi di Mesrur quale una risplendente colonna di luce. Non potendo staccarne gli sguardi, egli non sapeva cosa si facesse, prendendo i pezzi d' oro invece di quelli d'argento, ch'erano i suoi, e così perdette partita sopra partita. — Oh! » disse Zein-al-Mevassif, « è d' uopo assolutamente insegnarvi a star attento; giuochiamo adesso cento zecchini alla partita. » Ma Mesrur non giuocò meglio, nè cessò di perdere sino alla mattina,

che uscì per andar a prendere denaro. Al ritorno, pregò la bella di dargli la rivincita, e non restandogli più nulla, giuocò la bottega, la casa, il giardino, gli schiavi, in una parola, quanto possedeva.

« — Mesrur, » disse allora Zein-al-Mevassif, « non voglio che abbiate a pentirvi di aver fatta la mia conoscenza; vi restituisco tutto quello che avete perduto. — Non ne ho alcun dispiacere, » rispos' egli. « O sovrana dell' anima mia! quand'anco mi chiedeste la vita, mi stimerei felice di sagrificarla per voi. — Andate, » rispose Zein-al-Mevassif, « e conducete il cadì per compilare una donazione in forma dei beni che vi restituisco. » Andò il giovane a prendere un cadì. Appena ebbe questi veduto le belle dita di Zein-al-Mevassif, poco mancò non gli cadesse di mano la penna; ma infine terminò l'atto di donazione, ed i due testimoni vi apposero il loro sigillo.

« — Ora potete andarvene, » disse Zein-al-Mevassif al mercadante. Allora quegli improvvisò una lunga serie di versi, che non era in sostanza se non un racconto rimato della sua avventura. — Lasciate stare la rima, » gli disse la dama, « ed abbiate un po' più dell' intelligenza prosaica degli uomini. Vi siete rovinato agli scacchi; ora tornate a casa. — Un' altra sola partita! » sclamò Mesrur. — Con che cosa pagherete, se perdete? — Ho amici, che mi presteranno denaro. — Sappiate, » rispose la dama, « che io non acconsento a giocare questa partita se non per una grossa somma: non voglio giuocare con voi meno di quattro scatole di muschio, quattro libbre d'ambra, quattrocento zecchini, e quattrocento pezze di stoffe preziose. Portatemi tutte queste cose, ed allora faremo una nuova partita di scacchi. —

« Mesrur uscì per andar a prendere tutto ciò che essa gli domandava, e Zein-al-Mevassif, dubitando che potesse trovarlo in prestito, comandò ad una schia-

va, chiamata Hubub, di spiarne i passi. Avendola Mesrur veduta, le chiese perchè lo seguisse; confessatagli dalla schiava la verità, egli dal canto suo le confidò di essere alla disperazione, non sapendo in qual maniera procacciarsi l'occorrente. La schiava, commossa delle sue lagrime, gli promise di fare tutto il possibile per far riescire presso Zein-al-Mevassif i suoi progetti.

« Tornata dalla padrona, le parlò di Mesrur e le disse, ed era vero, che non gli restava più nulla. Zein-al-Mevassif, riflettuto un istante, scrisse al giovane di non darsi il disturbo di portare il prezzo della partita di scacchi, ed aggiunse che venisse egualmente alla sera, che tutto gli sarebbe restituito, e di più che avrebbe giocato con lui un' altra partita.

« Hubub, cui la padrona incaricò di portare il biglietto, trovò Mesrur tutto in pianto e gemente sulla misera sua sorte; ma quella grata novella lo fece balzar d'improvviso dalla disperazione alla gioia più viva.

« Zein-al-Mevassif, postasi alla toletta, indossò una veste ricamata d'oro, e si pose in capo una lamina d'argento per sostenere un ricco diadema di perle, che per di dietro formava un nodo, i cui capi, ciascuno adorno d' un rubino di straordinaria grossezza, ricadevanle sulle spalle di maraviglioso candore; i leggiadri suoi capelli neri erano profumati d'ambra e di muschio. — Dio vi mantenga così, e vi preservi dagli sguardi dell' Invidia (*)! » le disse Hubub,

(*) La credenza all'occhio della Malignità o dell' Invidia, il *cattiv'occhio* degl' Italiani, è sparsa per tutto l' Oriente, ma specialmente in Turchia. Nondimeno, l'antichità di tale credenza indurrebbe a credere che gli Orientali l'avessero piuttosto ricevuta che trasmessa. Tale superstizione esiste parimenti presso i montanari scozzesi e gli abitanti di Cornovaglia. Trovasi pure nell'Illiria e nella Dalmazia, come si può vedere da una gra-

sua schiava prediletta, vedendola così bella; poi disresse una quantità di complimenti in versi alla padrona, che la ringraziò, ed uscì per andar a ricevere Mesrur, ch'era già venuto.

« — Siete voi, » sclamò egli scorgendola, « oppure una delle celesti bellezze del paradiso? » Zein-al-Mevassif ordinò di servire il pranzo. Fu portata una tavola formata d'un sol pezzo d'argento (*), e sulla quale vedeansi scolpite molte iscrizioni in versi. Si posero a mensa, e dopo aver mangiato, cominciarono a cantare ed a bere. — Mesrur, » disse Zein-al-Mevassif, « mangiaste il mio pane ed il mio sale; così mi siete ospite; non temete dunque che vi tolga la minima cosa: eccomi a rendervi tutto ciò che vi ho guadagnato. — Ah! » sclamò la schiava Hubub, « son lieta che cominciate a tornare in voi medesima, e vi giuro, che se la vostra precedente condotta avesse durato ancora, io non avrei più passata una sola notte in casa vostra. — Sta bene! » disse Zein-al-Mevassif; « eccomi a fare quello che brami; va intanto a prendere alcuni altri fiaschi di vino. —

« Tornarono di nuovo a bere, e Mesrur improvvisò una lunga tirata di versi, ne' quali esprimeva sentimenti analoghi alla sua situazione; la giovane ne fu così incantata, che lo condusse in un gabinetto vicino, e vi giuocò con lui la partita di scacchi che gli aveva promessa. — Mio caro Mesrur, » gli disse poi, « la mia persona e le mie ricchezze sono tue; ormai tutto sarà tra noi comune: ecco la tua donazione, riprendi ogni cosa. Desidero soltanto di vedere il tuo giardino, se ne hai. — Certo, » rispose Mesrur,

ziosa raccolta di poesie illiriche, intitolata *La Guzla*, comparsa qualche tempo fa.

(*) Le mense, presso gli Orientali, sono formate da una gran piastra rotonda di metallo, sulle quali non si serve mai che un sol piatto alla volta.

« ne posseggo uno bellissimo. » La condusse colla schiava a casa sua, dove le diede un magnifico banchetto. Alla fine del pasto, Zein-al-Mevassif, preso un liuto, cantò una graziosa canzone, alternando le melodie col giovane sino alla mattina.

« — Mesrur, » disse allora la dama, « veggo spuntar l'aurora; è tempo che mi ritiri per non destar sospetti. » Ciò detto, si alzò, e Mesrur la ricondusse a casa.

« Menarono per qualche tempo simile vita deliziosa, sinchè Zein-al-Mevassif ricevette una lettera del consorte, poichè era maritata, nella quale le annunziava prossimo il proprio ritorno. — Che fare, Mesrur? » diss'ella; « mio marito ritorna, e la sua presenza sta per metter fine alla nostra felicità. Qual partito prendere? — Me ne riporto intieramente a voi, » rispose il giovane, « chè in fatto d'astuzia le donne superarono mai sempre gli uomini. — È un uomo violento e geloso, » ripigliò essa, « e non veggo altro mezzo d'introdurvi in casa nostra, se non facendovi passare per un mercante di colori e profumi che volete vendere a mio marito; ma sopra ogni cosa guardatevi dal contraddirlo. —

« Giunse il marito, e rimase altamente sorpreso vedendo sua moglie tutta gialla dalla testa ai piedi. Erasi ella soffregata con zafferano ed altri colori. — Dal dì della vostra partenza, » disse al marito, « l'inquietudine m'ha posta indosso una malattia che mi minaccia la vita. Ah! mio caro sposo, » soggiunse, fingendo di piangere a calde lagrime, « non viaggiate un'altra volta senza prendere con voi un compagno, affinchè io non abbia più a provar timori continui sulla vostra sorte. — Hai ragione, mia tenera sposa, » rispose il marito; « acchetati e sta certa che per l'avvenire farò quanto desideri. » L'abbracciò e recossi alla sua bottega. Mesrur già ve l'attendeva per ami-

carsi con lui, offrendogli colori a buon mercato. Il marito di Zein-al-Mevassif rimase sì contento del procedere del mercante, che gli propose, qualche giorno dopo, d'associarsi insieme, se aveva sufficienti capitali. Acconsentì il giovane, e compilato l'atto di società, alla sera lo sposo di Zein-al-Mevassif condusse a casa il nuovo socio, e come tale volle presentarlo alla moglie, la quale non capiva in sè per la gioia, sapendo ch'esser non poteva se non il suo amante, e fece portare sull'istante da cena. — Vieni, » le disse il marito, « a complimentare il mio socio. — Come! » gridò essa, « io, io farmi vedere da un forastiero! Dio me ne liberi! mi lascerei tagliare a pezzi! — Che vergogna fuor di luogo! » ripigliò il marito; « è un cristiano, e noi siamo ebrei: la tua dilicatezza è eccessiva. — Che esigi da me? » tornò ella a dire; « che mi scopra il volto davanti ad uno straniero, io che mi vergognerei di comparire così anche dinanzi a te medesimo? » Giubilò il marito di avere una moglie sì casta e virtuosa. Zein-al-Mevassif si fe' trascinare a forza per andar a salutare il socio di suo marito. Fece Mesrur perfettamente la sua parte, chinando gli occhi, nè osando rimirare l'amata. Si posero a tavola, e finito il pasto, il socio se ne andò, provando un segreto dispetto di lasciare la sua bella sola col marito. Questi in breve concepì qualche sospetto. C'era in casa un uccello che amava Mesrur come un'antica conoscenza, mentre più non riconosceva il suo padrone, che una lunga assenza gli aveva reso affatto straniero. Il Giudeo stette attento, ed estremo ne fu il dolore quando intese sua moglie, che dormiva nello stesso letto, non parlare ne' suoi sogni che di Mesrur. Non disse nulla, ed invitato il socio a cena per la domane, lo condusse a casa, e disse alla moglie di venir a salutare l'ospite. — Dispensatemene, ve ne prego, » rispos'ella; « che ho io a fare con questo stra-

niero? » In somma, fu d'uopo condurla di nuovo per forza alla cena.

« L'uccello fe'mille carezze a Mesrur, nè riconobbe il padrone; condotta che rafforzò i sospetti dell'Ebreo, viemaggiormente confermati dai teneri sguardi che sorprese tra i due amanti. — Esco un istante, » disse, « per andar a trovare i miei parenti, e presentarvi come mio socio. » Ciò detto, si allontanò; ma invece d'uscire di casa, salì, per una scala segreta, in un gabinetto ov'era una finestra ingraticciata che guardava nella sala in cui trovavansi i due amanti, e per cui poteva, senza essere veduto, vedere tutto ciò che vi si faceva. Zein-al-Mevassif, chiamata la schiava, le comandò di chiudere la porta ed avvertirla se il marito tornasse. Poi, presa una tazza, e facendo sciogliere in acqua di rosa un po'di muschio, si alzò e bevve alla salute di Mesrur. — La saliva della tua bocca, » gli disse, « è più dolce di questo liquore. » Allora gli sparse addosso l'essenza di rosa, ed il marito, il quale aveva tutto veduto, poco mancò non iscoppiasse dal dispetto e dalla gelosia; discese subito e trovò chiusa la porta della sala. Venuta la schiava ad aprirgli, il povero marito entrò con volto ridente, e celando il meglio che potè l' ira sua, invitò Mesrur, con molta gentilezza, a tornar a visitarlo. In tale circostanza non sapeva qual partito prendere. Doveva trattare come se non avesse nulla scoperto? avrebbe fatto comprendere alla moglie d' essere istruito della sua condotta? Cotale alternativa lo gettava in un mare di perplessità. Infine si decise ad allontanarla dall' amante, facendola viaggiare. Le mostrò una lettera supposta, nella quale un suo parente lo pregava di recarsi da lui per finire un affare urgente. — Quanto tempo starai lontano, mio diletto? » gli chies' ella. — Almeno dodici giorni, » egli rispose. — Ah! che lunga assenza! il tuo viaggio m'immerge nella disperazione.

— Non affliggerti così, tenero oggetto dell'amor mio, » disse il marito; « verrai con me, se lo brami, ed ho già dato gli ordini necessari per la partenza. —

« Quella nuova fu un colpo di fulmine per Zein-al-Mevassif; ne fece all'istante avvertito Mesrur, e seco lui divise il timore che il marito non avesse formato il disegno di dividerli per sempre. Fece ella ogni sforzo per impedire quel viaggio, ma non avendovi potuto riuscire, fe'imballare tutti i suoi oggetti, e non avendo avuto modo di parlare al giovane, prese una penna, e scrisse sulle pareti e sulle porte versi ch'erano altrettanti dolorosi saluti al suo amante.

« Montata sul camello, si volse alla casa come per dirle addio. — Non dir addio alla nostra casa, » sclamò il marito, « che se lo permette Iddio, vi sarai presto di ritorno. » Sapeva benissimo Zein-al-Mevassif quanto poca fede prestar dovesse a tali parole, e non vide che troppo chiaramente di dover essere per sempre disgiunta dal suo caro Mesrur.

« Questi rimase oppresso da disperazione all'udire la subitanea partenza dell'amante Sperava nondimeno di vederla a casa; ma oimè! allorchè vi giunse, ella era già partita. Percorse tutti gli appartamenti, e giunto alla porta ove lesse le iscrizioni, cadde svenuto.

« Ripresi i sensi, si accinse a seguire le tracce del camello che portava la sua diletta, e raggiunse la carovana alla testa della quale procedeva il marito di Zein-al-Mevassif, mentre questa ne chiudeva la marcia. Abbracciò Mesrur la lettiga, vi si attaccò, ed espresse l'amor suo coi più appassionati discorsi. — Per amor del cielo, allontanatevi, » gli disse la donna, « prima che mio marito si accorga di voi. » Ma tali parole non gli fecero veruna impressione, e non cessando dal seguire la lettiga, esalava l'ardore della passione in teneri lamenti.

« Alla fine, la donna ottenne, colle sue preghiere e

le lagrime, che Mesrur si allontanasse, nè si esponesse inutilmente alla vendetta del marito. Le coprì egli le mani di baci, bagnandole di pianto, e quando fu forza staccarsi dalla lettiga, cadde privo di sensi.

« Allorchè tornò in sè, più non vedendo la carovana, e notando che il vento veniva dal lato verso il quale dirigeva i passi, sclamò :

« Vieni, o notte! vieni a rinfrescarmi le guance ardenti
« vieni a calmare le fiamme che m'ardono il cuore.
« È partita, ma il mio cuore sta con lei; sta fitto al pungolo
« che sollecita la marcia dei camelli.
« O zeffiro! o tu, il cui soffio è imbalsamato dall'alito suo,
« non ti ha essa nulla ordinato per asciugare le mie lagrime
« e rianimarmi il corpo gelato per la di lei assenza? »

« Giunta al termine del viaggio, Zein-al-Mevassif scrisse a Mesrur per consolarlo ed assicurarlo d'eterno amore, e confidò la lettera ad una schiava che gliene riportò la risposta. Ma avendo il marito scoperto quella corrispondenza, pensò che bisognava allontanare ancor più la donna. Il luogo nel quale aveva dapprima destinato di stabilirsi non era distante da quello in cui trovavasi il rivale se non di dieci sole giornate; procedè adunque venti giornate più innanzi, di modo che i due amanti furono divisi dalla distanza d'un mese di cammino.

« Per tutto quel tempo, Mesrur non aveva riposo nè giorno, nè notte. Apparivagli la sua diletta in sogno, ed egli era beato con lei; ma allo svegliarsi, si dissipava l'illusione, ed ei ripeteva questi versi·

« Salute, immagine adorata, che mi apparisci in mezzo al-
« l'ombre notturne, e vieni a calmare la violenza dell'amor mio!
« Mi desto piangente, e la dolce illusione svanisce.
« Ah! vera felicità sono i sogni pegli amanti infelici; chè
« calmano le pene dell'amore.
« Ella mi parla, mi sorride, mi fa mille tenere carezze; io
« volo un bacio dalla sua bocca.
« Sollevavami essa co'suoi favori al colmo della felicità, e mi
« sveglio nelle lagrime! »

« Passava la massima parte dei giorni nella casa della sua diletta. Siccome era abbandonata, la solitudine non faceva che vie maggiormente accrescerne il dolore, perchè rammentava tutti i piaceri gustati fra quelle mura. Era Mesrur immerso in melanconiche riflessioni, allorchè udì un corvo che aveva fatto il nido sul tetto della casa; e tosto improvvisò quanto segue:

« O corvo! che vieni tu a fare nella casa della mia diletta?
« Vieni a gemere, colla lugubre tua voce, sui tormenti dell'a-
« mor mio?
« Aimè! aimè! il fuoco mi consuma. L'eco e le tue grida ri-
« petono: Aimè! aimè! »

« Un giorno Mesrur incontrò la sorella di Zein-al-Mevassif, la quale non ignorava il suo amore. Volle essa consolarlo, ma i suoi discorsi, lungi dall'asciugarne le lagrime, non fecero che raddoppiarle. — Come volete sperare, » le diceva, « che rinasca in me la calma? Ah! perchè non sono un uccello! volerei ai luoghi dov'essa abita. — Eppure non vi rimane, » disse la sorella, « altro rimedio che la pazienza. » La pregò Mesrur d'incaricarsi d'una lettera per Zein-al-Mevassif, ed avendo ella acconsentito, scrisse una lettera pateticissima. La donna la sigillò con ambra e muschio, e la affidò ad un mercante, pregandolo di consegnarla alla sorella in persona, oppure alla fedele sua schiava.

« Zein-al-Mevassif, ricevuta la lettera, se la portò agli occhi, l'innondò di lagrime, e le diede non men tenera risposta. Ma il marito, scoperto che ad onta della distanza d'un mese di cammino frapposta tra di loro, la corrispondenza durava sempre, risolse d'andare ancor più lungi, ed ordinò di disporre ogni cosa per la partenza. — Ma sin dove andremo adunque? » gli domandò Zein-al-Mevassif. — Sino in capo al mondo, se bisogna, » rispose il marito, « all'uopo di mettere

un termine alla vostra bella corrispondenza. Vedremo se Mesrur verrà in tuo aiuto, perfida che sei! Ma prima di tutto voglio assicurarmi di te e delle tue schiave, che tanto ne sono degne. Olà! si chiami un sergente! » Fece quindi spogliare la moglie de'ricchi suoi abiti, e rivestitala delle spoglie ordinarie degli schiavi, ordinò al sergente d'avvicinarsi. — Metti, » gli disse, « le catene ai piedi di queste tre donne. — Cos'hanno fatto per meritare tal castigo? » domandò quegli. — Sono, » rispose il Giudeo, « tre schiave che, dopo avermi rubato, si diedero alla fuga. —

« Il sergente, abbagliato dalla bellezza di Zein-al-Mevassif, si battè sulle dita nell'attaccarle ai piedi un anello. Nondimeno le pose le catene, come anche alle due schiave, e le di lei attrattive gli fecero tanta impressione, che si mise a sclamare:

« Possano queste catene pesare su di voi, che le imponeste
« ai suoi dilicati piedi! Se foste giusto, sarebbero anelli d'oro
« che adornerebbero codesti piedi gentili, invece d'anelli di
« ferro che li offendono.
« Per grande che sia il suo fallo, son convinto che sarà dichia-
« rata innocente allorchè comparirà davanti al giudice dei
« giudici. »

« La casa del cadì di quella città trovavasi vicina, ed il magistrato, avendo inteso i versi cantati dal sergente, lo fece chiamare per domandargli cosa significassero. Quegli fe' al cadì un racconto animatissimo della bellezza di Zein-al-Mevassif, e del trattamento brutale fattole provare dal marito; il cadì gli comandò di condurgli dinanzi la bella schiava per farle rendere giustizia. Il sergente incaricossi volontieri della missione, e recossi alla casa del Giudeo; ma la trovò chiusa, essendone il padrone uscito. Udendo però Zein-al-Mevassif cantare nell'interno: — Aprite! » le gridò bussando. — Come posso aprire, » rispose colei, « se l'Ebreo ha portate seco le chiavi? — Ebbene, » riprese il sergente, « ora

butterò giù la porta e vi condurrò davanti al cadì.
— Come, » aggiunse Zein-al-Mevassif, « come oserei comparire alla sua presenza con quest'abito di crini che puzza di zolfo? — Pazzie! » ripigliò il sergente; « il giudice non vi baderà: venite pure. —

« Aperta la porta, il sergente tolse a Zein-al-Mevassif i ferri, e la condusse dal cadì. Colà, sbarazzatasi del vestito di crini, si pose nel bagno per iscancellare le vestigia che quelle grossolane vesti aveano lasciate sul suo corpo dilicato, ed'indossò un magnifico abito di seta. Fortunatamente per lei, suo marito era quel giorno stato invitato da un amico; di modo che ebbe tutto il tempo di fare la sua toletta e comparire dinanzi al cadì che l'accolse benissimo. Gli raccontò dunque le violenze del consorte e la bella condotta del sergente. Il cadì poi le chiese se il Giudeo le fosse marito, e di qual religione. Rispose non essere con lui maritata, e che professava l'islamismo; fece quindi la sua professione di fede davanti al giudice, il quale la richiese perchè si fosse attaccata ad un Ebreo. — Dovete sapere, giudice dei credenti, » rispos'ella, « che mio padre aveva affidato a questo Ebreo quindicimila pezze d'oro per un traffico che facevano assieme. Morto mio padre, il Giudeo volle forzarmi a sposarlo ed abbracciare la sua religione. Irritato de' miei ostinati rifiuti, disparve col denaro che aveva in mano: io ne seguii le tracce, e finalmente lo scopersi nella città di Aden. Chiestogli allora conto del mio denaro, mi rispose che lo aveva impiegato nel commercio: in pari tempo s'impadronì di me, mi caricò di catene, e da quel tempo non cessò di aggravarmi di maltrattamenti. » Il giudice poi domandò alla schiava Hubub se Zein-al-Mevassif fosse sua padrona e dicesse la verità; la schiava confermò quanto aveva detto la padrona, sicchè il cadì giurò di liberarla e farle restituire il suo

peculio. Invaghitosi di lei, le propose la sua mano; la donna, guardandosi bene dal ricusare, gli disse che ogni cosa si accomoderebbe meglio alla domane.

« All'uscir dalla casa del cadì, Zein-al-Mevassif si recò presso il cadì d'un altro quartiere della città, al quale raccontò la medesima storia; e siccome questi non si mostrò meno del primo innamorato delle sue attrattive, promise anche a lui la mano. E lo stesso fece con due altri cadì, a tutti dando convegno in casa sua pel giorno appresso. I quattro magistrati, accompagnati da'cancellieri, recaronsi all'ora indicata alla dimora di Zein-al-Mevassif, che li accolse con grazia indicibile. Ciascuno le intimò di mantenere la promessa fatta di sposarlo; ma essendo ciò impossibile, se ne partirono tutti com'erano venuti. Allora Zein-al-Mevassif scrisse a Mesrur una lettera nella quale gli riferiva tutto ciò ch' era accaduto, e poi: — Prendi questa lettera, » disse ad Hubub, « e conservala sinchè si presenti l'occasione di spedirla al suo destino. —

« In quel frattempo, tornò l'Ebreo che aveva passata la notte fuor di casa. — Oh! oh! » disse, « eccovi allegra e di buon umore! Vi sono certo capitate nuove di Mesrur che v'hanno spianata la fronte! Ma vedremo a che cosa ciò vi servirà. — Noi non attendiamo soccorso che da Dio, » rispose la donna; « fu egli che mi liberò da' miei ferri, e mi libererà da tutti quelli de' quali mi potreste caricare. Domani compariremo amendue davanti al giudice. —

« Il Giudeo uscì per andar a prendere nuove catene, e Zein-al-Mevassif, dal canto suo, corse dal giudice per mettersi sotto la di lui protezione. Il cadì mandò quattro arcieri per impadronirsi dell'Ebreo, e questi lo trascinarono dinanzi al giudice, battendolo per via. — Guai a te, nimico di Dio, » gli disse il cadì. « Perchè hai tu strappata questa donna dalla sua patria, dopo averla precipitata negli errori d'una

falsa credenza, e spogliata delle sue sostanze? — O giudice! » rispose l' Ebreo, « vi giuro ch' essa è mia moglie. — Gli si diano le bastonate, » ripigliò il cadì. E gli arcieri, gattatolo per terra e stracciatigli gli abiti, lo maltrattarono crudelmente.

« L'Ebreo appellò di tale sentenza davanti un altro cadì, da questo ad un terzo, poi ad un quarto. Ma tutti lo dichiararono reo, condannandolo ad essere impiccato, ed aver tagliati piedi e mani. — Cosa dunque chiedete da me, o giudici? » sclamò l'Ebreo. — Confessa, » quelli risposero, « che questa giovane non è tua moglie; che le ricchezze delle quali ti sei impossessato le appartengono, e che volesti sedurla, allontanandola dalla sua patria. — Oh! » disse il Giudeo, « non occorre altro per salvar la vita? Ebbene, confesso che questa donna non è mia, che le mie ricchezze le appartengono, e che ho voluto sedurla allontanandola dalla sua patria. —

« Presero i quattro cadì nota di tale dichiarazione, e ciascuno sperava che finalmente Zein-al-Mevassif si pronunziasse in proprio favore. Li ringraziò essa delle loro cure, e verso tutti esercitò la sua civetteria per mantenerli in isperanza; tornò poi a casa, dove fece imballare tutti i suoi effetti, e giunta la notte, partì, portando seco tutte le ricchezze dell' Ebreo, ed accompagnata dalla fedele sua schiava.

« Alla domane, informaronsi i quattro cadì della loro diletta, ed udendo che più non trovavasi a casa, saliti sulle loro mule, ne seguirono le tracce. Il caso volle che i quattro cadì s' incontrassero, ed in breve s'avvidero, dalle reciproche interrogazioni, di essere stati tutti e quattro delusi. Tornarono dunque alle case loro, e si posero a letto per disperazione. Il primo cadì fatto chiamare il sergente, lo minacciò delle bastonate se non gli dava notizie della dama: colui giurò che ignorava assoluta-

mente cosa ne fosse stato; il che raddoppiò la disperazione del cadi e de' colleghi. Chiamati i più abili medici della città per curarli, tutti i loro rimedi fallirono. I quattro improvvisavano continuamente versi nel loro delirio, ed in termine di alcuni giorni soccombettero alla violenza della passione.

« Mentre la sua bellezza cagionava simili stragi, Zein-al-Mevassif era giunta felicemente a casa, dove sua sorella provò la gioia più viva, rivedendola, e le preparò subito un letto, circondato di coltrine profumate d'ambra e di muschio. Zein-al-Mevassif vi si distese così vestita, e riposò tranquilla. Narrò poi alle sue schiave tutte le avventure occorse per viaggio, e finito il racconto, fece portare da cena, ed allora mandò la fedele Hubub ad informarsi di Mesrur; poichè le donne preferiscono la conversazione ed i banchetti a tutto, persino ai loro amanti. Il povero Mesrur, che passava i giorni in mezzo alle lagrime ed a far versi, aveva sognato che la sua diletta era tornata; e siccome prestava fede ai sogni, corse alla casa di Zein-al-Mevassif per assicurarsi se il suo fosse verace. Era ancor lontano, allorchè senti il profumo dell'ambra e del muschio che lo zeffiro gli portava. Ma qual fu il suo giubilo scorgendo sulla porta Hubub, che gli manifestò il ritorno dell'amata! Egli volò tra le di lei braccia, e passarono il resto del giorno a prodigarsi le più tenere carezze.

« Per rianimarsi, la giovane fece preparare da Hubub zucchero, limoni e vino, e con essi compose una bevanda corroborante. La notte li colse in mezzo al racconto dei reciproci patimenti. Zein-al-Mevassif disse a Mesrur d'essersi fatta musulmana, e questi abbracciò tosto l'islamismo.

« Al domani, fatti venire cadi e testimoni, fu steso nelle forme il contratto del loro matrimonio.

« Intanto, Zein-al-Mevassif seppe che l'Ebreo, suo

primo marito, più non era che a tre giorni di viaggio dalla città dove tra breve arriverebbe. Per trarsi d'impaccio, decise d'abbandonare la casa dell'Ebreo, e recarsi in quella di Mesrur, ordinando in pari tempo alla sua fedele Hubub di farla passare per morta presso l'altro marito allorchè fosse tornato. A tal uopo, fece erigere una tomba circondata d'arbusti odoriferi, e su quella intagliare un'iscrizione, la quale diceva che Zein-al-Mevassif era morta, vittima delle violenze del marito.

« Giunse l'Ebreo, ed Hubub il condusse presso al sepolcro; quivi gettatosi egli a terra, fu tanto vivo il suo dolore, che spirò in mezzo alle convulsioni. Zein-al-Mevassif passò coll'amante la più gioconda vita, sino al momento in cui realmente discese nella tomba. »

NOTTE DCCCLXXI-CMX

STORIA

DEL RE GILIA, DEL VISIR SCIMAS, E DE' LORO FIGLIUOLI.

— Eravi una volta nell'Indie un re potente di nome Gilia, che governava con equità i suoi popoli, colmando di benefizi gl'infelici, ed amando i sudditi da'quali era adorato. Settantadue vicerè governavano sotto ai suoi ordini; trecentocinquanta cadì, o giudici, rendeano nel suo regno giustizia, e sette visiri erano incaricati della cura degli affari, col loro capo o gran visir chiamato Scimas. Nel suo ingresso al ministero era questi un giovane di ventott'anni, di dolce e facile eloquenza; spiegava negli affari mirabile intelligenza, e sino dalla più tenera infanzia aveva seguito il sentiero della saggezza e della virtù

« Il re nudriva il più vivo affetto per questo visir non solo riguardo alle di lui qualità personali, ma anche perchè seguiva maravigliosamente le benefiche sue disposizioni verso i sudditi. Gilia sarebbe stato il re più felice, se il cielo avessegli concesso un figlio; sola cosa che mancava alla sua felicità. Una notte, egli vide in sogno un albero immenso che ergevasi dal suo corpo, ed era circondato da parecchi altri alberi: usciva dall'albero di mezzo una fiamma che consumò tutti gli altri che stavangli intorno. Colto il re da spavento, si destò di botto, e fece sull'atto chiamare il visir Scimas, il quale lo trovò sul letto col terrore dipinto in volto. Prosternossi il visir a terra, e fece i voti consueti per la conservazione del monarca; quindi gli domandò per qual motivo lo facesse venire a simile ora della notte. Gli comandò il re di sedere, e raccontatogli il sogno, soggiunse: — Vi ho fatto chiamare, perchè siete versatissimo nell'interpretazione dei sogni. » Scimas sorrise. — Cosa ne dite? » riprese il re; « parlate, poichè mi attendo qualche cosa di funesto. — Rassicuratevi, » rispose il visir; « questo sogno non presagisce nulla se non di gradevole; avrete in fine un erede della corona. Ecco tutto ciò che posso per ora rivelarvi; non è ancor tempo di parlar del resto. » Il re supplicollo di spiegarsi più chiaramente, ma Scimas ricusò di arrendersi alle sue istanze. Gilia lo congedò adunque, e fece chiamare tutti gl' interpreti dei sogni e gli astrologi della sua corte per avere una spiegazione intiera del sogno. — Il visir aveva ragione, » disse il primo interprete; « sarebbe meglio custodire sul resto il silenzio, ma siccome gli ordini vostri sono assoluti, sappiate dunque, o gran re, che il figliuolo che vi deve nascere, sarà pe' suoi popoli un fuoco divoratore, e li tratterà come il gatto fece una volta coi sorci. — E come li trattò egli? » chiese Gilia.

« — Un gatto, » continuò l'interprete, « dopo aver a lungo girato senza cogliere nessuna preda, scoprì finalmente appiè d'un albero un nido di sorci. Se ne accostò egli, ma i sorci si strinsero insieme, e chiusero l'ingresso della loro dimora. « « Perchè, fratelli, disse loro il gatto con voce melata, perchè mi chiudete la porta in questa notte burrascosa? vengo a cercare presso di voi ricovero contro la tempesta. Appena posso trascinarmi per la vecchiaia; assiderato dal freddo, e molle di pioggia sino alle ossa, tutte le forze mie sono esauste; è come straniero che imploro un asilo ospitale. Sapete che chi soccorre gl'infelici e gli stranieri, sarà nel giorno del giudizio ricompensato. Vi assicurerete tal ricompensa, se mi accoglierete sol per questa notte! poichè allo spuntar del giorno prenderò commiato per raggiungere i miei compagni. — Come! rispose il vecchio sorcio; ch'io riceva nel mio albergo il mio più crudel nimico? come fidarmi alle vostre parole? — Non oso dire che avreste torto, riprese il gatto con voce lusinghiera; ma dimenticate il passato. Sapete che Iddio perdona a quelli che perdonano ai loro fratelli: sono stato sinora nemico vostro, è vero; ma i benefizi vostri, d'un nemico vi faranno di me un amico. Giuro per tutto ciò che v'ha di più sacro, di non farvi il menomo male; calcolate sulla mia promessa. — Mi ricordo, fece il sorcio, un proverbio che dice: Chi si lascia persuadere dalle parole d'un nemico, mette la mano in un buco pieno di serpi. — Ah! riprese il gatto, con voce fioca e quasi moribonda, ah! lo sento, vengo a spirare sulla vostra soglia; queste sono l'ultime mie parole. » » Il sorcio, dotato di cuore compassionevole, credette infatti che il gatto toccasse l'estrema sua ora, e ricordando il precetto di Dio che comanda di perdonare ai propri nemici, aprì per fare un'opera meritoria. Il gatto si rinchiuse dietro la porta per tema

che la preda non gli sfuggisse; quindi, slanciatosi sul sorcio, e pigliatolo, divertivasi a farlo passare da una zampa all'altra. «-« Dove sono le vostre promesse ed i giuramenti? gridò il sorcio. Aveva ben ragione chi disse che fidarsi del suo nemico è lo stesso che correre alla propria perdita: nondimeno, ripongo in Dio la mia speranza. »-» Nel medesimo istante, passò un cacciatore con due cani: udendo rumore nel buco, un cane vi spinse il muso, e latrando con tutta forza, diede un morso mortale al gatto nel momento in cui stava per divorare il sorcio... Così, gran re, » proseguì l'interprete, « sarà del vostro popolo, non meglio trattato dal figliuol vostro che nol fosse il sorcio dal gatto. Ma più felice ne sarà la fine; chè finalmente rientrerà nella via della saviezza e della virtù, nella quale niuno può meglio guidarlo del vostro gran visir, il virtuoso Scimas. —

« Venti giorni dopo, una donna del serraglio si trovò incinta. Gilia fe' chiamare il gran visir e gli disse: — Avevate ragione, o visir; una delle mie donne porta in seno la prole. Pregate Iddio che sia un principe erede della mia corona, e partecipate a tutta la mia gioia ed alla mia felicità. » Scimas stava in profondo silenzio. — Perchè, » riprese il re, « non prendete parte al mio giubilo, e restate silenzioso? — Dio prolunghi i giorni di vostra maestà! » disse il visir baciando la terra. « Non veggo in fatti perchè chi sta seduto sotto un albero fronzuto non abbia a rallegrarsi di tal ombra; e neppur veggo perchè chi incontrò una fonte refrigerante ond'estinguere la sete che lo divora, non godesse del suo incontro; ma vi sono tre cose sulle quali fa d'uopo tacere prima di conoscerne il fine. Non bisogna parlare di un viaggio prima d'esserne tornato; d'un combattimento prima che sia finito, e d'un fanciullo prima che sia nato. Allorchè se ne parla anticipatamente,

si suol esporsi ad inganno come quel dervis che calcolava il benefizio del suo olio. — Raccontatemi questa storia, » disse Gilia. Ed il visir gli narrò ciò che segue:

« — Un dervis, che viveva d'elemosina, era giunto a raccogliere una brocca piena d'olio in un tempo in cui questo era carissimo, e teneva il vaso sospeso al capezzale. Una sera ch' erasi coricato con un bastone in mano, si mise a calcolare il guadagno che poteva ricavarne. «-« Lo venderò caro, dicea, e comprerò una pecora che mi farà tanti agnelli il primo anno, tanti il secondo, tanti il terzo; gli anni seguenti, gli agnelli moltiplicheranno, ed io mi troverò in istato di comprare un campo, sul quale farò fabbricare una vasta casa. Avrò gran numero di schiavi e d'animali domestici: allora sposerò la figlia di qualche ricco personaggio, e saran celebrate le nozze colla massima magnificenza. S'imbandiranno le vivande più rare ed i più squisiti liquori, e voglio che tutti, ricchi e poveri, dotti e mercanti, siano invitati: nulla vi mancherà, e si parlerà ancora lungo tempo dopo di queste nozze. Mia moglie mi darà un figlio che avrà una buona educazione; lo istruirò io medesimo nelle scienze e nella morale: sarà un fanciullo mansueto, docile e seguirà con sommissione i consigli di suo padre; ma se sognasse di resistermi e far il cattivo, ah! come ti farei giuocare, baston mio, sulle sue spalle! »-» Sì dicendo, nel calore dell'immaginazione, credendo realmente di battere il figlio, il dervis colpì col bastone nella brocca, che spezzatasi, gli sparse l'olio sul viso e sulla barba . . . Perciò, gran re, » disse Scimas, « non bisogna parlare delle cose prima del tempo. — Hai ragione, » ripigliò Gilia; « sei veramente un abile visir ed un savio di mirabile prudenza. » Scimas baciò la terra, formando mille voti per la prosperità del monarca.

« Finalmente, la moglie del re, ch'era incinta, mise alla luce un figlio, e tale avvenimento produsse allegrezza universale alla corte ed in tutta la città. Spedironsi messaggi in tutte le province per invitare i grandi ed i principi, i ricchi ed i sapienti. Recaronsi questi tutti alla corte, formando un'immensa riunione, presieduta dal re e dai sette visiri. Scimas, come gran visir, aprì la seduta col discorso seguente:

« — Lode a Dio che ci ha colmati de' suoi benefizi, dandoci il miglior segno dell'infinita sua bontà col concederne un re padre del suo popolo; poichè un buon re che veglia ai bisogni dei sudditi e li protegge contro i nemici, è il massimo favore della Provvidenza. Ringraziamo dunque il cielo di vivere sotto l'ombra della protezione d'un simile monarca, e vivere tranquillamente come pesci in uno stagno. — E come vivono i pesci? » chiese Gilia, interrompendo il discorso. — Benissimo, » rispose Scimas, « allorchè hanno acqua in copia, e quando ne mancano, assai male. Potrei raccontarvi, ma non ne val la pena, la storia de' pesci che, trovandosi una volta in secco nel loro stagno, vennero a consultare un vecchio gambero sul partito d' abbracciare in tale emergenza. Il gambero consigliò di ricorrere a Dio, innalzando preghiere per ottenere la pioggia. Seguirono i pesci il consiglio, ed in breve lo stagno fu pieno d'acqua. Così, allorchè noi incominciavamo a disperare della nascita d' un erede del trono, abbiamo rivolte al cielo le nostre preci, ed esso le ha esaudite, concedendo un principe al migliore dei monarchi.

« — Un re, » disse il secondo visir, cominciando il suo discorso, « non è in vero degno di tal nome se non quando governa con giustizia ed equità, e si mostra protettore delle leggi e padre del suo popolo: un tal re si assicura l'amore ed il cuore de'sudditi, e preparasi una gloria immortale in questo mondo e nel

l'altro. Apprezziamo la nostra ventura di possedere un simile sovrano, e ringraziamo il cielo di aver assicurata la nostra felicità, mediante la nascita d'un principe, che ci promette il più lieto avvenire. Non dobbiamo, per questo benefizio, minor riconoscenza al cielo, dei corvi che videro salva dalle fauci d'un serpente la loro prole.

« — Raccontacene la storia, » disse Gilia, ch'era estremamente curioso.

« — La storia è semplicissima, » rispose il visir. « Avevano due corvi costruito il loro nido su d'un albero, appiè del quale anche un serpente teneva il suo. Vegliavano quelli sulle loro uova con tenera sollecitudine; nondimeno, il primo anno il serpente li divorò prima che fossero schiusi i pulcini. La stessa cosa stava per succedere l'anno dopo; ma i corvi implorarono il soccorso del cielo, ed una cicogna portò via il serpente, mentre saliva sull'albero per divorare i corbacchiotti... Iddio ha in simil guisa ascoltate le nostre preghiere, conservando la posterità d'un buon re come conservò quella dei corvi.

« — Salve, diletto re! » disse il terzo visir. « Le rare virtù della vostra sublime anima vi assicurano l'amore degli uomini e degli angeli; sono esse prezioso dono del cielo, perchè di là viene tutto ciò che gli uomini posseggono. Dio è il dispensatore delle grazie: agli uni concede la potenza, agli altri la sapienza; a questo i tesori, a quello la virtù. Egli è che distribuisce i beni ed i mali, che fa nascere le malattie e rende la salute; che forma i ricchi ed i poveri, che dà la vita e la morte. Pose egli il colmo alle sue grazie ed alla nostra felicità colla nascita d'un principe: riceviamo dunque dalle sue mani con grato cuore tal benefizio. Guardiamoci dal desiderare al di là di quanto ci ha destinato la bontà divina, per timore non ci accada come a quella vol-

pe, la quale, disgustandosi del solito suo cibo, volle assolutamente mangiar il cuore d'un asino salvatico. — Come! » disse Gilia; « che cosa accadde a quella volpe? — Non contentavasi più, » riprese il visir, « del vitto giornaliero che Iddio le aveva destinato, e concepì estremo desiderio di mangiar il cuore d'un asino selvatico. Un giorno, trovatone uno ucciso in caccia, gli estrasse il cuore e lo divorò; ma inghiottì nel medesimo tempo il ferro della freccia rimasto nella piaga, che le cagionò la morte.

« — Possa il giovane principe, » disse il quarto visir, « intendere sin dalla culla la santa verità d'onde dipende la felicità dei re e dei popoli! Buon re è quello che regna con mansuetudine e saviezza, e protegge l'onore ed i beni de' sudditi; simile monarca è sostegno dell'impero, ed il suo regno non è che una serie di splendidi trionfi sopra i suoi nemici. Ma un principe tirannico cagiona la propria ruina e quella del suo popolo; ei deve temere la sorte di quel re inumano che negò l'elemosina ad un povero mendico. — Questa dev'essere una storia morale, » disse Gilia; « raccontatela. — Un monarca crudele che regnava a Mogrib, » riprese il visir, « aveva un figlio tutto all'opposto del padre. Questi opprimeva il popolo, ne assorbiva quasi tutti i beni, e gli lasciava appena di che campare la vita. Il figliuolo, invece, era beneficentissimo, viveva come un povero eremita, e viaggiava di paese in paese, sussistendo di sole elemosine. Tornato in capo ad un anno nella capitale di suo padre, fu arrestato dalle guardie, che lo spogliarono d'uno de' due abiti che possedeva. « — « Mi appello di questa violenza alla giustizia del re, » disse ai ladroni. — È il re medesimo, » risposero quelli, « che ci comandò d'operare così. » Lo sventurato principe aspettò che il re uscisse dalla porta del palazzo, di cui gli era stato negato l'ingresso; ma il

genitore nol riconobbe. Ascoltato ch'egli ebbe le sue lagnanze, gli disse: «-« Chi t'ha spinto a venire in questa città? Non sai tu il trattamento che s'infligge agli stranieri? Ma poichè ti lagni d'essere stato spogliato degli abiti, comando che sii fatto spirare in mezzo ai tormenti. »-» Quindi lo fece gettare in un carcere. Là il giovane principe supplicò Iddio di venirgli in aiuto ed ascoltare la prece dell'oppresso. Nel medesimo istante, piovve fuoco dal cielo e ridusse in cenere il palazzo e tutta la città del tiranno. «-« I sospiri d'un cuore oppresso, disse il principe, si sono cangiati in fiamme divoratrici. »-» E subito alla domane, lasciate le ruine fumanti di quel soggiorno d'iniquità, andò a servire Iddio in un santo ritiro come aveva fatto prima.... Tale è il destino del re che non vi somiglia, o sire! Possa dunque il principe vostro figliuolo procedere sulle vostre orme, e meritare come voi l'amore del popolo!

« — La nascita di quest'illustre rampollo, » disse il quinto visir, « è la ricompensa delle virtù magnanime di vostra maestà; è il pegno della nostra felicità e della felicità dell'avvenire. Sinora quella onde abbiamo goduto sotto il vostro regno era stata turbata dall'inquietudine in cui ci gettava la privazione d'un erede per succedervi al trono. Dovevamo temere, che divisi nella scelta quando avessimo voluto eleggerci un re, non cadessimo nel caso nel quale trovavansi le cornacchie, che.... — In qual caso trovavansi le cornacchie? » interruppe il re Gilia. — Le cornacchie, » proseguì il visir, « aveano vissuto a lungo felicissime sotto un re della loro specie, ma morto questo infine, tutto divenne confusione; chè dopo la sua morte que' volatili non poterono andar d'accordo nella scelta d'un nuovo re. In quella giunse d'improvviso un falco forastiero, che intavolò negoziazione con loro. Lo scelsero esse a loro re, ed affret-

taronsi a rendergli omaggio. «« La felicità del mio popolo, disse il falcone, è il voto più caro del mio cuore, e lo governerò in modo conveniente. »» Frattanto si pose a divorare le cornacchie, a romperne le ossa ed a cavar loro gli occhi. Pentironsi elleno allora, ma troppo tardi, del fallo commesso.... Sarebbe forse così accaduto tra noi, o sire, senza la nascita di questo pegno della nostra felicità, che assicura all' impero ed alla casa vostra la durata del loro splendore. Noi siamo pieni di giubilo e di gratitudine.

« — Sire, » disse il sesto visir, « adoperaste il digiuno e le veglie per ottenere al trono un erede, ed il cielo esaudì i voti vostri. Permettete di renderne pubbliche azioni di grazie ; ma in pari tempo pregheremo Dio di farle volgere al bene dell' impero; perocchè spesso gli uomini non sanno quello che desiderano. Come esempio di tale verità si ponno citare quo' figliuoli i quali.... — Di quali figliuoli volete parlare? » domandò Gilia. — Per esempio di questa verità, diceva, » prosegui il visir, « si possono citare quei figliuoli che aveano tormentato a lungo il padre affinchè mostrasse loro cosa riponesse in una cassa che teneva sempre chiusa. Ricusò egli ostinatamente di compiacere alla loro domanda; ma un giorno, durante la di lui assenza, essi aprirono la cassa, e ne uscirono de' serpenti che li posero a morte. —

« Il settimo visir tenne il discorso seguente: — Applaudisco a tutto quello che quest' illustri visiri, miei colleghi, dissero sull' equità e la prosperità del regno della maestà vostra. Unisco alle loro le mie azioni di grazie, e riconosco non esservi al mondo bene maggiore o maggior male d'un buono o d'un cattivo re. Ringrazio pure il cielo d' avervi conceduto un illustre rampollo, da voi, o sire, meritato colla vostra pazienza e rassegnazione, come il ragno meritò il

riposo dopo molte tempeste. — Spiegatevi più chiaramente, » interruppe Gilia; ed il visir continuò in questa guisa: — Un vento impetuoso trasportò un giorno in mare un ragno che riposava tranquillo nella sua tela, e l'onde il ributtarono sulla spiaggia. Si volse egli allora al vento, e gli fece i più amari rimproveri per averlo così trasportato. «-« Se t'ho portato via, rispose il vento, non ti ho anche riportato sull'onde del mare? ti avrebbero esse ricondotto alla spiaggia, se io non ve le avessi sospinte? »-» Il ragno, pazientando, tacque ed aspettò tempi migliori. Ridottosi al lavoro, non ne fu più interrotto.... Così, gran re, voi cercaste inutilmente per lunga serie d'anni di avere un figlio, che vi viene finalmente concesso per la vostra pazienza e rassegnazione, il che vi assicura molta gloria e rinomanza. —

« Allorchè il settimo visir ebbe terminato il suo discorso, alzossi il re medesimo, e disse:

« — Lodi sempiterne al Dio clementissimo, misericordioso, creatore di tutte le cose! Egli accorda la forza ed il potere a colui tra' suoi servi che prescelse per suo rappresentante sulla terra onde far osservare la sua legge ed i suoi precetti, mantenere la gloria e la felicità dei popoli. Avventurati quei re che governano secondo le sante sue leggi! e' saranno l'oggetto dell'eterne sue ricompense. Ma guai a coloro che si ribellano contro il proprio sovrano, poichè la loro ribellione sarà punita in questo mondo e nell'altro. I nostri visiri hanno già espressa la gratitudine che dobbiamo verso la divinità per la nascita del principe che ne fu concesso. Io mi unisco ad essi perchè sono l'umile servitore del sovrano Signore; sta il mio cuore nelle sue mani, e la lingua mia si conduce conforme a' suoi precetti. Prego il cielo di concedere a mio figlio i talenti e

le virtù necessarie, affinchè regni un giorno come re giusto e saggio, che altri voti non abbia fuor del bene del suo popolo. —

« Allorchè il re ebbe finito il suo discorso, il visir ed i grandi dell'impero, i savi ed i sapienti, prosternatisegli dinanzi, tornarono alle case loro. Il re, rientrato anch'egli in palazzo, diede al figliuolo il nome di Vird-Khan, cioè Re-delle-Rose.

« Giunto il principino all'età di dodici anni, si pensò alla sua educazione. Fece dunque il re fabbricare un palazzo contenente trecentocinquantasei appartamenti; scelse poi trenta savi e sapienti che dovevano istruire il principe conducendolo ogni giorno dall'uno all'altro appartamento all'uopo di evitare la noia che avrebbe senza dubbio provata nel corso delle lezioni, se fosse mai sempre rimasto nelle medesime stanze. Ogni sette giorni il principino subiva un esame in presenza del re, ed i progressi che faceva in tutte le scienze, destavano stupore: era una maraviglia d'intendimento e di sapere, cosa che dovea attribuirsi agli sforzi riuniti dei saggi e de' dotti incaricati della sua istruzione.

« Allorchè il principe ebbe compiti tre lustri, gli istitutori dichiararono che l'allievo ormai ne sapeva più di loro, e felicitarono il re sulla beatitudine della quale l'aveva colmato il cielo dandogli un tal figlio.

« Gilia fece chiamare il gran visir e gli disse: — Gli istitutori di mio figlio mi assicurano ch'ei possiede una cognizione profonda di tutte le cose, nè più gli resta nulla da imparare; che ne dite voi, visir? — Il rubino, » rispose Scimas, « non è meno una pietra preziosa, benchè nascosto nel seno della terra; ma onde il suo pregio sia conosciuto dagli uomini, bisogna produrlo alla luce del giorno. Domani, se vostra maestà permette, metterò in evidenza le cognizioni del principe che paragono al rubino. —

« Convocò il re una numerosa assemblea di consiglieri e di tutti i dotti per assistere all'esame solenne che doveva farsi alla domane. Entrato Scimas nella sala, baciò la terra dinanzi al principe, e gli chiese: — Cos'è l'essere, l'esistenza, l'essere nell'esistenza e la durata dell'essere nell'esistenza? » Il principe rispose subito: — L'essere è certamente Iddio; l'esistenza, la creazione; l'essere nell'esistenza, questo mondo; e la durata dell'essere nell'esistenza. l'altro mondo. » Scimas gli domandò poi su che si fondassero tali definizioni, ed in qual maniera bisogna condursi in questo mondo per essere nell'altro felici; ed il principe diede a tutte quelle interrogazioni bellissime risposte. Paragonò questo mondo ad una casa nella quale il padrone pose, perchè vi lavorassero, operai che ricalcitrano sinchè vi abbiano trovato una focaccia di miele, cui prendono tanto gusto che più non ne vogliono uscire. Lo paragonava anche ad un re ingiusto che spoglia tutti quelli che passano pe' suoi stati; l'altro mondo paragonava ad un re giusto e benefico, che ricompensa coloro che lo servono. Continuando simili allegorie, soggiunse: — L'uomo è un mercatante mandato da un re giusto negli stati d'un re ingiusto per farvi commercio vantaggioso. Sa il mercante che il re ingiusto s'impossesserà di tutti i suoi beni, vale a dire, che il mondo ne occuperà esclusivamente la vita, e come buon calcolatore, fa allora i suoi conti; non sagrifica del suo capitale, cioè della sua vita, se non quanto è necessario per attraversare gli stati del re ingiusto, e cerca di conservare il resto per poter tornare un po' più presto nel regno del monarca benefico, cioè alla felicità eterna. —

« Gli domandò poi Scimas in che cosa consistessero i castighi e le ricompense per l'anima e per il regno; il principe rispose colla parabola dello storpio e del cieco, che trovandosi in un giardino, formarono il

pensiero di mangiar frutti. Riunirono tutti i loro sforzi per riuscirvi, così che nessun di loro avrebbe potuto fare da sè solo, poichè il cieco non vedea dove fossero i frutti, nè lo storpio poteva giungervi. Sopravvenuto il padrone del giardino, voleva punire il reo; quelli scaricavansi la colpa l'un sull' altro, ma il padrone li punì ambedue come meritavano. — Qual è il più prezioso dei tesori celesti? » continuò Scimas. — La lode del Signore, » rispose il principe. — Quale il più prezioso dei tesori della terra? — L' obbedienza ai precetti di Dio. — Come acquistansi la scienza, il giudizio e la ragione? — La scienza acquistasi collo studio, il giudizio coll'esperienza, ed un intelletto penetrante coll'esame e la meditazione: queste tre qualità unite formano un uomo saggio. — L' uomo saggio può egli soccombere alle tentazioni della carne? — Può; come l' aquila che roteando nell' alto de' cieli, scorge sulla terra un cacciatore che mise per lei un pezzo di carne. L'aquila vi piomba, e s' invesca nelle reti con maraviglia del cacciatore. Sa l'uom saggio domare le sue passioni, come il cavaliere un cavallo focoso; gli trattiene la briglia e nol fa avanzare: l' ignorante abbandona le redini al cavallo, che lo precipita nell'abisso dove trova morte. — Quando la scienza e la ragione procurano esse i maggiori vantaggi? — Allorchè servono a meritare la felicità eterna. — Qual è il miglior uso che l'uomo far possa del suo tempo? — Fare delle buone azioni. — Come si deve dividere il proprio tempo per adempire a'suoi doveri verso il mondo e verso il cielo? — Il giorno e la notte compongonsi di ventiquattr'ore che bisogna dividere in tre parti. Se ne dedica una alle occupazioni necessarie per procurarsi la sussistenza; l' altra al riposo ed all' orazione; la terza allo studio e ad acquistare la scienza; imperocchè l' uomo, che non s'istruisce, somiglia ad una terra incolta che non

produce se non ingrati rovi. — A che cosa servono il sapere senza il giudizio, e la scienza senza lo spirito? — Somigliano ad un oriuolo che indichi le ore, ad un pappagallo che ripeta parole, ad un animale che meccanicamente conosca l'ora in cui deve mangiare, dormire o vegliare senza saperne di più. — Veggo che siete istruito di tutto ciò che concerne le scienze. Ditemi adesso come possa l'uomo diventare padrone del diavolo. — Allorchè gli accordi poca forza e potere su sè medesimo; non avendo Satana forza e potere se non se gliene accordi. — Quali sono i doveri d'un re verso i suoi visiri? — Una fiducia illimitata; in tutte le circostanze importanti e difficili, un re deve giovarsi dei lumi del visir. — E quali sono i doveri d'un visir verso il suo re? — Deve tutto sagrificare per degnamente adempire al suo ministero, nè mai oltrepassare i limiti del rispetto. Non operando così, troverebbesi nel caso di quel cacciatore, il quale, veduto un leone occupato nel suo pasto, lo prese bel bello per la coda. Si lasciò il leone prendere tranquillamente; tal che il cacciatore, insuperbendo, immaginavasi già di esserne padrone, allorchè la belva, gettatasegli furiosa addosso, lo sbranò. — Quali sono le qualità precipue che rendono un visir prezioso al suo signore? — Fedeltà a tutta prova, attività instancabile, prontezza ed energia nell'esecuzione degli affari. — Come deve un visir condursi verso un re ingiusto, tirannico, oppressore del suo popolo? — Deve fargli sentire la verità come ad un re giusto e benefico, ma guardandosi bene dall' irritare le passioni del padrone. — In che consistono i doveri reciproci dei re e de' sudditi? — Deve il re osservare le leggi, proteggere l' onore ed i bèni de' sudditi; questi devono obbedire a' suoi ordini, partecipare alle sue gioie ed alle sue pene, pagare esattamente i tributi ed implorare dal cielo la conservazione del loro so-

vrano. Il re, sopra tutte le cose, deve vegliare al mantenimento della religione, dei privilegi e diritti dei suoi soggetti.— Benissimo! Ora ditemi, o principe, che cosa si deve fare per comandare alla propria lingua, e non lasciarsi traviare? — Bisogna astenersi dalla menzogna, non dir male del prossimo e guardarsi dal dare risposte sconsiderate. Non si debbono mai rivelare i discorsi uditi, nè parlare delle cose che non si sanno. La parola è come una freccia che non si può ritrarre scoccata che sia, e tacere è quanto far si possa di più saggio. — Quale condotta si ha a tenere verso i parenti, gli amici, i compagni? — Rispettare ed onorare i parenti, trattarli con dolcezza, e mostrarsi sommessi ai loro voleri. Quanto agli amici, devesi ognora essere pronti a sagrificare per essi le proprie fortune, soccorrerli nell'avversità ed aver in essi una fiducia illimitata. Circa ai compagni, bisogna cercare d'esser loro grati, con maniere cortesi ed un carattere amabile. — Credete voi che il destino d'ogni mortale sia fissato dall'eternità; e devesi in tal caso cercare d'accrescere la propria felicità oppure trascurar questo pensiero come inutile? — Io sono del parere di quelli i quali pretendono che bisogna lavorare e darsi pensiero di procurarsi il necessario della vita; ma che non si debba inquietarsi e tormentarsi dell'avvenire, nè desiderare per avarizia di accumular ricchezze. —

« Il visir e tutti i saggi congregati, stupiti dell'aggiustatezza e della verità di tali risposte, prosternaronsi davanti al re, e lo felicitarono per la fortuna che aveva di possedere in suo figlio una sì sorprendente maraviglia d'istruzione.

« — Illustri visiri, e voi, savi, sorgente d'ogni scienza, » disse allora il principe in aria modesta, « illuminatemi adesso intorno ad alcuni dubbi. Io sono un vaso d'argilla grossolana, ma voi l'empirete di prezioso liquore; sono un uomo in preda alla ma-

lattia dell'ignoranza, ma voi mi guarirete coi rimedi de' vostri lumi. » Rispose Scimas con un complimento analogo, e pregò il principe di proporgli i suoi dubbi. Il primo concerneva la creazione. — Di che formò Iddio l'universo? » chiese il principe. — Di nulla, » rispose Scimas; « ei l'ha creato pel solo effetto della sua onnipotenza. Se ne dubitate, considerate il sole e la luna nel loro alzarsi e nel tramonto. — Io non dubito dell' onnipotenza di Dio, ma spiegatemi come si manifesti. — Pel solo potere della sua parola; perocchè la sua parola trasse dal nulla tutto ciò che esiste, e senza di lei, nulla esisterebbe. — Se Iddio è la verità stessa, e creò tutte le creature nella via della saviezza, come l'errore trovò mai adito nel mondo? — Mediante gli uomini che abbandonarono il sentiero della verità. Perciò Iddio diede il pentimento ed il castigo a compagni dell' errore e di chi dilungasi dal sentiero della virtù. — Ma d' onde viene questa differenza tra gli uomini, che gli uni camminano nel sentiero della saviezza e della virtù senza mai scostarsene, mentre gli altri, passando continuamente la vita in mezzo al delitto ed all'errore, s'attirano sul capo lo sdegno del Signore? — Iblis n'è la cagione: era egli la più perfetta delle creature di Dio; ma avendo negato d'adorare Adamo, fu scacciato dal cielo, e da quel tempo, geloso della sorte degli uomini, non cerca che di nuocer loro. — Ma se Dio è onnipotente, come possono gli uomini, che sono sue creature, operare contro la volontà sua, e mostrarsi ribelli a'suoi ordini? — Nol possono se non in quanto Iddio lo permette; e quando persistono nella disobbedienza, è inevitabile la loro ruina. — Ha Iddio creato esattamente ciò ch'è necessario, oppure creò egli più o meno che necessario non fosse? — Dio creò esattamente tutto ciò ch'era necessario, nè più, nè meno. — Quali sono le due cose, una delle quali è

grata a Dio, e l'altra lo eccita all'ira? — Il bene ed il male, che sono come i corsieri del corpo e dell'anima. — Come mai il bene ed il male ci penetrano nel corpo e nell'anima? — Pei cinque sensi, che sono gli organi a cui mezzo si pratica il bene come il male. Così, la lingua articola la verità come la bugia; guidano gli occhi alla felicità eterna, allorchè contemplano le cose sante, o precipitano nella perdizione quando si fermano su cose scandalose; le orecchie ascoltano le lodi di Dio od i discorsi empi; le mani fanno elemosina o s' impadroniscono della roba altrui; i piedi conducono alla moschea o ne'prostriboli. — Sapeva Iddio preventivamente che Adamo mangerebbe del frutto vietato, e si renderebbe reo di disobbedienza? — Certo, Iddio lo sapeva prima; ed era soltanto per avvertire Adamo, che gli annunziò ch'egli morrebbe appena ne avesse gustato. — Ora comprendo; ma ciò che non mi hanno mai potuto spiegare è il solletico che questo mondo ha pegli uomini e la preferenza ch' essi gli danno sull'altro. — Ciò proviene perchè non si occupano se non della vita presente, nè pensano alla morte: se vi pensassero, perderebbe il mondo a' loro occhi ogni solletico, ed essi si occuperebbero del mondo e della felicità avvenire. — Voi mi avete illuminato il cuore, » disse il principe, « colla fiaccola della vostra sapienza, e dissipate le nubi dei miei dubbi. —

« Allora un savio tra i presenti si alzò, e volse al principe queste parole: — Poichè sapete tante cose, ditemi, ve ne prego, quali sono le maggiori felicità di questo mondo? — Sono, » rispose il principe, « la salute dell'anima e del corpo, un' esistenza avventurosa, un figlio sommesso e virtuoso. — Quali sono le tre cose delle quali tutti gli uomini concordano nel vantare l' eccellenza? — I piaceri della tavola, ed i godimenti che gustar fanno il sonno e le donne.

— Quali sono le tre cose delle quali non si può liberarsi quando lo si desidera? — La stupidità, la menzogna e la sincerità. — Qual è la bugia più innocente, benchè siano biasimevoli tutte? — Quella che impedisce un male, e dalla quale può ridondare un bene. — Qual è la sincerità men degna di lode, quantunque essa sia sempre lodevole? — La sincerità colla quale uno loda sè medesimo. —

« Avendo il re e tutti gli astanti intese le risposte del principe, piene d'una sapienza quasi incredibile, sclamarono tutti ad una voce: — Felice il popolo che sarà governato da un re sì illuminato! » Gilia riconobbe solennemente il figlio per erede della corona, e tutta la corte venne a rendere al principe il debito omaggio in tale qualità.

« Due anni dopo, Gilia fu assalito da una malattia mortale. Allorchè sentì avvicinarsi l'ora estrema, fe' chiamare al suo letto il figlio, i parenti e tutti i grandi della corte. — Sento, » disse, « che la mia morte non è lontana; ascolta, o figlio, l'ultime mie parole. Ti raccomando dieci cose che ti saranno di somma utilità in questo mondo: Se l'ira ti vuoi vincere, domala. Se parli, pesa le tue parole. Se prometti alcuna cosa, mantieni la promessa. Se giudichi, sii imparziale. Se hai odio, perdona al tuo nimico. Se sei ricco, sii liberale. Se stai al disopra degli altri, tratta bene gl' infimi; se ti trovi in una classe inferiore, obbedisci a' tuoi capi. Se puoi far del bene, non lasciartene sfuggire l'occasione. Osserva sempre le leggi, ascolta i consigli degli uomini savi e virtuosi. Dimostra indulgenza verso piccoli e grandi, e sii nella tua condotta prudente e circospetto. —

« Voltosi poi agli ulema presenti, disse loro: — Vi raccomando l'obbedienza a mio figlio; poichè ora voi siete legati a lui dai medesimi doveri che sino a questo giorno aveste con me, ed egli è il vostro si-

gnore e re. Possa Iddio spargere su di voi i tesori della sua misericordia! » Gli morì allora la voce sul labbro, e stringendo tra le braccia il figliuolo, rese l' estremo anelito. Si lavò il suo corpo e gli resero gli ultimi uffizi con tutta la pompa usitata in simili occasioni. Proclamato re, e vestito delle insegne della sua dignità, l'anello e la corona, salì il principe Vird-Khan sul trono.

« Camminò il giovane alcun tempo sulle orme del padre; ma presto le passioni impossessaronsi dell'animo suo, e gli fecero dimenticare i consigli paterni e tutti i principii di saviezza svolti così bene nel suo esame. Abbandonossi egli soprattutto ad un amore disordinato per le donne; appena udiva parlare d'una bella giovane, se la faceva immediatamente condurre per isposarla. Per tal guisa in pochissimo tempo egli ebbe un serraglio più numeroso del re Salomone, e vi passava le notti ed i giorni. Stava i mesi intieri chiuso colà, senza menomamente occuparsi degli affari di stato, dei quali abbandonava tutto il pensiero a' visiri. Non rispondeva mai ai rapporti che gli si dirigevano, anzi neppur li leggeva.

« Tale condotta eccitò in breve il malcontento del popolo, il quale cominciava a mormorarne altamente. —È mestieri, » diceasi, « rivolgerci al gran visir Scimas; egli forse troverà alcun modo di salvezza, poichè se il re continua a condurre simil vita, l'impero è minacciato d'inevitabile ruina... Saggio visir, » gli dissero pertanto i malcontenti, « il nostro re ha dimenticato i nobili sentimenti della sua gioventù per abbandonarsi ad un amore sfrenato delle donne, e siamo perduti s'ei non muta condotta. Stiamo mesi intieri senza vederlo, trascura tutti gli affari, ed imploriamo indarno la sua giustizia. Ricorriamo dunque alla vostra, e vi supplichiamo di rimediare a questo stato di cose; discorretene col re, e scongiuratelo a rientrare nel retto sentiero. —

« Scimas risolse di fare il suo dovere, rendendosi organo della voce del popolo presso al trono. Chiese dunque una conferenza per discorrere d'affari importanti col re. — Visir, » gli disse il ciambellano, al quale si rivolse, « è più d'un mese che non ho visto la faccia del re; come oserei io penetrare sino a lui per annunziarvi? Rivolgetevi agli eunuchi che dalla cucina portano i piatti alla di lui tavola; son essi che avvicinano la sua persona. —

« Recossi Scimas alla porta della cucina, dove aspettò alcun tempo sinchè venne a passare uno dei cuochi, al quale disse che desiderava intertenersi un momento col re, se sua maestà lo volesse permettere. Profittò lo schiavo del momento favorevole per annunziare il visir, che questa volta fu introdotto. Scimas si prosternò dinanzi al re, e baciategli le mani ed i piedi: — Possente monarca, » gli disse, « Iddio vi concesse lumi e cognizioni che superano quelle di tutti gli altri re; ma ei ve li ha concessi non solo per voi, ma anche pel bene de' vostri sudditi; li avete ricevuti affinchè possiate governare lo stato, conoscere i bisogni del vostro popolo, e non perchè doveste immergervi nello stravizzo. La prosperità e felicità de' loro sudditi, ecco i grandi oggetti che occupar debbono i sovrani. Rientrate in una via che vi condurrà alla gloria, e rinunziate a quelle voluttà che vi precipiteranno in fondo all'abisso. Potrebbe forse accadervi ciò che un giorno accadde ad un pescatore.
— E che gli accadde dunque? » domandò il re.

« — Un pescatore, » riprese il visir, « camminava lungo la sponda d'un fiume, nel quale era solito gettare le reti, e scorto un grosso pesce nell' acqua: « « Che farò colle mie reti? disse; è meglio che segua questo pesce per pigliarlo a nuoto. » » Gettossi nel fiume, ed afferrollo in fatti per la coda; ma la corrente lo trascinò in un vortice d'onde non vedeva modo

veruno di uscirne. Fortunatamente, giunsero in suo aiuto vari battelli di pescatori, che lo salvarono. «-«Perchè, gli dissero quelli, dopo averlo tratto dall'acqua, lasciasti la retta via, la via della salute? perchè ti sei da te stesso precipitato nel pericolo? »-» Tale sarà il vostro destino, o sire, se continuate a seguire la strada perigliosa nella quale avete sin qui proceduto, e che vi condurrà a perdita inevitabile; abbandonatela dunque, e datevi alle cure che richiedono gli affari dello stato. — Che bramate dunque da me? » disse il re; « che debbo fare? — Permettete, » ripigliò Scimas, « che torni domani per discorrere con voi sui bisogni dello stato; uscite e mostratevi al popolo, ch'è impaziente di rivedervi. — Lo farò, » rispose il re. Scimas se ne andò a render conto del suo colloquio agl'inviati del popolo, che lo avevano pregato di tal passo.

« Aveva il re una donna che amava più di tutte ed era quasi sempre con lui. Entrò questa precisamente nel punto che Scimas si allontanava, e vedendo il re immerso in profonde riflessioni, glie ne domandò la cagione. Il sultano le confessò l'inquietudine in che lo metteva il malcontento del popolo. — Ah! » gli disse la donna, « i vostri maladetti visiri vogliono opprimervi di fatiche, senza lasciarvi un istante di quiéte, per sagrificarvi ai loro interessi, come i ladroni sagrificarono un fanciullo. — Non so questa storia, » fece Vird-Khan, che amava le novelle quanto suo padre Gilia; « raccontatemela, ve ne prego.

« — Essendosi una torma di ladroni, » riprese la favorita, « introdotta un giorno in un giardino, vi trovò un giovinetto. «-« Monta su quell'albero, i ladri gli dissero, e gettaci noci; te ne daremo la tua porzione. «-« Salì il fanciullo sull' albero, e fece cadere le noci scuotendo fortemente i rami, come avevangli

detto i ladri. Ma a un tratto sopraggiunse il padrone del giardino e li sorprese. « « Noi non ne abbiam colpa, dissero i ladroni; abbiam trovato qui questo ragazzo, ed ei ci chiamò per raccogliere le noci che coglieva. » » Ebbe il fanciullo un bel giustificarsi; il padrone gli fece portare la pena del furto, ed i ladri se n'andarono..... I vostri visiri vogliono così sagrificarvi ai loro interessi e trarsi d' impaccio, mettendo voi nell'imbarazzo.

« — Hai ragione, mia diletta, » disse il re; « non sarò tanto stolto da caricarmi del peso degli affari; val molto meglio passare piacevolmente il tempo in colloqui amorosi. —

« La domane, il visir ed il popolo recaronsi al palazzo colla speranza di vedere il re, ma non furono lasciati entrare. — Saggio visir, » disse il popolo a Scimas, « vedete che insensato è questo nostro re! Per metter il colmo a'suoi falli, si fa reo di menzogna; bisogna che gli parliate un'altra volta. —

« Ben sapeva Scimas che quel mutamento nella risoluzione del sultano poteva esser effetto dell' astuzia delle sue donne; fece dunque domandare ed ottenne un' udienza particolare. — Gran re, » gli disse, « avete dimenticato troppo presto i saggi vostri disegni. Somigliate a quell' uomo che soleva trarsi dietro il suo camello sempre imbrigliato; volendo risparmiare la briglia, provò una volta a condurlo senza legarlo; ma il camello si diede alla fuga, privandolo tutto l'utile che ne poteva ricavare. E così voi arrischiate di perdere il trono, volendo risparmiarvi la pena di mettere il morso ed il freno ai vostri sudditi. Credetemi, o sire, per purificare il proprio corpo, non è mestieri fare le abluzioni tutto il giorno; per godere de'piaceri sensuali, non occorre consumare colle donne tutto il tempo. Si mangia per saziar la fame, si beve per estinguere la sete: l'uom saggio fa il medesimo

colle donne, e non le cerca che per soddisfare ai soli bisogni della natura. Il giorno è composto di ventiquattr'ore; basta passarne dodici nel serraglio, e consacrare il resto agli affari, allo studio od al riposo. Star sempre in società colle donne riesce egualmente pernicioso al corpo ed all' anima. Di quanti uomini non hanno desse cagionata la perdita! Potrei citarne ben mille ed uno esempi. — Narratene uno solo, » rispose il re; « basterà a persuadermi. » E Scimas si fece a dire:

« — Un uomo che dedicavasi intieramente alla propria moglie, aveva un giardino nel quale non tralasciava d' andare ogni giorno. Più d' una volta sua moglie volle accompagnarvelo; siccome non poteva ricusare alle sue brame, un giorno la condusse seco. Trovavansi nel giardino appunto due giovanotti: credendo che la coppia vi giungesse per qualche galanteria, si nascosero in un boschetto, per vedere cosa sarebbe accaduto Era appena la donna entrata nel giardino, che pregò il marito a darle sull'erba prove dell'amor suo. «-« Non si può, disse il marito, poichè temo che non ci veggano, e ciò sarebbe dare uno scandalo pubblico; d' altra parte, bisogna che vanghi ed adaqui il giardino. — Ah! riprese la moglie, sol di me dovete occuparvi; sapete i precetti del Corano sui doveri del matrimonio. »-» Non potè il marito esimersi più oltre, e buono o suo malgrado, gli fu d'uopo arrendersi alle voglie della moglie. I due giovani, impiegati di polizia, persuasi di essere testimoni d' un adulterio, uscirono dal nascondiglio per sorprendere i rei in flagranti. «-« Difendetemi! »-» gridò al marito la moglie: volle in egli fatti difenderla; ma uno di quelli gli menò un tal pugno che lo distese morto... Vedete ciò che accade quando si seguono i consigli delle donne, e come bisogna respingerli tutti come perniciosi. E che! o sire, dopo essere stato tanto tempo

vestito col manto della saviezza; potreste sostituirvi quello della pazzia? potreste rinunziare, per grossolani diletti, ai vantaggi d'una condotta saggia e virtuosa? — Ebbene, » riprese il re, « domani, se Dio permette, vi darò udienza. —

« Appena Scimas si fu allontanato, entrò la favorita per informarsi dei consigli dal visir dati al monarca. — I sudditi, » gli diss'ella, « sono gli schiavi dei re; ma veggo che qui l'ordine s'è invertito, e che il re è lo schiavo de' sudditi: essi cercano d'ispirarvi timore, e vogliono sapere se la forza o la debolezza sia il fondo del vostro carattere. Se vi trovano debole, si mostreranno ancor più esigenti; ma se spiegate forza ed energia, tremeranno a voi dinanzi. I vostri visiri vi formano l'oggetto de'loro motteggi, e vi tratteranno volontieri come certi ladri trattarono un mercante. — E come trattarono essi questo mercante? » chiese il visir; « sarei ben contento di sentirne la storia.

« — Un mercadante ricchissimo, » ripigliò la favorita, « era smontato in un khan dove i ladri, non potendo introdursi colla forza, furono costretti ad usare d'astuzia per venir a capo dei loro disegni. «-« Lasciate fare a me, disse il capo; m'incarico io dell'impresa. »-» Si vestì da medico, e in tale abito presentossi alla stanza del mercante. «-« Non ho bisogno di medici, gli gridò questi che stava allora a tavola; nondimeno, se volete prender parte alla mia mensa, siate il benvenuto. »-» Il ladro si pose a desco, e mangiato un poco, disse: «-« Permettetemi almeno, per ringraziarvi dell' ospitalità, di darvi un consiglio salutare. Veggo che mangiate troppo, e potreste risentirne tristi conseguenze. — Come! riprese il mercatante; io ho, grazie a Dio, uno stomaco eccellente, e quando si digerisce bene, si può sempre mangiare senza timore. — Ma, tornò a dire il ladro, dovete almeno prendere, per

precauzione, un preservativo contro la malattia che potesse provenirvi dal troppo cibo. Vado a tal proposito a fare un consulto di medici, e domani tornerò con alcuni miei confratelli per cercare i mezzi di allontanare la malattia di cui siete minacciato. » -» Tornò in fatti il giorno dopo coi compagni, tutti travestiti da medici. Prepararono un sorbetto, e dissero al mercatante esser quello un preservativo sicuro contro tutti i mali; ed era vero, perchè appena l'ebbe bevuto spirò... Vedete, o sire, se dovete, ascoltando i vostri visiri, prestar fede ai loro discorsi. — Hi ragione, mia diletta, » rispose il re, « io non uscirò. –

« La domane, allorchè il popolo, recatosi in folla al palazzo, vide che il re non compariva, le mormorazioni divennero più romorose del giorno prima.

« —Non vogliamo per nostro re quel giovane insensato, » gridava la moltitudine; « dobbiamo confidare a mani più abili le redini dell'impero. Andate, savio visir, » dissero poi, volgendosi a Soimas, «andate ad annunziargli che noi eleggeremo un altro re, s'ei non vuol farsi vedere al suo popolo. Noi ci consideriamo come sciolti dal giuramento che gli prestammo, poichè si poco corrisponde alla nostra aspettativa e tanto male mantiene le sue promesse. Sapremo farci da noi medesimi giustizia colle armi in pugno. –

« Fece Soimas tutti gli sforzi per sedare la rivolta, ed introdottosi quindi presso al re, gli parlò senza riguardo.

« — Immerso nei piaceri, » gli disse, « abbandonandovi alle vostre passioni, che fate, o sire, mentre vi minaccia imminente ruina? Chi può acceccarvi al punto che non vediate l'abisso spalancato ai vostri piedi? I vostri sudditi ribellati giurarono la vostra perdita: come volete resistere a tal torrente? Non vi resta ormai che ascoltare i miei consigli: la vostra vita è in periglio; bisogna calmare questo po-

polo irritato e ricondurlo all' obbedienza; la vostra sola presenza può scongiurare la tempesta che vi sovrasta. Da gran tempo i sudditi sopportano impazientemente l'amor vostro per le donne e la noncuranza degli affari; ma oggi la loro pazienza è al colmo. Benchè atto ad ardere, il legno alla lunga cangiasi in dura pietra nell'acqua, ed invece di servir d' alimento alla fiamma, fa sprizzare il fuoco allorchè se ne fregano insieme due pezzi. Così accade del popolo: soffre a lungo con pazienza; ma alla fine, inasprito da pesi eccessivi e dalla durata de' suoi mali, cambia natura, e spiega allora la forza che comprimeva. Voi proverete, o sire, la sorte della volpe e del lupo. — Quale fu la sorte della volpe e del lupo? » interruppe il re; « son curioso di saperlo. — Un branco di volpi, » riprese il visir, « uscì un giorno in cerca di cibo, ed incontrato un camello morto: «-« Ecco qualche cosa, dissero, di che vivere buon tratto di tempo; ma conviene dividere la preda, affinchè ciascheduna ne abbia egual porzione. »-» In quel mentre venne a passare di là un lupo. «-« Volgiamoci a lui, fecero le volpi, è un soggetto rispettabile; gode dovunque di distinta considerazione, ed anzi la sua famiglia regnò un tempo in questo paese. »-» Presentatesi al lupo, lo pregarono di dar loro ogni giorno una porzione di quel camello, sinchè durasse. Acconsentì il lupo, e lor diede per quel giorno una porzione, onde furono contente. Il giorno appresso, il lupo pensò tra sè: «-« Qual profitto mi torna da questo partaggio? Sarebbe meglio pensare al bene della mia famiglia. »-» Ed allorchè vennero le volpi a chiedergli il cibo, egli disse loro che non restava più nulla. «-« Ci siamo impegnate in un bell' affare con questo traditore, dissero alcune volpi. — Torniamo domani, fecero le altre; forse rientrerà in sè e ci renderà giustizia. »-» Tornarono dunque la doma-

no, e nuovamente pregaronlo di distribuire loro la porzione, dicendogli che morivano di fame se n'erano prive, ed ogni speranza riponevano nella sua lealtà e nell' amor suo per la giustizia. Dispiacque tal discorso sommamente al lupo, che volse alle volpi la schiena senza rispondere. «-«Non ci resta più a prendere altro partito, dissero queste, se non d'andar a portare le nostre lagnanze al leone e chiedergli giustizia.»-» Eseguirono il loro pensiero e:«-«Veniamo, dissero al leone, ad implorare la vostra protezione contro un tiranno.»-» Il leone, fattosi raccontare la cosa, le accompagnò all'antro del lupo, cui sbranò per rendere giustizia alle volpi.... Temete il destino del lupo, o sire! Il vostro popolo potrà trovare un vendicatore che gli renda giustizia. Seguite dunque i miei consigli, e le sagge istruzioni che v'ha dato al letto di morte il padre vostro. Tali sono le ultime mie parole. — Ebbene, » rispose il re, « se Dio lo permette, domani darò udienza. —

« Appena la favorita conobbe tale risoluzione, venne a trovare il re e gli disse: — Nulla pareggia il mio stupore, allorchè veggo la cieca vostra sommissione verso i visiri, che vi conducono come loro piace, facendovi tremare dinanzi ad essi ed assoggettandovi agli ordini loro. Troppo debole è il vostro cuore; non sapete dunque che se non si ha cuor d'acciaio non si è nati per regnare? Siete divenuto nelle lor mani un istrumento passivo; invece di essere a voi soggetti, vi fanno agire a seconda dei loro capricci; vi spaventano con vani terrori, come quel ladro che empì di paura un pastore con una pelle di leone. — Contentate la mia curiosità, » fece il re; « questa storia non la so. — C'era una volta, » cominciò la favorita, « un ladro astutissimo, che aveva da lungo tempo esauriti tutti gli artifizi per rubare una pecora del gregge di certo pastore.

Non potendo in alcuna guisa riuscirvi, prese la pelle d'un leone alla quale diede la forma di detto animale, e la collocò a qualche distanza sopra un colle. Venuto poi a trovare il pastore, gli disse: « « Il leone mi manda da te per chiederti un tributo di pecore. — Dov'è il leone? » domandò il pastore. Il ladro gli mostrò lo spauracchio, e l'altro, immaginandosi che fosse un vero leone, gli diede quante pecore volle... Così vi si spaventa con una pelle di leone, e voi vi lasciate tranquillamente rapire i diritti della sovranità. — Hai ragione, mia diletta, » disse il re; « non uscirò dal mio palazzo, ed i temerari saranno congedati. —

« Si negò dunque il giorno appresso d'introdurre nel palazzo i visiri ed i deputati del popolo; la sommossa allora scoppiò tremenda. Il popolo venne armata mano a chiedere la testa del re, e trovando chiuse le porte, le ridussero in cenere. Fu il re istruito del pericolo sovrastante, e non sapendo a qual partito appigliarsi, mandò a cercare la favorita. — Vedi adesso, » le disse, « che Scimas non mi avea detto altro che la verità? Tutti chiedono la mia testa; si è appiccato il fuoco alle porte esteriori del palazzo. Cosa dobbiamo fare? — Non v'affannate per questo, » rispose la favorita; « in tale congiuntura un re debole soccomberebbe; ma un genio, nato per regnare, ha sempre mille mezzi di ripiego. Fingetevi infermo; fate venire il gran visir Scimas, e ditegli che sareste già in via per mostrarvi al popolo ed all'esercito, se non vi foste improvvisamente ammalato, ma che domani uscirete per arrendervi alle loro brame. Domani mettetevi accanto dieci de' più fedeli schiavi di vostro padre, e sulla cieca obbedienza de' quali possiate far conto; poi fate entrare, ad uno ad uno, i grandi della corte, sotto pretesto che lo stato di vostra salute non vi permette di

ricevere tanta gente in una volta. Allora fate loro mozzare il capo cominciando dal visir Scimas, poichè egli è l'istigatore di tutte queste turbolenze. In tal modo ristabilirete la calma, e soffocherete per sempre nel popolo i germi della sedizione. — Hai ragione, mia diletta, » soggiunse il re, avvolgendosi la testa per meglio fingere il malato. Quindi, fatto chiamare Scimas:

« — Voi siete, » gli disse, « un servitore fedele, che non mi avete mai dati se non salutari consigli. Mi preparava a dar udienza, allorchè fui improvvisamente assalito da un dolor di capo insopportabile. Fate le mie scuse al popolo ed ai visiri, e date loro la certezza che domani mi vedranno. —

« Baciò Scimas le mani al re, facendo mille voti per la sua salute; esposto al popolo lo stato del re ed i motivi che avèvanlo impedito di uscire, pregò la moltitudine a ritirarsi tranquillamente.

« Il re intanto fece venire dieci schiavi de' più devoti, e richiesto con giuramento cieca obbedienza agli ordini suoi, lor dichiarò che voleva disfarsi dei capi della ribellione. — Domattina, » disse, « i visiri ed i grandi dello stato entreranno ad uno ad uno in questo appartamento; subito entrati, troncate loro la testa e gettatene da parte i cadaveri. » Risposero quelli: — Abbiamo inteso ed obbediremo. —

« La domane, gli araldi annunziarono che il re era per dar udienza. I visiri ed i ciambellani si posero in ordine, ed il visir Scimas fu il primo ad entrare: ma fu sull'istante assassinato, e la medesima sorte subirono tutti gli altri. Trucidaronsi quindi quanti andavano distinti per talenti o per le cariche che coprivano, sinchè più non rimase che la moltitudine, la quale, perduti i capi, ritirossi in silenzio.

« Dopo tale esecuzione, il re s'immerse più che mai nei piaceri, e commise le più ingiuste vessazioni.

Ammassò immensi tesori in oro, argento e gemme, che destarono l'invidia dei re vicini, talchè avendo uno di questi saputo che Vird-Khan aveva fatto morire tutti i suoi visiri ed i suoi generali, credette giunto il momento favorevole per togliere al giovane tiranno le infinite ricchezze lasciategli dal padre. Senza consiglieri, senza difensori, governato dalle donne, qual resistenza poteva egli opporre? Convinto di tale verità, scrisse a Vird-Khan la lettera seguente:

«« In nome di Dio clemente e misericordioso (*).

«« Abbiamo per fama saputo che vi siete disfatto « de' vostri ministri, generali e savi, e che da voi me« desimo vi precipitaste nell'abisso. La vostra gloria « e potenza sono passate. Il cielo m'ha dato forza e « potere per sottomettervi alla mia obbediénza ed im« porvi i miei ordini. Sappiate dunque qual è il mio « volere. Fabbricatemi un palazzo in mezzo al mare, « o se non lo potete, scendete dal trono. Se negate « d'obbedirmi, farò marciare contro di voi un eser« cito di dodicimila squadroni, ciascun squadrone « composto di mille guerrieri, che vi saccheggeranno « i tesori, trucideranno i sudditi e rapiranno le vo« stre donne. Il mio ambasciatore non rimarrà alla « vostra corte che tre soli giorni; se in tal tempo « non soddisfate alla mia domanda, preparatevi a ri« cevere l'esercito ch' è pronto a marciare contro di « voi. »»

« Tale lettura gettò Vird-Khan nella massima costernazione. Sapeva che più non restava alcuno per consigliarlo ed in cui potesse mettere la propria fiducia. Pallido ed alterato, corse dalla favorita, e le

(*) I Musulmani mettono questa formola, chiamata *Bermelé*, in testa a tutti gli scritti od a tutti i libri loro, la ripetono innanzi a tutte le loro azioni e nelle circostanze tutte della vita, come prima di mangiare, di bere, di coabitare colle mogli ecc.

lesse la lettera. Nel dolore che simile novella le cagionò, la favorita lacerossi le vesti, e strappossi i capelli. — Che mi consigli tu adesso? » le disse il re; « cosa debbo fare? — Qual consiglio può dare una donna, » rispose colei, « quando si tratta di guerra? Agli uomini vi dovete rivolgere. » A tali detti il re si sentì lacerare dai rimorsi e dal pentimento di aver fatto perire i suoi visiri, i suoi capitani, e tutti gli uomini notabili per merito. — Siete voi, sciagurate, che cagionaste la mia rovina, come le tartarughe furono causa della perdita della pernice.

« — Degnatevi di raccontarne questa storia, » dissero le femmine; « forse ci distrarrà un poco. » Il re narrò l'apologo seguente:

« — In un' isola coperta di verde erbetta ed irrigata da molti ruscelli, alcune tartarughe menavano altre volte vita felice e tranquilla. Fermossi un dì in quell'isola una pernice per riposare durante il meriggio. Maravigliate le tartarughe della bellezza delle penne e dei modi graziosi della pernice, l' accolsero colle più vive dimostrazioni d'amicizia. La pernice, dal canto suo, sentivasi inclinazione per le tartarughe, e si compiacque molto della loro società; la mattina volava via, e la sera tornava per passar la notte colle amiche. Ma le tartarughe si addolorarono di non averla in loro compagnia l' intiero giorno. Tennero dunque consiglio per pensare ai modi d' indurla a non allontanarsi, ed essendosi una vecchia tartaruga incaricata della bisogna, le altre l'assicurarono di tutta la loro gratitudine se potesse ottenere l'intento. La vecchia dunque si diresse, in nome di tutte le compagne, alla pernice e le disse: « « Noi abbiamo per voi la più tenera amicizia; eppure voi, appena spunta l'aurora, ci abbandonate per non tornare se non al tramonto; la vostra assenza ne immerge tutte in profondissima disperazione. — Nè men crudele è

per me l'allontanarmi, la pernice rispose, e vorrei passare con voi la vita intiera; ma sono uccello, ed è di mia natura l'errare qua e là, e non condur vita tranquilla e sedentaria come la vostra. — Avete ragione, fece la tartaruga; ma si tratta di sapere quale di questi due generi di vita sia preferibile, e non valga meglio lo stare tranquillamente a casa sua, che non correre di continuo alla ventura. Rimanete dunque con noi, vivete quieta e tranquilla, e noi c'incarichiamo di rendervela grata con isvariati passatempi. — Lo farei volentieri, rispose la pernice; ma son dominata dal desiderio di spaziare per l'aria e non so resistervi. — V'è un rimedio, la tartaruga ripigliò; lasciatevi tagliare le ali che servono a sollevarvi nell'aere, e così noi saremo sempre sicure di godere d'or innanzi della vostra compagnia.» -» La pernice approvò l'idea, e si lasciò tagliare le penne delle ali; ma appena ebbe gustato i piaceri di quel nuovo genere di vita, sopraggiunse un dì il padrone dell' isola, e pigliò la pernice senza che potesse difendersi o salvarsi colla fuga. Indarno gridò aiuto alle tartarughe, sue compagne; queste non poterono darle che lagrime. «-« Non sono le vostre lagrime che mi possano salvare, disse la pernice, se non sapete altro mezzo. — Qual mezzo di salvarvi possiamo aver noi? le tartarughe risposero; sagrificheremmo volontieri la nostra vita; ma come proteggervi contro gli uomini? — Veggo, ma troppo tardi, la mia follia, soggiunse la pernice; io sono più colpevole di voi; mi gettai da me medesima nel precipizio ascoltando i vostri consigli; la mia debolezza mi trascinò in guisa, che mi son privata degli unici mezzi di salvezza. »-»

« Così, femmine disgraziate, » proseguì il re, « voi mi precipitaste in un abisso di meritati mali, poichè ebbi la debolezza di seguire i vostri perfidi consigli. —

« Allora, lasciate le donne, si mise a correre qua e

là pel palazzo, gridando; — Dove sono adesso, per assistermi co'loro consigli, dove sono i miei visiri, i miei generali, e tutti i savi che feci in un momento si funesto perire? —

« La notte lo colse in quello stato di disperazione. Allora, spogliatosi delle insegne reali, percorse travestito la città colla speranza di trovare forse qualche consolazione o qualche utile consiglio in quel critico momento. Incontrò egli due giovanetti di circa dodici anni, che discorrevano. — Mio padre, » diceva l'uno, « era iersera disperato a motivo della dolorosa situazione de'suoi affari. Nulla prospera: i campi sono incolti o devastati, e la fame cresce di giorno in giorno. — Non può andar altrimenti, » rispondeva l'altro; « dacchè il re sagrificò alle donne i suoi visiri, tutto va male: fece morire mio padre Scimas, ch'era suo gran visir ed aveva già occupata quella carica presso suo padre. — Vedrai, » riprese il primo, « che Dio farà ricadere sul suo capo la maledizione che merita la sua ingiustizia. — Ah! » disse il figliuolo di Scimas, « che si deve temere quando si è re? — Non hai udito parlare, » proseguì il compagno, « d'una lettera che il re d'uno stato vicino scrisse al nostro? Questo principe straniero minaccia d'invadere lo stato con un esercito di centoventimila uomini, se non gli fabbrica un palazzo in mezzo al mare, e gli concede tre soli giorni di dilazione. — Tanto peggio per lui e per noi, » rispose il figliuolo di Scimas, « s'ei non isceglie tra' suoi sudditi quelli che sarebbero capaci di scongiurare la tempesta. —

« Simile discorso non fece che maggiormente accrescere la tristezza provata dal re. Nondimeno, sperando che il figlio di Scimas, il quale pareva aver ereditata la sapienza del padre, potesse forse dargli salutari consigli, accostossi ai due ragazzi per conversare seco loro.

« — Figliuolo, » disse al fanciullo, « hai ragione di biasimare l'ingiustizia del re; ma sapresti tu qualche mezzo di ritrarlo dal pericolo nel quale si trova? — Sì, » rispose il giovinetto; « se il re si degnasse ascoltarmi, potrei dargli buoni consigli. Del resto, non c'è tempo da perdere; s'ei vuol rinunziare alle sue donne, son certo di salvarlo. —

« Sorpreso dell'accento deciso del fanciullo, il re riprese qualche speranza, ed informatosi della sua dimora, tornò alla reggia più calmo che ne fosse uscito. Cenò senza vedere le donne, e posta la sua fiducia in Dio, si addormentò. Alla domane, fece chiamare il figliuolo di Scimas, e gli domandò se si ricordasse di ciò che aveva promesso la sera innanzi. Allorchè il giovinetto l'ebbe riconosciuto, il re lo fece sedere alla propria tavola, e quindi conversarono tra loro. — Per qual mezzo, » chiese Vird-Khan, « pretendi tu stornare il danno onde il re straniero mi minaccia? Se me lo fai noto, diventerai mio visir ed avrai la prima voce nel consiglio. — Cosa vale, » rispose il fanciullo, « darvi consigli, a voi che vi lasciate guidare dalle femmine, e faceste perire mio padre Scimas e gli altri visiri? — Il gran visir Scimas era dunque veramente vostro padre? » disse il re, turbato e confuso. Il giovinetto rispose di sì, ed il principe lo pregò di perdonargli. — Fu per acciecamento, » aggiunse, « che mi son fatto reo di quella colpa; ma se mi salvate dal pericolo nel quale ora mi trovo, vi darò la carica di vostro padre, una catena d'oro ed un magnifico corsiero; vi farò riconoscere qual mio gran visir, come il primo dopo di me; in somma, qual mio liberatore e salvatore. Non mi parlate più di donne; le abbandono, se volete, alla vostra vendetta; rassicuratemi soltanto intorno alla salvezza dello stato. — Giurate di seguire i miei consigli, » disse il giovine. Il re vi s'impegnò coi più solenni

giuramenti. Allora il giovane ministro gli palesò tutto il suo disegno. — Se l'ambasciatore del vostro vicino, » disse, « viene a domandarvi la risposta, rimandatelo da un giorno all'altro con diversi pretesti e quindi congedatelo con alterigia; ei non mancherà di lagnarsene per la città e biasimare la vostra condotta. Fatelo allora venire dinanzi, e ditegli che espone il proprio capo, cercando di suscitare il malcontento del popolo; aggiungete che se non rispondeste alla lettera del suo padrone, fu per la moltitudine degli affari e la mancanza di tempo. Ridomandategli la lettera e rilettala, ridendo a tutta gola, direte: – Non merita altra risposta che questa. Il vostro re è un insensato volendo provocare volontariamente la mia vendetta e costringermi a marciare col mio esercito contro di lui. Chi ne potrebbe far un delitto se devastassimo i suoi stati, e lo precipitassimo dal trono? L'avrebbe meritato, poichè osa attaccarmi sì apertamente. Il vostro re dev'essere ben privo di consiglieri assennati e ragionevoli, se manda qui un insensato come voi, incaricato di una proposizione che non avrebbe dovuto essere mai intesa nel mio consiglio di stato; ma vi farò rispondere dal primo fanciullo che capiti. » Allora mi farete chiamare, e letta in mia presenza la lettera, mi comanderete di rispondervi in vostro nome. —

« Tal consiglio sollevò d' un gran peso il cuore del re, il quale si condusse coll'ambasciatore appunto come aveva detto il figliuolo di Scimas, sino all' istante in cui lo fece chiamare. — Orsù, » gli disse, « rispondi a questo scritto. — Ho inteso, » rispose il giovinetto, « e sono ad obbedirvi. » Preso allora carta, inchiostro ed un *calam* o cannuccia, scrisse la risposta seguente;

«« In nome di Dio clemente e misericordioso; « salute!

«« Sappiate, insensato, che non meritate di re se

« non il titolo; sappiate che abbiamo ricevuto la vo-
« stra lettera, la quale è la prova più evidente della
« vostra stravagante sciocchezza. Se non fossimo trat-
« tenuti dall'umanità e dal diritto delle genti, avrem-
« mo già fatto impiccare il vostro ambasciatore. Circa
« alla morte de' miei visiri, convengo d'averli fatti
« perire, ma ne aveva il diritto. Quanto ai savi, ne
« ho centomila altri per sostituirli. Nel mio regno,
« i fanciulli stessi sono una maraviglia di saviezza e di
« sapere. Un solo de' miei guerrieri equivale ad
« una legione, e basterebbe per mettere in fuga un
« intiero squadrone de' vostri. Inesauribili sono i
« miei tesori: l'oro è comune nelle mie miniere
« quanto le pietre. Gli abitanti de' miei stati go-
« dono della più brillante prosperità. Voi credete
« esigere da me una cosa impossibile, domandando
« che vi faccia edificare un palazzo in mezzo al
« mare. Ebbene! lo farò costruire ad onta del fu-
« rore dei venti e dell'onde. Venite a compiere le
« vostre minacce, e riceverete di mia mano il castigo
« dovuto. Peccaste contro Dio, e sarete punito. Vo-
« stra pena sia mandarmi sul momento un tributo,
« od io marcerò contro di voi con un milione di
« guerrieri. Vi concedo tre anni di dilazione invece
« dei tre giorni che mi avevate concessi nel vostro
« acciecamento. Voglio risparmiare i vostri popoli,
« perchè non m' hanno offeso; voi solo porterete
« la pena della pazzia e temerità vostra. Addio. »»

« Terminata ch' ebbe il giovane segretario questa lettera, trasse di tasca un pennello e colori, e fece sulla carta bianca che rimaneva il proprio ritratto; poi vi scrisse sotto: — È questo il sembiante del segretario di stato dal quale vi feci scrivere la presente risposta: come vedete, non è che un fanciullo. Perciò giudicate se i miei visiri sono veramente saggi. —

« L'ambasciatore baciò la terra e se n'andò, lietissi-

mo di tornarsene sano e salvo. Scrisse al padrone tutte le particolarità del trattamento ricevuto, e gli disse che Vird-Khan avevagli fatto rispondere da un ragazzo. Tale nuova gettò il re nella disperazione; aprì la lettera e fu per perderne la testa, vedendo dalla nota che l'autore di quella lettera era in fatti un fanciullo. Chiamò all'istante i visiri e consiglieri, e lesse tale risposta, che li colpì tutti di stupore e spavento. Il gran visir Bediol-Gemal fu di parere che bisognava procurar di calmare lo sdegno di Vird-Khan con una risposta destra e prudente. — Scrivetegli, » disse, « di non avergli diretta la prima lettera se non per provare la sua saviezza, ed assicurarvi da per voi di quanto la fama ne pubblicava; che le lodi a lui tributate erano meritatissime, e che fate continui voti per la sua prosperità e per quella del suo popolo. — È cosa maravigliosa! » sclamò il re straniero; « come può egli, dopo aver fatti perire i visiri e gli ulema, essere più potente e formidabile che mai? Non attaccherò quel re; fece morire gli uomini più savi del suo regno, ed ecco che presentansi fanciulli degni di sostituirli! È finita per me e pel mio regno, se il mio gran visir non sa stornare la burrasca. » Il savio visir scrisse dunque in nome del suo padrone la lettera seguente:

« « Grande e potente re, nostro illustre fratello ed « alleato, Vird-Khan, abbiamo ricevuto la vostra risposta ed intesone perfettamente il contenuto. Supplichiamo il cielo di prolungare la durata del vostro impero sino al giorno del giudizio, e farvi trionfare de' vostri nimici, come anche di tutti « quelli che possono augurarvi male. L'illustre vostro padre era nostro fedele amico; abbiamo sempre vissuto in buona intelligenza ed in unione perfetta, e sino dal mio avvenimento al trono, non ho « avuto altro desiderio fuor di vivere con voi nella

« medesima guisa. Quando seppimo che avevate
« fatto perire i vostri visiri, fummo effettivamente in-
« quieti sulla vostra prosperità, e tememmo che il
« male, propagandosi, non giungesse sino a noi.
« Prendemmo per voi i più teneri pensieri, ma
« avendo veduto la saggezza nella vostra risposta,
« ch'era pur dettata da un fanciullo, cessarono tutte
« le nostre inquietudini, e ci siamo perfettamente
« rassicurati sul destino del vostro impero. »»

« Questa lettera, accompagnata da ricchissimi rega-
li, fu mandata sotto scorta di cento cavalieri, e Vird-
Khan fu trasportato di giubilo per simile ambasciata.
Fe' chiamare il figliuolo di Scimas, e gli ordinò di
leggere la lettera. Parlò quindi con alterigia al capo
della deputazione, e gli diresse una quantità di rim-
proveri pel suo padrone, mentre l' ambasciatore
gli faceva le più umili scuse. Vird-Khan comandò
al figlio di Scimas di dare una risposta favorevole, e
ciascuno ammirò l'eleganza del suo stile; l'amba-
sciatore, specialmente, non poteva riaversi dalla sor-
presa, e ringraziò il cielo d'essere venuto con una
lettera di scusa, e tornarsene carico di doni.

« Da quell'istante non cessò di regnare la buona
intelligenza tra i due regni. Vird-Khan cangiò con-
dotta, e diede prova del sincero suo pentimento, ri-
nunziando alle donne, e dedicandosi con zelo agli
affari di stato. Il figliuolo di Scimas fu innalzato alla
dignità di gran visir, e le allegrezze per la città du-
rarono sette intieri giorni.

« — Ed ora cosa dobbiamo fare, » disse Vird-Khan
al giovane visir, « per riparare i mali de' quali ho
oppresso i miei sudditi? — Bisogna estirpare la ra-
dice del male, » rispose il giovine Scimas, « o con-
tinuerà i suoi guasti. — Ma qual è l'origine del
male? » chiese il re. — Le donne, » fece il visir;
« sono esse che turbano le migliori teste, che tra-

volgono gli uomini più savi e li eccitano a far pazzie. Allontanatele, respingetene i consigli, e cercate di domare la violenta passione che v' hanno ispirato. Pensate che Iddio disse a Mosè, parlando della scelta d' un re: « Se date a' vostri fratelli un re, non sia esso contornato da femmine; non abbia lor abbandonato il suo animo ed il cuore. » Pensate a Salomone; era il più saggio tra i re; Dio gli aveva conceduto tanta sapienza e virtù, che niuno poteva stargli a paragone, e le femmine l'hanno perduto; e se hanno potuto soggiogare Salomone, qual re può sperare di salvarsi dalle lor mani, e non rimanerne schiavo? — Le ho già bandite dal mio cuore, » rispose Vird-Khan; « ma non basta: quella che cagionò tutti questi mali deve portarne il giusto castigo; sono le donne che m' indussero a togliere la vita a vostro padre. Oh! perchè non posso restituirgli l'esistenza! — Perdonate alla mia sincerità, » ripigliò il giovane visir; « la colpa non è delle sole donne. Son desse una derrata che porta sciagura a quelli che la comprano; la colpa è pur di coloro che non sanno farne a meno. Mio padre vi aveva già prevenuto contro di esse; guardatevi da una ricaduta. — Conosco il mio fallo, » rispose Vird-Khan. – Io non ho altro signore che Dio, » riprese il giovane visir. « Non abbiate più veruna relazione colle donne, e pensate che libera è la nostra volontà, e che siam colpevoli di tutto il male che commettiamo. — Avete ragione, ho agito con ignoranza ed ingiustizia. Che cosa devo fare per l'avvenire? — Spogliatevi, » il visir rispose, « del manto dell'errore ed indossate quello della saviezza; signoreggiate le vostre passioni, occupatevi negli affari dello stato, e meriterete l'amore de' sudditi e la misericordia di Dio. — Il vostro discorso mi rassicura, » disse il re, « e mi sento la forza di seguire i vostri consigli: siete molto

giovane, ma veggo che avete letto i libri antichi. Mi avete tratto dall'errore e ricondotto sul retto sentiero. — Mio dovere è di parlarvi così; del resto son pronto a sagrificare per voi la vita, e pregherò del continuo il cielo che prolunghi i vostri giorni e colmi il vostro impero di prosperità. — Sarete in avvenire, » disse terminando il re, « mio fratello e mio figliuolo, e ripongo in voi tutta la mia fiducia. —

« Radunò poi tutti i governatori delle provinco ed i grandi della corte, tra' quali scelse sette visiri secondo il consiglio del figliuolo di Scimas. — Voi siete miei ministri, » disse loro Vird-Khan; « ma sarete soggetti al figlio di Scimas, che elessi mio primo ministro. » Fece quindi sedere, secondo l'uso, i visiri e lor diede pellicce d'onore. Occuparonsi prima nell'organizzazione dell'esercito, e sostituirono bravi offiziali a quelli periti. Pensando poi ai più pressanti bisogni del popolo, ebbero in breve tutto ristabilito nell'ordine primiero. — Ora, » disse quindi il re al figliuolo di Scimas ed agli altri visiri, « ora più non ci resta che a pensare alle donne, che furono la cagione di tutti questi mali. Di qual morte dobbiamo punirle? » Tutti dichiararono che si uniformerebbero al parere del giovane visir figliuolo di Scimas; questi consigliò di farle condurre nelle catacombe, dov'erano stati gettati i cadaveri dei visiri e degli ulema, e lasciarvele morire di fame. Il re seguì il consiglio, e le femmine furono seppellite vive in quelle tombe, d'onde esalava la corruzione. Tale storia si sparse in tutto l'universo, per servire d'esempio ai re che lasciansi governare dalle donne, ed alle donne che vogliono governare i re. »

La notte seguente, Scheherazade, con licenza del consorte, così cominciò un altro racconto:

NOTTE CMXI-CMXX

STORIA

D'ABUKIR E D'ABUSSIR.

— Era una volta nella città di Alessandria un tintore, chiamato Abukir, ed un barbiere del nome di Abussir. Ambedue aveano la bottega nel bazar, vicino l'un all' altro. Il tintore era un astuto furbo che non si faceva verun scrupolo di gabbare la gente. Allorchè gli si portava da tingere una pezza di stoffa, Abukir domandava denaro anticipato, col pretesto d' abbisognarne per comprare i colori, ed appena l'aveva, l'adoperava a tutt' altro oggetto. Trovava poi modo, con diversi raggiri, di far passeggiare la gente innanzi indietro. Infine, fingendosi disperato, giurava che gli era stata rubata la stoffa, ed aver fatto il possibile per trovarne di simile senza riuscirvi: tali scroccherie gli riuscirono per qualche tempo; ma essendosi sparsa la voce del vero in tutta la città, Abukir perdette tutto il suo credito.

« Avendo giuocato un simil tiro ad un personaggio potentissimo, volle questi fargli chiudere la bottega; ma non vi si trovarono che alquanti vasi rotti. — È maraviglia, » disse il barbiere al tintore, « che tutti i birboni s' introducano sempre nella vostra bottega, mentre nella mia, che vi sta accanto, non ne veggo mai uno solo. » Abukir confessò senza più al suo vicino la verità, dicendogli che la povertà l'avea

costretto ad usare simili astuzie. — Anch' io ricavo dal mio mestiere assai scarso profitto, » soggiunse il barbiere; « ma il timor di Dio m'ha sempre tenuto lontano dal commettere simili falli. — Or bene, fratello, » riprese Abukir, « poichè siamo entrambi disgustati del mestiere che esercitiamo, lasciamo il paese e poniamoci a viaggiare. Tu sai cosa disse un poeta in lode dei viaggi:

«« Lasciate il vostro paese e viaggiate, se aspirate a « grandi cose, chè dal viaggiare provengono cinque « vantaggi: Si prova piacere, s'arricchisce, acquistansi « cognizioni, si contrae l'uso del mondo, e si fanno « amici. Sarebbe meglio esser morto che restar di « continuo nel medesimo sito come un insetto. »»

« Perciò, fratello chiudiamo le botteghe e viaggiamo pei nostri interessi. Metteremo in comune gli utili, e ce li divideremo al nostro ritorno in Alessandria. —

« Imbarcaronsi in quello stesso giorno e misero alla vela. Volle il caso che Abussir fosse il solo sulla nave che sapesse radere la barba, e v' erano a bordo centoventi passeggeri, oltre il capitano e la ciurma. Invece di ricevere denaro, Abussir si fece pagare in provvigioni da bocca, a riguardo specialmente del compagno, ch'era ghiottissimo di buoni bocconi; questi intanto non faceva altro che dormire tutto il giorno, nè davasi pensiero di nulla. Venne il barbiere a svegliarlo e lo pregò d'andar dal capitano che l'invitava a pranzo; ma Abukir era troppo pigro per alzarsi. — Ho la testa stordita dal mal di mare, » gli disse; « andate voi e portatemi qualche cosa. » Abussir gli recò quanto aveva, e l'altro se lo divorò come un lupo. Il barbiere scusò il compagno presso il capitano, e questi, per considerazione d'Abussir, mandò al tintore parecchi piatti della sua tavola; sicchè quando l'altro tornò all'amico, lo trovò lavorando di ganasce

come un camello. — Non ti aveva detto di attendermi? » gli diss'egli; « ecco un pranzo che val meglio di quello che mangi. » Precipitossi Abukir, come l'uccello roc, sopra le vivande che gli presentava, nè lasciò al compagno cosa veruna. Durò la navigazione venti giorni, ed Abussir ogni sera portava al tintore pietanze della tavola del capitano.

« Finalmente sbarcarono in un porto dove Abussir, preso un appartamento in un okal (*), vi si stabilì come barbiere. Abukir continuò a non uscir dal letto, dicendo sempre che gli doleva ancora la testa pel mal di mare. Lo nudrì il barbiere per quaranta giorni; ma in capo a tal tempo cadde pericolosamente malato, sicchè gli fu impossibile continuar a radere la barba, e non avendo da tre giorni lasciato il letto, il tintore era quasi morto di fame. Vedendo costui ammalato il compagno, cercò d'impadronirsi della di lui borsa, la quale conteneva mille monete da esso guadagnate col sudore della fronte. Presagli la borsa, chiuse la porta, e si mise a percorrere le vie; erano le più belle che si potessero mai vedere, ma notavasi una singolare uniformità nei vestiti degli abitanti. Non vedeasi che azzurro e bianco; anzi, nella bottega d'un tintore, Abukir non vide altro colore che azzurro. Entrò egli colà, e presentando una mostra: — Quanto volete, » chiese, « a tingermi questo pezzo di stoffa? — Venti pezze d'argento. — Come! venti pezze d'argento? nel mio paese si tingerebbe per due. — In tal caso, tornate a casa vostra, e fatevela tingere. — Bene, se non potete farlo a meno, me la tingerete in rosso. — Non posso tingere la vostra

(*) Un *okal* è un grande fabbricato che serve di deposito alle mercanzie, e nel quale albergano i negozianti forastieri. Chiamansi tali edifizi *okal* in Egitto ed in Siria, *caravanserraglio* in Persia, *khan* in Turchia.

stoffa di tal colore, poichè non lo conosco. -- Conoscete il verde? — No. — Il giallo? — Nemmeno. — Bisognerà dunque scegliere un altro cocore. — Non l'avremo neppure. Non siamo in questa città che quaranta tintori, e siccome niuno, fuor di noi, ha il diritto di aprir bottega, poco ne importa dei progressi dell'arte. — Son tintore di professione, » rispose Abukir, « e posso dare ad una pezza di stoffa più di quaranta colori diversi. Se volete, v'insegnerò i segreti del mio mestiere. — Non ne ho bisogno, » disse quello; « noi non riceviamo nella nostra corporazione nessun forastiere, e conserviamo, senza alterazione, i costumi de'nostri padri. —

« Si rivolse Abukir ai quaranta tintori della città, dappertutto ricevendo la medesima risposta. Si presentò quindi al re della città per indirizzargli una supplica: gli espose come potesse dare ad una pezza di stoffe più di quaranta colori diversi; ma che il corpo dei tintori, i quali non sapevano tingere se non in azzurro, non voleva riceverlo nè per maestro, nè per compagno. — Hai ragione, » disse il re; « ti darò una maestranza, e se alcuno osasse molestarti, lo farò impiccare alla porta della tua bottega. » In pari tempo, comandò a due architetti di costruire un'officina pel mercante forastiero, oppure una casa, ch'ei farebbe edificare a proprio gusto. Gli fece dare inoltre un cavallo, una pelliccia d'onore ed una borsa di mille zecchini. — Voglio, » disse, « incoraggiare l'industria, e stabilirla ne'miei stati. —

« Il domani, Abukir percorse coi due architetti la città, e scelse una casa che gli parve opportuna. Dietro i suoi ordini, ne formarono un'officina unica nella sua specie. Quindi il re gli mandò cinquemila zecchini, affinchè si procurasse gli utensili ed i colori necessari. Abukir tinse cinquecento pezze di stoffa di colori diversi, e le distese davanti alla sua bottega.

Il popolo, che non aveva mai veduto simili colori, accorse in folla e s'informò del nome del tintore. Fu lieto il re di quel progresso dell'arte, e permise ad Abukir di prendere il titolo di tintore reale. Tutta la corte volle farsi tingere gli abiti, ed i tintori, che non avevano voluto riceverlo nel loro corpo, nè per operaio, vennero a fargli scuse e felicitazioni.

« Abukir ammassò per tal modo ricchezze immense, senza pensare al compagno, al quale aveva tenuta nascosta la sua fortuna, mentre lo sventurato era in punto di morte. Il povero barbiere aveva passato tre giorni senza prendere cibo di sorta, talchè non si poteva muovere. Il custode del khan, il quale non sapeva cosa fosse stato da tre giorni dell'ospite, aprì la porta della camera, ed allora il barbiere si accorse del furto e dell'indegno procedere del compagno. Il custode, pieno d'umanità, sforzavasi a consolare l'ospite, e datogli da mangiare, prese cura di lui per tre mesi intieri che durò la sua malattia. — Dio vi rimuneri, » disse allora Abussir; « egli solo può ricompensare i vostri benefizi e la generosa vostra condotta verso di me. » Ed uscito a passeggiare per la città, volle il caso che capitasse al bazar, dove una quantità ragguardevole di gente stava fermata davanti alla bottega del tintore. Informossi il barbiere della cagione di tale assembramento, e saputolo: — Sia lodato Iddio, » sclamò egli, « che il mio compagno abbia incontrata tanta ventura! Gli perdono il tratto che mi usò, chè son certo di ricevere da lui buona accoglienza. —

« Avvicinossi dunque alla bottega, dove vide Abukir seduto sur un sofà, e quattro schiavi, vestiti di bianco, che gli stavano davanti in piedi. Mentre dieci operai attendevano al lavoro, Abukir, oziosamente sdraiato sur un mucchio di cuscini, come un visir, dava tratto tratto gli ordini necessari. Abussir lo feli-

citò sulla brillante sua prosperità; ma appena Abukir l'ebbe veduto, si mise a sclamare: — Infame birbone! quante volte non ti ho io già vietato di accostarti alla mia bottega! Date a quel miserabile cento bastonate, ch'ei non gira qui intorno se non per rubarmi. » Gli schiavi presero il povero Abussir, gli diedero le bastonate, e cento altre ve ne aggiunsero del proprio. — Che ha dunque fatto? » domandarono gli astanti. — È un ladro, » rispose il tintore; « e se mai torna a presentarsi, bisogna impiccarlo. « Tutto affranto dalle percosse, tornò Abussir assai tristo a casa, e si mise a riflettere sulla sua avventura. Alla domane, uscì coll'intenzione di andare a bagnarsi, per calmare i dolori prodottigli dalle bastonate, e domandando, al primo che trovò, dove fossero i bagni: — Di che parlate? » gli si chiese; « cos'è un bagno? — Il sito dove si va a bagnarsi. — Bene, andate al mare. — No, » riprese Abussir, « domando un bagno, un *hamam* (*) — Non so cosa sia un *hamam*, » l'altro rispose; « tutti in questo paese, e lo stesso re, si bagnano in mare. —

« Convinto che l'uso dei bagni caldi non era ancora conosciuto in quella città, Abussir domandò udienza al re. — Son forastiero, » gli disse, « e maestro di bagno per professione. Mi maraviglio di non vederne in questa città veruno; non v'ha capitale in cui i bagni non siano uno de' principali ornamenti. — Di che cosa mi parlate voi? » chiese il re; « cos'è un bagno od un hamam? » Abussir gliene fece la descrizione esatta. — Siate il ben venuto, » gli disse allora il re; « io proteggo tutte le arti, e sopra tutto quelle che contribuiscono all'ornamento della mia capitale. » Gli fece quindi dare una

(*) Nome arabo, turco e persiano dei bagni, e che poi fu dato ai bagni caldi a Londra.

pelliccia d'onore, due mamelucchi, quattro schiavi, ed una casa magnificamente ammobigliata. Gli architetti della corte ricevettero dal monarca l'ordine di costruire, sul disegno dello straniero, un edificio balneare, e terminato che fu, il re mandò ad Abussir centomila zecchini. Stupirono gli abitanti della bellezza del nuovo stabilimento; ma se ne accrebbe la maraviglia, allorchè si cominciò a riscaldare l'acqua e far zampillare le fontane. Domandò Abussir dieci schiavi, ed il principe gliene mandò venti di gran beltà. Egli li fece vestire colla massima eleganza, e loro insegnò come dovessero trattare le persone che venissero a bagnarsi. In breve più non si parlò in tutta la città che di que' nuovi bagni, chiamati del re, e tutti vi accorrevano in folla.

« Quattro giorni dopo venne colà anche il re accompagnato da tutta la corte. Abussir si mise a servirlo; gli soffregò le carni ed i muscoli; poi lo adagiò in un letto, imbalsamato da squisiti profumi. Provò il monarca un sentimento di diletto fin allora sconosciuto. — Ecco dunque quello che si chiama un bagno od hamam? » chies'egli ad Abussir. — Sì, o sire, » questi rispose. — Per Dio, hai ragione; non v'ha capitale che possa far a meno di stabilimenti simili. E quanto fai pagare ad ogni persona che voglia bagnarsi? — Uno zecchino. — Ah! è troppo poco; in tal guisa tutti potranno venire: bisogna esigere almeno mille zecchini da ciascheduno. — Perdonate, sire, » disse Abussir, « è giusto che anche i poveri possano godere del benefizio del bagno. Permetta vostra maestà che ciascuno paghi secondo le sue forze. — Ha ragione, » sclamarono i grandi della corte; « se merita rimunerazioni, le abbia dalla vostra reale munificenza; ma tollerate che i poveri possano anch'essi farne uso. Noi altri, sì, possiamo pagarli mille zecchini. — Bene, » rispose il

re, « pagatelo a seconda delle vostre facoltà. » I grandi gli diedero mille zecchini ed una schiava ciascuno, ed erano quattrocento che frequentavano in tal modo i bagni ogni giorno. Il re diede per la sua persona diecimila zecchini, dieci mamelucchi ed altrettante schiave. — Sire, » disse Abussir, baciando la terra appiedi del re, « che farò di questo esercito di mamelucchi e di questo serraglio di donne? Vostra maestà ne farebbe miglior uso di me. — Hai ragione, » riprese il re sorridendo; « eccomi a riscattarlo, e ti darò cento zecchini a testa. » Ricomprò a tal prezzo tutti i mamelucchi e tutte le schiave, poi li rimandò in regalo agli antichi loro padroni.

« Abussir allora riposava su monti d'oro, e si vide d'improvviso innalzato all'apice della felicità. Aveva la regina udito parlare sì spesso di quei bagni, che fu curiosa di vederli. D'allora in poi fu risoluto che per l'avvenire la mattina sarebbe destinata agli uomini, ed il dopo pranzo alle donne (*). Nè la regina si mostrò men liberale del re, che ogni venerdì andava a bagnarsi; di modo che le ricchezze rifluivano da tutte le parti. Ma vediamo intanto cosa facesse Abukir.

« Aveva tante volte udito parlare dei bagni, che volle assolutamente andarvi anch'egli. Si vestì con magnificenza, montò sur una mula, ed accompagnato da quattro schiavi e quattro mamelucchi che gli camminavano dinanzi, recossi al nuovo edifizio. All'ingresso, trovossi circondato da una nuvola di profumi d'aloè, e da qualunque lato girasse lo sguardo, vedeva grandi della corte. Entrò, e ricono-

(*) Ogni sesso ha i suoi bagni particolari, e quando quei medesimi servono ai due sessi, vi sono giorni destinati per le donne, oppure il giorno è per esse, e la notte pegli uomini; sono i bagni il luogo di convegno delle donne; vi si fanno visite, discorrono de' loro affari di famiglia, dei matrimoni divisati, ecc.

sciuto Abussir, gli mosse incontro con impareggiabile impudenza. — È questa dunque, » gli disse, « la condotta d'un amico, d'un galantuomo? Ho ottenuto qui una patente di tintore, che fece la mia fortuna, e tu non vieni a vedermi, non vieni a pregarmi di esserti utile! Invano ti ho fatto da' miei schiavi cercare nell'okal e dappertutto; niuno seppe darmi tue nuove. — Come! » sclamò Abussir, « non son io venuto a te, e trattandomi come un ladro, non mi hai fatto bastonare e scacciare dalla tua bottega? — E che! » riprese Abukir, fingendo stupore, « saresti tu quello? — Sì, lo sono. — Per Dio! » ripigliò l'altro, « non ti aveva conosciuto; t'ho preso per quel ladro che tratto tratto avvicinavasi alla mia bottega per rubarmi. — Pel Dio onnipotente, » sclamò Abussir, « t' ho detto il mio nome, e mi feci conoscere ben chiaramente. — Bisogna che sia da mia parte un acciecamento, amico, » ripigliò Abukir; « acciecamento che mi addolora al di là d'ogni espressione. Ma, chi ti ha innalzato a sì alto grado di prosperità? — Quello che fece la tua fortuna, » rispose Abussir, « è pur autore della mia. Iddio mi ha colmato de' suoi benefizi. » Allora, raccontò tutta la sua storia, e gli mostrò i regali ricevuti dal re e dai grandi della corte; poi, fece portare una pelliccia d'onore ed una borsa d'oro, e lo trattò a sorbetti che furono serviti in mezzo ad una nube di profumi. Tutti vedevano con maraviglia il modo onde il padrone de' bagni trattava il tintore, il quale volle dal suo canto fargli alcuni doni; ma Abussir non ne accettò. — Bene, » disse Abukir, « permetti almeno che ti dia un consiglio per meglio perfezionare i tuoi bagni. Veggo che manchi di polvere epilatoria. (*) Prendi orpimento e calce, soffregane il re

(*) Hanno i Musulmani l' uso di radersi ed epilarsi alcune

quando tornerà, ed ei ti avrà per questa nuova scoperta obbligazione infinita. — Dici bene, » riprese Abussir, « e ti ringrazio del consiglio. —

« Abukir, preso congedo dall'amico, salì sulla sua mula, e recossi al palazzo del re. — Sire, » gli disse, « avete fatto costruire bagni da uno straniero? — Sì, » rispose il re, « e che c'è a ridire? — Sia ringraziato il cielo, » proseguì Abukir, « che ho nelle mani il modo di preservarvi dalla malvagità del vostro nimico, del nimico dello stato e della religione! Vengo ad annunziare a vostra maestà ch'è finita per la sua vita se oggi va al bagno. Quell'uomo è un sicario mandato dal vostro nemico, dal re dei cristiani per avvelenarvi. Vi parlerà d'una polvere epilatoria; guardatevi dall'usarne; è un veleno mortale del quale vostra maestà sarebbe vittima. Da gran tempo io conosco quel miserabile; l'ho veduto nella città del re dei cristiani, dove sono schiavi sua moglie ed i suoi figliuoli. Sforzavasi egli invano d'ottenere la loro libertà; ma avendo un giorno udito che il re de' cristiani aveva promesso una grossa somma a chi uccidesse vostra maestà, quello sciagurato s' incaricò dell' impresa, e la libertà de' suoi dev' essere la rimunerazione del suo misfatto. Io sono qui venuto con lui sul medesimo vascello; mi ha confidati i suoi orrendi disegni, e come spera di mandarli ad effetto. Può vostra maestà accertarsi da sè medesima della verità di quanto asserisco, se va al bagno. —

« Vi andò il re secondo il solito; Abussir lo soffregò egli medesimo, e gli disse: — Sire, ho scoperto una

parti del corpo. A tal uopo servonsi d' una specie di pomata composta d' un minerale chiamato *rusma*, d' un bruno scuro. Gli Egiziani lo ardono leggermente, l' impastano coll' acqua e vi mescolano una metà di calce spenta.

polvere epilatoria, e se vostra maestà permette, ne farò su di lei il saggio. — Mostrami questa polvere, » fece il re, e vedendo una composizione d'un color nero e d'odore ingrato, non dubitò non fosse veleno. — Arrestate questo miserabile! » gridò alle sue guardie, che l'arrestarono sul momento. Niuno sapeva la cagione di tal fatto, nè ardiva informarsene. Avendo il re adunato il suo divano, fece venire l'ammiraglio della flotta, e gli comandò di chiudere Abukir in un sacco pieno di calce viva, e gettarlo in mare, affinchè fosse arso ed annegato nello stesso tempo.

« Era l'ammiraglio uno de' più intimi amici di Abussir; amava molto il bagno, nè mai questi aveva accettato danaro. — Che avete dunque fatto, » gli chiese l'ammiraglio, « per aver perduta la grazia del re e meritata una morte così crudele? — Vi giuro, » rispose Abussir, « che sono innocente, nè ho commesso delitto alcuno. — Deve dunque essere qualche nemico che v'abbia accusato, » riprese l'ammiraglio; « ma non temete; vi nasconderò in un'isola poco di qui lontana, e dalla quale potrete tornare senza pericolo al vostro paese. Vado intanto a far preparare un sacco, che riempirò di calce e pietre onde si creda ch'io abbia eseguiti gli ordini del re. Potrete nell'isola darvi il diletto della pesca, poichè ogni giorno colà vien gente a comprar pesce per la mensa reale. —

« Imbarcossi l'ammiraglio sul vascello, in cui aveva fatto caricare un sacco di calce e pietre, e pose alla vela sotto le finestre del palazzo reale, fabbricato sulla spiaggia del mare. Gridò il re: — Gettatelo nell'acqua, » e fece un cenno colla mano; ma in quel movimento, sfuggendogli dal dito l'anello, cadde in mare. Possedeva quell'anello una virtù magica. Allorchè il re volea dar ordine di giustiziare un delinquente, faceva un cenno colla mano nella quale

portava la gemma, e ne scaturiva un lampo che stendeva morto a terra il colpevole. Era quell' anello il talismano dell' autorità del re, e gli serviva di freno per contenere l'esercito. Si custodì sulla perdita di esso il più profondo segreto; poichè se si fosse saputa, sarebbe stato impossibile ritenere più oltre il popolo nell' obbedienza.

« Intanto Abussir si mise a pescare, gettò più volte le reti, e fece sempre buona preda. Terminata la pesca, fermaronsi i suoi sguardi su d'un grosso pesce che si decise ad acconciar per la cena. Apertolo, vi trovò l'anello del re, da quel pesce inghiottito sotto le finestre del palazzo, e senza conoscerne la virtù maravigliosa, se lo pose in dito. Poco tempo dopo vennero in cerca di pesce due provveditori della cucina reale. — Dov' è l' ammiraglio? » chiesero. — Laggiù, » rispose Abussir, facendo loro segno colla mano nella quale portava l' anello. Nel medesimo istante, e con grande sua sorpresa, i due provveditori caddero esanimi.

« Poco dopo, tornando l' ammiraglio, vide i due provveditori morti, e l'anello in dito ad Abussir. — Fratello, » gli gridò tosto, « ve ne scongiuro, non movete la mano nella quale tenete l'anello del re, e ditemi come ve ne troviate in possesso. » Abussir gli raccontò in qual modo l'avesse trovato nel ventre del pesce, e l'ammiraglio ricordossi d' aver veduto cadere nell'onde qualche cosa di luccicante come un lampo, allorchè il re avevagli dato l' ordine dell' esecuzione. -- Non avete ora più nulla a temere, » disse ad Abussir; « quell' anello mette in mano vostra la vita del re. » E lo istruì della virtù segreta del gioiello. Abussir, pieno di giubilo, seguì il suo amico alla corte, e trovò il re seduto in mezzo a' consiglieri. — Come! » gridò questi, « non aveva io ordinato che vi gettassero in mare? per qual pro-

digio ne usciste? » Abussir gli narrò come fosse stato salvato dal capitano, come avesse trovato l' anello, e come, senza conoscerne la virtù, avesse prodotta la morte de' due provveditori. — Se fossi reo, » aggiunse, « mi gioverei di questo anello per farvi morire; ma ve lo riporto, e vi supplico di sottoporre ad una inchiesta la mia condotta, e punirmi se colpevole. » Allorchè il re ebbe ricevuto il suo anello, parve godere d' una nuova esistenza. Alzossi quindi, ed abbracciato Abussir: — Siete un modello di virtù, » gli disse; « voi solo potevate rendermi questo prezioso tesoro. » Ma l' altro insistette perchè si procedesse nel suo affare, all' uopo di sapere almeno di che fosse accusato. — Il vostro procedere, » rispose il re, « è la prova più convincente della vostra innocenza; il tintore vi accusò d'essere inviato dal re de' cristiani, mio nemico, per avvelenarmi. — Io non ho mai veduto il re de' cristiani, » rispose Abussir; « il mio accusatore era mio vicino allorchè io abitava nella città d'Alessandria, e poscia fu mio compagno di viaggio. » Raccontò quindi tutte le viltà giuocategli da Abukir. Il re, convinto dell' innocenza d' Abussir, comandò di condurgli il tintore, come un reo, colla testa nuda e le mani legate alla schiena. Confessò costui il suo delitto, ed il re volle che fosse posto con calce viva in un sacco e gettato in mare. Implorò Abussir la di lui clemenza a favore del compagno. — No, » rispose il re, « se voi gli perdonate, io non posso imitare il vostro esempio. » E la sentenza fu eseguita.

« — Cosa posso fare ora per voi? » domandò il re. — Il massimo servigio che mi possiate prestare, » rispose, « è di farmi condurre ad Alessandria. » Volle il re farlo suo visir, ma Abussir ricusò tal onore, e partì sur una nave carica di ricchi presenti.

« Il vento fu favorevole, e dopo felice navigazione, Abussir isbarcò nella gran baia d'Alessandria. Il pri-

mo oggetto che si presentò sulla spiaggia agli occhi de' suoi schiavi, fu un sacco vomitato dal mare, ed apertolo, vi si trovò il cadavere d'Abukir. Abussir lo fece seppellire, e gl'innalzò un monumento sul quale s'incise una iscrizione contenente un senso tutto morale.

« Da ciò proviene che la detta baia, la quale portava altre volte il nome del barbiere Abussir (Busiris), porta ora il nome del tintore Abukir, le cui ossa vi riposano, come l'ossa di molti altri, che tinsero quel mare del loro sangue. »

NOTTE CMXXI-CMXXX

STORIA

DEL MERCANTE DI OMMAN.

— Una notte che il califfo Aaron-al-Raschild non poteva chiudere gli occhi, ingiunse a Mesrur, capo degli eunuchi, di chiamare il gran visir. — Giafar, » disse il califfo, « soffro questa notte una noia insopportabile; sapresti nulla per liberarmene? — Sire, » rispose il visir, « i savi pretendono che le donne, la musica ed i bagni siano tre potenti rimedi contro la noia. — Li ho provati tutti, » riprese il califfo, « e giuro pe' miei gloriosi antenati di farti mozzare la testa, se non trovi qualche mezzo di dissipare la noia che mi opprime. — Bene, sire, » fece Giafar, « seguite il consiglio che sono per darvi. Imbarcatevi sopra un battello, e scendete il Tigri sino al sito chiamato

Karnes Sirath. Forse potrete vedervi od udirvi qualche-cosa di nuovo. Non v' ha rimedio più potente contro la noia quanto vedere cosa che non si sia ancora veduta, udire cosa non ancora udita, o portare i passi dove non siasi mai recati. — Or bene, andiamo! » disse il califfo; e presi con sè il visir Giafar, suo fratello Fadl-il-Barmecida, il musico Ishak, il poeta Abu-Novas, il luogotenente di polizia Ahmed-ed-Deuf, l'ispettore della guardaroba Abudelf, Mesrur capo degli eunuchi, ed il gran giustiziere, travestiti tutti da mercatanti, imbarcaronsi in un battello e discesero pel Tigri. Giunti al sito designato da Giafar per quella gita, intesero una voce soave cantare versi melanconicissimi, ne'quali respiravano i più teneri sentimenti. — Ah! che bella voce! » sclamò Aaron. — In verità,» soggiunse Ishak, « non ho mai nulla udito di più mirabile; e se non si gode che per metà una voce che si sente dietro una cortina, quanto deve perdere quella che si ode dietro le mura! - Andiamo, Giafar, » soggiunse Aaron, « bisogna procurar d'introdurci in quella casa. » Smontarono a terra vicino al luogo d' onde pareva uscir la voce, e ricevuti da un giovane di gentili maniere che loro fece ottima accoglienza, furono condotti in una sala decorata d'oro ed azzurro, in mezzo alla quale trovavasi una gran vasca. Intorno a questa vedevansi cento giovani schiave, belle come la luna. Alzaronsi tutte alla voce del padrone, e questi, voltosi a Giafar, il cui esteriore risaltava su quello degli altri suoi compagni: — Io non so, miei signori, » disse, « chi tra voi sia l'ultimo od il primo; perciò abbiate la bontà di collocarvi secondo il vostro grado; il primo tra voi prenda il posto d'onore, e gli altri si accomodino di seguito; se permettete, si servirà da cena. » E tosto quattro schiavi, con abiti rimboccati, recarono più di cento piatti, tutti l'un dall'altro diversi per gusto e colore; carni arrostite d'ogni specie, pasticce-

rie, confetture e tarte di crema, sulle quali vedeansi scritti versi con de'pistacchi.

« Levate le mense, i convitati lavaronsi le mani (*), ed il giovane chiese loro se potesse giovarli in qualche cosa. Gli ospiti allora confessarono di non esser venuti se non per udire la voce, la cui melodia li aveva incantati. Il giovane, voltosi ad una delle schiave, le disse: — Chiamate la vostra padrona. » Andossene la messaggera, e in breve tornò con una sedia in mano, e seguita da un'altra donna, la cui rara bellezza riempiva di maraviglia. Cavò essa da un astuccio di raso rosso un liuto adorno di rubini e smeraldi, se l'appoggiò al seno, come se fosse un bambino, e lo accordò accarezzandolo come una madre il figliuolo. Ne trasse poi suoni seducenti, e cantò queste parole:

«« Lungi da un amante il tempo fugge; indarno essa si lu« singa che debba ricondurle vicino l'oggetto del suo amore.

«« S'alza lo zeffiro della notte; vidi apparire la luna e le « stelle. Quante notti ho passate cogli occhi fiti sull'onde « rabbrunite del Tigri, mentre quel fiume rifletteva il dolce « chiaror della luna.

«« Quante volte non ho io veduto coricarsi la luna, allor« chè la sera spariva sotto la forma d'una scimitarra di por« pora »»

« Quando la schiava ebbe finito di cantare, struggevasi in pianto, nè potè frenare i singhiozzi che commossero sino alle lagrime tutti gli astanti, rapiti dalla sua voce. — È dunque, » chiese Aaron, « un'amante sfortunata divisa dal suo diletto? — No, » rispose il giovane, « non geme che sull'assenza della propria famiglia. — Non si piangono così i parenti, » disse Aaron ai compagni. « Quelle lagrime

(*) Indispensabile è quest'uso in un paese nel quale ciascuno mette le mani nel piatto ed è sconosciuto l'uso delle forchette.

sono versate per un'amante. » Voltosi poi ad Ishak, soggiunse: « Non ho mai inteso nulla di simile. — E neppur io, Commendatore de' credenti, » rispose il musico, il quale, nel calore dell' entusiasmo, dimenticò affatto il travestimento. Il giovane non si sconcertò, prosternossi davanti al califfo, e gli rese omaggio; allora Aaron si avvide com' egli fosse d' un pallore estremo. — Che cosa avete? » gli domandò; « è questo il colore naturale della vostra carnagione, oppure è prodotto dal cordoglio? — Ah! Commendatore dei credenti, » rispose il giovane, « molto straordinaria è la mia storia. — Raccontatela, » ripigliò Aaron; « forse potrò mitigare il vostro dolore. » L' ospite cominciò nel modo seguente la sua narrazione:

« — Io sono figliuolo d'un mercatante ricchissimo della città di Omman (*). Mio padre aveva in mare trentasei bastimenti, che gli rendevano ogni anno trentamila zecchini. Si diede egli il massimo pensiero per la mia educazione, ed anche al letto di morte mi fe' chiamare per darmi consigli di saviezza e virtù. Un giorno ch' io mi trovava in compagnia d' alcuni mercatanti, un mio schiavo venne a dirmi che un uomo domandava di parlar meco. Ordinai di farlo entrare; colui, aperto un canestretto che portava in testa, mi presentò frutti di straordinaria bellezza, e quali io non ne aveva mai veduti di simili. Gli donai cento zecchini, e chiesi a' miei compagni d'onde venissero quei frutti e quell' uomo. — Di Bassra, » mi dissero; ed a tale occasione parlarono con tanto entusiasmo di Bagdad e di Bassra, delle maraviglie e degli abitanti di quelle città, ch' io non seppi resistere al desiderio d' intraprendere un viaggio per assicurarmi co' miei propri occhi se fondate o no fossero quelle lodi.

(*) Città nella parte meridionale dell' Yemen o Arabia Felice.

« Vendetti tutte le mie merci ed i miei bastimenti, di modo che possedeva un milione di zecchini in denaro, oltre le gioie e le pietre preziose da me conservate. Imbarcatomi quindi sur una nave, giunsi felicemente a Bassra, e pochi giorni dopo a Bagdad. M' informai subito qual fosse il più bel quartiere della città, ed indicatomi quello chiamato *Karakh*, vi presi in affitto una superba casa nella via dello Zafferano.

« Un venerdì, dopo fatta la mia preghiera nella moschea Mansuri, andai a passeggiare sino ad un luogo poco di qui lontano, chiamato *Karnes Syrath*. Colà vidi un magnifico palazzo fabbricato sulla sponda del fiume, e circondato, dalla parte della città, da un bellissimo cancello. Notando una folla d'uomini che accalcavansi a quel recinto, m'accostai anch' io per vedere cosa fosse. Vidi un vecchio ben vestito, profumato d' essenze e con lunga barba che gli scendeva sino al petto; parecchi schiavi gli stavano intorno in piedi. Mi dissero che quel personaggio chiamavasi Taher figliuolo di Ola, il quale amava moltissimo i giovani, e faceva ottima accoglienza a tutti quelli che volessero passare presso di lui la notte. — Ecco appunto, » dissi tra me, « quello che da gran tempo cercava. » Mi accostai al vecchio, e salutatolo, gli domandai il permesso di cenare alla sera con lui. — Siate il ben venuto, figliuolo, » mi rispose, « sarete trattato secondo il vostro desiderio. Ho schiave da dieci, da venti e da trenta zecchini per notte; ne ho anche d' un prezzo maggiore. Sceglierete. — Datemi, » gli dissi, « una schiava da dieci zecchini, ed eccovene trecento pel mese intiero. » Mi consegnò il vecchio ad un suo schiavo, che mi condusse al bagno, e quindi alla porta d' un gabinetto al quale bussò, e cui venne ad aprire una schiava bella come la luna. — Ecco il vostro ospite, » le disse lo

schiavo; « addio! » Mi guardai intorno, e maravigliai non meno della ricchezza dell'appartamento in cui mi trovava che della beltà della mia diletta, la quale aveva due schiave per servirla. Fece essa cenno di portare da cena, che fu squisita, e levate le carni, furono imbanditi frutti deliziosi e vino eccellente. Trovai nella mia amante una compagna amabile, voluttuosa e dotata di mille grazie. Passai con lei un mese, e in capo a questo, andai a trovare il vecchio, amico della gioventù. — Ora vorrei, » gli dissi, « una schiava da venti zecchini per notte: ecco seicento zecchini per l'intiero mese. » Mi condussero al bagno, e poi in un'altra stanza, dove fui ricevuto da un'Armena di portentosa bellezza; aveva quattro schiave per servirla. La nuova mia amante, dotata di voce mirabile, cantò quanto segue:

«« O soavi profumi delle regioni nelle quali Babilonia torreggia, portate, ve ne scongiuro, in quegl'incantati luoghi i miei voti! Colà abita colei che porta nell'anima degli amanti il turbamento, senza lor concedere il più lieve ristoro. »»

« Passai con lei un mese intero in seno alle più inebbrianti voluttà. Indi me ne andai a trovare il vecchio, all'uopo di accomodarmi con lui per un mese ancora, e gli chiesi una schiava da quaranta zecchini; ma egli mi disse che doveva attendere almeno una notte, poichè quella vicina era destinata ad una festa generale per tutte le giovani che la passavano in allegria. Mi consigliò dunque egli a passare la notte sulla terrazza. Dopo avervi a lungo passeggiato, scopersi un lume per una fessura; m'abbassai e vidi, in una camera magnificamente ornata, due amanti nel più tenero colloquio. Smarrii la ragione, Commendatore de' credenti, allorchè vidi una giovane di rara beltà nelle braccia d'un altro. Discesi dalla terrazza, e recatomi alla sala dov' erano

adunate tutte le giovani, domandai ad una delle mie antiche amanti chi fosse quella bellezza che mi aveva così turbato la ragione; sorrise ella, e: — È, » mi disse, « la figliuola di Taher, figlio di Ola, padrone di questa casa; è nostra padrona, e noi altre siamo tutte sue schiave. — Ma, sapete voi quanto costi una notte passata con lei? — Non meno di cinquecento zecchini; è una beltà degna d'un re. — Per Dio! » sclamai io, « bisogna che la possegga, dovessi pure costarmi tutto il mio. —

« Attesi colla maggior impazienza il giorno, ed appena spuntò l'aurora, mi recai dal vecchio, e gli chiesi la bellezza che costava cinquecento zecchini per notte. — Volontieri, » rispos'egli; « non avete che a numerare il denaro. « Gli diedi quindicimila zecchini per un mese intero, fui condotto al bagno, e poi in un appartamento magnifico, dove trovai la mia bella, i cui vezzi erano al di là d'ogni espressione.

« La salutai, e dessa mi rese il saluto. I suoi sguardi voluttuosi mi turbarono i sensi. Mi fece sedere vicino a lei, e quattro schiave servirono conserve, frutti squisiti ed un vino delizioso, degno della tavola d'un re; intanto arbusti odoriferi e l'aloè che ardeva in braceretti d'oro, esalavano intorno a noi i soavi loro profumi (*). Quindi la bella schiava,

(*) La sensualità degli Orientali pegli odori ed i profumi, è spinta ad un punto incredibile. Adoprano sopratutto il muschio e l'odore composto che esalano le pastiglie del serraglio; adornano inoltre le loro sale di piante cefaliche, come basilico, menta, ecc., e d'ogni sorta di piante odorifere. Ardono in braceretti legno d'aloè, bengioino ed altri aromati, spargono su di loro e sulle persone che vengono a visitarli acqua di rosa, facendola gocciare da una specie d'ampolla il cui turacciolo, d'argento o d'altra materia, è forato per modo che vi può passar l'acqua. Maometto ripeteva spesso che Dio aveva creato due cose per la felicità degli uomini: le donne ed i profumi.

cavando da un astuccio di raso un liuto d'avorio, l'accordò e cantò queste parole:

«« Il più felice istante è quello che si passa vicino all' og-
« getto dell'amor suo, allorchè il vino brilla nelle coppe e gli
« occhi contemplano vezzi incantevoli. »»

« Restai, Commendatore de' credenti, con quella bella creatura sinchè fu finito tutto il mio danaro. Allora piansi amaramente, e siccome la figliuola del vecchio mi amava assai, prese parte al mio dolore. — Secondo l'uso di mio padre, » mi disse, « bisogna assolutamente che, se non avete più denaro, partiate entro tre giorni; ma rassicuratevi, voi non mi lascerete. Mio padre è immensamente ricco, e tutti i suoi tesori sono in mia mano. Io vi darò una borsa di cinquecento zecchini che gli passerete ogni mattina, dicendo che per l' avvenire non volete più pagare un mese alla volta, ma una notte soltanto; avrò cura di procurarvi ogni sera la borsa. —

« Vissimo in tal maniera un anno intiero. Ma un giorno, avendo la mia diletta battuta una sua schiava della quale era malcontenta, questa, per vendicarsene, corse a svelare al vecchio il segreto che tanto ne importava di tenere nascosto. Taher si decise a farmi uscire dalla mia camera sull'istante. — Tengo, » mi disse, « i miei ospiti tre giorni dopo che non mi possono più pagare; ma voi, a quanto sento, è già un anno che siete qui a mie spese. Su via, spogliatevi de' vostri abiti, ed uscite di questa casa se vi è cara la vita. » Mi si tolsero gli abiti e fui posto alla porta del tutto ignudo. Disperato d'aver in tal modo scialaquato il frutto delle fatiche di mio padre, errai per tre dì nella città di Bagdad, senza prendere cibo alcuno; il quarto m'imbarcai su d'una nave che faceva vela per Bassra. In questa città incontrai un

mercante di colori, antico amico di mio padre, il quale mi accolse colle dimostrazioni della più sincera amicizia, e narrata ch' io gli ebbi la mia avventura, lo consultai intorno al partito da prendere nella situazione in cui mi trovava. — Ciò che avete a fare di meglio è, » mi disse, « di prendere impiego nel mio magazzino; oltre alla mia tavola, vi darò due dramme al giorno. ». Accettai, e passai così un anno presso quel mercante, ammassando in tutto tal tempo un centinaio di zecchini, co' quali cominciai a fare alcune speculazioni.

« Un giorno, ch' era giunta da Bagdad una nave, mi recai a bordo con diversi mercanti. Vi si vendeano molte merci. Terminata la vendita, il negoziante cavò una borsa piena di gemme, e disse: — Ecco cosa mi resta ancora da vendere, ma ne differiremo l'incanto a domani. Ne domanderò quattrocento zecchini. » Quell'uomo, che non mi aveva mai veduto, accortosi che, durante l'asta, io stava in silenzio, me ne domandò la cagione. — Come, » gli risposi, « potrei fare un'esibizione, se posseggo cento soli zecchini in tutto! » A tali parole mi si riempirono di lagrime gli occhi. — Ebbene, » soggiunse egli, « vi darò questa borsa per cento zecchini, benchè sappia che sarebbe portata a mille, ed anzi valga ancora di più. » Il che era vero. Ringraziai il mio benefattore, ed aprii al bazar una bottega di gioielliere.

« Sotto le gemme delle quali era piena la borsa, trovavasi un pezzo di conchiglia del quale io ignorava l'uso ed il pregio. Lo feci gridare all'incanto parecchie volte, ma non ne offersero che dieci a quindici dramme. Lo gettai dunque in un canto della bottega dove rimase. Un giorno entrò un forastiero. — Sia lodato Iddio! » sclamò egli, scorgendo quel pezzo di conchiglia; « trovo finalmente quello che cercava. Quanto ne volete? » Le parole dello straniero eccitarono

la mia attenzione. Gli dissi di offerirmi quello che volesse. Mi propose dapprima venti zecchini; ma io non mi contentai della somma, talchè egli mi offri in seguito cento, mille, diecimila, ventimila e trentamila zecchini. Nè io l'avrei ancora accordato per tal prezzo, se un gran numero di persone, affollate davanti alla bottega, non si fossero messe a sclamare che non mi permetterebbero di domandare di più d' un meschino pezzo di conchiglia. Lo vendetti adunque per trentamila zecchini, a condizione che il forastiere mi direbbe cosa intendesse di farne. Allorchè m'ebbe contato il denaro: — Povero sciocco! » disse; « se mi avessi domandato non solo centomila, ma un milione di zecchini, te li avrei dati senza difficoltà. » A quei detti, il sangue mi montò al volto, e sentii in me una rivoluzione improvvisa, che mi coprì di questa tinta giallastra che ho poi sempre conservata. Insistetti nondimeno perchè quell'uomo mi scoprisse il segreto, ed egli: — Sappi dunque, » mi disse, « che il re dell'Yemen ha una figliuola, la quale da lungo tempo prova dolori di testa incredibili, nè i più abili medici, i maghi più famosi erano riusciti a guarirla. Allora qualcuno consigliò al re di mandare un'ambasceria ad un savio Babilonese, versato in tutti i segreti della medicina; ed incaricato io di tal missione, mi si diede in pari tempo un regalo d'onici e centomila zecchini in denaro. Mi recai pertanto a Babilonia, e presentatomi allo sceik Saadallah, ei prese una lamina di conchiglia per farne un amuleto. Spese lo sceik sette interi mesi a consultare gli astri ed a formare i caratteri misteriosi segnati sul talismano. Tornai alla corte del re, ed appena ebbe la principessa toccato l'amuleto, ricuperò la salute; poi lo portava sempre indosso. Quanto a me, il re mi colmò di doni. Un giorno che la principessa trovavasi in battello, si lasciò cadere l' amuleto in

mare, e nello stesso istante fu riassalita da'suoi mali di capo con tal forza, che n' ebbe turbata la ragione. Somme immense mi diedè il re affinchè mi portassi dallo sceik di Babilonia a fargli fare un altro talismano; ma lo trovai morto. Da quel tempo, dieci persone percorrono al par di me tutti i paesi della terra per trovare quella conchiglia che il caso fece cadere in tue mani. —

« Allorchè lo straniero ebbe terminato il racconto, si accommiatò e partì per tornare al re suo padrone. Dal mio canto, mi trasferii a Bagdad. Al mio arrivo, volai al palazzo di Taher, figliuolo d'Ola, per informarmi di sua figlia. – La gioia, » mi disse una schiava, « sembra aver abbandonata la nostra casa; dacchè Taher licenziò un giovane mercatante di Omman, ch'era l'amante di sua figlinola, questa cade di giorno in giorno in un languore mortale. Il padre si è mille volte pentito d'avere scacciato quel giovane, e promise, a chi glielo ricondurrà, mille zecchini; ma sino al presente tutti gli sforzi fatti per averne nuove, tornarono inutili, e la figlia di Taher tocca all'estrema sua ora. — Ebbene, » le dissi, « io posso darvi notizie di quel mercatante di Omman. — Davvero? » sclamò la schiava; e sull'assicurazione ch'io le ne diedi di nuovo, la schiava partì colla velocità della gazella. Un istante dopo tornò collo sceik che le numerò i mille zecchini promessi. — Dove siete stato? » mi disse questi, abbracciandomi; « mia figlia è alle porte del sepolcro. » Poi salì dalla figliuola per annunziarle la felice notizia del mio ritorno. Non volle ella prestargli fede sinchè non fui entrato nella sua stanza; allora, slanciatasi dal letto, mi si precipitò tra le braccia e prese quindi, per la prima volta dopo tanto tempo, un po' di cibo. Suo padre fece chiamare un cadì e testimoni per istendere il nostro contratto di matrimonio, e d'allora la figliuola

di Taher è la mia sposa diletta, colei che udiste cantar arie melanconiche che tanto le piacciono, benchè passiamo giorni felicissimi nella nostra unione. —

« Il califfo prese allora commiato dal giovane mercadante. — Giafar, » disse, quand'ebbero raggiunto il battello, « io non aveva mai veduto, nè udito nulla di più straordinario. » Aaron, di ritorno al palazzo, comandò a Mesrur di fare tre balle delle merci più preziose di Bassra, di Bagdad e del Korassan, e di far chiamare il giovane mercadante di Omman. Venne questi, tremante di avere, senza volerlo, commesso qualche errore di cui si volesse punirlo; ma il califfo comandò di togliere il velo che copriva tutte le ricchezze che gli destinava. — Tutto ciò ti appartiene, » gli disse; « te ne faccio dono per ricompensarti di ciò che perdesti nella vendita del pezzo di conchiglia. » Tal sorpresa produsse impressione sì viva sul giovane ed accadde in lui tal rivoluzione, che il sangue, la cui espansione gli aveva impresso quel colore giallognolo, ripreso il suo corso naturale, gli tornò la carnagione brillante di splendore e freschezza.

« — Lode a Dio, » sclamò il califfo, « che fa così succedere gli avvenimenti come solo rimedio contro la noia! »

L'alba già tingeva de' vividi suoi colori il fosco orizzonte, allorchè la sultana delle Indie finiva la graziosa novella; impetrata quindi licenza dal consorte per narrarne un'altra la notte seguente, così la cominciava, continuandola nelle consecutive:

NOTTE CMXXXI-CMXL

STORIA

D'IBRAHIM, FIGLIUOLO DI KHASIB, E DI GEMILEH, FIGLIUOLA DI ABULEIS.

— Un sultano d'Egitto, per nome Khasib, aveva un figliuolo di straordinaria bellezza, e voleva così esclusivamente godere della sua presenza, che il giovane principe non usciva dalla reggia se non il venerdì per andar alla moschea. Un venerdì, tornando al palazzo, mentre passava dinanzi alla bottega d'un libraio, smontò da cavallo per esaminare i libri. Volle il caso che il principe trovasse in uno di quelli il ritratto in miniatura d'una giovane beltà alla quale non mancava che la parola; la vista sola di quella pittura bastò per rapirgli la ragione. — Quanto vale codesto libro? » domandò. — È a' vostri comandi, principe, nè voglio denaro, » rispose il libraio baciando la terra. Il principe gli diede cento zecchini, e portato via il libro, non passava il tempo che a considerare il ritratto, dimenticando persino cibo e riposo.

« Rammaricavasi assai di non aver domandato al libraio chi fosse l'autore di quel ritratto; ma si ripromise d'informarsene la prima volta che tornasse alla moschea, il che accadde il venerdì susseguente. Il libraio gli significò esserne autore un abitante di Bagdad chiamato Abu-'l-Kassem Es-Sandelani, che dimorava nel quartiere Alkarakha, e godeva nell' arte

sua di somma celebrità. Il principe formò il disegno di lasciare il proprio paese e tentare quell' avventura, senza farne parola a nessuno. Presa adunque una borsa piena di gioie, e che conteneva inoltre trentamila zecchini, uscì segretamente dal palazzo, ed incontrata una caravana, chiese al primo Beduino quanto fosse distante da Bagdad. — Figliuolo, » il Beduino rispose, « ci sono almeno due mesi di cammino. — Se mi ci volete trasportare sano e salvo, vi darò venti zecchini, ed inoltre il mio cavallo, che ne val mille. » Accettò l'altro la proposta e lo condusse a Bagdad. Il principe adempì dal canto suo alla promessa fatta alla guida, e subito informossi dove fosse il quartiere Alkarakha, al quale recandosi, passò dinanzi ad una bellissima casa, la cui porta girava su cardini d'argento, ed aveva anelli e serratura del medesimo metallo. A ciascun lato della porta vedevasi una panca di marmo coperta di cuscini; su d'una sedeva un vecchio, presso al quale stavano quattro schiave. Il giovane salutò il vecchio, che gli rese il saluto, e gli domandò dove andasse. Rispose il principe d'essere straniero, e che, cercando alloggio, si stimerebbe felicissimo di poterlo trovare in quella casa. — Gazella! » chiamò il vecchio. — Che volete? » rispose una giovane schiava, che per la bellezza degli occhi era in fatti degna di tal nome. — Va, » le disse il padrone, « prepara uno de' miei appartamenti per questo giovinotto. » Il principe offrì denaro al vecchio, ma questi ricusò di accettarne. — Sole! » disse poi. — Che bramate? » rispose un'altra schiava, il cui volto risplendente la rendeva pur meritevole di tal nome, come la prima del proprio. — Recami gli scacchi; giuocheremo una partita. » Giuocarono, ed il giovane vinse. — Giuocate da professore, » gli disse l'avversario; « siete il primo di Bagdad che m' abbia battuto. » Nel frat-

tempo venne la schiava a portare al principe la chiave dell'appartamento per lui preparato, ed il vecchio lo invitò a cena alla sera. Accettato dal giovane l'invito, rimase stupito della bellezza degli appartamenti, tutti adorni di magnifiche pitture e di mobili ricchissimi. S'imbandì la tavola, ch'era opera dell'Yemen, e la cena fu egualmente notabile pel colore delle vivande e pel sapore squisito. Tolte le mense, si lavarono le mani e si misero di nuovo a giuocare agli scacchi; ma il giovane perdette questa volta la partita, poichè l'oggetto del suo viaggio ne occupava l'animo. — Veggo bene, » gli disse il vecchio, « che siete distratto; ditemi cosa v'abbia condotto a Bagdad. » Il giovane gli confessò di essere figliuolo di Khasib, sultano d'Egitto, e gli raccontò la sua avventura. — Sia lodato Iddio! » sclamò il vecchio; « io sono il pittore Abu-'l-Kassem Es-Sandelani; non potevate incontrarvi meglio. » Il principe gli si gettò tra le braccia e lo scongiurò di palesargli qual persona rappresentasse quel ritratto. Il pittore andò a prendere un portafoglio nel quale contenevasi l'originale del ritratto, poichè quello del giovane non n'era che una copia. — È questo, » gli disse, « il ritratto di mia cugina Gemileh di Bassra. Suo padre è governatore di detta città, e chiamasi Abuleis. Gemileh è incontrastabilmente la più bella creatura che esista sulla terra, ma ha il singolar capriccio di non voler mai udir parlare d'uomini. Io l'aveva chiesta a mio zio in matrimonio, ma tutti i miei sforzi per ottenerla tornarono vani. Mi fece essa dire di lasciar sull'istante Bassra se mi era cara la vita, poichè dovete sapere ch'è altrettanto barbara quanto bella, e mi avrebbe in fatti data la morte. Abbandonai dunque la città, e da quel tempo mi occupai a fare il suo ritratto, del quale ho gran numero di copie. Capisco agevolmente, o figliuolo, come voi

pure ve ne siate innamorato; ma d'altra parte io non rispondo ch'essa non lo divenga se vi vede; basta che volga su di voi una sola occhiata. —

« Ibrahim (era tale il nome del figliuolo di Khasib), tacque alcuni istanti; poi: — Sì! » sclamò d'improvviso, « parto immediatamente per Bassra. — Attendete almeno, » disse il pittore, « che vi faccia allestire un battello, e che dia ai barcaiuoli gli ordini necessari per condurvi sicuramente colà. —

« Imbarcatosi Ibrahim, giunse felicemente in quella città, e congedò i marinai, dopo aver loro fatto dono di cento zecchini. S'informò quindi dove fosse il khan de' mercatanti, e gliene fu mostrato uno detto Sciakiata. Vi si recò egli, e strada facendo, ciascuno, maravigliando, sclamava: — Che bel giovane! » Giunto al khan, domandò al custode una stanza, e quell'uomo gliene diede una adorna di dorature. Ibrahim si trasse di tasca due zecchini, e dandoglie, li disse: — Ecco per conchiudere il nostro negozio, e per vostra mancia. — Siate il ben venuto, giovane mio signore, » rispose il custode ringraziandolo. — Ecco un altro zecchino, » soggiunse Ibrahim; « andate a prendermi qualche cosa da cena. —

« Recò il custode pane, arrosto, legumi e sorbetti, ed Ibrahim, mangiato pochissimo, fece del resto dono al custode, che sbracciavasi a lodarne la generosità. Tornato poco dopo nella stanza, trovò il principe tutto in pianto. — Asciughi Iddio le vostre lagrime! » sclamò egli, baciando a' suoi piedi la terra. — Pigliate questi cinque zecchini, » gli disse di nuovo Ibrahim; « fate il piacere d'andar a prendere un po' di vino; passeremo la notte a bere insieme. —

« Mentre il custode del khan era andato a prendere il vino, il figliuolo del sultano d'Egitto diè libero sfogo a' singhiozzi, talchè, al ritorno, il vecchio

lo trovò tutto bagnato di lagrime. — Via, via, » gli disse, « ecco del vino; bandite la melanconia: stanotte v'abbisogna una compagna per consolarvi. Non avete che a parlare; le più belle giovani di Bagdad sono per voi, e mia moglie, che vedete qui presente, vi procurerà quella che il vostro cuore avrà scelto, non essendovi zitella che possa resistere all'astuzie di mia moglie. — Ah! buon uomo, » disse il principe, « non sapete ch'io son figliuolo del sultano d'Egitto, ed amo perdutamente Gemileh, figlia di Abuleis? — Gran Dio! » sclamò la moglie del custode; « silenzio, figliuol mio, poichè se alcuno ci udisse, perderemmo la vita. Ve ne scongiuro, rinunziate a questo insensato pensiero! » A tai detti, le lagrime del principe raddoppiarono. — Povero giovane, » disse la donna, « persuadetevi che sagrificheremmo per voi la vita, se fosse possibile di servirvi ed esservi utile in qualche cosa. —

« Alla domane, Ibrahim si recò al bagno e si vestì con molta cura. Il custode del khan e la di lui moglie vennero a salutarlo e gli dissero: — Abbiamo trovato quello che ne occorreva; è un sartore gobbo che lavora per Gemileh: andate a trovarlo, ed apritegli il vostro cuore; forse potrà prestarvi servigio. —

« Recossi dunque Ibrahim alla bottega del sartore gobbo, che trovò circondato da cinque giovani operai, belli come la luna. — Cucitemi, » gli disse Ibrahim, « questa tasca lacera. » Il sartore vi fece due punti, ed Ibrahim gli diede cinque zecchini. Il giorno dopo tornò dal sartore per far ricucire la medesima tasca, e gli regalò dieci zecchini. — Simile generosità, » gli disse colui, « mi conduce naturalmente a credere che siate innamorato: se in fatto lo siete, confidatelo a me; avendo relazione in tutti i serragli, niuno può esservi più utile. — Avete indo-

vinato, » rispose Ibrahim, « e la mia storia è singolare; ma questo luogo non è opportuno per discorrere. » Il sartore condusse il principe in un gabinetto situato in fondo alla bottega, dove Ibrahim gli fece la sua confessione. — Ah! figlio mio, » sclamò il sartore, « custodite ben bene il segreto del vostro amore; siete perduto se aprite soltanto la bocca, chè Gemileh non vuol udir parlare d'uomini. » Ibrahim, dato un alto grido, non potè contenere i singhiozzi. — Ah! » sclamò, « avrei intrapreso sì lungo viaggio, ed abbandonata la casa paterna per nulla? rinuncerò piuttosto alla vita che rinunziare al mio disegno. — Figliuolo, » ripigliò il sartore, « ho una testa sola da esporre per voi; non ostante lo farò per compiacervi: domani potrò forse dirvi di più. —

« La mattina dopo, Ibrahim, vestitosi de' suoi più begli abiti, si recò alla bottega del sartore, portando una borsa ben guernita colla quale sperava guadagnarne l'affetto. — Andate, » gli disse il gobbo, « andate a far apparecchiare una buona colazione, ed imbarcatevi in un battello, ordinando ai barcaiuoli di condurvi ad una lega da Basra: allora vi troverete presso un vasto giardino, con una porta alla quale si ascende per parecchi gradini; è il giardino di Gemileh. Sui gradini vedrete seduto uno gobbo come me: doletevi a lui delle pene del vostro cuore; forse ne sarà commosso, e vi procurerà l'occasione di veder da lontano la donzella, chè s'ella vi vedesse, voi, io ed il portinaio, perderemmo tutti la testa. —

« Ibrahim si recò sulla sponda del Tigri, e destando un battelliere addormentato: — Ecco dieci zecchini, » gli disse; « conducimi una lega sotto Basra. — Volontieri, » rispose il battelliere; « ma a condizione di non andar più innanzi, essendo vietato, sotto pena di morte, che i battelli si accostino al giardino di Gemileh. » Giunto al sito indicato, il giovane

diede altri dieci zecchini al battelliere, che lo colmò di lieti auguri per l'adempimento delle sue brame. Ibrahim trovò infatti il gobbo seduto sulla scalinata davanti la porta e con in mano una mazza, e gli si gettò a' piedi. — Chi siete, figliuolo? » gli chiese il gobbo, maravigliato di quell' atto, e più ancora della bellezza del giovane. — Sono, » rispose Ibrahim, « un povero forestiere, un giovane sfortunato. » Il gobbo si sforzò di consolarlo e se lo fece sedere vicino. — Non istate ad affliggervi, figliuolo, » gli disse; « se avete debiti, saranno pagati; se avete bisogni, vi si provvederà. — Non ho, grazie a Dio, nè debiti, nè bisogni; non manco di denaro. — Ma qual motivo, » ripigliò il portinaio, « potè indurvi ad esporre la vita avvicinandovi a questi luoghi? » Ibrahim allora gli raccontò tutta la sua storia. — Possa Iddio, » sclamò il gobbo, « rimunerare mio fratello sartore per avervi dato un sì bel consiglio! Lo giuro, se non provassi interesse per voi, la sua testa, la vostra, quella del custode del khan e di sua moglie avrebbero pagata la vostra temerità. Vedete questo giardino? non v'ha il suo simile al mondo, e si chiama il giardino delle perle. A mia cognizione, niuno vi è mai entrato, tranne il sultano e la bella Gemileh, alla quale appartiene. Da venticinque anni che sono qui giardiniere, non ho mai veduto alcuno che osasse chiedere il permesso di esservi introdotto. Gemileh viene qui ogni quaranta giorni, ma celata a tutti gli occhi da dieci schiave, le quali la portano in un padiglione di raso che la nasconde intieramente. Non ho che una testa da arrischiare per voi, pure l'arrischierò. Seguitemi, sono a condurvi nel giardino. —

« Il principe entrò insieme al gobbo nel giardino, ove rimase incantato vedendo alberi magnifici esalanti il profumo del muschio, ruscelli argentei, uc-

cellicre piene di augelli, boschetti d'ombra deliziosa. Il gobbo lo condusse in un padiglione adorno di rabeschi d'oro e d'argento, ed al quale si ascendeva per cinque gradini; in mezzo stava una vasca fatta di piastre d'oro e d'argento, con intorno una moltitudine di figure d'animali di tutte le grandezze; il rumore che faceva l'acqua, cadendo dalle loro gole, imitava perfettamente la voce naturale degli animali rappresentati da quelle figure. A sinistra era una finestra, dalla quale scorgevasi un parco immenso pieno di gazelle e di selvaggiume. A destra, la vista spaziava sur un cortile popolato d'uccelli, i cui diversi gorgheggi formavano un susurrio maraviglioso.

« Il giardiniere si allontanò, e poco dopo comparve con un arrosto e confetture. — Mangiate, » disse ad Ibrahim; « ecco un pollo degno d'un principe; mangiatene quanto potete e serbate il resto, poichè se Gemileh vien qui, non potrò portarvi nulla. » Poi con rami di palma fece una specie di pergola. — Potrete nascondervi qui senza essere veduto, » soggiunse, « ed udir cantare la principessa: non verrà fino a domani, laonde potete sin allora passeggiare a vostro piacere. —

« La domane mattina di buon'ora il gobbo corse tutto ansante al principe per dirgli di salire al più presto sulla palma, perchè erano già giunte le schiave mandate per fare i preparativi necessari ad accogliere la principessa.

« Salì Ibrahim sulla pianta, ed il gobbo se ne andò pregando il cielo per lui. Poco stante, il principe vide arrivare cinque schiave di gran bellezza, le quali entrarono nel padiglione, dove, cavatisi gli abiti, lo aspersero d'acqua di rosa, lo profumarono di muschio e d'ambra, e ne coprirono il pavimento con tappeti di stoffa d'oro: furono poi seguite da cinque altre schiave armate, le quali portavano un ricco padi-

glione di raso che nascondeva Gemileh a tutti gli occhi. Giunte alla porta del padiglione, aprirono le cortine della tenda, e Gemileh entrò senza che fosse possibile vedere la minima parte della sua persona.

« Le schiave si misero poi ad apparecchiare il pranzo, e per tutto il tempo che la principessa rimase a tavola, cantarono e danzarono, accompagnandosi con vari stromenti, che formavano un delizioso concerto. Presto poi alzaronsi le cortine del padiglione, e Gemileh comparve in tutto lo splendore della sua bellezza, sfavillante d'oro e di gemme: portava un diadema di perle, ed i fermagli della cintura erano formati da due grossi smeraldi.

« Allorchè Ibrahim scorse la principessa, poco mancò che nel suo turbamento non si lasciasse cadere dalla palma. Le schiave si posero a ballare, e baciarono la terra davanti a Gemileh. — Madama, » le dicevano, « permetteteci di pregarvi di danzare; non vi abbiamo mai veduta tanto allegra. » La giovane si cavò gli abiti, non tenendosi indosso se non una veste trasparente, ricamata d'oro e di porpora; talchè Ibrahim rimase sì sbalordito de' suoi vezzi, che nella sua estasi si lasciò cadere dall'albero, e fu veduto. La principessa cambiò a un tratto di colore, ed afferrato un pugnale, comandò alle schiave di continuar a cantare, mentr'ella, col ferro in mano, inoltrò verso il luogo nel quale aveva veduto cadere il principe. Ma pervenuta abbastanza vicino per distinguerne tutta l'avvenenza, le cadde il pugnale, sclamando: — Lodato sia Iddio che muta i cuori! » Quindi, volta a lui: « Giovane, » gli disse, « rassicurati; io ti perdono. D'onde vieni, » soggiunse, « e come sei penetrato in questi luoghi? » Il principe le raccontò tutta la sua storia. — Dio! Dio! » sclamò Gemileh; « tu sei Ibrahim, figliuolo di Khasib! È per cagion tua che manifestai tant'odio contro gli uomini; chè, per-

venutami all'orecchio la fama della tua bellezza, concepii per te la più ardente passione, ed implorava il cielo che m'accordasse il favore di offrirti i miei voti. Se fossi stato un altro, lo avrei fatto impiccare al primo albero insieme col portinaio, il sartore, il custode del khan e sua moglie. Mangerei con te, » proseguì, « se lo potessi senza essere costretta a farci servire dalle mie schiave. — Sono a servirvi io medesimo, » rispose Ibrahim, traendo dalla borsa cibi e vini d'ogni specie. Gemileh rimase molto sorpresa. Seduta dunque sull'erbetta, si mise a mangiare, mentre le donne del suo seguito, senza nulla udire di quello che accadeva, continuavano i canti e le danze. — Ora bisogna separarci, » disse Gemileh, « prima che le mie schiave ci veggano. Lascio il giardino colla speranza di rivederti domani in questo medesimo luogo. Addio, diletto dell'anima mia. » Poi intimò alle schiave di prepararsi a tornare al palazzo.

« Le schiave furono maravigliatissime di quell'ordine di partenza. -- Perchè, » dicevano, « partire sì presto, se non passiamo mai qui meno di tre giorni? — Mi sento indisposta, » rispose Gemileh, « e temo d'ammalarmi. » Obbedirono le schiave agli ordini della padrona, ed il giardiniere gobbo, non meno maravigliato di quella partenza, corse dal principe per sapere se avesse veduto la giovane. Ibrahim giurò di non aver lasciato il suo asilo sulla palma, e quindi, recatosi al khan, non parlò nè al custode, nè alla di lui moglie della buona ventura toccatagli, e dispose ogni cosa per partire.

« Giunta la notte, Ibrahim si recò al luogo indicato, ma d'improvviso presentossegli una persona armata d'arco e di frecce, e colla spada ignuda in mano. — Ibrahim, figliuolo di Khasib, » disse una voce minacciosa, « tu vuoi sedurre e rapire le donzelle

virtuose; ma pagherai col sangue la tua audacia. » Credette Ibrahim di toccare l'ora estrema; ma Gemileh, che aveva voluto soltanto spaventarlo, gettò l'armi, ed allora, scoppiando dalle risa, lo indusse ad imbarcarsi seco lei in una nave, già pronta a far vela, ed in pochi giorni giunsero vicino a Bagdad, dove incontrarono un altro battello che discendeva il Tigri. Salutaronsi i marinai reciprocamente; fu domandato a chi quel battello appartenesse, e si rispose ch' era di Es-Sandelani, il pittore. Impallidì Gemileh all'udire tal nome. — Siete riuscito nella vostra impresa? » chiese il pittore al principe, ed alla risposta affermativa di questi, ripigliò: — Recatevi in nome di Dio a Bagdad; per me vado a terminare alcuni affari a Basra. Intanto prendete alcuni di questi confetti; son buoni, e vi solleticheranno il palato. — Ibrahim, » disse Gemileh, « sai tu che quest'uomo è mio parente, che mi chiese in matrimonio ed io l'ho rifiutato? Egli va ora da mio padre per tradirci. — Eh! » riprese Ibrahim, « saremo ben lontani prima che giunga a Basra. Ma assaggia di questi confetti, che sono veramente buoni. » Ne mangiarono, ma contenendo oppio in gran dose, ne rimasero assopiti.

« Ripreso ch' ebbe Ibrahim l' uso de' sensi, si trovò solo in mezzo ad un edifizio in rovina. — Ecco, » disse, « l'effetto dell' astuzia di Sandelani. » In pari tempo vide venir di lontano una pattuglia del luogotenente di polizia. Per nascondersi, fuggì in certi bagni abbandonati che trovavansi là presso. Oscurissimo era il sito, ed Ibrahim scivolò, entrando, su qualche cosa di fresco ed umido. Nel toccare, si accorse esser sangue quello che lo aveva fatto cadere, e trovossi sopra un cadavere. — Non v' ha forza e protezione che in Dio! » sclamò egli atterrito. Ed avvicinatosi al cadavere, vide ch' era il corpo d' una giovane,

la cui testa scorgeasi alcuni passi più innanzi. Nel medesimo tempo entrò nel bagno, per visitarlo, il luogotenente di polizia, con dieci de' suoi. — Giovane, » dissero, « siete voi che uccideste questa fanciulla! — Dio è testimonio, » rispose Ibrahim, « che ignoro l'autore d'un tal misfatto, e che non fui io ad ucciderla. » Ma il luogotenente di polizia, accorgendosi che le mani d'Ibrahim erano tinte di sangue, soggiunse: — Non abbiamo bisogno d'altra prova: gli si tagli la testa. » A tal ordine mandò il principe un altissimo strido, ed alcuni del seguito del luogotenente gli fecero osservare come quel giovane non avesse aspetto d'omicida; ma egli non volle ascoltarli. — Gli si tagli la testa, » ripetè. Si fece mettere il principe in ginocchio, gli si bendarono gli occhi, e già il manigoldo stava per iscagliare il colpo mortale, allorchè mostrossi d'improvviso una truppa di cavalieri che, avanzando di gran galoppo, gridavano da lungi: — Ferma! ferma! » Ed ecco qual era la cagione dell'arrivo di quei cavalieri, capitati sì a proposito.

« Allorchè Khasib, sultano d'Egitto, fu istruito della fuga del figliuolo, inviò il suo granvisir al califfo Aaron-al-Raschild, onde pregarlo di rimandargli il principe Ibrahim se mai si trovasse a Bagdad. Sollecitossi il califfo a far fare le indagini necessarie, e si seppe che il principe era partito per Basra. Allora Aaron diede al visir del sultano una scorta di cavalieri per accompagnarlo in quella città, ed erano appunto coloro che giunsero nel momento del supplizio. Il visir, riconosciuto da lontano Ibrahim benchè avesse gli occhi bendati, lo liberò dalle mani del carnefice, e fece amari rimproveri al vali per aver voluto far tagliare la testa ad un principe.

« Il luogotenente si scusò dicendo che le apparenze stavano contro il giovane; ma tacque allorchè i suoi

arcieri condussero il vero assassino, da loro scoperto tra le ruine del bagno abbandonato. Recaronsi poi tutti insieme alla corte del califfo, il quale comandò di giustiziare l'omicida, e pregò Ibrahim di narrargli la sua storia. Il califfo mandò sul momento le sue guardie a cercare il pittore Abu 'l-Kassem Es-Sandelani, e fu trovato che maltrattava colle proprie mani la sventurata cugina Gemileh: l'aveva sospesa pei capelli, ed ella già stava per spirare sotto i suoi colpi. Le guardie li condussero ambedue dinanzi al califfo, ed Aaron comandò di tagliare le mani al pittore e quindi impiccarlo; sentenza che fu subito eseguita, e tutti i beni del condannato furono confiscati a pro d' Ibrahim.

« Nel frattempo giunse Abuleis, padre di Gemileh, a lagnarsi dal califfo che Ibrahim, figlio di Khasib, gli aveva rapita la figliuola. — È gran fortuna, » disse Aaron, « ch'egli abbia potuto addolcirne l'animo, poichè Dio sa qual sorte le preparava la vendetta di questo scellerato ch'era suo parente. Non consentirete voi che il figliuolo del sultano di Egitto divenga vostro genero? » Diede Abuleis il suo consenso: talchè, fatto chiamare il cadì con testimoni per istipulare il contratto, le nozze furono celebrate colla maggior pompa e magnificenza. »

La sultana tacque che già i raggi del sole irroravano di fulgida luce i reali appartamenti. Il consorte pregolla la notte seguente d' un nuovo racconto, cui ella s'accinse nei seguenti termini:

NOTTE CMXLI-CMLXX

STORIA

DI KAMAR-AL-ZEMAN E DELLA MOGLIE DEL GIOIELLIERE.

— Eravi una volta un mercatante chiamato Abderahman, che aveva due figliuoli di rara bellezza: un maschio per nome Kamar-al-Zeman, vale a dire la Luna del Tempo, ed una femmina detta Kavkeb-es-Sabah, ossia Stella del Mattino. Li aveva egli tenuti chiusi in casa sin all'età di quindici anni, per timore del cattiv'occhio, dandosi in pari tempo gran cura della loro educazione. — Quanto terrete ancora vostro figlio chiuso in casa? » gli disse un giorno la moglie. « Kamar-al-Zeman non è una fanciulla; è un giovinetto che da molto tempo avreste dovuto condurre al bazar, per farlo conoscere, e così far sapere almeno, allorchè vi succederà, che avete un figliuolo. Voglio pur maritare mia figlia, affinchè non resti più a lungo sepolta come finora. — Li ho così custoditi, » rispose il marito, « perchè temeva l'impressione che potesse far su di essi il cattiv'occhio. — Lasciate a Dio la cura di vegliare sopra di loro, » ripigliò la moglie, « e conducete oggi vostro figlio al bazar. —

« Il marito, lasciatosi persuadere, condusse seco Kamar-al-Zeman. Pareva che il bazar avesse preso fuoco, tanto fu grande il moto che vi suscitò la bellezza straordinaria del giovinetto. — Si alzerebbe oggi una seconda volta il sole? La luna si fa essa vedere in chiaro giorno? » tali erano le sclamazioni

che udivansi da tutte le parti, ed intorno al leggiadro adolescente stringeasi una immensa folla. Abderahman lo fece entrare nella sua bottega, ma la strada non isgombravasi della gente che si fermava per contemplare quel prodigio di beltà. Il giovinetto era sommamente turbato, ed il padre temeva più che mai gli sguardi maligni.

« D' improvviso venne da un lato del bazar un dervis che cantava e piangeva; pareva che l'eccesso dell' amor divino lo portasse a quello stato di estasi. Avendo veduto Kamar-al-Zeman seduto nella bottega, improvvisò questi versi :

«« Veggo la luna sulla terra : si è congiunta ad un ramo « del *ban* (cipresso).

«« Domandai: Come si chiama quel giovinetto? — È una « perla : quest' è l' unica risposta. »»

« Quindi entrò nella bottega, ed avvicinatosi al giovane, e datogli un pezzo d'aloè, si pose nel sito più alto, d'onde teneva gli occhi fissi su Kamar-al-Zeman, singhiozzando e sospirando in guisa ch' era una compassione ad udirlo.

« Abderahman credette che il dervis fosse invaghito di suo figliuolo, ma per rispetto alla religione e ad uno de' suoi ministri, non osava scacciarlo. Si alzò dunque e disse: — Vieni, figlio, torniamo a casa; basta così pel primo giorno che esci. » Una folla di popolo li seguì per via, ed il dervis faceasi notare per la sua premura. — Che vuoi? » gli chiese il giovane, volgendosegli. — Voglio essere vostro ospite per questa notte, » rispose il dervis, « come sono ospite di Dio. — Siate il benvenuto, » soggiunse Kamar-al-Zeman. — Se quest' uomo diabolico, » pensava tra sè il mercatante, « fa qualche male a mio figlio, l' uccido senza misericordia, e lo seppellisco segretamente. » Partecipò il suo disegno al figliuolo, e gli disse che accorrerebbe alla più leggera libertà che

il dervis volesse permettersi, punendo colla morte la sua audacia. Allora li lasciò soli: ma il dervis rimase seduto al suo luogo, non facendo che piangere e sospirare. Intanto il giovane, rassicurato dalla promessa del padre, volle mettere l'ospite alla prova, e gli fece moine e qualche carezza; ma il dervis lo respinse, dirigendogli questi versi improvvisati:

«« Il mio cuore è preso dalla bellezza umana, ma altro desio
« non ha che di raggiungere l'apice della perfezione. L'amor
« mio va sciolto da tutto ciò che si attiene ai sensi, ed abbor-
« risco tutti quelli che amano in tal guisa. »»

« Testimonio nascosto di quella scena, il padre rientrò nella stanza, rassicurato intorno ai sentimenti del dervis, al quale non dissimulò i sospetti in prima concepiti, e pregollo di manifestargli il motivo di quelle sue lagrime. — Ah! fratello, » disse il dervis, « perchè riaprire le mie ferite? Ascoltate la mia storia:

« Giunto una volta di venerdì nella città di Basra, trovai tutte le botteghe aperte e le merci in mostra, ma non c'era nessuno nelle case, nè nelle strade. Siccome aveva fame, presi adunque pane in una bottega, e miele e burro in un'altra, ed entrai in un caffè dove c'era ancora acqua sul fuoco. Non poteva rinvenire dalla sorpresa, vedendo la città così deserta ed abbandonata, senza sapere se gli abitanti fossero stati d'improvviso distrutti dalla peste, o si fossero dati alla fuga senza chiudere le case. Nel medesimo istante udii rumore nella strada, e vidi un corteggio di quaranta schiave, senza velo, che precedevano un superbo cavallo sul quale stava seduta una dama vestita d'abiti magnifici, adorni d'oro e di pietre preziose. La bellezza celeste di quella dama era tanto più abbagliante, che, al par delle schiave, non portava velo. Alla sua destra procedeva una schiava, con in pugno una sciabola, dall'elsa formata d'un

solo smeraldo, il cui splendore spiccava viepiù per mille diamanti. Allorchè il corteggio si avvicinò, vidi un uomo che pose la testa fuor dall'usciuolo d'una bottega; ma nel medesimo punto la schiava armata di sciabola, slanciatasi verso colui, gli troncò il capo. Spaventato da tale spettacolo, mi nascosi alla meglio, e lasciai passare quella bellezza crudele, che avevami mio malgrado inspirato immenso amore. A poco a poco la gente tornò nelle botteghe, e chiesto allora chi fosse quella dama, nessuno mel volle dire. Lasciai Basra col cuore in preda ad una passione insensata, che mi tormenta giorno e notte, e si raddoppiò con nuovo vigore all'aspetto di vostro figliuolo, che somiglia a quella dama in modo singolare. —

« Allorchè il dervis ebbe finito il suo racconto, proruppe in lagrime ed in singhiozzi. Vedendo che la presenza del giovanetto non faceva se non raddoppiare il proprio affanno, domandò il permesso di lasciare la casa ed andossene.

« Il racconto straordinario del dervis ispirò al giovane Kamar-al-Zeman una violenta passione per quella ignota bellezza, e non avendo altri mezzi di conoscerla, tormentava di continuo il padre che gli permettesse di viaggiare, come i figliuoli d'altri mercanti. — Gli altri, » rispose il padre, « fanno viaggiare i loro figli per cupidigia o per bisogno; ma io, grazie al cielo, non mi trovo in alcuno di simili casi: perciò farai molto meglio a restar a casa » Tali parole non produssero alcuna impressione su Kamar-al-Zeman, ed il padre si vide alla fine costretto ad arrendersi al di lui desiderio. Gli diede pel viaggio novantamila zecchini; sua madre v'aggiunse quaranta anelli ricchi di gemme, sotto cui se ne trovavano dieci altri, ciascuno dei quali valeva mille zecchini. — Figlio, » gli disse la donna, » cela accurata-

mente questa borsa; potrebbe giovarti, se qualche volta avessi a mancare di denaro. » L'occasione se ne presentò in breve, perocchè ad una giornata di viaggio da Bagdad, Kamar-al-Zeman fu assalito dai Beduini, che saccheggiarono la caravana, uccisero gli schiavi e lasciaronlo come morto immerso nel suo sangue.

« Non essendo però che leggermente ferito, trovossi in breve in grado di proseguire il suo cammino: di tutte le sue ricchezze più non gli restavano che i suoi anelli, cui si era diligentemente nascosti nella cintura. Si diresse verso Basra, dove giunse precisamente di venerdì: le vie erano deserte, aperte le botteghe; infine tutto stava come aveva detto il dervis. Poco dopo Kamar-al-Zeman udì un gran rumore; era la dama colle sue quaranta schiave. Si nascose, ed all'aspetto di quella straordinaria bellezza venne meno. Allorchè risensò, le strade erano piene di gente, e ciascuno andava pei fatti suoi. Kamar-al-Zeman entrò da un gioielliere per vendere le sue gemme; poi, comprati abiti magnifici, si recò al bagno e coricossi per dormire.

« Il giorno seguente, Kamar-al-Zeman andò da un barbiere per far toletta, e, pagatolo generosamente, parlò di quanto aveva veduto il giorno innanzi, e gli chiese chi fosse quella dama. — Figliuol mio, » rispose il barbiere, « guardatevi dal parlarne, chè ci va della vostra vita; se si sapesse che foste testimonio delle cose onde mi parlate, sareste perduto senza rimedio. Per dire la verità, non so nemmen io che cosa abbia potuto dar luogo a questo avvenimento; è un mistero che mette in affanno tutta la città. La gente vi muore come mosche: taluni per l'imprudenza di farsi vedere per le strade; altri si tormentati dalla curiosità, che vi soccombono. Quanto a me, non ho mai cercato di penetrare il segreto, ma poichè

l'affare vi sta tanto a cuore, volgetevi a mia moglie, che va di frequente ne' serragli dei grandi: domani potrò darvi notizie più estese. — Calcolo sulla vostra promessa, padre mio, » gli disse Kamar-al-Zeman, mettendogli in mano due pezze d'oro. — Se siete tanto impaziente, » ripigliò il barbiere, « vado sul momento; attendetemi qui in bottega. —

« Il barbiere, corso dalla moglie, le diede l'oro e le raccontò l'avventura del giovane. — Sia il ben venuto! » rispose la donna; « conducilo qui. » Il barbiere dunque condusse dalla moglie Kamar-al-Zeman, che le donò, per pagare il suo buon arrivo, cento monete d'oro. — O figlio! » disse la donna, « è dessa una storia molto maravigliosa. Saprete dunque che il sultano delle Indie mandò, qualche tempo fa, al re di Basra una perla, unica per bellezza e grossezza. Il re, fatti chiamare tutti i gioiellieri della città, disse loro che quegli il quale potesse forarla dirittamente, non avrebbe che a domandargli tutto ciò che volesse; ma che, d'altra parte, vi andava della sua vita se non riusciva, o se danneggiasse menomamente la perla. Nessuno de'gioiellieri osò incaricarsi della pericolosa impresa, e dissero: — Asti-Obeid è il solo che sia forse abbastanza abile per eseguire simile lavoro. » Lo fecero venire, ed egli forò la perla con grandissima soddisfazione del re.

« Siccome quel gioielliere non faceva nulla senza consultare la moglie, le domandò parere intorno alla ricompensa da chiedere al re pel prezzo della propria fatica; e sua moglie è appunto quella dama che vedeste accompagnata da quaranta schiave. — Siamo, grazie a Dio, » diss'ella, « abbastanza ricchi per non avere da tal lato nulla da desiderare; ma ho una singolare idea che mi piacerebbe appagare. Domandate al re che mi conceda il permesso di passeggiare ogni venerdì colle mie schiave per le strade

di Basra, senza che alcuno osi allora farsi vedere per le vie, sotto pena di perdere la testa. » Il re accordò la domanda, ed affinchè i cani ed i gatti, nel tempo che la passeggiata durava, non potessero cagionare alcun danno alle botteghe aperte, si pubblicò l'ordine di chiudere in tal giorno tutte queste bestie senza eccezione. Da quel tempo, la moglie del gioielliere passeggia così ogni venerdì, due ore prima e due ore dopo la preghiera del mezzogiorno, senza che uomo nè donna, cane nè gatto ardisca comparire per le vie. Ma ben veggo, o figlio, che questo racconto non vi basta, e vorreste che v'indicassi qualche mezzo per vedere la dama. Or bene, avete gioielli? — Sì, » riprese Kamar-al-Zeman; « ne ho trenta, ciascuno del valore di cinquecento zecchini. — Va bene, » riprese la donna; « pigliate uno di quei gioielli, portatelo ad Asti-Obeid, e ditegli di montarvelo nel modo più semplice. Gli darete per tal lavoro venti zecchini, ed uno zecchino a ciaschedun operaio. Sedete nella sua bottega, discorrete seco lui, e ad ogni mendicante che passi, date uno zecchino; è il mezzo più sicuro di farvi notare, e così far giungere il vostro nome all'orecchio della consorte del gioielliere, la cui bellezza è maravigliosa. —

« Seguì Kamar-al-Zeman il consiglio, e la sua liberalità eccitò lo stupore del gioielliere. Soleva questi lavorare in casa gli oggetti più preziosi, in presenza di sua moglie, la quale gli stava sempre seduta vicino. Allorchè costei vide che il marito lavorava con attenzione particolare all'anello di Kamar-al-Zeman, domandò per chi fosse; il gioielliere non mancò di farle un ritratto sì brillante dell'avvenenza e generosità di Kamar-al-Zeman, ch'essa concepì il più vivo desiderio di vedere lo straniero. Il gioielliere si sbracciava in lodi, ora sull'eleganza e la nobiltà della sua taglia, ora sullo splendore e freschezza della sua car-

nagione. — È un giovanotto, » diceva, « le cui guance guariscono i cuori feriti da' suoi occhi; in somma, nol so lodar meglio che col dire che vi somiglia, e se non temessi di offendervi, aggiungerei ch' è mille volte ancora più bello di voi. » La donna stette alcuni momenti in silenzio, ed il marito terminò di montare l'anello. — Gradirei molto che questo anello fosse mio, » disse la moglie, quando fu all'ordine; « mi piace assai. —

« Nel frattempo Kamar-al-Zeman era venuto a consultare la moglie del barbiere su quanto gli rimanesse a fare. — Fingete, » gli diss' ella, « che l' anello sia troppo stretto; fatene un dono al gioielliere, e presentategli un altro diamante da settecento zecchini, dandogli trenta pezze d'oro per lui e due per ciascuno de' suoi operai. Spero che le cose cammineranno a vostra soddisfazione. » Kamàr-al-Zeman ringraziò la moglie del barbiere, dandole dugento zecchini, e fece quello ch' essa gli aveva consigliato. — Uf! è troppo stretto, » sclamò egli in presenza del gioielliere, fingendo di volerselo mettere in dito; « tenetelo, ne faccio un dono ad una delle vostre schiave. Montatemi quest' altro diamante, che vale settecento zecchini. » Poi gli diede trenta zecchini per lui e due per ciascun operaio. — Prendete questa bagattella, » soggiunse, « pel caffè: se finite presto il lavoro, spero sarete pago della maniera nella quale vi compenserò. —

« Stupito di tanta generosità, sollecitossi il gioielliere ad andar dalla moglie, nè sapeva abbastanza lodare il generoso forestiero. — Bisogna assolutamente, » disse, « che sia un principe od il figlio di un sultano. » E quanto più parlava, più cresceva l' amore della moglie pel giovane straniero. — Com' è leggiadro questo anello! » diss' ella, allorchè fu preparato il secondo, e si provava a metterselo in dito.

— Chi sa, » riprese il marito, « che forse non mi lasci anche questo? —

« Intanto Kamar-al-Zeman venne a concertarsi colla moglie del barbiere. — Non ripigliate il vostro anello, » gli diss'ella, « sotto pretesto che sia troppo grande: mostrate al gioielliere un'altra pietra preziosa di mille zecchini, ed attendendo che il lavoro sia compiuto, date quaranta zecchini al padrone, e tre a ciascun garzone. » Il giovane ricompensò con una borsa di trecento zecchini il consiglio, cui puntualmente seguì. Il gioielliere non trovò più espressioni per dipingere alla moglie la liberalità del forastiero. — Ma non ti vergogni, » diss'ella, « di non aver ancora invitato un uomo che si mostra teco tanto generoso? So che non sei avaro, ma mi pare che qualche volta tu manchi alle convenienze: quindi voglio assolutamente che preghi il gentil forastiere di venir a cena domani. —

« Il giorno seguente, Kamar-al-Zeman, consultata la moglie del barbiere e dimostratale la sua gratitudine con una borsa di quattrocento zecchini, si recò alla bottega del gioielliere per provar l'anello. — Così va bene, » disse; « ma la pietra non mi piace; tenetela per una delle vostre schiave, e montatemi quest'altro diamante. Ecco cento zecchini pel vostro disturbo, e perdonate l'incomodo. — Sono confuso della vostra generosità, » rispose il gioielliere; « accordatemi, ve ne prego, l'onore di venir stasera a cena da me. — Siete troppo buono; accetto colla più viva gratitudine. —

« La sera, il gioielliere si recò all'okal per prendere l'ospite, e condottolo a casa, lo trattò ad una splendida cena, e dopo il caffè, una schiava servì il sorbetto preparato colle proprie mani dalla moglie del gioielliere. Appena n'ebbero bevuta una tazza, ambedue caddero in profondo sonno. La schiava si

ritirò, e la moglie del gioielliere entrò con un lume in mano, onde contemplare con tutto agio l'ospite, cui non aveva se non intravveduto dalla finestra, mentre entrava nella casa. Ma non le bastava contemplarlo; gli sedette vicino, e gli accarezzò leggermente il volto, coprendolo di baci appassionati. Aveva posto nel sorbetto una polvere soporifera, della quale conoscendo la forza, era certa che Kamar-al-Zeman non si desterebbe. Fatta per tale certezza ardita, lo colmò di mille altre carezze, baciandogli le labbra e le guance con sì violento trasporto che, in più siti, ne spicciava il sangue; quella donna appassionata passò così la notte intiera senza poter estinguere il fuoco che l'ardeva. La mattina si ritirò, dopo aver messo quattro piccoli dadi in tasca a Kamar-al-Zeman, e mandò quindi la sua schiava a soffiar nelle nari agli addormentati una polvere che doveva dissipare l'effetto dell'oppio.

« Il gioielliere ed il suo ospite, dopo aver sternutato, svegliaronsi. — Signore; » disse la schiava, « è quasi l'ora della preghiera del mattino: ecco un bacino e l'acqua per fare le vostre abluzioni. — Ah! » disse il gioielliere, « come si dorme in questa camera! ogni volta che mi corico qui non mi sveglio che a giorno fatto. » Kamar-al-Zeman si alzò subito per fare le abluzioni, e si accorse di aver il volto e le labbra ardenti come fuoco. — Guardatemi un poco, » disse al gioielliere; « le labbra ed il viso mi ardono al par di bragia; che cos'è mai? — Oh! non è nulla, » rispose l'altro, « sono punture di zanzare. — Ma come può essere che voi non ne abbiate? — Dipende perchè io abito paesi caldi; e d'altra parte, ho la barba troppo folta per tentare le zanzare. È ai forastieri, e specialmente ai volti dilicati come il vostro, che si compiacciono di fare la guerra. — Avete ragione, » riprese il giovane. Poi fecero colazione in-

sieme, e Kamar-al-Zeman, accommiatatosi dall'ospite, si recò dalla moglie del barbiere. — Orsù, » gli disse questa, « narratemi la vostra avventura, benchè ve la vegga dipinta in volto. — Ah! » ripres'egli, « sono le zanzare che m'hanno così divorato le guance. — Davvero, le zanzare? » soggiunse la moglie del barbiere; « e la vostra visita non ebbe altro risultato? — No, » rispose, « se non fossero questi quattro dadi che mi son trovati in tasca. — Mostratemeli. Ah! » proseguì essa, dopo averli considerati, « siete ben semplice a non essarvi accorto che portate ancora sul viso il segno dei baci di quella che amate, e che quei dadi sono un rimprovero ch'essa vi fa d'aver passato il tempo a dormire mentre potevate impiegarlo meglio. Così essa volle dirvi: È un fanciullo chi passa il suo tempo dormendo; eccovi dadi come conviensi a fanciulli che non sanno divertirsi ad altro giuoco.... Non è questo parlare assai chiaro? Fatene la prova; approfittate stasera dell'invito del gioielliero, il quale, non ne dubito, v'indurrà nuovamente ad andar a cena da lui, e voi non dimenticherete, spero, di renderci tutti felici. » Kamar-al-Zeman le promise una borsa di cinquecento zecchini e tornò al suo khan.

« — Come passò la notte il forastiero? » chiese la moglie al gioielliere allorchè questi le venne ad augurare il buon giorno. — Malissimo, » rispose; « le zanzare l'hanno punto in maniera terribile. — Che farci! » ripigliò la donna; « le zanzare amano succiare il sangue, e più di tutto quello dei forestieri. Forse lo incomoderanno meno stanotte, poichè spero che l'inviterete di nuovo: tale gentilezza è il meno che possiate usargli, in riconoscenza di tutti i contrassegni di generosità de'quali vi ha colmato. —

« Il gioielliere invitò adunque Kamar-al-Zeman, e tutto in quella notte accadde come nella precedente. La

schiava portò la bevanda narcotica, la dama passò la notte a baciare il giovane sulle labbra e sulle gote, e la schiava tornò alla mattina per destare i due dormienti, lor soffiando nelle nari la polvere. Kamar-al-Zeman si sentì il volto tutto ardente pei baci della sua diletta, e guardandosi in tasca, si trovò un coltello. Volti i suoi saluti al gioielliere, corse al khan a prendere i cinquecento zecchini promessi alla moglie del barbiere, le raccontò l'accaduto e le fece vedere il coltello. — Guai a voi, » gli diss'ella, « guai se vi addormentate un'altra volta; la vostra diletta è irritata, e minaccia di uccidervi con un coltello, se vi trova ancora addormentato. — Ma, come ho da fare per non addormentarmi? » riprese Kamar-al-Zeman; « credo che il sorbetto che la schiava porta dopo cena, contenga oppio. — Ebbene, » rispose la donna, « se credete fondato il sospetto, lasciate bere da solo il gioielliere, e fingendo d'aver votata la tazza, mettetela di dietro; fingete di dormire in presenza della schiava; ed attendetevi un felice successo. —

« Kamar-al-Zeman seguì esattamente l' ottimo avviso. A cena accadde come il solito, e la schiava si ritirò per annunziare alla padrona che suo marito e l'ospite loro erano immersi in profondo sonno. La moglie del gioielliere, furiosa a tal nuova, entrò col coltello in mano nella stanza, allorchè d' improvviso Kamar-al-Zeman aprì gli occhi e se le gettò a' piedi. — Chi v'ha insegnata quest'astuzia? » gli chies' ella. Il giovine non le tacque di aver agito secondo i consigli della moglie del barbiere. — Ormai non avete più bisogno di ricorrere a lei, » riprese la donna. « Domani mattina domandatele se non conosca altro mezzo per farvi trionfare di me: se dice di sì, ascoltatela; altrimenti, licenziatela. Per l' avvenire, me sola dovete consultare. —

« Dopo tale discorso, passarono la notte nell'

brezza delle più deliziose voluttà. — Son tutta tua, mio diletto, » diceva la donna; « fa come ti piace; ma non credere che una o due notti, una o due settimane, uno o due mesi, uno o due anni mi bastino; voglio passare intiera la vita con te; voglio abbandonare mio marito, e seguirti nella tua patria. Ascoltami, e se mi ami, fa quanto sono per dirti. Se mio marito t'invita un'altra volta, rispondigli che temi di commettere un'indiscrezione ritenendolo così tre o quattro notti fuor del suo serraglio: pregalo di prender in affitto una casa nelle vicinanze della nostra, dove potrete passare a vicenda parte della notte insieme, senza che ne derivi incomodo per l'uno, nè per l'altro. Mio marito verrà a consultarmi in proposito, ed io gli dirò non esservi di meglio quanto trovarti un appartamento vicino a noi. Ottenuto l'intento, io m'incarico del resto. —

« Kamar-al-Zeman le giurò un amore eterno, e promessole di conformarsi a tutti i suoi desiderii, suggellò i giuramenti con mille baci. La mattina, prese commiato, secondo il solito, ed anche questa volta si dolse della puntura delle zanzare. Recossi quindi dalla moglie del barbiere, alla quale disse di non essere quella notte più inoltrato delle precedenti. — Bene, » rispos'ella, « ecco tutto quello che poteva fare per voi; non saprei più alcun altro mezzo. — In tal caso, » riprese Kamar-al-Zeman, « veggo esser d'uopo rinunziare al mio amore. » Sì dicendo, partì e venuto dal gioielliere, lo mise a parte del disegno che la di lui moglie gli aveva suggerito. Il dabben uomo ne fu incantato, e subito il dì dopo Kamar-al-Zeman abitava la casa attigua. Intanto la moglie aveva avuta cura di far praticare nel muro divisorio un' apertura nascosta ai due lati dietro un armadio.

« Rimase Kamar-al-Zeman maravigliatissimo, vedendo entrare nella propria stanza la sua diletta.

nè poteva capire come avesse potuto celarsi nell' armadio. Gli scoprì ella tutto il mistero, e gli diede due borse d'oro; quattro ne portò il dì dopo, e quattro altre ancora il terzo giorno; così impiegava il dì a raccogliere il denaro del marito, e lo portava la notte all'amante, mentre il gioielliere dormiva sopito dal narcotico misto al sorbetto. La quarta notte, la dama portò seco un magnifico pugnale appartenente al marito, che l'aveva lavorato egli stesso colla massima diligenza; l'impugnatura sola, d'oro, valeva più di cinquecento zecchini, senza contare le pietre preziose delle quali era adorno. — Metti questo pugnale nella cintura, » disse a Kamar-al-Zeman, « recati alla bottega di mio marito, mostragli il pugnale, e domandagli quanto valga. Ei ti chiederà invece da chi tu l'avesti; allora digli che, passando sul mercato, udisti due uomini parlar insieme, l'uno de'quali diceva all' altro: — Vedi il regalo che m' ha fatto la mia amante; mi donò tutto il suo denaro: ora mi dona gli oggetti di suo marito. » Aggiungi, che essendoti avvicinato all'uomo che così parlava, tu comprasti il pugnale. Lascia la bottega, e torna a casa; mi troverai nell'armadio per riprenderlo. » Kamar-al-Zeman, preso il pugnale, si recò alla bottega del gioielliere, dove rappresentò la parte prescrittagli.

« Turbossi estremamente l'altro udendo simile notizia; talchè non sapeva cosa dire o pensare. Rispose quindi con parole interrotte, come uomo che abbia la mente sconvolta.

« Vedendo Kamar-al-Zeman il turbamento estremo del gioielliere, uscì dalla bottega, e riportato il pugnale alla sua diletta, che già l'attendeva nell' armadio, le dipinse lo stato crudele e lo smarrimento nel quale aveva lasciato il di lei marito.

« In preda ai tormenti della gelosia, Asti-Obeid corse a casa, fischiando come serpente di furore.

— Dov'è il mio pugnale? » chiese. — Nella cassetta, » rispose la moglie; « ma, mio Dio! m'avete l'aria stravolta: non ve lo do certamente adesso. » Il gioielliere insistette; allora, aperta la cassetta, essa gli presentò il pugnale. — È sorprendente! » sclamò il marito. — Che c'è mai di sorprendente? — Credeva, » riprese il gioielliere, « d' avere in tal istante veduto quel pugnale nella cintura del nostro vicino ed amico. — Avreste potuto concepire qualche falso sospetto sulla vostra sposa? » sclamò la donna; « siete un uomo indegno! » Il gioielliere le chiese perdono, e fece ogni sforzo per acchetarne la collera.

« Alla domane, la medesima scena fu rappresentata con un oriuolo che Kamar-al-Zeman mostrò al gioielliere, e che questi riconobbe per suo. Tornò all'istante a casa per assicurarsene coi propri occhi; ma la moglie, la quale aveva già riavuto l'oriuolo, glielo diede, rimproverandolo del suo carattere geloso e pieno di sospetti.

« Ma non bastava: non essendo Kamar-al-Zeman venuto alla sera, la donna mandò a cercarlo dal marito. Asti-Obeid riconobbe presso il giovane i mobili della propria casa, ma non ardì chiedere donde li avesse avuti, e quegli venne a cena da lui secondo il solito; la schiava portò i due sorbetti, Asti-Obeid in breve si trovò immerso nel sonno per effetto dell'oppio, ed i due amanti, abbandonandosi alla loro passione, pensarono ai mezzi d'indurre il gioielliere a separarsi dalla consorte. — Siccome nulla ci è sinora riuscito, » disse la donna, « domani mi vestirò da schiava: mi condurrai così alla bottega di mio marito, e mi leverai il velo, dicendogli di avermi comprata al mercato. Vedremo se questo potrà aprirgli gli occhi. —

« Il dì seguente, la donna si vestì in fatti da schiava, ed accompagnò l'amante alla bottega del marito.

— Ecco una schiava comprata da me per mille zecchini, » disse Kamar-al-Zeman al gioielliere; « guardate se vi piace. » Si dicendo, le tolse il velo. L'altro cadde dalle nuvole riconoscendo la moglie ornata di magnifiche gioie da lui medesimo lavorate. Tra l'altre portava in dito i due anelli dei quali il giovane aveva fatto dono al marito. — Come si chiama questa schiava? » domandò egli. — Halima, » rispose Kamar-al-Zeman (era il nome della moglie d'Asti-Obeid). Il gioielliere non capiva più in sè stesso. — Mille zecchini, » disse, « è appena il prezzo de' due anelli che porta in dito: avete dunque tutto il resto per nulla. » Furono queste le sole parole che potè proferire, chè il veleno della gelosia poco mancò non lo facesse spirare, specialmente quando vide come Kamar-al-Zeman, per meglio fargli apprezzare tutte le bellezze della schiava, le scoprì il seno ed andava toccandola colle mani. Aveva appena il giovane lasciata la bottega del gioielliere, che questi corse a casa, ma la moglie era già tornata prima di lui, ed Obeid restò colpito da sorpresa mista a terrore, trovandola col medesimo abbigliamento onde l'aveva veduta. — Non v'ha forza e protezione che in Dio! » sclamò egli. — Ebbene, di che ti maravigli? — Ora te lo dirò, » riprese il gioielliere, « se mi prometti di non andar in collera. Ho veduto una schiava comprata dal nostro amico, che pareva un'altra te stessa, tanto ti somigliava. — Come, sciagurato! » gridò la donna; « osi tu oltraggiare l'onor mio con sì vergognosi sospetti? Sarebbe possibile!... — Via, via, sarebbe possibile quant' altre gherminelle che le donne fanno ai loro mariti. — Va, » sclamò essa, « a convincerti co' tuoi propri occhi; corri dal nostro vicino, e vedi se vi trovi la schiava. — Hai ragione, » riprese Asti-Obeid, « non v'ha sospetto che a tal prova non ceda. » Discese dunque le scale

ed usci per recarsi da Kamar-al-Zeman, dove Halima già si trovava quando vi giunse il dabben uomo, che, confuso da somiglianza si positiva, non sapeva cosa dire. — Dio è grande! » gridò; « egli crea gli scherzi della natura e quanto gli piace. » Asti-Obeid corse a casa, e trovata la moglie come l'aveva lasciata, la colmò di elogi e di carezze. Tornò quindi alla bottega, ed Halima, passando per l'armadio, venne a trovare Kamar-al-Zeman, e gli disse: — Ora più non ci resta che a fare i preparativi della partenza. Ecco qui quattro borse ancora: compra alcuni schiavi, e disponi ogni cosa pel viaggio; quanto a me, ho già prese le misure necessarie: l' amor mio per te mi fa tutto abbandonare: va a congedarti da mio marito; pagagli l'affitto della casa, e vedremo che cosa saprà fare. —

« Recossi Kamar-al-Zeman dal gioielliere per annunziargli d'essersi determinato a partire, e gli domandò quanto gli dovesse per l' affitto della casa. —* Mi volete svergognare, » disse Asti-Obeid; « dopo avermi colmato di tanti benefizi e tanti contrassegni della vostra generosità, parlate ancora di simil bagatella! Ah! amico mio, quanto mi stimerei sventurato se mi trovassi diviso da voi! » Qui si pose a piangere, e per adempire a tutti i doveri dell' amicizia, aiutò il giovane nei preparativi del viaggio. Halima, che non voleva separarsi dalla fedele sua schiava, trovò il modo di mandarla, col consenso del marito, nella casa dell' amante. A tal uopo, la battè, come se ne fosse malcontenta, e pregò il marito di venderla o farne un dono a Kamar-al-Zeman. — Ecco, » diss'egli a questi, « una schiava che mancò al rispetto dovuto a mia moglie; potrà servire di compagna da viaggio all' altra vostra schiava Halima. —

« Finalmente, il giorno della partenza, il gioielliere rimase con Kamar-al-Zeman sino al momento di ca-

ricare i camelli. — Andate, » disse il giovane ad Halima ed alla schiava, « andate a baciare le mani al vostro padrone. » Vennero le donne a baciare le mani al gioielliere, che le aiutò egli medesimo a salire in lettiga, e partiti tutti, giunsero felicemente in Egitto. Al di lui arrivo sulle frontiere del suo paese, Kamar-al-Zeman aveva da El-Arisch (*) spedito al padre un corriere per annunziargli l'avventuroso suo ritorno. Si può giudicare qual fosse la gioia del vecchio, il quale da sì lungo tempo non aveva ricevuto nuove del figliuolo. Recossi egli, con tutti gli amici, incontro a lui sino al sobborgo di Adelieh, d'onde lo ricondussero in trionfo alla casa paterna. Allorchè Halima discese dalla lettiga, tutti gli occhi rimasero abbagliati dalla sua beltà. — È una principessa? » domandò il padre di Kamar-al-Zeman. — No, » Halima rispose, « sono la sposa di tuo figlio. » Ritiratosi il resto della brigata, Abderahman tirò in disparte il figlio, e gli disse: — Chi è questa donna che hai teco condotta? — È la bella, » rispos' egli, « che fu cagione segreta del mio viaggio; è quella della quale vi parlò il dervis, e che mi propongo di sposare. » E qui gli narrò tutta la sua avventura, ed il rapimento di Halima. — La mia maledizione sia su te in questo mondo e nell'altro, » gridò Abderahman, « se persisti a voler isposare quest'indegna! Non temi tu che costei non si diporti verso di te in modo sì nefando come fece col primo suo marito? Lascia che ti cerchi io una sposa di buona famiglia e di costumi irreprensibili. » Mosso dalle rimostranze del padre, Kamar-al-Zeman gli

(*) Città dell'Egitto, all' ingresso del deserto di Siria, celebre per la pugna che i Francesi vi diedero ai Mamelucchi, il 19 febbrajo 1799. Fu pure nella medesima città che si sottoscrisse la convenzione per l' evacuazione dell'Egitto, al tempo della memorabile spedizione dell' esercito francese.

promise di non isposare la moglie del gioielliere. Abderahman, abbracciatolo, ordinò di chiudere Halima e la sua schiava in un padiglione, dove una negra portava lor da mangiare, senza che alcuno ardisse aver con esse commercio alcuno.

« Allora, Abderahman si occupò a cercare in tutta la città un partito conveniente al figlio, e dopo varie domande e parecchi rifiuti, lo fidanzò infine colla figlia del mufti, ch' era la più bella creatura del Cairo, e la cui leggiadria superava anche quella di Halima. Furono gli sponsali celebrati con tutta la magnificenza; i banchetti, le illuminazioni, le danze ed i giuochi durarono quaranta intieri giorni, l' ultimo de' quali fu una festa pei poveri, che chiamaronsi da tutte le parti a prender posto alle tavole per essi imbandite. Si vide in quella avvicinarsi un uomo mal vestito, abbronzato dal sole e dalle fatiche d' un lungo viaggio, sul quale Kamar-al-Zeman fermando gli sguardi, riconobbe Asti-Obeid.

« Dopo aver assistita la propria moglie a salire nella lettiga ed essersi congedato da Kamar-al-Zeman, se n' era il gioielliere tornato alla bottega, dove passò il resto del giorno al lavoro. Era tardi quando tornò a casa, e non trovando nè la moglie, nè le sue ricchezze, si accorse alla fine dello scherzo ond' era vittima, e nella sua disperazione voleva togliersi la vita. Nondimeno conservò ragione bastante per non somministrare a' suoi nemici l' occasione di burlarsi di lui, e risolse di tener chiuso entro di sè il segreto della sua vergogna. Sparse quindi la voce che andava a raggiungere il suo amico Kamar-al-Zeman al Cairo, e conduceva seco la moglie, incaricando in pari tempo gli amici di dire, se mai alla corte s' informassero di lui, ch' era partito con Halima per la Mecca, dove lo chiamavano affari di commercio. Comprò una schiava che pose nella lettiga, per farla credere la moglie, e tosto s' avviò alla volta d' Egitto.

« La nuova che il gioielliere era partito con sua moglie si sparse in breve tra gli abitanti di Basra, che provarono gran giubilo di essere liberati dalla tirannica passeggiata del venerdì, durante la quale erano costretti a restar tutti nelle moschee, se non volevano esporre la vita. Allorchè Asti-Obeid fu a qualche distanza da Basra, ebbe il medesimo destino di Kamar-al-Zeman nell'accostarsi alla stessa città; fu svaligiato dagli Arabi del deserto. Ridotto a vivere d'elemosina, il gioielliere si trascinò di città in città sino al Cairo, dove trovò una folla immensa di poveri adunati ad un convito. Kamar-al-Zeman partecipò la sua scoperta al padre, il quale gli disse; — Fagli dar da bere e da mangiare, ed anche caffè e sorbetti: gli parleremo poi con comodo. —

« Mentre il gioielliere stava per andarsene, Abderahman lo chiamò, ed egli inoltratosi, rimase confuso al riconoscere Kamar-al-Zeman; ma questi gli si gettò al collo e lo bagnò di lagrime. — Non è questo il modo che si riceve un amico, » disse Abderahman; « fallo condurre al bagno, e poi vestire convenevolmente. —

« Kamar-al-Zeman lo fece dunque condurre al bagno e vestire d'un abito che valeva mille zecchini. Intanto i convitati domandarono al giovane chi fosse quel forestiere, ed egli rispose esser uno di Basra, tra' suoi migliori amici, e gioielliere di professione. — Non bisogna maravigliarsi, » soggiunse, « di vederlo in istato così compassionevole, poichè cadde nelle mani degli Arabi del deserto, che l'hanno spogliato d'ogni suo avere. Avendo io medesimo provato il medesimo destino, fui, arrivando a Basra, accolto da questo amico, che non cessò di prodigarmi tutte le possibili cure. » Con tal discorso ispirò molto interesse per Asti-Obeid, ed allorchè questi comparve, tutti i convitati si alzarono e l'accolsero con mille

contrassegni d'onore. Per riguardo alla delicatezza dell'ospite, Kamar-al-Zeman espresse altamente tutta la gratitudine che gli doveva pei favori de' quali questi lo aveva colmato a Basra; gli disse inoltre molte cose gradevoli, nè cessò di parlargli affinchè il gioielliere non avesse tempo di aprir bocca. Rimasti soli, Abderahman disse allo straniero: — Vedete che non vi abbiamo parlato del motivo che vi ha qui condotto; fu soltanto per risparmiare l'onor vostro. » Allora gli raccontò tutto l'intrigo. « Vedete, » continuò, « che mio figlio non è in codesto affare colpevole quanto vostra moglie, perocchè un uomo che si lascia sedurre da una donna non è mai reo, ma bensì lo è sempre quella donna che non respinge le lusinghe degli uomini. — Aimè! » rispose Obeid; « avete ragione pur troppo. —

« Abderahman, tirato il figliuolo in disparte: — Si va accorgendo, » gli disse, « che sua moglie sola è la rea; ora si tratta di vedere se sia un uomo d'onore, o debole e vile tanto da perdonare a quella sciagurata e rassegnarsi al suo disonore. Se così fosse, il mio partito è preso, gli trafiggerò col pugnale il cuore, come anche a sua moglie, essendo un vero servizio il purgar il mondo dagli scellerati e dai vili. » Quindi egli recossi dal gioielliere, e gli disse: — Avere una moglie, amico mio, non è affare d'un istante e richiede molta pazienza. Voi sapete che noi portiamo il loro giogo, e, come dice il proverbio, sarebbero in cielo che troverebbero ancora il modo di farvici salire dietro ad esse. Perdonare, è atto meritorio agli occhi di Dio. Kamar-al-Zeman è vostro amico, e vostra moglie si pente di quanto ha fatto. Mostratevi generoso e perdonatele. Mio consiglio è che vi riconciliate. Se volete restare con me, mi farete grand'onore; se preferite tornare al vostro paese, vi darò il necessario al viaggio; cal-

mate l'ira, ed andate a trovare vostra moglie. — Dov'è? » domandò Asti-Obeid. — Sin dall'arrivo di mio figliuolo, » rispose Abderahman, « sta rinchiusa in quel padiglione che vedete laggiù. Ho cercato al figlio un altro partito, ed abbiamo oggi finito le cerimonie degli sponsali. Ecco la chiave del padiglione. » Il gioielliere la prese con giubilo straordinario, e Abderahman lo seguì di lontano, armato d'un pugnale ch'era risoluto di mettere in opra. Alla porta del padiglione, Obeid udì la moglie gemere sul matrimonio dell'amante. — Non vi aveva io predetto prima, » diceva la schiava, « che la vostra relazione con questo bel giovane finirebbe male? Ecco la ricompensa di tutti i sagrifizi che faceste per lui; non appena arrivata, vi fa incarcerare. — Zitto! sciagurata, » rispose la padrona, « preferirei languire di suo ordine in un carcere, che vivere in libertà con mio marito. — Aspetta, infame! » gridò il gioielliere, e scagliatosi sulla donna, l'uccise al par della schiava. Poco dopo si pentì di essersi lasciato trasportare dal furore, e temendo il risentimento di Abderahman per aver commesso tal delitto in casa sua, stava per trafiggersi, allorchè lo stesso ospite, testimonio occulto di quell'atto, gli si gettò nelle braccia dicendo: — Ecco quello che si chiama trattare da uomo d'onore! io era deciso di trucidarvi, con vostra moglie e la schiava, se vi foste mostrato abbastanza debole da perdonarle. Ora siate il benvenuto in casa mia, e ricevete la mano di mia figliuola Stella-del-Mattino, sorella di Kamar-al-Zeman. —

« Si sparse la voce che le due donne erano morte di morte naturale, e vennero seppellite pubblicamente. Abderahman andò a trovare il mufti per annunziargli le nozze di Kamar-al-Zeman e di sua figlia in quello stesso giorno; il che in fatti ebbe luogo con grande

allegrezza di Abderahman, di suo figliuolo e del gioielliere Asti-Obeid.

« Alcun tempo dopo, provando quest' ultimo un vivo desiderio di tornar in patria, accommiatossi dallo suocero e venne a Basra, dove i suoi amici, che lo credevano nell' Hedjaz (*), lo ricevettero colla più viva gioia. — La signora, » dissero, « ci dispenserà ella per l'avvenire dalla sua passeggiata del venerdì? » Essi non sapevano nulla ancora degli avvenimenti, ed il gioielliere era risoluto di non parlarne con alcuno. Ma avendo il re voluto sapere perchè Obeid avesse intrapreso un viaggio senza suo permesso, si vide costretto a narrargli tutta la sua storia. Cinque anni dopo, il gioielliere morì, ed il re volle sposarne la vedova. Ma essa rifiutò dicendo che le donne del Cairo erano troppo ben nate per consolarsi con un secondo matrimonio della morte del primo marito. D' onde si può concludere che, se v'hanno femmine le quali meritano, come Halima, di essere trucidate, altre pur ve ne sono che ponno servir di modello di fedeltà come Stella del Mattino. »

NOTTE CMLXXI-CMLXXXII

STORIA

D'ABDALLAH, FIGLIUOLO DI FAZL, E DE' SUOI FRATELLI.

— Sotto il regno del califfo Aaron-al-Raschild, accadde un anno che furono esattamente pagati i tributi delle diverse province dell' impero, tranne quelli della

(*) Provincia dell'Arabia Petrea, ove sono la Mecca e Medina.

città di Basra. Avendo il califfo dimostrata la sua maraviglia per simile ritardo al gran visir Giafar, questi lo consigliò di mandare Ishak di Mossul in qualità di commissario ad Abdallah, figliuolo di Fazl, governatore di Basra, per riscuotere gli arretrati. Il califfo approvò l'idea, ed Ishak partì alla testa di cinquemila cavalieri. Il governatore gli venne incontro, fece dare alle truppe vittovaglie ed alloggio, e poi, conducendolo in persona nella città, lo fe' sedere nel posto d'onore del divano, e gli domandò che cosa il conducesse. Ishak adempì alla commissione avuta dal califfo. — Mi dispiace, » ripigliò Abdallah, « che vi siate preso questo disturbo; il denaro è pronto, e dovea partire domani con buona scorta: ora ve lo consegnerò, ma vi prego di restar tre giorni, dovendo adempire con voi ai doveri dell'ospitalità. —

« Sedettero quindi a mensa per partecipare ad una cena squisita, dove furono serviti di caffè e sorbetti(*) di varie sorta. Giunta l'ora d'abbandonarsi al riposo, si apparecchiò per Ishak di Mossul, nella camera stessa del governatore, un letto d'avorio circondato di cortine di seta rossa, ov' egli si coricò; ma non potendo dormire, per aver la testa alquanto turbata dai fumi del vino, si avvide che il governatore, il quale credeva l'ospite addormentato, alzossi, e preso da un armadio uno staffile, uscì dall'appartamento. Curioso di sapere chi andasse a castigare, Ishak si alzò, e seguì il governatore di lontano, senza essere veduto. Prese questi in un gabinetto un desco con due posate, e lo portò in una vasta camera, ov'era

(*) Il sorbetto o *scerbet*, come scrivono e pronunciano gli Orientali, è una bevanda composta di sugo di limone o altri frutti, di zuccaro e d'acqua nella quale si sono fatte disciogliere paste profumate. Di solito vi si mescolano alcune gocce d'acqua di rosa. Gratissima è questa bevanda, e se ne fanno di varie sorta.

un letto d'avorio circondato da cortine di seta rossa. Due cani stavano su quel letto legati con catene d'oro; scioltone il governatore uno, l'animale si mise a leccargli i piedi e le mani, e lo accarezzava in mille maniere, sospirando dolorosamente; ma lungi dal parerne commosso, il governatore si pose a batterlo in modo sì spietato, che la povera bestia non potè a lungo resistere, e cadde a terra priva di sensi. Allora il governatore la ricondusse alla catena, e sottopose a simile trattamento l'altro cane. Poi, preso un fazzoletto, ne asciugò le lagrime, dicendo: — Non vi sdegnate contro di me; ciò avviene per vostro bene, e Dio muterà in gioia i vostri patimenti. » Quindi li fece mangiare, mettendo loro in gola egli medesimo i bocconi, e facendoli bere in un vaso che aveva portato: infine, riportato al posto il desco, tornò nella camera da letto, dove Ishak l'aveva preceduto, e fingeva di dormire. Il governatore ripose nell'armadio la frusta, e si ricoricò.

« Ma Ishak non potè chiuder occhio pel resto della notte, chè mille pensieri diversi lo assalivano per lo strano spettacolo, del quale era stato testimonio. Nondimeno non lasciò trasparir nulla il domani, nè i due giorni seguenti, benchè avesse veduto rinnovarsi ogni notte la medesima scena. Il quarto giorno, riparti col denaro per Bagdad, ove appena giunto, si sollecitò a raccontare al califfo quanto aveva veduto per tre notti consecutive. — Domandaste al governatore, » disse il califfo, « il motivo di tale condotta? — No, Commendatore de' credenti, » rispose Ishak. — Quand'è così, tornate a Basra, e conducetemi Abdallah, figliuolo di Fazl, coi due cani. » Ishak supplicò il califfo di non incaricarlo di quel messaggio, che gli pareva penoso da eseguire, avendolo il governatore trattato per tre giorni intieri con tanti segni d'amicizia. — Se mando un altro fuor

di voi, » rispose Aaron, « Abdallah può negare il fatto; bisogna dunque che mi conduciate il governatore co' suoi due cani, od io vi faccio tagliare la testa. — In nome di Dio! » sclamò Ishak di Mossul, « volesse il cielo che non avessi veduto nulla! nonostante obbedirò, Commendatore de' credenti, e gli ordini vostri saranno eseguiti. —

« Aaron gli diede una lettera scritta di propria mano, ed Ishak, recatosi a Basra, si fece presentare al governatore, il quale: — Dio mi protegga! » sclamò; « voi certo venite per annunziarmi nulla di buono: mancava forse qualche cosa al denaro che ho mandato? — No, » rispose l'altro, « la somma era esatta; imploro il vostro perdono per avervi gettato, al par di me, in una dolorosa situazione; ma il destino aveva così stabilito. » Ed avendolo Abdallah pregato di spiegarsi più chiaramente, gli confessò l'indiscrezione commessa, seguendolo per tre notti, e raccontando quanto era accaduto sotto i suoi occhi al califfo, il quale lo mandava con una lettera di proprio pugno. — Non vi affliggete, amico, » rispose il governatore, « non ismentirò il vostro racconto, benchè lo tenessi ascoso a tutti. Vi seguirò co' due miei cani alla corte, dovesse pure costarmi la testa. —

« Poi, fatti mettere i cani in una gabbia d'oro, si recò a Bagdad, dove fu presentato al califfo; e le bestie, baciata appiè del trono la terra, fecero mille gesti di sommissione, come per implorar misericordia. — Emiro Abdallah, » disse Aaron, « confessatemi chi sono questi due cani. — Sono due giovani di bell' aspetto e miei fratelli, » rispose Abdallah. — Come mai, » ripigliò il califfo, « possono gli uomini diventare cani? Dite la verità; sol essa vi può salvare. — Sono a dirvi l'esatta verità, Commendatore de' credenti, » rispose Abdallah, « ed i

miei fratelli ve la possono attestare. Fratelli, » proseguì poi, volgendosi ai due cani, « se dico qualche menzogna, alzate la testa al cielo; ma sin che dico la verità, tenete gli sguardi volti a terra.... Siamo tre fratelli, » continuò egli, cominciando la sua storia, « nati dal medesimo padre, chiamato Fazl, perchè il solo, di due gemelli posti al mondo da mia avola, che fosse vissuto; uno di questi miei fratelli si chiamava Nassir e l'altro Mansur. Prese mio padre la maggior cura della nostra educazione, e ci lasciò morendo una bellissima casa, con magazzini pieni di stoffe di seta e sessantamila zecchini in oro. Fatti al genitore magnifici funerali, gli erigemmo un monumento, e ne portammo il lutto per quaranta giorni, in capo a'quali feci chiamare tutti i mercanti, per domandar loro se non avessero reclami da fare sull'eredità di mio padre; ma dichiararono tutti unanimi che non ne avevano, temendo troppo il Signore per levare ingiuste pretese sopra un bene che apparteneva ad orfani. — Adesso, » dissi ai miei fratelli, « bisogna fare tre parti delle ricchezze lasciate da nostro padre. » Acconsentirono essi alla mia proposta. Non è vero? » chiese Abdallah dirigendosi ai cani; ed avendo questi chinata la testa come se avessero voluto rispondere affermativamente, Abdallah continuò di tal guisa il racconto:

« — Fatto venire per regolare le nostre parti un cadì, abbandonai a'miei fratelli i magazzini, e tenni per me la casa e la bottega. Vendettero eglino le loro mercanzie, e comprata una nave, si posero in mare. Era già un anno ch'io mi occupava del mio commercio, il quale aveva preso florido incremento, allorchè un giorno d'inverno freddissimo, in cui m'era avvolto d'una pelliccia per difendermi dai rigori della stagione, vidi giungere i miei fratelli, assiderati dal freddo, e con indosso appena una lacera camicia.

Mosso a compassione, mi precipitai nelle loro braccia, li vestii di pelli e pellicce, li condussi al bagno, e di là a casa mia, dove li trattai il meglio che mi fu possibile.... Non è vero, fratelli? » disse Abdallah, nuovamente interrompendosi, per volgersi ai cani. Abbassarono questi la testa in segno affermativo, ed Abdallah prosegui di tal guisa:

« — Chiesi loro come si fossero trovati ridotti a si misera condizione. Mi raccontarono di essersi recati a Kufah (*), dove avevano assai guadagnato, vendendo a dieci ed anche venti zecchini le stoffe che ne costavano uno solo, e viaggiando poi di città in città, da per tutto con utili vistosi, in fine s'imbarcarono per tornare a Basra. Dopo tre giorni di felice navigazione, il quarto levossi una fiera burrasca che sommerse la nave, ed essendosi a gran stento salvati sopra una tavola, si trovarono ridotti all'ultima miseria e ripresero il cammino di Basra. — Consolatevi, fratelli, » dissi, « e ringraziate il cielo d'aver salva la vita: salvata questa, non bisogna affliggersi per la perdita delle ricchezze. Supponete che nostro padre sia morto oggi, e che i beni ch'io ora posseggo siano la sola nostra eredità: facciamone tre parti; ripigliate il vostro commercio, e rimanete con me sino a che vi siate formato un nuovo stabilimento. » Mi ringraziarono, ed accettata la proposta divisione, restarono presso di me qualche tempo, durante cui non fecero che stordirmi con continui elogi dei viaggi, talchè cedendo a tanta importunità, mi decisi, per far loro cosa grata, a viaggiare anch'io. Caricammo di merci una nave, e spinti dai venti, ci confidammo al mare, sul quale non v'hanno che pericoli, mentre sulla terra si vive al sicuro. Durante il nostro viaggio, sbarcam-

(*) Città dell'Irak Babilonese, sulla destra sponda dell' Eufrate.

mo in vari porti, dove utilmente vendemmo le nostre merci.

« Un giorno, gettata l'ancora presso una spiaggia scoscesa, scendemmo a terra per visitare le montagne vicine. Dopo aver passeggiato qualche tempo, scopersi d'improvviso un serpente di abbagliante candidezza, inseguito da un altro serpente nero, il quale, raggiuntolo, lo strinse nelle sue spire, sicchè il serpente bianco, con moti convulsi, faceva conoscere tutti i suoi patimenti e la sua disperazione. A tal vista, presi una grossa pietra, colla quale schiacciai la testa al serpente nero, e nel medesimo istante il bianco si trasformò in una zitella bella come la luna. — Dio vi rimuneri, » disse, « d'avermi salvato l'onore! l'azione vostra non sarà perduta. » E sì dicendo, battè col piede il suolo, che si aprì, ed ella dileguossi a'miei sguardi. Allora, accortomi com'essa fosse un genio, bruciai il serpente morto, e raggiunsi i fratelli, a'quali raccontai l'avventura. La domane, salpata l'ancora, riponemmo alla vela; ma dopo venti giorni di navigazione senza scorger terra, cominciammo ad inquietarci vedendo che le nostre provvigioni toccavano al fine, ed allora il capitano ci dichiarò di non sapere dove fossimo. Pure, in capo ad alcuni giorni scoprimmo terra, e sbarcammo per far acqua fresca, della quale avevamo penuria. Intanto mi recai a visitare le montagne appiè delle quali il nostro vascello aveva ancorato. Colà vidi una città vastissima e ben fabbricata; partecipai la scoperta a'miei compagni di viaggio, e li sollecitai a venir meco a quella città, dov'eravamo sicuri di trovare tutto ciò che ne abbisognava. — Temiamo, » risposero essi, » che questa città non sia abitata da infedeli e da nimici di Dio, che ci uccidano o ne facciano prigionieri. » Feci dunque la medesima proposta a'miei fratelli in particolare, ma egualmente ricusarono. Allora li pregai di attendermi, risoluto di raccomandarmi a Dio ed andarvi io solo.

« Nell'accostarmi alla città, notai con maraviglia grandissima che le mura, le torri, le porte ed i palazzi erano d'acciaio della China lavorato con moll'arte. Presso alla mura vidi un uomo seduto sur un sofà di pietra, il quale portava al braccio una catena d'ottone, cui stavano attaccate quattordici chiavi. Da ciò congetturai che la città avesse quattordici porte, e che quegli ne fosse il custode. Lo salutai adunque, ma egli non mi rispose. — Olà! » gridai, battendogli sulla spalla, « dormi o sei ubbriaco? non sei musulmano, che non mi rendi il saluto? » Colui restava sempre immobile; postagli aspramente la mano sulla faccia, vidi, colla massima sorpresa, che quell'uomo era impietrito. Entrai quindi nella città; da per tutto incontrai gente per le strade, ma tutti immobili e tramutati in pietra; vedeansi aperte le botteghe, e piene di merci e di provvigioni d'ogni specie, coi mercanti seduti ai loro banchi. Vi si trovavano stoffe a filigrana fine quanto ragnateli; ma, toccando, si sentiva che tutto era pietrificato. Trovai molti vasi pieni d'oro: ne presi quanto ne potei portare, e mi dolsi che i miei fratelli non fossero con me per approfittare di tante ricchezze, chè l'oro solo non era cangiato in pietra, ma solamente tutto il resto, i cani, i gatti, i legumi, le frutta. Così il solo mercato nel quale gli oggetti si trovassero nello stato loro naturale, era quello dei gioiellieri, dove i rubini, i diamanti, gli smeraldi erano ammucchiati l'un sull'altro. Ne presi quanti ne volli e proseguii la mia strada. Giunto dinanzi ad un vasto palazzo che attirò la mia attenzione per la magnificenza e la moltitudine degli schiavi e delle guardie impietrite che vidi all'ingresso, vi entrai, ed attraversato un immenso cortile, penetrai in una vasta sala, nella quale vidi i grandi ed i visiri seduti: in mezzo ad essi era, sur un trono, una figura venerabile, vestita colle insegne

reali, e che portava in testa una corona scintillante di gemme. M' inoltrai quindi nell'harem, dove scorsi egualmente una dama seduta sur un trono rifulgente di diamanti e pietre preziose; le sue dame d' onore, belle come la luna, la circondavano, e dietro a lei stavano gli eunuchi, ma pietrificati anch'essi al pari di tutte le dame. Era la sala adorna di lampadari di diamanti, il cui splendore ecclissava la luce del sole. Gettai pertanto tutto l'oro e le pietre raccolte prima, e presi quanti di quei diamanti poteva portarne: non sapeva quali scegliere, tanto erano magnifici! quell'immense ricchezze mi gettavano in istrano imbarazzo. Scopersi infine una scala di venti gradini che conduceva ad un appartamento, d' onde uscivano concenti incantevoli. — Sono senza dubbio pietre anche queste che cantano, » dissi tra me, ed entrai nel gabinetto. Colà scorsi una cortina ricamata di perle e diamanti, e la voce usciva di dietro a quella; l'alzai, e vidi un magnifico padiglione sotto cui stava una giovane dama, la cui bellezza abbagliante offuscava lo splendore del sole.

« Leggeva essa ad alta voce il libro divino, il Corano, e le parole scorrevano dalla sua bocca come perle preziose, talchè avrebbesi potuto con ragione applicarle il passo d' un poeta che nella sua diletta vantava la melodiosa armonia di David unita alla bellezza di Gioseffo (*).

« Sentii rapirmi inesprimibilmente, per la tenera impressione che mi produsse l' armonica sua voce. — Io ti saluto, » dissi, « gemma preziosa, perla intatta e nascosta a tutti gli occhi! — Abdallah, figliuolo di Fazl, » mi rispos' ella, « siate il ben venuto. — Come sapete il mio nome, » ripigliai, « e per qual caso siete voi la sola vivente in mezzo a tutti questi es-

(*) È noto che Giuseppe viene dagli Orientali risguardato come l'ideale della bellezza umana.

seri impietriti? Spiegatemi tal mistero, ve ne prego. » Mi fece sedere, e così mi parlò:

« —Dovete sapere, Abdallah, ch'io sono figliuola del re di quest'isola. È mio padre quello che vedeste assiso sul trono, ed era il più potente monarca della terra: centoventiquattromila governatori esercitavano in suo nome il potere, e ciascuno di essi comandava a mille città e ad altrettante tribù. Innumerevoli erano gli eserciti di mio padre, ed i suoi tesori superavano tutto ciò che può inventare l'immaginazione più feconda: i re tremavano, gl'imperatori umiliavansi al suo cospetto; ma sventuratamente, con tanta grandezza e potenza, era, come tutto il suo popolo, adoratore degl' idoli. Un giorno che presiedeva il divano, vide entrare un uomo d'aspetto venerabile, vestito di verde, e circondato di fulgidissima luce, ch' ebbe in breve riempita tutta la sala, il quale: — Sin quando, disse al re mio padre, sarai tu ribelle agli ordini di Dio? sin quando offrirai agl'idoli un'empia adorazione? Sappi non esservi altro Dio che Dio, e che Maometto è il suo profeta! Convertiti col popolo tuo; fatti musulmano, abiura l' idolatria, ed adora il Dio unico che sostiene i cieli nell'aria per la sua sola volontà! — E chi sei tu, chiese il re, che vieni per farmi rinunziare a' miei iddii? non temi tu lo sdegno mio? — Non lo temo, rispose lo sconosciuto; fate qui portare il maggior idolo vostro e tutti quelli de'vostri sudditi; invocate su di me l' ira loro, ed io richiamerò su di essi l' ira di Dio; vedremo allora chi del Creatore o della creatura riporterà la vittoria. Non sono quest'idoli opera delle vostre mani? non sono abitati da demoni che ne fanno uscire la voce? Rinunziate dunque all' errore ed abbracciate la verità. » Mio padre comandò tosto di far portare tutti gl'idoli, e venne da me, che aveva inteso quel discorso da un gabinetto segreto, in cui mi trovava, donde scorgevasi

tutto il divano. Io aveva un idolo di smeraldo e di grandezza naturale; l' idolo di mio padre era di rubino, e quello del gran visir di diamante. Gli altri erano di varie pietre preziose, come zaffiri, topazi, ametiste adorne d'oro e d'argento; altri di legno d'aloè o di sandalo, d'avorio e di porcellana. Allorchè furono adunati tutti, lo straniero li sfidò a sfogare l'ira loro contro di lui Collocaronsi gl' idoli sugli altari, ciascuno si pose dinanzi al suo, ed il re, prosternatosi al proprio, disse: — O mio Dio e mio Signore! tu sei mio sovrano padrone! non v'ha Dio il cui potere sia superiore al tuo. Questo straniero, qui venuto per abbattere il tuo culto, pretende che il suo Dio sia di te più potente: confondi le sue bestemmie; annientalo col soffio dell' ira tua; risenta costui gli effetti terribili della sua vendetta! » L'idolo stette in silenzio; mio padre continuò: — Che condotta è questa, mio Dio? se ti parlo, almeno rispondi. Sei tu demente, oppure hai sonno? Destati e parla! —

« L'idolo non diede alcun segno di vita. Allora lo straniero disse: — Nemico del vero Iddio, come puoi adorare queste false divinità mute ed impotenti, mentre il mio Dio veglia di continuo, vede tutto senza esser veduto, e fa tutto ciò che gli piace? Il demonio che t'illude, abbandonò l' opera sua. Non v'ha Dio che Dio: lui solo bisogna adorare: senza di lui non v' ha salute! Vedi adesso se il tuo Dio saprà difendersi. » Sì dicendo, rovesciò l'idolo. Pien di furore, mio padre comandò d' arrestar l'empio, e punirne il sacrilegio; ma niuno di quelli che voleano impadronirsene, se gli potè accostare. Allora egli esortò di nuovo gli astanti ad abbracciare l' islamismo, ma tutti rifiutarono. — Devo io adesso, ei disse, farvi conoscere l' ira del mio Dio? — Sì, fu risposto; fatecela vedere. » Alzate allora le mani al cielo, pronunziò codesta preghiera: — O mio Dio e Si-

gnore, esaudisci la voce che sollevo contro quest' ingrato che tu nutri co' tuoi benefizi, e che si ostina a negarti! O Dio creatore del giorno e della notte! cangia in pietre gli abitanti di questa città, chè tu sei l'Onnipossente! » E in un istante tutti furono convertiti in pietra. Io sola fui esente dal castigo, avendo già aperto il cuore all'islamismo; lo straniero, avvicinatosi a me, mi disse: — La misericordia di Dio è scesa sopra di te. » Feci poi la mia professione di fede: aveva allora sette anni, ed ora ne ho venti. Dopo la professione di fede, domandai allo straniero qual fosse il suo nome. — Io sono, mi rispose, il profeta Khisr-Abul-Abdas, » e mi pose in mano un ramo di melagrano, che all'istante germogliò, fiorì e fruttificò. — Ecco, mi disse, quello che Dio ti destina per cibo; » ed in pari tempo m'istruì nei doveri della preghiera e della lettura del Corano. Così, già da tredici anni, io vivo sola in questi luoghi deserti, servendo Iddio, e sostentandomi coi frutti che il ramo di melagrano ogni giorno produce. Khisr mi viene a visitare ogni venerdì, e fu egli che m'insegnò il vostro nome, e come dovevate venir qui. Mi disse di accogliervi bene e conformarmi ai vostri voleri, di prendervi in isposo, e seguirvi dovunque. —

« Quindi la principessa mi mostrò il ramo di melagrano, dov'era un frutto che meco divise. In tutta la vita io non aveva nulla gustato di più delizioso. Domandai poi alla principessa se fosse disposta a seguire il consiglio di Khisr, e ad accompagnarmi come sposa a Basra; essa rispose di non chieder meglio quanto l'unirsi a me in legittimo nodo. Preso pertanto Iddio a testimonio dei nostri giuramenti, ci recammo nella stanza del tesoro, e portato via quanto potemmo, andammo alla spiaggia, dove i miei fratelli mi attendevano inquieti. — Per cagion vostra abbiamo perduto il

vento favorevole, » mi disse il capitano. — Non è gran disgrazia, » risposi; « vedete ciò che il cielo m' ha dato. » Si dicendo, mostrai loro la moglie ed i miei tesori. Narrai tutto ciò che aveva veduto nella città pietrificata, ed allora essi mostrarono gran dispiacere di non avermici accompagnato. Nonostante si poteano consolare, poichè i tesori da me portati bastavano per arricchirci tutti. Divisi quelle ricchezze coi miei fratelli e col capitano del vascello, nè dimenticai nemmeno i marinari, che non avevano mai avuto si buona parte. Allora notai sul volto de' miei fratelli un malcontento visibilissimo. — Siate tranquilli, » dissi loro; « tutto ciò che posseggo vi appartiene, ed erediterete da me dopo la mia morte. —

« Imbarcata la principessa, tornai sulla riva per discorrere co' miei fratelli. — Cosa intendete fare di quella giovane dama? » mi domandarono. — Sposarla, » risposi, « appena giungiamo a Basra. — Non sarà così, » gridarono essi ad una volta, « siamo invaghiti di lei, e ce la dovete cedere: la vogliamo sposare noi pure. — Fratelli, » dissi loro, « io sono già legato a lei con giuramento solenne, e se l' amate, io l' amo ancor di più. Mi è dunque impossibile di cedervela; ma quando saremo a Basra, vi cercherò, per farvela dimenticare, una sposa delle migliori case della città, e celebreremo nel medesimo giorno le nostre nozze. » Essi allora tacquero; io credetti di averli consolati, e sciogliemmo le vele. Restò la principessa nella camera della nave, ed io dormii co' miei fratelli sopraccoperta. Dopo quaranta giorni, scoprimmo i minareti di Basra. Io mi svegliai al grido di *terra, terra!* che eccheggiava intorno, ma mi sentii legato con corde ed in mano de' miei fratelli che affaticavansi per gettarmi in mare. — Perchè, » chies' io, « mi trattate a questo modo? — Non ti accorgi, » risposero, « che il facciamo

perchè vogliam possedere la principessa? » Allora Abdallah, figliuolo di Fazl, volgendosi ai due cani: — Non è la verità? » chiese loro; ed essi fecero un cenno di testa affermativo.

« Il califfo era colpito di stupore, ed Abdallah continuò il suo racconto in codesta forma:

« — Così legato, essi mi gettarono in mare, e mi sarei infallibilmente annegato, se nel medesimo istante un uccello di straordinaria grossezza non mi avesse preso negli artigli, e sollevato in aria. Perdetti i sensi, e quando rinvenni, mi trovai in un magnifico padiglione adorno di superbe pitture. Molti schiavi mi circondavano, e vidi una dama seduta sur un trono d'oro e vestita d'abiti d'abbagliante splendore; tutta di diamanti n'era la cintura, e portava in testa una triplice corona. L'uccello che mi aveva portato stava presso al trono, e d'improvviso trasformossi in una donzella di celeste bellezza, che riconobbi per la medesima, alla quale aveva salvata la vita in forma di serpente. — Chi è quest'uomo? » domandò la dama seduta sul trono. — È quello di cui v'ho già parlato, madre mia, » rispose l'altra, « e che mi ha salvato l'onore. Sapete chi sono? » mi chiese quindi; ed avendole risposto di no, continuava: « Io sono Saide, figliuola del re Rosso. Il serpente nero che uccideste era Darfil, visir del re Nero dei geni, il quale, avendogli mio padre negata la mia mano, giurò di vendicarsene sull'onor mio. Mi perseguitava del continuo, ed indarno io prendeva tutte le forme per sottrarmi alle sue vessazioni; ei sempre ne scopriva le tracce e seguiva i miei passi. Così, quello stesso giorno io m'era tramutata in serpente bianco ed egli in serpente nero, e Dio sa cosa sarebbe accaduto, se la vostra generosità non vi avesse spinto a soccorrermi. Vi dissi allora che l'azione vostra non sarebbe rimasta senza premio, e

mi è gratissimo di aver oggi trovata l'occasione di pagare in parte il mio debito. » Volgendosi poi alla madre, soggiunse: « Onoratelo, madre mia, siccome quegli a cui deggio l'onore. —

« Mi colmarono di doni e mi condussero dinanzi al re, intorno al cui trono trovavansi legioni di geni di specie diverse. Si alzò egli e mi venne incontro, seguito da tutta la sua corte, per ricevermi onorevolmente, e dopo avermi anch'esso ricolmo di regali e gentilezze, comandò che mi conducessero a sua figlia. Sull'atto mi trovai nel vascello, ove i miei fratelli stavano per battersi pel possesso della principessa, con Saide, la quale: — Scellerati, » gridò loro, « gettaste in mare il mio sposo e vostro fratello; dovete perire nella medesima guisa. » E volle gettarli nell'onde, ma io implorai per essi perdono. — Solo per farvi piacere, » disse Saide, « concedo loro la vita; ma voglio metterli fuor del caso di far male per l'avvenire. » Si dicendo, prese una tazza d'acqua, ed aspersoli, li tramutò in cani come vedete... Non è vero, fratelli? » chiese Abdallah ai cani, e questi fecero un segno di testa affermativo.

« — Mi ordinò poi Saide, » prosegui Abdallah, « di incatenare i cani, e batterli ogni notte con uno staffile, sin che cadessero in deliquio, minacciando in pari tempo di farmi morire sotto la frusta, se rifiutassi di eseguire i suoi ordini. Entrammo a gonfie vele nel porto di Basra. Tutti i miei amici mi accolsero con giubilo; non si poteva immaginare che quei due cani fossero i miei fratelli; del resto niuno s'informò di loro. Impiegai la prima sera del mio arrivo a sbarcare i miei tesori e farli portare a casa, lavoro che mi fece dimenticare affatto i cani, che non aveva ancora incatenati, nè battuti. Verso mezzanotte, la mia sposa, armata di staffile, accostossi al mio letto, e mi battè senza pie-

tà. -- Non ti aveva io comandato, » disse, « d'incatenare i tuoi fratelli, e frustarli ogni sera? Li frusterò dunque io medesima, e tu ogni sera subirai questo castigo se non obbedirai. » E qui si mise a percuotere sì crudelmente i miei fratelli, che sarebbero spirati sotto a' suoi colpi, se non mi fossi gettato ai di lei piedi, e non le avessi solennemente giurato di sottopormi alla domane ai suoi voleri, a condizione ch' ella risparmierebbe loro la vita. Il giorno appresso ebbi cura di far fare due collari d'oro per legarli. Tutte queste cose accaddero al tempo del califfo Mostassem, che m'innalzò alla carica di governatore di Basra, nella quale voi, Commendatore dei credenti, vi compiaceste poi di confermarmi. Da dieci anni faccio ogni notte subire a' miei fratelli simil trattamento, e non oso mettervi termine per timore del castigo onde m'ha minacciato la mia sposa, figliuola dei geni; poichè se nello spazio di tempo che dissi, stetti qualche notte senza batterli, sperando che l'ira della mia sposa fosse calmata, essa mi ha sempre maltrattato come nella prima notte. Del resto, niuno era a parte del mistero, e senza la curiosità d'Ishak di Mossul e l'ordine di vostra maestà, sarebbe rimasto sepolto in eterno silenzio. —

« Non poteva Aaron rinvenire dalla maraviglia prodotta dallo straordinario racconto. — Ma avete voi perdonato ai vostri fratelli? » chiese ad Abdallah. — Sinceramente, » rispose il governatore; « ma tocca piuttosto ad essi a perdonarmi, a me che da dieci anni li tratto sì spietatamente. — Bene, » riprese il califfo, « non istate a batterli questa sera. — Commendatore de' credenti, » fece Abdallah, « non ardirei obbedirvi, perchè sarebbe un esporre la mia vita e quella de' miei fratelli. — Fate pure quello che vi ordino, » replicò il califfo, « e quando domattina verrà la vostra sposa, le consegnerete il biglietto che

ora vi darò, dicendole: « Il re de' mortali, il califfo Aaron-al-Raschild, mi ha vietato di maltrattare i miei fratelli, e m'incaricò di consegnarvi questo vigliet-to. —

« Abdallah tornò a casa inquietissimo sulle conseguenze dell'obbedienza ch' era costretto a promettere al califfo, e la quale, d'altra parte, lo faceva disobbedire alla moglie. Si raccomandò dunque a Dio, e recatosi alla stanza dove stavano incatenati i suoi fratelli, annunziò loro come per quella notte fossero liberati dal solito supplizio, e potessero cenare con lui; quelli dimostrarono il loro contento con un urlo prolungato e le più vive carezze. Abdallah li fece sedere a mensa con lui, con grande stupore della sua gente che dicevano tra loro: — Com' è possibile che un governatore di Basra abbia da mangiare coi cani? » E la maraviglia loro viepiù crebbe, allorchè Abdallah, dopo cena, presentò alle bestie acqua per lavarsi le zampe; ma rimasero del tutto stupefatti, quando il padrone comandò di preparare pei cani un letto vicino al suo: strana condotta che diede occasione ad infinite congetture.

« Appena il governatore erasi posto a letto, comparve Saide, collo staffile in mano, e minacciò il marito di tramutarlo anch' egli in cane, per aver osato scatenare i suoi fratelli, e risparmiar loro il castigo della fustigazione. — Ve ne scongiuro in nome delle parole misteriose scolpite sul sigillo di Salomone, » disse Abdallah, « leggete questa lettera, che vi presento in nome del califfo Aaron-al-Raschild. » Prese Saide il biglietto, e lesse ciò che segue:

«« In nome del Dio clemente e misericordioso! Il « re de' mortali Aaron-al-Raschild, a Saide, figliuola « del re Rosso. Ho comandato al vostro sposo di ri- « conciliarsi co' suoi fratelli. Fate eseguire i miei ordini

« ed io farò altrettanto de' vostri; chè i re devono
« prestarsi reciproco aiuto. Se credete a Dio ed al suo
« profeta, perdonate ai fratelli di vostro marito. Ed
« io ve ne avrò obbligo eterno, se dimostrerete loro
« specialmente il perdono vostro col tornarli alla pri-
« miera forma; altrimenti, coll'aiuto di Dio, li libe-
« rerò a vostro dispetto. »»

« Letto quel foglio, Saide disse ad Abdallah, come bisognava ch' essa lo facesse vedere al re dei geni, e che tornerebbe in un istante. — Mia cara figlia, » le disse quegli, letta ch' ebbe la lettera, « bisogna restituire a quei cani la primitiva loro forma, per timor di spiacere al re de' mortali, il grande e potente Aaron-al-Raschild. — Ma, padre, » riprese Saide, « perchè gli dobbiamo tanti riguardi? — Primieramente, » rispose il re Rosso, « perchè egli è il re de' mortali, e tale qualità l' innalza su di noi, che non siamo se non geni d' un ordine inferiore a quello degli uomini. D'altra parte, la preghiera di due *rikaat*, ch'egli recita ogni mattina al sorger dell'aurora, gli dà un maraviglioso potere. La potenza che dessa gli comunica lo pone non solo al sicuro da tutto ciò che potessero contro di lui intraprendere i geni delle sette regioni della terra, ma gli conferisce inoltre un' autorità immensa, e tale che potrebbe scacciarci dal nostro paese, e perseguitarci sino in fondo ai più selvaggi deserti. Andate dunque e restituite ai due cani la forma umana, prima che si accenda l'ira del califfo. » Saide tornò dal consorte, e distrusse l'incanto in cui riteneva i due di lui fratelli, i quali, gettatisele a' piedi, ne implorarono il perdono.

« Poi Saide, accommiatatasi dallo sposo, gli raccomandò di star in guardia contro di loro. Abdallah intanto li fece condurre al bagno, e riconoscere da tutta la casa. La domane, andò con essi al divano

del califfo, e gli rese esattissimo conto di quant' era accaduto il giorno innanzi. — Vi sono obbligatissimo, » disse il califfo, « di ciò che mi dite sulla maravigliosa virtù della preghiera di due rikaat all'alba; non l'ho mai trascurata una sola volta in vita mia. » Esortò poi i due fratelli di Abdallah a meglio comportarsi per l'avvenire, e li congedò tutti e tre, colmandoli di regali. Tornarono essi a Basra; tutta la città venne loro incontro, innalzando al cielo mille voti per la felicità del governatore, il quale fece spargere al popolo molto denaro; ma tutti gli omaggi ond' era l'oggetto, accesero di nuovo l'invidia e la gelosia de' fratelli.

« Abdallah intanto fece preparare per essi una casa, con suppellettili, cavalli, palafrenieri, schiavi ed eunuchi. — Fratelli, » lor disse, « vi concedo di fare nel mio governo tutto ciò che volete; astenetevi però dal commettere azioni che potessero scontentare il popolo e perderci nell'animo del califfo. Domandate a me tutto quello che vorreste prendere da qualcuno, ed io ve lo darò; ma non vogliate rendervi rei di veruna ingiustizia. » E nello stesso tempo parlò sì affabilmente, e li colmò di tanti benefizi, che sperava di aver destati ne' loro cuori sentimenti di giustizia e gratitudine; ma vane tornarono tali speranze. Malgrado tutta la sua bontà, non potè guarire dalla bassa loro gelosia i fratelli, i quali concertarono di spegnere Abdallah, per impossessarsi delle ricchezze di lui, e quindi comprare dal califfo il governo di Basra e di Kufah. Per giungere all'iniquo scopo, convennero d'invitare il fratello ad un banchetto, addormentarlo con chiacchiere e bevande forti, e poscia gettarlo in mare, essendo intenzionati di dire allora al califfo, che la moglie di Abdallah l'aveva rapito, perchè irritata contro di lui per aver tradito al califfo il segreto della sua vendetta. Pregarono dun-

que Abdallah di venirli a trovare, Nassir invitandolo a pranzo, e Mansur a cena in quel medesimo giorno. Accettò Abdallah l'invito, e recatosi alla loro abitazione, vi fu accompagnato da numeroso seguito. Dopo il pranzo già la sua ragione sentivasi alquanto turbata; ma a cena, l'ubbriachezza divenne perfetta, e gli prepararono nella sala un letto sul quale si addormentò.

« Mentr'era immerso in profondo sonno, i due iniqui precipitatisegli addosso, lo legarono; ma, durante l'operazione, Abdallah, destatosi, ricuperò l'uso della ragione, e: — Che fate, fratelli? » gridò egli. — Devi morire! » risposero quelli, stringendogli la gola e cercando di soffocarlo; Abdallah rimase privo di sensi, ed i suoi fratelli, credendo d'averlo strangolato, lo gettarono in mare. La finestra stava precisamente sul canale della cucina d'una casa nella quale appunto in quel giorno celebravasi una gran festa, ed erasi gettata in mare grande quantità di rimasugli di carne ed altre vittovaglie. Un delfino, attirato dall'odore, trovavasi colà nel momento in cui cadeva Abdallah, ed appena l'ebbe veduto, se lo prese sulla schiena, e portatolo in mezzo all'onde, andò a deporlo sur una spiaggia lontana, dove venendo a passare una carovana, fu veduto, e preso per un annegato, sì che tutti gli si raccolsero intorno. Tra coloro era un bravissimo medico, il quale: — Buona gente, » disse agli altri, « ma non vi accorgete che questo uomo non è annegato e vive ancora? » Lo fece quindi porre sur un camello, e le cure che gli si prodigarono per tre giorni lo richiamarono in vita; ma il povero Abdallah giaceva sempre in estrema debolezza. Quella caravana viaggiò per un mese, ed ogni giorno si allontanava da Basra; finalmente giunse alla città di Angeh in Persia. Abdallah passò la prima notte del suo arrivo a lagnarsi e singhioz-

zare. Il custode del khan domandò alla mattina chi avesse in tutta la notte fatto udire quei tanti gemiti, e gli fu risposto ch'era un ammalato. — Perchè, » disse il custode, « non l'affidate alla dotta Ragika? — Chi è questa donna? » si chiese. — È una signora che guarisce tutti i mali, nella stessa sera che le si porta l'infermo. » Il medico della caravana fece dunque portare Abdallah nella casa indicata, ove vide entrare ed uscire gran numero di persone. Appena Abdallah vi fu entrato, riconobbe in Ragika la sua sposa, la figliuola del re dei geni, e le chiese per qual avventura si trovasse colà. — Sono venuta qui, » rispose, « per ordine del profeta Khisr, il quale mi disse che i vostri fratelli vi aveano gettato di nuovo in mare, d'onde foste salvato da un delfino, e che quindi dovevate venir qui. Mi vi sono dunque stabilita sotto il nome di Ragika; le mie cure maravigliose m'hanno procacciata immensa riputazione, e vivo in grande abbondanza, mercè del mio talento e del profeta Khisr, che continua a venirmi a visitare ogni venerdì. » Ed era precisamente quel giorno. Abdallah si reficiò, ed attese colla sposa il profeta. Venne egli secondo il solito, ed in un batter di ciglio li trasportò al palazzo di Abdallah, in Basra. Avendo il governatore aperto le cortine per guardar il mare, il primo spettacolo che gli si offerse furono i suoi fratelli impalati sulla spiaggia. Allorchè erano andati ad annunziare al califfo la falsa notizia della morte del fratello, Aaron aveva pronunziata una preghiera di *rikaat*, per isforzare i geni a palesargli la verità intorno al destino di Abdallah, e siccome ricusavano di rispondere, ei fece comparire la medesima Saide, la quale gli svelò l'occorso. Aaron comandò adunque sul momento d'impalare Nassir e Mansur dinanzi al palazzo. Abdallah li fece seppellire, e recossi a Bagdad per fare la corte al califfo.

Allora questi ordinò di stendere il contratto di matrimonio d'Abdallah con Saide, figliuola del re dei geni, e le nozze furono celebrate colla massima magnificenza a Basra, dov' essi passarono il resto de' loro giorni in tranquillo riposo, sinchè discesero nella pace del sepolcro. »

NOTTE CMLXXXIII-MI

STORIA

DI MARUF.

— Era una volta al Cairo un uomo che aggiustava le scranne vecchie, chiamato Maruf, e sua moglie, Fatima, soprannomata Al-Ara, vale a dire la Megera, perchè tale in tutta l' estensione della parola. Ogni giorno faceva soffrire al povero marito tutti i tormenti possibili. Maruf, per lo contrario, era un uomo eccellente, timorato di Dio, pieno d' onore e povero, poichè quanto guadagnava non poteva bastare a sopperir alle pazze spese della moglie. Una mattina essa gli disse: — Maruf, bisogna che stasera tu mi porti una focaccia di miele d'ape. — Dio mi faccia guadagnar denaro, » rispose Maruf, « e non mancherò di portartela. — Non mi contento di questo modo di parlare, » ripigliò la donna; « che ne guadagni o no, voglio stasera una focaccia di miele; altrimenti, se torni a casa senza, te ne prevengo prima, la passerai male. — Dio è misericordioso! » disse Maruf, mandando un profondo sospiro, ed uscì colla disperazione nell' anima. Fatta la preghiera del mattino, aprì la bottega, e pregò Dio di mandargli di che comprare una focaccia di miele, per essere liberato, almeno in quel giorno, dalle violenze della moglie. Ma passò tutto il dì, senza che alcuno gli portasse lavoro, di modo che non aveva denaro nemmeno per comprar pane. Chiusa quindi la bottega, s' avviò a casa. Immerso nella disperazione,

passò egli dinanzi alla bottega d'un mercante di focacce di miele, il quale gli domandò la causa del suo cordoglio. — Ah! » rispose il tapino, « quella mia maladetta moglie vuol togliermi la vita. Mi chiese oggi una focaccia di miele, e non ho nemmeno pane da portarle. — Non vi affliggete, » rispose il pasticciere; « ditemi solo quante focacce volete. — Cinque basteranno. — Mi dispiace, » riprese il mercante, « di non avere miele d'ape; non ho se non di quello che si distilla dalle canne di zucchero. — Bene, fatemele, » disse Maruf. Prese il mercante farina, burro, miele di canne da zucchero, e fece una focaccia degna della tavola d'un re. — Avete d'uopo, » disse poi, « di pane e formaggio? eccovi per quattro pezze di pane e per due di formaggio. La focaccia vale dieci pezze: mi darete il denaro quando potrete. — Dio vi rimuneri! » rispose Maruf, e si avviò a casa.

« — Dov'è la focaccia di miele? » gli gridò sua moglie da quanto lungi lo potè scorgere. — Eccola, » rispose Maruf; ma vedendo che la focaccia non era fatta con miele d'ape, Fatima si pose a gridare: — Non ti aveva io detto che voleva una focaccia di miele, non di canna da zucchero, ma bensì d'ape? — Eppure devi essermi grata anche d'averti portata questa, » le rispose il marito. A tali parole, Fatima fece un tumulto diabolico; i pugni e gli schiaffi caddero da tutte le parti sul pover'uomo. — Torna subito, miserabile, » gridava ella, « a prendermi una focaccia come te la domando. » E le parole venivano accompagnate da nuove percosse. Gli spezzò un dente; gli strappò la barba, e siccome il povero Maruf cercava di difendersi alla meglio, la megera si precipitò su di lui furibonda, e pigliatolo per quel po' di barba che ancor gli restava, si pose a gridare a tutta possa. Accorsero i vicini, ed udita la cagione dell'alterco, biasimarono altamente la condotta della donna. — Noi mangiamo tutti, » dissero, « focacce di miele di canna da zucchero; dov'è dunque il gran delitto che ha commesso tuo marito? » In somma, fecero il meglio per ristabilire la pace tra i due consorti.

« Partiti i vicini, Fatima giurò che mangerebbe nulla di preparato col miele di canna da zucchero. — Oh! s'è così, » disse Maruf, « mangerò io la focaccia. — Ottimamente, » riprese la moglie, « tu non dimentichi mai il tuo ventre. — Non sono come te, » rispose Maruf sorridendo, e continuava a mangiare. « Domani, coll'aiuto di Dio, » soggiunse poi, « ti porterò una focaccia di miele d'ape. » Ed accompagnando la promessa con buone parole, calmò la moglie, e passò tranquillamente la notte.

« Alla domane Maruf si alzò di buonissim'ora per recarsi alla bottega, dove in capo ad alcune ore vide giungere due offiziali di giustizia, che lo citarono davanti al cadì, per avere, dicevano, maltrattato sua moglie. Trovò egli dal cadì la donna, colle braccia fasciate ed il velo tutto insanguinato; versava inoltre un torrente di lagrime. — Non temi tu Iddio, » disse il cadì a Maruf, « per maltrattare così tua moglie, rompendole le braccia ed i denti? — Se le ho fatto il più piccolo male, » rispose il povero diavolo, « se le ho torto un sol capello o toccato un dente, mi sottometto volontieri al castigo che vi piacerà infliggermi. » Poi raccontò le cose come stavano, e chiese che si chiamassero a testimoni i vicini, venuti per metter pace tra sua moglie e lui. Il cadì, ch'era ricchissimo, prese una pezza d'oro, e dandola alle due parti: — Eccovi di che, » loro disse, « comprare una focaccia di miele d'ape, e metter termine al vostro contrasto. » La donna s'impossessò della moneta, ed il cadì le volse alcuni savi consigli sulla necessità di vivere in pace nelle domestiche pareti. Uscirono i due coniugi dal tribunale, e se n'andarono ciascuno dalla sua parte, la donna a casa e Maruf alla bottega.

« Appena si era posto al lavoro, che i due uffiziali tornarono a domandargli la mancia per bere. Ricusò egli sulle prime, dicendo che non aveva nulla da dividere col tribunale, e che il cadì lo aveva assolto; ma gli ufficiali vennero a tali violenze, che il povero Maruf si trovò costretto a vendere una porzione di quanto esisteva in bottega, per dar a coloro

il mezzo ducato che esigevano. Sedette quindi, colla testa appoggiata alle mani, non sapendo cosa sarebbe di lui, essendogli stati tolti tutti gli arnesi che gli servivano a guadagnarsi il vitto, quand'ecco d'improvviso due altri uffiziali di giustizia che presentansi per citarlo di nuovo a comparire dinanzi al magistrato. — Ma, » disse Maruf, « vengo adesso dall'udienza, ed il cadi (cui nominò) mi ha assolto. — Non veniamo in nome di quel cadi, ma bensi del tal altro. » Li seguì dunque, e trovò all' udienza sua moglie, che aveva contro di lui intentata la medesima accusa. — Mi sono con lei riconciliato, » disse Maruf, e raccontò al cadi tutto l' affare. Questi lo rimandò come il primo, ma gli uffiziali di giustizia lo costrinsero a dar loro la mancia, e fu costretto a vendere il poco che gli rimaneva. Rimase allora come annientato, e non sapeva dove batter la testa, allorchè passando di là un suo amico, gli disse: — Come! siete ancora qui? Dovete comparire sull' *istante* al palazzo del governatore, dove vostra moglie portò querela contro di voi. Il capo della giustizia deve egli medesimo citarvi. » A quei detti, Maruf, dandosi alla fuga, si pose a correre a tutta possa per liberarsi dalla malvagità della donna. Gli restavano ancora cinque monete, colle quali comprato pane e formaggio, sollecitossi ad uscire dal Cairo. Era d'inverno, e la pioggia, che cadeva a torrenti, l' ebbe in breve bagnato sino all'ossa. Attraversando il sobborgo chiamato Adalyeh, passò dinanzi alla gran moschea del re Adel, ed entrato in un edifizio in ruina per cercarvi asilo contro l'acqua che gli aveva inzuppato tutti gli abiti, colà amaramente piangendo, doleasi della sua sorte. — Ah! » diceva, « che spaventevole disgrazia è l' essere legato ad una donna cattiva quanto un demonio! O mio Dio! conducimi in luoghi dove colei non possa seguire le mie tracce! —

« Lamentavasi in tal modo, allorchè, apertosi d' improvviso il muro, ne uscì un genio d'aspetto capace di far drizzare i capelli sulla testa. — Che vuoi, figlio degli uomini, » disse, « e perchè vieni a turbare la mia quiete? Da due secoli che

qui sto non ho mai inteso alcuno lagnarsi come te. Qual è la cagione del tuo affanno? Forse io potrò esserti utile, perchè mi fai veramente compassione. — E chi siete voi dunque? » domandò Maruf. — Sono l'abitatore di questo palazzo, » rispose il fantasma. L'altro raccontò allora al genio le violenze della moglie, e finì dicendo che altro non bramava se non di fuggire in luoghi ov'ella nol potesse raggiungere. — Le tue brame saranno paghe! » gridò il genio, e sì dicendo lo prese sulla schiena, ed alzatolo in aria, volò tutta la notte sino allo spuntar dell'aurora, che si fermò in vetta ad un monte. — Vedi tu quella città laggiù? » gli disse il genio; « ti basta di recarti colà per essere in salvo da tutte le ricerche e persecuzioni di tua moglie. » Maruf non sapeva troppo cosa dire o fare: attese sino al levar del sole, ed allora discese dal monte per avviarsi alla città.

« Avvicinatosi, rimase stupito della bellezza dei palagi, il cui aspetto gli seduceva gli occhi, ma non addolciva la tristezza del suo cuore. Gli abitanti gli si affollarono intorno per esaminarne l'abito, che non somigliava al loro. — Siete forastiero? » disse uno di essi. — Sì, » rispose Maruf. — D'onde venite, vi prego? — Dal Cairo, capitale dell'Egitto. — Quand'è che ne partiste? — Iersera. — Ah! ah! » disse l'abitante della città, scoppiando dalle risa; e volgendosi a quelli che lo circondavano: « Amici, quest'uomo è pazzo: pretende di essere partito dal Cairo ier sera, quando ci vuol un anno intiero per recarvisi da questa città. — Siete voi i pazzi, » Maruf riprese, « e non io. Vi ripeto di nuovo che son partito ier sera, e se non mi volete credere, osservate questo pane, ancora fresco, da me comprato al Cairo. » Sì dicendo, mostrò il pane, che destò grande sorpresa, poichè non se ne faceva di simile nella città, ed era infatti ancor fresco. Cresceva intanto sempre più la folla intorno a Maruf, e gli uni pretendevano che dicesse la verità, gli altri che fosse un impostore.

« Mentre contrastavano così fra loro, venne a pas-

sare un uomo magnificamente vestito, montato sur una mula, ed accompagnato da due schiavi, che gli camminavano innanzi per aprire la folla. — Non vi vergognate, » diss' egli alla moltitudine, « di tormentare così questo forastiero? Non avete diritto di fargli alcun male. » Ninno seppe cosa rispondere, e Maruf ringraziò il Kovagia che invitollo a casa sua. Accettò il tapino con molto giubilo e riconoscenza: fu accolto benissimo e magnificamente trattato nella casa del Kovagia, e mangiato insieme, si fece questi a chiedergli come si chiamasse e quale ne fosse la professione. — Mi chiamano Maruf, » egli rispose, « e mio mestiere è racconciare vecchie scranne e mobili vecchi. — Di qual città siete? — Del Cairo. — Di qual quartiere? » Maruf glie lo nominò. — Come, » riprese l'altro, « voi dimorate al Cairo? — Senza dubbio, vi son nato. — Potrei chiedervi in qual parte della città? — Nella via Rossa. — Conoscete nessuno che abita in quel quartiere? — Sì, » rispose Maruf; e nominò parecchie persone di sua conoscenza. — Conoscereste forse anche lo sceik Ahmed, mercante di colori? — Ah! buon Dio! se lo conosco! è il più prossimo mio vicino. — Sta bene? — La Dio mercè perfettamente. — Quanti figli ha? — Tre, Mustafà, Mohammed ed Alì. — Cosa fanno? — Mustafà è professore in un *medresseh* (*). Mohammed ha bottega di colori vicino al padre, e sua moglie si è di recente sgravata del piccolo Hassan. Quanto ad Alì, è mio camerata d'infanzia; abbiam fatto insieme mille diavolerie: eravamo soliti vestirci da garzoncelli cristiani per introdurci nelle chiese, e rubarvi i libri che rivendevamo a caro prezzo ai preti. Un giorno, un cristiano ci colse sul fatto: si dolsero i preti al padre di Alì, e lo minacciarono di portare le loro querele al re; Ahmed castigò severamente il figlio, che prese la fuga, e non si è più riveduto, benchè sia una buona ventina d'anni. — Ebbene, » sclamò il Kovagià, « riconosci in me il tuo antico amico Alì, il figliuolo

(*) Collegio o stabilimento dell' istruzione pubblica.

dello sceik Ahmed, il tintore del Cairo, » e si precipitò nelle sue braccia. — Dimmi adesso, » ripigliò il mercante, « perchè hai lasciato il Cairo. » Maruf gli narrò tutta la sua avventura colla moglie Fatima la Megera, aggiungendo come si fosse salvato durante una bufera, e lo avesse un genio alta notte trasportato in quella città, dove gli abitanti avevanlo maltrattato. — Bisogna bene guardarvi, » disse il Kovagia, « di far loro nota la verità; se diceste essere un genio che vi portò qui, vi prenderebbero per un uomo maledetto, e non vi permetterebbero di stabilirvi nella città; bisogna aggiustarla in altro modo. Prendete questi mille zecchini, e, montando domattina sulla mia mula, recatevi al bazar, dove mi vedrete seduto tra i primi mercanti. Al vostro arrivo, io mi alzerò per venirvi incontro, e vi bacerò le mani dandovi i maggiori segni d'onore e rispetto; tal contegno da parte mia vi procurerà grande considerazione. Allora io proporrò che vi si ceda una bottega, ed avrò cura di farla riempire di merci. Vi farò poi conoscere i primi mercanti della città, ed in poco tempo vi troverete felice, ora che siete liberato della vostra Megera. —

« Maruf non sapeva trovar espressioni sufficienti onde attestare all'amico tutta la sua gratitudine. Al domani, il Kovagia gli mandò una superba mula riccamente bardata ed una borsa di mille zecchini, e la scena del bazar fu rappresentata com'erano intesi. — È dunque un buon mereadante! » dissero i Kovagia. — Come! se è un buon mercante? » rispose Alì; « è uno de' primi dell'universo: v'hanno molti negozianti de' quali è socio in Egitto, nell'Yemen, all'Indie, e sino alla China. Ha più magazzini che il fuoco non possa consumare; io non sono appetto di lui che un facchinuccio. Vedrete che uomo è quando imparerete a conoscerlo più intimamente. —

« Dietro simili assicurazioni, fatte coll'accento della verità, i mercanti concepirono la più alta idea di Maruf, talchè tutti un dopo l'altro l'invitarono a pranzo, ed il sindaco si sollecitò di fargli conoscere il prezzo corrente delle merci e delle varie produ-

sta, vale a dire parlando della sua grande caravana. Il re gli mostrò quindi una perla di maravigliosa grossezza, che costava mille zecchini, ed appena Maruf l'ebbe in mano, la infranse sorridendo. — Che fai? » gridò il re; « spezzare così una perla che vale mille zecchini! — Mille zecchini, » riprese Maruf, scoppiando dal ridere; « è un pezzo di vetro rotondo! Credete voi che non m' intenda di perle? nella mia carovana ne ho sacchi di questa grossezza. —

« A tal discorso crebbe maggiormente la cupidigia del re. — Sarebbe un ottimo partito per mia figlia, » diss'egli. — Temo, sire, » rispose il visir, « che non sia un furbo, il quale si burli di vostra maestà e della principessa sua figliuola. — Sei un traditore, » fece il re, « del quale non posso fidarmi, e non cerchi a dissuadermi da codesto matrimonio, se non perchè ti ho altre volte negata la mano di mia figlia. Cessa di calunniare quest' uomo coi perfidi tuoi discorsi. Non hai veduto come s' intende di *perle*? Pensa soltanto che collana avrà la mia figliuola... una collana composta tutta di perle di tal grossezza! Ma tu sei un traditore del quale non posso fidarmi. —

« Così il povero visir si trovò costretto al silenzio, ed ebbe anche il dolore di andar egli medesimo a fare a Maruf la proposta di matrimonio. — Perchè no? » rispose costui; « ma bisogna attendere che sia giunta la grande caravana. La dote d'una principessa esige grandi spese, ch' io non sono in grado di fare in questo momento. Mi costerà per lo meno dugentomila borse. Di più, la notte delle nozze ci vorranno mille borse pei poveri, mille per quelli che porteranno i regali, mille pel banchetto, e cento perle delle più grosse da dare in dono alle donne del serraglio. E tutto ciò non può aver luogo se non dopo l'arrivo della grande caravana. —

« Tornò il visir dal re per fargli nuove rimostranze sopra l' avventuriero; ma il principe, montando in furore, lo minacciò di fargli tagliar la testa se continuava a parlare così. Comandò poi di chiamare Maruf, e lo pregò vivamente perchè si ammogliasse il più presto possibile, aggiungendo che poteva prendere nel

tesoro reale tutto il denaro di cui avesse bisogno. Si fece allora chiamare il gran mufti per istipular il contratto di matrimonio: la città fu tutta illuminata, e dovunque non vedeansi che feste ed allegrie. Maruf istesso sedè sur un trono, ed una folla di lottatori, di ballerini e musici gli si presentarono per far mostra della loro destrezza e talenti, mentr' egli, fattosi dal tesoriere recare sacchi d' oro, lo spargeva a piene mani; nè questi aveva un istante di riposo, tanto era occupato a portar di continuo nuove borse! ed il visir crepava dal dispetto.

« Durarono quei divertimenti quaranta giorni, ed il quarantunesimo fu quello delle nozze. Il corteggio della fidanzata era d'una magnificenza inaudita; ciascuno la colmava di presenti Accompagnata dal numeroso suo seguito, fu la nuova sposa condotta nella stanza nuziale. Allorchè tutti si furono ritirati, Maruf si percosse colla mano la fronte, sclamando: — Non v'ha potenza e protezione che in Dio! — Perchè questa esclamazione? » domandò la principessa. — Perchè mi vergogno della trista parte che mi veggo ridotto a rappresentare; ma la colpa n'è soltanto di vostro padre, il quale mi ha costretto a sposarvi prima dell'arrivo della caravana. Avrei voluto darvi, per presente del di dopo le nozze, una collana delle mie più belle perle, e distribuirne pure alcune alle vostre schiave; ve ne sareste invaghita, avendone d'una bellezza!... non ve n' ha di simili. Ma non perderete nulla; degnatevi solo attendere sino all'arrivo della grande caravana. » E si abbandonò quindi colla sposa a tutti i trasporti dell'amore.

« La mattina appresso Maruf si recò al bagno, indi al divano per ricevere i complimenti della corte e del popolo. Il re, mandato a cercare il gran maestro della guardaroba, gli ordinò di distribuire abiti d' onore della massima magnificenza ai visiri, agli emiri ed ai grandi uffiziali della corona. Venti giorni scorsero così senza udir parlare della caravana; infine il gran tesoriere si trovò nell'impossibilità di sopperire alle spese di Maruf, essendo il tesoro esausto. Approfittò egli dunque d' un mo-

mento in cui il re trovavasi solo col visir, per parteciparglì il cattivo stato delle sue finanze. — Questa grande caravana tarda molto a venire, » disse il re. Sorrise il visir, pretendendo che Maruf non fosse se non un avventuriere ed un furbo. — Ma in qual modo, visir, scoprire la verità? » chiese il re. — Sola sua moglie può aiutarci in codesta circostanza. Provate, o sire, se la principessa vostra figliuola non possa, sotto le cortine del talamo nuziale, rischiarare questo mistero. Istruitela come debba contenersi per istrappare il segreto dal marito. — Il consiglio è prudente, e se questo straniero è un birbante, me la pagherà cara. —

« Il re fatta chiamare sul momento la figliuola, le parlò, ma essendo divisi da una cortina, perchè il visir era rimasto col re, questi, presa la parola, fe' parte alla principessa dei sospetti concepiti sul di lei marito. — Avete ragione, » rispose la principessa, « è un gran ciarlone: non parla che di perle, rubini, diamanti, e non veggo mai comparire la sua tanto vantata grande caravana. — Or bene, figliuola, procurate di penetrare questo mistero, e strappargli il segreto allorchè stanotte riposerà nelle vostre braccia. — Saranno adempiti gli ordini vostri, o padre, e vi prometto d'adoperare tutte le astuzie per compiacervi. » E tenne parola: mai non erasi dimostrata sì tenera e carezzevole quanto quella sera allorchè il marito tornò a casa. Aimè! fidatevi delle moine delle donne quand'hanno da ottenere qualche cosa! Le parole della principessa erano più dolci del miele, talchè il povero marito ne aveva affatto smarrito il cervello. — Luce degli occhi miei, » gli diceva ella, « delizia del mio cuore, vita dell'anima mia, le fiamme dell'amor tuo m'hanno tutta accesa! Sagrificherei per te la vita; son pronta a dividere la tua sorte, qualunque esser possa; ma tu non devi aver nulla di nascosto per me: bisogna che mi dica per qual motivo non sia giunta la tua grande caravana. Confessami la verità; se ti confidi a me, io forse potrò trovare il modo di trarti d' impaccio. — È d'uopo confessare la verità, principessa? » disse Ma-

ruf. — Si, » rispos' ella, « dimmela senza timore. -- Or bene, » riprese Maruf, « sappiate ch' io non sono mercante, nè possessore di caravane. » E le raccontò la sua storia. — Voi siete maestro in fatto di furberie, » disse la fanciulla ridendo; « questo racconto mi ha molto divertita. Così, il visir s'era fondato nei sospetti che cercava d' ispirare a mio padre, il quale adesso comincia ad avvedersi di qualche cosa; ma ben capisco non essere del mio interesse l'abbandonarvi al suo sdegno. Che direbbesi mai se si sapesse dalla propria vostra bocca che fui ingannata? È vergogna per una principessa l'abbandonarsi così al primo avventuriere che capita. Se venisse scoperta la verità, vi farebbero morire, ed io mi vedrei costretta ad un nuovo nodo, che sarebbe forse ancor più funesto per me. Abbandonate dunque questi luoghi, prendete questi cinquantamila zecchini che ancor posseggo; balzate a cavallo e ritiratevi in qualche lontano paese, d'onde potremo corrispondere. Io avrò cura di provvedere a tutti i vostri bisogni, e quando sia morto mio padre, vi spedirò sul momento un corriere per richiamarvi presso di me. Ecco, io credo, il miglior partito che possiate prendere nelle presenti circostanze. — Mi metto sotto la vostra protezione, o signora, » rispose Maruf. La principessa gli diede un abito da mamelucco, ed uno de' migliori cavalli delle scuderie paterne ed egli uscì dalla città senza essere scoperto.

« Alla domane il re fece chiamare la figliuola per intertenersi seco, ma erano divisi da una cortina come la prima volta. — Ebbene, figlia, » disse il re, « cosa avete saputo? — Dio maledica il vostro visir, » rispose la principessa, « e gli annerisca il volto come carbone! — E perchè? — Perchè calunniò presso di voi il mio sposo. Ier sera, prima di parlargli, vidi entrare nella mia stanza un eunuco, con una lettera in mano, il quale annunziò che dieci mamelucchi gli avevano consegnata quella lettera e l' attendevano alla porta. In pari tempo fe' nota al mio sposo la nuova di cui quei mamelucchi erano latori. Aprì egli la lettera; era del capo dei

cinquanta schiavi che accompagnavano la grande caravana, il quale gli annunziava come avessero incontrato un'orda di Arabi che avevano voluto contrastar loro il cammino; il che era la prima cagione del ritardo. Quindi erano stati assaliti da altri Arabi, e n'era risultato un combattimento nel quale aveano perduto cinquanta mamelucchi e dugento balle di merci. — Cosa sono dugento balle? disse il mio sposo, dopo aver finito di leggere; sono appena novecentomila zecchini: tal perdita non merita di parlarne. Bisogna sollecitare l'arrivo del resto della carovana. » Discese poi con viso ridente, ed essendomi accostata alla finestra, vidi i dieci mamelucchi che aveano portato la lettera, belli come la luna, e ciascuno con un abito che valeva ben duemila zecchini. Cosa sarebbe avvenuto se io avessi parlato come mi avevate detto? avrei fatta una stolida figura; ma ben veggo che tutto ciò proviene dal visir, il quale vorrebbe perdere mio marito. » Montò il re in violento furore contro il visir, il quale fu intanto costretto a starsene in silenzio.

« Nel frattempo Maruf fuggiva sempre, gemendo di vedersi diviso dalla principessa, ed esalando di tempo in tempo il suo dolore con lamenti analoghi alla sua situazione. Corse di gran galoppo sin verso la metà del giorno, e trovatosi allora vicino ad un piccolo villaggio, vide in un campo un agricoltore che guidava un paio di buoi. Siccome Maruf moriva di fame, si accostò a quell'uomo per salutarlo. — Siete uno de' mamelucchi del re? » gli disse il contadino; « siate il ben venuto! — Potresti darmi qualche cosa da mangiare? » domandò Maruf — Il villaggio è piccolo, » rispose il Fellah (*); « ma vi porterò quello che vi sarà. — Rimanti al tuo lavoro, » disse Maruf. Ma il paesano lasciò l'aratro, e corse al villaggio per prendervi cibi. — Questo brav'uomo, » disse Maruf tra sè, « lascia il suo lavoro soltanto per favorirmi: bisogna ch'io mi provi ad arare, e fare una parte del suo lavoro, in compenso del tempo che

(*) *Fellah*, in arabo, significa agricoltore, contadino.

perde per me. » Aveva appena avanzato coll' aratro qualche passo, che il vomere intoppò in qualche cosa di resistente; volendo vedere che fosse, trovò un anello d'oro fitto in una tavola di marmo spezzata. Toltane la terra, alzò la tavola di marmo, e vide una scala che conduceva in un sotterraneo, della grandezza d'un bagno, e dall'alto al basso pieno d'oro, d'argento, di smeraldi, rubini, e d'una moltitudine d'altri oggetti preziosi d' impareggiabil valore. Percorse poi parecchie camere che contenevano le medesime ricchezze, ed entrò in una sala ove vide una scatoletta d' oro rinchiusa in una cassa di cristallo. Curioso di sapere il contenuto di quella scatola, l'aprì e vi trovò un anello d' oro, sul quale erano incisi, in caratteri estremamente minuti, parole misteriose e talismani. Soffregato alquanto l' anello, Maruf udì una voce sclamare: — Che vuoi? che vuoi, padrone? » E nel medesimo tempo vide comparire un essere, che gli volse queste parole: — Quali sono gli ordini tuoi? domanda, comanda! Qual paese si dove coprire di fiori? qual paese devastare? Qual esercito bisogna sconfiggere? qual re si deve far morire? quali monti spianare? qual mare diseccare? Domanda, comanda! Io sono tuo schiavo per licenza del padrone degli spiriti, del creatore del giorno e della notte! — Chi sei tu? » chiese Maruf. — Sono, » rispose la figura, « un genio, e lo schiavo di quell'anello e dei nomi potenti che vi sono scolpiti; sono soggetto al padrone dell'anello, e n' eseguisco tutti gli ordini. Nulla mi è impossibile, essendo un re di geni, e comando a settantadue tribù, ciascuna delle quali composta di dodicimila geni della mia specie, chiamati *aun*. Ciascheduno di questi *aun* tiene sotto i suoi ordini mille *isril*, ogni *isril* mille *sceitau*, ed ogni *sceitau* mille geni inferiori; tutti mi sono sommessi e m' obbediscono. Ma io poi sono sommesso a quest'anello, e per quanto grande sia il mio potere, obbedisco a colui che lo possiede. Così, io sono tuo schiavo devoto. Domanda, comanda! ascolto gli ordini tuoi ed obbedisco: ti sono soggetto, e gli

ordini tuoi saranno adempiti colla massima rapidità. Quando dunque tu abbia bisogno del mio aiuto, sia sulla terra o sul mare, frega l'anello e chiamami per la virtù dei nomi che vi sono incisi, e vedrai quello che posso fare. — Ma come ti chiami? » domandò Maruf; « bisogna che almeno sappia il tuo nome per evocarti. — Mi chiamo Abusaadet, » rispose il genio, « vale a dire Padre della Felicità. — Or bene, Abusaadet, in qual luogo ci troviamo ora, e chi ti ha assoggettato all'anello? — Padrone, questo luogo è il tesoro di Scedad, figliuolo di Aad, e che fabbricò la celebre città d'Irem Zatolamed. Durante la sua vita gli fui schiavo, ed è l'anello suo quello che ora voi possedete. — Potresti tu portare sulla terra tutti i tesori qui nascosti? — Nulla di più facile. — Bene, fallo, » disse Maruf. Spalancossi allora la terra, e si videro comparire due giovinetti di grande bellezza, che empirono d'oro alcuni panieri sinchè nulla più rimase nel tesoro. — Chi sono quei due amabili giovinetti? » chiese Maruf. — Sono i miei due figli, » rispose Abusaadet, « poichè non posso adoperare altri in questo lavoro, al quale tutti i geni non convengono. Padrone, abbiamo adempito gli ordini vostri; cosa volete ancora? — Potreste procurarmi casse e muli per portar via tutti questi tesori? — Nulla di più facile. » Mandò il genio un grande strido per chiamare tutti i suoi figliuoli, che subito comparvero in numero di seicento. All'ordine del padre, la metà di essi si tramutò in muli, e l'altra metà in mulattieri ed in mamelucchi montati sopra superbi cavalli, i quali erano altrettanti geni d'ordine inferiore che servivano di cavalcatura agli altri di grado più elevato. Caricaronsi sui trecento muli le casse piene d'oro e di pietre preziose, ed allora: — Potreste procurarmi stoffe? » domandò Maruf. — In abbondanza, » il genio rispose. « Volete stoffe di Siria, o d'Egitto, dell'Indie o della Persia, della China o di Grecia? — Portami cento carichi di ciascuna di esse. — Padrone, » ripigliò il genio, « concedimi qualche tempo, onde mandi in ciascheduna di quelle lontane regioni, i geni che

trovansi sotto i miei ordini. Il giorno sta per finire; saranno qui di ritorno prima che sorga l' aurora. —

« Maruf comandò quindi che gli erigessero un padiglione ed una tavola imbandita, il che fu sul momento eseguito. — Lascio alcuni dei miei figli per vegliare alla vostra sicurezza, » disse il genio, « mentre corro ad occuparmi dei vostri ordini. » Appunto in quell' istante tornava il fellah dal villaggio con un piatto di lenti, pane nero ed orzo; ma quando vide la tenda ed i mamelucchi che ne stavano all' ingresso, credette che fosse il re. — Mio Dio! » disse tra sè, « perchè non ho ucciso le mie due galline, facendole cuocere per servirle in tavola al sultano? » Avendolo Maruf veduto, ordinò ai mamelucchi di farlo entrare, e quindi: — Cosa mi porti? » gli chiese. — La vostra cena e quella del vostro cavallo, » rispose il villano. « Ma scusatemi, » proseguì; « se avessi potuto immaginarmi che il sultano si fermasse qui alcuni istanti, avrei fatto cuocere nel burro le mie pollastre. — Io non sono il sultano, » rispose Maruf, « ma un suo parente; per alcune differenze ch'ebbimo insieme, lasciai la corte: ma mi ha mandato questi mamelucchi per annunziarmi che vuol riconciliarsi. Voi vi compiaceste di satollarmi senza conoscermi; ve ne sono assai grato, e benchè non siano che lenti, ne mangerò con piacere. —

« Poi comandò che si portassero i cibi, ed il fellah rimase stupito per la varietà dei colori ed il profumo de' molti piatti. I rimasugli furono dati ai mamelucchi. Maruf prese un piatto, e riempitolo d' oro, ne fece dono al fellah che, coll' aratro ed i buoi, tornò a casa, convinto che il forastiero fosse un parente del re.

« Maruf passò la notte a bere ed a veder le carole delle giovinette condotte dai geni per divertirlo. Verso la mattina si videro da tutte le parti apparire immensi vortici di polvere. Erano settecento mule cariche di stoffe, guidate dagli schiavi necessari. Il genio rappresentava il capo della carovana, alla cui testa egli era portato in una magnifica lettiga ador-

na di gemme. Il genio discese, e baciata dinanzi a Maruf la terra, gli disse: — Padrone, i tuoi ordini sono eseguiti. In questa lettiga trovasi un bogià formato delle più rare stoffe. Potete salirvi se volete, e darmi nuovi ordini. — Bramo, » disse Maruf, « che prendendo forma umana, tu corra a portare questa lettera al re di Sohatan. » Il genio prese il foglio, e lo portò al re, precisamente nell' istante in cui il principe diceva al ministro: — Visir, mi trovo in grande imbarazzo a cagione di mio genero: temo non sia caduto in mano di Beduini che abbiano saccheggiata la sua caravana. Se sapessi almeno cos'è stato di lui ...! — Possa Iddio dissipare il vostro errore! » disse il visir. « Pei giorni sacri di vostra maestà, quest' uomo fuggì per timore di essere scoperto, non essendo egli altro che un avventuriere ed un furbo. » In tale istante il genio, trasformato in corriere, entrò e baciò la terra. — D'onde vieni? » chiese il re. — Da parte di vostro genero, o sire, » il *genio* rispose; « ei si avvicina alla testa della sua grande caravana, e mi ha spedito innanzi con questa lettera per annunziarvi il suo arrivo. — Dio maledica la tua barba, visir! » sclamò il re; « finalmente, traditore, sei per essere convinto della grandezza di mio genero! » Il visir gli si gettò alle ginocchia senza rispondere sillaba.

« Il re fece illuminare la città, e recossi nel serraglio per annunziare alla figliuola la felice notizia. È impossibile dipingere il di lei stupore, non sapendo ella se il marito si beffasse del re, oppure se avesse voluto beffarsi di lei medesima. Ma niuno rimase più stupito di tale notizia del mercante Alì, del Cairo, il quale presentando da principio il suo amico agli altri mercanti della città, gli aveva procurato quel gran credito. Credette che fosse un'astuzia con cui la principessa volesse imporre al re per salvare lo sposo, e fece fra sè voti per la felicità dell'amico, mentre gli altri mercatanti tutti si rallegravano nella speranza della prossima ricuperazione del loro denaro.

« In quel mentre, Maruf, vestito dei magnifici

abiti chiusi nel *bogià* (*), del quale abbiamo parlato, smontò dalla lettiga. La comitiva che l'accompagnava era mille volte più splendida di quella del re, ed all'aspetto di tanta magnificenza, il principe ed i grandi della corte sollecitaronsi a venire a salutarlo. Entrò egli nella città, seguito da immenso corteggio, e tutti i mercatanti vennero a prosternarsegli dinanzi, mentre Alì, avvicinatosi più degli altri, gli disse all'orecchio: — Sii il ben venuto, fortunato mariuolo, ed il più destro tra' furbi. » Maruf si mise a ridere. Giunto al palazzo, sedette sur un trono, e comandò di trasportare nel tesoro del re le casse piene d'oro, ma di portare a lui medesimo quelle che contenevano le stoffe, le perle e le pietre preziose, aperte le quali in sua presenza, distribuì le stoffe e le perle ai grandi della corte ed alle donne del serraglio. Fece quindi grandi largizioni ai membri del divano, ai mercanti della città, ai soldati, ed in somma a tutti quelli che trovavansi in bisogno. Nè il re potè impedirgli di dissipare in regali le settecento casse di stoffe, ed inoltre gli smeraldi, le perle ed i rubini; chè gettava quelle gioie a mani piene e senza contarle. — Basta! basta! » sclamava il re; « non vi resterà nulla! — Oh! non temete, » dicea Maruf, « ne ho una quantità inesauribile. » Niuno poteva più accusarlo di menzogna, avendo sin allora mantenuta la parola in quanto aveva annunziato.

« Frattanto il gran tesoriere venne a riferire al re che il tesoro era pieno d'oro e d'argento, e che bisognava scegliere un altro locale; il che fu fatto. Vedeva il principe con sommo stupore la ricchezza e liberalità di Maruf, e non sapeva quale delle due superasse l'altra. Nondimeno niuno provava maggior sorpresa di sua moglie, la quale, essendosi egli da lei recato, gli baciò le mani e l'accolse con volto ridente. — Avete voluto divertirvi a mie spese, » gli disse, « e mettere alla prova la mia fede, tessendomi la storia della vostra povertà? Ringrazio il cielo di

(*) *Bogià*, pacco, viene dall' indiano *pugià*, offerta di fiori, perchè gli scialli che formano questi pacchi sono tessuti a fiori.

essermi in questa contingenza condotta in modo conforme ai miei sentimenti; poichè ricco o povero, non mi sareste stato meno caro, ed io non vi amo se non per voi medesimo, e non per le vostre ricchezze. —

» Maruf, allontanatosi, entrò in un gabinetto dove fece comparire il genio, chiedendogli un abito magnifico per la sua sposa ed una collana di quaranta perle grosse come uova, cento vesti magnifiche, da distribuire alle prime ancelle della principessa. Il re intanto non sapeva cosa pensare di tutto ciò che vedeva, e consultò il suo visir, stimando che questi potesse dargli qualche schiarimento. — È evidente, » disse il visir, « ch' ei non è un mercatante poichè dove troverebbe tesori che superano quelli del re? Checchè ne sia, sire, le sue ricchezze, la sua potenza possono per noi diventar pericolose. Se mi fosse lecito darvi consigli, impegnerei vostra maestà ad assicurarsi, in circostanze favorevoli, della sua persona. — Ma come? — Invitatelo ad un convito, e fatelo bere sinchè perda la ragione; allora sarà in poter vostro. — Avete ragione, visir, penserò a seguire il consiglio. —

« Allorchè il re recossi nel giorno dopo al divano, vi giunsero tutti i palafrenieri della corte per annunziare che le settecento mule ed i trecento cavalli della caravana erano tutti spariti insieme ai mamelucchi che li accompagnavano. Si andò a narrar la cosa a Maruf, il quale: — Andatevene, » rispose in collera, « poco m'importa che quelle mule e quegli schiavi siano qui, o altrove. Ne ho degli altri. —

« Intanto il re fece invitare il genero ad una partita di piacere in giardino; accettato da Maruf l'invito, recaronsi per tempo nel padiglione, dove piacevolmente conversarono sino all' ora di pranzo. Il re si occupò a far bere Maruf all'eccesso, e quando fu compiutamente ebbro, gli disse: — Più penso ai vostri tesori, e più mi riesce impossibile comprendere dove possiate prendere tante gioie. Non ho mai veduto mercante che vi somigli; avete una comitiva da re, e fareste bene a palesarmi il mistero della vostra nascita e del vostro grado, affinchè vi renda tutti gli onori

che meritate. » Maruf, che dilettavasi molto di ciarlare, e di più era ubbriaco, non si fece pregare e narrò tutta la sua storia. — Ve ne scongiuro, » gli disse il re, « mostratemi l'anello che possiede si maravigliose virtù. » Siccome Maruf era affatto privo di ragione, diede, senza sapere quello che si facesse, l'anello al visir, il quale strofinatolo, e comparso il genio: — Domanda, comanda! » disse; « ascolto ed obbedisco: sono tuo schiavo, ed eccomi ad eseguire i tuoi ordini. — Ti comando, » soggiunse il visir, « di portare questo miserabile in qualche deserto, acciò vi muoia d'inedia. » Il genio prese tosto l'antico suo padrone, e seco lui s' innalzò nell' aria; ma quando Maruf si vide tra cielo e terra, riprese l'uso della ragione. — Dove mi conduci? » chiese al Padre della Felicità. — Cerco, » rispose il genio, « un deserto spaventoso, affinchè vi trovi il castigo che merita l'azione insensata da te commessa, privandoti del talismano che mi rendeva tuo soggetto. Se fosse in me, ti precipiterei in quest'istante sulla terra, acciò il corpo tuo si sfracellasse in mille pezzi, ma il timore di Dio ed il poter dell'anello mi costringono ad adempire gli ordini del mio signore. » Il genio adunque depose Maruf in un luogo deserto e selvaggio.

« Intanto il re ed il visir discorrevano intorno alla fatta scoperta. — Non vi aveva io predetto, o sire, » diceva il visir, « che non era se non un avventuriere ed un impostore? — Hai ragione, » rispose il re, « sei un suddito leale e fedele. Dammi l'anello. — Come! che vi dia l'anello? Mi prendete per un pazzo? Tocca a voi ad obbedirmi; adesso son io il vostro padrone per la potenza dell'anello, ed eccomi a provarvelo. » Ciò detto, evocò il genio. — Porta, » gli disse, « questo cane dove hai già portato l' altro. » Il genio depose il re nello stesso luogo, ov' era Maruf, gemente sul proprio destino, ed alle cui lagrime mescolò le sue, vedendosi esposti a morire di fame.

« Intanto il visir, dal canto suo, affrettossi a convocare il divano, e colà esposto che la felicità del popolo e la tranquillità dello stato aveano richiesto l'esilio dell'ultimo re e di suo genero, ch'era un avven-

turiere, dichiarò d'essere sultano per la volontà di Dio e pel potere del suo anello. — Se negate di obbedirmi, » soggiunse, « vi manderò sull'istante a far compagnia a quell'insensato. — No! no! » gridarono tutti; « noi siamo obbedienti e fedeli sudditi di vostra maestà. Voi faceste il vostro dovere, e noi faremo il nostro. Non vogliamo altro sultano che voi. —

« Poi l'usurpatore fattosi prestare giuramento di fedeltà, investì i grandi dell'impero delle nuove loro dignità, facendoli vestire d'abiti d'onore. Mandò in pari tempo a dire alla principessa di prepararsi a riceverlo in quella notte nel suo letto, avendone vivissimo desiderio. Tal messaggio venne ad accrescere la disperazione della principessa, la quale fece pregare l'usurpatore di attendere almeno che fosse scorso il tempo del lutto, aggiungendo che allora si uniformerebbe al suo volere; ma ei rispose di voler assolutamente che le nozze si celebrassero nella medesima sera. Anche il gran mufti gli rappresentò essere disdicevole concludere subito quel matrimonio, ma il re non ascoltò nulla, e tutti i ministri dalla religione videro ch'era un empio.

« Ricorrendo allora all'astuzia, la principessa si vestì magnificamente, ed accolto l'usurpatore con volto ridente e soddisfatto, — si mise a solleticarlo con alquante carezze, nell'idea d'impadronirsi dell'anello. — Bastano gli scherzi, » disse il sultano; « colmate le mie brame. — Ah! » ripigliò essa, « mi vergognerei, essendovi qui taluno, che ci può vedere. — Dov'è costui? — Nel vostro anello, » rispose la principessa; « mi vergognerei d'essere veduta perfin dagli spiriti. Cavatevi l'anello e mettetelo da parte. » Il sultano si trasse l'anello, lo pose sotto il capezzale, quindi s'accostò alla principessa; ma questa gli lasciò andare un calcio sì potente nel ventre, che lo stramazzò a terra: poi chiamato aiuto, accorsero alle grida le sue quarantatrè schiave, alle quali essa comandò di prendere l'usurpatore, ed impossessatasi dell'anello, lo fregò. — Che vuoi, mia sovrana? » disse il genio comparendo. — Assicurati di questo mostro, » gli rispos'ella, « e riconducimi mio padre col mio sposo. »

Gettò il genio in un carcere il visir, e volò a partecipare al re ed a Maruf il felice mutamento. La principessa li accolse con inesprimibile allegrezza: subito si posero a tavola, cosa che non aveano fatto da lungo tempo, e quindi si abbandonarono al riposo. Alla domane, il re annunziò alla figliuola che tornava a salire sul trono, col genero alla destra in qualità di visir, per procedere alla condanna del traditore, il quale aveva voluto sposarla prima che fosse spirato il termine del lutto. — Questa sola azione, » aggiunse, « prova com'ei fosse un empio nimico di Dio, come asserisce il gran mufti. Lo farò impiccare, e quindi ardere. Ma, figliuola, dà a me l'anello, e non a tuo marito. — No, » rispose la principessa, « non l'avrete nè l'uno nè l' altro, giacchè niuno lo seppe conservare. — È giusto: ora vado al divano; bisogna pure che metta in calma l'esercito, dove regna l' inquietudine in conseguenza dell' occorso. —

« Fu convocato il divano, e prima di tutto s'interrogò il gran muftì sul contratto di matrimonio fatto contro tutte le regole. Rispos' egli di non aver potuto agire altrimenti con un uomo, al quale l'anello dava tanto potere. Mentre il divano era ancora adunato, entrò il re col genero. Tutta l'assemblea fu trasportata di gioia al rivederlo. Si condusse poi l'usurpatore in faccia all'esercito che, copertolo d'oltraggi, lo abbandonò quindi alle fiamme. Fu Maruf rivestito della carica di visir, ed esercitatala con universale approvazione pel corso di cinque anni, in capo a tal termine il re morì, e gli succedette nel trono suo figlio, dell'età di soli sei anni. Ma morto anche questo dopo breve tempo, la principessa prese le redini dell'impero, senza però cedere l'anello, che mai sempre custodì colla massima cura. Poco dopo fu assalita da malattia pericolosa, e fatto chiamare al letto lo sposo, gli raccomandò il figlio avuto da lui e gli rese l'anello. Due giorni dopo essa non era più.

« Maruf regnò tranquillo in sua vece. Una sera, ritiratisi gli uffiziali, e mentre andava a coricarsi, entrò per preparargli il letto una vecchia, alla quale ei non prestò veruna attenzione. Appena si fu addor-

mentato, quella donna si spogliò, e coricossegli accanto; svegliatosi Maruf ed accortosi di avere qualcheduno coricato al fianco: — Gran Dio! » sclamò; « proteggimi contro le tentazioni di Satana. — Oh! non v'è pericolo, » disse una voce stridula; « sono la vostra legittima consorte Fatima la Megera. — Sciagurata! » gridò Maruf riconoscendola; « quando sei venuta qui? — In questo medesimo istante. Devi dunque sapere che, dopo la tua fuga, il cadì mi fece castigare pei tiri che ti aveva giuocati, e de' quali ora mi pento, ma troppo tardi. Versai del continuo giuste lagrime sulla tua assenza, e mi vidi ridotta a domandare l'elemosina per le vie. Ieri aveva indarno percorsa tutta la città; niuno mi aveva dato la minima cosa, e da per tutto era stata ricevuta con mille ingiurie; immersa nella disperazione, tornava a casa piangendo a calde lagrime, allorchè d'improvviso vidi comparire una figura di aspetto straordinario, la quale: — Donna, perchè piangi? » mi domandò. — Perchè sono divisa da mio marito, » risposi all'apparizione, « nè so dove trovarlo. — Come si chiama questo tuo marito? — Maruf. — Lo conosco; egli è ora sultano della città di Kaitan, nel paese di Sohatan. Se vuoi, io ti trasporto colà. » Allora il genio, sollevandomi in aria, mi depose, senza farmi conoscere, in questa sala dove trovasi il tuo letto. In fine, grazie a Dio, sono al tuo fianco come tua legittima e fedele consorte. » Maruf le raccontò tutta la sua storia, dall'istante in cui era partito dal Cairo sino al giorno ch'era re, ed aveva un figliuolo di sette anni. — Tutto ciò era scritto lassù, » disse Fatima; « ma dimentica il passato, e permetti che rimanga qui: non chieggo se non di vivere d'elemosina. —

« Maruf, lasciatosi commovere dai segni della sua umiltà e pentimento, immaginò che la moglie fosse a di lui riguardo affatto cambiata, e: — Resta pure, » le disse; « ma il più legger capriccio che ti prenda lo pagherai colla vita, lo giuro. Non immaginarti che mi lasci citare dinanzi un tribunale e trascinare da uno in altro cadì. Ora sono sultano; tutti mi temono, ed io non temo nessuno. Inoltre, ho a' miei ordini un

potente genio, chiamato Abusaadet, il quale fa quanto gli comando. Se vuoi tornare con me al Cairo, farò fabbricare un palazzo di marmo adorno di tappeti di seta. Avremo venti schiavi ai nostri ordini, buona tavola, abiti magnifici, e condurremo vita piacevole e tranquilla. T'appigli a questo partito, o vuoi meglio essere regina qui? » Fatima gli baciò la mano, e disse che gli lasciava la scelta. Maruf la fece regina per ricompensarla della sua sommissione. Durante il giorno la trattava con tutti i riguardi, ma la trascurava di notte, perchè avendo molte belle e giovani schiave, e Fatima essendo vecchia, egli l'aveva in avversione, e quantunque le usasse le massimè attenzioni, era tra loro passato il tempo dell'amore. Come dice un poeta, il cuore somiglia al vetro; spezzato una volta, i frammenti non si ricongiungono mai più.

« Allorchè Fatima venne a scoprire la condotta del marito, ne concepì mortal gelosia, ed il demonio le suggerì l'idea di rapire l'anello ed uccidere il marito per impadronirsi dell'impero. Per eseguire tal disegno, recossi ella una notte nell'appartamento, dove il re soleva dormire con una giovane schiava. Se non che temendo di aver la sorte del visir al quale la regina aveva tolto l'anello fra le carezze che gli faceva, Maruf non lo portava mai in dito, collocandolo alla notte sotto il capezzale e chiudendo alla mattina, quando andava al bagno, la porta del gabinetto con diligenza, affinchè niuno vi potesse penetrare. La notte che Fatima voleva mettere ad effetto l'iniquo disegno, il figliuoletto di Maruf trovavasi nella galleria per la quale passava la vecchia megera, e la vide dirigersi rapidamente nell'oscurità verso la camera del padre. Dubitando colei non meditasse qualche scelleraggine, la seguì senza rumore. Portava il giovanetto di solito una piccola scimitarra, e quando udì camminare la vecchia, la impugnò. Suo padre ed i cortigiani solevano motteggiarlo per quella sciaboletta, ed il re: — Non hai ancor potuto con quella tagliare una sola testa, » gli diceva. — Devo, » rispondeva il giovanetto, « devo provarla su d'una testa che meriti di essere tagliata. » Seguì dunque

Fatima sino alla stanza del padre, che trovavasi immerso in profondo sonno. La vecchia cercò l'anello, ed allorchè l'ebbe trovato, voleva ritirarsi; ma il principino la trafisse, prima che fosse fuor della camera. Destossi Maruf, ed al chiaror della lampada si avvide della moglie immersa nel sangue, e di suo figlio, che le stava accanto colla sciabola in pugno. — Che mai facesti, figlio mio? » gli disse. — Non vi aveva spesso detto, » rispos'egli, « che cercava alla mia sciabola una testa che meritasse d'essere tagliata? Vedete; ne ho fatto il saggio. » Raccontò poi al padre l'accaduto, e Maruf lo colmò di lodi per sì bella azione.

« Poco dopo, avendo il re fatto venire alla corte il fellah che lo aveva sì ben accolto nel campo dove trovò il tesoro di Scedad, lo nominò suo visir e ne sposò la figlia, colla quale visse felicissimo sino al momento che l'inesorabil morte, che *nessuno* risparmia, venne a metter fine alla sua felicità. »

CONCLUSIONE

DELLE MILLE ED UNA NOTTI.

Quando Scheherazade ebbe finito di tal guisa la sua storia, non avendo voglia di cominciarne un'altra, si gettò ai piedi del sultano delle Indie, e gli disse:

— Re del mondo, potente monarca di questo secolo! la tua schiava t'ha raccontato per mille ed una notti novelle piacevoli e divertenti, e storie e racconti in prosa e in versi. Non basta ciò, e persisti pur sempre nell'antica tua risoluzione? — Basta, » disse il sultano delle Indie; « le si tagli la testa, poichè l'ultime sue storie specialmente mi cagionarono una noia mortale. » Allora Scheherazade fatto un segno alla nutrice, entrò questa con tre figli de' quali il sultano l'aveva nel frattempo resa madre; e presentando quei bambini al sultano, e di nuovo gettandos a' suoi piedi:

— Gran re, » disse, « ecco i tuoi figli; ti supplico a concedermi la vita per amor loro; poichè se li privi della madre, diverranno orfani e niun' altra donna può per essi avere il cuore d'una madre. »

Il sultano mosso alle lagrime da quello spettacolo, abbracciò i figli e disse: — Pel Dio misericordioso! Scheherazade, ti perdono per amore di questi bambini, ne attesto Iddio. »

Subito la gioia si sparse per tutto il palazzo. Quella millesima e prima notte fu per sempre memorabile, passando in mezzo ai divertimenti e all' allegria universale.

Alla domane il re convocò il divano e vestì d' una magnifica veste d' onore il padre di Scheherazade. — Ricompensi il cielo, » gli disse, « il servigio che rendesti all'impero ed alla mia stessa persona, mettendo un termine al mio corruccio contro le figlie de' miei sudditi! Tua figliuola, che mi rese padre di tre fanciulli, è mia sposa. »

Comandò poi d'illuminare tutta la città e fare pubbliche allegrezze. Durarono le feste trenta giorni, nel corso delle quali tutti furono ammessi ai banchetti della corte. Il re colmò i grandi di magnifici regali e fece distribuire numerose limosine ai poveri; e regnò lunghi anni ancora, sino al giorno in cui fu sorpreso dalla morte, che nessuno risparmia, e tutti colpisce, grandi e piccoli, felici ed infelici.

FINE.

INDICE

DELL'OTTAVO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.